IL GENERALE RAFFAELE CADORNA
NEL RISORGIMENTO ITALIANO.

DEL MEDESIMO AUTORE:

La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa (24 maggio 1915 - 9 novembre 1917). Due volumi in-8, di complessive 600 pagine, con 3 grandi carte corografiche . . . . . . L. 70 —

— Edizione di lusso, su carta speciale, rilegati e numerati a mano, dall'1 al 200 . . . . 150 —

LUIGI CADORNA

IL GENERALE
RAFFAELE CADORNA
NEL RISORGIMENTO ITALIANO

Con 5 carte topografiche

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922

PREMESSA.

Intrapresi questo lavoro con una certa titubanza, non essendo facil cosa ad un figlio il discorrere del padre suo con quella imparzialità che costituisce il primo dovere di uno storico. Perciò avevo dapprima pensato di affidarne ad altri l'incarico. Dovetti però tosto riflettere che nessun altro scrittore, per quanto più abile, poteva possedere come me la conoscenza della persona che è oggetto di questo studio: intendo non solo quella conoscenza che qualunque figlio ha del padre suo, ma eziandio quella speciale che a me derivava dalla lunga intrinsichezza e per essere stato messo a parte di tutti i suoi pensieri. Mi parve, d'altronde, che la difficoltà cui dianzi accennai potesse essere superata coll'astenermi da giudizi sull'opera sua e col lasciare che questi emergessero spontanei dai documenti, i quali, oltre all'arrecare nuova luce intorno a particolari storici meno noti, rappresentassero esattamente la fisionomia morale e intellettuale del generale.

Mi accinsi così a scrivere questo libro col preciso intendimento ora detto, di esporre con metodo positivo quei fatti che potessero essere ben documentati e che sono quindi inoppugnabili, astenendomi da qualunque giudizio su di lui.

Mi riserbo invece, naturalmente, per quanto si riferisce agli avvenimenti in generale e alle persone che vi ebbero parte, quella piena libertà di giudizio cui ha diritto qualunque scrittore, quando abbia ben ponderate tutte le circostanze che possono influire sul giudizio stesso.

Debbo infine soggiungere che non essendo questa una storia, ma una raccolta di memorie e di documenti intorno a differenti fatti storici, non mi terrò legato a mantenere le medesime proporzioni tra i vari capitoli del libro, ma mi diffonderò, nello sviluppo di questi, più o meno a seconda dell'abbondanza dei materiali di cui dispongo e dell' interesse che possono offrire.

CAPITOLO PRIMO.

I primi anni, fino al 1848.

Discendente da antica e nobile famiglia di Pallanza, Raffaele Cadorna nacque a Milano il 9 febbraio del 1815.

Il padre Luigi, uomo di forte carattere, e, come si suol dire, tutto d'un pezzo, fu integerrimo conformemente alle costanti tradizioni dei suoi antenati, e rigido e molto severo nell'educazione della numerosa famiglia. Militando nel corpo del duca di Monferrato, contro i francesi, egli aveva valorosamente combattuto nella valle d'Aosta le guerre della grande rivoluzione, conquistando in giovane età il grado di capitano. Eragli poi stata conferita la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro (in quei tempi molto pregiata) per i volontari e gratuiti servizi prestati nel 1797 a difesa dell'alto Novarese contro la invasione tentata dai fuorusciti rivoluzionari. Caduto poscia il Piemonte nelle mani della Francia e rifuggendo egli dal servizio straniero, devoto com'era ed affezionato alla Casa di Savoia, s'era dimesso, alternando la sua dimora tra Milano (dove nel 1808 contrasse matrimonio con Virginia dei marchesi Bossi) ed il lago natio. Reintegrato nel suo grado nel 1815, fu promosso maggiore e tenente colonnello. Uomo di molta coltura e d'ingegno, fu adoperato più volte dal governo nazionale in difficili circostanze. Di tendenze conservatrici ed amante della legalità e del progresso lento ma duraturo, avversò i moti rivoluzionari; ma quando il Re stesso elargì lo Statuto egli se ne mostrò lietissimo e, sebbene vecchio cadente, prese parte alle pubbliche dimostrazioni di gioia. Sopraintese per lunghi anni con amore e gratuitamente agli studi nella sua provincia e promosse tutte le buone istituzioni popolari. Religioso per convinzione profonda e senza ostentazione, morì compianto da quanti lo conobbero nell'ottobre del 1848.

La madre, Virginia dei marchesi Bossi, di Milano, fu donna d'alti sensi, adorata dai figli. Fino all'età avanzata essa seppe accordare il sentimento religioso coll'amore della patria e della libertà. Morì nel 1875 d'anni 86. Suo fratello il marchese Benigno Bossi, veterano e martire della causa d'Italia, amico e compagno del Confalonieri, sfuggito nel 1821 alle ricerche della polizia austriaca, fu condannato a morte in contumacia ed impic-

cato in effigie. Onorò pel suo carattere l'emigrazione italiana all'estero; rappresentò nel 1848 il governo provvisorio della Lombardia a Londra; poscia, modesto e nobilmente disinteressato, rientrò nell'esilio e nella vita privata.

Raffaele fu il terzogenito di numerosa figliolanza. Il maggior fratello Carlo, al quale rimase durante tutta la vita particolarmente legato dai più stretti vincoli d'affetto, ebbe dipoi parte non piccola nei fasti gloriosi del risorgimento italiano. Limitandomi ad accennare alle più importanti cariche, fu tre volte Ministro, presidente della Camera dei Deputati, ambasciatore a Londra e presidente del Consiglio di Stato, nella qual carica morì d'anni 82 nel 1891.

Il giovane Raffaele, affidato secondo l'uso del tempo, alle cure di un ecclesiastico, non cattivo in fondo, ma poco istruito, irascibile, educatore a foggia antica, passò un'infanzia poco invidiabile. L'aspro pedagogo considerò cattiveria la sua naturale vivacità, e credette domarlo con dure ed umilianti penitenze. Lo condannava a stare per lungo tempo ginocchioni, a tracciar croci con la lingua sul pavimento, e gli stringeva a sangue il lobo dell'orecchio tra due unghie lasciate crescere a tal nobile scopo. Com'è naturale, il ragazzo, vivace, sensibile, divagato, s'irritò sempre più e s'applicò ancor meno allo studio tanto duramente imposto alla sua volontà ribelle.

Nel 1823 gli allievi della R. Militare Accademia guidati dal loro comandante, il generale Cesare di Saluzzo, fecero un'escursione sul lago Maggiore, e venuti anche a Pallanza, alcuni d'essi coi superiori furono invitati ad una serata in casa Cadorna; ed avendo il generale espresso il desiderio di avere nell'Accademia qualcuno dei figli, Raffaele, più degli altri bisognoso del freno della disciplina, vi fu inviato nel 1825, all'età di 10 anni. «Ma alla disciplina — scrisse egli stesso nella vecchia età — fui colpevolmente e costantemente riluttante, finchè rimasi in quell'istituto. Le sole lettere di mia madre mi commovevano e valevano a raccogliermi per qualche giorno; indi ero da capo. Per lo studio una sol volta ebbi un premio letterario. Per condotta ebbi pure una sola manifestazione di lode, mediante un ordine del giorno d'encomio per avere subìto con rassegnazione la prigionia ingiusta di più giorni, anzichè rivelare l'autore a me noto di un disordine, che poi divenne manifesto per circostanze da me indipendenti.»

In prova di ciò trascrivo qualche passo delle lettere che il Marchese Del Carretto scriveva al padre, il quale gli aveva raccomandato il figlio:

Torino, 15 novembre 1826.

Caro Amico,

Oggi andremo a fare delle paterne ammonizioni al Raffaele; in grazia dell'eccessiva sua vivacità, non ottiene più il permesso di uscir meco a pranzo. Non ti facciano però pena queste frequenti punizioni, esse non hanno per oggetto che delle divagazioni, dei movimenti di vivacità. Sono persuaso che si rassoderà e finirà per darvi egli pure delle consolazioni.

Torino, 18 novembre 1826.

Caro Amico,

Ti soggiungerò anch'io che il dirottissimo pianto di Raffaele mi fa sperare un cambiamento favorevole. Poverino! egli era sì commosso che fece colare le lacrime anche a me....

Torino, 11 aprile 1827.

Caro Amico,

Il tuo Raffaele gode buona salute, ma mi duole assai doverti ripetere che continua ad essere indolente e giornalmente in castigo. Il Cielo compensa però queste tue pene con l'ottima condotta del bravo Carlino....

Ed in una precedente lettera diceva di quest'ultimo: «Lode sia pure al Signore che prende così le cure dei virtuosi genitori Cadorna! Sì, cari amici, riputatevi felici di possedere l'amato Carlino; egli è un gioiello, mi ci sono affezionato moltissimo in questi pochi giorni».

Torino, 29 dicembre 1827.

Ottimo Amico,

Raffaele col quale mi trattenni or ora tre quarti d'ora, si dimostra continuamente sensibile alle paterne mie esortazioni per progredire nei propostisi miglioramenti; sortì di scarsella 4 bollettini di maestri, provanti li buoni di lui portamenti, ma ve ne mancano ancora due per ottenere la cancellazione di una *macchia rossa* sopra il *gran libro delle colpe*; spera di riportarli questa sera, e di ridurre così a due tali macchie arretrate, ed allora gli sarà permesso di pranzare con me. Ieri gli feci rimettere io stesso la lettera della mamma: li dolci rimproveri e le esortazioni materne fanno colare le sue lacrimette, ciò che prova un cuore eccellente e buone disposizioni per correggere gli errori procedenti dall'eccessiva sua vivacità....

Tutto tuo
DEL CARRETTO.

Ma eran questi brevi e lucidi intervalli, poi il carattere vivace ripigliava il sopravvento. Le informazioni degli anni successivi sono su per giù del medesimo tenore. Non mancava però in lui la franchezza di riconoscere la poco lodevole sua condotta, come risulta, ad esempio dalla seguente lettera:

Torino, li 23 aprile 1827.

Carissimo Signor Padre,

Non avendole potuto scrivere per cagione della mia cattiva condotta, vengo con questa mia per darle alcuna contezza di me. Io sto bene e così spero di tutta la famiglia. È già molto tempo che io non vidi il fratello Carlo ed il signor Marchese Del Carretto. Terrei per sommo favore ch'Ella si degnasse di venirmi a vedere almeno una volta, perchè avrei bisogno di parlarle a bocca. Saluti ed abbracci l'aff.ma Madre, il caro fratello e le amate sorelle, e dandole un solennissimo bacio nel mezzo della fronte, alla sua buona grazia mi raccomando, e sono

Suo aff.mo ed obbl.mo
RAFFAELE.

Non pare che il padre si lasciasse facilmente commuovere, a giudicare dalla seguente lettera scritta al figlio Raffaele tre mesi dopo ricevuta quella dianzi trascritta:

Mi trovo in questa capitale col Battistino tuo fratello. So che sei invisibile, nè io verrei giammai a ritrovarti nella situazione in cui sei nella Reale Accademia. So d'altronde che se tu passi una quindicina di giorni senza essere punito, tu puoi sortire dalla squadra dei discoli, ove il tuo cervello, stato fin'ora incorreggibile, ti ha posto — Da qui a giorni 15, terminati che avrà gli esami suoi il suddetto Battistino, ripartirò per Pallanza. — Dipenderà dalla buona o cattiva condotta che terrai in questo frattempo, o il ricevere da tuo padre un abbraccio, o la sua partenza senza vederti....

Quando sarai posto in libertà, me lo farai tosto sapere all'albergo della Caccia Reale ove sono alloggiato e ti prometto, che venendoti a ritrovare mi dimenticherò del passato, non ti farò su di esso alcun rimprovero, e m'impegnerò presso i tuoi superiori perchè si dimentichino anch'essi di ogni tuo trascorso.

Se non hai ancora abbandonato del tutto il Signore Iddio, come spero, ed il tuo padre, ricevi or da questo la paterna benedizione.

Torino, li 6 luglio 1827.

Il tuo affezionatissimo padre
LUIGI.

Persistendo il giovinetto nella sua cattiva condotta, il comandante dell'Accademia fece sapere al padre suo che, nella necessità in cui si trovava di prendere le più energiche misure, e volendo d'altra parte usare a pro' del medesimo tutti quei riguardi che fossero compatibili colla sua coscienza, e col bene dello stabilimento, invitava i parenti a chiedere essi medesimi l'uscita dell'allievo da quella R. Casa d'Educazione, adducendo nella domanda quei motivi che si credevano convenienti, affinchè non gli venisse chiusa ogni via nella carriera militare e potesse, giunto ai 17 anni, chiedere la nomina di cadetto nella R. Armata. Era poi detto che qualora i parenti non fossero disposti ad aderire a tale invito, l'allievo sarebbe uscito dall'Accademia in licenza illimitata ed affidato alle cure di un qualche signor parroco od altra persona ecclesiastica (purchè non fosse a Torino o Pallanza) che ne assumerebbe la speciale direzione a seconda degli ordini che gli sarebbero comunicati. Ed inoltre l'allievo avrebbe seco un assistente (un sergente) il quale non avrebbe giammai dovuto allontanarsi dal medesimo, bensì seguirlo in ogni sua operazione affine di rispondere in tutto della sua condotta.

Deve parere ben strana a noi quella mescolanza di militare e di ecclesiastico! Ma in quel tempo le cose così andavano; basti dire che il direttore generale degli studi in quel militare Istituto era un padre gesuita: come ognun sa la Compagnia di Gesù era allora onnipotente.

Venne adunque scelto il parroco di San Bartolomeo in valle di Pesio, presso il quale dovette tosto recarsi il giovane Raffaele, scortato dal fido sergente. Ma questi, che era colà tenuto a spese della famiglia, e soddisfatto della vita indipendente e libera che

conduceva nella ridente valle di Pesio, cercava di prolungarla, e continuava perciò a dir male dell'allievo nei rapporti che mensilmente mandava all'Accademia sulla di lui condotta, anche quando questi avrebbe meritato di essere lodato. Ma per fortuna i rapporti del parroco erano ben diversi. Secondo questo, il giovinetto era poco meno di un angelo, insegnava la dottrina cristiana ai ragazzi della parrocchia e cantava perfino in coro con le confraternite.

Dalla contraddizione dei due rapporti si scoprì la gherminella del sergente, perciò questi venne punito e l'alunno, dopo alcuni mesi d'esilio, fu riammesso all'Accademia.

Il comandante di questa gli diresse allora la seguente lettera:

Torino, 23 febbraio 1831.

Caro Cadorna,

La fiducia che siate pienamente ravveduto e corretto fa sì che i Signor Superiori dell'Accademia hanno stimato che potete essere richiamato a far nuovo esperimento nell'Accademia medesima. Le colpe vostre non occorre dirvi quanto siano state enormi e di qual castigo degne, anche maggiore d'assai di quello a cui siete stato sottoposto. Ha prevaluto la benignità perchè si è valutato l'affetto dell'indole vostra, per sè non troppo inclinata al male, l'educazione cristiana da voi ricevuta, e prima in casa vostra dagli ottimi parenti, e dopo, in questa medesima Accademia; ma, più ancora, il tempo che avete passato così sotto la fida custodia di quel degnissimo ecclesiastico che dovete ormai tenere per vostro secondo padre. Salutatelo per parte mia, ringraziatelo della tanta pazienza e dell'affetto mostrativi; assicuratelo della vostra gratitudine, che durerà, spero, quanto la vostra vita, che passerete ormai tutta ai doveri del vostro stato, per i quali sono primi quelli della pietà cristiana. — Vi aspetto con quei sensi che mi fanno di cuore.

Vostro affezionatissimo amico
CESARE SALUZZO.

Non si può abbastanza ammirare il regime paterno seguito da questo illustre uomo (divenuto in seguito Cav. dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata), il quale nel mentre rammentava al giovinetto quanto fossero state *enormi le sue colpe*, così dolcemente lo esortava ad emendarsi e si firmava *affezionatissimo amico!* A ciò si deve se il Cadorna, anche negli anni maturi conservò, malgrado le traversie subite, un buon ricordo di quell'Istituto, come si rileva anche da una nota da lui apposta trent'anni dopo ad una biografia che non fu pubblicata. Il biografo aveva denominato l'Accademia una *gretta istituzione* ed il generale annotò: «invece per quei tempi era una delle migliori istituzioni. Quì ed altrove dove si parla di essa e dei suoi educatori, desidero che se ne parli bene, perchè più conforme al vero: meglio sarebbe accusare di più lo spirito irrequieto dell'allievo».

Riammesso dunque nell'Accademia, pare che per un certo tempo vi si regolasse bene. Fu allora che il padre gli indirizzò la seguente lettera che varrà a dare un'esatta idea di lui e dell'edu-

cazione che impartiva alla famiglia. Naturalmente ora da quanti sarebbe considerato come un retrogrado!

Pallanza, 8 luglio 1831.

Carissimo figlio,

.... Tu mi assicuri che col tempo diverrai un uomo d'esperienza. Certamente che ogni persona quanto più vive nell'umana società, altrettanto acquista delle cognizioni; ma per essere fortunato fa d'uopo non acquisirle a suo mal costo, e perciò conviene stare in guardia sulle proprie inclinazioni, diffidare del proprio giudizio, non rispettare soltanto superficialmente i consigli degli uomini savi di provetta età, ma crederli ed approfittarne in prevenzione dei mali che possono occorrere. E siccome è impossibile di tal cosa ottenere senza far la guerra a sè stesso, così è di tutta necessità di fare alleanza col Signore Iddio, pregandolo umilmente, fervorosamente e confidare nei soccorsi di Lui, che è il solo fonte di ogni bene. Facendo diversamente che ne arriva? *Meliora video proboque, deteriora sequor*, e siccome la pace del cuore è il più bel dono che dà quaggiù il Legislatore Supremo, così egli è impossibile che questa goda l'uomo che poco teme, non ama sopra ogni cosa il suo Autore, alla di lui gloria non riferisce le sue azioni e non osserva la sua legge, col camminare per la strada della virtù vera, che è diametralmente opposta a quella di uno sconsigliato amor proprio, il più pericoloso nemico, tanto più della gioventù, stolta al segno talvolta da vantarsene dei difetti medesimi; guai a quel povero figlio che si lega con simil gente.

Io non so se tu conservi le mie lettere. Tu dei non solo conservarle, ma leggerle di tratto in tratto, e non fare quanto si pratica da taluni, colla scusa che già sanno quanto può loro dirsi dai propri parenti. Li predicatori annunziano la legge di Dio. Sono forse dispensati gli uomini, anche avanzati di età, di ascoltare le prediche e le istruzioni cristiane, perchè ne sono già instrutti? Certamente che no, perchè l'istruzione è un cibo necessario a replicarsi all'anima, e perchè Iddio ha stabilito che la sua parola, per mezzo dèi padri spirituali e temporali tenga luogo di semente, e che questa semente non riceva la sua fecondità che dal desiderio e dall'umiltà dell'anima su cui viene sparsa. Io, tuttochè avanzato in età, tengo in sommo pregio le lettere del povero mio padre. Conservale adunque tu pure e leggile di tratto in tratto. Iddio ti darà forza a praticare la virtù. Mi congratulo intanto con te dei progressi che vai facendo e che intendi di fare nello studio. Iddio ti benedica nelle tue intraprese.... Frattanto ti abbraccio di cuore col darti la paterna benedizione.

Tuo aff.mo padre
LUIGI CADORNA.

Non era però ancora giunto il momento in cui il giovinetto potesse comprendere tutta la portata di queste severe e ad un tempo affettuose parole; ma la buona semente gettata nel buon terreno, non poteva a lungo tardare a dare buoni frutti. I progressi di cui si parla nella lettera non durarono a lungo: eccessivamente infiammabile, Raffaele si lasciava facilmente trasportare a prender parte ed anche a capitanare le ribellioni ed i disordini che accadevano, finchè il generale di Saluzzo dovette nel 1832 pregare il padre di ritirarlo dall'Accademia. Così fece questi, ma, sdegnato, non lo volle accogliere in casa e lo collocò presso un altro ecclesiastico, Don Appiano, parroco di Govone presso Alba, dove trascorse pressochè un anno.

In seguito, ad istanza del di lui padre, Raffaele veniva am-

messo il 13 luglio 1833 nel 1.° reggimento della brigata Savoia, nella qualità di *soldato distinto*, specie di cadetto, per essere poi a suo tempo ammesso agli esami di sottotenente in un corpo di fanteria. Comandava il reggimento il colonnello Ettore Gerbaix de Sonnaz, quello stesso che comandò il 1.° corpo d'armata nella campagna del 1848 e pervenne al supremo grado di generale d'armata. Verso di esso l'antico soldato distinto, anche quando pervenne ad alto grado conservò la più affettuosa devozione, e presiedette di poi il comitato per l'erezione del monumento che gli fu eretto in Piazza Solferino a Torino.

Si trovava allora in questa città da quattro anni laureato in legge il maggiore fratello Carlo, il quale, sebbene anch'esso vivacissimo, aveva sempre studiato con impegno e non aveva mai rotto il freno della disciplina. Conoscendo il carattere del fratello minore, ed esercitando su di lui un grande ascendente, lo ridusse pieghevole e docile, senza che mai apparisse il tono autorevole del discorso, lo avviò ed indusse alla riflessione e lo iniziò nei principii e desideri di civile libertà. E così scrisse più tardi Raffaele: «il rigore paterno, le tenerezze materne e le cure fraterne, avevano domato il mio carattere».

Da quel momento il diciottenne soldato distinto non dette più alcun motivo di lagnanze per la sua condotta, ed in 44 anni di servizio non fu punito una sola volta! Strane trasformazioni subisce talvolta la gioventù! Ma perciò appunto l'abilità dell'educatore (abilità difficile ad acquistare e che così raramente si trova) consiste nel sapere anzitutto sceverare nei trascorsi dei giovani quelli che dipendono da sola, sebbene eccessiva vivacità di carattere, da quegli altri che traggono la loro origine dalle cattive inclinazioni dell'animo. Nel primo caso chi sa bene toccare le corde morali, far vibrare la molla potente dell'amor proprio, ed anche adoperare opportunamente il rigore, opera miracoli. Bene spesso la vivacità giovanile contiene in sè racchiuse in germe tante virtù, come l'energia, l'iniziativa, l'intraprendenza, il carattere, qualità queste che dischiuse a suo tempo coll'età, rendono l'uomo capace di belle opere. Al contrario, non sempre i giovani che primeggiano tra i compagni per studio e condotta possiedono quelle qualità di carattere che nelle lotte della vita più delle altre aiutano a farsi strada. Potrei citare di ciò che ho detto molti esempi, ma basti per tutti questo di mio padre. Chi avrebbe potuto indovinare in quel ragazzo quasi costantemente in punizione il generale che guiderebbe un giorno l'esercito dell'Italia risorta in Campidoglio, oppure il severo Commissario Regio del 1866 in Sicilia? E chi per converso, scorgendo quella fisonomia severa, illuminata però di tanta espressione di bontà, avrebbe potuto pensare le tribolazioni che l'estrema vivavità del carattere aveva procurato alla sua prima giovinezza?

A riprova di questa trasformazione, trascrivo il seguente breve

passo di una lettera che un ufficiale del 1.° reggimento Savoia indirizzava il 4 novembre 1833 al di lui padre:

Monsieur, en répondant à votre dernière lettre, je me prendrai avant tout le plaisir de vous annoncer la nouvelle promotion au grade de sergent de monsieur votre fils. La bonne conduite au camp (di San Maurizio) et le zèle qu'il met dans le service lui ont valu dans trois mois un grade que beaucoup même de jeunes distingués n'obtiennent pas dans trois ans.

Ed i galloni da sergente egli conservava ed ora ancora io conservo preziosi, quale ricordo dei primi passi nella lunga ed avventurosa sua carriera.

Un aneddoto che a quel tempo si riferisce è il seguente. Era invalsa l'usanza che la prima volta che il soldato distinto montava la guardia, egli dovesse *dar da bere ai bassi ufficiali* del reggimento. Così si denominavano allora i sottufficiali. Convennero tutti senza attendere inviti al corpo di guardia ed ordinarono essi stessi e bevvero così grande quantità di vino, che molti, da buoni savoiardi, quali erano, caddero ubriachi. Si trattava poi naturalmente di pagare, e qui si trovò in grave imbarazzo il giovane soldato distinto, che dal padre — non ancor abbastanza sicuro dell'acquistata serietà del figlio — era tenuto prudentemente a stecchetto. E raccontava egli stesso che fu una delle maggiori umiliazioni cui venisse sottoposto, quello di vedersi nello smontare la guardia pedinato dall'oste, il quale voleva assicurarsi in quartiere del suo debitore.

Compiuti gli studi per abilitarsi al grado di sottotenente di fanteria, fu promosso a questo grado il 2 aprile 1834, non essendo neppur trascorsi nove mesi dacchè era stato nominato soldato distinto, e venne destinato al 2.° reggimento della brigata Pinerolo, ora 14.° fanteria.

Dopo un anno di servizio in quel reggimento, passò nella categoria degli *ufficiali provinciali*, i quali non prestavano alcun servizio e non percepivano stipendio, e ciò affine di abilitarsi agli esami per le armi speciali, allora dette *armi dotte*. Il giovane sottotenente, privo di stipendio disponeva per vivere di mezzi assai limitati, e non volendo nulla chiedere alla famiglia all'infuori di ciò che gli era stato assegnato, volontariamente si sottopose ad un duro regime e seppe procurarsi qualche altra risorsa col dare lezioni di matematica, nello stesso tempo in cui indefessamente studiava per essere ammesso nell'arma del genio, nella quale entrò col grado di luogotenente il 1.° febbraio 1840.

Potrebbe stupire che il padre, pur dotato di buon censo, non lo aiutasse di più, ma oltre che, come sistema generale, la gioventù era educata allora molto più rigidamente che ai nostri giorni, in quel caso particolare egli temeva che la vita agiata ed i divertimenti distornassero il figlio dallo studio.

Quando questi dovette lasciare il 2.° reggimento della brigata Pinerolo per dedicarsi agli studi dell'arma del genio, si

presentò al suo generale di brigata per la visita di congedo, e questi, alludendo alla sua aspirazione, lo accolse con queste parole, pronunciate ben inteso, secondo il costume del tempo, in dialetto piemontese: «Chiel a veul dventè 'n *savant!* Ma ch'a guarda, mi l'œ mai düvert 'n liber, e i sun dventà general 'istess! [1])

Eran tempi quelli certamente di valorosi soldati, ma non si può dire che i pochi giovani studiosi (all'infuori delle armi così dette *dotte*) ricevessero largo incoraggiamento!

La sua carriera dal 1840 al 1848 non offre nulla di particolare, all'infuori dei soliti lavori e progetti che sono di spettanza degli ufficiali del Genio. Tra questi ultimi il più importante fu quello di una caserma di cavalleria in Voghera.

Promosso capitano il 10 febbraio 1846, dopo di aver tenuto il comando di una compagnia di zappatori al campo di San Maurizio, fu destinato colla medesima compagnia a Cagliari dove rimase fino all'inizio della campagna del 1848. Supplì in Sardegna per lungo tempo il direttore del genio assente, compilò vari progetti, tra i quali quello della piazza d'armi di Cagliari, che fece eseguire, e fu incaricato di percorrere tutta l'isola e di studiarla sotto l'aspetto della difesa. Risultato di questo studio fu una lunga relazione al Ministero che era quasi ultimata quando nel 1848 fu chiamato in terra ferma per prender parte alla campagna.

Prima di questa guerra d'indipendenza era stato suo intendimento di consacrarsi seriamente a tutti gli studi che riguardano un ingegnere militare. Amante soprattutto di quanto si riferisce alla fortificazione, aveva raccolto le opere principali dei nostri famosi ingegneri militari del XVI secolo, delle quali negli ultimi anni della sua carriera fece dono al comitato d'artiglieria e genio. Ma sopravvenute le guerre d'indipendenza, sentendosi maggiormente trasportato verso il campo dell'azione, lasciò, appena il potè, l'ingegneria, per darsi interamente al servizio delle armi combattenti.

Qual buona riputazione ei si fosse acquistata fin dal 1841, lo dimostra il fatto che il Municipio di Novara (dove allora si trovava di guarnigione) lo prescelse a professore di geometria e di meccanica nell'istituto Bellini d'arte e mestieri. Però quantunque il generale Chiodo comandante dell'arma del Genio, avesse espresso parere favorevole a tale nomina, il Ministero non volle acconsentirvi, intendendo che gli ufficiali del genio dovessero considerarsi mobili secondo l'interesse del servizio.

Tra i progetti che compilò in quei tempi è pur da ricordare quello di un cimitero per la città di Pallanza, prestando l'opera sua gratuita anche col dirigerne la costruzione.

In quei tempi di duro despotismo che precedettero il 1846,

[1]) « Ah, Lei vuol diventare un *savant!* Ma guardi, io non ho mai aperto un libro, e son diventato generale ugualmente! »

il Cadorna si ispirò al pari del maggior fratello Carlo, col quale si teneva in istretto accordo, ad idee eminentemente liberali. Entrambi d'animo ardente, sospiravano la redenzione della patria, sdegnando però di far parte di sètte, ritenendo che se queste tengon viva la favilla della nazionalità, esacerbano maggiormente i tiranni e son cagione di persecuzioni, di prigionie, di morti e di danni infiniti. Tanto più il minor fratello Raffaele essendo militare, giudicava disonorevole il legarsi con giuramento che potesse trovarsi in contrasto con quello prestato al suo Re.

Non mancavano d'altronde altri mezzi per preparare gli animi alle sospirate giornate del nostro riscatto, e ben si può affermare ad esempio che riuscì all'uopo più efficace il *Primato* di Vincenzo Gioberti che congiurava *a viso aperto*, di tutte le segrete conventicole e delle congiure mazziniane che trassero a versare tanto sangue nobile e generoso!

I due fratelli al pari di tanti altri patrioti cui eran legati di amicizia, si adoperarono a promuovere la causa liberale cercando di diffondere l'istruzione e l'educazione popolare per mezzo di giornali periodici e con altri scritti, lottando continuamente colla sospettosa censura. Cercare di far progredire la società istruendola ed educandola: tale era lo scopo di quegli uomini, i quali giustamente ritenevano che in una società così progredita il despotismo sarebbe diventato insopportabile. Era questo un lavorio lento, ma sicuro, e ad esso miravano con fede inconcussa, poichè eran quelli tempi di viva fede, non di scetticismo, come quelli subentrati dipoi, tostochè l'insperato risultato della liberazione della patria fu così presto e con sacrifici relativamente lievi raggiunto.

I due fratelli si adoperarono a fondare ed a promuovere asili infantili. Di questi ve n'erano due soli in Piemonte: uno a Rivarolo Canavese, l'altro stabilito da Carlo Cadorna in Torino dopo aver rivolto un caloroso appello alle dame torinesi. Nel 1838 si recarono a Rivarolo Camillo di Cavour, Carlo Boncompagni di Mombello (che pure occupò in seguito altissime cariche nello Stato) e Raffaele Cadorna. A quest'ultimo fu affidata la compilazione di una relazione che fu stampata nell'*Album letterario*, giornale fondato nel precedente anno in Torino dal fratello Carlo in società con pochi amici, e che, dopo un anno di vita, durante il quale subì molte persecuzioni, fu soppresso dalla polizia. Fu questo l'inizio di una istituzione che si diffuse tosto largamente per opera di molti benefattori.

Raffaele Cadorna scrisse poi nel 1841, su questo soggetto degli asili d'infanzia, un brevissimo opuscolo, ch'io vorrei riprodurre se non temessi di troppo allungare questo lavoro, perchè oltre a trasportare il lettore nell'ambiente di quel tempo, dà a divedere come l'autore, nella giovane età di 26 anni, sapesse sconfinare dal campo strettamente professionale per trattare con bella forma, questioni educative e sociali, svolgendo anche consi-

derazioni delle quali il lungo tempo trascorso ha sempre più confermato l'alto valore. Vi si accenna fra l'altro alla tendenza che già si manifestava in quel tempo a disertare le industrie ed i commerci, concorrendo di preferenza ed in proporzione superiore al bisogno, agli impieghi — piaga questa molto inasprita in seguito con la quantità di professionisti che in numero di gran lunga superiore alle esigenze sociali viene ogni anno versata dalle università nella società. In tal modo è sorto un *proletariato intellettuale* il quale, per lo squilibrio tra le sue aspirazioni e la impossibilità di soddisfarle, è spinto a mettersi alla testa del proletariato economico, dando così luogo al grandioso, sebbene in buona parte utopistico, ma non perciò meno pericoloso fenomeno del socialismo moderno. In questo scritto le allusioni politiche, le aspirazioni ad un migliore stato sociale traspaiono quasi ad ogni riga, in quella misura che sola poteva essere consentita dal severo regime di quel tempo.

Fin dal settembre del 1838, come si rileva dal N. 39 del periodico *Le letture popolari* di quell'anno, Raffaele Cadorna tentò di propagare l'istituzione del tiro a segno in Piemonte; e per contro mosse guerra accanita al giuoco del lotto, come si rileva dal N. 47 dell'anzidetto giornale dello stesso anno. Scrisse pure in altri giornali, mirando alle istituzioni, che tosto o tardi preparassero la rigenerazione del paese: modo lento, se vuolsi, ma sicuro, ed il solo d'altronde che fosse allora possibile di mettere utilmente in opera. Alcuni di questi scritti gli valsero però dei rabbuffi, e lo misero in sospetto di eccessivo liberalismo. Deplorando che l'educazione non camminasse di pari passo coll'istruzione, ed osservando che questa, disgiunta dalla sua compagna può diventare un'arma pericolosa, fece parte fino alla tarda età specialmente di quelle associazioni che, oltre la coltura intellettuale, promuovono la coltura morale. Partecipò anche ad una accademia letteraria di giovani, appena tollerata dal governo, ma sorvegliata e talvolta molestata, perchè era pretesto a liberali aspirazioni. Fornì al Gioberti molti fatti riflettenti i gesuiti della provincia di Novara, affinchè se ne giovasse nella sua opera: *Il gesuita moderno*. Infine per opera sua vennero in luce parecchi pregevolissimi dipinti di Bernardino di Vigevano esposti in un vecchio e cadente sotterraneo del castello degli Sforza in quella città, guasti dal tempo e dall'incuria, velati dal fumo e dalla polvere.

Altro efficace impulso ebbero le idee liberali dalla Società agraria di Casale, e fu questa la sola di cui venisse per molti anni tollerata l'esistenza in Piemonte. Ad essa tosto parteciparono i principali uomini liberali e crebbe a più migliaia di soci. Era quindi naturale che tra le questioni agricole facesse capolino la politica, la quale di fatto infiammava tutta l'azione della società. Carlo Cadorna fu insieme al Pinelli, al Rattazzi, al Lanza, al Mellana e ad altri, uno degli ordinatori dello storico congresso

agrario di Casale, dal quale ebbe spinta e principio nel 1847 il movimento politico liberale del 1847-48, che condusse allo Statuto. In quel congresso fu decretata a Carlo Cadorna una medaglia d'onore come a promotore della istruzione ed educazione popolare. Ad essa non prese parte Raffaele Cadorna, perchè, pur partecipando largamente alle idee che vi dominavano, come militare non volle appartenere ad una società che aveva un così trasparente colore politico; d'altronde in quel tempo egli si trovava in Sardegna.

Come emerge da quanto precede, quando nel 1848 spuntava l'aurora del risorgimento italiano, i due fratelli erano moralmente preparati a prendervi e vi presero realmente, larga parte, Carlo nella politica, e Raffaele in questa e negli eventi guerreschi.

Capitolo II.

La campagna del 1848.

Eccoci giunti al 1848, all'alba del risorgimento italiano, indarno per tanti secoli auspicato dai nostri grandi pensatori! I germi gettati dalla rivoluzione francese, avevano trovato in Italia un terreno già preparato a fecondarli dall'opera dei nostri grandi scrittori del secolo XVIII e dalle riforme che più o meno ovunque si introdussero, ma più specialmente per opera del Tanucci nel regno di Napoli, di Leopoldo in Toscana e di Giuseppe II in Lombardia. Seguì il potente impulso del periodo napoleonico, durante il quale, se non v'era indipendenza, e nemmeno libertà, v'era almeno la parvenza della prima in una estesa parte d'Italia, vi era l'uguaglianza, e si fondevano come in un solo crogiuolo italiani d'ogni regime, mentre essi partecipavano alle grandi imprese guerresche insieme all'esercito di quella nazione che in nome della libertà, della fratellanza e dell'uguaglianza aveva scosso le catene del secolare dispotismo. Ond'è che, caduto il grande Napoleone e ripiombata gran parte d'Italia in più ferrea servitù di dinastie straniere o nostrane, dalla nuova coscienza, che s'era andata in quel concitato periodo formando, emerse sempre più chiara e determinata l'aspirazione all'indipendenza. Questa si manifesta dapprima coll'opera incomposta delle società segrete, mediante congiure e rivolte, sempre represse nel sangue, ma che pur giovano a mantener viva l'idea, e poi coll'opera cosciente di grandi scrittori, primo tra tutti il Gioberti, il quale nel 1843 lancia il suo *Primato* che in modo così potente incita l'animo degli italiani ed addita loro la federazione dei principi come il primo mezzo per ottenere l'indipendenza dallo straniero. Si trovano quindi di fronte due grandi concetti, quello dell'unità, rappresentato soprattutto da Mazzini, e quello della federazione vagheggiato da Gioberti, dal Balbo e da Massimo d'Azeglio. Il primo era senza dubbio un concetto più efficace, astrattamente parlando. Ma l'Italia d'allora non era ancora a ciò matura; non era possibile di cacciare i molti principi italiani prima che lo svolgersi degli eventi avesse dimostrato la loro incompatibilità colle aspirazioni nazionali; era pertanto d'uopo di tentare l'esperimento della

federazione [1]) prima di giungere a persuadere tutti o la maggior parte, specialmente i cattolici, che l'unità era necessaria per ottenere l'indipendenza; era necessario insomma per giungere al 1860 ed al 1870 di passare pel 1848. «.... il federalismo era necessità e non elezione; e l'unione per via di lega, solo possibile, era un gran passo verso una specie di unità maggiore, che veniva a essere come lo scopo ideale e lontano di quel poco che i tempi permettevano.» Lo stesso Gioberti da cui tolgo queste parole (*Del rinnovamento civile d'Italia*, Libro II, Capitolo I) informa il libro stesso, scritto nel 1851, al concetto che, naufragata l'idea del *risorgimento* d'Italia mediante la confederazione, non se ne poteva ottenere il *rinnovamento* che coll'unità; imperocchè egli avverte sapientemente: «la vera costanza consiste nel proponimento del fine e non mica nell'elezione dei mezzi; i quali debbono variare secondo i tempi; e chi a questi non s'accomoda, e mutate le cose s'incaponisce a perseverare nella via antica, è in effetto versatile sotto specie di fermezza, spogliando la politica del suo carattere essenziale, che consiste nell'opportunità e congruenza. Lo scopo del risorgimento e del rinnovamento è tutt'uno; come quello che risiede nel dare all'Italia essere di nazione con tutti i beni che ne conseguono, cioè libertà, unione, autonomia, potenza, cultura e via discorrendo. Ma i mezzi potendo essere diversi, debbono variare se si mutano le circostanze, e si modifica la materia in cui versano le operazioni».

Coll'avvento al papato di Pio IX nel 1846 incomincia il periodo *operativo* del movimento italiano, anzitutto con le *riforme* introdotte prima in Roma, poi in Toscana ed infine in Piemonte, seguite dai moti di Palermo che insorge il 12 gennaio 1848 e dalla elargizione di una costituzione in Napoli il 10 febbraio di quell'anno, in Toscana il 17 febbraio, in Piemonte il 4 marzo ed in Roma il 14 marzo.

Insorge Milano il 18 marzo alla notizia di una rivoluzione scoppiata a Vienna, e dopo cinque giornate di ostinata lotta nelle vie della città, ne scaccia gli austriaci, che agli ordini del vecchio maresciallo Radetzky ripiegano sul Mincio e nel quadrilatero alla notizia dell'ingrossare dei piemontesi sul Ticino e del dilagare della rivolta in tutto il Lombardo-Veneto. In Milano si nomina un governatore provvisorio ed il generale Teodoro Lechi, vecchio soldato dell' Impero, assume la direzione della difesa e s'accinge ad organizzare le truppe lombarde.

[1]) « Ce que Manin a conçu (l'unità d'Italia) Cavour le réalisa.... Objectera-t-on que Manin lui même en 1848 acceptait une confédération des princes entre eux?.... Les princes esistaient alors! *Les hommes d'État font de la pratique et non de la philosophie politique:* ils commencent par essayer de traiter avec les choses existantes, pour mauvaises qu'elles puissent être, avant de se jeter dans les entreprises du renouvellement radical. Mais quand ces existences ont cessé d'être, ils ne cherchent pas à les rappeler à la vie, ecc. » (Henry Martin, *L'unité italienne et la France*, pag. 7.) Ed è appunto per queste ragioni che i principi tedeschi che assecondarono il moto nazionale del 1870, non poterono essere cacciati.

Intanto Re Carlo Alberto, con poco più di 25 000 uomini, varca il Ticino a Pavia il 29 marzo, ed attraversata la Lombardia, l'8 aprile passa il Mincio di viva forza a Goito ed entra nel quadrilatero.

Non istarò a narrare le troppo note vicende di quella guerra, che, incominciata sotto così lieti auspici, doveva finire colla rotta di Custoza, colla disgraziata battaglia di Milano e col totale sgombero del Lombardo-Veneto, grazie all'infelice direzione delle operazioni, al limitato o mancato concorso delle altre parti d'Italia e soprattutto alle discordie degli Italiani, nei quali ai facili entusiasmi rapidi sottentrarono gli abbattimenti e ne seguirono le sconfitte: uscirei, se ciò facessi, dai limiti che mi sono imposto. Ritornerò invece alla Lombardia ed al governo provvisorio di Milano. Questo, seguendo i consigli e gli esempi piemontesi, ma non curando la saggia proposta del generale Lechi di incorporare i lombardi nelle truppe regie, si accingeva a costituire delle truppe regolari lombarde coi numerosi disertori austriaci, coi volontari e colle reclute di quell'anno.

Ma mancava all'uopo ciò che più importa per la salda costituzione degli eserciti, cioè i buoni quadri, e malamente si credette di provvederli con istruttori dell'esercito piemontese, giacchè i buoni istruttori non possono improvvisare i buoni ufficiali cui spetta di formare i buoni soldati, e per aver buoni ufficiali occorre istruzione, esperienza, che solo s'acquista mediante la lunga consuetudine colla truppa, e soprattutto quel sentimento severo della disciplina che sgorga da una forte educazione militare: cose tutte che richiedono tempo non breve. Ma ai popoli cui scarseggia lo spirito militare, il quale nulla ha che fare coi facili e fugaci entusiasmi, spiace la severa disciplina, ed a mala voglia si persuadono che essa coll'unione degli spiriti moltiplica le forze e prepara le vittorie!

Tra gli ufficiali piemontesi chiamati ad istruire ed organizzare le truppe lombarde, v'era appunto il Cadorna allora capitano del genio e di guarnigione a Cagliari nel momento in cui la guerra veniva dichiarata. Egli comandava una compagnia del genio, e, come dissi nel precedente capitolo, suppliva il direttore del genio mancante nei molti lavori di edifizi militari ed anche civili in corso di esecuzione ed era stato poco prima incaricato di percorrere tutta l'isola per proporre un sistema di difesa della medesima. Era dunque molto lusinghiera la sua posizione ed adempiva a questi uffici con amore. Ma era venuto il giorno della guerra santa contro lo straniero, giorno da lui ardentemente desiderato. Piena la mente delle idee che il Gioberti, il Balbo e il D'Azeglio avevano sparse coi loro libri, che egli aveva letti con avidità, non poteva tollerare gli indugi e voleva ad ogni costo recarsi sul teatro della guerra cui non era allora destinato. Egli non aveva mai cospirato malgrado le ardenti aspirazioni a cose migliori, dacchè glielo impediva il freno della disciplina; ma

questo gli tornava in quel momento intollerabile, e già era stato ammonito dall'ultimo dei vicerè di Sardegna, il De Launay, di non partecipare ai popolari entusiasmi, sebbene quelle manifestazioni fossero ordinatissime. Laonde, dopo di avere inutilmente ricorso per essere destinato al teatro della guerra, si rivolse allo zio materno Raffaele, fratello di quel marchese Benigno Bossi, del quale ho discorso in principio di questo lavoro, e gli scrisse la seguente lettera, il cui originale si trova ora nel museo del risorgimento nazionale di Milano, unito al carteggio del conte Enrico Martini, lettera che altamente attesta del suo cuore generoso ed ardente e del suo alto patriottismo:

Cagliari, 7 aprile 1848.

Carissimo Zio,

Questa mia è destinata a farle conoscere che reputo una vera disgrazia nelle circostanze presenti l'essere stato destinato in quest'isola, sebbene all'epoca in cui fui qui traslocato mi si affidasse uno speciale ed onorevole incarico. Nè mancava di un superiore affidamento che all'occasione sarei stato compreso nell'esercito, che ora scorre i piani lombardi; ma il bisogno di tosto organizzarlo venne improvviso per l'inerzia del ministro della guerra predecessore dell'attuale, onde vennero destinati all'armata quegli ufficiali che si trovavano alla mano. Io intanto, nativo di Milano, con tanti parenti in Lombardia, offeso nella persona di mio cognato, fatto ostaggio dai barbari, non posso direttamente, come vorrei, contribuire alla gran causa, da molti anni desiderata e sospirata. E per circostanza aggravante, oltre al comando di una compagnia di zappatori, che ora trovasi qui inoperosa, tengo pure l'ufficio della direzione del genio di tutta l'isola per le fabbriche militari e fortificazioni della medesima; due affidamenti per la prima volta concentrati nella stessa persona; dimodochè, venisse pure il caso di essere richiamata la compagnia nel continente, io correrei il rischio di vedere un altro capitano al comando della medesima per rimanere qui a marcire in un ufficio, ambito in altri tempi, esecrato in questi.

Desidero uscire da questi ceppi, ma senza offendere la disciplina militare, di cui non ho però sentito tanto le esigenze come in questa circostanza. Si tratterebbe di proporre al generale Lechi, incaricato di organizzare un'armata lombarda, che facesse domanda di questa compagnia di zappatori in Milano, la quale educata ad una forte disciplina, possedendo buoni artisti d'ogni specie, ed un eccellente quadro di ufficiali e bassi ufficiali, potrebbe servire di nocciolo per l'organizzazione di un battaglione di zappatori e minatori lombardi: chè Mantova, Pizzighettone, Peschiera, Verona, ecc. potrebbero al certo avere d'uopo delle cognizioni speciali di questa truppa scelta nell'assediare e difendere, troppo scarso essendo il numero di quelle che trovansi nell'esercito, riducendosi a quattro compagnie nelle quali con questa che io comando si riduce la forza dei zappatori piemontesi — e le quattro suddette non bastano neppure ai bisogni dell'armata per strade, ponti, lavori di forti occasionali, ecc. Organizzato il battaglione in Milano, la compagnia che servì di nocciolo potrebbe sempre essere restituita al Piemonte, e comunque, trovandosi in Milano, potrebbe essere sempre a buona portata dell'armata all'occorrenza, mentre io trovo un'assurdità che mantengasi a far nulla in quest'isola.

Ma ad evitare appunto che chiamandosi la compagnia la mia permanenza duri qui pei pretestati bisogni dell'ufficio, sarebbe a desiderare che la suddetta dimanda venisse accompagnata da quella della mia persona; mentre, conoscendo naturalmente il mio personale con ogni esattezza, dei rimasti ufficiali del genio, nessuno comandò truppa mai; e per contro i 30 Ufficiali ri-

masti sempre, furono addetti allo stato maggiore del corpo e perciò attissimi ad assumere quest'ufficio di direzione per le fabbriche, ecc.

Altro piccolo incaglio potrebbe nascere per avventura dall'avermi il ministero affidato l'incarico di stendere una relazione sul servizio del genio nell'isola, sui fabbricati della medesima che lo concernono, nonchè sui forti, proponendo le ampliazioni e l'armamento; ma, oltrechè all'evidenza non è cosa che possa premere perchè l'isola non è per nulla minacciata dalla politica corrente, tuttavia per non dare pretesto di sorta, ho precipitosamente corso l'isola in lungo ed in largo, ed ora ho già raccolto i materiali tutti, sì che consegnati al mio successore non avrebbe che a metterli in sesto.

Del resto, ove il momentaneo trasporto della compagnia in Milano non entri nelle viste del bravo generale Lechi, o che non venisse accordata dal nostro ministero, appoggiandomi alla convenzione 26 marzo conchiusa tra il governo provvisorio ed il nostro governo, io di buon grado mi offro al Regno Lombardo-Veneto per quei servizi ai quali più mi crederanno adatto, ma specialmente per organizzare truppe del genio, o per quanto può richiedere il servizio del genio addetto allo stato maggiore, in ispecie per le presenti contingenze, per piani, costruzione d'opere provvisorie, servizio nelle fortezze, ecc., cose tutte che, ove manchi l'ingegno, certo non mancherà la volontà e l'operosità.

Ed a cotesto governo, in cotesta provincia, ov'io nacqui, io offro l'opera mia gratuitamente, purchè non debba dire nella vita che alla cacciata degli Austriaci io era lontano; colpa non ne avrei, ma nulla importa; sarebbe un rimorso.

Tant'è che se per superiore concessione io non posso ottenere un palmo di terra oltre il Ticino dove ferve la pugna, o comunque dove si opera contro lo straniero, sono quasi determinato a gettare questa spada che porto da 16 anni ed incrociare uno schioppo come volontario; meglio essere soldato di fatto che generale di nome nelle presenti congiunture.

Io la prego adunque di adoperarsi presso chi fa d'uopo per avermi in Milano a prestare l'opera mia.

Quantunque abbia scritto a precipizio questa mia, nulla osta che i paragrafi racchiudenti le mie proposizioni sieno fatti visibili....

In quel mentre pervenne a quella compagnia del genio l'ordine di recarsi in terraferma, ed essa s'imbarcò il 24 aprile, dopochè il De Launay, persuaso della serietà di quella pacifica rivoluzione, e volendo riabilitarsi verso la popolazione che troppo aveva tenuta in freno nei suoi puri ed innocui entusiasmi, ebbe raccolta la compagnia dinanzi al palazzo vicereale e congedatala con generose e patriottiche parole.

Persuaso di ricevere, appena giunto in terraferma, l'ordine di proseguire pel teatro della guerra, più non pensava il capitano alla domanda rivolta al governo provvisorio di Milano; ma, giunto in Alessandria, pervenne alla Compagnia l'ordine di rimanervi; e ricevendo quivi per contro l'autorizzazione ufficiale di recarsi a Milano, egli partì senza indugio per la capitale lombarda. Molto lusinghiera era la lettera colla quale il comandante del genio piemontese gli partecipava tale autorizzazione. Dopo di avergli fatto conoscere che S. M. gli aveva concesso di «passare agli stipendi del governo provvisorio di Milano quale istruttore del corpo di zappatori e minatori che colà si vuole organizzare», soggiungeva: «Le esterno in questa circostanza il mio rincrescimento nel vedere il corpo del genio piemontese privato di un

ufficiale distinto per talenti, operosità e contegno, e non dubito punto che sarà per mantenere nell'arma del genio milanese la buona riputazione degli ingegneri militari piemontesi di cui Ella è stata sì nobil parte ».

Venuto a Milano il 3 maggio, tosto si presentava all'illustre patriota e scienziato Giacinto Collegno, ministro della guerra ed al generale in capo delle truppe lombarde, generale Lechi, e riceveva dai medesimi l'incarico di organizzare il battaglione zappatori e minatori. Di questa organizzazione egli presentava il progetto il giorno successivo, sollecitandone vivamente l'approvazione, la quale per altro non pervenne che il 30 maggio, stante le lungaggini burocratiche, che, anche in quei momenti decisivi, intralciavano ogni buon volere. Intanto si procedeva al reclutamento degli ufficiali, che, quasi tutti nuovi alla milizia, venivano scelti di preferenza tra gli ingegneri.

L'11 maggio il Cadorna veniva promosso al grado di maggiore e pochi giorni dopo egli scriveva al ministro della guerra che *per venire anch'egli in qualche modo in soccorso del paese aveva determinato di rinunziare alla metà dello stipendio.*

Essendosi persuaso che Milano non era sede adatta per procedere all'organizzazione di quelle truppe con quella celerità cui lo spingeva il suo desiderio di recarsi sul teatro della guerra, e ciò a cagione delle distrazioni che offriva e delle frequenti dimostrazioni politiche dannose alla disciplina, chiese ed ottenne di abbandonare la città ed il castello e di recarsi a Monza, dove potè stabilire un regolare sistema d'istruzione ed una disciplina rigorosa ed esemplare.

Essendo stato fatto dono dalle signore milanesi di una bandiera da esse stesse ricamata, questa venne con solenne cerimonia benedetta e consegnata al battaglione, e sventolò poi il 3 agosto alla battaglia di Porta Romana. Sciolte in seguito le truppe lombarde, la bandiera rimase al maggiore quale prezioso ricordo di quell'anno memorando, e quarantanove anni più tardi avvolgeva il di lui feretro mentre transitava per le vie di Torino tra le truppe di tutta quella guarnigione e grande folla di popolo, per essere trasportato alla stazione ferroviaria e da questa al lago natio! La bandiera trovasi ora al museo del genio in Castel Sant'Angelo.

Nella prima formazione della divisione lombarda, mobilitata in data del 21 giugno, agli ordini del generale Perrone di San Martino, non è contemplato il battaglione del genio, non essendo trascorso un tempo sufficiente per la sua istruzione dal 30 maggio, giorno in cui si approvò il progetto di formazione. Ne fece poi parte nel mese di luglio e doveva allora recarsi al campo di Montechiari ed al blocco di Mantova; ma in quel mentre sopravvennero i gravi avvenimenti che indussero l'esercito sardo alla ritirata.

In seguito a richiesta del generale D'Apice, comandante le bande volontarie che eran state mandate sui confini del Tirolo

a difesa dei gioghi dello Stelvio e del Tonale, il maggiore veniva colà inviato ad organizzarvi due altre compagnie del genio. Partì difatti il 21 luglio da Milano e tosto s'accinse all'opera, non solo per adempiere la missione ricevuta, ma anche per munire di trinceramenti quei due passi, presso i quali ricevette il battesimo del fuoco. Ma eran quelli i giorni in cui l'esercito piemontese, sconfitto a Custoza iniziava la ritirata su Cremona e Piacenza; laonde fece il maggiore ritorno a Milano, dove altri importanti incarichi l'attendevano. Appena giuntovi col battaglione da Monza, venne nominato il 30 luglio *direttore in primo* per la difesa di Milano, con vari ingegneri alla sua dipendenza che dirigevano i lavori in ciascuna delle quattro sezioni in cui era stata suddivisa la linea di difesa, tra le quali erano pur ripartite le truppe del genio. [1]) In pari tempo egli venne delegato presso il Re Carlo Alberto che si trovava in ritirata coll'esercito verso Cremona per indurlo ad accorrere a Milano ad assicurarne la difesa.

Tale determinazione non era al certo conveniente dal punto di vista militare, essendochè la ritirata dell'esercito avrebbe dovuto effettuarsi su Piacenza e su Alessandria, sua natural base di operazione, non già su Milano, che, dopo le patite sconfitte, e tenuto conto del depresso stato degli animi, l'esercito non era in grado di difendere, mentre avrebbe corso rischio, soffermandovisi, di essere avviluppato da sud e gettato in disordine verso le Alpi; ma al maggiore fu forza ubbidire. In Cremona raggiunse il Re che lo accolse benevolmente, ma col consueto suo riserbo, e cercando invano di nascondere gli interni travagli di quei giorni dolorosi. Niuna determinazione prese il Re sull'istante e si riservò di decidere; ma una decisione urgeva, dacchè appunto in Cremona si separava la strada che passando il Po conduce a Piacenza da quella che va a Milano per Pizzighettone e Codogno. Prevalsero fatalmente le considerazioni politiche sulle militari e Carlo Alberto si diresse il 31 luglio a Milano coll'esercito, eccettuata la divisione Sommariva che già s'era avviata a Piacenza.

Il maggiore fece sollecito ritorno a Milano per assumere la direzione degli ingenti lavori di trincee, barricate, mine, ecc., che erano stati troppo ritardati e che ora in quelle ultime distrette dovevano essere affrettati. [2]) In quel precipitoso ritorno egli in-

[1]) Queste quattro sezioni di difesa erano le seguenti: 1.ª Da Porta Tenaglia a Porta Vercellina. 2.ª Da Porta Vercellina a Porta Romana. 3.ª Da Porta Romana a Porta Nuova. 4.ª Da Porta Nuova a Porta Tenaglia.

[2]) « In un articolo del Colonnello Borgatti, dal titolo: *Il Genio Militare italiano nelle guerre del 1848-49*, stampato nella « Rivista d'Artiglieria e Genio » del febbraio 1914, si legge a pag. 181:

« D'altra parte il Governo provvisorio lombardo agiva per proprio conto, ed aveva nominato — come accennammo qui indietro — *un Comitato pubblico di difesa*, costituito da Restelli, Maestri e Fanti.

« Il generale Fanti si adoperò subito, in compagnia del colonnello di Pettinengo (che comandava l'artiglieria lombarda), del maggiore Cadorna e di parecchi ingegneri civili, a stabilire inondazioni sulla sponda sinistra dell'Adda ed a concentrare in Bergamo le truppe di Brescia, Caffaro, Stelvio, Tonale e Como, al fine di coprire Milano.

« Successivamente il Comitato di pubblica difesa, con manifesto del 30 luglio, no-

contrava l'esercito in marcia, stanco, ma soprattutto sfiduciato e scosso, specialmente a cagione del giornalismo che l'accusava e dello spettacolo delle interne fazioni e dei vaniloqui che acceleravano la fine di quel moto che aveva avuto si splendidi inizi, mentre esso esercito aveva bravamente fatto il suo dovere.

Il maggiore doveva rivedere ben tosto l'augusta e pallida figura di Carlo Alberto, perchè nella sera del 3 agosto, vigilia della battaglia di Milano, il generale Chiodo, capo del genio sardo, cercò del primo affinchè gli procurasse una carta dei dintorni di Milano, ed egli, provveduta la migliore possibile, la portò col generale Chiodo nella mattina del 4 al Re, che si trovava in un cascinale poco discosto da Porta Romana. Ivi, tenne il Re consiglio dei capi e diede le disposizioni difensive per la battaglia.

In seguito all'esito infausto della medesima, Re Carlo Alberto non volendo esporre la città a certa ruina, conchiuse un'armistizio col nemico impegnandosi di ripassare entro due giorni il Ticino e di restituire le fortezze prese. Questa notizia, tosto divulgatasi, fece gridare al tradimento dai più accesi liberali che si strinsero in atteggiamento insolente e minaccioso attorno al palazzo Greppi, dove il Re aveva posto il suo quartier generale. Avutone sentore il maggiore, mentre era intento a riunire nella piazza di San Fedele le sparse sue forze, accorse colà, ma fortunatamente stava già provvedendo Alfonso La Marmora alla salvezza di Carlo Alberto con truppe dell'esercito.

La sera del 5 sapevasi che in seguito al concluso armistizio l'esercito sardo avrebbe l'indomani ripassato il Ticino e non era pervenuto ordine alcuno ai corpi lombardi. Questa assenza d'ordini, la sfiducia tra i cittadini, i reciproci sospetti, le accuse di tradimento congiuravano a danno della disciplina; aggiungasi che uno dei capitani del battaglione abbandonò vilmente la compagnia che, in seguito a tal fatto, non tardò a dissolversi. Deciso però il maggiore di salvare il resto del battaglione e di condurlo in Piemonte, quantunque fosse dubbio che a tal cosa fosse egli

minò *direttore delle opere di difesa della città di Milano* il maggiore del genio lombardo Raffaele Cadorna, e con avviso del 2 agosto così dispose:

« *Saranno messe a disposizione del maggiore Cadorna le truppe disponibili di residenza in Milano per l'attivazione delle opere di difesa della città, coi loro ufficiali e bassi ufficiali per la sorveglianza.*

« *La truppa disponibile di guarnigione si raccoglierà immediatamente sulla piazza d'armi a disposizione dell'ingegnere direttore in 2.°*

« *Alla massima sollecitudine nella esecuzione del presente decreto, vorrà efficacemente provvedere il ministro della guerra.*

MAESTRI.

« Il Cadorna che non era partito per Mantova, come era stato altra volta disposto, ecco come compì la sua missione e com'egli ne diè conto in un breve rapporto a S. M. il Re, dopo la campagna:

« *Nei soli 5 giorni (dal 31 luglio al 5 agosto), che precedettero la capitolazione, radunati 4000 operai, col sussidio degli zappatori del genio e di 30 ingegneri, feci eseguire estesi trinceramenti, nonchè inondazioni, mine, e demolizioni: assunsi la direzione delle barricate: stabilii 10 magazzini a polvere: ordinai e diressi molte opere da Trezzo a Lodi lungo l'Adda* ».

autorizzato, trattandosi di truppe esclusivamente lombarde, fece entrare le sue forze nel palazzo ov'era l'ufficio del catasto, di fianco alla chiesa di San Fedele, ne fece chiudere le porte, arringò i suoi, disse loro risolutamente che aveva ordini di recarsi l'indomani al di là del Ticino, che sarebbero partiti per tempissimo e che qualunque atto d'indisciplina avrebbe represso con severissimo esempio. All'alba, non essendogli peranco pervenuto ordine alcuno, suonava a raccolta, e colle truppe, coi carri e coi materiali s'avviava al Ticino. Fu quivi dal generale Perrone incaricato di erigere una batteria sulla sponda del fiume e poscia si diresse coi suoi a Novara e ad Alessandria.

«È tuttora commovente, il ricordare» (scrisse egli in una nota dalla quale ho desunto i precedenti particolari) «quella ritirata, sebbene di corta durata, da Milano a Novara: signore d'alto bordo, pedestri, prive d'ogni bene, persone d'ogni ceto, d'ogni età, nella più manifesta desolazione, sottrattesi a precipizio dalla temuta ira nemica, perchè compromesse, senza aver prima riveduto i più cari; lattanti nelle braccia materne, non più atte a reggerli. I miei carri erano sovraccarichi di gente, ma altri molti si trascinavano appena e faceva pietà a vederli».

Così ebbe termine la sua missione in Lombardia. Quanto fossero apprezzati i servizi ivi prestati lo attestano i seguenti documenti che mi piace riprodurre.

La Consulta Lombarda attesta che sopra domanda del governo provvisorio della Lombardia il signor maggiore Cadorna Raffaele, allora capitano del genio e direttore dei lavori militari nell'isola di Sardegna, veniva inviato a Milano con lettera del ministero della guerra del 26 aprile 1848 per organizzare un corpo del genio lombardo.

Attesta e dichiara ancora che il 30 maggio 1848 il governo provvisorio di Lombardia approvava e pubblicava il piano d'ordinamento di detto corpo proposto dal signor maggiore Cadorna, della cui intrinseca bontà ed utilità pratica dava poi piena fede la pronta organizzazione del corpo stesso, che fu soggetto di soddisfazione generale.

Del pari attesta e dichiara che dallo stesso signor maggiore Cadorna veniva in appresso in soli cinquantun giorni organizzato, armato, istruito e dotato del materiale occorrente il battaglione degli zappatori del genio.

Degli anzidetti due incarichi si sdebitò il signor maggiore Cadorna con una intelligenza pari allo zelo, sebbene ne fosse distratto da altre occupazioni, che il governo provvisorio di Lombardia affidava alla conosciuta di lui abilità e devozione alla causa nazionale. Fra codeste occupazioni è debito ricordare la missione che egli ebbe dal ministero della guerra lombardo e dal signor Teodoro Lechi, generale in capo delle truppe lombarde, di condursi al Tonale ed allo Stelvio per organizzarvi due compagnie di zappatori, proporre opere di fortificazione campale e riferire sullo stato di quelle due posizioni importantissime, quando esse erano più vivamente minacciate dal nemico.

L'operosità e la solerzia del signor maggiore Cadorna non vennero mai meno, ed anzi s'accrebbero all'incalzare del pericolo. Del che diede egli splendida testimonianza, assumendo il 30 luglio il carico di direttore in primo del genio per la difesa della città di Milano, e recandosi prima all'Adda per la fortificazione di quella linea, poi al quartier generale del Re affine di prendervi i necessari concerti per la difesa di Milano, nei momenti dell'ultima distretta.

Tutte le anzidette cose attesta e dichiara la Consulta Lombarda per debito di giustizia ed omaggio alla verità, lieta di rendere una testimonianza d'onore a un ufficiale tanto distinto e per l'ingegno e pel carattere, che lasciò di sè in Milano e nella Lombardia le più grate e nobili memorie.

Torino, 26 febbraio 1849,

Per incarico della Consulta Lombarda
ACHILLE MAURI, Segretario.

Certifico io sottoscritto, già comandante in capo l'armata lombarda, che il signor maggiore del genio Raffaele Cadorna, fu impiegato nell'arma suddetta in tale grado, come comandante ed organizzatore di più compagnie di zappatori; che dal 6 giugno, epoca in cui fu di ciò incaricato, le aveva formate, armate, istruite, equipaggiate, fornite d'utensili, disciplinate e ridotte in così poco tempo in istato di servire e manovrare, di modo che doveva con esse partire pel blocco di Mantova. Fu incaricato inoltre di andare ad organizzare due altre compagnie della stess'arma, una allo Stelvio e l'altra al Tonale, missione che compì con piena mia soddisfazione. Per tale incombenza, per l'attività, cognizioni dimostrate, e per la sua buona condotta, quest'ufficial superiore ha meritata la stima e l'amore de' suoi superiori, e si reputa quindi meritevole di tutti i riguardi e raccomandazioni.

Torino, 22 agosto 1848.

Il generale d'armata
T. LECHI.

Il Bianchi Giovini nell'*Opinione* del 17 agosto 1848, dopo aver parlato dello sfacelo cui andarono soggette la fanteria e la cavalleria lombarda soggiunse:

Ma ben diversi dalla linea e dalla cavalleria, si mostrarono l'artiglieria lombarda e il battaglione dei zappatori lombardi, addestrati e disciplinati, quella del colonnello Pettinengo, questo dal maggiore Cadorna, due ufficiali piemontesi, che all'onestà ed alla bravura, congiungono attività, zelo e cognizioni. Quelle due armi furono portate da loro ad un punto che lasciano niente da invidiare, e i loro due corpi si facevano ammirare non solo per la destrezza, ma ben anche per la disciplina che affatto mancava negli altri, e che per la ignavia de' capi si guastò persino nelle migliori truppe piemontesi.

E la *Concordia* dell'8 dicembre dello stesso anno, osservò:

Un altro corpo si creò in Lombardia per altra arma non meno difficile Un corpo del genio, che sotto le cure di un altro distinto e zelantissimo ufficiale, il maggiore Cadorna, si è reso già noto per servizi prestati e per una devozione, zelo ed istruzione che lo rendono quale il suo degno capo ebbe già a testificare anche colle stampe.

Molti altri giornali parlarono delle fortificazioni improvvisate a Milano e tra gli altri *La Guerra Santa d'Italia*, fascicoli 24 e 25 ed ultimo la storia delle campagne d'Italia del Willisen.

Capitolo III.

Il 1849.

Ad Alessandria le truppe del genio lombardo vennero incaricate di lavori di fortificazione, ultimati i quali Raffaele Cadorna fu, con decreto del 6 gennaio 1849, nominato membro del *Congresso Consultivo Permanente della guerra*, specie di comitato dove si discutevano le più importanti questioni militari.

Poco di poi, cioè il 13 febbraio del 1849; egli impalmava la signorina Clementina dei conti Zoppi di Alessandria, di antichissima famiglia quivi trasferitasi da Bergamo al tempo della lega lombarda, tra quelle che fondarono la città. Non posso accennare a mia madre senza soggiungere che fu donna forte ed esemplare e che, degna compagna di chi la condusse in isposa, sopportò con fortezza d'animo le frequenti, talvolta lunghe e sempre pericolose assenze che gli interessi della Patria richiedevano in quel periodo fortunoso; condivise con lui le non poche traversie di una vita agitata e travagliata e gli fu in questa affettuosa consolatrice; incurante degli onori e di ogni altra mondana vanità, sè stessa sacrificò ai doveri della famiglia e tutto operò per infondere nei figli quegli elevati sentimenti che essa stessa nel più alto grado possedeva. Sopravvisse tre anni al marito. Vorrà consentirmi il lettore ch'io dedichi questo mesto e riverente pensiero alla sua cara e venerata memoria!

*

In questo mentre aveva pure il maggiore iniziata la sua carriera politica, la quale non doveva terminare che colla vita, poichè, eletto deputato nella seconda legislatura, sempre fu rieletto fino all'undecima e nel 1872 fu nominato senatore.

Già nella prima legislatura aveva egli posto la sua candidatura dinanzi agli elettori del collegio di Novara, ma non era riuscito eletto, mentre fin da quell'esordio della vita politica del Piemonte veniva eletto dal collegio di Pallanza il fratello Carlo,

il quale lo rappresentò fino al 1858, nel quale anno fu nominato senatore.

Ritiratosi il 3 dicembre il ministero Revel Pinelli, gli succedeva quello così detto *democratico* presieduto dal Gioberti, del quale faceva pur parte Carlo Cadorna quale ministro della pubblica istruzione. Programma di quel ministero fu di promuovere la confederazione tra i vari stati italiani e la guerra per l'indipendenza d'Italia.

Sciolta il 30 dicembre la Camera dei Deputati, venivano convocati i comizi pel 23 gennaio 1849, e Raffaele Cadorna fu eletto nei tre collegi di Oleggio, Felizzano e Cavour, optando poi egli pel primo. Trascrivo il manifesto agli elettori di quel collegio, perchè meglio di qualsiasi altra parola vale ad esprimere quali sensi lo animassero in quel suo primo ingresso nella carriera politica:

Cittadini Elettori!

Indipendenza e libertà, costituzionale monarchia, ma circondata da liberissime istituzioni, il regno dell'alta Italia a qualunque costo, perchè consacrato dal voto del popolo. La costituente italiana, garanzia d'unione e di forza tra principi e popoli, garanzia d'unità di concetto e di azione. Fatti e non parole; energia nell'operare, non declamazioni, sacrifizii di locali e personali affezioni, ove fia d'uopo; bando allo spirito di parte, tendenze conciliative, adesione al programma dell'attuale ministero, se, come confidasi, le opere consuoneranno colle parole; non inchinarsi ad autorità di nome, a private aderenze, omaggio alla sola verità; non piegare l'animo davanti ad un primo rovescio di fortuna per non farci indegni di rigenerarci, per non essere la favola del mondo, per non consolare l'Austria d'aver corrotta l'Italia a tal segno. Pace sì, ma allorchè lo straniero rispetterà i confini indelebilmente segnati dal dito di Dio.

Eccovi, o elettori, per aderire al desiderio manifestatomi, la schietta mia professione di fede, che sott'altre forme già pubblicava reggendo un ministero guidato da opposte convinzioni. Ove non vi gradisse, degnatevi di rivolgere altrove la benevola vostra attenzione, dacchè all'alto onore di rappresentarvi desidero congiunta quella reciproca confidenza e concordia d'opinioni necessaria tra gli elettori e l'eletto. Ambisco il suffragio, ma allora soltanto che il voto affatto spontaneo e coscienzioso sia un'approvazione di quelle massime che sarebbero per dirigere la mia carriera politica.

Alessandria, 18 gennaio 1849.

RAFFAELE CADORNA
Maggiore del genio lombardo.

In una *nota* dal medesimo redatta molti anni dopo trovo scritto quanto segue che dà una chiara idea del concetto che egli si faceva della deputazione:

Mia massima generale fu quella d'interessarmi del collegio elettorale finchè i locali interessi non fossero in urto cogli interessi generali del Paese, che deve principalmente rappresentare il deputato. Sempre mi attenni a tale principio, anzi nelle ultime elezioni lo proclamai prima che gli elettori procedessero al voto. Ebbi poi estrema ripugnanza di interessarmi per far concedere decorazioni od altro nel solo interesse di individui, sia perchè non mi parve dignitoso lo scrivere e peggio il salir le scale di tutti i ministeri e supplicare per interessi che non fossero pubblici e collettivi, sia perchè spetta

alle autorità competenti il dare informazioni e proporre chi ne è meritevole in ragione dei servizi prestati dai singoli amministrati, le quali autorità non devono per contro essere defraudate delle rispettive attribuzioni. Il ricorrere al deputato è spesso un mezzo per ottenere favori a dispetto della competente autorità locale che si prevede non poter essere favorevole all'intento, o che già espresse parere contrario. Nei suespressi limiti adunque m'interessai per le singole località e, ciò essendo, m'adoperai tanto più pel luogo, se non natio, della casa paterna, Pallanza, specialmente quando ne fui il rappresentante. Questa città, anche quando non la rappresentavo in Parlamento, seguendo la tradizione dei miei maggiori, fu l'oggetto dei miei più speciali affetti. E parlando dei miei maggiori, accenno più specialmente a mio padre, che al tempo del primo Impero s'interessò vivamente perchè non fosse, come si voleva, proclamata Intra capoluogo di provincia invece di Pallanza, e l'ottenne; ed ebbe dal municipio mandati speciali presso il Re e presso il Governo, come ne ebbero i miei avi. Mio fratello Carlo perorò ed ottenne che il reclusorio si facesse a Pallanza, non ad Intra, la qual cosa giovò a sventare di nuovo il progetto di trasportare ad Intra il capoluogo di provincia. Io feci gratuitamente il progetto del cimitero e ne diressi l'esecuzione, e così pure feci il progetto di un macello, e fra le altre cose perorai nel 1871 presso il ministro Lanza perchè non si togliesse dal comune di Pallanza il territorio in Fondo Toce e l'ottenni. Ma lo si crederebbe? Il consiglio municipale ne decretò poi a se stesso il merito e fece incidere sopra una lapide il nome dei consiglieri in carica! Questa osservazione non è certamente fatta per contender loro la non invidiata apoteosi da sè stessi decretatasi, ma solo in omaggio ai fatti che non si possono smentire!

In Parlamento insieme al Rattazzi, al Lanza, al fratello Carlo, ecc., sedette dopo il 1849 al centro sinistro. Di lui si può dire, attenuando solo leggermente le tinte, ciò che Marco Tabarrini scrisse del fratello Carlo:[1] «L'atteggiarsi del Cadorna come rappresentante della nazione, fu determinato dal suo carattere ardente, dalle sue amicizie, dalle sue opinioni. Sebbene nato di famiglia nobile, egli fece suoi gli sdegni e i risentimenti di quella borghesia vigorosa che in Piemonte aveva sentito più che altrove il predominio d'un'aristocrazia privilegiata, la quale per tradizioni e per valore proprio, aveva avuto fino allora la supremazia, nella corte, nel governo dello stato e nell'esercito. Le rivendicazioni alle quali mirava la borghesia, aiutata dal vento che allora spirava, erano molte; grandi le impazienze per ottenerle. Il Cadorna si trovò naturalmente posto accanto ai più audaci, sebbene i suoi sentimenti monarchici e la sua devozione alla dinastia di Savoia, succhiata col latte, lo separassero da quei pochi settari che agognavano maggiori distruzioni».

Questo liberalismo che in quei tempi sembrava spinto, specialmente a quell'aristocrazia privilegiata di cui discorre il Tabarrini e che nell'esercito era largamente rappresentata, fece sì che Raffaele Cadorna non sempre si trovasse in questo a suo agio. E specialmente ebbe ad accorgersene dopo la rotta di Novara, quando si addebitò la causa di tale disfatta all'imperversare degli elementi demagogici che avevano minato lo spirito dell'esercito.

[1] Vedasi il cenno biografico di Carlo Cadorna premesso al libro: *Religione - Diritto - Libertà* scritto da questi.

Gli uomini benemeriti che componevano il centro sinistro della Camera (e tra questi v'eran pure i fratelli Cadorna) erano bensì liberali, ma appunto perchè tali veramente, molto differivano dai demagoghi; pure, nel manifestarsi in quel momento di così forti tendenze reazionarie, non è a meravigliare se liberali e demagoghi andassero insieme confusi agli occhi dei retrogradi e se spirasse un'aura anche ai primi poco propizia. Ond'è che in una *nota* relativa ai fatti che seguirono la battaglia di Novara, il maggiore così scriveva: «Decisamente, per essere in odore di troppo liberale, non era in odore di santità nel santuario della politica di quel momento».

Eppure egli faceva parte di quel centro sinistro che congiunto al centro destro nel famoso *connubio* del 1852 costituì il partito così detto *moderato* che condusse l'Italia da Novara a Roma! Eppure senz'avere menomamente mutato nella lunga esistenza le sue opinioni politiche, potè, negli ultimi anni della sua vita apparire ai suoi avversari, poco meno che un retrogrado! Gli è che rimanendo egli sempre quel medesimo, molto e rapidamente ha mutato il mondo intorno a lui.... Ma di ciò discorrerò nel capitolo IV trattando appunto del *connubio* del 1852.

*

La seconda legislatura del Parlamento subalpino iniziò i suoi lavori il 1.° di febbraio del 1849 ed in essa ebbe il sopravvento il partito della guerra immediata, come già l'aveva nel ministero dopochè il Gioberti, avversato dagli altri membri del gabinetto nel suo progetto di spedizione in Toscana per rimettervi l'ordine e ristabilire l'autorità del granduca, aveva dovuto il 21 febbraio rassegnare le sue dimissioni ed era stato sostituito nella presidenza del consiglio dal generale Chiodo.

L'Italia centrale e gli stati romani erano allora in preda all'anarchia; il Papa si era ritirato a Gaeta e Leopoldo II dapprima a Siena, e poscia a Porto Santo Stefano, quando si proclamò a Firenze la costituente italiana. Gioberti credette fosse interesse comune impedire i minacciati interventi stranieri, cercando di riconciliare i principi colle popolazioni per ottenerne poi l'appoggio nella guerra d'indipendenza; d'onde il divisato intervento, col quale si riprometteva pure nella prossima guerra contro l'Austria l'appoggio di Francia ed Inghilterra, le quali avrebbero, secondo lui, saputo grado al Piemonte dell'ordine ristabilito.

Eran queste certamente gravi ragioni. Ma non mancavano buoni argomenti per sostenere l'inopportunità di quell'intervento armato. E di questi si rese interprete Raffaele Cadorna il 28 febbraio nel dibattito che sorse in Parlamento intorno alle cause che avevano provocato le dimissioni del Gioberti, pronunciando

in quella circostanza un discorso di recisa opposizione al concetto da questi manifestato.

Il Gioberti nel Capitolo Duodecimo del *Rinnovamento civile*, espone a lungo le ragioni che a suo avviso militavano per l'intervento in Toscana, e dice che *fors'anco* la guerra poteva evitarsi senza scapito dell'indipendenza, che la Toscana pacificata facea inclinare a nostro favore le bilancie della mediazione e ci dava autorità e credito nei prossimi colloqui di Bruxelles. Osservo che l'impresa di Toscana fu ventilata nel febbraio (il Gioberti diede le dimissioni il 21, quando già fin dal primo di quel mese era stata inaugurata la nuova Camera nella quale aveva il sopravvento il partito della guerra immediata). Dunque non pare che dovesse essere cosa facile evitare la guerra, e difatto lo stesso Gioberti dice che *fors'anco* la si potea evitare. E se ciò non fosse stato possibile? Che se si dovea di nuovo por mano alle armi — soggiunge il Gioberti — «entrando in Toscana avremmo preso una posta strategica di grandissimo rilievo, che ora è pronta e dischiusa al nemico. La pacificazione ottenuta pareggiava per l'effetto morale una battaglia vinta sulle squadre tedesche. Animati dal successo e dai plausi i nostri soldati valicavano l'Appennino, piombavano sul Po inferiore; e mentre dall'altro lato l'esercito accorreva, assalivano il tedesco, cui la nostra baldanza e l'impresa vinta avrebbero scemato il cuore, e che ci sarebbe stato cortese di stima, dove ora ci vilipende».

Senza venir meno alla deferenza dovuta ad un tant'uomo, qualunque militare dovrà riconoscere che questa non è altro che poesia. Entrando in Toscana, non avremmo già presa una posta strategica di grandissimo rilievo, ma avremmo semplicemente divise le forze. Scoppiando la guerra, la somma delle cose si doveva decidere sul Ticino, ed è perciò qui che si doveva raccogliere fin l'ultimo soldato. Quale influsso poteva esercitare sull'andamento della guerra presso il Ticino, l'azione di una divisione piemontese che dall'Appennino toscano piombasse sul Po inferiore, priva degli ingenti mezzi che son necessari per varcare un così largo fiume? E se pur l'avesse potuto passare, sarebbe caduta, isolata com'era, tra le fortezze del quadrilatero nemico; oppure, per evitare le medesime, avrebbe dovuto varcare i numerosi canali del Polesine e l'impetuoso Adige; e tutto ciò a qualche centinaio di chilometri dal teatro principale di operazione, dove intanto il nostro esercito, appunto perchè diminuito delle forze impiegate nella spedizione di Toscana, poteva essere battuto! È bensì vero che pur non avendo avuto luogo la suddetta impresa, la divisione piemontese del generale La Marmora, rimasta a Sarzana durante la breve campagna di Novara, fu ugualmente tenuta inoperosa; ma ciò prova soltanto che le disposizioni date al riguardo dal Comando supremo furon cattive, e non fu questa l'ultima causa della disfatta. Ciò non toglie che — militarmente

parlando — la spedizione di Toscana sarebbe stata un grave errore, indipendentemente dalla controversa questione politica ch'io non discuto.

Nei due giorni seguenti, cioè il 1.° ed il 2 marzo il proposito della guerra immediata si manifestò apertamente nell'assemblea, discutendosi il § 7 dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, che venne in questi termini approvato:

Rincorati dall'energico voto della nazione, la quale non può durare più oltre nella fatale incertezza, i deputati del popolo vi confortano, o Sire, a rompere gli indugi e bandire la guerra. *Sì guerra e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi. Nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia.*

Durante questa discussione nella seduta del 2 marzo sorse Raffaele Cadorna, e pronunziò un notevole discorso di cui riferisco la seconda e più importante parte:

Signori! Uno sguardo all'armata nell'anno scorso: all'atto delle ostilità, per le imprevidenze di chi era preposto agli affari di guerra, dessa si trovava disseminata nelle più lontane regioni dei nostri Stati; sicchè parte delle schiere varcavano il Ticino ed un'altra parte stanziava ancora in Savoia, altra in Sardegna. Scarsa la truppa sotto le armi e non ancora formata in divisioni, in corpi d'armata: tutte le riserve, vale a dire otto sulle sedici classi, alle case loro, e d'altronde senza ufficiali e sottufficiali; dei corpi speciali, dei sussidiarii un solo simulacro, sicchè nel frastagliato terreno della Lombardia ed in faccia a quattro fortezze, solo quattro compagnie del genio si trovavano a nostra disposizione, valorosi bersaglieri sì, ma scarsissimi; un treno di provianda non sufficiente all'uopo; il servizio delle sussistenze, quale si può attendere allorchè si provvede nell'atto stesso che la miccia del cannone è accesa; e che dirò del servizio delle ambulanze, che malgrado l'alacrità dei periti nell'arte salutare, desso non poteva vincere la mancanza di ferri chirurgici, di carri appropriati e di tutto il materiale occorrente?

La nostra armata insomma era quale da più e più anni parlava agli occhi del volgo, che ne vedeva alcuni reggimenti figurare nelle piazze d'armi e nei meschinissimi campi d'istruzione: ma tutti gli apprestamenti, i sussidii, i materiali, senza de' quali la guerra è temeraria, non esistevano in gran parte; eppure, o signori, uno solo fu il grido: varcare le frontiere, e le nostre armi ebbero in prima felice successo: ed allora ben si poteva asserire come cosa inaudita: il *Piemonte affronta tutta l'Austria*, dacchè l'Ungheria non la molestava, come ora la molesta.

Quale è attualmente lo stato dell'Armata? Signori, attingo nei decreti, nei fatti che sono a tutti noti, le mie parole, e s'io non divido le opinioni politiche di tutti i ministri della guerra che dall'anno scorso vennero preposti a quel dicastero, questa giustizia è loro dovuta che in sì poco tempo essi fecero assai più che non nei 18 anni anteriori, in cui l'indolenza e l'imperizia congiurarono a portare il malcontento e la demoralizzazione nell'esercito.

D'allora in poi, o signori, noi vediamo assai più che duplicata la fanteria, tutta la riserva sotto le armi: aggiunta a questa una divisione lombarda fornita di tutto punto. I quadri compiuti, l'equipaggiamento al suo termine, l'istruzione militare indefessa. Due nuovi reggimenti di cavalleria organizzati. Nel corpo del genio, gli uffiziali aumentati in modo corrispondente al bisogno, triplicata la forza dei zappatori, i gran parchi forniti, un ben inteso regolamento pel servizio del genio in campagna fatto di pubblica ragione e messo in vigore. L'artiglieria di campagna e di piazza, aumentata d'assai sì nel personale che nel materiale; dacchè voi tutti sapete quali prodigi fece il nostro arsenale in pochi mesi; ed anche questo corpo si provvide di un commendevole regolamento pel servizio d'arte del suo materiale in campagna.

I decreti pubblicati sull'aumento dei bersaglieri, vi fecero palese come e quanto si attendesse all'incremento di quest'arma che si segnalò nella scorsa campagna, siccome vi fecero noto quali sensibili ampliazioni si facessero nel treno di provianda, militarmente organizzato, e che ormai potrà provvedere a tutti i bisogni di trasporto pel fiorito nostro esercito.

Il nuovo corpo degli infermieri, le ambulanze, il materiale relativo, dimostrano che ad un tanto servizio si rivolgevano le più gelose cure.

La legge pubblicata sul servizio delle sussistenze, le relative particolareggiate istruzioni, e l'attivazione immediata del medesimo, vi confortano e vi assicurano che nulla lascerà ormai a desiderare tale servizio.

E la marina? essa pure vi ricorderò come fosse aumentata, e come stiasi in attitudine sempre minacciosa e guerriera, pronta ad ogni cenno, conscia intanto che colla sua presenza aiutò a sostenere un nobile propugnacolo dell'italiana indipendenza.

Dopo di ciò non lascerò di accennarvi i nostri 56 battaglioni di guardia nazionale mobilizzata, di cui una gran parte già va lieta di recarsi sotto le armi; nè lascerò di accennare che tutta la guardia nazionale, che l'anno scorso trovavasi nei primordi della sua istituzione, ora dal tempo trascorso, in questo paese dove lo spirito militare è secolare, più non coltiva che un solo desiderio, la disciplina e l'istruzione, e pronta sarebbe in ogni caso alla riscossa.

E quante armi non si fabbricarono d'allora in poi, di quante non si fece l'incetta sì per l'esercito che per la guardia nazionale?

L'istruzione nel tiro, così negletta per lo passato, questa istruzione che aumenta, direi quasi, il numero effettivo degli uomini, da più mesi divenne nei vari corpi famigliare, e ne risultò un profitto incontrastabile.

La disciplina non avrà più a lamentare la mollezza, la tardanza, la imperizia dei giudici militari, dacchè vennero stabiliti i consigli di guerra permanenti, pronti ad applicare rigorosamente la legge a qualunque infrazione.

Si provvide ad alcuni soldati provinciali carichi di famiglia, cui il sentimento della miseria poteva scemare l'ardore del combattere; onde si congedò qualche classe che da maggior tempo contava sotto le armi, e che racchiudeva appunto tali individui, snpplite però subito da altre classi giovani e vigorose, che, cosa mirabile pel Piemonte, non diedero segno di lagnanza, e si recarono sotto le armi fidenti nell'avvenire; e tutte le operazioni di questa leva procedettero non solo regolarmente, ma a generale soddisfazione, sebbene si domandasse loro, come ognun sa, il maggiore dei tributi, l'abbandono delle famiglie, ed il sacrificio, occorrendo, della vita; cosa mirabile, dico, se non si conoscesse già la naturale conseguenza di una istituzione, allorchè è radicata ed è nelle abitudini inveterate di un popolo.

Meglio di prima si provvide poi alle pensioni di ritiro pei militari d'ogni grado, sì che il timore dell'avvenire proprio e dei figli non scemasse il sentimento del dovere verso la comune patria: si provvide, dico, ai sommi capi, per rispondere all'imperioso bisogno, ed ora già vi venne presentata la legge in disteso, che sarà tema delle nostre discussioni.

Alcuni capi furono rimossi, e se taluno ancora esistesse, sul quale pesasse anche la sola taccia di freddezza o di impopolarità, non dubitiamo che si vorrà su di esso fare pesare le alte necessità della patria. Del resto io non dispero che se tuttora esistesse chi non partecipasse al voto generale della nazione, preferirà uno spontaneo e modesto ritiro all'esporsi al vaglio della pubblica opinione. Il sospirare i tempi passati, era appena possibile nell'inizio delle nostre libertà; vana follia sarebbe ora che le istituzioni nostre hanno esperimentato con indubitato successo la pubblica opinione, e se taluno sperava in allora di paralizzare le forze colla sola freddezza del contegno, tutti sanno ora che l'attenzione è desta, e che non la sa perdonare a simulati inganni.

Che diremo poi del vantaggio di conoscere ora il terreno, e dell'esperienza di tutte le varie e simultanee operazioni della guerra? Che dirò di Venezia che oltre al fornirci altro buon numero d'armati alle spalle del nemico seppe rendersi avversa, e che ci aspetta col cuore palpitante, colle le-

zioni del passato che grandemente frutteranno per l'avvenire? Ed anche noi sappiamo sin dove ascende il numero e la loro qualità, le violenti precauzioni, cui sono costretti di usare, vincolandosi nelle operazioni di guerra per soffocare quella istintiva tendenza di razze diverse che sentono il prepotente giogo. Nè sappiamo dimenticare le esauste sue finanze ed il serio impegno contratto coi generosi Ungheresi....

Noi accettiamo eziandio le profferte di buon volere delle altre provincie italiane, le quali non è lecito censurare, perchè la storia dirà che se fin qui non fecero di più, ciò provenne dall'essere disavvezze a militari istruzioni, e perchè portavano nel loro seno e per loro capi cuori austriaci; come la storia ammirerà pure i nostri conati lontani da ogni declamazione, e dirà che alla forza andava con noi congiunto il senno.

Nessun oratore sorse ad oppugnare le cose dette in questo discorso, e l'indirizzo fu approvato a grandissima maggioranza; su 118 votanti, soli 24 diedero il voto contrario.

Edoardo Arbib nel capitolo intitolato *La seconda campagna e l'esercito* della sua opera *Cinquant'anni di storia parlamentare*, dopo di avere enumerati i provvedimenti presi per quella guerra, soggiunge:

Questi furono i soli provvedimenti dalla Camera presi per l'apparecchio materiale dell'esercito nell'imminenza della guerra; ma niuno può censurarla se non fece più e meglio; conciossiachè i ministri del Re ed i loro aderenti erano essi i primi *a credere ed a far credere* che tutto era pronto per ripigliare la guerra e che non era da dubitare della vittoria. Discutendosi la risposta al discorso della Corona e fermato il dibattito sull'opportunità d'invocare la guerra immediata, Raffaele Cadorna alla vigilia di essere promosso maggiore e primo Ufficiale al Ministero della Guerra, con lungo discorso tratteggiò quant'era stato fatto per l'esercito.

E dopo aver riferito alcuni brani del discorso, l'autore soggiunge:

Tale era dunque in quel tempo la fiducia nella vittoria, e perchè i primi *a parteciparvi ed a diffonderla* erano i militari più reputati ed ascoltati, non è da maravigliare se come loro gli altri pensassero e sperassero.

Dalle parole surriferite apparirebbe che Raffaele Cadorna fosse stato tra quelli che *più credessero* e *facessero credere* che tutto era pronto per ripigliare la guerra.

Questo giudizio è affatto errato. Ecco difatti quanto io trovo scritto in una *nota* dello stesso Raffaele Cadorna che si riferisce agli avvenimenti del 1849.

Avvicinandosi l'epoca delle ostilità (censurate acremente da taluni, difese da altri perchè anche col disastro il Piemonte tenne alta quella bandiera che rannodò intorno a sè quelle genti italiche che altrimenti l'avrebbero maledetta), e, comunque, *tali ostilità già essendo decise*, credetti che potesse essere di qualche autorevolezza la mia parola alla Camera dei Deputati, esponendo (ad incoraggiamento dei nazionali, ad attutire la baldanza del nemico) tutto quanto si era fatto pei preparativi di guerra, *ed a costo di esagerare in parte*, come si era parati alla riscossa. Di qui il discorso del 2 marzo 1849 alla Camera.

Del 2 marzo, si noti bene, era quel discorso, dieci soli giorni prima della partenza dello stesso maggiore per Milano, dove si

recò per incarico del governo a denunziare l'armistizio al maresciallo Radetzky, come dirò in seguito. Non era difatti possibile che le ostilità non fossero decise in quel momento dal governo, che anzi la guerra immediata costituiva il capo saldo del suo programma. E che le ostilità ancor prima che dal governo fossero volute dal Paese, il quale istintivamente sentiva come anche a costo di un disastro si dovesse tener alta la bandiera attorno alla quale dovevano raccogliersi gli italiani di tutte le provincie, già cadute o che stavano per cadere sotto i primitivi dominatori, lo dimostra lo stesso Arbib nella sopracitata sua opera laddove scrive:

Chiamati nei primissimi giorni di gennaio gli elettori alle urne (ossia due mesi prima del discorso di Raffaele Cadorna) i candidati che ne invocarono il suffragio, presero impegno di promuovere quella grande guerra di indipendenza e di non posare finchè l'alto fine non fosse raggiunto.

Anche il senatore Chiala ne *La Vita e i tempi del generale Giuseppe Da Bormida* afferma (pag. 315) *che fra gli uomini politici liberali del Piemonte l'Azeglio rimase il solo di quest'avviso*, ossia che si dovesse conchiudere la pace.

Dunque non è già *che si credesse e si volesse far credere* che tutto era pronto affine di spingere il paese alla guerra; ma, all'opposto, le *ostilità essendo già decise*, si voleva infondere nel paese e nell'esercito la fiducia nelle sue forze anche *a costo di esagerare in parte:* ognun sa qual grande fattore di successo sia questa fiducia!

Certamente furono commessi errori, e gravi errori; ma nessuna persona imparziale può ormai negare dopochè son trascorsi 73 anni, che (come scrisse Carlo Cadorna il quale rappresentò il Ministero presso il Re Carlo Alberto durante quella fatale campagna):

«.... l'audacia di Novara ha creato l'unità morale dell'Italia. Essa ha salvato, ha mantenuto in azione e rese più efficaci i suoi più potenti fattori, cioè rese immortale, irrefrenabile e tenne in azione non interrotta l'italianità del Piemonte e della dinastia di Savoia». [1])

*

In questo frattempo il maggiore fu ufficiosamente sollecitato ad accettare la carica di capo di stato maggiore del generale Ramorino, di quel generale cioè che fu poi condannato alla fucilazione per avere abbandonato la posizione della Cava dinanzi a

[1]) *Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849*, **Tipografia Eredi Botta, Roma, 1889. Questa lettera fu pubblicata la prima volta sulla** *Storia del Parlamento Subalpino* **di Angelo Brofferio.**

Pavia passando sulla destra del Po. contrariamente agli ordini ricevuti: abbandono che fu una delle cause delle successive sconfitte di Mortara e di Novara, poichè l'esercito nemico, sboccando da Pavia a mezzogiorno del 20 marzo e non incontrando alcuna resistenza nelle forti posizioni della Cava, potè fin dal giorno 21 battere i piemontesi a Mortara e separarli dal Po e da Alessandria loro base naturale d'operazione.[1]) Il maggiore non credette di accettare quella carica, e di tal rifiuto espose le ragioni in una *nota*, dalla quale estraggo i seguenti passi:

La guerra si approssimava, era per me lusinghiero un tal posto, ma avevo visto il Ramorino farsi capo-popolo, lo avevo veduto in tutte le sue manifestazioni vanitoso e più occupato di sè stesso che delle urgenze della patria; avevo io anche saputo che in una popolare adunanza, quando aspirava ad un comando che ancora non gli era stato affidato, aveva menato vanto di sbaragliare gli Austriaci se avesse avuto il comando di 10 000 uomini. Questo contegno mi ispirò invincibile ripugnanza di trovarmi al fianco ed il confidente di un tal uomo, e dacchè ero solo ufficiato e non comandato, declinai l'incarico.

E per contro il ministro della guerra mi volle in quel turno di tempo suo *Primo Uffiziale*, ed in quei momenti supremi era tale la diuturnità del lavoro per la preparazione dell'esercito all'ultima disperata battaglia, che pel logorarsi della vista di giorno e di notte, m'incolse poi un'ostinata malattia d'occhi.

Difatti, con decreto del 6 marzo egli veniva dal generale Chiodo, ministro della guerra e marina e presidente del consiglio dei ministri, incaricato delle funzioni di *primo uffiziale*

[1]) Uscirei dal còmpito che mi sono prefisso se volessi in questo lavoro esaminare la campagna del 1849. Ma non posso trattenermi dal notare la grande analogia che v'ha tra la manovra di Novara del 1849 e quella di Goito del 1848. Si ponga il Ticino, Pavia, la Cava, Mortara in luogo del Mincio, Mantova, Curtatone e Goito e si scorgerà che il concetto di manovra di Radetzky nel 1849 non è che la ripetizione di quello della manovra dell'anno precedente. Nel fatto i risultati furono differentissimi perchè l'eroica resistenza dei Toscani a Curtatone rallentò l'avanzare degli Austriaci, e questi furono poi vittoriosamente respinti a Goito. Senza la resistenza dei Toscani sarebbe stato compromessa la radunata dei Piemontesi a Goito e probabilmente gli Austriaci sarebbero stati ivi vincitori. In questo caso i Piemontesi dopo aver raccolto le loro forze che si trovavano sulla sinistra del Mincio, avrebbero dovuto combattere un'altra battaglia decisiva colle spalle al lago di Garda, come l'anno dopo la combatterono a Novara col dorso ai monti del Lago Maggiore — in entrambi i casi dopo aver perduto la linea di comunicazione. — Questa analogia avrebbe dovuto rendere evidente al generale Crzarnowsky la somma importanza della posizione della Cava (più importante di quella di Curtatone nel 1848, perchè serviva a mantenere lo stretto collegamento colla base di operazione di Alessandria che si trovava sul fianco destro dell'esercito), e quindi avrebbe egli dovuto ordinare che fosse validamente fortificata e disporre perchè vi fossero riunite sufficienti forze. Sarebbe all'uopo bastato aggiungere alla divisione Ramorino quella del generale La Marmora, la quale si trovava inoperosa a Sarzana. Questa aveva bensì. nel vasto piano strategico del generale Crzarnowsky il còmpito di gettarsi attraverso l'Appennino sulle provincie parmensi e minacciare la sinistra austriaca e le sue comunicazioni con Mantova; ma questa missione poteva solo divenire utile dopochè i Piemontesi fossero rimasti vittoriosi nelle prime operazioni, ed era appunto per essere vincitori all'inizio della campagna che importava di riunire tutte le forze. Assicurata in tal guisa la posizione della Cava, diventava possibile il piano di Crzarnowsky di irrompere col grosso dell'esercito in Lombardia pel passo di Buffalora, e Radetzky, se non voleva correr rischio di venir racchiuso nell'angolo tra il Ticino ed il Po, sarebbe stato costretto per coprir Milano di dare dinanzi a questa città una battaglia, alla quale avrebbero pur potuto concorrere per Pavia le truppe lasciate alla Cava; e se anche questa fosse stata vinta dagli Austriaci, la vittoria avrebbe loro procurato risultati strategici di gran lunga inferiori a quelli grandissimi che ottennero a Novara.

in quel ministero, corrispondenti a quelle attuali di sotto segretario di stato. Ed in pari tempo il generale Chiodo, di cui il maggiore godeva la fiducia, volle promuoverlo a colonnello, per conferirgli un grado più corrispondente a quella carica; ma egli declinò l'offerta perchè non si credesse che saliva a quel posto eminente per proprio vantaggio, e a danno dei camerati.

Decisa la denunzia dell'armistizio — così prosegue la nota cui ho dianzi accennato — fui delegato quale araldo presso il duce austriaco, maresciallo Radetzky. Mi vi recai il 12 marzo in posta la più celere possibile, cioè in sole otto ore, non esistendo allora ferrovia tra Torino e la capitale lombarda.
Al palazzo della *Villa* dove abitava il Radetzky, fui introdotto nel suo ufficio. Ero io in grande uniforme, ed egli (ch'io avevo già conosciuto alcuni anni prima al campo di Somma) in piccola tenuta. O non mi riconobbe, o finse di non riconoscermi; non credetti opportuno di ricordargli quell'anteriore conoscenza. Avevo io ricevuto l'ordine di riferire l'impressione del Radetzky alla lettura di quella denunzia, ma egli non aprì il foglio prima di congedarmi. Uscito finsi allora di aver dimenticato la richiesta della ricevuta coll'indicazione dell'ora della consegna, dalla quale dovevano incominciare gli otto giorni convenuti, alla cui scadenza si sarebbero riprese le ostilità. Perciò dopo dieci minuti ritornai colla vettura di posta dal Radetzky e mi presentai a lui con quel pretesto, pensando che in quell'intervallo avrebbe senza dubbio letto il dispaccio. Si mostrò di una contentezza che mi parve artificialmente esagerata. M'invitò al suo desco per quel giorno, ma non aderii dicendo che avevo l'ordine di ritornare tosto sui miei passi, ed egli mi diresse dal generale Hess, suo capo di stato maggiore, per la ricevuta. Introdotto da questi vidi sul suo tavolo la carta su cui eran segnate con molti spilli le truppe, ma la vidi furtivamente, a discreta lontananza e non potei nulla raccapezzarvi. Lesse la ricevuta, ed estratti gli orologi si vide che segnavano precisamente il mezzogiorno e quindi le ostilità dovevano aver principio a mezzogiorno del 20 marzo. Mentre separandomi dal Radetzky questi era stato festoso e largo di strette di mano, l'Hess, alto della persona, mi salutò cortesemente ma con riserbo. Attraversando qualche ora dopo la città per restituirmi a Torino vidi già affisso sui canti della medesima un proclama del Radetzky conforme alla circostanza, ed incontrai musiche militari che la percorrevano con suoni di allegrezza.

Volle il destino che i due fratelli Cadorna fossero l'alfa e l'omega di quella brevissima e funesta campagna, poichè mentre Raffaele era stato inviato il 12 marzo dal maresciallo Radetzky a denunziare l'armistizio, il fratello Carlo che, come dissi, rappresentava al campo il ministero di cui faceva parte, doveva nella notte seguente alla rotta di Novara ed all'abdicazione di Re Carlo Alberto, recarsi col generale Cossato, capo di stato maggiore, presso lo stesso Radetzky a trattare per un nuovo armistizio.

Le comunicazioni tra l'esercito e la capitale essendo dopo la battaglia intercettate perchè vi era di mezzo l'esercito austriaco, nulla s'era saputo di preciso in Torino intorno all'esito della battaglia, sebbene gravi notizie vi giungessero di tratto in tratto, e fu solo il 26 che pervenne una lettera del ministro Carlo Cadorna che fu letta dal ministro Buffa alla Camera tra la più profonda e generale commozione. In questo frattempo, e non parendo credibile alla popolazione che si mancasse a tal segno

di notizie, e sospettandosi perciò di guai ancora maggiori, questa tumultuava sotto le finestre del ministero della guerra e dovette il *primo uffiziale* presentarsi al balcone e con accento che non poteva essere che di verità, dissuaderla dal pensare ancor più funeste notizie.

*

Il ministero Chiodo dopo la rotta di Novara si era dimesso e gli era succeduto il generale De Launay col generale Della Rocca al ministero della guerra, ed il Cadorna faceva ritorno al congresso consultivo permanente della guerra. Ma il 2 ottobre gli veniva partecipato che era stato riammesso nell'esercito sardo col grado di maggiore del genio ottenuto in Lombardia, ma con l'anzianità sospesa fino a che fossero stati promossi i capitani piemontesi che prima della guerra erano di lui più anziani.

Intanto il congresso consultivo della guerra aveva ben rare occasioni di riunirsi. Al maggiore che non aveva altre attribuzioni, pesò tosto di percepire lo stipendio di attività senza corrispondente lavoro.

Scrisse al ministro pregando di dargli proporzionate attribuzioni o di togliergli lo stipendio di attività. Rispondeva il 23 dicembre il ministro La Marmora apprezzando la delicatezza dei sentimenti e partecipandogli di averlo aggregato al consiglio del genio, «affinchè avesse potuto prender posto come maggiore nel quadro degli ufficiali del genio. In tale posizione rimase finchè fu trasferito in fanteria nel 1852.

*

Essendo in questo frattempo stata sciolta la Camera dei Deputati, nelle nuove elezioni indette per la terza legislatura che s'inaugurò il 30 luglio, Raffaele Cadorna fu rieletto deputato del collegio di Oleggio.

La questione più importante che occupò in quell'anno la Camera fu quella del trattato di pace coll'Austria. Nell'agosto venne presentato questo trattato all'approvazione della Camera, ma nessuna garanzia essendo in esso convenuta a tutela degli emigrati lombardi e veneti, sorse una vivace discussione, nella quale la sinistra ed il centro sinistro misero per condizione della loro approvazione che fosse accordata agli emigrati la cittadinanza piemontese o fosse convenuto coll'Austria un generale condono. Non accettando il ministero questa condizione, perchè non credeva che noi vinti potessimo imporre la legge all'Austria, nè prendere una misura che troppo l'avrebbe irritata, la Camera ap-

provò, sebbene con debole maggioranza (72 contro 66) la proposta del deputato Carlo Cadorna di sospendere l'approvazione del trattato finchè il ministero non avesse con apposita legge provveduto alla sicurezza degli emigrati. Ne conseguì lo scioglimento della Camera ed il famoso proclama di Moncalieri che conteneva la velata minaccia della sospenzione delle garanzie costituzionali, se fosse ritornata alla Camera una maggioranza ostile al ministero. Questo proclama non rimase infruttuoso e la nuova Camera (4.ª legislatura) inauguratasi il 20 dicembre 1849 votò senz'altre condizioni il trattato di pace.

Raffaele Cadorna che nella precedente Camera aveva anch'egli votata la proposta sospensiva del fratello, ritornò al Parlamento come rappresentante del collegio di Oleggio.

Capitolo IV.

Guerra in Algeria nel 1851 e periodo successivo fino alla guerra di Crimea.

Fin dal 1830 una spedizione di 30 000 francesi agli ordini del generale de Bourmont sbarcava in Algeria; ma furono necessari più di 20 anni di lotte incessanti e difficili per sottomettere le tribù arabe e kabile che l'abitavano. La grande guerra contro l'emiro Abd-el-Kader ebbe soltanto termine colla sua sottomissione nel dicembre 1847, ma questa non ricondusse la pace in quella regione, la quale potè solo considerarsi come sottomessa dopo le spedizioni contro le oasi del sud (1850-54) e la conquista definitiva della grande e piccola Kabilia.

Le montagne della Kabilia sorgono in quella parte delle catene del piccolo e del medio Atlante corrispondente al tratto di costa che si estende da Dellys a Philippeville — montagne confuse, formanti dei gruppi isolati di una altezza media di 1500 metri ma che raggiungono in taluni punti i 2000 metri, solcate da profonde valli e separate da estese pianure per le quali scorrono dei rapidi torrenti. La campagna del 1847 e la successiva apertura della strada litorale fino a Bougie avevano separato in due parti quell'esteso ammasso montuoso, d'onde ne vennero le denominazioni di grande e piccola Kabilia; la prima all'incirca tra Dellys, Aumale, Sétif e Bougie; la seconda nel triangolo Sétif, Bougie e Philippeville. Nel 1851 Djidjelli, che già era nelle mani dei francesi, si trovava, relativamente alla piccola Kabilia, nella critica situazione in cui si era a lungo trovato Bougie nel periodo precedente, di essere cioè quasi bloccata dai kabili. Trattavasi perciò di darle aria e vita, aprendo libere comunicazioni coll'interno del territorio; e tale fu appunto lo scopo della spedizione affidata al generale Saint Arnaud contro le tribù dei circoli di Djidjelli e di Kollo.

Il maggiore Cadorna, il quale, come si disse, si era trovato a disagio nell'ambiente che lo circondava, per le sue idee liberali, e sentiva perciò il bisogno di allontanarsene per qualche tempo, trovò che quella progettata spedizione di Kabilia sarebbe stata una favorevole occasione per lui, se avesse potuto farne

parte, tanto più che essa gli avrebbe dato modo di accrescere le sue cognizioni sulla guerra di montagna, di conoscere quello che era allora reputato il primo esercito d'Europa, e forse di distinguersi, rappresentando degnamente l'Italia in altre contrade. Egli aveva passato il 1850 tra le lotte del Parlamento e negli studi, vedeva ancor lontana una guerra coll'Austria, e gli nasceva il desiderio di intraprendere nuove cose, di uscire dall'inerzia forzata nella quale pareva che la disfatta di Novara dovesse per lungo tempo piombare il Piemonte.

Chiese perciò ed ottenne di intervenire a proprie spese a quella campagna, ed ebbe le necessarie commendatizie dal governo. Ma siccome gli ufficiali stranieri erano accettati in quella spedizione a condizione che vi prestassero effettivo servizio, il maggiore, allora del genio, fu addetto al quartier generale del generale Saint-Arnaud, ove doveva disimpegnare la doppia funzione di ufficiale del genio e di ufficiale di stato maggiore.

Partito adunque da Torino il 1.° di maggio di quell'anno ed imbarcatosi a Genova per Marsiglia, quivi giungeva il 3 e ne ripartiva il 5 per approdare il 7 ad Algeri, ove veniva accolto con particolare cortesia dal generale Pélissier, governatore generale dell'Algeria, che gli esternava molta stima per l'esercito piemontese, nonostante i rovesci recentemente subìti, opinione questa che trovò condivisa da quanti ufficiali ebbe in seguito occasione di avvicinare. Prima di accomiatarsi, il generale Pélissier gli partecipava che la colonna di spedizione aveva operato la sua concentrazione a Milah (32 chilometri a nord-ovest di Costantina) d'onde doveva esser partita il giorno prima, ossia l'8, e che dovendo egli stesso recarsi il 13 a Djidjelli con piroscafo speciale, l'invitava ad accompagnarlo.

Difatti, dopo aver visitato le fortificazioni e tutti gli stabilimenti militari di Algeri, partiva il 13 maggio per Bougie, dove arrivava il 14, quando quella città si era appena liberata, mediante una vigorosa sortita della guarnigione, dagli arabi che la bloccavano. Il giorno istesso proseguiva per Djidjelli, dove il generale Saint-Arnaud non era ancor giunto colla sua colonna; si scorgevano però fuochi da lontano: erano i villaggi incendiati dai francesi a 15 o 20 chilometri e questi incendi accompagnavano la marcia della colonna che giungeva il 16 a Djidjelli trasportando seco 263 feriti caduti nei numerosi combattimenti dati per aprirsi il passo attraverso ai molti passaggi e strette, sempre contrastate dagli arabi: due compagnie erano state sterminate ed era rimasto ucciso il comandante del battaglione.

Non istarò a descrivere la spedizione, imperocchè tale descrizione richiederebbe l'esposizione di minuti particolari che non possono essere seguiti se non colla scorta di carte a grande scala. Mi limiterò ad accennare che una colonna principale, della forza di circa 9000 uomini e comandata dal generale Saint-Arnaud doveva, partendo da Djidjelli, attraversare in diverse

direzioni le montagne che sorgono a sud della spiaggia tra il golfo di Bougie e Kollo, assoggettando tutte le tribù arabe che le abitavano. Collo stesso intendimento un'altra colonna di minor forza e comandata dal generale Camon doveva assoggettare le tribù che abitavano presso le rive del Ouad Sabel e dei dintorni di Sétif.

Sotto l'aspetto morale, caratteristiche della campagna furono da un lato il valore e lo slancio delle truppe francesi, dall'altro le crudeltà, per lo più non dettate da necessità, che furono commesse durante tutta la spedizione. A tal riguardo riferisco le parole testuali scritte in alcuni *appunti* dal maggiore Cadorna:

Non se ne ha idea in Europa, e quel che trapelò del generale Pélissier che fece abbruciare degli indigeni ricoverati in una caverna, fu reputato un caso straordinario, quasi fosse cosa rara; ma così non fu pur troppo: rifugge la penna dal descrivere le crudeltà commesse; alcune sono accennate nel mio *giornale*.

I risultati materiali di quella spedizione furono brillanti, ma acquistati a caro prezzo. In 80 giorni si percorsero 650 chilometri e si stabilirono circa cinquanta bivacchi. Vi furono 26 combattimenti e si ebbero 13 ufficiali morti e 42 feriti, 172 sott'ufficiali e soldati morti e 741 feriti. La conquista della Kabilia orientale era però compiuta, Djidjelli sbloccata, le tribù di questo circolo sottomesse e la sicurezza ottenuta sulla via da Philippeville a Costantina e negli stabilimenti agricoli della valle del Safsaf.

Il maggiore, animato dal desiderio di acquistar pratica nei vari servizi e di rappresentare degnamente il nome piemontese presso i francesi, sostenne fatiche eccezionali, ed assistette a tutte le fasi ed a tutti i combattimenti di quella guerra, attendendo alle più svariate incombenze. Epperciò si trovò in testa colle avanguardie ed in coda colle retroguardie, eseguì ricognizioni, fece costruire strade, trinceramenti, levate di piani, ecc.

Per dare ora un'idea del come quella guerra fosse ferocemente condotta, e dei metodi adoperati dai francesi per assoggettare l'Algeria, spigolerò qua e là alcuni pochi cenni dal *giornale* del maggiore, avvertendo che mancandogli il tempo al bivacco ed in quel continuo movimento, di fare minute descrizioni, in esso si limitava a poche parole scritte a guisa di indice da sviluppare poi, cosa che non ebbe più agio di fare; il che è da deplorarsi, poichè a giudicare da quei brevi cenni, il lavoro sarebbe riuscito molto interessante, sia per le osservazioni prettamente militari, come pure per la descrizione del paese e dei costumi.

19 maggio. — Partenza da Djidjelli.

. . . . . . Si batte la carica; molti *troupeau* son presi. La colonna di sinistra, composta di spahis, ritorna con 29 teste arabe. I Kabili si ritirano; appena messo il campo ci molestano; se la colonna marcia attaccano la retroguardia.

20 maggio. — Incendi - taglio d'olivi dell'età di 80 a 100 anni . . . . I Kabili si lasciano circuire e se ne fa un macello . . . . . . Disciplina rilassata, insubordinazione, ma il soldato si avanza arditamente sul campo di battaglia. Sempre gli zuavi alla testa, ciò che offende gli altri corpi.

22 maggio. — Ferocia dei Kabili verso i Francesi e di questi verso i Kabili. Molti olivi, vigneti e case già distrutte, tombe profanate.

3 giugno. — Casi di indisciplina, eppure si comporta bene il francese al fuoco. I Francesi battono e maltrattano gli Arabi.

12 giugno. — . . . . . . Strada facendo si vedono molte scimmie di grandezza straordinaria: si battono a sassate con un distaccamento.

14 giugno. — Dopo il combattimento del 10, trofeo di teste, braccia e gambe di tre arabi, fatto dagli zuavi. L'arabo fucilato il 12, lasciato in abbandono vicino al campo, fu trovato bersagliato da pietre dei soldati....

15 giugno. — . . . . . . I soldati francesi sono *grognards,* ma obbediscono e si battono. Amano molto i loro ufficiali. Questi stanno nei reggimenti anche dopo le promozioni, sono conosciuti e conoscono i dipendenti ed hanno molto spirito di corpo. Dal maggiore in giù s'impara molto in Africa; tutti diventano abili individualmente, perchè la massa qui è nulla.

21 giugno. — Attacco continuo di notte alle gran guardie per parte degli arabi; nessuno può riposare per la frequenza dei colpi. Partenza alla mattina e traccie di sangue arabo. Sono sempre in testa alla colonna e lungo la strada gli arabi scaramucciano, sempre ritirandosi. Un ufficiale rimane asfissiato dal calore che raggiunge 36° Réaumur . . . . . .

22 giugno. — . . . . . . Nella ritirata i francesi non fanno mai un'imboscata, come ieri potevano fare approfittando dei boschi ed accidenti del terreno. Perchè le gran guardie non fanno mai un trinceramento? Talvolta è necessario ed anche quando non sia di prima necessità, è un eccellente esercizio per la fanteria. La fanteria non giudica delle distanze; consumo immenso di munizioni in proporzione dei risultati. [1]

Io mi perdo in un bosco, ma poi mi raccapezzo. Guai a perdersi in questa guerra, a cascare in mano agli arabi!

24 giugno. — . . . . . . Nella ritirata si è molestati fin presso al campo. Saint-Arnaud comanda un ritorno offensivo di tre battaglioni. Esitazione momentanea perchè Espinasse [2] rappresenta che non sono più di 50 i kabili, ma Saint-Arnaud insiste e si batte la carica; 50 arabi sorpresi in un burrone sono trucidati; le teste di quattro sopra picche son poste a guardia di una loro casa incendiata; ad altri due kabili condotti vicino al campo vien tagliata la testa. Alla mattina al primo attacco ed alla sera al secondo attacco, molte palle mi fischiano alle orecchie.

Il generale Saint-Arnaud non visita mai le gran guardie ed avamposti.

25 giugno. — Nella notte pianti e grida di kabili, forse donne che piangono i loro cari; specie di salmodie, onoranze ai loro morti . . . . . .

Pel bivacco il generale stabilisce sul sito il suo posto, al centro circa, indica al capo di stato maggiore i limiti del campo, quadrato, rettangolare o circolare; gli ufficiali di stato maggiore indicano ai corpi il loro posto nel bivacco; la regolarità precisa è bandita. — Grande mobilità in tutto.

Alcuni disertori francesi si trovano tra i kabili; essi insegnano i segnali agli arabi, che conoscono quello della ritirata e piombano sulle truppe che si ritirano. Perchè non si cambia il segnale di tanto in tanto? Perchè non si servono del suono di ritirata conosciuto dagli arabi per trarli in imboscata? Avvenne una volta che tra gli arabi una voce insultasse i francesi; era un disertore al certo.

1.° luglio. — . . . . . . Un piccolo distaccamento di zuavi si trova isolato

[1] Si direbbe che è una conseguenza delle guerre africane, poichè il consumo delle munizioni, anche nella nostra guerra di Libia è stato colossale in proporzione dei risultati. E tale fatto è più spiegabile presso di noi che abbiamo portato al fuoco delle reclute armate di fucile a ripetizione, che presso i francesi che avevano dei soldati agguerriti.

[2] Quello stesso che morì comandando una divisione alla battaglia di Magenta.

ed in pericolo di esser preso dagli arabi; il capo fa suonare l'attacco, gli arabi fuggono allora da una parte e gli zuavi dall'altra . . . . . .

2 luglio. — Alla partenza dal campo per una spedizione, il generale prometteva uno scudo per ogni paia d'orecchie di kabili: giubilo generale, ma orecchie non se ne portarono!

16 luglio. — Cinque soldati malgrado la proibizione vanno soli fuori del campo; sono sorpresi e trucidati. Uscita di due colonne, Périgot ed Espinasse; una quindicina di kabili presi ed uccisi; un cacciatore a piedi attraversa in trionfo il campo con una testa infilzata sulla bajonetta e va dal generale a ricevere la mercede! . . . . . .

Quasi ogni giorno poi si accenna a taglio di olivi e di vigneti, ad incendio di case: è insomma una guerra atroce per ottenere la rapida sottommissione delle tribù arabe, nelle quali così spiccato è l'amore alla indipendenza che resistono finchè possono e ferocemente rispondono alla gallica ferocia.

Dopo aver risalito per buon tratto la valle dell'Oued el Kèbir, la spedizione scendeva il 16 luglio a Kollo sulla spiaggia ad occidente di Philippeville, e quivi aveva termine, dopo avere pienamente raggiunto il suo scopo. Il maggiore prendeva ivi congedo dal generale Saint-Arnaud e da tutti gli ufficiali che con tanta cortesia l'avevano accolto, si imbarcava per Philippeville, e visitata la città e poi quella più importante di Costantina, si recava per mare ad Algeri, d'onde, dopo alcuni giorni, per Marsiglia, Tolone e Nizza, faceva ritorno in patria l'11 agosto.

Quivi iniziò una minuta relazione di quella guerra mettendo in rilievo gli ammaestramenti che se ne potevano trarre; ma sopravvennero altre occupazioni che lo indussero ad interromperla; e quando in tempi posteriori avrebbe avuto agio di riprendere quel lavoro, gli parve che ne fosse trascorsa l'opportunità. Compilò bensì in seguito rapporti parziali quando gli sembrò che potessero tornare utili, e specialmente uno che ha per titolo: *Alcuni particolari di amministrazione di campagna adottati dai francesi in Algeria — Proposte per la Crimea.* Questo rapporto si riferisce agli equipaggiamenti ed a pratiche di guerra che erano nuove per noi e che furono dal ministero in parte adottate per la spedizione d'oriente.

In seguito a proposta del generale Pélissier, il governo francese gli conferiva la croce della Legion d'Onore, allora rarissima in Piemonte e limitata a due o tre vecchi ufficiali che l'avevano guadagnata nelle guerre del primo Impero. È molto onorevole pel maggiore la lettera colla quale il generale Randon, ministro della guerra francese annunziava a quello sardo, generale La Marmora, la concessione di tale onorificenza. Eccola:

Paris, 30 août 1851.

Monsieur le Ministre,

Le Gouverneur général de l'Algérie m'a signalé Monsieur de Cadorna, Major de l'armée Sarde, qui a pris part à la dernière campagne de la Kabilie, comme ayant mérité pendant toute la durée de l'expédition les éloges du Général Commandant par sa belle conduite et sa bravoure.

Je me suis empressé d'appeler sur lui la bienveillance de Monsieur le Président de la République, qui, sur ma proposition, a décerné à cet officier la décoration de Chevalier de la Légion d'Honneur.

Je me félicite beaucoup d'avoir pu en cette occasion donner personellement ce gage d'estime à l'armée Sarde.

Agréez ecc. . . . . . .

*

Ritornato in patria, il maggiore riprese la primitiva carica di aggregato al consiglio del genio, continuando a rimanere per l'azianità nel rango dei capitani. Il La Marmora non gli conferì neppure dopo quella campagna d'Algeria, il grado effettivo di maggiore del genio, ma volle nell'anno seguente subordinare la concessione di questo grado al suo passaggio nell'arma di fanteria. Accolse egli ben volentieri quella proposta, tanto più che presentiva non lontano il rinnovarsi della lotta coll'Austria e credeva di trovare in quest'arma più facile occasione di distinguersi. Fu pertanto nominato con decreto del 23 marzo 1852 maggiore del 18.º fanteria, brigata Acqui. Nel renderlo di ciò consapevole, il generale Olivero comandante generale del genio, gli scriveva: «... .così mi ascrivo a debito il farnelo colla presente partecipe, non senza però manifestarle il rincrescimento che provo per la perdita che in Lei fa il corpo del genio d'un cotanto distinto ufficiale».

*

Il sommo filosofo del risorgimento italiano così scriveva nel 1851:

La politica dei democratici, come già toccammo di passata, non può essere perfetta se non è conservatrice, come quella dei conservatori ha del difettuoso se non è democratica. E siccome gli opposti, se sono disgiunti, riescono estremi viziosi, perchè non si correggono nè temperano a vicenda; altrettanto accade alle due dottrine civili, se l'una si scompagna dall'altra, sdrucciolando ciascuna nel vizio che le sta vicino, il quale propriamente non è altro che l'eccesso suo. Per tal modo i democratici diventano puritani e i conservatori si trasformano in municipali; giacchè il municipalismo e il puritanismo sono la corruzione del buono che travasi nelle altre due parti. Ma secondo le leggi della dialettica, gli estremi non si accordano senza l'opera di un terzo elemento che a guisa di mezzo armonico li ravvicini ed unisca, il che non potria aver luogo se il detto elemento non signoreggiasse i due altri e non gli acchiudesse in se medesimo sommariamente. Ora l'idea che sola può adempiere l'ufficio conciliativo tra i conservatori e democratici è quella di nazione; perchè negli ordini politici questo concetto sovrasta e comprende gli altri, come il genere comprende le specie e l'universale i particolari. Nazione importa stabilità e moto, mantenimento e progresso, unità e varietà, autorità e franchigie, centralità e diffusione, proprietà e partecipanza, capitale e lavoro, plebe e popolo colto, città e famiglia, municipalità e patria, anfizionia e cosmopolitia, azione concentrica ed eccentrica, giure pro-

prio e giure comune e via discorrendo; tanto che chiamando a rassegna le nozioni più svariate dei due sistemi dialettici e quelle che vengono impugnate dai sofistici, non se ne trova pur una, che non sia implicata nell'idea di nazione e non ne derivi logicamente. Per la qual cosa unico modo per impedire che i conservatori e i democratici passino il segno e comporli insieme in amichevol concordia, si è l'assegnar loro per centro e norma suprema la politica nazionale. La quale è verso le dottrine proprie delle varie parti ciò che è la nazione riguardo alle sette e alle provincie.

Queste alte parole di Vincenzo Gioberti,[1] traducono in linguaggio filosofico i concetti che il conte di Cavour già aveva esaltati nel periodo corso dalla fine del 1847 al 1850, nel quale, non potendo ancora essere uomo d'azione, portava nel giornalismo il suo contributo alla causa italiana dirigendo il *Risorgimento*, e stabiliva i capisaldi di quella politica che doveva produrre così sorprendenti risultati nel decennio successivo! Queste parole contengono il concetto fondamentale che indusse il conte di Cavour ad effettuare il famoso *connubio* (consumatosi nella seduta del 5 febbraio 1852 della Camera dei Deputati) tra il *centro destro*, ossia tra i conservatori-democratici capitanati dallo stesso Cavour, ed il *centro sinistro*, costituito dai democratici-conservatori rappresentati dal Rattazzi. Questi due partiti, affini tra loro, e sostanzialmente disformi tanto dalla *estrema destra* che aveva tendenze dispotiche e clericali, quanto dalla *sinistra estrema*, avanzata nelle idee ed avventata nella sua condotta, costituirono quella maggioranza che costantemente appoggiò il conte di Cavour ed i suoi successori nella grande impresa della unificazione d'Italia fino all'acquisto della sua capitale. Tale partito rappresentava perciò il vero punto d'equilibrio tra le forze opposte: l'una costituita dai rappresentanti dell'*ancien régime* che gli effetti della libertà temevano, anche in quanto essa sia legittima e faciliti il regolare sviluppo della società umana; l'altra, rappresentata dai partiti avanzati, ancora scarsamente rappresentati nell'epoca di cui discorro. Ma, dopo il 1861, scomparsa per somma nostra sventura l'azione moderatrice del conte di Cavour, ed indebolendosi man mano per molte ragioni che sarebbe qui fuor di luogo enumerare, il gran partito che l'aveva costantemente appoggiato — venuto a mancare nel Parlamento il partito clericale, ed in pari tempo ingrossati essendo i partiti avanzati coll'ingresso nel Parlamento stesso dell'elemento garibaldino, giunto col prestigio accresciuto dai recentissimi e felici avvenimenti dell'Italia meridionale, era fatale che pigliando questi ultimi poco a poco il sopravvento, si rompesse quel perfetto equilibrio tra le

[1] « Del Rinovamento Civile d'Italia », libro I, capitolo XII. — Poco dopo il brano che ho trascritto, il Gioberti aggiunge ancora:

« Nel vivere politico, non altrimenti che nel domestico, milita l'antico precetto che interdice *all'uomo di separare ciò che Iddio ha congiunto:* vale a dire ciò che è unito e conglutinato insieme dalla natura intima delle cose e dalle leggi divine che governano il mondo. Tali sono le idee, le realtà, gli interessi che vengono rappresentati dalle dette parti; onde il loro disgiungimento è così innaturale e malefico alla città e alla patria, come il divorzio coniugale alla casa e alla famiglia ».

forze opposte della reazione e della licenza in che consiste la libertà vera. E non può quindi destare meraviglia che dopo la completa disfatta di quel grande partito nel 18 marzo 1876, rotta l'armonia dialettica tra i *contrari*, dal Gioberti accennati, il *moto* abbia preso la prevalenza sulla *stabilità*, il *progresso* sul *mantenimento*, le *franchigie* sull'*autorità*, il *lavoro* sul *capitale*, la *plebe* sul *popolo colto*, ecc.... Ma dove m'ha trascinato e mi spinge il *connubio* del 1852? È tempo ormai ch'io rientri in carreggiata.

Raffaele Cadorna faceva parte col fratello Carlo del centro sinistro della Camera, e così in seguito al *connubio* entrò nella grande maggioranza cavouriana.

*

Essendo stata sciolta la Camera il 21 novembre 1853 dopo quattro anni di esistenza, venivano riconvocati i comizi per la quinta legislatura, che ebbe principio il 19 dicembre 1853. Raffaele Cadorna si presentava candidato ai collegi di Albenga e di Borgomanero e veniva eletto in quest'ultimo in concorrenza col celebre conte Solaro della Margherita. A conferma di quanto ho detto precedentemente ed a dimostrare come fin da quei primi anni della nostra vita politica, e pur appartenendo al centro sinistro, egli fosse fautore di quel progresso che per esser continuo vuol essere moderato, ed al quale si è mantenuto sempre fedele, credo opportuno di riferire il suo programma indirizzato agli elettori del collegio di Albenga-Andora:

Fra due partiti estremi che tendono alla distruzione di quanto si va operando in sei anni di vita costituzionale, siede il partito che vuol progredire dando compimento alle intraprese riforme. Quest'ultimo partito, al quale mi compiaccio appartenere, ha però le sue diverse gradazioni. Ora io appartengo più particolarmente a quella che desidera vieppiù promossa e consolidata l'organizzazione dell'esercito, acciò sia parato ad ogni circostanza in cui fosse destinato a difendere il supremo dei beni, l'onore e l'indipendenza del Paese. Desidero attuate gradatamente, e fino al loro compimento le intraprese riforme economiche, che già hanno destato un insolito movimento commerciale ed industriale, e che accennano a viemaggiormente dischiudere le fonti della pubblica ricchezza. Vorrei promossa senza indugio ulteriore la pubblica istruzione, acciò siano le generazioni avvenire atte al maggiore sviluppo delle costituzionali libertà, possibili soltanto in proporzione della condizione morale ed intellettuale delle masse. Nemico delle oziose declamazioni, amico della realtà, desidero promosse le instituzioni, o società che hanno un'evidente utilità, di unione, di forza, di sviluppo intellettuale, di pubblica prosperità, e di quel rispetto alle leggi esistenti, che misura la civiltà di un popolo. In ogni comunicazione nuovamente aperta, nell'erezione di ogni nuova opera, purchè non contraddicano, anzi conferiscano agli interessi generali della Nazione, che il deputato ha il mandato di tutelare, ravviso un passo di più in quella via di *progresso ragionevole e gradatamente crescente, al quale dobbiamo continuamente aspirare.*

Non nuovo nell'arringo politico, avrei preferito che la mia professione di fede si leggesse nell'ordine dei fatti della mia vita pubblica; per aderire

però al desiderio manifestatomi, non ho dubitato di esporre in breve quei principii dai quali non saprei declinare.

Ma, a qualunque persona, si antepongano i principii e procedasi con lealtà, sì, ma numerosi e concordi: ond'è che se potete presumere, che io non abbia favorevole la maggioranza, non s'indugi a concentrare i voti in un altro candidato che, professando gli stessi principii, abbia maggiore probabilità di conseguirla. Nel caso contrario uno dei su nominati partiti estremi trionferebbe, approfittando della dissensione.

D'altronde io ambisco bensì il suffragio, ma allora soltanto che una reciproca confidenza e concordia di opinioni esista tra gli elettori e l'eletto, allora soltanto che il voto spontaneo e coscenzioso sia un'approvazione di quelle massime che sarebbero per dirigere la mia carriera politica.

In questo periodo egli fu assiduo alle discussioni parlamentari e prese parte a quelle che riflettevano le leggi militari e la formazione di un catasto stabile, fu relatore di quattro progetti di legge tra cui quello di maggiori spese per l'ultimazione delle fortificazioni di Casale, e pronunziò un importante discorso sul bilancio della guerra del 1854, nel quale, ponendo a minuto raffronto il bilancio dell'esercito sardo con quello dell'esercito belga, dimostrò come l'amministrazione piemontese fosse molto economica in ciò che rifletteva la parte viva e combattente, e dispendiosa nelle spese generali d'amministrazione ed accessorie.

*

Il 15 ottobre dell'anno 1854 mio padre fu allietato dalla nascita della figlia Maria (io ero nato nel settembre del 1850 e mio fratello Carlo, morto pochi giorni dopo la nascita, nel luglio del 1852). Nel novembre successivo venne a passare alcuni giorni nella nostra casa di Pallanza l'illustre poeta Giuseppe Regaldi, che era legato d'amicizia coi fratelli Cadorna: In quella circostanza egli compose e dedicò a mia madre un'ode che mi piace trascrivere affinchè non vada perduta la bella composizione, finora inedita, del gentil poeta novarese:

Tuona l'ira di guerra e di sventura,
Empion l'acqua e i campi aspre coorti,
E d'Asia il morbo i cari nostri fura
Coprendo d'atro orror le patrie sorti;
Ogni popolo freme ed impaura
Fra spettacol crudel di sangue e morti,
E della inferma umanitade il core
Fatto è abisso di pianto e di dolore.
Tu, vaga donna, in riva del Verbano
Fra i platani [1] cercasti aure clementi;
Nè presso al lago tu volgesti invano
Il tesor delle tue grazie fulgenti.

[1] Allude a certi grandi platani del nostro giardino.

**Colà nei colli e sull'ondoso piano,
Colà fra lo splendor dei firmamenti
Ardon benigni i fati e le speranze
Versan nembi di fiori e alternan danze.
Tu lo sai. Clementina, in uman velo
Nova a te venne vivida angeletta,
Che irradïata di sidereo zelo,
Siccome a guardia de' tuoi giorni eletta,
Ti si pose d'accanto, e parve il cielo
Nella bianca tua faccia benedetta
A te dischiuso, allor che voce pia
Per nome la chiamò: Salve o Maria.
L'angeletta ti baci il niveo volto
E il bel volume delle chiome bionde
E al tuo consorte baci il brando vôlto
All'onor dell'inulte itale sponde;
E sempre intorno a sè ti mostri accolto
Il sorriso di Dio che di giocondi
Ore ti allegri l'anima gentile
Tutta fragrante de' bei fior d'aprile.**

Ed il vaticinio dell'illustre poeta si avverò, chè la neonata fu proprio a *guardia de' suoi giorni eletta* e mai volle staccarsi dalla madre, cui fu compagna e consolatrice fino alla tomba.

Capitolo V.

La spedizione sarda in Crimea nel 1855-56.[1]

Un conflitto religioso tra latini e greci in Palestina fu occasione di un nuovo incendio in Oriente. La Francia appoggiando i primi presso la Turchia e la Russia i secondi, il conflitto si mutò in questione di prevalenza tra le due grandi potenze, questione che trasse seco l'intervento dell'Inghilterra a favore della Francia. E mostrando la Turchia di cedere alla pressione di queste due potenze, la Russia dapprima minacciò, poi fece effettivamente occupare i principati danubiani, varcando il Pruth colle sue truppe il 3 luglio del 1853. Si protrasse la guerra tra la Russia e la sola Turchia fino al marzo del 1854, limitandosi Francia ed Inghilterra a rimanere alle vedette ed a fare entrare le loro flotte nel Mar Nero a protezione delle coste turche, dopochè la flotta russa aveva battuto ed incendiata la turca nella rada di Sinope. Quando però l'esercito russo ebbe passato il Danubio ed assediata Silistria, vani essendo riusciti i tentativi delle due potenze per indurre la Russia a sgombrare i Principati Danubiani, Francia ed Inghilterra si trovarono coinvolte nella guerra.

Gli apparecchi andarono in lungo e le operazioni non ebbero per lungo tempo indirizzo ben determinato, finchè gli alleati decisero di portare la guerra in Crimea per abbattere Sebastopoli, propugnacolo della marina russa.

Il 14 settembre 1854 la flotta alleata, mosse da Varna, composta di 94 legni da guerra e 300 da trasporto, giunse dinanzi alla spiaggia di Eupatoria con un esercito di 58 500 uomini (30 000 francesi, 21 500 inglesi e 7000 turchi) ed iniziò tosto lo sbarco che venne ultimato il 17. Forzato il 20 il passaggio dell'Alma, i russi si ritirarono dapprima dietro la Cernaia, e poi si diressero verso Sinferopoli per mettersi in comunicazione coll'interno del paese, mentre gli alleati, avanzando parallelamente ad essi, ma in senso contrario, si recarono a sud di Sebastopoli dove trovarono

[1] Potrà sembrare a taluno che questo capitolo, in confronto agli altri, sia troppo minuto e particolareggiato. Ma io mi riferisco all'osservazione già fatta nelle ultime righe della *Prefazione*. D'altronde io non ho trascritto che una piccola parte di un *giornale* che mi è parso sotto ogni riguardo interessante e che non potrei riassumere senza togliergli il colorito e l'attrattiva.

Scala 1: 1.300.000 circa

alla loro volta nel porto di Balaklava e nelle baie di Kamiesch e di Kasatsch una buona base d'operazione ed un sicuro mezzo di comunicazione colla loro flotta.

Il 27 settembre Sebastopoli venne investita da sud da due divisioni francesi e dalla maggior parte delle truppe inglesi, mentre le altre due divisioni francesi ed una brigata inglese costituivano il corpo d'osservazione che teneva la linea dei monti Sapuni facendo fronte alla Cernaia. Furono tosto incominciati i lavori d'assedio contro la fronte compresa tra il Gran Rédan ed il bastione del Mât, e gli Alleati trovarono fino dal principio efficacissima resistenza.

Da questo momento la guerra si svolge fino alla fine nel ristretto spazio formato dall'angolo sud-occidentale della penisola di Crimea e consta essenzialmente di un grande e lungo assedio e di fazioni di maggiore o minore importanza, che hanno luogo tra il corpo d'osservazione degli alleati, schierato a protezione dell'assedio lungo le forti posizioni costituite dalle alture che sorgono sulla sinistra della Cernaia, e l'esercito russo, che occupa le non meno forti posizioni sulla destra di quel torrente, a protezione della strada di Sinferopoli, per la quale giungono i soccorsi dall'interno del paese. I più importanti di questi combattimenti sono le battaglie di Inkermann e della Cernaia, nelle quali i russi tentano invano di gettare nel mare il corpo d'osservazione, per liberare Sebastopoli dall'assedio. I due avversari si mostrano ciascuno impotente a scacciar l'altro dalle sue posizioni, e la sorte della guerra dipende perciò dalla caduta di Sebastopoli. Questa fortezza, con memorabile difesa riesce a sostenersi quasi un anno contro gli eserciti alleati, e ciò è dovuto non solo all'energia dei difensori ed alla sapiente organizzazione difensiva che il generale Todleben riesce a attuare sotto gli occhi stessi dell'attaccante, ma ancor più alla possibilità di rifornire la piazza di uomini, di armi, di viveri, di materiali guerreschi d'ogni sorta, non essendo essa investita sulla sponda settentrionale della rada di Sebastopoli. È pertanto a questo investimento che avrebbero dovuto mirare fin dal principio gli alleati, od almeno ad intercettare le comunicazioni fra la fortezza e l'interno del paese, fino al giungere di potenti rinforzi, che avrebbero dovuto procedere al sollecito investimento. Il raggiungimento di questo scopo non avrebbe dovuto essere troppo difficile qualora gli alleati, vincitori alla battaglia dell'Alma, si fossero, in attesa dei rinforzi, stabiliti col grosso delle forze sull'altipiano di Makenzy tra il Belbeck e la Cernaia, pur tenendo investita la fortezza dal solo lato meridionale per quel tanto che si richiedeva a proteggere i porti di Kamiesch e di Balaklava, contro le sortite del non ancora numeroso presidio.

Comunque sia, i russi, dopo avere invano tentato il 25 ottobre di impadronirsi di Balaklava, occupata dagli inglesi e turchi, il 5 novembre attraversano la Cernaia in numero di 45 000 ed attaccano gli inglesi sulle alture di Inkermann; ma questi, soccorsi dai

francesi, respingono l'assalto, nel quale i russi perdono 10 000 uomini.

Continuano intanto i lavori d'assedio; nuove forze, immensi materiali giungono agli alleati; un nuovo punto d'attacco, in concorso cogli altri due, viene scelto nella Torre di Malakoff; ma di fronte all'indomabile fermezza dei russi che continuamente rinforzano le loro opere sotto gli occhi dell'avversario, e le armano e riarmano approfittando degli inesauribili mezzi forniti loro dalla fortezza e dalla flotta, già affondata a sbarramento del porto, l'attacco non fa progressi, anzi riesce a mala pena a contenere le numerose e grosse sortite del nemico.

Le cose si trovano a questo punto quando i piemontesi giungono in Crimea nel maggio del 1855.

Il Piemonte non era direttamente interessato nella grande contesa che aveva messo in fiamme tanta parte d'Europa. Ma il genio del grande uomo di Stato che ne governava la politica e che con mano sicura teneva il timone del piccolo regno, indirizzandolo all'alta mèta che gli era prefissa, aveva compreso che per potere, dopo la disfatta di Novara, adempire la sua storica missione, il Piemonte doveva anzitutto riacquistare la fiducia nelle sue forze, e coll'appoggio delle potenze occidentali rivendicare il diritto di far sentire la propria voce nei consigli d'Europa.

Ond'è che, allorquando nel gennaio 1855 Francia ed Inghilterra invitarono il Piemonte ad entrare nell'alleanza, il conte di Cavour non si lasciò sfuggire l'occasione, sebbene gravissimi fossero i sacrifici cui il paese doveva sobbarcarsi, ed il 26 gennaio furono stipulate tre convenzioni con quelle due potenze, approvate tosto dal Parlamento, in una delle quali il Re di Sardegna si obbligava di fornire un contingente di 15 000 uomini e di mantenerlo a numero coll'invio dei necessari rinforzi.

«Alla croce di Savoia, come a quella di Genova» così scriveva il conte di Cavour nella relazione al Parlamento che accompagnava le convenzioni, «sono note le vie dell'Oriente; ambedue si spiegarono vittoriose su quei campi che rivedono oggi, rifuse in una sola sui colori della nostra bandiera. Posta ora fra i gloriosi stendardi d'Inghilterra e di Francia, saprà mostrarsi degna di così alta compagnia, e la benedirà quel Dio che resse da otto secoli la fortezza e la fede della Dinastia di Savoia.»

*

Per la formazione del corpo di spedizione ciascuno dei quattro battaglioni di fanteria dei singoli reggimenti fornì una compagnia, e ciascuno dei 10 battaglioni di bersaglieri due compagnie, che riunite a quattro a quattro costituirono 20 battaglioni provvisori di fanteria (uno per reggimento) e 5 battaglioni provvisori di bersaglieri, i primi dei quali vennero riuniti in 5 reggimenti prov-

visori. In simil guisa si costituirono un reggimento cavalleggeri di 5 squadroni, 3 brigate d'artiglieria da campagna (ciascuna di 2 batterie) una brigata d'artiglieria da piazza di 4 compagnie ed un battaglione del genio di 4 compagnie. Si formarono 5 brigate, ciascuna composta di un reggimento di fanteria, un battaglione di bersaglieri ed una batteria. La 1.ª brigata prese il nome di brigata di riserva e le altre quattro, riunite due a due costituirono due divisioni.

Il corpo di spedizione venne quasi per intero raccolto in Alessandria dove, il 14 aprile, fu passato in rivista da S. M. il Re sulla piazza d'armi; e dopo avere assistito alla Messa, ebbe luogo la solenne distribuzione delle bandiere ai reggimenti provvisori. Numerosissimi erano gli spettatori convenuti dalle vicine regioni, perfino di Lombardia; generale l'entusiasmo nelle truppe e nella popolazione: ognuno confusamente presentiva che quello doveva essere il principio di un'èra di glorie; gli spiriti abbattuti dai precedenti disastri si rinfrancavano, e con la speranza rinasceva la fede nei futuri destini della patria!

All'indomani incominciò la partenza per Genova, dove le truppe dovevano imbarcarsi.

*

Non è, nè può essere mia intenzione di narrare la guerra di Crimea, della quale già tanto si scrisse. Rimando perciò il lettore alle numerose pubblicazioni che si son fatte sull'importante argomento, ed in particolar modo al bel volume del Manfredi che porta il titolo *La spedizione sarda in Crimea nel 1855-56* compilata colla scorta dei documenti esistenti nell'archivio del corpo di stato maggiore. Rammento inoltre il bellissimo album: *Ricordo pittorico-militare della spedizione sarda in Oriente*, pubblicato per cura del corpo reale di stato maggiore, ricco di carte topografiche e di panorami. Certo adunque che sian noti al lettore gli avvenimenti, mi limiterò ad esporre ciò che può contribuire a portar luce sui medesimi colla scorta dei documenti lasciati dal maggiore Cadorna, tra i quali ve n'ha uno importante, cioè il suo *giornale*, che ha principio il 13 aprile 1855 alla vigilia della rivista di Alessandria e termina il 14 luglio 1856 al suo ritorno in patria. Spigolerò dal medesimo largamente, poichè nulla è più atto a mettere in luce la fisionomia morale dell'autore, di queste pagine, che furono scritte senza il più lontano pensiero di pubblicità, epperciò sono ricche di quella spontaneità, di quell'abbandono, per così dire, col quale giorno per giorno, confidava al suo taccuino le proprie impressioni. Nutro fiducia che saranno lette con qualche interesse, anche perchè concorrono a colorire l'arida storia con una quantità di episodi, di descrizioni, che riproducono fedelmente e al vivo l'ambiente entro il quale

la guerra si svolse, ed offrono una fedele immagine dell'esercito sardo di quel tempo coi suoi pochi difetti e le molte virtù.

Fin dal 12 gennaio 1855 il maggiore Cadorna rivolgeva domanda al ministero della guerra perchè *nella probabile eventualità che una parte dell'armata debba recarsi sul teatro della guerra, per ogni buon fine e per conseguire il diritto di priorità di domanda a circostanze eguali*, fosse fra i designati. Ed egli fu difatti destinato a comandare il 4.° battaglione del 5.° reggimento provvisorio (brigata Mollard), formato di 4 compagnie del 18.° fanteria cui egli apparteneva, il quale battaglione si trasferì il 13 aprile da Torino a Frugarolo presso Alessandria.

Nello stesso tempo, giovandosi dell'esperienza acquistata nella guerra d'Algeria, egli indirizzava al ministero della guerra una relazione dal titolo: *Sopra alcuni particolari di amministrazione in Algeria, proposti per la Crimea*, in rapporto all'igiene dei soldati, ai viveri, alle cucine degli ufficiali, alle tende, al carico dei muli, al modo di attaccare i cavalli al bivacco, alle ambulanze per le strade mulattiere, agli utensili da zappatore, ai carri viveri e ad altri particolari, relazione questa che venne accolta favorevolmente.

Ed ora senz'altro dò principio al giornale tralasciando ben inteso, le cose di minore interesse:

13 aprile. — Partenza da Torino per Frugarolo coi due battaglioni d'Aosta, un battaglione del 17.° ed un battaglione di bersaglieri. Arrivo a Frugarolo alle 5 pom. Ivi il mio battaglione rimane senz'ordini. Mando a Bosco Marengo per alloggiare e spedisco un dispaccio elettrico ad Alessandria. Alle 10 di sera giunge l'ordine per dispaccio di alloggiare in Frugarolo. Mi sfogo col sindaco che non aveva accondisceso. Ad 1 ora tutti sono alloggiati.

14 aprile. — Ordine per la benedizione delle bandiere in Alessandria. Arriviamo in tempo. Arrivo del Re, rivista, benedizione, si sfila in parata. Gran concorso, emozione generale.

30 aprile. — Andamento del servizio: rifuggo dalla pedanteria, dal compassato cogli ufficiali. Non faccio istruzione di regolamenti; ad un dato giorno interrogati devono rispondere sui medesimi. Nell'istruzione non prescrivo ai capitani il da farsi giorno per giorno, ma ad una data epoca indagherò l'istruzione pratica della compagnia: così non si annoia l'ufficialità e si fa vibrare la molla della responsabilità, con maggiore efficacia per l'istruzione.

I principî esposti con queste poche parole non hanno trovato la loro sanzione ufficiale che nel *Regolamento d'istruzione e di servizio interno per la fanteria* del 1892, cioè 37 anni dopo; e non si può dire certamente che ora siano ancora da tutti rettamente interpretati ed applicati: tale è la potenza delle *routine!*

12 maggio. — Alle 6 partenza per Genova, dove si arriva alle 10.30 L'operazione dell'imbarco si fa in meno di cinque ore.

15 maggio. — Partenza da Genova alle 7 del mattino. Rimorchiamo due bastimenti a vela, uno dei quali si chiama l'*Agitatore,* con ritratto di Mazzini, che concorre però ad una guerra maledetta da quel partito. Noi siamo sulla *Maddalena,* magnifico vapore inglese della compagnia delle Indie.

18 maggio. — Continua il bel tempo. Cominciano a vedersi le isole Lipari. Ci avviciniamo allo Stromboli, ma un nuvolone lo copre e ci impedisce

di vedere il vulcano. Ci avviciniamo allo stretto. Dopo pranzo in coperta vediamo la Sicilia e la Calabria. Siamo infine a Scilla. Un pilota di quella spiaggia viene ad offrirsi per guidarci; nol consente l'orgoglio inglese, sebbene di notte e nuovi a questo passo. Siamo tutti in osservazione; nessuno parla. Indignazione generale di passare lo stretto di notte, causa l'*Agitatore*, che ieri ci fece perdere più di un'ora. Vediamo una quantità di lumi, fra essi una fila regolarissima: è Messina, poi altri lumi; è Reggio. Vediamo lo stretto allargarsi, poco a poco girare il legno a levante. Spero vedere l'Etna col suo pennacchio di fumo: vana lusinga; della terra italiana non vedo che una lontana sfumatura. Sono le 11 di notte: mi ritiro dicendo tra me e me: Addio, Italia mia! patria, famiglia, amici...

25 maggio. [1] — Cielo ed acqua fino alle 2 pomeridiane. Vista della parte più sporgente della Crimea, che più e più diventa chiara e distinta approssimandosi, finchè si distinguono le posizioni di Sebastopoli, di Kamiesch, di Balaklava. Ci avviciniamo al Capo Chersoneso ov'è già in vista il faro. Ci inoltriamo alla altezza della Baia di Kamiesch senz'entrarvi. Rasentiamo prima di ancorarci una fregata inglese, il cui equipaggio in ordine di parata ci rende gli onori, e, ciò che più ci commuove, una banda musicale suona la nostra marcia reale. Ci ancoriamo, e prima di notte abbiamo tutto l'agio di contemplare quel magnifico quadro. Dentro e fuori della baia numerosi bastimenti da guerra e mercantili, i forti Alessandro e Costantino, e tra questi l'entrata della rada di Sebastopoli nella quale si scorgono navi russe; legni di guerra degli alleati che fanno corona alla spiaggia di Sebastopoli, fuori del tiro di cannone; una vasta superficie di terre disposta a piano inclinato verso il mare, epperciò tutta a noi visibile, coperta di accampamenti, di batterie, di armi ed armati marcianti in colonne. Ed a compire lo spettacolo, cannoni e mortai che tuonano dalle due parti nelle batterie prossime al mare. La crescente oscurità ed il più rado rumoreggiare delle macchine da guerra, fino allo spegnersi, ci tolsero da quell'indimenticabile scena, che più bella non avrebbe potuto desiderare un *touriste* che avesse voluto ammirare senza pericolo quello spettacolo guerresco.

26 maggio. — Di buon mattino il comandante della nave ricevette ordine di recarsi a Balaklava, ma non deplorammo questi ordini e contrordini che ci permisero di godere dello spettacolo descritto e di esaminare la costa fino a Balaklava, ossia il perimetro del nostro teatro di guerra. Dopo il convento di San Giorgio scorgiamo le mura dirute del castello costrutto dai Genovesi che domina l'ingresso del porto di Balaklava, e ci ancoriamo a 4 Km. da esso. Ivi ci perviene la notizia che Canrobert cessò spontaneamente dal Comando supremo dei francesi diventando semplice divisionario, e sottentrandovi Pélissier che conobbi in Algeria. Si seppe inoltre che da Karani, ove erano già accampate, le nostre truppe fecero una mossa innanzi verso Kamara appoggiate da inglesi e francesi, prendendo stabile posizione sulle alture di Kamara e cacciando i russi al di là della Cernaia. Entrammo lentamente verso sera nel porto, il cui ingresso è così angusto, e poco stante entrarono pure i due battaglioni di Pinerolo, i quali, men fortunati di noi, impiegarono 20 giorni nel viaggio.

28 maggio. — Sbarco per recarmi a cavallo col generale Mollard a visitare le posizioni dei nostri. Passiamo a Kadikoi, e strada facendo vediamo i cimiteri nella pianura tra Balaklava e Kadikoi, d'onde esalano cattivi miasmi. Apparisce una grande confusione. Gli inglesi sono esatti nel saluto, ma vestono con poca uniformità, gli ufficiali pei primi, che portano tenute bizzarre; s'incontrano pure molti ubriachi. Proseguiamo attraversando campi turchi e francesi e giungiamo ai nostri intorno a Kamara. Scorgemmo sulla destra della Cernaia gli avamposti russi, o per meglio dire cosacchi. Ritornammo

[1] Era il giorno istesso nel quale le truppe sarde già sbarcate, in concorso con due divisioni francesi ed un corpo di fanteria inglese eseguivano la marcia offensiva sulla Cernaia, descritta nella Tavola XXI del *Ricordo Pittorico Militare* già accennato. È dopo questa marcia che gli accampamenti sardi si trasferivano da Karani ai dintorni di Kamara.

poi in porto, a bordo della *Maddalena,* attraversando le linee continue fatte nello scorso inverno dagli inglesi, ravvicinate assai a Balaklava, ma costrutte con ben poca intelligenza, senza assecondare il terreno.

30 maggio. — Il mio battaglione sbarca e rimane fra Balaklava e Kadikoi.

31 maggio. — Salgo verso il piano di Sebastopoli, percorrendo il ciglio verso la Cernaia, ove si trovano le linee fatte nell'inverno dai francesi in continuazione di quelle inglesi presso Balaklava: sono desse un po' meglio intese, ma non mancano gli errori. Attraversando i campi francesi, inglesi e turchi, si vedono le molte foggie di vestire e le diversissime occupazioni.[1] Giungo dal generale Pelissier dove incontro il colonnello De Waubert dello stato maggiore, antica conoscenza d'Africa che mi annunzia al generale, il quale mi fa dire che sarebbe occupato, ma che per me fa un'eccezione. Entro e mi abbraccia cordialmente, mi rammenta l'Algeria e mi parla di La Marmora che conobbe a Marsiglia. Mi trattenne sul generale Olivero del genio, suo collega di studi giovanili e mi chiese se avrei accettato di andare alle trincee. Gli dissi che là dov'era il pericolo, là era il posto d'onore. Mi chiese se alcuni dei nostri ufficiali del genio verrebbero alle trincee, e gli risposi: certo, volentieri, purchè comandati; m'incaricò di cominciare a tenerne discorso con La Marmora. Mi disse di venire quando volevo a colazione alle 10 ed a pranzo alle 6. Uscito di là mi fermai ancora con De Waubert che richiesi di presentare il colonnello Mollard al generale Pélissier. Mi disse che avrebbe dato un ufficiale per visitare le trincee, e che tale è il loro sviluppo che si richiedono più di sei ore per percorrerle e prenderne un'idea incompleta. Avendomi domandato se il colonnello Mollard le avrebbe viste volentieri, risposi: *j'en réponds.* Di là ritornai passando per Balaklava al mio battagione, ove accolto cordialmente dai miei ufficiali, seco loro pranzai, e tanto essi quanto i soldati avevano il morale rialzato, malgrado tutto quello che congiurava ad abbatterlo, trovandosi tra le mefitiche esalazioni, accanto agli ospedali, ai morti, anche colerosi, che passano davanti, ecc.

3 giugno. — Col generale Mollard e col suo aiutante di campo andiamo al quartier generale Pélissier, e di là al *Clocheton,* muniti di lettera per entrare nella trincea. Due proiettili di cannone, uno specialmente, ci rasenta cogli ultimi suoi rimbalzi, al principio della nostra escursione, mentre nelle trincee e batterie più vicine a Sebastopoli non si corse così imminente pericolo, malgrado il fulminare dei cannoni e mortai. In quattro o cinque ore non potemmo visitare a piedi che le trincee a sinistra del *Clocheton.* Lo sviluppo dei lavori è gigantesco, tuttavia fatto in una roccia calcare che costrinse a procedere molto lentamente. Le batterie sono ben collocate. I gabbioni hanno i vimini ora di legno come al solito, ora di bandellette di ferro che hanno servito a trasportare il fieno compresso e le casse di galletta, ed invece dei gabbioni sono pure adoperate botti che avevano servito al trasporto di polveri, acquavita, ecc. Mentre ci trovavamo nella batteria n.° 32,

[1] Da una memoria del maggiore Cadorna, tolgo queste parole:

« Quella situazione in Crimea era propizia, per chi vi si consacrava, ad un'istruzione pratica comparativa fra le quattro armate francese, inglese, turca e sarda, alle quali è da aggiungersi la russa che si potè visitare dopo la pace. E così gli usi, i costumi, l'istruzione, la disciplina, l'amministrazione, offrivano agli occhi dell'osservatore continui quadri comparativi, ai quali non si sarebbe potuto supplire in tempo di pace anche con lunghi e costosi viaggi. L'assedio poi così prolungato e grandioso, offriva l'occasione d'istruirsi in tale specialità, e me ne prevalsi percorrendo volontariamente ed a più riprese le trincee, benchè facessi parte del corpo d'osservazione, e visitando minutamente i lavori d'attacco e di difesa dopo la caduta di Sebastopoli. In queste numerose escursioni verso Sebastopoli ed anche in altre direzioni a scopo di ricognizione del terreno, conduceva sempre meco taluno degli ufficiali dipendenti, servendosi egli dei miei cavalli, onde or l'uno or l'altro potesse allargare il campo della sua istruzione. Ad ogni nuovo stabilimento d'avamposti facevo agli ufficiali un'istruzione ragionata e pretendeva dai comandanti delle avanguardie le relazioni e gli schizzi relativi. Infine nelle lunghe ore passate all'accampamento, mentre ero severo, come sempre nel reprimere l'abitudine del giuoco, facile tanto più a prevalere in quelle circostanze, impartiva a tutti gli ufficiali lezioni di tattica e specialmente sullo spirito ed applicazione delle manovre ».

partirono da questa due bombe. Ogni batteria ha il suo osservatorio ed ogni qualvolta parte un colpo da un cannone russo, un uomo di guardia avverte ed ognuno si appiatta; onde sono assai meno frequenti le morti e le ferite. Dagli osservatori vedevamo perfettamente la cinta attorno a Sebastopoli, le sue batterie, il muro del cimitero a feritoie. Al ritorno, trovandoci nel fondo di una valletta, nell'ora più calda della giornata e senza un filo d'aria, sfiniti, e stanchi, ci sentivamo inabili a camminare più oltre, ma, come Dio volle, arrivammo al *Clocheton,* dove rimontati a cavallo facemmo ritorno al campo di Kamara. Mi rimane solo da aggiungere che attraversando quel terreno a quattro ed a cinque Km. da Sebastopoli, incontrammo il suolo cosparso di ogni specie di proiettili, bombe scoppiate o non, mitraglia. palle di diverso calibro, sì che il suolo ne era tutto ingombro, sebbene il genio, a quanto ci dissero, s'incaricasse ogni due mesi di raccoglierli. Nelle vicinanze di Sebastopoli un cimitero francese improvvisato dopo una micidiale sortita dei russi, porta una croce formata con questi proiettili, tutti ficcati in parte nella terra.

10 giugno. — Riunione sotto le armi per la prima volta di tutto il corpo di spedizione per la Messa; quindi rivista e sfilamento in parata dinanzi al generale in capo.

14 giugno. — Col capitano X muovo dal campo alle 6 del mattino a cavallo per visitare il campo di battaglia di Inkermann ed il *Mamelon Vert* da pochi giorni espugnato dai francesi dopo furioso e sanguinoso assalto. Per la strada Woronzoff riesciamo sull'altipiano di Sebastopoli, e di lassù costeggiamo quell'altipiano sino alla Cernaia, e volgendo poi a sinistra, sempre sull'altipiano, giungiamo dirimpetto alle rovine d'Inkermann, le quali si riducono ad una torre diroccata, a destra e sinistra della quale si diparte un muro di cinta, ancor merlato qua e là, che s'arresta sulla ripa rocciosa ed a picco della Cernaia: il tutto su d'un piccolo e ridente altipiano. Proseguendo il cammino su quella cresta ed a seconda della corrente del fiume, d'improvviso ci accorgemmo che i nostri cavalli calpestavano terra ove riposavano le vittime della battaglia d'Inkermann; me ne diedero il sospetto qua e là terra smossa e le cornacchie che là d'intorno svolazzavano; divenne certezza per noi il vedere poscia i rilievi ordinati di terra come si vedono nei cimiteri. Deviammo tosto i cavalli per uscirne al più presto, affine di rispettare quelle ossa.... Giungemmo poscia ad una batteria guardata dai Turchi: ne usciva all'incontro un bellissimo giovane ufficiale, che disse tosto non essere turco; parlava un tal poco italiano, e ad una mia interrogazione rispose essere valacco; aveva viso e modi europei; lo giudicai giovane ardente che per indipendenza di Patria avesse in questa guerra offerto i suoi servigi.

Proseguimmo, ed altra batteria incontrammo guardata da Turchi, servita dalla marina francese e che era rivolta alla parte opposta della Cernaia. ov'erano batterie russe. Usciva a noi incontro un capitano della marina francese, assai gentile di modi, bellissimo di aspetto, che ci offrì di accompagnarci ad un suo posto avanzato dov'erano collocati dei cannoni in batteria. Di colà si godeva di una vista deliziosa, come paesaggio e come scena militare: il confluente della Cernaia colla baia di Sebastopoli, alla nostra sinistra la strada praticata dai russi al tempo della battaglia d'Inkermann e che conduce al ponte sulla Cernaia; le varie batterie russe al di là della baia; questa dall'entrata della Cernaia al forte Costantino. Ivi si potè intendere come una volta costretti a ritirarsi i russi, dovessero esser gravi le perdite, perchè la strada è a mezza costa, discendente per un profondo burrone sino alla Cernaia, e passato il ponte si è costretti a percorrere un'unica strada in rialzo, perchè a destra e sinistra racchiusa tra pantani, dominati sempre d'ogni lato. Di là vedemmo lo sbarramento della baia formato dai russi con bastimenti affondati. Contemplammo anche il fulminare delle artigliere russe dalla sponda settentrionale della baia. Lasciammo quel posto avanzato dopo avere espressa l'opinione che si potesse e dovesse tentare dalle potenze alleate una punta sulla destra della Cernaia con forze convenienti a compiere l'investimento allo scopo di interrompere una buona volta il continuo rifornimento di uomini, d'armi, di viveri e materiali di guerra; su di che il nostro capitano di marina espresse lo stesso avviso e disse che tale era il parere

di molti altri, ma supporsi da alcuni che così non opini il generale in capo od il governo francese per questione di amor proprio, volendosi ad ogni costo e senza investimento prendere la piazza. Prima che partissimo dalla batteria volle il compiacente capitano che si sparasse un suo mortaio, la cui bomba, dopo di aver descritto una bellissima parabola, cadde e scoppiò precisamente sopra il parapetto della batteria russa che il cannone di marina aveva mirato.

Di là costeggiammo la baia dove erano trincee guarnite di uomini, ma non permettendomi la sentinella di più oltre procedere da quel lato, discendemmo al profondo burrone del carenaggio per risalire dall'altro lato verso la batteria inglese Lancaster; ma a mezza costa fummo di nuovo arrestati con inibizione di più oltre progredire. Uscirono alcuni ufficiali francesi ad interrogarci, e persuasi dell'innocuità della nostra visita e dell'essere realmente piemontesi, ci fecero discendere da cavallo e ci diedero dei rinfreschi in una bella ed ampia grotta; poscia ci affidarono ad un sergente che ci doveva guidare tra le parallele e i zig-zag degli approcci verso Sebastopoli. Ivi il terreno scavato è pure alquanto duro, ma non così roccioso come alla sinistra, dalla parte del Clocheton. La scena era molto animata, massime nelle vicinanze del *Mamelon Vert.* Nelle trincee di comunicazione vedevi il trasporto di numerosi gabbioni, gli zuavi che lavoravano indefessamente nelle nuove trincee, bombe che scoppiavano frequentemente, mitraglia che fischiava, proiettili che colpivano di pieno colpo o di rimbalzo, feriti che si trasportavano; ed in mezzo a tutto ciò una impassibilità in tutti i soldati, come se di nulla si trattasse: prova questa dell'essere soldati agguerriti, come lo erano già quelli provenienti d'Algeria, che servirono di modello agli altri. Il capitano mio compagno, quantunque io lo creda coraggioso, ripugnava a più oltre inoltrarsi in quei luoghi e me lo faceva sentire, ma io fingeva di non penetrare il senso delle sue parole e progrediva. Giunti nelle vicinanze del *Mamelon Vert* non più dissimulando dissemi: «ma vuoi tu farti ammazzare senza pro, senza scopo, non comandato di servizio?» Era troppo aperta la dichiarazione e sostai; era anche in parte ragionevole l'osservazione, ma non parevami aver fatto abbastanza per l'amor proprio nazionale, in faccia ai francesi; sembravami che non si dovesse chiedere d'andare nelle trincee od andandovi che si dovessero percorrere fino alla fine, e l'amore dell'arte produce pure una curiosità irrefrenabile che fa tacere ogni altro istinto. Mi soffermai però alquanto a discorrere con un colonnello francese ed a bene osservare la posizione. Il *Mamelon Vert* è fra la corona di piccole alture circostanti la più elevata e domina di circa 12 metri la torre di Malakoff che gli sta dinanzi a distanza di 400 o 500 metri. Questa torre è attualmente l'oggetto di mira perchè è la chiave della posizione; presa la medesima, Sebastopoli è scoperto e battuto in tutti in sensi, le altre batterie russe prese d'infilata, e parrebbe allora decisa la sorte della fortezza. Nel *Mamelon Vert* si continuava lo stabilimento; 32 pezzi erano in batteria, altri 12 dovevano esservi collocati. Da questo punto partivano già d'ambo i lati le trincee, ossia una quinta parallela che tendeva a circuire la torre Malakoff e dalla quale dovevano partire i zig-zag per avvicinarvisi. L'essere ora i russi dominati nella torre Malakoff, la persuasione forse che debbasi ormai cedere, e la smania degli assedianti di finirla una volta e di non svernare ancora in questi luoghi mi fa credere che non tarderà la caduta di Sebastopoli.

Gli inglesi sul loro fronte d'attacco, al centro tra i due attacchi francesi, si sono avanzati più lentamente, in relazione all'indole di quella nazione, e trovansi quindi in un rientrante, inconveniente questo che toglie l'insieme desiderabile alle operazioni d'attacco.

Nel rivolgere indietro i nostri passi vedemmo nelle stesse vicinanze delle trincee molti cimiteri improvvisati, in cui, all'estremità di ogni fila di cadaveri erono stati conficcati pali portanti berretti russi, o turchi o francesi, secondo la nazione a cui appartenevano le vittime dell'assalto o della difesa del *Mamelon Vert.*

Spingendoci un poco a sinistra, giungemmo alla batteria n.° 7, di 3 mortai, dove ci si diede il secondo spettacolo col lancio di due bombe; si vide

perfettamente il ramo ascendente della curva descritta dai proiettili, fino ad impicciolirsi questi e poscia a scomparire, e quindi scoppiare l'uno dietro il parapetto e l'altro sul parapetto stesso della batteria russa presa di mira. Ritornammo alla batteria Lancaster e poscia alla grotta degli ufficiali francesi che ci diedero nuovi rinfreschi. Ivi però due giovani ufficiali ci trattennero sugli inglesi alleati, sparlando di loro a più non posso, dicendo che ciò che dicevano era voce unanime di tutta l'armata francese, raccontando fatti parziali che generalizzavano tosto su tutti gli inglesi. Povera *entente cordiale!* Sono troppo diversi di carattere e di costumi perchè possano assimilarsi! Fecero per contro un grande elogio della gentilezza e compitezza dell'ufficiale russo ed espressero perfino il desiderio di allearsi colla Russia e fare una discesa in Inghilterra, *peuple de marchands et pas de plus.* Discendemmo al fondo del burrone del Carenaggio, dove avevamo fatto attendere i cavalli, e di là rimontando sempre il burrone e seguendo poscia le strade sull'altipiano di Sebastopoli, riuscimmo al campo della 2.ª divisione inglese, e discendendo dall'altopiano ritornammo a Kamara.

15 giugno. — Sono comandati dei lavoratori al di là della Cernaia vicino a Karlovka per abbattere legnami allo scopo di costruire tre o quattro ponti sulla Cernaia. Quest'ordine, e quello di recarsi l'indomani a ritirare viveri per tre giorni indicano un movimento generale del corpo di spedizione. I lavoratori son protetti da una catena di bersaglieri. Si vedono perfettamente i cosacchi a cavallo che coronano la cresta delle montagne; un piccolo altipiano è occupato da un battaglione greco.

16 giugno. — Si sollecitano i lavori alla Cernaia. Arguisco che cedendo Sebastopoli, nella presunzione che ne segua una battaglia, si voglia procedere ad una ricognizione offensiva onde *tastare il polso* al nemico, vedere se cede il terreno, se e come ed in che quantità spiega le sue forze. Per abbattere le più belle piante si attacca Karlovka occupata dal nemico; succedono scaramucce, due bersaglieri sono feriti e così pure alcuni cosacchi e greci. Visito alla sera sulla nostra destra il contrafforte occupato dai nostri avamposti in faccia a Karlovka e Ciorgun. Vien dato l'ordine di partenza per la notte alla prima divisione ed alla riserva, mentre la 2.ª divisione deve tenersi pronta. Omer Pascià è passato col generale La Marmora per vedere il nostro campo e la posizione militare.

17 giugno. — Ad un'ora e mezzo antimeridiana incominciano grandi movimenti di truppa: sono i turchi che si avviano a Karlovka e per le alture del versante sinistro della valle dello Sciuliù tendono a prendere la destra della linea di battaglia, quasi a minacciare per le sorgenti dello Sciuliù la sinistra della linea di difesa scelta dai russi. Le truppe turche hanno una marcia celere, decisa, regolare: paiono truppe già agguerrite, migliori di quelle che accamparono nelle nostre vicinanze; si direbbe che sono due intere divisioni. La nostra 1.ª divisione e la riserva si recano a Ciorgun [1] e proseguono nella valle, poi salgono sull'altipiano sulla destra del torrente, dove accampano. Noi stiamo in aspettativa fino alle 9. Al mattino son comandato ai viveri. Di ritorno vedo il nostro generale; ordina di far presto il rancio ed avverte che si partirebbe. Chiedo dell'ora precisa, di ciò che si doveva portare con noi, ossia dell'entità del convoglio e nulla si risponde. Mi reco al mio campo, riunisco gli ufficiali, dò l'avviso di partenza, si sollecita il rancio dei soldati, si distribuiscono i viveri di riserva per tre giorni; il convoglio sia di sole bestie da soma, essenzialmente si componga delle ambulanze, delle marmitte dei soldati, delle tende e cassette viveri per gli ufficiali, di qualche istrumento da zappatore; le bestie da soma anche non cariche, vengano con noi. Date queste disposizioni ricevo l'ordine per la partenza che avrà luogo elle 2. La riunione è fatta; si parte. A dirigere il piccolo convoglio è delegato un maggiore! che sarebbe assente in caso di combattimento. Strada facendo i soldati cadono come le mosche; è una prima marcia, non ben regolata, senza sufficiente riposo dopo la prima mezz'ora e le ore successive, con carico straordinario dello zaino, con coperta e tre giorni

[1] Vedasi la tavola XXII del *Ricordo Pittorico Militare.*

di viveri, in montagna, calore soffocante, in valle bassa e stretta, colle dissenterie esistenti e l'influenza del cholèra. Molti sono evidentemente attaccati dal cholèra, altri dalla stanchezza, compresi gli ufficiali, altri dall'indolenza. Sono delegato in coda per raccogliere gli sbandati; non è ufficio per un maggiore, indecoroso perfino, ed anche impossibile essendo solo; ma attraverso la valle, da manca a destra e viceversa, sgrido, stimolo, esorto; mi fanno pietà i veri ammalati; non vi hanno sufficienti ambulanze. Eppure la marcia non fu che di tre ore! Si giunge all'altura alla destra dello Sciuliù e si accampa.

18 giugno. — Piccola escursione ai nostri avamposti di sinistra, nostra parte debole, dacchè tra le truppe francesi alla sinistra della Cernaia e le nostre esiste lacuna. La nostra linea avanzata corona una cresta al dilà di un vallone e si ripiega assai a sinistra attraversando il vallone. Andiamo fuori della linea (il maggiore Ferrero[1]) ed io), si sale su alcune alture isolate e troviamo molte traccie di cosacchi, come resti di abiti, zaini, carte, ecc.

19 giugno. — Attraversiamo la valle ed incomincio l'escursione agli avamposti, là dove l'aveva ultimata ieri. C'inoltriamo d'assai fuori della linea degli avamposti senza incontrare anima vivente. Secondiamo la nostra linea esternamente ed attraversiamo boschi folti ed alti dove mettiamo alla prova i nostri cavalli. Entriamo nella linea all'altezza della riserva, poscia discendiamo nella valle dello Sciuliù, dove ci troviamo in un bellissimo piano, con piante e coltivazione di diversa specie, acqua in abbondanza, luoghi ameni, molte capanne di campi russi abbandonati. Ci spingiamo fino alle sorgenti dello Sciuliù, dove aumenta la vegetazione; poi si ritorna all'accampamento. Appena si retrocede incontriamo un drappello il cui capo si stacca dagli altri cavalieri, si annunzia quale aiutante di campo di Omer Pascià, dice per nostra norma fin dove spingono i turchi i loro avamposti a contatto colle nostre truppe, ci fa conoscere la linea occupata dai turchi, consistente in quella serie di alture sulla nostra destra e sulla sinistra dello Sciuliù, ci fa vedere il posto occupato da Omer Pascià, e ci dice che i battaglioni russi sono 27, della forza di 400 o 500 uomini ciascuno, quindi colle altre armi un 15 000 uomini, come noi. Gli chiedo se era turco e mi risponde affermativamente, ma non ne aveva il tipo e forse era un rinnegato come il suo capo Omer Pascià; parlava piuttosto bene l'italiano.

Comandato agli avamposti per la sera col mio battaglione mi si annunzia che si cambia la fronte di bandiera della nostra brigata che dovevamo coprire e che si estendeva il raggio degli avamposti; ma nessuna indicazione mi viene somministrata. Mando a chiedere le sole due indicazioni che mi sono indispensabili, cioè il nuovo fronte di bandiera ed il punto di congiunzione della corona dei miei avamposti con quelli che aveva alla mia destra (bersaglieri); mi viene bensì indicato il nuovo fronte. ma riguardo al punto di congiunzione il mio brigadiere mi risponde: *gardons nous autres et que les autres s'arrangent.* Questo servizio d'avamposti non è ancora organizzato: nessun comandante generale al quartier generale com'è prescritto, e come sarebbe utilissimo per l'unità, per alternare i disagi, ecc. nessuna intelligenza fra i comandanti gli scompartimenti, nè per difesa, nè per pattuglie, nè pei punti di contatto; nessuna indicazione da chi si dipende pei rapporti, nè sul come regolarsi in caso d'attacco. Così se uno schizzo facesse rilevare il complesso delle posizioni occupate dai nostri, non si rileverebbe alcun coordinamento fra di loro. La brigata di riserva si trovava sul davanti di tutta l'armata, le due divisioni troppo divise e scaglionate senza raccapezzarne il motivo; una divisione rivolta in una direzione, l'altra in un'altra, e così la 2.ª divisione ha una brigata in una direzione differente dall'altra. Sarebbe però facile l'ovviarvi seguendo la naturale prescrizione che il capo giunto sul luogo indica la direzione e la linea di occupazione, invece di lasciare al capriccio di ognuno lo stabilirvisi.

[1]) Comandante il battaglione del 17.° Fanteria. Pervenne molti anni dopo al comando del Corpo d'Armata d'Alessandria, e fu ministro della Guerra nel 1882.

20 giugno. — Di buon mattino visita generale ai miei avamposti e nulla di nuovo. Alla sera sono rilevato dal 5.° bersaglieri.

22 giugno. — Alle ore 2 la brigata è formata in massa e rivolta verso il nemico. L'ordine che ricevo di fornire una piccola retroguardia con una parte del mio battaglione, mi conferma che rivolgiamo i passi verso il nemico.

Un soldato del mio battaglione accusa tremore alle gambe, respiro difficile; l'ufficiale sanitario lo giudica sanissimo e ne accusa la viltà che si vede d'altronde dipinta sul volto. Lo faccio uscire dalle file, sguaino la sciabola e gli intimo di marciare al nemico o gli farò esperimentare quell'arma che gli faccio brillare sul viso.

Ma pochi istanti dopo si vedono i convogli sfilare pei primi e viene ordinata una retroguardia più numerosa, di un intero battaglione di bersaglieri; indizio di ritirata. Pare infatti che un consiglio dei capi delle armate alleate, tenuto il giorno precedente, decidesse non essere ora il caso di attaccare i russi nelle forti loro posizioni; poter essere attaccati noi medesimi in posizioni non molto vantaggiose, e dovercisi perciò ritirare nel primitivo campo di Kamara. Però la ritirata si è fatta precedere da una mossa offensiva della 1.ª divisione, a quanto pare tanto per spingere una riconoscenza quanto per tenere a bada il nemico, mentre la 2.ª divisione sfilava a prender posizione sulla destra della Cernaia per sostenere la 1.ª divisione se nel ritirarsi fosse inseguita dal nemico. Quella piccola marcia retrograda fu assai più regolare di quella fatta avanzando, sia per l'ora più propizia, sia perchè meglio diretta.

24 giugno. — Al mattino per tempo riunione del corpo di spedizione per assistere alla Messa; non è presenziata dal generale in capo perchè il quartier generale è tutto sossopra pel temporale di ieri sera che a Kadikoi produsse laghi e torrenti e mise lo scompiglio. Dopo la Messa mi reco ad assistere alla manovra di 4 reggimenti di cavalleria francese, 2 di corazzieri e 2 di cacciatori d'Africa nella pianura vicina ai nostri e loro accampamenti. Il generale Morris vi assisteva in persona ed indicava le manovre, dopo le quali si sfilò in parata. Il generale Morris si interessa assai della cavalleria e penetra molto nei particolari di manovra, ma non parmi di grande levatura e capace di abbracciare il complesso delle tre armi.

Alla sera sono comandato agli avamposti al di là della Cernaia, in una posizione che mi parve troppo isolata e pericolosa, inquantochè essendo essa un posto avanzato di un posto già avanzato, si veniva a costituire come un gigantesco posto d'avviso formato da un battaglione invece di un caporale e quattro uomini. Ma tale era l'ordine del generale in capo. Feci occupare il posto con gran guardie e sostegni colla stessa disposizione del mio predecessore, ma sentendo da lui che pattuglie nemiche osavano avanzarsi di notte a destra ed a manca, ed esigendo la località la massima vigilanza, organizzavo un sistema di quattro imboscate. Esse dovevano rimanere in agguato, lasciar sfilare od avvicinare il nemico e ad un segnale fare una scarica simultanea e subito procedere alla baionetta, mentre le altre imboscate dovevano rannodarsi alla loro gran guardia ed il sostegno avrebbe avanzato in appoggio. Ma il nemico si guardò dal cadere negli agguati. I cosacchi hanno a quanto pare l'abitudine di farsi precedere da lontano da cani addestrati che fiutano il nemico da lungi e lo annunziano con latrati; e difatto a distanze e direzioni varie si udì un grande abbaiare di cani. Tra la vigilanza che il sito richiedeva e le zanzare innumerevoli ed accanite, non fu possibile di chiuder occhio.

25 giugno. — Alle 3.30 fugge il cavallo al vivandiere del battaglione. Malgrado la posizione indietro fatta prendere a lui ed alle bestie da soma, con ordine di sfilare in ritirata al primo cenno, dal che era facile dedurre che niuno poteva inoltrarsi verso il nemico, pure egli insegue il cavallo fuggito in quella direzione e più non ritornano nè lui nè il cavallo: il povero diavolo se n'era ito con una camicia, un paio di pantaloni di tela ed un paio di scarpe e senza un soldo.

Visitai nelle vicinanze le *cahutes* ossia case d'inverno improvvisate dalle truppe russe per ripararsi dal freddo. Sono formate da un fosso più o meno

largo e lungo due metri e da un tetto di legnami e vimini coperto di malta di terra calcare che si trova sul luogo: più o meno accurate secondo il grado ed ingegno dell'abitatore; alcune rare finestre a vetri o di carta oliata o cartapecora; fornello a camino; il tetto a due pioventi col culmine elevato due metri dal livello del suolo; la porta d'entrata piccolissima.

26 giugno. — Mi duole di dovere biasimare l'amministrazione della nostra armata; tanto minuta, meticolosa, pedante in pace e si poco curante in guerra. I primi bisogni sono dimenticati: non bianchetto per la pulizia delle buffetterie, non manteca per giberne e zaini, non olio per fucili, non grasso e lucido per scarpe, non utensili nè materiali da calzolaio e sarto, salvo il cuoio giunto or ora. Dovere dipendere ad ogni tratto da inglesi e francesi per commestibili, con poco decoro e dignità del paese; oggi abbondanza e scialacquo di generi, domani penuria; non locali in siti opportuni e baracche ben distribuite per conservazione e regolari distribuzioni; viene un temporale e tutto è a soqquadro e guasto: botti di rhum date per vino, furti e sottrazioni che accadono impunemente: olio da abbruciare travasato con olio da tavola; contratto di riso coi francesi, in cui esiste il tarlo, sì che mondandolo di tre sacchi se ne fa uno; le armi di chi entra all'ospedale alla rinfusa, confuse di ogni corpo, con zaini, cartuccie, buffetterie, dimodochè all'uscire è un caos, e chi esce senza, chi con oggetti cambiati, deteriorati, massime le armi.

30 giugno. — Ricevo una lettera del capo di stato maggiore della divisione il quale mi comunica che d'ordine del generale in capo sono incaricato dei lavori di fortificazione sull'altura dove son collocati gli avamposti [1] restando intanto esonerato dagli altri servizi. Alle 3 vado col comandante interinale della divisione e col capo di stato maggiore a visitare quell'altura. Questi lavori sono in parte già tracciati ed incominciati. Sono però in tempo per ordinare molte modificazioni che mi sembrano indispensabili. (Segue la descrizione di questi lavori, che sono tracciati sulle tavole I, II e X del *Ricordo Pittorico Militare della Spedizione Sarda in Oriente.*)

Interrompo per un istante il *giornale* e trascrivo un brano di una memoria dello stesso maggiore, nella quale si accenna ai lavori di cui fu incaricato in Crimea:

Presso il corpo di spedizione esisteva un Comando del genio militare ed un battaglione di zappatori del genio, l'uno e l'altro rappresentato da molti ufficiali distinti. Ma sia che i rapporti tra di loro non fossero i più facili, o fosse la tenerezza eccessiva per certe formalità poco compatibili colla guerra, fatto è che il generale in capo si trovava a disagio, non scorgendo la prontezza dell'esecuzione corrispondente e certe improvvise esigenze, tanto più che anche nelle operazioni transitorie e di campagna vi era la tendenza a volervi introdurre la precisione di lavoro che si esige per l'istruzione in tempo di pace nei poligoni.

Il La Marmora ruppe gli indugi, e sapendomi per indole, per abitudine e per l'esperienza fatta in Algeria penetrato della importanza della celerità nei lavori di campagna, a me si rivolse. E sua abitudiue era di percorrere con me una zona di terreno o di visitare una data località, di concertare il da farsi e di dare tosto mano ai lavori.

Per maggiore speditezza di lavoro il La Marmora volle dispensarmi da ogni altro servizio, ed accettai, facendo però io eccezione per tutti i servizi in faccia al nemico, compreso il mio turno agli avamposti.

A dir vero questa preferenza non cercata in alcun modo, anzi inaspettata, destò mali umori, e come accade in simili contingenze, si spiegò qualche animosità verso di me, ma ero rinfrancato dal sentirmi puro, anzi francamente dolente della situazione fatta ad antichi colleghi ed al corpo al quale per molti anni appartenni.

[1] Altura chiamata del zig-zag sulla destra della Cernaia.

I primi miei lavori furono varie opere fortificatorie sulla destra della Cernaia, dove erano giornalmente stabiliti gli avamposti, laddove sono le alture battezzate dai nostri *del zig-zag* dalla forma di alcune trincee russe preesistenti. Ad una di queste opere, di cui posseggo i disegni fu anzi dato il nome di *Opera Cadorna,* come si rileva dalla carta litografata in quattro fogli che trovasi tra le mie carte.

Fui quindi incaricato dell'esecuzione di varie strade per accedere alle opere, per comunicare tra le medesime, per facilitare l'avanzare dell'esercito in caso d'offensiva e tutte accessibili alle artiglierie, colle debite pendenze, tracciate con metodi speditivi.

Era prima intenzione di tracciare una strada ordinaria importantissima tra il porto di Balaklava ed il campo sardo che ne distava di circa 5 Km. E già ne avevo disteso il progetto, quando venne l'idea di eseguire una strada ferrata che seguisse all'incirca l'andamento di quella ordinaria progettata. Non potendo in quei giorni attendere a questo progetto il quale era d'altronde poco dissimile da quello dell'ideata via ordinaria, ne fu incaricato un ingegnere inglese, e terminati altri lavori intervenni poi tosto per l'esecuzione, come consta dalla dichiarazione di soddisfazione inviatami dal capo di stato maggiore colonnello Petitti a nome del generale in capo tanto parco nel lodare.

Quella strada si disse importantissima perchè pur non distando gli accampamenti che di 5 Km. da Balaklava, si prevedeva che nell'inverno i trasporti dei viveri, legna, provvigioni e materiali d ogni specie sarebbero stati difficili, per non dire impossibili, perchè costretti ad eseguirli con bestie da soma che in quel terreno sprofondavano. Laonde per accelerare i lavori, mi furon dati non solo fino a 3500 soldati, ma dovetti impiegare severi mezzi disciplinari perchè vi si attendesse con alacrità; e ciò malgrado si giunse appena a tempo a prevenire le intemperie che avrebbero resa impraticabile quella strada.

In complesso poi lo sviluppo delle fortificazioni da me fatte costruire fu di 5713 metri e quello delle strade di 10 136 metri, che importarono anche la costruzione di vari ponti militari. Feci, il progetto di baracche *tipi* per la truppa, sia agli accampamenti, sia agli avamposti. Infine ideai una tenda doppia con abitazione interrata, e munita di stufa, nella quale rimasi ricoverato tutto l'inverno; il disegno che posseggo fu riportato sotto il titolo di *Tenda interrata,* nel mezzo della tavola VI del *Ricordo Pittorico Militare* già accennato. E così pure ideai cucine e scuderie che adottai per l'accampamento del mio battaglione. Questo accampamento fu anche allietato da viali con piante sempreverdi trasportate da località discoste molti chilometri, con un belvedere presso la strada detta Woranzoff e con giardini per la qual cosa era frequentemente visitato da francesi ed inglesi.

Ed ora riprendo il *giornale:*

1 luglio. — ...... La pedanteria è pure la peggiore peste nella vita militare, che toglie ogni slancio generoso! Chi comanda faccia una volta distinzione tra i mestieranti e quelli cui unica molla è l'onore, faccia distinzione tra la sostanza e la forma. Per materialità si è pure voluto concentrare il servizio per reggimento come accenna il regolamento di campagna, così una sola guardia di polizia, adunate generali dei turni di fatica per acqua, legna, ecc.; appelli generali. Ma quel Regolamento non suppone la presente formazione di più battaglioni staccati dai vari reggimenti; qui il reggimento provvisorio è pel comando, essenzialmente in faccia al nemico; il regolamento suppone la distanza da battaglione a battaglione di pochi passi, e qui per contro sono a distanze grandi per circostanze locali, per cui le radunate producono enormi perdite di tempo e fatiche maggiori. Il soldato s'inquieta per un minuto di fatica superflua e sopporta volentieri le 24 ore di fatica utile. I Cialdini ed i Fanti, censurati dagli invidiosi, tale specie di servizio assurdo non istituirono al certo.

6 luglio. — Mi reco nel bacino o piano che raccoglie la Cernaia, la

Suaja, e lo Sciuliù per farmi un'idea precisa della rete delle acque, avendo concepito l'idea di una inondazione, e faccio uno schizzo a vista di questa rete. Farò ulteriori studi. Di ritorno da una escursione nella valle dello Sciuliù e sulle alture occupate durante la ricognizione del 17 giugno, un ordinanza a cavallo mi reca un ordine del generale in capo di riordinare e rendere capace di miglior difesa il trinceramento che si trova sulla vetta del monticello oltre la Cernaia, a destra della strada del Ciorgun. Mi vi reco per stabilire il da farsi.

8 luglio. — Sebbene dispensato dal servizio, monto gli avamposti perchè turno d'onore, e per non avermi a dolere se in quel tempo occorresse al mio battaglione di menar le mani, ed io non vi fossi.

9 luglio. — Continuano i lavori. Arrivano i bersaglieri per rilevarmi. Viene il generale in capo. Osserva col cannocchiale verso un rialto e pretende ravvisarvi un bersagliere. Un bersagliere? rispondo; e come, se la riconoscenza rientra in questo momento? Eppure guardi; e mi porge il cannocchiale. È proprio un bersagliere isolato, ed in sito avventurato. Si mandano alcuni uomini ad avvertirlo, ed intanto ci avanziamo di un centinaio di metri noi pure. Il generale guarda di nuovo col cannocchiale ed esclama: sa cos'è il creduto bersagliere? un aquila gigantesca. E così era; il color nero che dominava ed il supporre il bersagliere ginocchioni, ce lo avevano fatto credere tale.

19 luglio. — Viene il generale in capo sul luogo dei lavori sul monte zig-zag; gli faccio osservare come convenga defilarsi dall'altura laterale a levante, in ispecie pel trinceramento avanzato che è tutto dominato a tergo; se ne convince e mi propongo di fare nel corso della giornata gli studi necessari Mi dice in pari tempo di studiare sul luogo quali trinceramenti e di che sviluppo si potrebbero stabilire su quell'altura dominante. Discende dal monte del zig-zag e passa la Cernaia a Karlowka, m'incarica di rendere praticabile ai cavalli qualche ponticello già costrutto, e, se d'uopo, di costruirne altri. Si sale sul contrafforte che termina al ponte-canale e si riesce alla ridotta centrale in costruzione, indi si procede al Poggio Canrobert che vuolsi trincerare. Si esaminano sul terreno le batterie progettate. Parmi che la ridotta abbia un troppo grande sviluppo: 400 e più metri! Prende ivi commiato, il generale m'invita a colazione a Kadikoi. Nel pomeriggio mi reco sul monte del zig-zag a studiare il defilamento, il quale richiede 180 metri di sviluppo di traverso alto 3 metri, rivestito da un lato di gabbioni! È enorme in proporzione di due trinceramenti che hanno 430 metri di sviluppo. Meglio e più razionale sarebbe realmente trincerare l'altura dominante.

22 luglio. — Di buon mattino parto a cavallo col mio ufficiale a disposizione per Ciorgun; ivi dispongo pei soliti lavori, e con qualche provvigione da bocca ci avviamo verso Baidar. Presso Karlovka passiamo a guado la Cernaia, e sulla riva sinistra scorgendo un canale asciutto, profondo, lo costeggiamo finchè troviamo traccie di un edificio rovinato, con ruote in pietra giacenti al suolo, forse un molino. Continuiamo a costeggiare il canale fino alla sua derivazione dalla Cernaia, che trovasi allo sbocco del torrente nel bacino di Karlovka. Si passa il contrafforte che separa la Cernaia dalla Suaja, dopo avere ammirato il corso della prima a monte del bacino, che è incassata e descrive bellissimi meandri tra dirupati contrafforti. Discesi nella valle della Suaja, si raggiunge la strada Woronzoff, che è ben tracciata e segue le molte tortuosità della valle sino al largo bacino di Miskomia e Varnutka. Avanzandosi, la vegetazione diventa sempre più rigogliosa, veramente ameno è l'aspetto del paese, ma tratto tratto dalle delizie di quella contemplazione siamo richiamati alle miserie della vita per la vista ed il puzzo che tramandano le bestie bovine morte già da lungo tempo, o spiranti; il numero di queste vittime è tale ed il fetore così intenso, che nulla più. Da Kamiesch a questa località più di 900 caddero per fame, stanchezza; e vengono fin dalla Bulgaria! Quali enormi spese! Quali danni! Come sono illusori certi calcoli preventivi dell'amministrazione militare! Del resto è da notarsi che il personale di questi convogli è scarsissimo al bisogno, ed ho visto un conducente perdere la pazienza e sparare una carabinata contro uno di questi animali, perchè si scartava dalla mandra. Nel bacino di Varnufka c'inoltriamo

in un boschetto, e scesi di sella ed assicurati i cavalli, si fa una semplice e buona refezione. Vedevamo intanto passare numerosi convogli francesi, inglesi e turchi, di carri e bestie da soma, e dei tartari abitanti di quei dintorni che trasportavano granaglie e fieno colà raccolto; e ad animare viemmeglio la scena passava, diretto a Baidar un reggimento di usseri inglesi. Si monta di nuovo in sella e si prosegue verso Baidar, salendo sulla groppa del contrafforte che separa la valle di Baidar da quella della Suaja; quivi giunti si presenta d'improvviso a destra una casa di campagna vagamente costruita all'orientale, al fondo di un viale. Allontanandoci per poco dalla strada la visitammo, ammirando la vaga architettura e la bella posizione; osservammo i segni di distruzione, conseguenza della guerra; senonchè ben altri sentimenti di pietà si suscitarono dappoi. Si prosegue verso Baidar, la vegetazione diventa sempre più ricca, si presentano scene pittoresche, dopo vari giri e rigiri la strada volge a destra e ci troviamo nell'ampio bacino di Baidar e quindi al paese, situato nel bel mezzo del bacino. Incomincia il cuore a serrarsi scorgendo la distruzione di quei già poveri abituri, pochi gli abitanti, i più sono fuggiti per opera dei prepotenti russi, altri, doloroso a dirsi, per effetto della prepotenza occidentale. Le poche case abitate portano anch'esse l'impronta della distruzione: i giardini che le circondano manomessi, gli strumenti di campagna infranti o gettati al suolo ed abbandonati, mobili e suppellettili di casa sparse; i cimiteri e le moschee, ben semplici e modeste, ma non meno care a quegli abitanti, portano i segni del disordine e dell'insulto. Su tutti i volti son dipinti i segni della tristezza, meno su quelli dei ragazzi, che avranno pianto una volta al piangere dei loro parenti, ma per semplice imitazione, e che ora, non comprendendo quella costante oppressione d'animo, sorridono al tuo sorriso Un povero vegliardo lo vedi accanto ad un bimbo che conduce per mano, una madre che culla un ragazzo, un altra che ad un neonato porge le quasi esauste mammelle. Tutti ti guardano con occhio indagatore e non sanno se vedere in te un amico od un nemico. No, per Dio! io sono amante della guerra se direttamente od indirettamente procaccia il bene della patria, amo tutto quanto vi ha di generoso in essa e che nobilita l'animo; ma sento una decisa avversione verso tutto ciò che arreca desolazione e miseria, sovrattutto se non è dettato dalla necessità di far sussistere le truppe: in quest'ultimo caso è un'infamia tra le infamie. Infelici poi oltre ogni credere quei paesi che durante la guerra si trovano tra i due avversari: perchè l'uno e l'altro a vicenda li occupano; anche senza combattimento, e l'occupante fa scontare a caro prezzo all'abitante l'aver prestato qualche servizio all'inimico, sebbene a ciò forzato! La più bella abitazione, l'unica civile del villaggio, sebbene ad un sol piano, ma costruita in pietra, e portante il carattere della robustezza, della civiltà e dell'agiatezza, era al certo governativa. Da un'iscrizione russa per me incomprensibile, suppongo fosse l'abitazione dell'esattore, che non può essere dimenticato, anche là dove non v'ha ombra di ricovero pel giudice del luogo! Oltrepassando il paese ci recammo a vedere il reggimento ussari inglese, che appena giunto si accingeva ad accamparsi, e passando ancora oltre proseguimmo fin dove la strada attraversa il Baidar ai piedi della catena che divide il Baidar stesso dal mare. Di là si fece ritorno lanciando ancora uno sguardo di pietà verso quel povero villaggio. Si abbandonò la strada percorsa nell'andata, e prima di prendere la vecchia strada di Kamara ci recammo a Varnutka ed a Miskomia Ivi la distruzione e la desolazione erano maggiori, gli abitanti avevano già tutti abbandonato le loro case e minore quindi il ritegno a togliere i materiali di cui molto si scarseggia in queste armate per fabbricar baracche, tettoie e via dicendo; ora una parte di quegli abitanti aveva fatto ritorno. Non mi trattengo a dipingere quel quadro di miseria; sarebbe un rinnovarmi troppo dolorose sensazioni: accennerò solo che alla fontana del paese, c'incontrammo in una giovane donzella, la quale con destrezza particolare lavava i panni coi ,piedi; al nostro accostarsi si ritirò alquanto; in parte si velava, ma non tanto che i suoi lineamenti non fossero visti da noi; essi portavano pure la tinta della malinconia, ed era anche bella; e chi non s'intenerisce nel contemplare il dolore dipinto su un bel viso di

donna? di singolare aveva le treccie raccolte nel bel mezzo della fronte. Da Miskonia si raggiunse la strada antica attraverso il contrafforte che separa la Suaja da altro suo tributario e passando per accampamenti turchi. Al di là del contrafforte giungemmo alla tenda di Omer Pascià e poi, sino al nostro accampamento seguimmo la strada da noi percorsa domenica scorsa.

27 luglio. — Soliti lavori. Credendo scorgere da lungi il generale in capo, metto il cavallo al galoppo, ma da una strada piana entrando in un'altra più stretta ed incassata, il cavallo fa tale un contrattempo che io mi appoggio sulla staffa destra la quale si rompe ad un tratto ed io faccio un capitombolo. Ma fortuna vuole che anche questa volta come tante altre non vi sia male essenziale, ed il tutto si riduce a varie contusioni, ad una escoriazione al braccio destro, e la mano destra forzata all'articolazione con travaso di sangue; bagni d'arnica e braccio al collo; proseguo non pertanto a cavalcare, come ho cavalcato subito dopo la caduta.

29 luglio. — Mi reco sul luogo dei lavori ordinati e date le disposizioni parto poi col signor Rocco mio ufficiale a disposizione per Karani ed il monastero di San Giorgio. Karani è abitato dai greci che in parte hanno sfrattato, le case vuote sono abitate da alcune famiglie inglesi e francesi qui accorse; il cimitero decorato con alcuni piccoli monumenti sormontati da croce greca, già ci aveva avvertiti che gli abitanti non professano la religione musulmana, come a Baidar. Attraversammo il paese che trovai finora il meglio costrutto e più civilmente, e proseguimmo lungo la strada: solito spettacolo e profumo di cavalli, buoi e pecore morte. Ecco Kamiesch, ecco Sebastopoli in parte, ed il grandioso spettacolo di quelle migliaia di tende di così diverse foggie. Lasciando a sinistra il monastero ci recammo al capo Fiolente; da quella punta guardammo al basso quel precipizio a picco sino al mare. La vista è ivi magnifica per il mare e per la costa dirupata sino al capo Chersonese da un lato ed oltre Balaklava dall'altro; ma nè la vista, nè la rimembranza storica che ivi esistesse un tempio di Diana potevano trattenerci a lungo stante il fetore che dal mare s'innalzava fino a quell'altezza a cagione degli innumerevoli animali morti che da quel punto si precipitavano, e non ci mancò neppure in quel momento tale spettacolo. Femmo ritorno a San Giorgio ed affidati i cavalli ad un francese, entrammo nel monastero, il quale è guardato da truppe francesi. Un bel cimitero trovasi sul rialto, la chiesa col convento ed altre dipendenze son situate sul versante verso il mare; quasi tutti i fabbricati sono in pietra da taglio, l'architettura è greca. Alla chiesa si arrivò in buon punto: il campanaro incominciò a suonare per la Messa; le campane erano cinque di varia grandezza, ed egli le maneggiava con tale destrezza che ne uscivano le più svariate combinazioni di suoni. Sfilarono a poco a poco i frati, vestiti con abiti neri a guisa dei nostri, barba e capelli lunghi e specialmente questi ultimi scendenti sulle spalle alla Nazarena; la copertura del capo era un cilindro piuttosto alto, più largo superiormente, da cui scende pure un tessuto nero che copre il viso lateralmente e vien giù per le spalle sino alle reni. Entrò per ultimo un frate che a giudicare dal portamento più grave e da una catena al collo che gli altri non avevano, era il capo che ivi è *archimandrita*. Ognuno entrando in chiesa inchina tre volte il corpo e fa altrettanti segni di croce, ed incomincia la Messa, la cui descrizione sarebbe cosa molto lunga, tante sono le cerimonie, gli inchini, le giravolte, gli incensi abbruciati dinanzi ad immagini ed ai colleghi reverendi. Le preghiere erano ora in latino ed ora in russo; le risposte all'ufficiante eran fatte in coro dagli altri frati con un canto monotono, severo, nel quale però i bassi e le altre voci armonizzavano a pennello. Entra uu capitano russo, vestito militarmente di tutto punto, col petto ornato di molte decorazioni; è un prigioniero russo che comandava le forze di Balaklava; con portamento serio e grave fa le sue tre riverenze, poi s'avvicina all'altare, accende una candela, ne fa riscaldare la base e la pianta ritta dinanzi a una immagine, rinnova le tre riverenze e ritorna con non minore gravità al suo posto. E a pressochè terminata la funzione e ci recammo vicino ad una fontana sottostante al principale terrazzo del monastero per fare una refezione, a lato di una numerosa brigata di francesi, i quali face-

vano altrettanto ed in mezzo allo spumante champagna finirono per sciogliere la voce in canti e tripudi prolungati. Inforcammo il cavallo per far ritorno per via diversa, non senza recarci prima al capo a levante di quella baia di San Giorgio.

10 agosto. — Continuazione dei lavori fino a questo giorno. Alle quattro pomeridiane ricevo ordine di trovarmi alla casa bruciata dal generale in capo, col quale mi reco al canale del condotto per combinare il tracciato delle strade e trinceramento dietro il canale, e tra il ponte-canale a monte ed il ponte in pietra a valle. Di ritorno il generale viene nel mio accampamento ad esaminare un tipo di baracca che proporrei per l'armata intera se dovesse svernare in Crimea, e quindi mi conduce seco a pranzo, facendomi promettere uno schizzo di quel sistema di baracche con nota sul tempo da impiegarsi, qualità e quantità di materiale, il che tosto spedii l'indomani. M'incarica in pari tempo di esaminare col maggiore Della Rovere che funge da intendente generale dell'armata, il tracciato più opportuno di una strada dai nostri accampamenti ai magazzini di Balaklava, da servire specialmente nell'inverno.

12 agosto. — Nel mattino il capo di stato maggiore della divisione mi annunzia che *pel domani e per tempissimo,* il generale in capo vuole tre ponti sul canale nella gola tra il ponte canale a monte ed il primo ponte in pietra a valle, capace di permettere il passo a due cavalieri di fronte. Erano le nove e dovendosi prima riunire gli uomini, i carri, gli utensili, non si poteva dar principio al lavoro che al tocco: mi si affacciava l'eventualità di passare una terza notte in piedi. Parto col proposito di non lasciare il luogo che ad opera finita. Giungo colà prima degli altri, designo dove prendere il materiale in travicelli, piante abbattute, rami per fascine. Giunto il personale e materiale lo distribuisco per terzi e ripartisco il lavoro Faccio eseguire i ponti della larghezza di metri 3.50 onde possano passare tre cavalieri di fronte ed anche artiglieria. Alle 8 ½ di sera era terminata l'opera affidatami. Nel corso dell'operazione venne il generale in capo con un generale inglese ed il generale di divisione Trotti; erano soddisfatti dell'operazione.

16 agosto. — *Battaglia della Cernaia.* [1] Uscendo al solito per tempissimo dalla mia tenda e gettando per caso lo sguardo ai nostri avamposti vedo e sento un colpo di fucile e subito dopo il nostro primo colpo di cannone. *Ci siamo,* grido con gioia: presto il cavallo e gli arnesi da guerra. E tosto si vide un razzo all'osservatorio: il convenuto segnale d'allarme. Solleciti siamo tosto sotto le armi sul fronte di bandiera, ed ivi aspettando gli ordini si contemplava il quadro che si aveva dinanzi a noi dei preliminari di una battaglia: un crescendo nel fuoco delle due parti, un sempre maggiore svilupparsi delle truppe attaccanti, e dei preparativi e dei movimenti degli attaccanti. Mi perviene l'ordine di dispormi in colonna e seguire il battaglione del 17°. Il reggimento riunito avanzatosi alquanto, incontro il colonnello De Saint Pierre, che mi dice avere incarico dal generale in capo di diffondere il pensiero che egli non dubitava punto che la sera stessa di quel giorno avrebbe potuto annunziare al Piemonte che i suoi soldati si erano condotti gloriosamente ed in modo degno di loro e dei valorosi alleati a fianco dei quali combattevano. Il brigadiere Mollard ci riuniva in massa e ci indirizzava le stesse parole a nome del capo, soggiungendo che i soldati non dubitassero del nobile esempio che avrebbero ricevuto dai loro ufficiali, delle cure pei feriti e per assicurar loro l'esistenza, e finiva col grido di *viva il Re* che venne da tutti ripetuto. Radunava quindi i capi dei battaglioni, ai quali dava vari ordini. Ricevo io l'incarico di occupare il contrafforte superiormente al canale ed in faccia al ponte in pietra, contrafforte che corrisponde al mezzo di una gran gola della Cernaia, e metteva a mia disposizione una compagnia di bersaglieri e una sezione d'artiglieria. Conduco il battaglione al posto indicatomi, passando, al coperto dal nemico, per un versante a destra del contrafforte; salgo sulla cresta del medesimo e tosto

[1] Vedasi la tavola XII del *Ricordo Pittorico-Militare della spedizione Sarda in Oriente.*

m'avveggo che mi trovo dietro 4 pezzi d'artiglieria non appartenenti alla nostra brigata e che colà avevano preso posizione. Trovandosi per conseguenza la mia colonna ammassata in una posizione che la esponeva ad essere distrutta senza combattere, dall'artiglieria russa che controbatteva la nostra, la spostai tosto sul versante a destra per colonna di divisione a distanza intera, coprendomi col terreno e diressi ivi ai miei soldati in dialetto piemontese queste parole: *Sentì ben, dui parole 'n crus: i l'eve vist cula bandiera? Eben, mi i sun persuas ch'i la defendreve fin a l'ültim sang, tantu pi s'i l'uma 'l boneur, cum'i speru, d'andè anans; an qualunque cas i spetrii a r'culè quand a r'cula 'l vostr Magiur.* [1] Accennando a quella bandiera in quel solenne istante io pensava all'onore d'Italia, nome non abbastanza compreso finora dalla nostra soldatesca, e feci loro intendere col contegno e col tono della voce nella conclusione di quelle poche parole che il loro maggiore non avrebbe retroceduto che agli estremi. Queste cose le sentiva nel più profondo del cuore, le pronunziai alla buona, ma con calma e tono sicuro, ed hanno vibrato nel cuore dei miei soldati. Ciò detto mi recai a sinistra del mio battaglione, sul colmo del contrafforte ad assistere al progresso della battaglia, ed ero colà il solo del battaglione esposto al fuoco, allo scopo di dare l'esempio ai nostri giovani soldati.

Io ho contemplato l'ardito attacco dei russi alle posizioni occupate dai francesi sulla nostra sinistra, e l'impetuoso contrassalto di questi, intanto che le nostre artiglierie con fuochi di fianco e di sbieco nell'avanzare e retrocedere del nemico menavano tremenda strage nelle sue file. Tacque infine la nostra artiglieria per lasciar luogo ai nostri fanti più avanzati d'inseguire il nemico. I 4 pezzi che si trovavano presso il mio battaglione sgombrarono il luogo. Sfilata l'artiglieria feci risalire al battaglione la cresta del contrafforte e lo spiegai in battaglia, affinchè fosse meno vulnerabile alle granate, ed alla mitraglia; ed ivi, l'arma al piede in attesa di eventi, stavano quei giovani soldati impassibili, ed era mirabil cosa il vederli. Ivi ebbimo in breve tempo tre feriti e due contusi, e fra questi lo scrivente. Ma i medesimi erano tosto accompagnati all'ambulanza senza disordine alcuno e senza grandi apparenti emozioni. Stava io parlando con due o tre dei miei ufficiali, essi a piedi ed io a cavallo, quando una scheggia di granata, a quanto pare, venne a colpirmi con la sua parte convessa sulla fronte poco più in su dell'occhio sinistro, un po' più a destra della tempia; mi venne qualche capogiro, ma non volli scendere da cavallo, e coll'intento di dare buono esempio feci forza a me stesso e mi avanzai davanti al battaglione, più esposto di prima e guardando col cannocchiale i progressi della battaglia; ma si formò una ben sensibile protuberanza sulla parte percossa, e l'ufficiale sanitario mi fece una medicatura che calmò alquanto le doglie. Ebbi in questa circostanza la consolazione di vedere l'interesse che destavo nei soldati, ma li rinfrancai tosto facendo loro vedere il poco male ricevuto e la serenità di volto.

Veniva poco dopo l'ordine alla 4.ª brigata di riprendere le posizioni sul monte del zig-zag, metre la nostra brigata doveva assecondare il movimento; onde passammo il canale sul ponte in pietra, e quivi nuovamente fermatici, venivavo a schierarsi dinanzi a noi altri pezzi d'artiglieria, il che era la riproduzione di grave errore, tanto più che essendo spiegati i battaglioni che mi precedevano, io riceveva l'ordine di rimanere in colonna; ma nuovo ordine sopravveniva a tutta la 5.ª brigata di retrocedere ancora sulla sinistra del canale, ripassando il detto ponte; iniziai il movimento col mio battaglione e mi collocai lungo il canale, alla sinistra estrema della linea di battaglia ed a contatto dell'estrema destra francese. A quell'ora incominciava a rendersi più rado il tuonare del cannone nemico ed a tacere affatto il nostro. Passava in quel momento il nostro generale in capo e meco si lagnava che la cavalleria francese non avesse colto il buon momento per inseguire e ca-

[1] Sentite bene, due parole in *croce* (ossia brevi). Avete visto quella bandiera? Ebbene io son persuaso che la difenderete fino all'ultimo sangue, tanto più se abbiamo la fortuna, come spero, di andare avanti; in qualunque caso attenderete ad indietreggiare, che indietreggi il vostro Maggiore.

ricare il nemico sconfitto e mi annunziava volersi recare dal Pélissier che teneva il comando supremo per deciderlo a ciò; si vide diffatto poco dopo un evoluzionare di cavalli, ma sia che fosse passato il momento opportuno, o per altro motivo, si ristettero le schiere cavalleresche, sicchè non s'inoltrarono che i nostri cinque squadroni, con un reggimento di cacciatori d'Africa; ma la buona occasione era sfuggita. Intanto appariva al nostro fianco a far bella mostra di sè uno splendido reggimento di cavalleria inglese con banderuole variopinte sulle lance, ma non s'inoltrava punto. Poco di poi avanzarono tre battaglioni di fanteria turca al di là delle nostre linee, attraversandole, il che mi indispettì, quasichè sul nostro fronte per qualunque bisogno non ci fossimo noi, sardi, che bastavamo a noi stessi! Essendo di ritorno dal Pélissier il nostro La Marmora, gliel dissi e se ne mostrò pur dolente, accagionandone il Pélissier stesso.

Rarissimi erano diventati i colpi, la battaglia languiva affatto; ond'io mi feci innanzi, a sinistra, dove la pugna era stata più accanita, per visitare il campo di battaglia. Faceva pietà a vedersi! Morti, morenti, feriti, accumulati ed in numero stragrande, d'ogni grado, d'ogni età: tamburini giovinetti, sergenti a folti baffi, ufficiali cui non spuntava ancora il pelo, altri di grado superiore, alcuni abbracciati l'un l'altro; altri morti già ed in atto supplichevole al Cielo; qua un cranio spaccato, là una coscia infranta, o diviso in due il corpo, o le interiora che uscivano fuori dal ventre, gemiti di feriti ai quali era un benefizio grande il ricevere una goccia di vino che ne moderasse l'arsura; per buona ventura n'aveva piena la boraccia, onde potei a molti porgere questo refrigerio. Già si lavorava a sotterrare, i ferri chirurgici erano in opera a tagliare, ad amputare sul luogo, le ambulanze trasportavano i feriti, oppure li sorreggevano i nostri stessi soldati. In mezzo a tutto ciò, odiose, indecenti spogliazioni di morti per impadronirsi del meglio che avevano. Molti russi usano tenere le loro monete internamente al gambale di uno stivale, ed i soldati di ciò edotti, ne facevano loro pro'; un graduato morente, riconoscente di qualche goccia a lui porta che mitigava la sua arsura, fu visto sforzarsi di ficcare le dita nella sua cravatta e togliere varie monete d'argento in atto di riconoscenza a chi l'aveva tanto beneficato!

Venne l'ordine del ritorno, e strada facendo i battaglioni della nostra brigata, ammassati, vennero nuovamente arringati con nobile parole di soddisfazione dal generale Mollard, e quindi ogni battaglione sfilò pel proprio accampamento, dove giunti raccolsi intorno a me gli ufficiali e così dissi: « Ai nostri soldati fate le mie congratulazioni pel loro contegno: non avemmo l'occasione dei colpi brillanti di attacchi alla baionetta, e va dicendo; ma vedemmo ciò che è più difficile ottenersi dal giovine soldato, l'impassibilità al fuoco nemico, l'arma al piede in riposo: tutto ci si può ripromettere dopo di ciò. Assicurateli ch'io scriverò al reggimento al quale apparteniamo, che hanno saputo degnamente conservarne l'onore. Prendete nota di quelli che, sebbene già dichiarati ammalati, pur superando sè stessi non vollero disertare le file nel momento del pericolo. Di voi ufficiali non parlo, come quelli che foste di così onorevole esempio pel contegno, la fermezza ed il sangue freddo ». Fieri della nostra giornata per l'onore che ne veniva alle nostre armi in essa illustrate, io sentiva finalmente alleggerirmi il peso delle tristi memorie di Novara, e gridava meco stesso: *Viva l'Italia.*

Avevo già licenziato i miei due cavalli e credeva di potermi riposare quando il colonnello mi chiama a sè; distando egli un mezzo chilometro monto a cavallo; di ritorno appena alla mia tenda mi chiama di bel nuovo a sè; ma colà giunto, sia stanchezza, sia vertigine prodotta dalla contusione ricevuta alla testa, che più mi doleva allora di prima, mi sentii venir meno mentre mi raggirava tra quelle tende illuminate di scarsa luce artificiale: chiesi venissero ad aiutarmi per discendere e ricoverato in una tenda vaneggiai un tal poco; mi si adagiò su un letto, mi si diede ad odorare della canfora che mi fece un gran bene, mi riposai alquanto e fui accompagnato poi al campo ed a piedi; ma, riposato che ebbi la notte, l'indomani ero come prima, e la contusione in pochi giorni guarì.

Passando alle riflessioni sulla giornata è da premettere che il maggiore

Corporandi, comandante degli avamposti sul monte del zig-zag, pare che si lasciasse alquanto sorprendere, perchè rumori di carri ed anche comandi relativi alle mosse preparatorie di notte tempo erano stati uditi e ne fu fatto rapporto, ma egli se ne mostrava incredulo Però, appena fatti accorti dell'attacco, fu opposta onorevole resistenza. Aggiungi che i bersaglieri, i quali dovevano nella mattina rilevare gli avamposti, giunsero quando stava per finire la difesa di quella posizione Del resto quei trinceramenti da me innalzati adempirono egregiamente allo scopo prefissato, avendo essi servito a ritardare di mezz'ora e più l'avanzata del nemico, e l'osservazione da taluni mossa che quella posizione non può mantenersi, fu fatta con imperdonabile leggerezza, e quando se ne accagiona l'autore dei trinceramenti lo si fa con qualche perfidia; ed al postutto è cosa insulsa renderne responsabile l'autore, quasichè il progettare ed il far costruire un'opera da altri ordinata fosse la stessa cosa del difenderla.

Una seconda riflessione espongo sul piano d'attacco assai bene ideato dai russi. Di necessità il monte del zig-zag che si spinge innanzi a guisa di saliente, doveva da essi venire attaccato pel primo, e di questa necessità si prevalsero pel finto attacco, che era comandato da Liprandi; e quivi è che si concentrarono per poco le masse che sboccarono poi dalle diverse gole e simultaneamente verso le alture occupate dai francesi. E verso tali alture era diretto il vero attacco, perchè erano le più accessibili, perchè era stato trascurato dai francesi ogni soccorso dell'arte fortificatoria, perchè ivi meglio stavano collegati i russi con Sebastopoli che non in faccia a noi, e finalmente perchè da questo lato si mirava più direttamente a Balaklava, nostra base d'operazione. E tale era il loro scopo, come lo dimostrò l'energia dell'attacco, l'aver condotto seco ponticelli portatili in gran numero per valicare il canale e l'aver fatto portare ai soldati viveri per due o tre giorni.

Alcuni, digiuni d'istruzione teorica di buon senso, empiristi fino al midollo, vedendo il bello e brillante gioco che ebbe la nostra artiglieria, quasi ne inferivano che potesse diventare la regina delle armi, che da sè sola basti d'ora innanzi a decidere degli eventi della guerra. Ma l'influenza massima che ha spiegato l'artiglieria in questo caso, è facile a comprendere. Il vero e diritto attacco fu contro i francesi; la nostra 2.ª divisione vi era interessata indirettamente, e l'artiglieria di questa ebbe sola buon gioco col tiro di fianco contro le masse russe che avanzavano all'assalto delle posizioni francesi; e così solo l'artiglieria della nostra ala sinistra si trovò fortemente impegnata; perciò essa sola ebbe occasione di manifestare le sue proprietà.

In questa occasione si è rivelato, o meglio confermato, un difetto grave della nostra organizzazione ed è che il generale di brigata non ha una brigata ai suoi comandi, ma più propriamente un reggimento ed un battaglione di bersaglieri, dacchè la cavalleria insieme riunita gli sfugge, così pure l'artiglieria che inclina a stare sotto il comando diretto del comandante di divisione, per mezzo del proprio maggiore che da quello dipende. Quindi è che o comanda il generale di brigata ai singoli battaglioni, ed allora va in fumo il comando del colonnello del reggimento, o viceversa, il che non torna a decoro nè dell'uno nè dell'altro. Difatti il colonnello venne un momento a chiedermi dove fosse collocato il battaglione dell'11.° fanteria da lui dipendente!

Per chi poco o non abbastanza calcoli il morale del soldato, interroghi chi ebbe agio di vederlo durante il buon successo e dopo la battaglia: fiero di sè stesso, si sente raddoppiare le forze prende un'aria di sicurezza; tutto ciò fu evidente per tutti noi. N'ebbi un'altra prova quando nel corso della battaglia, battaglioni che ci fiancheggiavano ebbero ordine di ritirarsi alcun poco, e subito soldati nelle file intenti al movimento e sussurrare quasi di cattivo pronostico. Bastò che io facessi eseguire una marcia in battaglia avanti di 40 passi perchè l'animo dei soldati subito si rinfrancasse.

In quest'occasione, come sempre, si appalesò l'inconveniente di diversi alleati per uno stesso scopo: non unità di comando, non uniformità di vedute, non osservanza di subordinazione tra i capi supremi delle varie nazioni, ordini e contr'ordini; ma la fortuna ci fu propizia e basta! Del resto

non ci fu larghezza di vedute in alcuno, ci fu valore e non altro! Queste battaglie colpiscono pel numero dei combattenti e per quello delle vittime, non già per accortezza di generale, nè tampoco per genio che vi presieda.
La forza del battaglione era la seguente:

UFFICIALI	BAIONETTE	NON ARMATI
13	287	29

18 agosto, — Salgo sul monte del zig-zag a visitare le traccie dell'attacco e della difesa, nonchè della momentanea occupazione nemica e vi trovo ancora i resti dell'affusto e del cassone fatto saltare in aria dalla nostra artiglieria; tutto era distrutto, perfino i pezzi più robusti si sarebbero detti stracciati. Visitati i trinceramenti vidi solo danneggiato il principale e più avanzato e nella parte più esposta al nemico, com'era naturale, nonchè i due ponticelli gettati su fosso per le sortite, compiutamente infranti. Pel giorno seguente fu comandata una compagnia per eseguire le riparazioni, ed ai due ponticelli fissi pensai di sostituirne due scorrevoli.
Dall'accampamento vediamo un nembo di polvere avanzarsi dal rientrante della linea di difesa russa, e propriamente dalla strada di Makenzi; era truppa che ci destò alquanta sorpresa pel suo modo insolito di avanzare all'aperto. Poscia vidi una truppa francese procedere verso quella, e ad un certo punto arrestarsi gli uni e gli altri. Si seppe di poi avere i russi chiesto un armistizio per seppellire i loro morti in gran numero, che oramai infettavano l'aria.
Veniva quest'oggi ultimato lo schizzo della strada dagli accampamenti a Balaklava. Il generale in capo ed il maggiore Della Rovere avevano studiato due tracciati diversi, ma fu scelto il mio progetto come meno costoso, più facile, più breve, con minori pendenze.
19 agosto. — Il battaglione va agli avamposti. Perdurando l'armistizio, epperciò non correndosi ivi alcun pericolo ed avendo altre occupazioni per la suddetta nuova strada, mi prevalsi per non montarli dell'esenzione che ho da ogni servizio. Tuttavia mi recai al mattino a visitare il battaglione agli avamposti, e di là, accompagnato da un mio capitano, m'inoltrai sul campo dei morti che venivano seppelliti dai russi. Non l'avessi mai fatto! Non era più nel calore della battaglia, ma ad animo tranquillo; i cadaveri erano già disfatti e tramandavano orribili miasmi. Giunto sul luogo veggo qua e là grandi cumuli di cadaveri, carri che ne andavano in traccia, e poscia che ne erano ripieni avviarsi ai luoghi di riunione, dove si scavava una gran fossa. Un cappellano russo si aggirava per quel campo funebre, dando le ultime benedizioni e recitando preghiere, alle quali rispondevano in coro, gravemente e con voce commossa, gli stessi soldati.
Mi separava su quel triste campo dal capitano che mi accompagnava, dovendo egli raggiungere gli avamposti ed io dirigermi all'accampamento. A tale intento mi diressi al ponte di Tractir, passato il quale sperava di togliermi da quella scena che mi pesava sul cuore. M'ingannai! Passo il ponticello del canale, e m'avvio col cavallo pel sentiero stretto che trovasi assolutamente chiuso tra lo stesso canale e la rapida falda del colle occupato dai francesi. Mentre procedeva meditando, il cavallo d'un subito s'arresta colle narici aperte, l'occhio spaventato e le orecchie tese; di botto si presentano mucchi di cadaveri sfigurati a lato del sentiero ed un odore rivoltante giunge fino a me; procedere innanzi è impossibile; volgermi indietro, impossibile; le forze mi venivan meno. Raccolgo con un supremo sforzo tuttociò che mi rimane di possanza nell'animo, coll'energia di chi vorrebbe a qualunque costo soggiogare e vincere l'umana natura, pervengo a fare indietreggiare il cavallo di quel tanto che basti, e poi salgo veloce per la china, per guadagnare al più presto l'altura e gli accampamenti francesi: ma per la china scorgo altri e altri cadaveri, e mi sta fitto in mente uno dei caduti avvolto nella polvere e del quale potei scorgere fugacemente il viso: un tipo di veterano russo dalle basette e dai grandi baffi folti ed arricciati. Finalmente avevo vinto il difficile passaggio senza che alcun sinistro mi accadesse, e sì tosto potei respirare

aria un po' più libera mi recai diritto al campo, dove trangugiai del buon rhum, maledicendo la noncuranza francese per cui si era tanto aspettato a seppellire quei cadaveri, non togliendo di mezzo quella vista ed i danni che ne provenivano alla salute.

20-31 agosto. — In questi giorni ho studiata la strada ordinaria dagli accampamenti a Balaklava e ne ho fatta tracciare una parte. Ho pure tracciata e messa in costruzione una strada percorribile dall'artiglieria al di là del monte del zig-zag, allo scopo di potere inseguire il nemico anche con quell'arma nel caso di un attacco respinto; nè questa strada sarebbe di alcuna utilità all'avversario, perchè si svolge su terreno scoperto e battuto dai nostri trinceramenti.

Il vivandiere Ceresa, già fatto prigioniero, come dissi in altra parte di questo giornale, dopo peregrinazioni a Sebastopoli, Perekop ed Odessa, simulatosi francese ed avendo avuto luogo uno scambio di prigionieri tra russi e francesi, riuscì ad essere cambiato e ricomparve al battaglione con abito russo.

1.° settembre. — Mi si annunzia che sarebbe abbandonato il progetto della strada ordinaria dai nostri accampamenti a Balaklava affidatami e già tracciata e che tratterebbesi cogli inglesi per eseguire una strada ferrata. Mi s'incarica di trattare con un ingegnere inglese, il che faccio. È convenuto che l'ingegnere fa il progetto, il cui andamento segue ad un dipresso la mia strada ordinaria, meno in quei tratti che richiedono minori pendenze e più ampie curve. L'esecuzione è a me affidata e l'opera ha principio il 4 corrente.

Mi si delega a far parte di una Commissione presieduta dal generale Fanti per la scelta del più adatto sistema di baraccamenti per l'inverno.

6 settembre. — Faccio una gita verso Sebastopoli col maggiore Ferrero per contemplare il bombardamento generale già intrapreso. Percorriamo la strada Woronzoff e ci arrestiamo alla prima batteria che incontriamo a destra di quella strada, servita da inglesi. Quantunque fosse forte il bombardamento, erasi alquanto rallentato in quel momento rispetto alle ore precedenti. Eravamo nella batteria stessa a cavallo e dopo un quarto d'ora l'ufficiale inglese ci invitò a spostarci verso un'altra batteria e destra, dicendoci essere pericolosa quella posizione. Nell'altra batteria, pure servita da inglesi, vedemmo a sparare vari colpi di mortai ben diretti, con vera tranquillità e pacatezza inglese. La posizione di Malakoff sulla quale convergono i fuochi di molte batterie, taceva affatto; forse non potevano resistere a quella pioggia o meglio tempesta di proiettili, e si ritiravano di colà, non tanto indietro però che non potessero giungere in tempo a respingere l'attacco. Dicesi pure che intento degli alleati fosse di attirare con simulati attacchi le colonne russe presso le opere, lasciando credere imminente l'assalto, per schiacciarle con quel terribile bombardamento, quando dall'alto degli alberi delle navi si fecero i segnali convenuti; e che questo gioco dovesse durare finchè le truppe scosse più non avanzassero, ed allora gli alleati darebbero l'assalto decisivo.

Dal Gran Rédan invece tuttora rispondevano vigorosamente i russi. Ci dipartivamo di colà dopo di avere osservato tre pezzi di grosso calibro, senza affusto, interrati e con tale elevazione da lanciare i proiettili fino ai bastimenti che vedevano collocati presso alla gran baia, nonchè al ponte di zattere lungo 800 metri e situato dietro a quelli, recentemente costrutto allo scopo di comunicare liberamente dal sud al nord di detta baja, e specialmente per avere una linea di ritirata. Ci recammo ancora a destra sopra un rialto, ove si trovava un osservatorio inglese, indi ritornammo al nostro campo senza aver veduto un proiettile cadere presso di noi.

7 settembre. — Il nostro generale in capo, avendo ottenuto che una delle nostre brigate provvisorie fosse pure destinata all'imminente assalto, e lasciata in disparte la 2.ª divisione perchè essa sola aveva partecipato alla battaglia del 16, si estrasse a sorte a quale delle tre prime brigate sarebbe toccato così nobile incarico. La sorte destinò a quest'onore la 2.ª brigata Cialdini, che partiva al mattino per la città assediata. Varie lagnanze a bassa voce si fecero per questa destinazione: dalla seconda divisione perchè non

Scala 1: 75.000

doveva essere esclusa dalla sorte, dalla riserva perchè spettava a lei di diritto, e via dicendo. Tali lagnanze eran fatte a torto, più o meno; ma erano tutte manifestazione di un nobile sentimento, perchè dimostravano una generosa invidia verso i favoriti dalla sorte, la gara di distinguersi, in sostanza il buono spirito del quale è animata questa milizia italiana.

Tutto il giorno continuò il bombardamento generale, sì che dai nostri accampamenti pareva un rullo di tamburo od un fuoco di fila di un intero battaglione, tant'era la frequenza dei colpi! Alla sera si udì un colpo insolito, più rumoroso degli altri, e si seppe di poi che un proiettile inglese aveva colpito uno dei bastimenti russi situati nella baia, ed era penetrato nella Santa Barbara; la qual cosa era di buon pronostico per gli altri, essendo ormai provato che si potevano finalmente raggiungere quei galleggianti.

8 settembre. — Il cannoneggiamento continua colla stessa intensità. Si buccina che questo sia il giorno destinato all'attacco. Mi prende un vivo desiderio di assistere a questo spettacolo. Parto per Sebastopoli col maggiore Ferrero; il cielo pare irato, minaccia la pioggia, il vento furioso non è propizio agli attaccanti perchè spira in senso loro contrario. Arrivammo alla ridotta Vittoria accompagnati dal tuonare di tante artiglierie. Giammai spettacolo di tal genere così grandioso e ad un tempo così micidiale fu visto dalle razze umane! Ci avanzammo al di là della ridotta ed un poco a destra di essa, laddove esisteva un osservatorio che ci dissero del generale Bosquet, ma questi si trovava più innanzi. Da questo punto, oltre al rumore d'inferno che si udiva, si vedeva il fuoco su tutta quanta la linea, dalla Quarantena alle batterie *nere* ed oltre fino alla sponda nord della gran baia; mitraglia, proiettili dei maggiori calibri, bombe che ora scoppiavano nell'aria ed ora dopo di avere col loro peso sprofondato il terreno; ora colpivano a pieno colpo ed ora di rimbalzo; da ogni lato vedevi il fumo della polvere da guerra e i nembi di polvere sollevata dal terreno dai mille e mille svariati proiettili e dai loro scoppi, e questi nugoli di polvere dell'una e dell'altra specie spostarsi a seconda del vento ed alternativamente coprirti e scoprirti le difese del nemico, e dove si diradavano intravedevi le colonne di truppe avanzarsi o spiegarsi in battaglia. Una gran parte delle batterie che si presentavano alla nostra vista convergevano i loro fuochi sul saliente Malakoff, che taceva per superiorità e grande abbondanza di offese. Noi che avevamo lasciato i cavalli sotto custodia alla ridotta Vittoria, potevamo a nostro bell'agio avvicinarci agli ufficiali francesi che venivano dalle località più prossime al nemico, e che circondati da tanti altri erano interrogati con ansietà; e se le risposte annunziavano il buon successo i volti si facevano lieti, raggianti di gioia; se dubbie vedevi dipingersi lo sconforto.

È questo in pari tempo un assalto di fortezza ed una vera battaglia in campo aperto, tale è la quantità delle truppe impegnate d'ambo i lati, l'estensione del terreno, la durata del combattimento, la numerosa fanteria messa in azione, oltre all'artiglieria. Tutto è movimento e svariatissimo; vengonsi a chiedere cassoni di cartuccie per la fanteria, tanto ne è già il consumo, poi giunge l'ordine di avanzare e due batterie a cavallo passano rapide presso di noi e s'inoltrano al galoppo; lungi da noi un tiro di fucile un proiettile cade sopra uno dei cassoni, si ode un grande scoppio, e su per l'aria soldati, cavalli e materiale, orribile a vedersi! Già arrivano dei prigionieri, e tra questi tre ufficiali russi, uno dei quali giovinetto che non ha un pelo al mento; io l'urto senza volerlo, gli rivolgo il cenno di scusa e mi risponde con un grazioso e dignitoso saluto. Ai prigionieri succedono i feriti: esponevano l'andamento della lotta e non si occupavano nè punto nè poco del colpo ricevuto, come nulla fosse. Che fieri soldati! Giungono alle nostre orecchie imprecazioni di francesi contro inglesi perchè non s'avanzano con uguale slancio e successo verso il Gran Rédan; ma a torto, sì l'una che l'altra cosa: a torto sul non uguale slancio perchè l'indole nazionale, mentre la loro impassibilità porta altresì i suoi frutti laddove è pur dannoso l'intempestivo slancio; a torto per l'ineguale successo perchè più largo spazio di terreno li separa dal loro bastione d'attacco, da attraversarsi a petto scoperto, contro gli spari replicati delle artiglierie, mentre a Malakoff tacciono affatto.

In questo mentre alcuni proiettili giungono a noi, una granata fra gli altri, cade a terra a pochi passi, scoppia, ma tutto è innocuo. D'un tratto il fumo sgombrando in faccia a noi, ci lascia vedere con molta chiarezza una parte della gran baia e due vapori che lentamente andavano innanzi e indietro, sparando più che potevano sulle batterie e sulle truppe degli alleati; ond'ecco le offese nostre dirigersi su di essi, ma non mai raggiungerli, chè vedevamo perfino gli spari dei cannoni loro diretti, e poco dopo il proiettile cadere nel mare e lanciare in alto una formidabile colonna d'acqua. I grandi vascelli da guerra degli alleati che facevano corona al porto come giganti immobili ed impassibili, solo qualche rara volta lanciavano dei proiettili.

In quel mentre giunge un annunzio doloroso: il generale Bosquet è ferito ad un'anca, e piuttosto gravemente; avrei voluto vederlo, essendo imminente il suo passaggio, e salutarlo tacitamente, chè dall'epoca della mia dimora in Africa più non aveva visto quel generale; non fosse noia che noi due uniti ad altri ufficiali d'artiglieria piemontesi dessimo ai francesi in quel luogo, ove giungevano le novelle or tristi or liete e dove davano sfogo senza ritegno alle loro impressioni, c'invitarono gentilmente a collocarci più a lato, su di che stimammo miglior partito di ritirarci di nuovo alla ridotta Vittoria e dopo alcun tempo ripresi i cavalli, attraversammo il burrone della Carabelnaia per avanzarci ancora verso Sebastopoli sulla strada Woronzoff. Vicinissimi alla batteria inglese udimmo lo sparo ripetuto dei cannoni di grosso calibro visti ier l'altro, che facevano un fuoco d'inferno; ma stante l'ora tarda retrocedemmo senza conoscere il risultato definitivo dell'attacco; eppure la lotta ed il cannoneggiare duravano colla stessa intensità.

Era doloroso il ritorno, perchè una lunga processione di feriti d'ogni specie si presentava al nostro sguardo: chi camminava solo, chi era sostenuto ai due lati, chi portato sulle spalle, chi sui *brancards*, chi sui *cacolets*; gli uni tranquilli, altri assaliti da orribili doglie, ed erano quasi tutti inglesi d'ogni grado e di vari corpi

Io voleva recarmi là dov'era la nostra brigata, ove sventolava il nostro italiano vessillo; ero impaziente di vedere i successi dei nostri, ma l'ora era tarda, impossibile recarmi colà e men venni d'onde era partito. Alla sera poi si seppe che non solo le posizioni di Malakoff, ma Sebastopoli stessa era caduta nelle mani degli alleati.

10 settembre. — Parto alle 9 del mattino col generale Mollard, il capitano Cugia od altri ufficiali, per visitare Sebastopoli.[1] Si giunge alla ridotta Vittoria, e poi pei burroni di Carabelnaia e del Carenaggio alle trincee francesi dirimpetto a Malakoff. Ivi incomincia la vista lugubre che doveva durare a lungo, d'innumerevoli morti d'ambe le parti; i francesi dal canto loro li allineavano per terra per numerarli e riconoscerli, ma per taluni era impossibile il ciò fare tant'erano sfigurati; ad uno tra gli altri mancavano la testa, le mani ed i piedi ed era completamente abbrustolito, forse dallo scoppio di un magazzino a polvere. In quel mentre passava un carro pieno zeppo di soli ufficiali; una coperta di tela copriva quel lugubre spettacolo, ma fuori della medesima braccia e gambe penzolavano; ad uno fra gli altri sporgeva un braccio con una mano gentile calzata di un guanto di pelle lucida e bianca da salotto. Ve n'erano d'ogni divisa ed alcuni tra i soldati conservavano morti quel tipo di veterano che pareva ancora sfidare la morte quando questa già li aveva colpiti.

C'inoltriamo, e si presenta al nostro sguardo il gran cavo formato dalla polveriera francese scoppiata giorni sono e che fu causa improvvisa di tante vittime; si percorrono le trincee francesi prossime a Malakoff, e bisognava scendere da cavallo per penetrare in quest'ultima posizione. Quale spettacolo! Non dico più ora delle vittime che sempre si trovano ad ogni passo, ma dei giganteschi movimenti di terra colà fatti, sì che arreca sorpresa come gli assalitori abbian potuto penetrarvi. Eccone un'idea complessiva: una

[1] Vedasi la tavola XXIV del *Ricordo Pittorico Militare della spedizione Sarda in Oriente.*

prima linea con tracciato ora ad arco, ora a linee rette spezzate, era formata da un fosso e parapetto; poscia una seconda linea, pur composta di fosso e parapetto, concentrica alla prima; in alcuni tratti una terza linea ugualmente costituita; poscia e saltuariamente tagliate trasversali con ponti volanti sui fossi; sì che il tutto formava per gli assalitori una specie di labirinto, per cui, quando fossero penetrati nella seconda e terza linea, potevano essi stessi essere aggirati e presi di rovescio; si aggiunga che i fossi erano larghi non più di 4 metri, ma profondi assai, colla scarpa e controscarpa quasi verticali malgrado l'altezza, permettendolo il terreno di tufo compatto e durissimo: il sovrastante parapetto era senza berma, rivestito di tre o quattro ordini di gabbioni. Per superare i fossi gli assalitori appoggiavano al ciglio di controscarpa una specie di cavalletto sulla cui sommità scorreva un cilindro di legno; su quest'ultimo si collocava l'estremità di una scala che si spingeva sino al ciglio di scarpa; in senso trasversale ai fusi della scala si collocavano delle tavole che servivano al passaggio. Tuttavia al vedere quegli ostacoli, niun dubbio che si esigevano soldatesche agguerrite, decise a finirla con questo assedio così lungo e così micidiale.

In quella visita così rapida ebbi specialmente due cose ad osservare; in primo luogo i ricoveri degli artiglieri, ben profondi e solidi, coperti di blindaggi; in secondo luogo un tessuto di cordame (le cui corde avevano almeno tre centimetri di diametro), collocato verticalmente, talvolta doppio, alto e largo quant'era l'apertura della cannoniera, sostenuto in cima da un travicello che si appoggiava al parapetto alla sommità della cannoniera, la cui apertura veniva così tutta intercettata; al basso quel tessuto aveva un foro circolare per lasciar passare la bocca del cannone. Niun dubbio che tale tessuto resistente e cedevole ad un tempo avrà salvato molti dall'estremo danno, ed è pur un mezzo semplice ed ingegnoso. Quivi avemmo pure ad osservare molti cannoni di grosso calibro in batteria, di cui alcuni pochi inchiodati, nè è meno da accennare come esaminata quella superfice piuttosto vasta, non ci fu dato di vedere un palmo di terreno che non fosse smosso.

Uscimmo all'esterno dell'opera per rientrare nell'intervallo esistente tra la Torre di Malakoff ed il Piccolo Rédan, dove esisteva una doppia linea di difesa russa.

Si entra nel sobborgo di Carabelnaja e tutto il terreno che percorriamo è talmente tormentato dalle cavità prodotte dallo scoppio delle mille e mille bombe, talmente coperto di scheggie di bombe e di granate, che nulla più. Cominciamo a scorgere in questo sobborgo le case rovinate, ma non sono di gran valore, per lo più ad un solo piano; le strade sono molto spaziose e regolari. Attraversando il sobborgo ci dirigiamo alla gran baja, ove giunti ne percorriamo la sponda, osservando da presso i bastimenti sommersi, i cui grandi alberi sporgono dall'acqua: si crederebbe di vedere gli avanzi di un grande naufragio per l'imperversare del mare. Vedemmo pure la sponda opposta col forte del Nord in lontananza, dove spirava tranquillità; alcuni bastimenti non per anco distrutti od affondati in quella generale ruina si trovavano lungo quella sponda. Rovinato era il forte San Paolo dai russi stessi prima di ritirarsi, perchè gli assalitori non trovassero ivi disposto il luogo per recar loro offesa alla opposta sponda. Il ponte di zattere che univa le due rive della baia e che tanto giovò alla spedita ritirata dei russi era stato rotto ed in parte ripiegato dal nemico stesso. Sulla sponda dove ci trovavamo, era facile arguire dagli strumenti di lavoratore e degli oggetti di vestiario sparsi alla rinfusa e frettolosamente abbandonati, come la gente ivi accampata l'avesse data a gambe.

Da questo punto ritornando alquanto sui nostri passi, ci dirigemmo alla piccola baja ove si trovano i grandi bacini o docks: ci si presentano prima gli ampi e grandiosi magazzini di marina, a vari piani, costrutti con pietre vive a grana fina, ben regolari; dentro di essi già si aggiravano i soldati vincitori a frugare e manomettere. Vengono poi i famosi bacini, opera veramente grandiosa, in pietra da taglio: sono asciutti, in alcuni di essi si trovano navi da guerra che abbruciano.

Da qui salimmo per una rampa per riuscire poi al porto militare, dove

apparve tosto una gran caserma, comoda, spaziosa. costrutta senza risparmio; ivi pure zaini ed effetti abbandonati in fretta, e preparativi di difesa mediante otturamenti di finestre, feritoie, ecc.; grandi magazzini sotterranei contengono elmi di fanteria, cappotti nuovi ed altri oggetti, il tutto ben ordinato e classificato, e se ne fa scempio dalla soldatesca.

Perduta la traccia del generale Mollard, rimasi con due dei mie ufficiali a compiere il giro, incominciando dal porto militare. Quivi la strada è racchiusa tra il mare e il versante di un'altura che circonda il porto, e l'affluenza di soldati e di ufficiali costringeva ad andare a rilento. Se non fosse stata l'idea di spogliazione e di disordine che l'accompagnava, vi sarebbe quivi generale l'idea di una fiera o gran mercato: quell'andirivieni di gente, quegli oggetti d'ogni specie caricati sulle spalle, di mercanzie, di mobili, di suppelletili non asportate dagli abitanti e portate fuori delle case, ubriachi a dozzine che non potevano reggersi, burberi e lieti, ma più lieti che burberi! Fra gli altri un soldato carico, eppure tenendo con la destra in alto una spada sguainata irrugginita, in atto di chi minaccia un fendente, colla sinistra mano delle campanelle che suonava alla meglio, marciando al passo militare sostenuto e fiero, sicchè pareva una vera mascherata; ed altri si vedevano consimili atteggiamento carnevaleschi. Vedemmo pure un soldato uscire da una casa portando sulle spalle un paglierìccio elastico, collocarlo in terra, adagiarvisi e dondolarvisi esclamando: *ah, quel plasir!* come se non avesse più assaporato da un pezzo, o forse mai, tanta comodità di coricarsi! In un altro angolo un tale vestito a foggia borghese (cosa rara) si riposava in terra, ed al suo fianco stavano due sacchi ripieni di oggetti i più svariati, frutti di sue rapine: e vari soldati domandargli: *qui est tu?* e riscaldarsi e rinfocarsi nelle inchieste e dirgli: *non, que tu n'est pas soldat, tu es un juif; c'est à nous tout celà, à nous pauvres soldats; nous l'avons gagné;* ed intanto furon sopra a quei sacchi con curiosa avidità e ne lo spogliarono. Nè per questo solo si rendeva animata la scena, ma ad un tempo era triste ed orrenda per le case fumanti, pel rovinio e fracasso di quelle che crollavano, per qualche mina che scoppiava di tratto in tratto. Neppure il suono delle campane mancava in tanto tramestio di cose: era insomma un tafferuglio di casa del diavolo. Percorrendo intanto la sponda a levante di quel porto, vedemmo un bel cantiere, dove erano in ordine e ben disposti molti cannoni per lo più di marina e di ferraccio; molti più altri se ne scorgevano sull'opposta sponda, per cui saranno stati un migliaio e più, buona preda di guerra. Continuando si pervenne all'estremità del porto, dove potemmo esaminare una buona e solida batteria. Proseguimmo all'altra sponda del porto e per l'erta china giungemmo alla vera città di Sebastopoli, lasciando addietro l'estremità del porto verso la grande baia, perchè fummo avvertiti dei pericoli che si correvano per scoppi replicati di mine; difatti sentimmo poco di poi suonare con le trombe la ritirata in quella regione; di tale pericolo venne pure ad avvertirci in buon dialetto piemontese un soldato della legione straniera: era un antico disertore dei nostri!

Si prese allora la direzione verso il bastione del Mât, che non ebbi campo esaminare nei particolari, ma era lo stesso sistema di difesa già veduto a Malakoff. Fattasi l'ora tarda, ritornammo per la stessa strada, non senza contemplare da quella posizione del Mât la città di Sebastopoli in completa rovina, come una nuova Cartagine!

Vasta assai, la maggior parte delle case però, se non erano governative erano modeste come al sobborgo della Carabelnaja.

Da quanto io vidi qua e là era manifesta l'intenzione dei russi di sostenersi più a lungo se tale intenzione non fosse stata impedita della ritirata precipitosa che per contro ne seguiva. L'abbandono di tanto materiale da guerra, di tanti pezzi in batteria e neppur tutti inchiodati, di oggetti vari a cielo aperto e nelle caserme lasciati alla rinfusa, di magazzini di vestiario e di granaglie, e più di tutto di un ospedale di 1300 ammalati, a quanto dicesi abbandonati senza assistenza veruna, onde furon trovati il giorno seguente 300 morti, delle trincee e degli interni preparativi di difesa: tutto rivelava tale intenzione. Forse intendevano resistere tuttora a Malakoff, forse

già s'attendevano di doverlo abbandonare; in ogni caso volevano essi rimanere ancora a Sebastopoli. E ben si può dire che il ponte di zattere attraverso alla gran baja fu costrutto a tempo, dacchè nessun altro mezzo di ritirata essi avevano verso la sponda settentrionale, all'infuori di tale ponte e dei pochi battelli a vapore ancora disponibili.

17 settembre. — Ma e' non sarebbe stato il caso di approfittare di un così favorevole momento in cui il nemico era demoralizzato, per fare una punta su Inkermann, col favore della notte e tentare di sbaragliare l'armata russa? o quanto meno di separarla dalle opere situate a nord della gran baja, qualora volesse ivi resistere, per poter quindi fare l'investimento di quelle opere ed accelerarne la caduta? non lasciar tempo insomma al nemico di riconoscersi, di ristorare le sue forze, di rinvenire dal suo abbattimento? Ciò diveniva tanto meno difficile dacchè tutte le forze che fronteggiavano Sebastopoli dalla baja della Quarantena allo sbocco della Cernaia nella grande baja, diventavano disponibili. Oltre a ciò i russi tendono a ritirarsi all'avvicinarsi dell'inverno, e l'unica strada di Perekop, lunga e cattiva in quella stagione (dacchè il Mar d'Azof è ad essi precluso), dà loro preoccupazione. Di più, se a noi è possibile una rapida diversione per mare, sbarcando altrove con truppe intatte, non così ai russi, che necessariamente devono passare per l'istmo di Perekop ed impiegare per lo meno un mese di più per trasportare il nerbo delle loro forze in faccia a noi. Una nostra mossa in quella direzione potrebbe forse combinarsi colle truppe già collocate ad Eupatria, le quali, opportunamente rinforzate, potrebbero affrontare i russi alle spalle nello stesso tempo che noi di fronte, o quanto meno tagliar loro la ritirata quando fossero da noi sconfitti, o che in seguito a semplici dimostrazioni si decidessero a retrocedere. Fors'anco si potrebbero estendere le nostre forze verso Baidar, e mettendo colà in mostra delle truppe, indurre i russi a portare anche una parte delle loro forze da quel lato; onde, indeboliti che fossero al centro ed alla destra, si potesse più facilmente attaccarli col nostro centro e colla nostra sinistra: ma credo che difficilmente si lascierebbero prendere all'amo, e che alla minima dimostrazione concentrerebbero le loro forze e null'altro. Così concentrati potrebbero o accettar battaglia, se si sentono in grado di farlo, oppure ripiegare indietro se presumono che noi non abbiamo i servizi ed i trasporti organizzati per proseguire oltre a due o tre giornate di marcia salvo a riavanzarsi di bel nuovo quando fossimo costretti a ritornare sui nostri passi, sfuggendo così sempre la battaglia, ma pronti a tormentarci di bel nuovo all'atto del difficile e lungo imbarco pei soli porti di Kamiesch e Balaklava, ove ce ne venisse il talento.

In quaulnque caso pare che le forze degli alleati collocate al centro, cioè i sardi ed una parte dei francesi, non dovrebbero avere l'iniziativa di un movimento offensivo, sia perchè l'attacco da questa parte non potr'essere che frontale ed in un rientrante pericoloso delle montagne che costituiscono la linea difensiva nemica; per contro pare che noi dovremmo assecondare i movimenti della destra o della sinistra.

Queste poche riflessioni sono fatte con scarse cognizioni sul vero stato delle cose presso il nemico e presso i nostri stessi alleati; certamente che con dati di fatto positivi ed abbondanti, che solo si possono avere in alto, si potrebbe assai variare il giudizio: un problema senza dati ben precisi, non si risolve.

18 settembre. — Gita a Kamiesch coll'ufficiale a disposizione. È un paese improvvisato, formato di molte case di legno, animatissimo, ove si trovano commestibili ed oggetti di prima necessità finchè se ne vuole. Anche il porto è animato con bastimenti mercantili e militari d'ogni specie. Usciti di là procediamo lungo il mare verso il nord, passando per le rovine di Cherson, estese assai, ma di cui esistono poche tracce. Proseguendo si giunge alla baja di Streleska, dove stavano ancorati alcuni altri bastimenti. All'estremità di questa baja, incomincia la linea continua di difesa dell'importante porto di Kamiesch, fatta più specialmente per proteggere un eventuale imbarco degli eserciti alleati. Percorremmo tutta questa linea che si compone di otto ridotte, delle quali due sono appoggiate al mare alle due estremità della

linea e le altre sei intermedie a distanze prossochè uguali. Le ridotte sono ben collocate e congiunte da un parapetto che asseconda opportunamente i movimenti naturali del terreno e non manca di opportuni fiancheggiamenti. Le ridotte sono ora quadrate, ora quadrangolari ed una pentagona; son costrutte con molta perfezione, con pietre trovate sul sito e nei punti più importanti, perfin da taglio; i fuochi di artiglieria s'incrocerebbero dinanzi alle lunghe cortine che son costituite, come si disse, di linee spezzate con parapetto di rispettabile profilo e fosso esterno, la cui scarpa e controscarpa è tagliata nella roccia od in terre durissime; dove il terreno non è così duro, sono rivestite di pietre regolarmente disposte. Di tratto in tratto vi sono piccole interruzioni per le sortite. È duopo osservare per amore di verità che i francesi, soliti a non fare od a mal fare opere da campagna, le hanno in questo caso costrutte con perfezione, fin troppa, trattandosi di opere passeggiere.

Però, per proteggere un eventuale imbarco si dovrebbe costruire un'altra linea interna allo scopo di coprire la ritirata delle molte forze che si richiedono per la difesa della prima linea; e fors'anche una terza linea, specie di testa di ponte a contatto dell'estremità meridionale e dei fianchi della baja, mentre le squadre alleate, opportunamente situate, proteggerebbero esse pure l'imbarco degli ultimi drappelli.

22 settembre. — Gita a Sebastopoli col mio ufficiale a disposizione. o per meglio dire all'esterno di Sebastopoli. Si passa davanti al quartiere generale francese, poi s'attraversa il gran parco d'assedio dell'artiglieria e si riesce all'estremità della baja della Quarantena, dove si trova la batteria genovese. Da quel punto vidi a pochissima distanza un vapore degli alleati avanzarsi celeremente verso la baja stessa, ond'io dissi al mio compagno meravigliarmi che si avvicinasse così a portata di cannone dal forte Costantino. Avevo appena pronunziate queste parole, che da quel forte io vidi partire due bombe, di cui una scoppiò in aria rispettando però le nostre persone e l'altra cadde nel mare a poca distanza dal bastimento, lanciando in aria una grande colonna d'acqua; il bastimento girò tosto di bordo e s'allontanò. Si prosegue verso il lazzaretto attraversando i lavori di trincea come in un labirinto e costretti a colmare tratto tratto i fossi con pietre prese dai parapetti, per attraversarli col cavallo. Sopraggiunto un acquazzone procediamo diritto sino al cimitero, penetrandovi per una grande apertura del muro di cinta fatta dai francesi col pregredire delle trincee che attraversano lo stesso cimitero. Era mio intendimento di farne internamente il giro lungo il muro di cinta, sia perchè era ivi sgombro il terreno, sia per rispettare quelle ceneri già troppo disturbate, ma la pioggia era così dirotta che fu forza prendere la strada più breve per ricoverarci nella chiesuola spogliata e forata da ogni lato e nella quale altri curiosi ed altri cavalli già stavano al riparo. Passato il temporale mi aggirai per quel cimitero dove non erano che rovine di artistiche produzioni in marmi finissimi, tombe scoperchiate, colonnati infranti, e tutto questo sbaraglio frammisto a mitraglia, ed a rottami di granate e di bombe. Faceva pietà a vedersi.... ma per lo più era opera dei russi medesimi un tale scompiglio e rovinìo, tirando essi dai loro bastioni sulle trincee francesi.

Usciti di là ci recammo all'altra estremità nord della baja della Quarantena, per intraprendere da quel punto il giro esterno delle difese di Sebastopoli. Lungo il mare vediamo il forte della Quarantena, poi si scorgono batterie succedersi a batterie, costrutte in terra e gabbioni e congiunte tratto tratto da lungo muro di cinta di antica costruzione in pietra tagliata, solido, spesso circa un metro, alto cinque all'esterno, con banchina interna e cordonata esterna al ciglio superiore. La cinta è poi interrotta tratto tratto da un rientrante formato da una cortina e due fianchi piuttosto meschini, munito cadauno da due cannoniere. In alcuni siti le batterie sono a due piani, anche di gabbioni e terra, e congiunte pei fianchi con trincee che servono di comunicazione tra le due batterie e di protezione. Progredendo giungiamo al bastione centrale, dove si trovano addirittura quattro batterie ad un dipresso d'un medesimo livello, a guisa di quattro consecutive ghirlande semi-

circolari, di cui l'ultima s'appoggia ad oriente al ciglio di un burrone che conduce nel bel mezzo e fondo del bacino foggiato ad anfiteatro ov'è la città di Sebastopoli. Più indietro trovasi un'altra batteria pure improvvisata che si giova della sua posizione per battere di fianco il detto burrone. Colla riserva di riprendere qui il giro un'altra volta, l'ora facendosi tarda, ce ne ritornammo all'accampamento.

27 settembre. — Continuazione del giro all'esterno di Sebastopoli. Dal quartiere generale francese e dal gran parco d'artiglieria si proseguì fino al burrone sopraccennato che conduce nel mezzo della città, dove ci eravamo l'altra volta arrestati. Percorrendo il fondo del burrone si giunge nella massima rientranza della linea di difesa continua dei russi. Da questo punto potemmo meglio apprezzare il loro sistema di difesa, talchè la parte più debole per natura, come doveva essere in questo burrone, a guisa di natural via aperta, diveniva la più forte coll'arte. Oltre al tracciare la linea continua di difesa in modo che ivi facesse un grande rientrante, gli ostacoli addizionali vennero moltiplicati in modo straordinario. Quindi è che non solo le abbattute ed i cavalli di Frisia trovavansi non interrotti, ma parallelamente al ciglio di controscarpa e di pochi metri al dilà, si trovava una zona o fascia larga circa due metri e formata di tavole le une accanto alle altre, entro le quali erano piantati grossi e lunghi chiodi, le cui teste erano verso terra e la punta in su, e discosti gli uni dagli altri mediamente sette centimetri: le tavole poi assicurate alla terra da forti picchetti. Riescono più efficaci questi ostacoli delle abbattute e dei cavalli di Frisia perchè non avendo rilievo da terra non si possono guari distruggere colle artiglierie e presentansi improvvisi all'assalitore, tanto più che un piccolo strato di terra ben smossa era gettata sopra le tavole per quel tanto che appena potesse nasconderle, senza che quelle acute punte per nulla perdessero della loro efficacia. Ma qui non si arrestano le moltiplicate difese in quel burrone. Dietro la linea continua e rientrante che lo attraversava e su ciascuno dei versanti laterali. venivano costrutte sino a sei batterie successive, di cinque a sei cannoni cadauna e scalate le une sulle altre, in modo che al riguardante che trovasi in fondo al burrone prima di giungere alla linea di difesa, pare che le sei batterie non ne facciano che una sola; tutte quelle bocche da fuoco d'ambo i lati moltiplicavano i fuochi incrociati sulla valletta e sui versanti laterali.

Proseguendo verso il bastione del Mât, e giunto presso questo, mi trattengo alquanto con uno degli ufficiali del genio francese che stavano rilevando il piano di quelle formidabili difese, e fattogli osservare com'essi operassero con precisione. dacchè scorgevo ad ogni punto rimarchevole piantate tre aste a piramide con una bottiglia al vertice od altro oggetto imbiancate, affinchè fosse ben visibile, mi rispondeva: *Eh, il le faut bien, puisque il n'y aurait pas moyen de s'y reconnaître ici sans celà, tant c'est compliqué!* Ivi aveva principio un'altra grande batteria (bastione del Mât) con fosso larghissimo. munito di caponiera a prova di bomba. col tetto formato di doppio strato di grossa travatura coperto di competente strato di terra: essa era ancora armata di cannoni, vi si trovava tuttavia una gran quantità di polvere e di proiettili. All'esterno vi erano poi i soliti ostacoli addizionali.

Era penoso il proseguire oltre il cammino a cagione di quelle tavole irte di chiodi ed ora sconnesse e sparse per lo sbaraglio dell'assalto. È pure da notarsi che in tutto questo tratto, cioè dal fondo del burrone di Sebastopoli fino al saliente del bastione del Mât erano accumulate ed in gran numero casse di ferro, collocate specialmente alle guancie delle cannoniere per renderle più solide; eranvene molte sconnesse. forate, giacenti nei fossi o sullo spalto; erano più propriamente caldaie di bastimenti che serbavano in deposito nei magazzini o che erano state in servizio sulle stesse navi da guerra dai russi affondate o distrutte. È utile questa osservazione perchè unita alle altre precedenti mette in luce come il nemico abbia saputo trar partito nella sua difesa dei cordami. delle caldaie. dell'alberatura. ecc., in una parola di tutto il materiale di cui disponeva. Nella controscarpa di questo fosso largo più d'ogni altro, vedevansi parecchie entrate per gallerie di mina, e

visitato infatti il terreno ad un 100 metri sullo spalto, lo vidi sconvolto come le onde del mare dallo scoppio delle mine dell'assediato. Il saliente, come parte più debole dell'opera era pure protetto al dilà dello spalto da piccole opere fortificatorie dette *imboscate* (*embuscades*) consistenti di tratti di parapetto di muro, coronati da sacchi a terra formanti feritoie, con risvolti alle estremità e piccole traverse pure di muro a secco. Queste *imboscate* differivano da molte altre pure esaminate lungo la periferia, formate soltanto di piccoli tratti di fossetti e parapetti in forma di trincea, contenenti due o tre uomini al più. Dal saliente di questo bastione si scende ad oriente pel versante d'altro burrone assai largo, che sbocca nella estremità meridionale del porto militare, sul quale era stabilito lo stesso sistema di difesa descritto per l'altro burrone, adattato alle sinuosità e forme diverse del terreno.

Prima di discendere sul fondo si diede uno sguardo a quella valletta sottoposta, che quivi si allarga, unendosi all'altro burrone detto il *Grand Ravin*. Mentre stavamo guardando in traccia di un sentiero percorribile dai cavalli, si fa udire un tremendo scoppio, e tosto vediamo un nembo di fumo e di polvere, e sassi nell'aere, di enormi dimensioni; e quindi grida ed un fuggir rapido di cavalli spaventati, trascinanti alla malora i carri cui erano attaccati; e quelle grosse pietre innalzarsi per l'aria e dopo aver descritto grandi parabole ricadere, alcune non molto lontane da noi. Era una mina scoppiata allora, sebbene preparata dai russi che da 19 giorni avevano abbandonata la città, perchè soldati girovaghi tra quelle difese cadute, con casuale fregamento in quei luoghi vulcanici seminati di mine apprestate ed intatte, avevano ad essa inconsciamente dato fuoco. Vari carri rovesciati e cavalli abbattuti, e, quel che più monta, umini uccisi o malconci più o meno gravemente: era pietà il vederli; e forse taluni usciti intatti dai continui pericoli di lungo ed ostinato assedio eran qui venuti ad incontrar la morte od una ferita quando meno se l aspettavano! Erano quasi tutti inglesi; uno solo io vidi dei francesi, che martoriato ad una gamba mi disse: *Voyez-vous, je venais ici chercher quelques bûches de bois pour faire la cuisine, et ne fout-il pas....* Tale scoppio si era manifestato sul versante opposto a quello su cui noi ci trovavamo, e non fu che dopo di esser discesi nel fondo della valle che ne potemmo contemplare i tristi effetti. Ed intanto noi riflettevamo che avrebbe bastato per esempio il non aver incontrato quell'ufficiale del genio francese che ci trattenne qualche minuto, per giungere nel mezzo di quella pioggia micidiale; od il trasandare l'esame o diminuire le osservazioni su taluni particolari della difesa per risparmiare quei pochi minuti; o solo che i russi non avessero dinanzi al bastione del Mät collocate le tavole attraversate da ferree punte, sì che la precauzione nell'andare non avesse prodotto lentezza, e via dicendo: e poi dicasi che la vita non è attaccata ad un filo di ragnatela!

Nel piano di quella valletta ci avvicinammo alla massima rientranza delle difese, dove si trovava una lunga e ben costrutta batteria, proprio in testa del porto militare, che batteva direttamente il largo sbocco di quella valle. L'ora si faceva tarda e ritornammo ai nostri accampamenti per la strada Woronzoff.

28 settembre. — Avamposti del battaglione al solito monte del zig-zag. Tre squadroni ed un battaglione di bersaglieri comandati per una riconoscenza. I bersaglieri col generale Mollard procedono per la valle dello Sciuliù; la cavalleria col generale in capo si dirige a Karlovka; sono incaricato di muovere dai miei avamposti con due compagnie sul contrafforte stesso del zig-zag, dove su un rialzo sta la vedetta nostra o posto d avviso, allo scopo di divagare l'attenzione del nemico. Con questo intento, recandomi al posto designato avanzo con le compagnie spiegate per non dar molta presa colla troppa profondità al cannone nemico della batteria Bilboquet, a portata della quale dovevamo portarci; mi metto del resto il più possibile in evidenza nella marcia, senza coprirmi colle ondulazioni di terreno. Giunto in prossimità di quell'estrema vedetta, faccio manovrare le compagnie per vieppiù metterle in evidenza ed attirare l'attenzione del nemico; ho però l'avvertenza di non mai presentare masse profonde, ma sottili. In quel mezzo delle ma-

novre parte dal Bilboquet un primo colpo di cannone a noi diretto che giunge ad un venti passi dalla truppa; in qualche fila vi fu un poco d'emozione e qualche leggera ondulazione: era la seconda volta che quei giovani soldati si trovavano al fuoco, e questa volta improvvisamente e senza essere appoggiati da alcuno, e senza poter rispondere. Tuttavia, per dar loro una lezioncella, faccio fermare le compagnie, impongo il silenzio: *neppure a respirare, voglio sentire,* lor dissi, *siete nella piazza d'armi, pensate al vostro dovere e ad eseguire i miei comandi.* Proseguo ad avanzare con una marcia in battaglia, e partono due altri colpi di cannone, ma questa volta non v'ha segno alcuno di sconnessione di file. Coll'intento di far riposare la truppa la porto con una marcia in battaglia in ritirata un centinaio di passi indietro, fin sul ciglio di un versante. Questo ciglio mi parve opportuno specialmente per le granate, perchè cadendo esse appena al di là della mia linea di battaglia, rotolavano nel sottoposto burrone, ed era assai minore la probabilità che nello scoppio potessero ferire qualcuno. Nel tempo del riposo facemmo una buona colazione sotto il cannone cosacco, il che avranno assai bene osservato dalle loro posizioni i cosacchi stessi; ma poi, nelle successive tre ore di riposo più non ci disturbarono, e neppure nel ritorno.

1.° ottobre. — Quarta escursione nei dintorni di Sebastopoli, durante la quale mi recai in traccia del capitano Teissier del genio francese che conobbi e stimai nella guerra in Africa. Lo trovai e ci abbracciammo con trasporto. Dopo di essermi seco lui trattenuto alcun tempo al gran parco del genio, dove si trovava, e fatta promessa di rivederci, proseguii col mio ufficiale a disposizione fino al Gran Rédan, attraverso al labirinto delle trincee inglesi, e lo percorremmo all'esterno. Esso è di una grande estensione ed ha difatto la forma di un gran dente, colle faccie a denti di sega, munito d'artiglieria anche negli angoli rientranti. Giunti al saliente entrammo un istante nell'interno, e si potè scorgere una seconda linea di difesa subito dopo la prima, con altre artiglierie appostate; ma dell'interno parlerò descrivendo altre escursioni. Usciti, compiemmo il giro del Gran Rédan fino all'altra estremità, al fondo del burrone di Carabelnaja, è più propriamente in faccia al sobborgo di questo nome, ove trovasi il muro di cinta degli stabilimenti militari. A quell'estremità si vedevano tuttavia cadaveri avvolti tra terra, sacchi a terra e gabbioni, nè avresti saputo discernere di qual parte fossero; confusi benanco gli uni cogli altri, giacevano insepolti; ma quale tomba più onorata e più appropriata, dei fossi di una fortezza tenacente difesa e valorosamente assediata? Poscia, attraversando altre trincee inglesi di fronte al Gran Rédan, ritornammo al nostro accapamento.

2 ottobre. — Perchè in queste memorie non avrò io mai parlato degli affetti che mi legano alla mia famiglia lontana, quasichè ad essa io fossi indifferente? In risposta a chi adesso e per l'avvenire gettasse lo sguardo su questi modesti ricordi, incomincerò a rispondere che tale domanda non farebbe chi ben mi conoscesse. Del resto più alle cose militari che ad ogni altra porto qui l'attenzione; e se di altri argomenti talvolta discorro, è per seguire cronologicamente i fatti e le cose vedute. D'altronde il mio cuore sente le affezioni di famiglia e quei dolci legami, più assai che la lingua non ne possa discorrere; ed infine le lettere famigliari e frequenti ch'io scrivo, mi trattengono in questo soggetto e dicono abbastanza anche in parole quanto sia l'affetto che ai miei cari mi lega. Sia ciò detto una volta per sempre. *E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni!*

6 ottobre. — Avamposti al solito luogo. Visita del generale in capo che m'incarica di proporre un sistema e di provvedere alla costruzione di baracche invernali per gli avamposti.

8 ottobre. — Quinta escursione a Sebastopoli continuando l'esame esterno delle difese a principiare oggi dalla sponda destra del burrone di Carabelnaja, ossia da Malakoff e sue dipendenze. Nella massima rientranza di quel burrone cominciano le difese, ma dal gran parapetto di Malakoff si staccano tre distinte ramificazioni. Dove il terreno è abbastanza scosceso si vedono doppie e triplici batterie l'una sull'altra; e per converso se la pendenza del terreno è dolce, il parapetto anteriore è per semplice fucileria. All'opera Ma-

lakoff nulla ebbi a rimarcare oltre a quello che già avevo osservato in altre escursioni, salvo che sempre più si ammira la felice applicazione delle opere al terreno. Passato Malakoff e tra questo punto ed il Petit Rédan havvi una lunga cortina, e più indietro un 300 metri una seconda cortina efficacemente fiancheggiata dalle due potenti opere laterali. Al Petit Rédan succede un'altra doppia cortina e poi le così dette batterie Nere che sono una successione di salienti e rientranti, ben guarniti di pezzi e che si protendono sino a toccare la gran baja di Sebastopoli e prospicenti alla piccola baja del Carenaggio. Percorrendo l'esterno delle batterie e mentre si cercava il miglior passaggio pel cavallo per non inciampare nelle tavole che qui eran guarnite di ancor più lunghe punte sporgenti, eccoti un saluto, e poi due, sino a quattro, che ci giunge dai russi: erano granate, che ci venivano lanciate dalla sponda opposta della gran baja, una delle quali cadde e scoppiò assai vicina a noi, ma per buona ventura con interposizione di un parapetto. Nei dintorni non v'era che una sentinella francese nascosta allo sguardo nemico: quindi tali granate erano indirizzate a noi che dovevamo coi nostri cavalli essere ben visibili alla distanza di poco più di un chilometro.

Al dilà della baja del Carenaggio si trovano le *Opere Bianche,* già dei russi, poi dei francesi e che saranno oggetto di un'altra escursione.

Nel ritorno salimmo al famoso *Mamelon Vert,* ed ivi contemplai un'altra volta la voragine prodotta dalla polveriera francese scoppiata nei giorni che precedettero il finale attacco. Diedi uno sguardo generale a quel campo di sanguinose ed orribili pugne e di glorie immortali e voltammo faccia pel nostro accampamento.

10 ottobre. — Alle 7.30 parte la 2.ª divisione, armi e bagaglio, e colla speranza di incontrare il nemico;[1] la letizia è generale. La 5. brigata alla quale appartengo prende la direzione della valle dello Sciuliù. Dopo un tratto si annunzia che la batteria ha sbagliata la strada che non è ad essa accessibile da quel lato, ed essa ritorna per dirigersi a Karlovka e da questo punto per altra valle prendere una strada migliore. Per contro il convoglio dei muli non venuto con noi, ha pure sbagliato strada. Lasciata la valle di Sciuliù e volgendo a destra per un colle ci portiamo nella valletta che scende a Karlovka e poi sul largo dorso del contrafforte tra questa valletta e quella di Kutcka ed ivi si prende posizione 800 metri dietro la 4. brigata, la quale avendo seguita un'altra strada si era portata sull'altura situata un chilometro e mezzo a nord di Kutcka. Ivi ci attendammo, e nessun'altra riflessione occorre in questo giorno fuorchè la mancanza di previdenza e di precisione negli ordini; onde ritardi e maggiore stanchezza che sono da evitarsi allorchè si può, perchè ogni privazione od inconveniente per forza maggiore è sopportato pazientemente; mentre irritano gli errori che si potevano risparmiare ed inducono sfiducia nei capi. La marcia propriamente detta però, è stata ben regolata e fatta con ordine. Non vedemmo il nemico.

12 ottobre. — Partenza alle 4 ant. del 3.° e 4. battaglione per andare a prendere posizione sull'altura boschiva a sud di Sciuliù. Sopraggiunge il generale in capo, il quale procede a destra verso il nemico, per osservare da vicino la stretta di Koralès, che interrompe la forte linea dei russi, ma troppo incautamente per un generale in capo; difatti, giunto ad un punto avanzato partono alcuni colpi da posti nemici, ed è colto un cavaliere del seguito che dovrà essere amputato di un braccio. Venuta l'ora tarda si diede l'ordine della ritirata e ritornammo al campo donde eravamo partiti al mattino.

13 ottobre. — Si fa ritorno al Kamara. Appena giunto colà, sono comandato alla sepoltura del generale Montevecchio, morto di gloriosa ferita riportata alla battaglia della Cernaia. Vi giungo verso il finire della funzione, onde non mi venne fatto di udire le parole semplici ed interrotte dall'emozione del nostro generale in capo, e quelle studiate e scelte del generale Cialdini.

[1] Vedasi la tavola XXIII del *Ricordo Pittorico Militare della spedizione Sarda in Oriente.*

19 ottobre, — Sesta escursione a Sebastopoli col sottotenente Rocco. Saliti sul piano del Chersoneso costeggiamo il burrone del Carenaggio per riescire poi alle opere Bianche. Son così chiamate due grandi batterie separate da un piccolo burrone che si versa direttamente nella gran baja. Esse erano dapprima occupate dai russi e furono poi conquistate dai francesi insieme al *Mamelon Vert* e da questi rivolte in senso contrario per battere di fianco Malakoff e le opere che con esso fan sistema. Ora si stanno adattando per rivolgere le offese contro il lato opposto della baja, dove si son ritirati i russi. Ad oriente della baja del Carenaggio altri contrafforti scendono alla gran baja, e sulla loro cresta, nel punto più sporgente, vi era una batteria, ora modificata dove occorre, secondo le nuove contingenze. Visitando queste batterie costeggiamo sempre la gran baja sino al confluente della Cernaia, e vediamo le batterie russe nuove ed antiche. siechè da questa operosità dall'uno e dall'altro lato vien naturale la deduzione che si voglia insistere nella guerra e rendere questa località il teatro di nuove ed ostinate lotte. Tratto tratto tuonò pure il cannone russo, ma sebbene noi fossimo discosti non più di un chilometro e quasi sempre in evidenza, non ci colpirono. Attraversando il piano della sanguinosa mischia di Inkermann, rientrammo all'accampamento.

24 ottobre. — È il mio giorno onomastico. A pranzo mi si fanno delle dimostrazioni cordiali ed un brindisi. Rispondo: « Sono persuaso di interpretare il comune sentimento di noi tutti, consacrando in questa festa famigliare un pensiero alle nostre rispettive famiglie. Quando le medesime sapranno che in questi lidi lontani ognuno di noi ha ad esse rivolto un affettuoso pensiero, il cuore dei nostri cari sarà pure commosso; dessi si persuaderanno sempre più che il rumore delle armi non tradisce i nostri sacri legami, ma che l'amore ai nostri doveri sa congiungersi cogli affetti di famiglia in un amplesso indissolubile ».

11 novembre. — Festa di San Martino. — Nella pianura di Balaklava si celebra una Messa solenne alla quale intervengono tutte le nostre truppe in grande uniforme, salvo quelle destinate agli avamposti. Segue la rivista del generale in capo e lo sfilamento in parata. Il tutto procedette con grande ordine e solennità. Il seguito del generale era numeroso e brillante e comprendeva 240 ufficiali d'ogni grado, specialmente inglesi. Fu ammirato il contegno severo e militare della nostra truppa. Però nessun invito era stato fatto, e fu una bella dimostrazione data al generale, all'armata, a tutto il paese. In sul finire dello sfilamento comparisce in carrozza, ma privatamente, il maresciallo Pélissier: si sospende lo sfilamento ed il nostro generale si reca a complimentarlo, poi la funzione prosegue sino alla fine.

Alla sera ha luogo nel campo del mio battaglione il pranzo annunziato. Dopo alcuni brindisi al generale Mollard, al nostro colonnello ed agli artiglieri nostri ospiti. si rimase alcun tempo distribuiti in vari animati gruppi, nel mentre che i soldati si radunavano d'intorno a cantare canzoni di guerra e gridare a più riprese un evviva al loro maggiore, il che mi commosse grandemente. Si congedavano poi il generale ed il colonnello e gli ufficiali tutti si ritirarono di bel nuovo sotto la tenda a trangugiare qualche sorso di sugo di vite, e sciogliendo allegramente la voce al canto.

1.° dicembre. — Le costruzioni pel ricovero dei soldati ed ufficiali, si possono dire ultimate. Quelle dei soldati hanno il difetto che avevo previsto, di essere troppo anguste, scarse d'aria e di luce, e generandosi in esse molti insetti schifosi, è difficile di sradicarli; vi manca pure lo spazio per collocare gli oggetti di corredo. Questi difetti si evitavano col *gaurbi* da me proposto. Tra quelle degli ufficiali alcune in muratura non ebbero tempo di asciugare, e sono le più micidiali; altre in graticci com'erano da me proposte, riuscivano le più soddisfacenti. Io non ho adottato nè l'uno nè l'altro sistema ed il mio è forse il migliore. Eccolo: Nell'interno di due tende coniche d'ordinanza, sovrapposte l'una all'altra, feci scavare un fosso circolare di 4 metri di diametro, lasciando così tra il fosso ed il lembo inferiore della tenda una banchina interna, larga metri 0,35 al livello del suolo esterno, ben coperto di zolle, con un cordone pure in zolle, in rilievo e contro la tenda,

largo metri 0,12. Al centro del fosso si è lasciato un cumulo cilindrico di terra per sostenere il bastone centrale su cui regge la tenda. All'entrata della tenda verso il nord ed internamente al fosso ho praticato una scala in terra di sei gradini. Un caminetto formato di nove pietre da taglio trattabili colla scure è collocato contro la parete interna, con la canna che esce all'esterno della tenda e con la cappa del camino alta, di architettura imitante nelle masse il campanile di San Gaudenzio di Novara; la sua altezza è di 2 metri per evitare l'incendio della tenda. Le pareti interne del fosso, nonchè quella esterna del cumulo, sono rivestite di stuoie, la gradinata è rivestita di assicelle sia nella pedata che nell'alzata, ed il suolo è ricoperto di tavole. La banchina lasciata tra il fosso e la tenda, su cui si può disporre la roba, è coperta da una tela di cotone cinerina, meno la cordonata, seminata di biada che presenta un verde bellissimo. L'ambiente è caldo, non una goccia d'acqua vi penetra; la luce è abbondante, l'aria più che sufficiente, ed è abitabile fin dal primo giorno della costruzione. Però non si potrebbe costruire tale ricovero ove la terra non si conservasse come questa tutta perpendicolare, anche negli scavi profondi. I mobili e gli impiantiti sono fatti con assicelle tolte dalle cassette di galletta.

Senonchè la notte scorsa essendo sopravvenuta una pioggia dirottissima, ed essendo un picchetto della tenda mal piantato, questo si schiantò, e ficcandosi per entro la tenda il vento impetuoso, la rovesciò. Appena avvedutomi del picchetto schiantato, balzai da terra e tirando la tenda da quel lato, chiedeva soccorso ad alta voce, ma la bufera impediva ai vicini di udirmi ed un soffio terribile rovesciò la tenda e me. Mi trovavo in una bella situazione colle carte ed i panni dispersi dal vento ed inzuppati dall'acqua, semi vestito ed in mezzo al fango, che tale diventa quel terreno appena piove. Ma giunsero finalmente alcuni soldati, ed aiutato da essi, trasportai alla meglio le mie robe in una baracca di legno non ancora ultimata e destinata alla riunione degli ufficiali. Un solo raffreddore mi colse e fu gran ventura che più grosso malanno non m'abbia sorpreso, restando esposto per un'ora e mezza a quelle intemperie. Ora la tenda fu meglio piantata e più non diede segno di instabilità. Molti furono i visitatori che l'ammirarono e l'invidiarono.

16 dicembre. — Alla sera sono a pranzo sulle alture Fiediucine dal sottointendente francese Samson, già capitano del genio e che conobbi in Algeria; molti altri ufficiali francesi vi si trovavano. Terminato il pranzo ci rechiamo al teatro degli zuavi; non si può entrare perchè affollato, ed andiamo sul palcoscenico fra le quinte. Curioso spettacolo offrono quelle rappresentazioni drammatiche in questa situazione, sovrattutto con quelle finte donne che portano le gonne sovrapposte ai larghi e non visti pantaloni da zuavo! Uscendo di colà, il tempo era orrendo: un vento furioso, nebbia e neve ghiacciata. Parto coll'ordinanza, ciascuno avendo il cavallo a mano; cado in un fosso; giunto nella valle si monta a cavallo, ma l'oscurità profonda ci fa sbagliare la strada; il cavallo cade in un altro fosso, ed io con lui: nessun male. C'imbattiamo nei campi francesi, la sentinella stanca di gridare senz'essere udita ci viene incontro con la baionetta in canna in atto minaccioso; a stento mi faccio conoscere ed indicare la strada Woronzoff, e trovatala finalmente, la seguo fino al campo, dove giungo dopo due ore e mezzo di cammino. Era l'una dopo mezzanotte. Che notte, che fatica!

25 dicembre. — Giorno di Natale che col mio battaglione passo agli avamposti. La giornata è bella, dolce, la notte pure e vi si aggiunge una luna limpida che rendeva bellissimi i circostanti quadri della natura, colla superficie della terra in bianco ammanto. Nel corso della giornata feci una escursione a cavallo con due ufficiali giunti or ora dai RR. Stati cui s'aggiunse il comandante del pelottone di cavalleria agli avamposti. Ci avanzammo ben vicini ai russi; essi fecero segnali, accorse una pattuglia ed il posto più vicino monto a cavallo. Eravamo tanto inoltrati sul monte oltre il zig-zag che un successo cosacco si trovava sul fianco, assai indietro di noi, ma una valle ci separava.

22 gennaio. — In questo giorno veniva emanato un ordine del giorno alla nostra armata espresso come segue: « La ferrovia da Kadi-Koi ai ma-

gazzini detti di Moncalieri e la strada da questi fino alla strada Woronzoff essendo terminate, il generale in Capo si crede in dovere di dimostrare al maggiore Cadorna la sua soddisfazione per l'abilità e lo zelo con cui diresse siffatti lavori ».

24 febbraio. — Rivista della fanteria inglese sull'altipiano del Chersoneso, passata dal generale in Capo Codrington. Quelle truppe si distinguono per la bella tenuta, per l'immobilità ed allineamenti perfetti. Vi assisteva il maresciallo Pélissier, ma in forma privata. La foggia di vestire degli inglesi, nella quale predomina il rosso e la buffetteria ricca di cinghie imbiancate produce molto effetto; quella degli scozzesi poi, colla copertura del capo ornata di molte penne di struzzo, o di pennacchi bianchi o rossi è di un grande effetto artistico: ma in generale è costosa assai e poco pratica. Per ottenere l'esattezza e la precisione dei movimenti nei più minuti particolari, si sacrifica la celerità; ma tale precisione, utile sempre per la disciplina, porta con sè l'inconveniente di paralizzare lo slancio, l'iniziativa, e seconda troppo il carattere già lento e flemmatico degli inglesi. Essi godono della importante proprietà di serbare un perfetto silenzio nei ranghi, il che, a dir vero, non costa loro un grande sforzo.

29 febbraio. — Soliti avamposti. Verso le 8 del mattino si vede spuntare dalla strada di Makenzi un gruppo di cavalieri russi che si dirige al ponte di Traktir. Era il giorno e l'ora convenuta per trattare dell'armistizio. Si seppe di poi che nulla si era riuscito a concludere per alcune difficoltà insorte, ma intanto si convenne che non si dovesse più sparare alcun colpo, e regnò infatti un perfetto silenzio nei giorni successivi. Non potendomi scostare dal mio posto, non ebbi contatto coi russi ma molti dei nostri si abboccarono con ufficiali russi che trovarono assai gentili: scambiarono oggetti minuti e perfino il caratteristico *Knout;* aggradivano assai i nostri sigari; alcuni apparivano stanchi della guerra, ma uno di essi disse per contro: *la paix est un malheur pour notre armée.* Esternarono molta sorpresa alla vista dei nostri cavalli in così buono stato, mentre i loro erano sfiniti; ma già si conosceva che pativano grande penuria di foraggi, che erano costretti di somministrare ai cavalli foglie secche e perfino scorza d'alberi.

19 marzo. — Corsa a piedi degli inglesi sull'altipiano di Sebastopoli; erano invitati a concorrere gli alleati e vi eran premi pei vincitori. Gran concorso di inglesi; dei francesi solo qualche rarissimo spettatore, quasi per dimostrare una volta di più la *simpatia* per la nuova alleata; vari piemontesi intervennero alla corsa e molti quali spettatori. Verso di noi non si osservarono molte convenienze e riguardi, poichè per tre ore consecutive i soli inglesi erano ammessi alle corse, poi, quando fecero intervenire i nostri, stabilirono un più lungo percorso, e durante la corsa i concorrenti inglesi creavano ostacoli trattenendo i nostri colle braccia o facendoli inciampare; ed inoltre il segnale essendo in inglese, non compreso dai piemontesi, quelli anticipavano la partenza. Disgustati perciò i nostri, non vollero più entrare nell'arringo. Sono molto abili gli inglesi in queste corse; calcolano perfino la resistenza dell'aria prodotta dalle vestimenta che svolazzano, per cui sono nude talune parti del corpo o ricoperte di strette vesti. Si fecero pure delle corse saltando varie barriere collocate tratto tratto lungo la lizza e si terminò con la risibile corsa nel sacco.

Alla sera si festeggia San Giuseppe, nome di uno dei miei ufficiali. Una musica caratteristica viene a fare una serenata: una bacchetta da fucile con un cucchiaio faceva le veci del triangolo, v'era una fisarmonica, un tamburo che un soldato batteva rimessamente ecc.; con questa bellissima musica si suonarono contraddanze, waltzer, polke, ecc., nonchè la marcia reale: l'ingegno dei nostri soldati fu da tanto.

23 marzo. — Giorno di Pasqua. Grande visita del corpo di spedizione, sia per la festa che ricorre, sia per desiderio del generale in capo di radunare le truppe dopo il suo recente ritorno in Crimea.

Alla sera illuminazione degli alleati e dei russi!! per la nascita di un erede al trono di Francia.

24 marzo. — Corsa a cavallo degli inglesi vicino alla Cernaia, dirim-

petto alle alture Fiediucine. Fu una festa brillante, originale ed unica nel suo genere per le circostanze che l'accompagnarono. Tutti i soldati delle potenze alleate ebbero il permesso d'intervenirvi, esclusi solo quelli di servizio; perciò vi erano da 80 a 100 mila spettatori delle più svariate uniformi e delle diverse nazioni, insieme frammischiati, chi a piedi e chi a cavallo, che si muovevano in tutte le direzioni. Essi si addensavano più specialmente sul versante settentrionale delle alture Fiediucine, ed alquanto meno affollata era la sottoposta pianura, dove di preferenza si trovavano i cavalieri. Sulla cima delle suddette alture era stato eretto un palco sul quale sventolavano le bandiere delle nazioni alleate e che servir doveva ai generali in capo francese, inglese e sardo ed ai loro seguiti. Varie musiche militari si alternavano dilettando con le loro note guerresche la circostante moltitudine militare. Anche i russi invitati intervennero sulla riva destra della Cernaia, rendendo quella scena più imponente e più svariata. Sentinelle russe ed alleate erano state bensì tratto tratto collocate sulla sponda di quel torrente, ma ufficiali francesi incominciarono ad attraversarlo col cavallo a guado, seguìti poi da molti altri, e ne risultò una vera fusione coi russi. Sul finire delle corse mi spinsi fino al ponte di Troktir. ed ivi m'intrattenni con ufficiali russi; ma l'ora era tarda e feci poco di poi ritorno all'accampamento.

1.° aprile. — Ballo di ufficiali francesi, al quale sono invitati tutti gli ufficiali inglesi e sardi. Esso ha luogo in una apposita costruzione in legno lungo la strada Woronzoff, ad un quarto d'ora dal mio accampamento. Il locale è bello, splendida l'illuminazione, musica numerosa e svariata. Le ballerine sono una trentina di vivandiere, brutte per lo più, anzi orride. ed alcune attrici drammatiche del teatro di Kamiesch La danza consiste per lo più nel *cancan,* simile in parte alla nostra monferrina, dove ogni coppia non fa che gesti e salti. Molti ufficiali sardi v'intervengono, io compreso, moltissimi inglesi, ma è scarsa, come sempre, la fusione tra questi ed i francesi.

2 aprile. — Scrivo mentre i francesi, inglesi e sardi alle 2 pom. sparano 101 colpi di cannone per festeggiare l'annunzio della pace giunto stamane. Quante riflessioni non risveglia questo strumento di guerra, che dopo aver vomitato migliaia di proiettili a scopo di distruzione, ora accende semplicemente della polvere inoffensiva in segno di festa! Quale impressione non desta questo rapido passaggio dalla guerra alla pace, e come col medesimo mutano le condizioni di tanti paesi, di tante famiglie, di tanti individui! Ieri ancora, stamane, potevamo trucidarci coi russi, ora possiamo stringerci fraternamente la mano! Ma sovrattutto sorge spontanea la riflessione che gli uomini sono una gabbia di matti che oggi fanno quello che domani non faranno, e viceversa. Rimane a sapere quali sono le condizioni della pace e quando ci sarà dato di rientrare nei nostri focolari. Possa il paese acquistare quei vantaggi cui aspira così a buon diritto per la sua generosità, pel suo coraggio! Se così sarà, non saremo noi che avremo a lagnarci del nessun frutto raccolto dalle fatiche, dalle sofferenze di questa lunga guerra, che ormai volge l'anno dal suo principio! Ma giacchè la pace è decretata, mi abbandono ormai al desiderio di rivedervi, moglie, figli, madre, fratelli e sorelle carissimi. dei quali tutti immagino le emozioni che provate in questo momento! Già il dissi che queste pagine non sono destinate ad esternare tutto ciò che sento per voi; ho pure costantemente represso i moti del cuore finchè i doveri mi chiamavano altrove, non mi resi nemmeno colpevole il manifestare il desiderio di ritornare tra voi; ma ora vi dico solamente: *bramo di rivedervi.*

11 aprile. — Chiedo al capo di stato maggiore se può ottenermi dal generale in capo la facoltà di fare un viaggio da me progettato nel far ritorno ai RR. Stati. ora che la pace è conchiusa. Vorrei raggiungere la foce del Danubio toccando Costantinopoli ed attraversando i Balcani, oppure per Sinferopoli. Perekop ed Odessa; risalire il Danubio fin quasi alle sue sorgenti, poi per Costanza raggiungere il Lago Maggiore e Novara, passando le Alpi.

Mi reco a visitare il monumento che si sta inalzando ai nostri prodi su di un'altura in faccia al mare ad un quarto d'ora dal forte genovese di Ba-

laklava. Bel pensiero, bel ricordo! ruine genovesi da un lato, ruine piemontesi dall'altro, a tanti secoli d'intervallo; tutte glorie italiane!

12 aprile. — Vado a prendere la r sposta pel desiderato mio viaggio. Il generale in capo mi fa dire che loda la mia buona idea e che avrebbe fatto altrettanto al mio posto, ma che molti altri avrebbero esternato lo stesso desiderio, che non potrebbe negare agli uni ciò che avesse concesso agli altri, e che l'accordarlo a molti sarebbe dannoso pel servizio. — Queste ragioni non mi avrebbero del tutto appagato perchè la mia condizione di deputato al Parlamento, comune a pochissimi, non costituirebbe una parzialità, ed avrei anzi il diritto di rientrare se il volessi, or che la pace è fatta; ma mi tacqui perchè mi si fece balenare la possibilità di accampare sulla frontiera dei Ducati, appena sbarcati in patria: dinanzi a questa prospettiva non vi era più nulla da dire per un soldato, quantunque io potessi combinare il viaggio in modo da trovarmi nel tempo istesso del mio battaglione sulla frontiera di Parma.... se pure è vero.

13 aprile. — Col capitano Druetti gita a cavallo a Makenzi. Giunti al ponte di Traktir vediamo i preparativi di ricevimento del generale in capo russo, Lüders, che ivi viene incontro ai generali in capo alleati per condurli a un banchetto sulle alture di Makenzi. Ma il passo ci è interdetto ed andiamo a passare la Cernaia al nostro ponte in legno. Sulle alture di Makenzi visitiamo i campi russi che troviamo molto inferiori ai nostri. Ci arrestiamo dinanzi alla tenda militare disposta per la refezione: trofei d'armi e tamburi e cannoni che adornano l'entrata Proseguiamo verso Inkermann attraversando altri accampamenti russi di sudicio aspetto e scendendo col cavallo a mano per un sentiero difficilissimo. Nulla di rimarchevole alle rovine del forte d'Inkermann. Ritorniamo a Balaklava passando pel ponte di Traktir.

17 aprile. — Grande rivista di francesi ed inglesi, presenziata dal generale Lüders. Spettacolo imponente! Sono 25 a 30 mila inglesi, e 60 mila uomini di fanteria francese con 35 a 40 batterie ed alcuni reggimenti di cavalleria. La rivista dei francesi incomincia alle 10 e termina lo sfilamento alle 3 e mezzo. Difficilmente si può ammirare una scena così grandiosa! Gli zuavi tra la fanteria, i corazzieri tra la cavalleria richiamarono la mia maggiore attenzione: i primi colla faccia abbronzata, coll'aspetto di soldati consumati, tipi rotti al malcostume ma disposti ogni giorno ad incontrare la morte come per trastullo; i secondi dignitosi, calmi, di quella calma che è conferita dal sentimento della propria forza!

Di ritorno al nostro campo, vi trovo un sottotenente al servizio russo, un valacco, ivi condotto da alcuni nostri ufficiali. Ci fece delle curiose rivelazioni: dipinse il rigorismo, il pedantismo russo nella disciplina, nelle evoluzioni, nelle varie pratiche di servizio, lo spionaggio tra ufficiali, la corruzione nell'amministrazione, nel permettere che tante donne di mala vita seguitino l'armata, ed insieme a ciò tanta ostentazione di religione in una guerra chiamata *santa,* la parzialità per quelli di razza puramente russa a detrimento di quelli di altre provincie, e via dicendo.

19 aprile. — Un generale russo viene a visitare i nostri campi, poscia a passarci in rivista ed a vederci sfilare in parata. Si fa pure manovrare un battaglione di fanteria e poi un battaglione di bersaglieri. Egli si mostrava ammirato della tenuta, della nostra scioltezza ed agilità, così in contrasto coll'aspetto pesante e compassato del suo esercito.

23 aprile. — Consiglio di guerra a Kadi Koi. Fra gli altri è sottoposto a giudizio un turco, facchino al servizio delle nostre sussistenze militari, ed è accusato del furto di 201 franchi. Mancano le prove e viene assolto. Il capo dei facchini aveva deposto che avendo consultato il Corano questo aveva incolpato l'accusato. Si chiese come potevano arguire la risposta dal Corano, ed egli ci riferì che aprono il libro a caso leggono il primo versetto che cade sotto gli occhi e da quello formano induzioni pro o contro al fatto in questione. Feci domandare all'accusato per mezzo di un interprete, come potesse egli negare la sua colpa, mentre essa era attestata dal Corano, ed egli rispondeva che il suo capo si era sbagliato nell'interpretazione, dacchè non poteva darsi che il Corano avesse detto una cosa contraria al vero, e che se

realmente potesse persuadersi che il Corano lo accusasse, nulla più avrebbe a ridire, e si reputerebbe anche ladro mentre non lo è!!

24 aprile. — Vado a colazione dal maresciallo Pélissier, che trovai nel massimo buon umore, a segno che sostenne egli solo la conversazione con molto brio e spirito dal principio alla fine della refezione, e con quell'aria di sicurezza che gli è famigliare anche a costo di imporsi e sostenere dei paradossi. Diresse anche impertinenze, sebbene con amabile e scherzevole accento a quanti generali ed altri erano ivi convenuti, secondo il suo stile; a me, vedendomi, disse: *Adieu, l'ami, comment vous portez-vous, avec votre vilaine barbe?!*

26 aprile. — Col tenente Sironi[1] gita ai forti del nord. Passando per Inkermann si giunge all'estremità della gran baja di Sebastopoli e poi sulle alture a nord di quella baja. Quivi si trovano parecchie batterie rivolte verso sud e collocate sulla testa di parecchi sproni separati da burroncelli che scendono al golfo. Contro attacco muovente dal Belbeck la difesa è stata organizzata come segue: Il forte del nord costituisce il centro della difesa, è situato nel punto più elevato di quel piccolo altipiano ed è come una grande ridotta centrale. Da questo forte e verso la spiaggia del mare son state erette di tratto in tratto delle batterie che reciprocamente si fiancheggiano ed altre batterie si scorgono lungo la spiaggia fino al forte Costantino destinate a battere una flotta che quivi tentasse uno sbarco. Dall'altro lato parte dal forte del nord una linea continua a denti di sega ed assai bene adattata al terreno, la quale colla batteria del cimitero si appoggia alla spiaggia del golfo. Lo spazio racchiuso tra la linea descritta ed il mare, costituisce adunque un piccolo campo trincerato, di cui il forte del nord è la chiave. Questo ed il forte Costantino esistevano già prima della guerra, tutte le altre opere furono erette durante l'assedio. Il forte del nord è di debole profilo, il fosso è largo solo 4 metri; l'area interna è ampia, vi è qualche casa diroccata, ma nessun magazzino o ricovero a prova di bomba. E son pur queste le difese che indussero gli alleati al movimento girante dopo la battaglia dell'Alma, ed al successivo assedio regolare al sud, che costò tanto tempo, tanti uomini, tanto materiale, tanti tesori! Essi erano bensì indotti a quel movimento girante dalla necessità di appoggiarsi a buoni porti che assicurassero i loro rifornimenti d'ogni specie; ma se avessero conosciuto lo stato reale del forte del nord, non v'ha dubbio che l'impeto francese e la solidità inglese l'avrebbero tosto fatto cadere, e poscia sarebbe stato facile impadronirsi del forte Costantino e delle batterie rivolte a sud, mal difese alla gola, e di là bombardare la flotta e Sebastopoli. Il forte Costantino, da noi visitato minutamente è foggiato a ferro di cavallo, con tre ordini di batterie, ciascuno di 30 cannoni, rivolti in parte verso il mare ed in parte verso il golfo; le due batterie più basse sono casamattate, la più elevata è in barbetta. Ritornammo al nostro accampamento per la strada che costeggia il golfo e pel ponte di Inkermann.

28 aprile. — Alcuni sott'ufficiali e cadetti russi vennero a visitare altri miei sott'ufficiali che li trattennero a pranzo. Alla sera, per non dar loro soggezione, mi recai a contemplare quella riunione dal finestrino del *gourbi* dove erano radunati, e senza che se n'avvedessero. La tavola era ancora imbandita e striscie a vari colori a foggia di ghirlande adornavano le pareti del *gourbi* nella loro parte superiore. I nostri portavano i berretti russi ed i russi quelli piemontesi, in segno di perfetta armonia; nessuno conosceva la lingua degli altri, eppure facevano un chiasso indiavolato; la musica originale, cui accennai altra volta, si faceva udire di tanto in tanto, ed a quei suoni si al-

[1] Giovanni Sironi, milanese, arruolatosi nel 1848 nell'esercito piemontese, tenente nel battaglione del 18.° fanteria in Crimea, capitano alla battaglia di San Martino, dove fu ferito, capo di stato maggiore della divisione Cugia a Custoza nel 1866, professore ed in seguito comandante della Scuola di Guerra, raggiunse il sommo della gerarchia militare col comando del corpo d'armata di Verona. Fu ufficiale coltissimo; rammenterò solo tra i suoi scritti il *Saggio di Geografia Strategica* che fu uno dei lavori più apprezzati del suo tempo.

zavano russi e sardi, si davano la mano due a due e saltavano sul posto stesso, rivolgendosi graziose moine; s'intende che un buon sorso di vino coronava sempre l'opera. Non sono molti giorni che si sarebbero scannati, ed ora tanta cordialità! era questo il pensiero che si presentava spontaneo alla mente!

8 maggio. — . . . . . . In tutto questo giro, presso Sebastopoli e di mano in mano che l'occasione si presentava, raccolsi proiettili di varie forme e grandezze, intieri o spezzati, o piegati, per formarne un trofeo, a ricordo di questo memorabile assedio. [1])

12 maggio. — Un anno quest'oggi il battaglione s'imbarcava a Genova.

15 maggio. — È ultimato sui colli sovrastanti a Balaklava il monumento destinato a rammemorare i nostri morti in Crimea. Una Messa funebre veniva detta in loro suffragio, e vi assisteva anche il generale in capo. Le ceneri di suo fratello erano a lui vicine: lo si vedeva commosso. La posizione in vista del mare, il tempo piovoso, la musica lugubre, tutto invitava alla meditazione. Terminata la funzione ed avviandosi il generale in capo pel primo, lo vidi oppresso dalla commozione, diede uno sguardo furtivo al luogo dove riposavano le ceneri del fratello e rivolse colla mente un ultimo addio a quella triste dimora del suo congiunto.

In quel giorno partivano dalla Crimea lo stato maggiore della brigata, le due restanti compagnie del 12.° ed il battaglione del 17°. Ultimo battaglione dell'intero corpo di spedizione che occupò le posizioni di Kamara, fu il nostro!

19 maggio. — È il giorno fissato per l'imbarco del quartier generale. Il generale in capo inglese emana un ordine del giorno che ne annunzia la partenza ed ordina che un reggimento di fanteria ed una batteria a cavallo lo accompagnino al porto. I miei ufficiali si trovano colà; molti ufficiali inglesi vengono a rendere omaggio; i bastimenti sono in atteggiamento di parata, la musica fa udire i suoni guerrieri. Passa il battello sul quale il nostro generale in capo si dirige al *Governolo,* bastimento della nostra marina militare, che deve condurlo ai RR. Stati. Vedendoci sulla spiaggia, gira di bordo e viene a salutarci cordialmente dandoci la buona novella che forse l'indomani saremmo partiti su una nave inglese, notizia che fu smentita pur troppo dal fatto.... Lo accompagnammo poi tutti al *Governolo* in due battelli già preparati. Era lieto e commosso e mi salutava particolarmente colla mano. Poco di poi il *Governolo* usciva dal porto.

24 maggio. — Per ingannare il tempo in questa lunga attesa d'imbarco, senza mezzi d'occupazione e privo d'ogni risorsa, promuovo tra gli ufficiali una scampagnata in un luogo vicino a Balaklava, in vista del Mar Nero, sulla cima dei colli in faccia all'antica fortezza genovese. Fu oltremodo lieta e giuliva. Mentre si desinava sotto la tenda militare colà innalzata, vedemmo uscire dal porto una nave a vapore carica di truppe inglesi; come animati da una sola volontà, scendemmo pei dirupi fino alla spiaggia, per dare un clamoroso addio ai partenti, mentre la nave ci passava dinanzi. L'entusiasmo inglese proruppe non solo in evviva, ma scorgendo l'uniforme sarda, la musica di bordo intonava la nostra marcia nazionale; onde ridestatosi il nostro entusiasmo, ci demmo vieppiù a battere le mani, a sventolare i fazzoletti a gridare lunghi evviva finchè la nave s'allontanò. Ritornati al luogo di prima e terminato il pranzo, vedendo un altro vapore inglese pur carico di truppa uscir dal porto, si rinnovò dall'una e dall'altra parte la scena di prima, coll'aggiunta di mazzi di fiori improvvisati sul luogo colle naturali produzioni campestri e che al passaggio di quella nave lanciammo nel mare in segno di cordiale saluto e d'augurio di buon viaggio, ed a queste dimostrazioni risposero pure con calorose acclamazioni.

27 maggio. — S'imbarcano il 9.° ed il 10.°, restando ormai qui solo il nostro battaglione con alcune frazioni di truppe ausiliarie. Questi giorni

[1]) Questi proiettili, insieme a sette fucili del nemico presi in ciascuna delle sette campagne fatte dal generale Cadorna, e ad altre armi, costituiscono un bellissimo trofeo che conservo a ricordo prezioso di quel glorioso periodo della nostra storia.

paiono secoli; nessun libro, nessuna utile occupazione possibile, non arrivo di giornali che parlino del nostro paese, nessuna lettera che ci ravvicini alle nostre famiglie. Ed è forza il dissimulare per dare il buon esempio, per non aumentare lo sconforto ed il malcontento.

1.° giugno. — Risolvo di partire per Bakcisarai, a 35 chilometri da questa stanzione di Kadi-Koi;[1] sono accompagnato dal medico del battaglione, dottor Alliana, ambedue a cavallo, con un mulo condotto da un soldato, che porta alcune provvigioni. Si parte alle 4 del mattino. Giunti al Belbeck, e prima di passare il ponte in legno, sostammo in un boschetto d'alberi da frutta per rifocillare noi ed i cavalli, protetti dalle amiche ombre; poscia, attraversato il torrente Kacia giungemmo a Bakcisarai. È questa una città di 15 000 abitanti, piuttosto vasta, essendo composta di case ad un sol piano, e nel suo complesso presenta il tipo di una città tartara, tali essendo la maggior parte dei suoi abitanti. Percorremmo in cerca di un ricovero la strada principale assai lunga e larga, molto frequentata dagli abitanti e dai soldati della numerosa guarnigione russa ed avemmo tosto ad accorgersi della cinica corruzione che vi domina . . . . .; ma i russi lasciano fare come tutte le dominazioni dispotiche, facendo servire il malcostume ai loro fini, accanto allo sfoggio ipocrito di religione fatta ad ogni occasione istrumento materiale di politica. Trovammo un meschinissimo albergo, il migliore però, in faccia al palazzo del Kan dei Tartari, l'unico edificio degno di noi e che tosto visitammo; l'insieme ha architettura orientale, assai leggera, con molte cupole e cupolini, ma notevolmente inferiore a quanto ammirai dello stesso genere in Algeri e e Costantina. Dopo il pranzo ci recammo nell'ampio cortile di quel palazzo, dove suonava la musica militare russa; vi era pubblico passeggio animato dalla presenza di donne greche e russe, nonchè di ufficiali inglesi e francesi. Mentre passeggiavo con due ufficiali russi, ecco farmisi incontro un generale russo ed avviar meco un'animata conversazione con militare cortesia. I due ufficiali che meco si trovavano s'allontanarono e mi lasciaron solo con lui; ci trattenemmo più di un'ora discorrendo un po' di tutto e di tutti; egli dimostrava molta simpatia per le truppe sarde. M'invitò a colazione pel domani ad un'ora, ed avendogli io osservato che a quell'ora doveva partire, tosto anticipava l'invito alle 11. Soggiunsi di avere un compagno e subito replicò: *je désire de vous voir avec votre camarade.* Mi mostrai dolente della mia tenuta: *mais ce n'est pas votre tenue, c'est vous que je désire voir;* insomma non potei a meno di accettare l'invito, m'accomiatai per quel giorno e mi ritirai nel mio covile.

2 giugno. — Giro per la città per acquistare curiosità tartare o russe da regalare alla famiglia. Feci acquisto di quello che presso a noi è ritenuto come il simbolo della servitù e che i russi chiamano *Knout,* cioè staffile, ed anzi ne presi uno volgarissimo, nella sua più semplice espressione, ed uno di lusso perchè si vegga come quella nazione abbia pensato a nobilitare un tale strumento della sua schiavitù ed abbiezione. Comprai una palla da gioco tartara, ricamata in argento, con fiocchi e con bizzarro disegno tartaro per mio figlio; una copertura di capo da bambina tartara per mia figlia, e finalmente molte pellicce di *petit gris* e di martora. Venuta l'ora della refezione ci recammo dal generale Wrangel, chè tale è il nome suo. Comandante di corpo d'armata ed ora di tutte le truppe stanziate in Crimea nell'assenza del generale Lüders recatosi ad Odessa. Si incominciò con una bibita di acquavita ed assenzio insieme mescolati e con formaggio, il quale, secondo il loro costume si rinnova ad ogni piatto; essi servono tazze di the ad ogni istante. Il riferire tutti i discorsi sarebbe cosa interminabile, ma fu un animato e molto interessante conversare. Nell'accomiatarmi mi strinse la mano e mi fece premura di andarlo a visitare a Mosca. Merita di essere ricordato la specie di assassinio usatoci dall'oste nell'assestare il conto; basti dire che la camera di 4 metri di lato dove fummo costretti entrambi a dormire vestiti sul suolo, venne pagata 3 rubli (12 lire); la stalla, semplice tettoia e senza il

[1] Ho tralasciato parecchie altre escursioni sul Belbeck ed in altre direzioni, non offrendo esse sufficiente interesse.

foraggio, 6 rubli, e così via. Anche in questa gita ebbi a rimarcare la deferenza che gli stessi nemici di ieri avevano verso le truppe sarde; mentre i francesi, gettatisi senza riserbo in amichevole relazione coi russi, ora con uguale leggerezza si sono di essi disgustati, come n'ebbi in quello stesso giorno la prova.

14 giugno. — Spunta finalmente il giorno della partenza. Alle cinque pomeridiane il battaglione s'imbarca con frazioni di altri corpi, di cui ho il comando, sulla pirofregata *Carlo Alberto*, comandata dal capitano di vascello Ceva. Alle 6 questa usciva dal porto, e felicemente navigava nel Mar Nero, con perfetta calma di mare, diretta al Bosforo.

1.° luglio. [1] — Giunge per tempo mio fratello Carlo in Genova e mi cerca per ogni dove, e c'incontriamo per caso nelle vie della città. Egli mi reca le ora conferitemi decorazioni della croce di Savoia e di ufficiale della Legion d'Onore, ed egli stesso me ne fregia. Alle 11 parto col battaglione per Vercelli. Giunto a Novara mi trovo tra la moglie ed il figlio, la madre, la sorella e suo marito: qual momento!... Il generale di divisione coll'ufficialità della guarnigione erano alla stazione per riceverci; ma poco dopo si parte per Vercelli. Ivi ci attendeva la guarnigione, la guardia nazionale, il municipio, ed erano stati eretti archi con bandiere. Lascio ai giornali del tempo le descrizioni, e specialmente al *Vessillo della Libertà* di Vercelli, restringendomi a dire come il mio cuore fosse soffocato dall'emozione. Le acclamazioni da ogni parte, gli amici che da lungo tempo non avevo visto e che mi salutavano dai balconi, il gentil sesso che applaudiva come a festa nazionale, la pioggia dei fiori che eran lanciati da ogni lato e che cadevano su di me e sul cavallo, eran ben argomenti da eccitare la sensibità meno squisita. [2] Dagli alunni del collegio nazionale mi veniva presentata una corona d'alloro intrecciata con altra d'argento, da cui pendevano nastri con lusinghiere iscrizioni e che conserverò sempre con nobile compiacenza. A quei giovani che me la porgevano io diceva che era ben conscio di non potere per me stesso tanto meritare, ma che l'accettava con nobile orgoglio, come pegno di ciò che avrebbero un giorno essi stessi meritato per redimere la patria. Giunto al termine del viale tutto adorno di bandiere, sotto l'arco del trionfo, veniva al mio incontro il sindaco della città cavalier Verga, seguito dall'intero municipio e mi rivolgeva ardenti parole Non mi soccorre la memoria di quanto gli dettasse il suo cuore; solo mi sovviene che mentre salutava tutti i reduci vincitori della Cernaia, salutava specialmente in me l'autore di un'opera cui fu attribuito il mio nome, alludendo così alle fortificazioni da me erette. Io così rispondeva presso a poco:

« La commozione mi impedisce di diffondermi. Mi limito perciò a ringraziare il municipio, del quale sono tanto più gradite queste dimostrazioni, dacchè in ogni occasione a niuno fu mai secondo nei sensi generosi e patriottici. Ringrazio anche l'intera guardia nazionale, intima sorella dell'esercito, destinata con essa a brandire quandochessia le armi a difesa del paese. Ringrazi quei giovani alunni, speranze della patria; dica loro che se a noi non è dato che di preparare l'avvenire, essi ne son certo, nobilmente il compiranno ».

Il Comandante della piazza, cavalier Raybandi della Carena, condusse per mano attraverso la folla la sua figlia, e questa mi presentò un mazzo di fiori, accompagnandolo di gentili parole, alle quali rispondevo che gliene ero tanto più grato inquantochè ben si poteva dire che il paese era maturo ad alti destini quando le donne nutrono nel cuore sì patriottici sensi.

Tutti i soldati sfilando per la città raccoglievano i mazzi di fiori e li introducevano nelle canne dei fucili; il tripudio era generale.

In mezzo a tante emozioni, ero preoccupato da un funesto pensiero: il

[1] Salto di piè pari fino all'arrivo a Genova e tralascio le descrizioni di Costantinopoli dove il bastimento si trattene cinque giorni, trattandosi di cose generalmente note.

[2] Io non aveva ancora sei anni; ma l'entusiasmo di quel giorno mi sta scolpito in mente come uno dei ricordi più incancellabili della mia infanzia.

cavallo inglese che montavo, già irrequieto pel lungo viaggio di mare e sulla ferrovia, ora spiccava salti e s'impennava tanto più a cagione della folla che l'attorniava e l'impauriva, in ispecie quando si precipitava a raccogliere i fiori che cadevano da ogni lato, alcuni ragazzi esponendosi persino a passare carponi tra le gambe del cavallo; per la qual cosa fu lunga l'ansia e l'angustia che ne provai, e che durò due ore intere Si pervenne finalmente alla caserma, nei cui dintorni proseguirono i concerti delle bande musicali della guardia nazionale e della guarnigione e la città fece una bellissima illuminazione, mentre a noi fu data dal reggimento una splendida refezione.

6 luglio. — Distribuzione al battaglione della medaglia commemorativa inglese. Lascio la descrizione di questa funzione ai giornali locali del tempo, specialmente al *Vessillo della Libertà* ed al *Paese*. Dopo la medesima sfilammo nuovamente in parata lungo la strada maestra, rientrando poscia in quartiere, dove, avendo riunito per l'ultima volta il mio battaglione di guerra, indirizzai al medesimo le seguenti parole: « È questa l'ultima volta ch'io vi veggo qui riuniti, nè potrei io trattenermi dal darvi un addio dopo quattordici mesi che seco voi divideva le fatiche e l'onore di combattere in terra lontana per la gloria delle nostre armi. Sì, accogliete dalla mia bocca in questa solenne ed ultima nostra riunione i sensi della mia soddisfazione pel modo lodevole col quale vi comportaste. Io ricorderò sempre la quotidiana abnegazione, la vostra calma e fermezza tra i morbi che decimavano le nostre file, rammenterò la vostra operosità nei lavori guerreschi sul terreno, mi sovverrò della vostra intelligenza ed attività nei posti avanzati per tutelare l'armata, nè dimenticherò infine la vostra industria negli accampamenti per supplire alle inevitabili deficienze di una guerra così lontana e così difficile; sovrattutto ricorderò con particolare compiacenza la vostra gioia ed il vostro ardore nel combattere. Oh portate pure orgogliosi sul petto quel segno che attesterà essere noi stati attori e spettatori di uno dei fatti più memorandi del secolo; custoditelo gelosamente, affinchè i vostri figli s'inspirino a sensi bellicosi, e si mantenga vivo nelle generazioni avvenire il sacro fuoco che noi pure ereditammo dai nostri padri. Sì, loro additerete sempre e dovunque la via dell'onore al grido di *Viva il Re, Viva la Patria!* »

Dopo ripetuto questo grido con entusiasmo, sull'iniziativa del sottotenente Venturi, bresciano, per ben cinque volte il battaglione gridava: *Viva il maggiore Cadorna.*

Radunati poscia gli ufficiali, loro diceva che ad essi in particolare io dovevo manifestare com'io ritenessi di essere stato sempre felicemente assecondato, e che, senza andare in traccia di tutti indistintamente sarebbe rimasto scolpito nel mio cuore.

A mezzogiorno, nel maneggio coperto, sfarzosamente addobbato, si riunì la truppa del battaglione ad un banchetto offerto dal municipio, e vi intervennero le autorità militari e civili, nonchè l'arcivescovo delle diocesi. Lascio ai suddetti giornali e specialmente al *Vessillo della Libertà* la descrizione della festa, limitandomi a dire che lo spettacolo fu veramente commovente.

Ma altra riunione ci aspettava alle 5 pom. al teatro civico, dove il municipio imbandiva una splendida refezione ai reduci della Crimea. Lasciandone agli stessi giornali la descrizione, mi limiterò a trascrivere le parole da me pronunziate in risposta a quelle che mi furon rivolte dalle varie autorità, e che son pure riferite nel N. 35 del *Vessillo della Libertà:*

« Signori! Niuno potrà mai dubitare degli alti sensi di gratitudine che si destano in noi: in noi che reduci da terra lontana, rientrati nei patri lari, per alcune poche fatiche sostenute, troviamo il popolo plaudente.

« Ma il pensiero non può arrestarsi a queste personali sebbene nobili compiacenze, quando esso mira, e ben a ragione, a più alto concetto: mira, vogliam dire, alla *concordia* degli animi, a quella concordia che centuplicherà le forze nelle future contingenze della Patria.

« Oh venga! ben venga quel giorno in cui il Paese abbia d'uopo del nostro braccio! Lasciata allora da un canto ogni vana parola, ogni politica

discussione che ingeneri scissure, daremo di piglio alle armi e correremo alla mischia col grido incessante di: *Viva il Re! Viva la Patria!*

« Permettetemi intanto che io consacri alla mia volta un brindisi a chi ci presentò in questi giorni un quadro così incantevole di questa concordia d'animi, prorompendo nel grido di: *Viva il municipio di Vercelli! Viva la sua patriottica popolazione!* »

13 luglio. — Questo giorno fu dedicato al pranzo che la guarnigione dava ai reduci della Crimea, ed erano pure invitate le autorità civili, la guardia nazionale, ecc. Il N.° 36 del *Vessillo della Libertà* contiene l'esatta relazione della nuova festa, ma come ho fatto in precedenza, trascrivo solo la risposta che feci ai brindisi che ci indirizzarono:

« Fratelli d'armi! Dopo le festose accoglienze di tutto un popolo, e dopo le confortanti parole che suonarono dall'alto del Trono e nelle aule legislative, niuna cosa poteva tornarmi più gradita delle cordiali dimostrazioni dei nostri commilitoni.

« Nel dipartirci da voi ben sapevamo che ci veniva affidato il geloso incarico di mantenere alto ed onorato il nome di tutto il reggimento in quella lontana contrada. — Or voi coi vostri suffragi venite a dirci che noi adempimmo cotesta missione, per quanto lo consentirono le scarse occasioni che ci si porsero, e quanto ci riempiano l'animo di contentezza le vostre benevoli dimostrazioni, non è mestieri che il dica.

« Se non che questa letizia medesima ci viene alquanto amareggiata dal pensiero che, vostro e nostro malgrado, voi non poteste esserci compagni nella nobile impresa.

« Il paese per altro (come pur ora accennava assai bene il degnissimo capo amministrativo di questa divisione), il paese ben sa le vostre ansie e le vostre aspirazioni; ben sa la vostra generosa e magnanima invidia, e vi tien conto di tutto.

« Con questa fiducia nel cuore, rallegratevi, fratelli d'armi, che un nuovo orizzonte sembra schiudersi davanti a noi. Vel dicano quelle auguste parole franche ed esplicite; vel dicano quelle diplomatiche rivelazioni del primo ministro reduce dalla Senna; vel dicano infine quei baluardi che s'innalzano in quella città la quale vanta, e ben lo sapete, una così illustre e significante origine. [1]

« Stiamo dunque colla mano sull'elsa, parati ad ogni evento; e se la patria ci chiamerà all'armi, non più disgiunti da tanto intervallo di terre e di mari, ma uniti in una medesima lizza, noi ci mostreremo accesi da un solo pensiero, dal pensiero di essere i degni emuli e i degni figli di coloro che gloriosamente combatterono nei campi della Maira, sul Colle dell'Assietta, a Guastalla, a Cosseria e in cento altre battaglie.

« *Vivano dunque i nostri fratelli d'armi!* Fratelli d'armi non solo nelle esercitazioni e negli ammaestramenti di pace, ma fratelli d'armi nelle future e sperate battaglie.

« — *Vivano i nostri fratelli d'armi!* »

Dopo di aver riprodotto queste parole il *Vessillo della Libertà* soggiunge: «La religiosa attenzione prestata a così eletto discorso, tradottasi poscia in lunghissimi plausi, ben dimostrava come l'oratore fosse stato compreso da tutti, ed avesse toccata una corda che potentemente vibrava nel cuore di tutti». E che questa corda realmente vibrasse nel cuore di tutti, lo dimostrano i discorsi che in quello stesso banchetto furono pronunziati dal colonnello Danesi del 18.° fanteria, dall'intendente generale della divisione, dal sindaco e dal colonnello dei cavalleggeri di Saluzzo, lo dimostrano otto poesie che furono composte in quei giorni e ch'io con-

[1] Si allude alle fortificazioni che si stavano erigendo intorno ad Alessandria.

servo tra le carte che si riferiscono a questo periodo fortunoso.[1]) La spedizione di Crimea aveva in gran parte cancellati i funesti ricordi di Novara, il cuore di tutti si apriva alla speranza e si ritemprava per la futura lotta con l'Austria, che ognuno presentiva vicina e decisiva! Oh i santi entusiasmi di quei giorni! Nel riandarne il ricordo, come si presenta spontanea alla mente le classica ottava del Manzoni:

O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui,
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: Io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata in quel dì non avrà.

Terminato il pranzo vi fu nuova illuminazione, e le bande militari alternarono, tra la folla accorsa, le loro melodie sulla pubblica piazza.

1) Trascrivo a titolo d'esempio qualche strofa di taluna tra le migliori:

Cara patria di forti nudrice
Tergi il pianto, rivivi a speranza,
Che i tuoi prodi ti voglion felice!
Forse un'Era più bella s'avanza
Che intrecciato all'altar della gloria
Vedrà Italia all'ulivo l'allor.

Da un'altra:

Or per voi sente Italia la speme
Di vedersi di gloria ricinta,
E spezzar le catene in che avvinta
Or la tiene l'esoso stranier.

L'inno adunque di grazie accogliete
Da noi tutti, Voi prodi, Voi forti,
Che d'Italia le rigide sorti
Forse presto saprete mutar.

E finalmente:

O prodi campioni dell'Itala terra
L'allor che mietete sui campi di gloria
Vi resti di guida *per altra vittoria,*
Su quelli che immergon la Patria nel duol!

La vostra virtude li turba, li rode,
Le grida - gli evviva - lor squarciano il core,
Ben vedon frementi che il prisco valore
Negl'Itali petti vi palpita ancor.

Venite, venite, Campioni d'Oriente,
Venite fra gli inni, fra i canti e le rose,
Le madri, i fratelli, le tenere spose
V'attendon ansanti con serti d'allôr.

E da notare il senso profondo di italianità che vibra in tutti questi discorsi e poesie e che aveva profondamente penetrato il Piemonte, rendendolo degno di collocarsi alla testa del movimento di redenzione!

Trascrivo infine l'ultima strofa di una poesia che un Padre Somasco, Domenico Soria, dedicò al Maggiore, e che gli tornò di buon augurio:

Se appena sorta è splendida
Cotanto la tua stella,
Del nobil corso al volgere
Chi sa quanto fia bella;
Quanto dovrà risplendere
Il tardo tramontar!

14 luglio. Con mia moglie mi trasferisco a Pallanza, dove la sera stessa la banda della guardia nazionale viene a suonare sotto le finestre della mia casa, e ricevo la visita delle autorità del paese.

Qui ha fine tutto quanto ha relazione colla spedizione di Crimea e che mi riflette. La necessità mi ha condotto a parlare qualche volta di me, per la natura stessa dello scritto, ma ciò feci colla più schietta verità e non coll'orgoglio di chi si consacra alla pnbblicità; bensì affine di porgere a mio figlio che solo forse mi leggerà, un esempio ed una prova di amor patrio che sempre dominò in me e che desidero in lui pure imperituro.

*

Nulla accadde di notevole nella carriera militare di Raffaele Cadorna nel periodo che corse tra la guerra d'Oriente e la campagna del 1859, all'infuori del suo trasferimento al 2.° reggimento granatieri, di guarnigione in Alessandria, che ebbe luogo nell'agosto del 1858. I motivi che indussero il ministro a tale trasferimento erano lusinghieri pel maggiore, come risulta da una lettera che il colonnello Petitti, segretario generale del ministero della guerra, indirizzò al maggiore stesso a nome dello stesso ministro.

Egli (così scriveva il Petitti) desidera che tu conosca i motivi, onorevoli per te, pei quali ti cambia di reggimento. In primo luogo gli è perchè tu sii ivi il maggiore il più anziano, ed in assenza del colonnello tu abbi a surrogarlo nel comando.[1] In secondo luogo perchè fra gli ufficiali superiori siavene uno nel 2.° granatieri, il quale sia in grado di riformare ed ordinare le scuole, le quali hanno bisogno di essere migliorate.

Sebbene tali parole riuscissero al maggiore lusinghiere, assai gli dispiacque di abbandonare il 18.° reggimento del quale faceva parte da più di sei anni, tanto più che al medesimo lo legavano i ricordi della guerra d'Oriente.

Nell'ordine reggimentale col quale il colonnello Danesi annunziava al 18.° fanteria tale trasferimento, egli soggiungeva:

Io vorrei qui tributare alcune parole d'encomio al merito del distinto cav. Cadorna, ma come soddisferebbero esse alle egregie e rare qualità di sì nobile ufficiale superiore? I preziosi servizi prestati al corpo ed i segnalati suoi meriti a tutti sono noti, epperciò mi limito a lamentare la perdita che fa il reggimento con siffatto transito.

Da questo e da altri esempi antecedentemente riferiti avrà rilevato il lettore quali modi cortesi si usassero in quel tempo verso gli inferiori, il quale fatto io potrei confermare con numerosi altri esempi, se non temessi di troppo dilungarmi. Ciò non toglieva che la disciplina fosse nella sostanza molto severa e che si facesse ben pesare la mano sui neghittosi; ma, a coloro cui bastava a sospingerli la molla del punto d'onore e del dovere, quelle lodi erano incoraggiamento e sprone a perseverare nel bene oprare. Con l'alternativa del biasimo e della lode, tributati nella giusta misura e secondo l'opportunità, si conferisce all'azione

[1] In quel tempo non esistevano i tenenti colonnelli.

del comando quel *chiaroscuro*, per così esprimermi, mediante il quale, si ottiene il voluto effetto. Il comando è un'arte, ed inteso, come ragion vuole, in senso elevato, è l'arte più difficile, perchè richiede la più difficile delle conoscenze: quella dell'uomo. E difatti, solo i grandi capitani hanno ben posseduto l'arte di padroneggiare l'animo delle masse armate, come i grandi uomini di stato quella di dominare le assemblee.

Il 27 ottobre 1857 il maggiore veniva decorato della croce di cavaliere di SS. Maurizio e Lazzaro, dopo quasi dieci anni di grado, nove di deputazione e parecchie guerre nelle quali si era guadagnata la Legion d'onore di Francia e la croce dell'ordine militare di Savoia. Ma in quell'epoca non si profondevano e non si profanavano croci e commende come si fece in seguito, e chi ne veniva fregiato, poteva andarne orgoglioso!

*

Durante l'anno 1857 il maggiore fu assiduo alle discussioni della Camera, alle quali frequentemente partecipò. Fu relatore di quattro progetti di legge e pronunziò due importanti discorsi discutendosi le leggi sul trasporto della marina militare alla Spezia, e sulla spesa di 4 200 000 per le fortificazioni di Alessandria. Mi piace di riferire un brano di quest'ultimo discorso, nel quale è messa chiaramente in rilievo l'importanza del triangolo Casale-Bassignana-Alessandria, racchiuso tra il Po ed il Tanaro, a difesa indiretta della capitale contro attacco austriaco muovente dal Ticino; importanza che trovò la sua piena conferma nella campagna del 1859:

Ora vediamo i vantaggi che offre Alessandria e che invano si cercherebbero altrove: 1.° Con Alessandria fortemente costituita avremo efficacemente provveduto a quella base d'operazioni che abbiamo esteso sino a Casale; 2.° Con la massa dell'esercito ivi posta, ci sarà dato di trasportarlo celeremente sino a Casale, e sulla sponda sinistra del Po, per minacciare quando che sia i fianchi o le spalle e la linea d'operazione di un esercito che s'avventurasse verso la capitale. E nell'impossibilità di affrontare un 40 milioni che si richiederebbero per munire Torino, noi avremo a vece di una difesa diretta, un'indiretta difesa, e forse più efficace. E dico più efficace in risposta all'onorevole deputato Corsi, che muoveva quasi dubbio anche sulla semplice possibilità di quella difesa: nè l'idea è nuova. Ricordo a tal fine che, allorchè trattavasi della difesa di Parigi, molti provetti nell'arte consigliavano che invece di profondere milioni attorno alla capitale, con ben minore spesa e più efficacemente si potesse difendere la posizione di Châlons, Troyes, Arcy e Vitry, che per rispetto a Parigi è come la posizione di Casale rispetto a Torino; ma vinse l'altro partito anche per ragioni di politica interna; 3.° Allorchè Valenza e Bassignana vengano difese, fors'anco con sole opere miste, ne avverrà il giuoco che appunto succedeva nel quadrilatero tra Peschiera, Verona, Legnago e Mantova, che cioè il difensore potrà muoversi sulla periferia, a sua talento e secondo il caso, sulla sponda destra o sinistra del Po o del Tanaro, trovando forti appoggi ad ogni tratto, mentre l'aggressore sarà costretto a muoversi sopra una cerchia ben più vasta, e talvolta diviso dalle sponde d'uno dei due fiumi, esposto ad essere battuto alla spicciolata.

*

Alle nuove elezioni indette per la sesta legislatura (la quale veniva inaugurata il 14 dicembre del 1857), il maggiore aveva posto di nuovo la sua candidatura al collegio di Borgomanero, ma fu vinto dal clericalissimo conte Solaro della Margherita. Resosi vacante l'anno seguente il collegio di Pallanza per la nomina del fratello Carlo a senatore, egli veniva colà eletto il 14 novembre 1858 e riconfermato il 17 aprile 1859 nella elezione che ebbe luogo in conseguenza della sua promozione a luogotenente colonnello.

Capitolo VI.

La campagna del 1859.

Era suonata l'ora della seconda riscossa, resa possibile dalla fede che Vittorio Emanuele aveva mantenuta ai patti giurati, dal patriottismo degli italiani, rinsaviti e divenuti concordi dopo i fatali avvenimenti del 1848 e 1849, dalla fiducia inspirata in tutta la penisola dalle istituzioni civili e militari del Piemonte, dal genio politico del conte di Cavour, il quale mediante una saggia politica interna, la guerra di Crimea, il congresso di Parigi, il convegno di Plombières, il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone e l'alleanza colla Francia aveva preparato i grandi avvenimenti che si svolsero nei memorabili anni 1859 e 1860.

Una convenzione militare s'era conchiusa tra Francia e Sardegna pochi giorni dopo che Vittorio Emanuele, nella storica seduta del 10 gennaio 1859 del Parlamento subalpino, aveva dichiarato di non essere insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui. Secondo questa convenzione la Francia si impegnava di aiutare il Piemonte in caso di aggressione austriaca; e quando l'esito della guerra fosse propizio alle armi franco-sarde, era stabilita la formazione del nuovo regno italico che dalle pendici delle Alpi doveva estendersi fino ad Ancona e comprendere una popolazione di dieci o dodici milioni di abitanti. In compenso il Re di Sardegna avrebbe ceduta la Savoia alla Francia; le sorti della Contea di Nizza si sarebbero determinate al ricomporsi della pace.

Assicuratosi dell'aiuto di Francia contro una aggressione dell'Austria, Cavour mise in opera ogni suo mezzo per provocarla. E così bene vi riusciva, che il 23 aprile giungevano a Torino i due rappresentanti dell'Austria apportatori dell'*ultimatum* che intimava alla Sardegna di disarmare e di congedare i volontari; e qualora il Piemonte non avesse a quelle intimazioni entro a tre giorni ottemperato, l'esercito austriaco avrebbe passato il confine. Rifiutava naturalmente il Piemonte, ed accordandosi colla Francia, intensificava gli apparecchi di guerra e compieva la mobilitazione del suo esercito. Dal canto suo la Francia metteva sul piede di guerra una parte considerevole del suo esercito e l'avviava in

Piemonte per due direzioni, cioè pei passi del Cenisio e del Monginevra, e dai porti di Tolone, Marsiglia e d'Algeria verso Genova, ove doveva effettuarsi lo sbarco.

*

Prima di entrare a discorrere della parte che il tenente colonnello Cadorna prese alla campagna del 1859 è d'uopo accennare brevemente al disegno generale della guerra, sia degli alleati, sia degli austriaci, e dire quali furono nelle linee generali le mosse dei due eserciti; il quale esame potrà dar luogo a qualche forse non inutile osservazione.[1])

Il Piemonte si era negli anni antecedenti preparata un'ottima posizione strategica presso al confluente del Tanaro col Po. Essa, oltre all'essere coperta da quei fiumi, era resa tatticamente più forte dai colli fra essi fiumi interposti e si appoggiava alle fortezze di Alessandria e di Casale, che erano state di recente ingrandite e munite di buoni sbocchi offensivi sulla destra del Tanaro e della Bormida e sulla sinistra del Po (mediante la testa di ponte di Casale, non ancora però completata da quella progettata a Valenza); costituiva perciò in pari tempo una posizione difensiva che copriva direttamente il sistema collinoso del Monferrato e delle Langhe ed una posizione offensiva contro il fianco dell'esercito austriaco che si inoltrasse dal Ticino verso Torino o da Tortona verso Genova.

Se il Piemonte si fosse trovato solo a guerreggiare contro l'Austria, questa, tenuto conto della sproporzione di forza fra i due eserciti, avrebbe potuto mascherare con una parte del suo esercito quella forte posizione e col rimanente marciare su Torino, oppure passare il Po a monte di Casale, o la Bormida a monte di Alessandria, od il Tanaro verso il suo confluente col Po, per costringere l'esercito sardo a ripiegare verso l'alto Piemonte od a rinchiudersi in Alessandria, dove esso sarebbe stato dapprima accerchiato e poi costretto ad arrendersi. Ma in questa guerra, poichè i francesi si mobilitavano ed accorrevano (e l'Austria ne aveva loro lasciato il tempo col ritardo frapposto all'apertura delle ostilità), si trattava unicamente per l'esercito sardo di guadagnare il tempo non lungo che era ai francesi necessario per dargli la mano presso Alessandria, sia per le strade delle Alpi, sia per quelle di Genova; ed a tale scopo quella posizione centrale ottimamente si prestava, perchè nel caso a noi più sfavorevole, quando cioè gli austriaci avanzando vigorosamente fossero riusciti a rinchiuderci in Alessandria, non sarebbero poi loro rimaste disponibili sufficienti

[1]) Una qualunque carta dell'alta Italia sarà sufficiente per seguire quanto sto per dire.

forze per far fronte vittoriosamente ai colpi dei francesi sopraggiungenti da Torino e da Genova.

Fu adunque saggio partito quello consigliato dal maresciallo Canrobert, giunto in quel tempo a Torino, ed adottato il 29 aprile dal generale La Marmora, di raccogliere le cinque divisioni di cui l'esercito sardo si componeva, tra Alessandria e Casale, per assicurare la riunione dell'esercito francese, e di provvedere alla difesa diretta della capitale colle poche truppe lasciate sulla Dora Baltea agli ordini del generale Ettore De Sonnaz, le quali consistevano della divisione di cavalleria di linea, dei cacciatori delle Alpi e di poche altre milizie. A questi provvedimenti s'aggiunse, allo scopo di ritardare l'avanzare degli inimici, l'inondazione dei territori coltivati a riso tra il Po, il Ticino e la Sesia.

In quello stesso giorno 29 aprile 92 000 austriaci con 352 cannoni, agli ordini del feldzeugmeister Giulay, passavano il Ticino, la massa principale per Pavia. Si è fatto appunto al Giulay di non essersi avanzato risolutamente sulla capitale, dopo di aver mascherato la fortezza di Casale e lo sbocco di Valenza. Ma questa marcia avrebbe richiesto parecchio tempo, tenuto conto dei gravi ostacoli che eran stati creati sulla sua via, ed in questo mentre egli avrebbe bensì ottenuto un grande risultato morale, coll'occupazione anche momentanea della capitale nemica, ma si sarebbe poi trovato a fronte dei due corpi francesi che scendevano dalle Alpi Cozie (3.º Canrobert e 4.º Niel) ed alle spalle non solo l'esercito sardo, ma anche i tre corpi francesi (1.º Baraguey d'Hilliers, 2.º Mac Mahon e Guardia Imperiale) che sbarcavano a Genova, quindi nella più pericolosa situazione. [1]) D'altronde non è ad un obiettivo territoriale, per quanto importante, che deve mirare un esercito, bensì all'esercito nemico, e nulla avrà ottenuto finchè questo è intatto.

Quindi è che solo nel caso in cui la guerra fosse stata in tempo utile dichiarata al Piemonte, quando l'apparecchio militare dei francesi era meno inoltrato, il generalissimo Giulay avrebbe potuto sperare, gettandosi risolutamente sull'esercito sardo, di distruggerlo prima dell'arrivo dei francesi, attaccandolo ove d'uopo con grosse artiglierie nella stessa Alessandria, le cui fortificazioni non erano di tal consistenza che non potesse ripromettersi di espugnarle in breve tempo. Ottenuto questo importante risultato,

[1]) Anche se avesse sconfinato — come sarebbe stato possibile — il 27 aprile l'esercito austriaco non avrebbe potuto giungere a Torino prima del 2 maggio. Se si tiene conto che il 3.º corpo francese giunse ad Alessandria da Susa per ferrovia fra il 2 ed il 6 maggio, e che il 4.º corpo vi giunse tra il 5 e l'8 maggio, salvo una brigata che rimase a Susa, si deduce che l'esercito austriaco avrebbe potuto bensì occupare Torino il 2 maggio ed interrompere il movimento ferroviario dei francesi, ma difficilmente sarebbe riuscito a battere il 3.º ed il 4.º corpo francese i quali, tra Susa ed Avigliana avrebbero trovato forti posizioni per resistere; ed intanto l'altra massa francese sbarcata a Genova, unendosi all'esercito Sardo tra Casale e Valenza sarebbe sboccata sulla sinistra del Po, alle spalle dell'esercito austriaco. Consegue da quanto si è esposto che coll'occupazione di Torino, l'esercito austriaco non poteva raggiungere che un risultato morale momentaneo, il quale si sarebbe ben presto cangiato in grave danno.

il Giulay si sarebbe trovato in misura di frapporsi tra le due masse francesi provenienti da Torino e da Genova, per batterle separatamente.

Ond'è che, quando la guerra fosse stata dall'Austria in tempo utile dichiarata, è nella direzione di Alessandria che il Giulay avrebbe dovuto portarsi colla massa principale del suo esercito (di tanto superiore in numero ai piemontesi) sia perchè avrebbe preso di rovescio la fortissima fronte Alessandria-Casale, sia perchè dal lato meridionale della fortezza è più facile di penetrare nel triangolo tra Po e Tanaro che dal lato settentrionale ed orientale, dove la fronte del Po e del basso Tanaro è resa più forte dalle colline che per buon tratto si serrano contro il fiume. Consegue dalle precedenti considerazioni che sarebbe stato preferibile pel generale Giulay di varcare il Po presso Pavia, e dirigersi contro Alessandria e verso il territorio a sud della fortezza. Avendo le spalle assicurate non solo da Pavia, ma anche dalle fortificazioni recentemente erette a Piacenza, avrebbero gli austriaci potuto sboccare nella pianura tra Novi e Tortona e, mascherando Alessandria, varcare il Tanaro verso Oviglio, dove le condizioni di passaggio del fiume sarebbero loro state favorevoli. Padroni dei passi del Tanaro in quel tratto, avrebbero essi tosto dato mano all'attacco di Alessandria, se i piemontesi vi si fossero rinchiusi; se invece questi si fossero ritirati verso la capitale, poteva Giulay manovrare per linee interne contro la massa francese sbarcata a Genova e quella scesa a Torino, accresciuta quest'ultima dall'esercito sardo.

Ma al punto a cui si trovavano le cose, quando il 23 aprile l'Austria inviò al Piemonte il suo *ultimatum*, era troppo tardi per operare in tal guisa, e lo stesso generale Giulay lo sentiva. Difatti, nella sua lettera del 25 aprile alla cancelleria centrale militare, egli così si esprimeva:

«Sembra anche, dopo le misure prese dai francesi, alquanto tardi per distruggere, mediante un'energica marcia in avanti, i piemontesi (i quali in ogni caso si stabiliranno nella loro posizione centrale Alessandria-Casale), prima che l'esercito francese giunga in loro appoggio.

«Due o tre settimane prima ciò sarebbe stato possibile; ora potrebbe essere più difficile.»[1])

Mancandogli adunque, e giustamente, la fede nella rapida riuscita di quell'attacco, si comprende come il generale Giulay non abbia voluto gittarsi con tutto l'esercito nella zona di terreno ristretta e scarsa di strade che si estende tra la destra del Po e l'Appenino, giacchè, sboccando dalla medesima per Tortona e Castelnuovo Scrivia nella pianura di Marengo, avrebbe avuto sulla fronte la fortissima posizione del basso Tanaro, tra Ales-

[1]) *Der Krieg in Italien 1859*, redatta dall'ufficio storico dello stato maggiore austriaco. Vol. I, pag. 146.

sandria e Bassignana, presidiata da tutto l'esercito sardo e poco dopo anche dal 3.° e 4.° corpo francese, ed il fianco sinistro e le spalle minacciate dai tre corpi francesi provenienti da Genova. Escluso adunque questo partito — escluso pur quello che in tale situazione sarebbe forse stato strategicamente il più conveniente, quello cioè di rimanere dietro il Ticino ed il Po in una difensiva pronta a passare alla controffesa (dacchè l'offensiva politica che l'Austria aveva assunta coll'invio dell'*ultimatum*, imponeva logicamente anche l'offensiva strategica); ed esclusa finalmente la marcia su Torino per la sinistra del Po, per le ragioni suindicate, altro non rimaneva a Giulay che penetrare in Lomellina, dalla quale minacciava Torino, e copriva direttamente la Lombardia contro attacchi muoventi dalla sinistra del Po, e indirettamente contro attacchi dalla destra del Po, mediante la minaccia che poteva in questo caso esercitare contro il fianco degli alleati dai passi del fiume dei quali era padrone. Fu questo adunque il partito da lui giustamente prescelto. Ma una volta ultimato il movimento offensivo in Lomellina, e ridottosi quivi il Giulay alla difesa, era d'uopo che stesse accorto per approfittare delle favorevoli occasioni, per cogliere i momenti critici delle manovre offensive degli alleati, gettandosi risolutamente contro di essi colla massa del suo esercito. Questo è appunto ciò ch'egli non seppe fare, epperciò le sue operazioni fallirono.

Il 18 maggio i 150 000 uomini dell'esercito alleato (266 battaglioni, 109 squadroni e 384 pezzi) stavano tra Casale, Alessandria e Voghera, colle cinque divisioni dell'esercito sardo sulla sinistra tra Casale e Bassignana.

Nello stesso giorno l'esercito austriaco, forte di 132 000 uomini (144 battaglioni, 51 squadroni e 536 pezzi, raggruppati in sei corpi d'armata ed una divisione di cavalleria), stava con cinque corpi tra Sesia, Po e Ticino, dei quali tre disposti a cordone su una fronte di 80 chilometri lungo la Sesia ed il Po e due in riserva ad Alberese e Trumello. Il solo 9.° corpo si trovava sulla destra del Po tra Stradella e Piacenza. Il dispositivo austriaco indica l'intenzione di accettare una battaglia difensiva dietro la Sesia ed il Po, sulla sua linea di copertura, ma in nessun punto di questa estesa linea egli è in grado di riunire prontamente le sue forze se l'esercito franco-sardo concentra le sue ed attacca in massa. Il 9.° corpo poi, inutile per coprire direttamente Piacenza che è fortificata, è troppo lontano per concorrere ad operazioni che si svolgano lungo la fronte Vercelli-Valenza.

La posizione degli alleati, tra Casale e Voghera, faceva tenaglia verso la posizione degli austriaci in Lomellina, ed in pari tempo cuneo tra questa ed il 9.° corpo austriaco collocato sulla destra del Po; ma tra il grosso dei due eserciti scorreva questo fiume, sulla sinistra del quale gli alleati avevano lo sbocco offensivo di Casale situato alla loro estrema sinistra, ed anche quello di Valenza non fortificato, ma favorevole pel dominio

che ivi la riva destra ha sulla sinistra. Il nemico teneva invece in possesso i passi del Po a valle del confluente del Ticino, che coprivano la sua più diretta e principale linea di comunicazione col quadrilatero, la quale si svolgeva lungo la sinistra del fiume da Pavia per Cremona e Casalmaggiore a Mantova.

Gli alleati avrebbero adunque incontrate delle serie difficoltà a manovrare per la loro destra, come Napoleone aveva fatto nel 1796, poichè, a differenza della situazione di quell'anno, gli austriaci, oltre all'aver fortificata Piacenza che tenevano occupata, possedevano i passi del Po a monte di quella città e custodivano col 9.° corpo la destra del fiume; ed inoltre, avanzandosi l'esercito alleato verso Piacenza, la sua linea d'operazione per la destra del Po si sarebbe ridotta ad una sola strada, affatto insufficiente a dar passaggio ad una massa di armati tanto maggiore di quella del 1796. Cionullameno, la posizione degli alleati, protesa fino a Voghera, lasciò credere al nemico che si volesse dare esecuzione a quel disegno, e la sua attenzione fu richiamata da quella parte, tanto più che il Giulay temeva che quella manovra potesse trovare appoggio nella rivoluzione che, già padrona del versante meridionale dell'Appennino, si stava estendendo in Romagna, e potesse essere favorita dalle truppe francesi sbarcate in Toscana. Il combattimento di Montebello (20 maggio), risultato da una mossa eseguita da truppe del 5.° corpo francese per eseguire una ricognizione offensiva su Voghera, allo scopo di appurare le intenzioni degli alleati da quella parte, confermò Giulay in quel pensiero, dacchè il vigore dimostrato in quella giornata dalla divisione francese Forey e dalla cavalleria piemontese del colonnello De Sonnaz, lasciò credere agli austriaci di avere avuto a fronte forze di gran lunga superiori a quelle che veramente vi si trovarono. Ond'è che il generalissimo austriaco restrinse il suo esercito a sinistra avvicinandolo a Pavia.

Napoleone dal canto suo, indovinando gli effetti di quel combattimento, e chiare scorgendo le difficoltà dell'offensiva sia per la destra su Piacenza, sia dal centro ed oltre Po contro la massa dell'esercito austriaco, risolse di sboccare dalla sua estrema sinistra per la testa di ponte di Casale verso Vercelli, Novara ed il Ticino, approfittando in parte, per rendere più celere il movimento, della ferrovia Voghera-Alessandria-Casale-Vercelli. Fu questa una manovra ardita e ben concepita, perchè con essa il grosso dell'esercito alleato puntava contro la destra austriaca, priva di efficace appoggio, e costringeva Giulay, o a dare battaglia tra Sesia e Ticino con quest'ultimo fiume alle spalle, oppure ad una pronta ritirata dilà del Ticino, liberando l'intero Piemonte dall'invasione nemica. [1]) Ma quella manovra non era senza grande

[1]) **Il concetto di operare contro l'estrema destra austriaca, per Vercelli e Novara, fu suggerito a Napoleone III dal generale Jomini, al quale il primo si era rivolto negli ultimi giorni di aprile per avere un piano di operazioni. Ciò risulta in modo evidente dal libro: *Le Maréchal Canrobert* del signor Germain Bapst, il quale trascrive il piano.**

pericolo, imperocchè, quando il grosso degli alleati fosse giunto tra Vercelli e Novara, si sarebbe trovato staccato dalla sua base Alessandria-Genova, mentre gli austriaci, riuniti nella bassa Lomellina, e padroni di Pavia, che assicurava la loro principale linea di ritirata per Cremona e Mantova, coprivano direttamente la loro base pur conservando la possibilità di manovrare in modo da rigettare gli alleati contro le Alpi Elvetiche. Era insomma una situazione strategica, quella in cui venivano volontariamente a porsi gli alleati, che molto rassomigliava a quella del 1849, che condusse i piemontesi alla fatale sconfitta di Novara. Senonchè gli alleati avevano questa volta il vantaggio dell'iniziativa e della sorpresa; e d'altra parte le tergiversazioni e la lentezza di cui Giulay aveva dato prova fino allora, lasciavano credere che egli non avrebbe dimostrato quell'intelligenza nel determinare il momento, la direzione ed il modo della sua controffesa, e quel vigore d'esecuzione che in simili contingenze sono i fattori necessari del successo.

Fu adunque quella una abile mossa di Napoleone III: la sola in quella guerra che meriti di fermare l'attenzione dello studioso, poichè la rapidità con cui fu condotta a termine fa uno strano contrasto colla lentezza che caratterizzò le successive mosse da Palestro a Solferino, essendosi impiegati 24 giorni a percorrere i 180 chilometri che intercedono tra quei due punti.

Dopo di aver eseguito altre dimostrazioni all'estrema destra verso Voghera, l'esercito sardo che si trovava dislocato sulla destra del Po tra Casale e Valenza, all'estrema sinistra dell'esercito alleato, fu il primo a passare il Po ed a recarsi a Vercelli colle prime quattro sue divisioni. La 5.ª divisione effettuava nello stesso tempo dimostrazioni di passaggio del Po presso Valmacca, e della bassa Sesia tra Gazzo e Motta dei Conti. Il 29 maggio la 4.ª divisione sarda passò la Sesia a Vercelli, seguita il 30 dalla 1.ª, 2.ª e 3.ª divisione, le quali tutte, quale avanguardia dell'esercito alleato, dovevano coprire lo sbocco dell'esercito francese prendendo posizione sulle strade che conducono a Mortara ed a Novara. Conseguenza di quelle mosse furono i combattimenti di Palestro del 30 e 31 maggio, che preludiarono al passaggio del Ticino ed alla battaglia di Magenta.

Non potrei addentrarmi nei particolari di quei movimenti senza oltrepassare il còmpito che mi sono proposto. E passo senz'altro a discorrere delle mosse della 5.ª divisione (Cucchiari), ora che, mediante il sommario racconto che precede, hanno avuto il necessario inquadramento generale.

Jomini, dopo avere esclusa la convenienza di operare per la destra del Po, o contro Pavia *prendendo il toro per le corna,* soggiunge: « Il est donc évident qu'il n'y a pas de meilleur parti à prendre que d'en revenir au plan de Charles Albert de 1849, en passant le Tessin sur l'extrême droite des autrichiens. Mais il est indispensable de couvrir la route de Pavie à Verceil pour arrêter les autrichiens, qui accou euront du sud. Ce sera derrière ce corps de converture que toute l'armée filera, par Novare, sur Turbigo et Magenta ».

*

Prima dello scoppio della guerra il Cadorna si trovava tuttora in Alessandria, quale maggiore del 2.° reggimento granatieri. Il 18 gennaio, quando già tutti presentivano che la guerra desiderata era vicina, il ministro della guerra, generale La Marmora, lo incaricava di recarsi a Pallanza per accertarsi se le popolazioni del lago Maggiore avessero realmente a temere degli armamenti che il governo austriaco faceva a Laveno, e se, provvedendole di armi, sarebbero state capaci di difendersi, riuscendo impossibile al governo di mandarvi truppe. Egli riferì con particolareggiata relazione sul naviglio che l'Austria teneva armato sul lago, sulle fortificazioni che essa aveva erette a Laveno, sul loro armamento e guarnigione e sul modo di attaccarle regolarmente, o di sorpresa con un colpo di mano (che fu poi tentato invano da Garibaldi). Analoghe indicazioni forniva egli in quel rapporto circa il nostro naviglio, le armi esistenti sulla nostra riva, lo spirito della popolazione, e le faceva seguire da proposte d'armamento.

Successivamente fece parte di una commissione incaricata dell'armamento con artiglierie delle isole del lago e del promontorio della Castagnola, di fronte a Laveno.

Egli veniva poi con decreto del 12 marzo trasferito nel corpo di stato maggiore. Quattro giorni dopo fu nominato tenente colonnello, dopo di aver trascorso ben undici anni nel grado di maggiore, ed il 21 aprile successivo, procedendosi alla mobilitazione dell'esercito, veniva destinato a capo di stato maggiore della 5.ª divisione (Cucchiari) che raggiunse il 24 al quartier generale di Valenza. Da questo giorno ha principio il suo *giornale*. Quantunque esso non presenti l'interesse di quello già in parte trascritto della guerra di Crimea, che, per le speciali condizioni di quel teatro di guerra e per il concorso di quattro eserciti alleati, offriva maggior materia ad osservazioni e confronti, pure anche questo del 1859 può riuscire allo studioso in qualche parte interessante; imperocchè, essendo anch'esso scritto giorno per giorno, senza preoccupazione alcuna di pubblicità, riproduce fedelmente le impressioni che si provavano nell'esercito sardo in quella memoranda guerra che fu così ricca per noi di felici conseguenze; ed insieme a taluni errori mette in luce le virtù onde quel piccolo ma valoroso esercito era adorno. Mi sono indotto perciò a riprodurne alcune parti.

24 aprile. — Sono nominato capo di stato maggiore della divisione del generale Cucchiari (5.ª). Mi reco da Torino ad Alessandria e Valenza, quartier generale della divisione. Questa è composta delle brigate Casale (generale di Pettinengo) ed Acqui (generale Gozzani), della 16.ª, 17.ª, 18.ª batteria, dei cavalleggeri di Saluzzo, dell'8.ª compagnia zappatori. Occupa la lunga

linea da Casale a Bassignana e Rivarone. [1] La brigata Acqui trovasi a Casale, con due battaglioni del 18.° a Frassinetto. La brigata Casale è tra Valenza e Rivarone, coll'8.° battaglione bersaglieri a Monti. Il materiale da guerra scarseggia ancora, il personale non meno. Il quartier generale non è ancora organizzato: vi si mette mano. La mia salute è malferma, quattro salassi prima di partire da Torino, senza convalescenza; mi sostiene il morale. Le truppe d'una sola divisione su di una linea così estesa sono troppo diradate, almeno gli avamposti lungo il Po non richiedono molta truppa, bastando guardare i punti di passaggio.

26 aprile. — Le truppe continuano nei loro accantonamenti. Alla sera gli avamposti sono collocati su tutta la linea.

Il reggimento cavalleggeri di Saluzzo lascia i suoi accantonamenti di Sannazzaro e Garlasco appena si suppone che gli austriaci hanno passato il Ticino, e si ritira a Mede, informando il comando della divisione di quanto ha a sua conoscenza. Aveva l'ordine *di osservare il nemico senza impegnarsi in alcun serio combattimento.* Giunto in Mede s'accorge finalmente di non essere inseguito.

27 aprile. — .... Nel pomeriggio si smentisce la notizia dell'invasione del nostro territorio e si ordina ai cavalleggeri di riprendere le posizioni primitive.

Due batterie sono destinate in rinforzo alla divisione, e sono la 5.ª e la 6.ª.

28 aprile. — I cavalleggeri di Saluzzo partono al mattino da Mede e si recano a San Nazzaro, mandando uno squadrone a Garlasco ed uno alla Cava e Carbonara. Si stabilisce un porto sul Po sotto Valenza dov'era il ponte in barche.

Si legge alle truppe riunite sotto le armi il proclama del Re all'esercito.

29 aprile. — Alle ore 4 pomeridiane si conosce in modo certo l'invasione degli Austriaci nel nostro territorio al ponte di Buffalora, al Gravellone con due colonne alla Cava ed a Carbonara ed al Po sotto Pavia. Il reggimento cavalleggeri di Saluzzo si ritira, osservando il nemico e trasmettendo informazioni sul medesimo. Il 3.° squadrone trovandosi in coda alla colonna ed avendo già gli altri squadroni passato il ponte sul Terdoppio presso Zinasco nuovo, mentre sta per penetrare in questo paese è assalito da ulani che vi giungono per una strada laterale. Succede un breve scontro: i cavalleggeri s'aprono valorosamente il passaggio; alcuni dei nostri, già tagliati fuori, li raggiungono.

30 aprile. — All'alba due compagnie del 12.° eseguiscono una ricognizione ai villaggi di Torreberretti e Frascarolo. Il reggimento cavalleggeri si ritira sulla destra del Po alle 7 ant. per il ponte della ferrovia; neppure questa volta eseguisce la consegna fino all'ultimo, di osservare il nemico. Dai rapporti avuti risulta che verso sera il nemico non s'era ancora inoltrato di qua dall'Agogna.

1.° maggio. — La cavalleria eseguisce ricognizioni da Torreberretti sulle strade di Mede e di Sartirana.

Si riceve l'ordine che giunta la 1.ª divisione a San Salvatore e la 4.ª a Casale, la nostra si estenderà da Monti a Bassignana.

[1] In relazione al piano stato dapprima adottato d'accordo col maresciallo Niel, prima che fosse modificato il 29 aprile, come s'è detto, dal maresciallo Canrobert di concerto col generale La Marmora, le altre divisioni dell'esercito sardo erano così dislocate: La 4.ª e metà della 1.ª agli ordini del generale Cialdini, sulla Dora Baltea. La 2.ª e l'altra metà della 1.ª formavano la guarnigione di Alessandria. La 3.ª divisione ad Arquata, Serravalle, Gavi e Novi copriva gli sbocchi della Scrivia e del Lemno pei quali si attendevano i francesi. E così l'esercito sardo, disperso su estesa fronte e perciò debole ovunque, non sarebbe stato in misura di resistere in alcun luogo all'urto dell'esercito austriaco! È ben giusto di riconoscere il grande servizio che rese il generale La Marmora nell'accogliere le proposte del maresciallo Canrobert circa la concentrazione dell'esercito nella grande posizione strategica tra Casale ed Alessandria, dalla quale poteva raggiungere lo scopo principale della guerra in quel momento, quello cioè di favorire la sua riunione coi francesi. Tutto il resto era secondario.

Questi movimenti avevano luogo in seguito agli accordi di cui si è parlato, presi il 29 aprile tra il generale La Marmora ed il maresciallo Canrobert. La 4.ª divisione s'estese da Casale a Giarole, la 2.ª rimase in Alessandria, la 3.ª si recò a Valenza.

3 maggio. — La brigata Acqui è temporaneamente distaccata dalla divisione per essere destinata alla 4.ª, rimanendo nella piazza di Casale. Per contro la brigata Regina è destinata alla 5.ª divisione e distribuita tra Giarole, Borzole e Lazzarone.

Si riceve l'ordine di limitare la difesa tra Pomaro e la ferrovia inclusa; la brigata Casale viene perciò trasferita tra Monti e Pomaro. La 3.ª divisione viene ad occupare la linea di Valenza e Bassignana.

Verso le 4.30 pom. il nemico opera una forte ricognizione sulla sinistra del Po di contro a Frassineto e pare tenti il passaggio, ma è respinto con perdite da due battaglioni del 17.° e dalla 17.ª batteria.

Perviene l'ordine di ripiegare la divisione ad Alessandria, annunciandosi che il quartier generale principale va ad Acqui; ma un dispaccio elettrico alle 9 di sera revoca ogni cosa. Si temette un istante che a Frassineto od altrove volesse passare il nemico e che non gli si potesse contrastare il passo.

Qui segue una nota scritta nel 1882: «Si conobbe di poi che fu un falso allarme, e che questa ritirata (che sarebbe stato errore gravissimo), è stata scongiurata da Alfonso La Marmora».

E difatti, il comando supremo dell'esercito sardo, impressionato dalle dimostrazioni di passaggio eseguite presso Valenza e Frassineto e da false notizie pervenute di ponti militari che gli austriaci avrebbero gettato sul basso Tanaro e sul Po lungo la strada Mortara-Tortona,[1] senza neppure appurare la verità di queste notizie, e non reputando di poter tener testa ad un nemico che gli sembrava soverchiasse da ogni lato, decise di ritirarsi immediatamente su Acqui e nel pomeriggio dello stesso 3 maggio iniziava il movimento.

Il generale La Marmora (che seguiva nella sua qualità di ministro della guerra il quartier generale principale) accortosi, ritornando da Frassineto a San Salvatore, di questo movimento di ritirata, si presentò subito al comando in capo, e quantunque il maresciallo Canrobert ivi presente, ed impressionato egli pure della situazione dell'esercito sardo, approvasse la decisione presa, «si oppose energicamente. Rappresentò che tutto il Piemonte, compresa la capitale, sarebbe stato immediatamente occupato dal nemico, che i francesi non avrebbero più potuto sboccare nè dalla valle di Susa nè da quella della Scrivia. Protestò che si sarebbe in tal guisa mancato agli impegni presi con la Francia, e anzichè ciò fare era meglio battersi ad oltranza, e sacrificare se era necessario, una buona parte dell'esercito, piuttosto che ritirarsi da quella posizione senza sparare un colpo di fucile».[2]

Erano ovvie ed evidenti queste ragioni; e sarebbe stata cosa

[1] Queste voci furono probabilmente provocate dal passaggio dell'VIII corpo austriaco sulla destra del Po in quello stesso giorno 3 mag io, ma non già per la strada Mortara-Tortona, bensì con un ponte sul Po gettato a Gerola (strada Sannazzaro-Voghera).

[2] CHIALA, *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza*, vol. I, pag. 404.

insensata se, senza sparare un colpo di fucile, si fossero abbandonate delle posizioni sulle quali si faceva il principale assegnamento per una guerra contro l'Austria, appunto con tale intendimento rafforzate negli anni precedenti al 1859, con maggiore sviluppo alle fortificazioni di Alessandria e di Casale. Ma il generale La Marmora non ebbe lievi difficoltà a superare per ottenere dapprima la momentanea sospensione del movimento e poi quella definitiva, in seguito alle più rassicuranti informazioni pervenute nel mattino seguente sulle intenzioni del nemico. Colla fermezza e costanza che caratterizzavano il suo grande carattere, egli rese in questa circostanza il più eminente dei servizi all'esercito ed al paese, imperocchè se si fosse ceduta senza colpo ferire quell'importantissima posizione strategica, sarebbe venuto a mancare il perno su cui si doveva basare il concentramento dell'esercito alleato e le sue successive manovre, e l'esercito sardo avrebbe scritta una pagina meno onorevole della sua storia, checchè ne dica in contrario il generale Della Rocca nella sua *Autobiografia;* il quale sa bensì approfittare della circostanza per lanciare alcune delle solite sue ingenerose frecciate contro il generale La Marmora, ma è ben lungi dal sostenere con solide ragioni l'opportunità di quella ritirata, ch'egli stesso confessa di aver proposto a Vittorio Emanuele! [1])

4 maggio. — All'alba il nemico apre il fuoco contro la batteria del ponte della ferrovia (di Valenza), da una batteria che egli costruiva nella notte presso la cantoniera N. 16, e tosto dopo mette in batteria 6 pezzi più a valle sul fiume e vicino alla sponda, cercando con questi di battere di fianco le nostre batterie e di colpire la nostra fanteria dietro gli argini. Quattro dei pezzi nostri (due che infilano il ponte e due sull'argine a destra) rispondono al fuoco nemico. Il generale di divisione ordina che venga tagliata la ferrovia a 400 metri dietro il ponte, il che si eseguisce sotto il fuoco nemico dall'8.ª compagnia zappatori. Il fuoco dura tre ore e gli austriaci adoperano pure quello di fucileria con cacciatori distesi lungo il fiume. L'8.° battaglione bersaglieri entra in azione colla 32.ª compagnia distesa in catena e le altre tre in riserva dietro l'argine a valle del ponte; a monte di questo è collocato un battaglione del 12.° che non può servirsi delle sue armi per la loro poca portata. Il capitano Robert dell'artiglieria rimane ucciso da un colpo di carabina, un bersagliere rimane morto ed uno ferito, due soldati del 12.° feriti. Il contegno delle truppe fu esemplare. Nelle ore pomeridiane giunge a Monti da Frassineto la 17.ª batteria (pezzi da 16). La 2.ª (pezzi da 8) giunge a Giarole da Casale.

6 maggio. — Il maresciallo Canrobert visita le nostre posizioni, accompagnato dal generale La Marmora e dal generale di divisione.

7 maggio. — Continuano i lavori di mina che non è possibile d'impedire, avendo costrutto gli austriaci, sotto la protezione dei loro tiratori, una strada coperta per scendere sotto la prima arcata dalla sponda sinistra e lavorando quivi coperti dallo stesso pilastro.

8 maggio. — Alle 7.15 ant. il nemico fa scoppiare le mine preparate al ponte della ferrovia, rovinando le due ultime arcate presso la sponda sinistra.

10 maggio. — Alle 2 ant. si riceve l'ordine di partire tostochè ci abbiano rilevato truppe francesi, riunendosi le nostre al Borgo San Martino

[1]) *Autobiografia di un veterano,* Vol. I, pag. 408.

presso Casale, dove si riceverebbero ordini. Vien pure ordinato di non percorrere la strada da Valenza per Lazzarone, che deve esser lasciata libera ad altre truppe. Però dovendo in questo caso il convoglio passare per la strada argine lungo il Po, che è esposta al nemico, oppure per quella di Monti che è impraticabile, si manda a prendere schiarimenti al quartier generale principale. Questi insiste perchè si passi a Monti; epperciò una compagnia zappatori è fatta precedere per rimuovere almeno i maggiori ostacoli; tuttavia, nell'impossibilità di passare colà, il lungo convoglio dei veicoli passa ugualmente per la strada di Lazzarone e precede le varie colonne, con ordine di arrestarsi oltrepassato Borgo San Martino.

Altro ordine prescrive di avviare il parco d'artiglieria divisionale a Solero presso Alessandria e la 15.ª batteria a questa città.

Il ritardo dei francesi ad arrivare ritarda pure la nostra partenza; per cui la divisione si trova solo riunita alle 9 pom. presso Borgo San Martino, ed è collocata in massa a destra ed a sinistra della nuova strada che va a Casale, vicino al Cascinone. Ivi un capitano di stato maggiore mandato dal quartier generale principale ha l'ordine di guidarci a Casale, dove dobbiamo accamparci sotto le mura. Ci sta dinanzi quel bellissimo stradale; ciò malgrado siamo guidati per una via stretta, più lunga, tortuosa, difficilmente carreggiabile, nel buio della notte, finchè si giunge alla C. Baronina, che è vicina a Casale. Ivi la strada è fiancheggiata da larghi fossi, senza accessi laterali pei carri: il meno male è accampare sulla strada. Una pioggia dirotta rende penoso il bivacco per tutta la notte. Il quartier generale è stabilito alla piccola cascina Baronina.

11 maggio. — La marcia di notte, la natura della strada, i carri rovesciati, tutto ciò aveva fuorviato più colonne. Al mattino diversi ufficiali son spediti alla ricerca dei vari corpi, convogli, ecc. Dopo penose ricerche si scopre che le colonne smarrite si erano accampate sotto Casale, dopo d'aver seguìta la strada migliore, quella che avrebbe naturalmente percorsa anche la testa di colonna, se non le fosse stata imposta una guida!

Si domanda dal quartier generale principale il perchè il nostro parco divisionale d'artiglieria sia stato inviato a Solero. È facile la risposta, esistendo un ordine dello stesso quartier generale.[1]

Altro ordine ci giunge di trasportare il nostro quartier generale a Casale. La brigata Regina rientra alla 4.ª divisione e la brigata Acqui alla 5.ª. La brigata Casale occupa Frassineto colla 17.ª batteria. I cavalleggeri di Saluzzo ritornano agli accantonamenti di Valenza, e passano agli ordini del generale Bourbaki. Il 17 marcia da Frassineto a Casale nella notte, dopo d'essere stato rilevato dalla brigata Casale.

13 maggio. — Giunge il parco d'artiglieria da Solero. La 18.ª batteria parte per Frassineto in rinforzo alle truppe quivi disposte lungo il Po. La 3.ª divisione esce dalla piazza per eseguire una ricognizione verso il confluente della Sesia, e per appoggiare la 4.ª divisione inoltratasi sulla strada di Vercelli. Rientra alle 4.30 pom.

15 maggio. — La 3.ª divisione parte da Casale uscendo dalla testa di ponte, per recarsi nelle posizioni della 4.ª divisione che si avanza sullo stradale di Vercelli. Un battaglione del 18.° fanteria occupa i posti al di là della testa di ponte.

[1] Riferendosi alla successiva epoca nella quale l'imperatore meditava l'armistizio che fu poi concluso a Villafranca, il Chiala nella sua opera: *Lettere del Conte di Cavour* (vol. III, pag. CXCIX), scrive: « ad altri poi che aveva l'incarico preciso di riferir le parole sue al Conte di Cavour, l'imperatore manifestò le più vive doglianze pel modo come procedevano i servizi dello stato maggiore presso il quartier generale sardo, e lasciò facilmente intendere che pel migliore andamento della guerra il re di Sardegna dovesse restringersi a esercitare un comando nominale ». Ben giusta anche quest'ultima parte; ma per quanto si riferisce ai servizi di stato maggiore, chi ne era responsabile direttamente era il generale Della Rocca, capo di stato maggiore di un'armata che si riduceva poi ad un grosso corpo d'armata. Che quei servizi procedessero realmente assai male, risulta anche da quanto sta scritto fino a questo giorno 12 maggio su questo diario, e meglio risulterà in seguito.

La 2.ª divisione giunge da Alessandria a Casale colla ferrovia, ed il generale Fanti, come piu anziano, assume il comando della piazza.

16 maggio. — Le truppe non si muovono. — Dal capitano Ricasoli di stato maggiore, toscano, mi vien fatta la proposta del portafoglio della guerra in Toscana Ne lo ringrazio, ma non posso rinunziare al posto d'onore sul campo di battaglia, per una posizione che, in altri tempi luminosa, ora reputo secondaria. D'altronde non sarei all'altezza di quella posizione.

17 maggio. — Il generale riceve l'ordine di portare il suo quartier generale a Giarole, lasciando la brigata Casale nelle sue posizioni di Frassineto, accantonando le altre truppe nei dintorni di Giarole e collegandosi coi francesi a Monti. I cavalleggeri di Saluzzo rimangono a Casale agli ordini del comandante della 3. divisione, e sono invece a disposizione della 5.ª divisione due squadroni di Monferrato, stanziati a Borgo San Martino.

In questo giorno la 2.ª e la 3.ª divisione si trovano intorno a Casale, la 1.ª ha una brigata a Pontestura ed una ad Occimiano (dove si trova il quartier generale principale) e la 4.ª divisione è ancora sulla sinistra del Po tra Villanova e Motta dei Conti.

21 maggio. — Il quartier generale e principale è trasferito a Casale. La 4.ª divisione si reca a Vercelli, la 3.ª a Stroppiana, la 2.ª a Villanova, la 1.ª a Casale.

Giunge il parco divisionale del genio, meno l'equipaggio da ponte, trainato da cavalli di requisizione che son rimandati indietro; quindi questo parco è per ora privo di mezzi di trasporto.

22 maggio. — Si partecipa al generale che dalle altre 4 divisioni situate sulla destra della Sesia si getterebbero due ponti presso Vercelli e Candia e che la nostra divisione è destinata a fare altre dimostrazioni lungo il Po, tra i confluenti della Sesia e del Tanaro; e che, riescendo l'operazione del passaggio della Sesia, il nostro quartier generale dovrebbe trasportarsi a Casale conducendovi le truppe non dislocate lungo il Po.

Si ordina di riunire alcuni battaglioni e di fare con essi apparato di forze a Torre d'Isola.[1] A Frassineto si recarono il generale col capo di stato maggiore, e tutta la brigata Casale è condotta nell'isola Piccinina, ove l'artiglieria (una sezione e poi due) fa alcuni tiri a granata che inquietano le pattuglie ed i piccoli posti dell'altra riva. Si cerca altresì, sia alla Piccinina sia a Torre d'Isola, di simulare la costruzione di ponti con alcune barche e col trasporto di materiali: ma tali dimostrazioni sono di poca entità e non ingannano il nemico. Esso non appare in forza in nessun luogo di fronte alla nostra divisione, e si scambiano solo alcuni tiri di fucileria.

Gli ordini erano stati dati in tempo pel trasporto del quartier generale della divisione a Casale; ma nulla risultava del passaggio della Sesia: al silenzio succedevano non interrotti colpi, in ispecie in direzione di Candia. Il generale manda a verificare a Casale e sulla Sesia in faccia a Candia; di qui viene notizia che verso il confluente della Sesia i nostri si impossessarono di un'isola dopo contrasto e ne scacciarono gli austriaci. Da Casale vien l'ordine a noi di rinnovare la dimostrazione. Il generale e il capo di stato maggiore ritornano in Giarole, e quest'ultimo insiste perchè i materiali da ponte in dotazione alla compagnia del genio, che si trovano in Casale, siano portati nella notte a Torre d'Isola od altrove, facendovi più seria dimostrazione di costruzione di ponte: dimostrazione più efficace dello spiegamento di molte truppe che son poco minacciose finchè il Po le separi dal nemico. Si fanno bensì partire alcuni distaccamenti di zappatori per raccogliere materiali in maggior quantità; ma finchè la dimostrazione non è seria, non sortirà alcun effetto.

[1] Torre d'Isola è indicato sulle antiche carte e si trova presso la riva destra del Po a nord-est di Valmacca.

La 9.ª batteria col parco divisionale della 4.ª brigata giunge a Ticineto dicendosi agli ordini nostri; ma non se n'ha avviso alcuno.

Noto qui l'escursione fatta ieri agli avamposti lungo il Po tra Pomaro e Torre d'Isola. È rimarchevole l'insistenza nel volere una perfetta regolarità di sentinelle, con spreco di forze, lungo un fiume che si può solo passare con ponti ed in determinati siti, ove si trovano strade d'accesso alle sponde. La continuità in questo caso è formata dallo stesso fiume. Si dispone in conseguenza.

23 maggio. — Si ripetono le dimostrazioni del giorno precedente. Presso Torre d'Isola si riuniscono tre battaglioni del 17.°, un battaglione bersaglieri ed una batteria, e s'inizia con alcune barche un simulacro di costruzione di ponte. La batteria fa alcuni colpi, cui risponde il fuoco di fucileria del nemico. A Frassineto si spiega tutta la brigata Casale con otto battaglioni ed un battaglione bersaglieri e due batterie, e tutti si recano all'isola Piccinina. Ivi la dimostrazione è più seria; si costruisce una parte del ponte, si simulano batterie in terra laterali e vi si collocano pezzi; si mettono in bella mostra cavalletti e barche trasportate su carri.

26 maggio. — Alle 8 ant. S. M. il Re viene a Giarole e conferisce col generale di divisione. Alle 3 pom. giunge una lettera dal quartier generale principale la quale partecipa che Monti e Valenza dovendo essere abbandonati dai francesi, noi distenderemo la divisione fino a Bassignana. Il nostro generale di brigata a Pomaro riceve poi avviso dai francesi che una loro brigata (del corpo Niel) rimane a Valenza. Ciò prova che i due quartieri generali non s'intendono guari finora; ma intanto ordini son dati da noi perchè si distenda la divisione fino a cavallo della ferrovia, guardando il ponte della medesima sul Po, il quale ritorna perciò sotto la nostra ispezione.

Era il momento in cui l'esercito alleato stava eseguendo il suo movimento aggirante su Vercelli, movimento che si iniziò appunto in quel giorno 26.

28 maggio. — Mi reco a Casale a conferire col ministro della guerra e col quartier generale principale. Il capo di stato maggiore mi rimette un ordine scritto che porto celeremente a Giarole. Nel medesimo sono descritte tutte le mosse delle nostre 5 divisioni per l'indomani; le prime 4 su Vercelli; la nostra divisione deve collocare una brigata da Frassineto a Valenza e l'altra a Gazzo sulla destra della Sesia e vicino al suo confluente col Po. Il movimento sarà eseguito di buon mattino.

In questo giorno dei francesi il 3.° corpo era a Casale, la guardia imperiale ad Occimiano, il 4.° a Valenza, ed il 1.° e 2.° ancora al di là del Tanaro, fino a Pontecurone. L'indomani i primi tre corpi son presso a Casale il 2.° a Valenza ed il 1.° a Sale.

29 maggio. — La brigata Acqui doveva giungere a Gazzo alle ore 8; ma quest'ora era stata mal calcolata dal quartier generale principale; in Casale s'incontra con più divisioni francesi ed è arrestata; non giunge che tardissimo. Il nostro quartier generale principale si trasferisce a Vercelli.

Alla sera giunge l'ordine di inviare l'indomani la brigata Casale dalle sue posizioni lungo il Po ad Alessandria. Ci riesce doloroso questo smembramento continuo e sempre crescente, mentre le altre divisioni paiono concentrate in attesa di fatti d'arme importanti.

30 maggio. — (Giorno del passaggio della Sesia per parte delle prime quattro divisioni sarde e del primo combattimento di Palestro.) Il generale col capo di stato maggiore si recano a Gazzo per disporre una forte dimostrazione pel domani. Il quartier generale principale aveva perciò dato or-

dine di trasportare colà un equipaggio da ponte; ma un generale d'artiglieria francese ci aununzia essere egli di ciò incaricato, e con esso ci rechiamo a fare una ricognizione per la scelta del sito. Tutto è con lui convenuto (costruzione di batterie, disposizione della brigata, ecc.) per simulare l'indomani il passaggio.

In quest'ultima notte i francesi non avendo ancora occupato il terreno alla nostra sinistra, Motta dei Conti è scoperto: alcuni cavalieri austriaci passano la Sesia a guado, penetrano nel villaggio, arrestano e conducono seco loro il vice sindaco e dànno una sciabolata ad un ragazzo di 12 anni perchè aveva un berretto da militare in testa. Infami! la storia registrerà le mille nequizie commesse da quei predoni!

La relazione ufficiale francese (*Campagne de l'empereur Napoléon III en Italie*) a pag. 124, dice che il comandante del 7.° corpo austriaco (Zobel) non poteva fare assegnamento pel contrattacco di Palestro sulla sua divisione di sinistra (Reischach) «qui, chargée de surveiller la Sesia, n'était pas sans inquiétude à la vue des mouvements qui s'opéraient en face d'elle. Ces mouvements qui forcèrent le général autrichien à prendre des dispositions de combat, étaient ceux de la 5me division piémontaise (Cucchiari), qui, en exécution des ordres de l'Empereur, contribuait à couvrir le mouvement tournant en faisant une démonstration sur Candia et opérant le simulacre d'un passage de la Sesia».

Anche la relazione ufficiale austriaca (*Der Krieg in Italien 1859*) a pag. 423 scrive che il capo di stato maggiore del 7.° corpo era d'avviso che il nemico faceva delle dimostrazioni presso Palestro per mascherare un attacco presso Frassineto, e che il generale Reischach, che stava presso Candia, era pur venuto nella conclusione che un attacco su Candia era probabile. Tutte le notizie pervenute al comando dell'armata austriaca, che non escludevano un attacco su Candia, come pure l'oscurità in cui si trovava il 7.° corpo circa la forza dell'avversario che gli stava immediatamete di fronte, lasciarono il comando d'armata ancora in dubbio circa le intenzioni degli alleati. Tutto ciò prova che le dimostrazioni eseguite sulla Sesia presso Gazzo e sul Po in vicinanza di Frassineto, fatte finalmente sul serio, avevano pienamente ottenuto il loro scopo.

31 Maggio. — All'alba la brigata Acqui dà principio alla dimostrazione del passaggio della Sesia, ma tosto l'interrompe in seguito ad ordine giunto dal quartier generale principale in Vercelli. Alle 8 si riceve l'ordine di proseguirla; ma siccome in quel frattempo il generale d'artiglieria francese riceve l'ingiunzione di recarsi a Palestro coll'equipaggio da ponte, si ordina che 8 carri carichi di barconi d'un nostro vecchio equipaggio da ponte esistente in Casale siano trainati colà dai cavalli del nostro parco divisionale d'artiglieria e che si trasferisca pure colà la dotazione da ponte della nostra compagnia del genio: il che somministra 68 metri di ponte. Le due batterie 7.ª ed 8.ª proteggono la costruzione del ponte, contro i radi colpi di fucileria del nemico. Questi alle 4 pom. mette in batteria due pezzi e tira quattro colpi; ma tosto si ritira, oppresso dal fuoco della nostra artiglieria.

Perviene la notizia che avendo le nostre divisioni passata la Sesia il giorno prima presso Vercelli, il divisionario Cialdini incontrato il nemico a Palestro lo batteva compiutamente.

Difatti il generale Giulay, sempre convinto che il grosso dell'esercito alleato volesse passare il Po e la bassa Sesia e che gli avvenimenti del giorno prima sulla sinistra della Sesia non fossero che una dimostrazione, per trarlo in inganno, teneva undici divisioni, di cui una di cavalleria, contro le quattro divisioni di fanteria alleate, che sole rimanevano sul Po e sulla bassa Sesia, e faceva attaccare da due divisioni, agli ordini del generale Zobel, Palestro e Confienza, occupate dalla 2.ª e 4.ª divisione sarda, sostenute da presso dalla 1.ª e 3.ª divisione e dal 3.° corpo francese, che in parte aveva già varcato la Sesia non lungi da Palestro. In questo mentre a Vercelli si trova la guardia imperiale; il 4.° corpo è in marcia da Borgo Vercelli su Novara ed il 2.° da Vercelli su Borgo Vercelli. Sono in complesso 14 divisioni di fanteria e 7 brigate di cavalleria alleate che gravitano intorno a Vercelli, e che sono pronte a dar battaglia sulla sinistra della Sesia nel caso che il generale Giulay portasse contro di esse, il 1.° giugno, la massa, delle sue forze. Nella sera del 31 maggio, ad eccezione della guardia imperiale che è ancora a Vercelli, esse sono schierate fronte ad est tra Cameriano e Palestro (10 chilometri) mentre il 1.° corpo francese da Casale e metà della 5.ª divisione sarda da Gazzo possono pure concorrervi con una piccola marcia. In quel momento il grosso dell'esercito austriaco si trovava tuttora disposto a sud della strada Candia-Mortara ed il generale Giulay doveva decidere prontamente di attaccare l'esercito alleato colla massa delle sue forze (in condizioni strategiche vantaggiose, dacchè senza compromettere la sua base di Pavia minacciava gravemente la base nemica Casale-Alessandria), oppure di ripiegare rapidamente dietro il Ticino per interdirne i passi agli alleati, i quali colla loro sinistra a Camariano ne distavano solo di 22 chilometri.

1.° giugno. — Il nemico ricomincia appena giorno a far fuoco contro i nostri avamposti lungo la Sesia con un numero di cacciatori ben maggiore del dì precedente. Più tardi colloca 8 pezzi in batteria. Le nostre due batterie rispondono tosto ed il fuoco si mantiene assai vivo dalle 9 alle 12. La nostra fanteria è perfettamente coperta dietro gli argini della Sesia. Quando già si rallentava il fuoco, un drappello di cavalleria nemica passa a guado la Sesia sulla nostra sinistra Due compagnie bersaglieri colà spedite non giungono a tagliare la ritirata a quel drappello che si ritira, non disponendo noi di cavalleria. Alla richiesta che ne fa quel comandanse di brigata, il generale di divisione invia a Terranova lo squadrone cavalleggeri Monferrato che trovasi a Casale. Alla sera il capo di stato maggiore recasi a Gazzo ove pernotta e fa collocare delle vedette a levante e ponente di Motta dei Conti, per dare diretti e pronti avvisi a Gazzo ed a Terranova nel caso di qualche ardito tentativo nemico di passare il fiume.

Perviene la notizia che il giorno prima il nemico muovendo da Robbio per riconquistare le posizioni di Palestro e di Confienza, già occupate dai nostri, è respinto con gravissime perdite da Cialdini a Palestro e da Fanti a Confienza; 8 cannoni presi, 3 dai nostri e 5 dagli zuavi, i soli francesi che abbiano preso parte a quel combattimento.

In questi giorni si accentua il movimento aggirante dell'esercito alleato, poichè il 4.° e 2.° corpo francese e la guardia imperiale

occupano Novara, mentre le quattro divisioni sarde ed il 3.° corpo francese, sostenuti dal 1.° corpo che giunge a Vercelli, rimangono nelle loro posizioni presso Palestro a coprire il movimento ed i ponti sulla Sesia. L'esercito alleato sta per porre la mano sul principale passo del Ticino sulla via di Milano, ma più pericolosa diventa la sua posizione (diviso com'è in due masse che distano una quindicina di chilometri e son separate dall'Agogna — che però è guadabile — e volgono ormai le spalle alle Alpi Elvetiche), se Giulay avanza energicamente da Mortara. Ma pare ch'egli sia ancora preoccupato d'un attacco dal sud, non ha coscienza della grave situazione in cui si trova, ed è come incatenato attorno a Mortara, incapace di prendere un'energica risoluzione.

Da questo momento però la continuazione del movimento aggirante verso il Ticino, diventa assolutamente pericolosa, perchè, o si aumenta l'intervallo delle due masse alleate, o la massa di destra deve, per seguire quella di sinistra, scoprire i ponti sulla Sesia.

Il miglior partito, conforme del resto ai sani principi della guerra, era senza dubbio quello che si sarebbe già dovuto prendere fin dal giorno prima, cioè di tendere con mossa risolutiva all'annientamento dell'esercito nemico, spingendo la massa di destra su Mortara e quella di sinistra su Mortara e Vigevano. Se l'esercito austriaco avesse allora battuto in ritirata verso il Ticino, la massa di sinistra si sarebbe tosto rovesciata sui passi del Ticino di San Martino e di Turbigo, seguita dalla massa di destra.

Così l'esercito alleato avrebbe dato battaglia con forze riunite presso Mortara, se Giulay quivi sostasse; e se invece questi avesse ripiegato sul Ticino, quello l'avrebbe prevenuto al ponte di San Martino ed al passo di Turbigo.

Soltanto il 2 mattina il Giulay si persuase di essere aggirato per la destra dalla massa dell'esercito alleato, e, rinunziando ad ogni pensiero di offensiva su Novara, decide di ripassare precipitosamente il Ticino, e di riunire la sua armata verso Magenta sotto la protezione di parte del 1.° corpo (allora giunto a Milano) e della divisione di riserva Urban che avrebbero dovuto intanto contendere agli alleati i passi del Ticino di fronte a Novara.

Lo stesso giorno 2 l'Imperatore dà gli ordini per raccogliere intorno a Novara nel giorno 3 l'esercito sardo ed il 3.° corpo, trattenendovi i corpi che già vi si trovavano. Egli non vuole, e giustamente, spingere la massa di sinistra fino al Ticino intanto che gli austriaci sono ancora in forza sulla destra del fiume, ma si limita a spingervi due corpi per impossessarsi dei passi del fiume.

Questa riunione dell'esercito alleato presso Novara, volgendo quindi le spalle alle Alpi Elvetiche, sarebbe stata assai pericolosa se non fosse ormai diventato poco probabile che il generale Giulay avanzasse offensivamente in quella direzione, do-

pochè aveva lasciato trascorrere il 1.° ed il 2 di giugno senza dare alcun segno di vita.

Sebbene però poco probabile, questa mossa era ancor possibile, e tale la giudicò Napoleone. Perciò egli s'indusse a tener fermo il 3 giugno il grosso dell'esercito alleato presso Novara, allo scopo di poter far fronte ad un eventale attacco austriaco, e si limitò ad inviare verso i passi di Turbigo e di San Martino il 2.° corpo e la guardia imperiale. Questi corpi, solo accresciuti da frazioni del 3.° e 4.° corpo, furono perciò i soli che poterono concorrere alla battaglia di Magenta del 4 giugno, e poco mancò non venissero soverchiati. A tale grave pericolo si sarebbe ovviato, se fin dal 1.° giugno gli alleati avessero energicamente pronunziata la mossa offensiva su Mortara. Il non averla eseguita ebbe sinistra influenza perfino sulle disposizioni pel giorno 4, perchè Napoleone, tuttora dubitando di un attacco sulla riva destra del Ticino, credette di ordinare la dislocazione dell'esercito sull'estesa fronte Olengo-Magenta, divisa in due dal Ticino, esponendo così la sua sinistra, che formava la parte più debole dell'esercito, all'attacco di tutte le forze austriache, secondo il progetto concepito dal generale Giulay. Fortuna volle che il 5.° e l'8° corpo austriaco collocati troppo lontani, verso Bereguardo, non potessero giungere sul campo di battaglia di Magenta! Senza dubbio, anzichè spingere la sinistra fino a Magenta, in posizione così isolata e pericolosa, mentre la destra si trovava fra Novara e Trecate, sarebbe stato più conveniente di tenerla raccolta verso Turbigo (ove si sarebbe dovuto costrurre una testa di ponte e moltiplicare i ponti sul fiume), per poi sboccare colla parte maggiore dell'esercito per Turbigo e colla minore per San Martino. Questa mossa avrebbe certamente indotto gli austriaci a sgombrare interamente la riva destra del Ticino, se si fosse ancora trovata una parte del loro esercito da questa parte del fiume. Giacchè in quella posizione tra Olengo e Magenta sarebbero andate perdute tutte le linee di ritirata, nel caso di attacco austriaco sulla destra del Ticino, e l'esercito alleato già si trovava strategicamente in una posizione peggiore di quella dei piemontesi a Novara nel 1849, è evidente che la soluzione più prudente sarebbe stata in quel caso la più audace, quella cioè di disporre l'esercito nel giorno 3 in modo che esso passasse *tutto* sulla sinistra sponda del Ticino nel giorno 4. Gli alleati avrebbero bensì perdute le loro linee di ritirata (che erano già molto compromesse) se gli austriaci, avessero attaccato il 4 sulla riva destra; ma questi avrebbero dato un colpo nel vuoto verso Novara, perdendo anch'essi la loro via di ritirata. Pari essendo quindi le condizioni sotto questo riguardo, il vantaggio sarebbe rimasto agli alleati per la superiorità numerica, e soprattutto per quella morale che scaturiva da una risoluta offensiva dopo le vittorie di Montebello e di Palestro. Si aggiunga il grande vantaggio di penetrare nel territorio lombardo e di avvicinarsi a Milano dove gli spiriti erano già in grande

fermento. Insomma, quando si attraversa un corso d'acqua, è d'uopo soprattutto evitare di esser attaccati dal nemico *riunito* mentre le proprie forze son *divise* dal fiume; per essersi esposti a tale eventualità poco mancò che i francesi fossero battuti a Magenta.

Giudicato però nel suo complesso, e tolto il grave errore del quale ho ora discorso, che impedì all'esercito alleato di cogliere la maggior parte dei frutti della manovra, quel movimento aggirante, pel concetto che lo guidò, appare altrettanto encomiabile quanto è biasimevole il feldzeugmeister Giulay di non averlo preveduto, mentre la direzione in cui si effettuò tendeva a colpire il lato più debole del suo schieramento. Il modo precipitoso col quale dovette sgombrare la riva destra del Ticino, dimostra quanto sarebbe stato più conveniente per lui (se si considera la cosa dal solo punto di vista strategico) di raccogliere le sue forze in posizione più ristretta sulla sinistra del Ticino. Questa sarebbe stata una buona linea difensiva, mentre in Lomellina, non avrebbe potuto rimanere che alla condizione di manovrare energicamente contro l'esercito alleato da qualunque parte si fosse presentato, e specialmente verso la sua destra, dove le condizioni difensive erano assai mediocri. A questo scopo egli avrebbe dovuto avere assai più debole la copertura lungo la Sesia ed il Po e tener raccolta la massa del suo esercito intorno a Mortara.

3 giugno. — Da più fonti si hanno notizie certe della ritirata degli austriaci, e così degli avamposti lungo la Sesia e lungo il Po.

5. giugno. — La divisione riceve l'ordine di recarsi a Vercelli. Il movimento ha principio alle 10.30 ant.; le truppe giungono alle 5 pom. a destinazione passando per Stroppiana. La brigata Casale, che ancora trovasi ad Alessandria, si reca con tre treni successivi direttamente a Vercelli, ove giunge nella notte ed è tosto avviata a Borgo Vercelli.

Sarebbe interessante di conoscere perchè questa divisione sia stata trattenuta lungo la bassa Sesia e ad Alessandria fino al giorno seguente alla battaglia di Magenta, mentre poco dopo il combattimento di Palestro, quando già la maggior parte dell'esercito alleato si trovava sulla sinistra della Sesia, non si doveva concepire nessun dubbio che il nemico conoscesse il movimento aggirante, e riusciva perciò inutile ogni ulteriore dimostrazione sulla bassa Sesia. Se il movimento della 5.ª divisione fosse incominciato almeno il 2 giugno, essa si sarebbe trovata in misura di concorrere il 3 ad una eventuale battaglia presso Novara, ed avrebbe in ogni caso raggiunto a Lumellogno le due divisioni sarde che colà si trovavano in quel giorno, mentre le altre due già erano a Galliate.

6 giugno. — La marcia da Vercelli per Novara incomincia alle 10 ant. Il ponte della Sesia è rotto nelle due arcate di mezzo dagli Austriaci, e le truppe passano il fiume su un ponte alla Cavalli gettato dalle divisioni che ci precedettero.

7 giugno. — La divisione muove da Novara alle 6 ant. per Pernate e Galliate. Passa il Ticino soltanto a mezzogiorno perchè arrestata nella sua marcia dalla divisione di cavalleria di linea che, proveniente da San Martino,

sfilava in quel mentre sullo stesso ponte. Passato il Ticino la divisione avanza su Castano dove si accampa la brigata Acqui, mentre la brigata Casale colle altre truppe continua fino a Buscate. I soldati soffrono assai pel caldo eccessivo; specialmente nella valle del Ticino.

Gli austriaci rinunziando a rinnovare la battaglia il giorno 5 come dapprima avevano divisato, iniziarono in quello stesso giorno 5 la ritirata verso il basso Adda per raccogliersi poi dietro al Chiese ed al Mincio, dove, con una parte dell'esercito ancora intatto e coi rinforzi che in quel frattempo sarebbero loro giunti dalla monarchia, avrebbero ricostituito le loro forze in modo da tener testa agli alleati.

La vittoria dei francesi a Magenta aveva a questi procurato pochi frutti materiali, ma molti morali, ed aveva loro aperta la via di Milano. Era dunque il caso di effettuare un energico inseguimento degli austriaci; e giacchè questi dovevano ripiegare per la lunga via del basso Adda passando questo fiume tra Lodi e Pizzighettone, tornava opportuno di puntare col grosso dell'esercito per la via più breve di Milano e Brescia, spuntando continuamente il fianco destro del nemico e costringendolo ad una rapida ritirata che ne avrebbe compiuta la disorganizzazione. Invece Napoleone rimane il 5 ed il 6 indeciso presso Magenta, perde il contatto col nemico, anche colla cavalleria, entra il 7 a Milano; e la marcia in avanti, benchè ben disposta a scaglioni colla sinistra avanti per poter far fronte ad un eventuale attacco alleato (cioè coi sardi che formavano lo scaglione più avanzato di sinistra, in vicinanza dei monti), è molto lenta e i Sardi non entrano in Lonato che il 21 giugno, dopo aver percorso, in seguito alla battaglia di Magenta, circa 130 chilometri in 17 giorni! Gli austriaci hanno quindi tutto il tempo di raggiungere il Chiese, disponendosi sulla strada diretta di Verona e di ripiegare dietro il Mincio, d'onde, dopo di avere raccolto i rinforzi inviati dall'interno della monarchia e compiuto il nuovo ordinamento dell'esercito, sboccheranno per dar battaglia agli alleati sulle colline a sud del lago di Garda. In tal guisa andò quasi intieramente perduto il frutto di quel pericoloso movimento aggirante che iniziò così brillantemente la campagna.

Tralascio il diario nella parte che si riferisce all'avanzata tra il Ticino ed il Chiese, che non presenta particolare interesse, essendochè sempre mancò il contatto col nemico, e passo senz'altro al giorno 21.

21 giugno. — A mezzanotte tra il 20 e il 21 la divisione si mette in marcia da Bettole (presso Castenedolo) e per Rezzato e Treponti si porta al Chiese che doveva passare a Ponte Nuovo.

Questo ponte era stato rovinato dagli austriaci. Non so se ciò fosse o non fosse a cognizione del quartier generale principale: nel secondo caso era poco lodevole ignorarlo; nel primo non si doveva mandare altrove la nostra compagnia zappatori, mentre ne avevamo d'uopo noi. Il capo di stato maggiore con scarsi mezzi s'accinge a riaprire il passaggio: raccoglie gli zappatori-falegnami dei reggimenti, fa abbatter piante, manda a requisire i mate-

riali vari in un paese vicino; fa anche riconoscere due guadi, inservibili però dopo le pioggie dei giorni scorsi.

Intanto giunge il Re, il quale ordina che la divisione si metta in marcia per Lonato passando il Chiese sul ponte di barche gettato presso il Ponte San Marco pure rovinato.

A Lonato già trovavasi la 1.ª divisione ed a Desenzano la 3ª. Gli accampamenti vengono stabiliti presso la strada di Desenzano; il quartier generale della divisione è in Lonato.

Per la prima volta vedo in Lonato stesso l'imperatore Napoleone III.

22 giugno. — Le truppe non muovono dai loro accampamenti. Alle 2.45 di notte, d'ordine del quartier generale principale si spinge verso Castelvenzago una ricognizione di cavalleria con istruzione di indagare se ed in quali forze il nemico occupi quei dintorni. Detto drappello, riconosciuto sgombro Castelvenzago, si spingeva a Madonna della Scoperta e qui pure senza trovar traccie del nemico. Al ritorno la ricognizione s'incontrava a Castelvenzago con altra ricognizione della 1.ª divisione (bersaglieri) nel mentre stesso che la testa d'una ricognizione nemica (ussari d'Haller) si imbatteva nei bersaglieri. Due pezzi d'artiglieria accompagnavano la cavalleria nemica; essi facevano fuoco, ma vivamente caricati dai nostri cavalleggeri, appoggiati dal fuoco dei bersaglieri, retrocedettero cogli ussari, che lasciarono sul campo il capitano morto, ed abbandonarono due prigionieri nelle nostre mani..

Non si comprende come il quartier generale principale dovesse sentire il bisogno di mandare una ricognizione a Castelvenzago, che si trova a 5 chilometri da Lonato. Attorno a Lonato gravitavano 4 divisioni sarde. Castelvenzago doveva cadere all'incirca nella zona degli avamposti, ma l'esplorazione di cavalleria esterna agli avamposti non doveva spingersi almeno fino al Mincio, che non dista che 17-18 chilometri da Lonato? Si aveva a disposizione un'intera divisione di cavalleria (che non fu mai impiegata durante l'intera campagna), e 4 reggimenti di cavalleria divisionale! Del resto anche nell'esercito francese ed austriaco si era del tutto dimenticato l'impiego della cavalleria secondo il concetto napoleonico.

23 giugno. — Le truppe non muovono dai loro alloggiamenti.

Verso le 4 pomeridiane vado col capitano Caimi sul Castello di Lonato, di dove si domina all'intorno, e munito del lungo cannocchiale, dopo osservato Peschiera e luoghi circostanti, osservo Pozzolengo e Solferino. In seguito all'assicurazione del nostro quartier generale principale che non un austriaco esisteva sulla destra del Mincio, sono sorpreso di scorgere in quelle due località l'abito bianco tedesco: una brigata almeno a Solferino, senza tener conto di quelle sottratte allo sguardo. Taluno ivi presente dice che anche i *turcos* al servizio francese hanno abito bianco; poi un capitano francese colà capitato, asserisce che appunto in quel giorno una divisione francese doveva occupere Solferino: ma non fu scosso dalla mia contrar a opinione.

Rientrato al quartier generale della divisione, perviene l'ordine generale dell'armata, n. 34, del quale trascrivo qui sotto ciò che può contribuire all'intelligenza dei fatti storici, che altrimenti potrebbero stare al buio, per l'amor proprio e la vanità degli uomini.

L'ordine adunque diceva fra le altre cose:

« Domani nel mattino si dovranno eseguire i seguenti movimenti:

1.° « La 3.ª divisione Mollard che occupa Desenzano e Rivoltella si porterà avanti per la grande strada di Peschiera, avvicinandosi alla piazza fin presso Fornace. Prenderà posizione fuori tiro, la sinistra al lago, estendendo il suo fronte dietro il Laghetto, e la sua destra verso la strada che da Peschiera tende a Pozzalengo.

LAGO DI GARDA
N
Desenzano
Lonato
Pacengo
106
Rivoltella
Vª Arrighi
Strada Lugana
Forte
Forte
Peschiera
Laghetto
74
S. Polo
Staz.ⁿ S. Martino
Centenaro
110
Ossario
Colombara
Castel
142
Venzago
S. Martino
F.ᵗᵉ M.ᵗᵉ Croce
Ponti
sul
Mincio
Ponticelle
Colombara
Castiglione
Pozzolengo
Salionze
Monzambano
Madª della Scoperta
Solferino
Cavriana
Valeggio
F.ᵉ Mincio
Medole
Volta
Mantovana
Guidizzolo
Scala
1a 150.000 circa

2.° « La 5.ª divisione Cucchiari che occupa la posizione oltre Lonato, per la strada di Desenzano e Rivoltella e quindi per la strada Lugana, si porterà sopra Pozzolengo. Essa appoggerà la sua sinistra alla 3.ª divisione, estendendo la destra verso Pozzolengo, coprendo la strada che da Peschiera tende a Pozzolengo.

3.° « La 1.ª divisione Durando, da Lonato per la strada di Castelvenzago, Fenile Vecchio e Madonna della Scoperta e per il nuovo tronco di Rondotto, Ballino e Ponte Irta, si porterà su Pozzolengo. Questa divisione dovrà prendere posizione alla destra della 5.ª, coprendo la strada da Pozzolengo a Monzambano.

. . . .

« Le operazioni sopraindicate saranno eseguite dopo accurato studio delle posizioni da occupare, con precauzione ed ordine. Quindi di mattina all'alba la 3.ª, 5.ª e 1.ª divisione spediranno forti riconoscenze che avanzino fino alle posizioni da occuparsi. Colla protezione delle stesse i capi di stato maggiore delle indicate divisioni studieranno il terreno e le strade secondarie che vi adducono. Un ufficiale superiore del quartier generale principale, ricevute le opportune istruzioni di S. M. percorrerà coi rispettivi capi di stato maggiore la linea da sinistra a destra, onde esaminare la zona e le posizioni a destinazione alle varie divisioni.

« Tosto eseguite le precedenti operazioni si manderà avviso per disporsi alla marcia e marciare ».

. . . .

Letto quest'ordine, i generali delle divisioni 1.ª e 5.ª coi sispettivi capi di stato maggiore conferivano insieme, e fu unanime l'opinione espressa sulla poca esperienza di chi dettava l'ordine. Si calcolava che invece del mattino, prima della mezzanotte non si sarebbero occupate quelle posizioni col grosso delle divisioni, occupandole così di notte, col nemico non lontano, anche supposto sulla sinistra del Mincio. E poi anche colla persuasione che non un austriaco fosse in quel momento sulla destra, chi poteva garantire che poco dopo non venissero ad occupare appunto quelle posizioni? Intanto se le nostre ricognizioni fossero alle prese col nemico, colle divisioni così discoste? Le ricognizioni dovevano per contro essere l'avanguardia stessa delle divisioni, ad un'ora sola di distanza. Fu quindi convenuto che mi sarei recato col colonnello Casanova (capo di stato maggiore della 1.ª divisione) al quartier generale principale, ad esporre queste ragioni. Non avendo colà trovato il generale Della Rocca, conferii col tenente colonnello Govone. Questi sulla obbiezione della presa delle posizioni così tardi per parte delle divisioni, rispondeva non doversi prendere un ordine così alla lettera, che giunte le ricognizioni sul sito, bastava un'occhiata al terreno per mandare intanto avviso di partenza. Si opponeva che in questo modo si diminuiva alquanto il tempo della separazione, ma che il distacco era sempre troppo grande fra le ricognizioni e le divisioni, onde convenne infine che la partenza delle divisioni dai bivacchi avesse luogo ore 3.30 dopo quella delle ricognizioni.

In questo modo l'inconveniente diminuiva, ma non era tolto, e siccome erasi convenuto ciò verbalmente con un sotto capo di stato maggiore, mentre l'ordine era scritto diversamente, pesava sui due divisionarii della 1.ª e 5.ª divisione non poca responsabilità, che però assunsero di buon grado, ed ordine fu appunto emanato che le ricognizioni partissero alle 3 e le divisioni alle 6.30. Però il racconto della battaglia dell'indomani farà palese all'evidenza, che se le divisioni fossero state solo ad una distanza di un'ora dalle ricognizioni rispettive, avremmo tosto occupata la posizione di San Martino con forze competenti, nè così facilmente ne saremmo stati sloggiati, nè si sarebbe versato tanto sangue. [1]

[1] Il generale Agostino Petitti così scriveva il 28 febbraio 1888 al generale Cadorna, il quale in seguito a richiesta del primo, gli aveva inviato una memoria sugli avvenimenti del 24 giugno.

« Io conosceva già le tue pratiche al comando dell'esercito nel pomeriggio del 23, con meno particolari, perchè sono menzionate in un articolo del defunto colonnello Ca-

Così scriveva il colonnello Cadorna sul suo diario. Ma cosa avrebbe egli detto se in quel momento avesse saputo che «l'Empereur prescrivit à tous les corps de l'armée de prendre leur premier repas de très bonne heure, *de manière à pouvoir se mettre en route de deux à trois heures du matin et éviter la grande chaleur du jour?*».[1]) Così i comandanti dei corpi francesi che avevano perfettamente inteso lo spirito degli ordini imperiali, nel senso di un avanzata in massa che permettesse di dar battaglia con unità d'azione dovunque si trovasse il nemico, misero in marcia le loro truppe all'ora indicata; ed invece, secondo gli ordini emanati dal comando dell'armata sarda, le divisioni non dovevano muovere se non quando ne avessero ricevuto avviso a tarda ora dalle loro ricognizioni, inviate innanzi a guisa di forieri d'alloggiamento del tempo di pace! La conseguenza fu, come ognun sa, che le divisioni pur partite tre ore e mezzo dopo le rispettive ricognizioni, malgrado le rimostranze dei capi di stato maggiore appositamente recatisi al quartier generale principale, giunsero troppo tardi ed a spizzico sul campo di battaglia; per la qual cosa i loro attacchi riuscirono oltremodo sconnessi. «Cette dissémination de ses forces, qui pendant plusieurs heures, empêcha le Roi de pouvoir disposer de masses assez considerables pour agir avec efficacité, exercera sur l'action des Piémontais une influence fâcheuse qui se fera sentir pendant toute la bataille.»[2])

E poi, dal momento che la sinistra dell'esercito francese puntava su Solferino, evidentemente il grosso dell'armata sarda avrebbe dovuto dirigersi a Madonna della Scoperta, coprendo il suo fianco sinistro con una sola divisione, che poteva avviarsi a Pozzolengo per la strada di Centenero e Colombara, tenendosi alquanto scaglionata indietro dal grosso, per coprirne il fianco; poichè da quella posizione di Madonna della Scoperta il grosso dell'armata sarda avrebbe potuto agire sia sul fianco delle posi-

sanova, dell'*Italia Militare* del luglio 1863, e perchè se ne è fatta parola in un manoscritto inedito del generale Giovanni Durando, di cui ebbi visione recentemente. La persistenza di Govone nel credere la destra del Mincio sgombra di austriaci in quel giorno, ti parrà ancora più strana, quando tu sappia che un monzambanese, buon patriota, sfuggendo alle precauzioni prese dal Benedeck per impedire che qualcuno di quel villaggio ci recasse notizie del suo passaggio, giunse al quartier generale principale in Lonato ed informò dell'arrivo del corpo di detto feldmaresciallo sulla nostra sponda. Quest'individuo venne dal colonnello Righini in Brescia, in quei pochi giorni ch'io esercitai l'ufficio di capo di stato maggiore dell'esercito, dopo la partenza di Della Rocca per Torino. Righini mi raccontò allora la cosa, e, dimostrandomi io sorpreso delle cose da lui dettemi, egli mi ripetè e confermò che, ad ora tarda del 23, il comando dell'esercito sapeva che numerose forze austriache erano passate da Monzambano sulla destra del Mincio. È vero che queste notizie si ebbero parecchie ore dopo che tu e Casanova vi siete trattenuti con Govone a quel quartier generale; ma si era ancora in tempo di ordinare alle divisioni di partire dai campi un'ora dopo le ricognizioni, come tu avevi proposto, ed il provvedimento era tanto necessario ed urgente che non si doveva ommettere di spedir subito un ufficiale di stato maggiore a ciascuna divisione con precise istruzioni. Se mai ti occorrerà di venire a vedere i tuoi parenti in Alessandria, e farai una corsa a questo sobborgo (Casalbagliano), *ti farò conoscere alcuni particolari curiosi del come procedessero le cose a quel quartier generale*».

[1]) *La Campagne de l'Empereur Napoléone III en Italie*, pag. 285.

[2]) *Idem*, pag. 302.

zioni di Solferino, tenendosi in istretto collegamento coi francesi, sia verso Pozzolengo, secondo i casi. Ed invece, secondo gli ordini del 23, la 3.ª, 5.ª e 1.ª divisione sono avviate per tre strade diverse, e distese su tutta la fronte compresa tra Solferino ed il lago di Garda (9 chilometri), e non già per dare eventualmente battaglia in stretto accordo coi francesi, ma per occupare una posizione a semicerchio per l'investimento di Peschiera sulla destra del Mincio! E la 2.ª divisione che muove soltanto alle 11 da San Paolo e solo in seguito a richiesta dell'Imperatore, mentre avrebbe dovuto entrare in linea tra Madonna della Scoperta e Solferino? E la divisione di cavalleria di linea che fu trattenuta l'intero giorno inoperosa dietro Lonato? Davvero che una condotta di truppe più disgraziate di questa e più in stridente contrasto coll'eroico valore dimostrato dalle stesse truppe, non si potrebbe immaginare!

BATTAGLIA DI SAN MARTINO.

24 giugno. — Dire ciò che si è passato in questa gloriosa giornata, sarebbe un ripetere ciò che ne scrissi sul rapporto ufficiale, per tuttociò che concerne la 5.ª divisione.

Affinchè io non venga accusato di poca modestia soggiungerò solo che quel rapporto fu bensì da me redatto, ma che ciò che si riferisce alla mia persona e che è così lusinghiero per me, fu aggiunto di proprio pugno ed in margine dal mio generale.

Interrompo un momento il diario per inserire quella parte della relazione della 5.ª divisione che si riferisce alla ricognizione del mattino che fu comandata dal tenente colonnello Cadorna.

Salionze, 5 luglio 1859.

Secondo le disposizioni emanate la sera del 23 giugno dal quartier generale principale, questa divisione, accampata tra Lonato e Desenzano, alle 3 antimeridiane del 24 spingeva una ricognizione a Pozzolengo, seguendo la strada da Desenzano a Rivoltella.

La 3.ª divisione da Desenzano spingeva ad un tempo una ricognizione verso Peschiera, battendo il terreno tra il Lago di Garda e la via ferrata di Venezia, mentre la 1.ª divisione ne spingeva un'altra da Lonato verso Pozzolengo, prendendo la direzione di Castel Venzago e Madonna della Scoperta.

La ricognizione di questa divisione, comandata dal mio capo di stato maggiore cavaliere tenente colonnello Cadorna, si componeva dell'8.º battaglione bersaglieri (maggiore Volpelandi), del 2.º battaglione dell'11.º fanteria (maggiore Scano), del 1.º squadrone cavalleggeri di Saluzzo (capitano Spinola) ed una sezione della 7.ª batteria da battaglia (luogotenente Accusani).

Nella marcia lo squadrone di cavalleria era seguito dal battaglione bersaglieri, al quale succedeva la sezione d'artiglieria ed il battaglione dell'11; le ambulanze con scorta competente chiudevano la colonna

Giunta la medesima a Desenzano, proseguiva la marcia sulla strada ferrata; ma all'altezza di Rivoltella fattosi sentire il cannone verso la Madonna della Scoperta, il comandante della ricognizione mentre si avviava sulla strada Lugana per Pozzolengo, ordinava alla 29.ª compagnia bersaglieri (capitano Radicati) di fiancheggiare la colonna a destra per Brugnoli, Rifinella, Armia, Perentonella, San Martino ed Ortaglia, raggiungendo ivi la via Lugana.

Il fianco sinistro si reputava sufficientemente protetto dalla ricognizione della 3.ª divisione.

Sulla via percorsa dal grosso della ricognizione si facevano ad un tempo perlustrare le cascine laterali ed i terreni coperti; ma le pattuglie a tal fine spedite, e la 29.ª compagnia al punto di congiunzione fissato, riferivano non aver avuto sentore del nemico.

La ricognizione s'inoltrava verso Pozzolengo, e sebbene le alture di Ingrano e di San Giacomo che coronano e coprono quel villaggio, non dessero indizio della presenza del nemico, si aumentarono le precauzioni di marcia, e stendevasi in catena la 29.ª compagnia e metà della 30.ª

All'altezza della cascina Ponticello i bersaglieri segnalarono il nemico.[1]

Il tenente colonnello Cadorna spiegava immediatamente il battaglione bersaglieri a destra della strada, quello dell'11.º a sinistra e sulla strada medesima collocava la sezione d'artiglieria in testa collo squadrone di cavalleria che la seguiva a distanza, pronto ad ogni occasione.

Nello stesso tempo spediva avviso al rispettivo generale di divisione, discosto di alcune ore, della presenza del nemico, onde accelerasse la marcia.

Gli avamposti austriaci erano respinti al di là della cascina Ponticello, con un fuoco ben nudrito dei bersaglieri distesi in avanti, e poscia con una vigorosa carica alla baionetta di tutto il battaglione, spintovi arditamente dal maggiore Volpelandi; ma alla sua volta il nemico spiegava forze imponenti, con una superiorità rimarchevole d'artiglieria, e quindi le poche forze componenti la ricognizione ripiegavansi, ma lentamente, e scaglionandosi i due battaglioni alternativamente, difendendo il terreno palmo a palmo, mentre la sezione di artiglieria con fuochi in ritirata per pezzo da opportune posizioni ne secondava il movimento.

Due battaglioni tirolesi, approfittando intanto di una bassura, con una marcia di fianco spuntarono al fianco sinistro. Le nostre poche forze erano quindi in procinto di essere circuite da quel lato. Ordine fu dato all'11.º fanteria di ripiegarsi più celeremente, mentre la sezione d'artiglieria con esemplare prontezza rivolse da quella parte i suoi tiri. L'efficacia di quel fuoco d'artiglieria sarebbe stata maggiore, se lo squadrone di cavalleria avesse potuto immediatamente caricare il fianco destro dei tirolesi, siccome gliene inviava l'ordine il tenente colonnello Cadorna, ove il terreno si fosse mostrato propizio; ma era così intersecato di fossi e così difficile per il genere di coltivazione, che fu giocoforza rinunziarvi.

In quel frattempo il generale Mollard, avvertito dal cannone che il tenente colonnello Cadorna era alle prese col nemico, dirigeva colà intanto le poche forze che aveva sottomano, parte cioè di quelle avviate alla ricognizione verso Peschiera. Due compagnie del 2.º battaglione bersaglieri, guidate dal capitano De Vecchi dello stato maggiore, erano da lui dirette alla cascina Succale, le quali prendendo così di fianco il nemico, ritardarono il suo attacco.

Ma anche sul nostro fianco destro il nemico spingeva rapidamente le sue truppe, ed una forte colonna per Santo Stefano e San Donnino guadagnando le alture sulla nostra destra, l'8.º battaglione bersaglieri era collocato dal tenente colonnello Cadorna alla chiesa di San Martino, un battaglione dell'8.º era pure ivi spedito dal generale Mollard, il che dava agio alle restanti forze della ricognizione di sfilare per la strada sottostante.

Erano le 9 del mattino[2] quando giungeva sul campo di battaglia la brigata Cuneo della divisione Mollard, che attaccava tosto l'altura di San Martino . . . . . .

Erano le 10 del mattino quando sopraggiungeva la 5.ª divisione da me condotta, sul campo di battaglia, al passo di carica per la strada di Rivoltella . . . . . .

[1] Erano le 7 antimeridiane.

[2] Durante due ore le deboli forze di quella ricognizione avevano combattuto sole contro forze enormemente superiori, retrocedendo di 2500 metri dal Ponticello fino al disotto dell'altura di San Martino.

La relazione dopo aver narrato le gesta della 5.ª divisione in quella memoranda giornata (nella quale essa perdette 81 ufficiali e 1543 uomini di truppa tra morti e feriti, su un effettivo di circa 10 000 uomini), e dopo aver detto dei numerosi atti di valore e di abnegazione compiuti, soggiunge (e questa è la nota apposta di proprio pugno dal generale Cucchiari):

Fui perfettamente secondato da tutti gli ufficiali componenti questo quartier generale, e particolarmente dal capo di stato maggiore ***che devo segnalare come ufficiale distintissimo per intelligenza, coraggio e sangue freddo, che così bene condusse la ricognizione del mattino, come trovossi fino al fine ove più necessaria poteva essere la sua presenza.***

La sua condotta sul campo di battaglia di San Martino valse al Cadorna la promozione al grado di colonnello per merito di guerra, colla seguente onorevolissima motivazione che sta scritta sul relativo R. decreto in data 12 luglio 1859: «Volendo dare al Cavaliere Raffaele Cadorna luogotenente colonnello nel Corpo Reale dello Stato Maggiore un attestato dell'alta Nostra soddisfazione per la somma intelligenza e coraggio tanto nella ricognizione da lui comandata, quanto alla battaglia, avendo avuto un cavallo ucciso (San Martino 24 giugno), ecc.

Con decreto del 14 agosto successivo l'Imperatore dei francesi lo nominava commendatore dell'ordine della Legion d'onore, *in considerazione di speciali benemerenze per la scorsa campagna del 1859;* così diceva la lettera del ministro della guerra colla quale gli comunicava la concessione di sì alta onorificenza.

Ed anche l'arte lo volle illustrare come appare dal gran quadro di Carlo Ademollo rappresentante la battaglia di San Martino che sta esposto nella Galleria di arte antica e moderna di Firenze, nel quale il Cadorna (che è la figura più grande del quadro) è riprodotto sul dinanzi del medesimo in atto di animare le truppe, dopochè gli è stato ucciso il cavallo.

Nel 1887 il tenente generale conte Agostino Petitti avendo intrapreso uno studio sulla battaglia di Solferino e San Martino con quella scrupolosa coscienza ed esattezza che erano caratteristiche di quell'insigne personaggio, la cui intelligenza fu pari alla modestia, si rivolse al generale Cadorna come quello *che ebbe parte cotanto importante e gloriosa in quel fatto d'armi* (così sta scritto nella lettera del generale) per avere molte informazioni su quegli avvenimenti.

Corrispondeva il generale Cadorna a tale richiesta coll'invio di una memoria, della quale desidero trascrivere l'ultima parte, che risponde al quarto quesito formulato come segue dal generale Petitti:

Cause per cui i nostri attacchi non furono concertati tra i generali Cucchiari e Mollard per agire contemporaneamente e di comune accordo.

Com'è noto, la mancanza di simultaneità in quegli attacchi fu la causa principale per la quale, malgrado l'eroico valore delle truppe e le gravissime perdite subite, la decisione della battaglia si protrasse fino a sera. Non saranno perciò reputate prive di interesse le impressioni di uno dei testimoni ed attori di quella grande giornata.

Così adunque scriveva il generale Cadorna:

QUARTO QUESITO.

Eccoci ad esporre le cause di mancanza di concerti e quindi di azione simultanea tra i generali Cucchiari e Mollard,

Si premette che in massima le battaglie d'incontro sono più scucite per l'evidente ragione che le forze non sono mai così esattamente distribuite, preordinate come nel caso di battaglia sicuramente prevista.

Ma nel caso concreto la causa del poco accordo è giocoforza riconoscerla nel quartier generale principale, dal quale a stento, come si è precedentemente esposto, si ottenne, che le divisioni distassero tre ore e mezzo dalle ricognizioni rispettive.

Ma anche a ore tre e mezzo di distanza, per vie diverse, non era facile giungere nello stesso tempo sul campo di battaglia come lo sarebbe stato, secondando il consiglio dato di farle seguire ad una sola ora di distanza. Che ne avvenne per contro? Che la brigata Cuneo (3.ª divisione), giunse per la prima, poi tutta la 5.ª divisione unita, poi la brigata Pinerolo (3.ª divisione). Ora giungendo la brigata Cuneo, doveva essa attendere di essere raggiunta dalla 5.ª divisione e dalla brigata Pinerolo, ad ora incerta, mentre le ricognizioni nostre erano alle prese col nemico così superiore in forze? E così dicasi al sopraggiungere della 5.ª divisione, che, mentre ferveva la pugna della brigata Cuneo, non poteva pensare ad attendere la brigata Pinerolo.

Ma v'ha di più. Che specialmente colà dove il combattimento si mostrò subito più accanito, doveva farsi sentire l'azione del comando in capo, che, per contro, non si appalesò che alle 4 pom. Ora, pur supponendo che le due divisioni giungessero nello stesso tempo e che si concentrassero prima di agire, ognuna di esse aveva diritto ad attendersi le disposizioni di un comando diretto, ad ambedue comune, e che non poteva essere lontano. E con questa naturale aspettazione era da attendere che mai avrebbe il Mollard, valoroso ed onesto, ma povero di spirito, vanitoso, cocciuto, accettato il comando del Cucchiari più anziano, considerando le due divisioni isolate, nè tampoco sarebbe addivenuto a concerti. In omaggio al vero il generale Cucchiari spontaneamente e per due volte soccorse il Mollard, cioè al mattino, quando giungendo la 5.ª divisione unita sul luogo del combattimento, mentre si schierava lungo la strada ferrata, spediva al Mollard che era alle prese col nemico due delle sue batterie, la 7.ª e l'8,ª. Ed una seconda volta verso le 4 pom. allorchè riordinando la divisione nei pressi di Rivoltella, gli spediva il 5.° battaglione bersaglieri.

Il che tutto venne espresso nel rapporto della 5.ª divisione. Si rileva pure dalle stesse relazioni delle divisioni 3.ª e 5.ª che quest'ultima, tanto nell'attacco del mattino, quanto in quello delle 4 pom., ordinò, spiegò prima la propria divisione, per muovere all'attacco simultaneo, o quasi, delle due brigate. Ma in quel mattino fu purtroppo il Mollard, che senza preavviso sottrassse tre battaglioni al 12.° fanteria, per cui l'attacco a sinistra della divisione fece difetto, e già se ne rilevarono le conseguenze. Ed anche alla sera il generale Mollard, senza preavviso, tratteneva due battaglioni del 12.° reggimento (5.ª divisione) sulla via ferrata. Il che tutto consta pure dal rapporto della 5.ª divisione.

Ed in sostanza, all'appoggio prestato spontaneamente dal Cucchiari al

Mollard per ben due volte, vi ha per contrapposto, per ben due volte, la sottrazione di forze dal Mollard al Cucchiari, senza concerti, senza preavviso, turbando l'ideata orditura di attacco, e senza farne alcun cenno nella relazione. E mi ricordo benissimo che di questi procedimenti era realmente indispettito il generale Cucchiari nel corso stesso della battaglia; ond' è che, muovendo al primo attacco colla 5ª. divisione unita, e vedendosi sottratti dal Mollard i tre battaglioni del 12.°, incontrato per via il 10° battaglione bersaglieri della 3.ª divisione, lo trascinò seco, per cui il Mollard non tralasciò di lagnarsene nel suo rapporto ove dice: *Ne conseguì che perdetti la disponibilità di questo battaglione per tutta la giornata.*

Certo è però che l'unione dei capi è un elemento della vittoria, per l'accordo delle vedute, delle mosse, che decuplano le forze materiali e morali.

Checchè ne sia però, in un punto, in un dato istante almeno, si trovarono d'accordo i due divisionarii ed è alla fine di quel terribile dramma (vedi raporto della 5.ª divisione) dove si videro uniti, e colla voce e coll'esempio eccitare a dare quell'assalto che tutti sentivano dover essere l'ultimo e decisivo.

Prima di por termine a quanto ha tratto alla battaglia di San Martino, voglio rilevare quanto scrisse il generale Della Rocca a pag. 462, Vol I dell'*Autobiografia di un Veterano.* «Nessuno poteva pensare in quel momento (23 giugno) che poche ore dopo il nemico avrebbe ripassato il fiume e sarebbe venuto a cercarci nelle nostre posizioni a destra! L'ordine del giorno, dato la sera del 23 per il 24, era il seguente: — Le divisioni 1.ª, 3.ª e 5.ª dovranno portarsi da Lonato su Peschiera, per principiarne l'investimento dalla riva destra del Mincio. La 2.ª divisione rimarrà in riserva con la cavalleria a Lonato: il quartier generale si trasporterà a Rivoltella.

«Ma tutto ciò venne modificato dall'annunzio che nella notte dal 23 al 24 gli austriaci avevano fatto gettare un gran numero di ponti sul Mincio, si che all'alba, se non prima, le truppe erano passate. *Ne diede l'allarme il maggiore Cadorna d'artiglieria le cui batterie si trovavano in riva al fiume.* Poco dopo, le truppe destinate la sera prima alle ricognizioni s'imbatterono negli avamposti austriaci; le fucilate, le cannonate non tardarono ad annunciarci definitivamente l'incontro».

L'autore di queste parole, avrebbe dovuto sapere che il Cadorna non era maggiore d'artiglieria (alla quale arma mai non appartenne), ma tenente colonnello capo di stato maggiore di una delle cinque divisioni di cui l'esercito sardo si componeva e del quale egli, il generale Della Rocca, era capo di stato maggiore! Ma sorvoliamo su queste inezie, perchè c'è ben altro da osservare!

Che dire difatti di quelle batterie che *danno l'allarme in riva al fiume*, ossia al Mincio, mentre è noto che la sera del 23 le truppe più avanzate (quelle della 3.ª divisione) si trovavano fra Desenzano e Rivoltella, ossia a tredici chilometri *in linea d'aria* da Monzambano sul Mincio? E poi, avrebbero potuto colà trovarsi *delle batterie* senza che vi fossero reparti corrispondenti di fanteria? E se le batterie nostre già erano collocate *in riva al fiume*, con quale scopo le tre divisioni situate tra Lonato e Rivoltella

(la 1.a, 3.a e 5.a) dovevano nella mattina seguente inviare delle ricognizioni verso il Mincio? Forse per riconoscere le nostre batterie ivi collocate?[1])

Via, per un capo di stato maggiore dell'esercito, l'errore non è piccolo, e mette in luce a quali mani fosse affidata nel 1859 la condotta delle operazioni dell'esercito sardo! Cade perciò la meraviglia se lo spirito delle disposizioni dell'imperatore Napoleone pel 24 giugno, preordinate in guisa *da poter ricevere o dar battaglia in qualunque momento, fosse perfettamente compreso dai comandanti dei corpi francesi, non così al quartier generale sardo* (CORSI, *Sommario di Storia Militare*, Parte III, pag. 259).

Ed ora riprendo il diario, a cominciare dal 25 giugno, non senza ricordare che soltanto sette giorni dopo la battaglia di Solferino-San Martino, ossia il 1.o luglio, gli alleati passarono il Mincio, colla destra nella pianura dinanzi a Pozzolo e colla sinistra a nord di Castelnuovo che copriva l'assedio di Peschiera, cinta dall'armata sarda.

25 giugno. — La divisione, ed essa sola, continua a bivaccare sul campo di battaglia conquistato la sera precedente, ed il quartier generale della divisione è stabilito sulla stessa cascina Contracania. Non potrò mai dimenticare questa notte dal 24 al 25. Le mie forze erano pressochè esauste: ero a cavallo alle 3 del mattino del 24 e vi rimasi fino alle 9 di sera. Il cavallo che montavo fu abbattuto da una fucilata al basso ventre, e non avendo alla portata un secondo mio cavallo, cavalcai quello d'un carabiniere, la cui andatura e la sella, nuova per me, mi stancarono orribilmente.

Nè tampoco potrò mai dimenticare questa notte perchè entrato in un androne e sdraiatomi sopra un po' di fieno, era letteralmente in mezzo ai morti e feriti, sia amici che nemici. I gemiti dei feriti trapassavano l'anima, ed i soccorsi a prestarsi erano scarsi e difficili per la notte oscurissima. È brillante ed animato il momento della battaglia; il sentimento del dovere, del paese, della gloria, la stessa operosità e tanta preoccupazione ad un tempo possono attenuare in quell'istante il sentimento della pietà; ma terminata la pugna eccoti il rovescio della medaglia: non altro che lo strazio dei morenti e di chi soffre ti attraversa il cuore. — Fu incaricato il capo di stato maggiore della 5.a divisione di regolare e dirigere tutto il servizio d'ambulanza. Erano a migliaia le vittime ed i feriti nostri ed austriaci, le prime da seppellire, i secondi da operare, soccorrere, trasportare. Per lo più si scavavano grandi fosse per seppellirne 15-20-25 ad una volta; e pel trasporto dei feriti, anche ricorrendo alle ambulanze, ai muli, ai carri requisiti, se ne sentiva la scarsità. Fu esemplare il servizio del corpo sanitario: i feriti giacevano in molti cascinali anche remoti, abbandonati dagli abitanti, privi di ogni soccorso; il calore era intenso, si temeva un'epidemia pei cavalli morti soprattutto, che già esalavano un tanfo insopportabile. Il seppellimento non fu e non poteva essere che un lavoro precipitato ed incompleto.

Vi fu nel mattino del 25 un allarme per supposto attacco del nemico,

[1] Il generale Della Rocca dice pure che gli austriaci *avevano fatto gittare un gran numero di ponti* (nella notte dal 23 al 24) *sì che, all'alba, se non prima, le truppe erano passate.* Se avesse dato appena un'occhiata alla Relazione Ufficiale austriaca (*Der Krieg in Italien, 1859*, vol. II, pag. 225) avrebbe visto che l'8.o corpo (Benedeck) passò il Mincio *il 23 alle ore 9 ant.* a Salionze e a Monzambano, si riunì presso Ponti colla brigata Reichlin del 6.o corpo, ed entrò in Pozzolengo alle 4 pom. dello stesso giorno 23, precisamente nell'ora in cui il tenente colonnello Cadorna scopriva col suo potente cannocchiale gli austriaci in Pozzolengo, dal castello di Lonato, senza poi essere creduto al quartier generale principale! E dire che la relazione austriaca fu stampata nel 1874, ossia 25 anni prima che il generale Della Rocca pubblicasse la sua *antobiografia!*

ma una piccola ricognizione di cavalleria spinta a Pozzolengo ci assicurò che quella località e dintorni erano affatto sgombri.

Verso le 7.30 ant. il campo di battaglia è visitato da S. M. il Re accompagnato dal suo stato maggiore. Egli s'accostò al capo di stato maggiore della 5.ª divisione mentre era intento a quell'importante servizio. Il Re Vittorio Emanuele che in altre occasioni si espose ad imminenti pericoli, i quali deve anzi evitare come Re e come comandante in capo, salvo eccezionalissime circostanze, nel giorno 24 non ebbe mezzo od occasione di presenziare la battaglia, essendo rimasto a Castelvenzago fuori della portata del cannone. La sua azione come comandante in capo non si fece sentire che alle 4 pomeridiane e fu efficace per muovere all'attacco simultaneo.

26 giugno. — Stante la partenza delle altre truppe, la 5.ª divisione essendo rimasta sola in quelle posizioni di San Martino, si stabilisce una linea di accampamenti, occupando l'altopiano tra la Contracania e l'Ortaglia. Continua il trasporto dei feriti e la tumulazione dei morti.

Il 27, il 28 ed il 29 le truppe rimangono presso San Martino.

29 giugno. — Verso sera giunge l'ordine che la 5.ª divisione deve passare all'indomani il Mincio a Salionze, preceduta da una ricognizione che deve partire in questa stessa sera. La ricognizione, di cui mi si affida il comando, è forte di due battaglioni del 18.°, di uno squadrone cavalleggeri di Saluzzo e di una sezione d'artiglieria. Parto alle ore 10 di sera, dirigendomi per Monzambano a Salionze, allo scopo di proteggere quivi la costruzione di un ponte che i nostri pontieri getterebbero nel mattino del 30.

30 giugno. — La suddetta ricognizione prende la via di Pozzolengo, Giunto a Monzambano vengo a sapere dal generale Forey, comandante della divisione francese ivi stanziata, che un solo battaglione dei suoi sta in avamposti sulla riva sinistra in faccia a Monzambano; ordine da lui gli vien dato di lasciarmi libero il passo.

Passo il fiume e lo rimonto per la strada che conduce a Salionze. Oltrepassati gli avamposti francesi, faccio caricare le armi, percorro le file animando i soldati, e proseguo la marcia facendomi fiancheggiare sulle alture di destra. Entro in Salionze, stabilisco gli avamposti sulle alture circostanti ed ordino il rancio. Faccio i segni convenuti colla riva destra, dove, poco dopo, s'intraprende la costruzione del ponte. La prima disposizione delle mie truppe è naturalmente relativa ad una difesa che ha la ritirata su Monzambano. Costrutto il ponte si modificano quelle posizioni in relazione ad una eventuale ritirata pel ponte stesso.

Viene intanto la notizia di un contr'ordine di marcia della divisione. Errore madornale! Colle mie forze, se attaccato di fronte o di fianco da una sortita da Peschiera, sarei costretto a ritirarmi, senza essere da alcuno sostenuto, pel ponte, con truppe ed impedimenta, e per lungo tratto al di là dominato (poichè ivi la riva sinistra domina la destra); nè il ponte si sarebbe potuto ripiegare, sotto il fuoco di fronte e dai due fianchi! Ne feci osservazione a La Marmora e a Petitti, giunti in quel momento, e deplorarono il caso.

Feci intanto radere tutte le batterie e trincee fatte dagli austriaci sulla riva sinistra; feci viemmeglio barricare e mettere in stato di difesa il paese, distribuii le truppe pel caso d'attacco, stabilendo il còmpito di ciascuna compagnia ed il modo di ritirarsi. Scrissi al generale Forey a Monzambano sulla mia situazione, affinchè al caso mi appoggiasse. Ero persuaso che se attaccato avrei dovuto difendere fino all'ultimo il villaggio, perchè i guai sarebbero cominciati quando io fossi stato costretto a cederlo. Ma il nemico non diede segno di vita.

Questo è un altro saggio del come procedessero i servizi al quartier generale principale.

Anzitutto volendo procedere all'accerchiamento di Peschiera, Salionze, che si trovava a soli 3 chilometri e mezzo dalle opere

esterne di quella fortezza, e che presentava il grave inconveniente per operare il passaggio, di avere la riva destra dominata dalla sinistra, non doveva essere il punto scelto pel passaggio del Mincio, mentre poco a sud v'era l'ampia lunata di Monzambano, dove la riva destra domina la sinistra, e che è favorevole al gittamento di parecchi ponti pel passaggio di numerose forze.

Inoltre, se non si voleva passare il Mincio che il 1.° luglio, nulla impediva che il giorno precedente, 30 giugno, la divisione fosse fatta avvicinare al fiume, prendendo posizione in modo da poter sostenere quell'avanguardia lanciata là così isolata a Salionze, e di proteggere il ponte. Ed alla peggio si doveva far tosto ripiegare il ponte sulla riva destra e ritirare quell'avanguardia a Monzambano, sotto la protezione dei francesi; ma mai lasciarla per oltre 24 ore in quella posizione così isolata ed arrischiata! Si vede che l'esperienza di San Martino e dei gravi inconvenienti arrecati in quella giornata dall'aver frapposto una distanza di tre ore e mezzo fra le ricognizioni e le divisioni che le seguivano, non aveva portato alcun frutto; anzi in questo episodio di Salionze le condizioni in cui si trovava quel distaccamento erano assai peggiori perchè esso non poteva fare assegnamento su appoggio alcuno per cinque ore circa ed aveva un fiume alle spalle!

È poi anche interessante di conoscere la risposta mandata dal generale Forey al tenente colonnello Cadorna in seguito alla sua richiesta d'appoggio.

Eccola:

Monzambano ce 3o Juin.

Mon cher colonel,

En réponse à la communication que vous m'avez faite, j'ai l'honneur de vous rendre compte que je n'ai toujours que les mêmes forces sur la rive gauche du Mincio. *N'ayant pas d'ordres, je ne puis vous donner qu'un appui moral.* Veuillez pour votre propre situation vous adresser à vos chefs immédiats. Cette manière d'agir me parait plus régulière et plus propre à porter remède aux inconvéniants que vous me signalez.

Le Général Commandant
la I[ère] division du I[er] corps
FOREY.

Il che significa che se la ricognizione piemontese fosse stata attaccata, il generale Forey l'avrebbe lasciata schiacciare sotto i suoi occhi (corrono meno di tre chilometri da Monzambano a Salionze) pur continuando a prestarle il suo *appui moral*, piuttosto che contravvenire alla *manière d'agir plus régulière* dell'ordine gerarchico, ed alla buona massima di non muoversi senz'ordine superiore! E l'iniziativa? e il cameratismo? E il precetto di accorrere al cannone? Eppure si trattava di uno dei migliori generali dell'esercito francese, che un mese prima si era coperto di gloria a Montebello, e che divenne poi maresciallo di Francia! Quante cose che poi accaddero nel 1870 trovano facile spiegazione in quello spirito che prevaleva allora nell'esercito francese!

1.° luglio. — Alle 9 ant. la divisione si mette in marcia per Pozzolengo e Ponti; passa il Mincio sul ponte gettato il giorno prima sotto Salionze va ad occupare le alture che fiancheggiano a ponente la strada di Cavalcaselle di fronte a Peschiera. La brigata Acqui si estende da Salionze al cimitero e la brigata Casale dalla Casa Malvicina alla Casa Zuccotti. Il quartier generale si stabilisce a Salionze in casa del sig. Tibaldi, il cui figlio, ufficiale nella nostra armata, cadeva a San Martino, epperò alla porta di casa sua!

2 luglio. — Le truppe non muovono dai loro accampamenti: sono alquanto disturbate dai tiri della piazza.

3 luglio. — I tiri della piazza costringono la brigata Casale a ritirare i suoi campi a levante della strada di Cavalcaselle, addossandoli al versante delle alture che la fiancheggiano. Si costruisce un altro ponte presso i molini di Salionze.

4 luglio. — Lavoratori della brigata Casale sono destinati alla costruzione di batterie sul ciglio dell'altura che guarda Peschiera.

5 luglio. — La 3.ª divisione che si trovava alla nostra destra appoggia verso Pacengo. L'8.° battaglione bersaglieri va perciò ad accamparsi a qualche centinaio di metri a destra della brigata Casale e fornisce una compagnia d'avamposti a Cavalcaselle.

6 luglio. — La brigata Acqui va a collocarsi a cavallo della strada che da Peschiera va a Verona, ed i nostri avamposti si estendono a destra fino alla cascina Bagolina.

La 3.ª e 5.ª divisione son poste agli ordini del maresciallo Baragnay d'Illiers, comandante del 1.° corpo francese. Vien deliberato che l'attacco di Peschiera verrà fatto dai sardi sulla riva destra del Mincio, dai sardi e francesi sulla riva sinistra; però l'artiglieria ed il genio saranno esclusivamente sardi sulla destra, e solamente francesi sulla sinistra.

8 luglio. — Il maresciallo scrive che l'Imperatore conchiuse coll'Austria un armistizio. — Dolorosa sorpresa!

Il 9 la divisione riceve l'ordine di trasferirsi a Salò e vi si reca in due tappe, giungendovi nelle prime ore dell'11 luglio.

E così l'armistizio di Villafranca e la pace di Zurigo che ne seguì, troncavano a mezzo l'opera della redenzione del Lombardo-Veneto, ed il formidabile quadrilatero continuava a rimanere nelle mani dell'Austria! Ma i semi della liberazione della penisola erano gettati, ed i tempi erano maturi! Non dovevano passare due anni, e la bandiera tricolore sventolava dall'Alpi alla Sicilia, ad eccezione di Roma e di Venezia; e pochi anni ancora trascorsero, ed il sacro simbolo del nostro riscatto veniva inalberato sulle cupole di San Marco e sulla torre del Campidoglio!

*

Nei primi giorni di agosto il ministro della guerra, generale La Marmora aveva instituito un *deposito speciale di fanteria in Novara*, nel quale, con felice pensiero dovevano riunirsi quei sott'ufficiali caporali e soldati che nella scorsa guerra si erano presentati come volontari, e che avevano le condizioni volute per aspirare al grado di ufficiali; e ciò aveva fatto il ministro in vista del prossimo allargamento dei quadri che l'annessione imminente della Lombardia richiedeva.

Il colonnello Cadorna venne incaricato del comando di questo deposito, il quale era in sostanza una scuola militare, che non doveva aver lunga durata.

Ed erano imminenti gli esami finali, quando, essendo stato richiesto di occupare la carica di ministro della guerra in Toscana (come si dirà nel seguente capitolo), dovette in tutta fretta recarsi a Firenze, lasciando la successione al colonnello Ricotti.

« Ricordo » — così scrive il Cadorna in una nota — « ricordo con molta compiacenza quel periodo di tempo in Novara e quella generosa e balda gioventù, che mi manifestava stima ed attaccamento ed era capace di ogni virile ed onorevole proposito. Una parte di essa occupa ora gradi superiori, e non dubito che percorrerà nobilmente fino all'ultimo la carriera delle armi. Ricordo fra gli altri che il Chiala, distinto scrittore, era tra i miei allievi di quel tempo. »

Capitolo VII.

Il Ministero della Guerra in Toscana nel 1859-60.

Vani erano riusciti i tentativi del conte di Cavour, nei primi mesi del 1859, per stringersi in rapporti intimi col governo del granduca di Toscana, tentativi rinnovatisi il 24 aprile per mezzo del conte Boncompagni, ministro sardo a Firenze; e non essendo il popolo toscano stato esaudito nel suo desiderio di prender parte alla guerra d'indipendenza, accadeva il 27 dello stesso mese la pacifica rivoluzione che costringeva il Granduca a rifugiarsi in Austria. Tosto si costituiva un governo provvisorio, presieduto da Ubaldino Peruzzi, il quale si rivolgeva a Vittorio Emanuele perchè assumesse la dittatura della Toscana; ma questi, consigliato da Napoleone, si restrinse ad accettare il protettorato, delegando i necessari poteri al conte Boncompagni, quale suo commissario straordinario durante la guerra.

Il Boncompagni nominò un ministero del quale il barone Bettino Ricasoli ebbe la presidenza e l'interno, il marchese Cosimo Ridolfi l'istruzione pubblica ed interinalmente gli affari esteri, Enrico Poggi la grazia e giustizia, Raffaele Busacca le finanze, e Vincenzo Malenchini interinalmente la guerra. Si propose il ministero di concorrere per quant'era possibile alla guerra d'indipendenza, di mantenere l'ordine nella Toscana, e di lasciarla poi alla fine di questa padrona di disporre liberamente dei suoi destini.

Valendosi Bettino Ricasoli del fratello Vincenzo che era al campo, quale ufficiale di stato maggiore della divisione Fanti, chiese al Piemonte un esperto ufficiale, il quale accettasse l'ufficio di ministro della guerra, ordinasse il piccolo esercito toscano per modo da metterlo in armonia coll'esercito sardo, e lo ingrandisse in rapporto alla popolazione della Toscana. A capo di quest'esercito era intanto stato posto il generale Ulloa, napoletano, noto per la parte avuta nella difesa di Venezia nel 1849. Di lui così scriveva il 13 maggio il conte Boncompagni a Cavour:

«. . . . . . Il generale Ulloa si occupa con molta attività a mettere ili sesto l'Esercito toscano, e quantunque non manchino lamenti per parte degn ufficiali non soddisfatti della parte che a ciascuno di loro tocca nelle promozioni, è da sperare che la milizia faccia buona prova. È da deplorare che

tra l' Ulloa ed il generale Mezzacapo, abile anch'esso, non regni grande armonia. Molti degli inconvenienti che possono notarsi nelle cose militari, non ostante la grande perizia dell' Ulloa, scomparirebbero se ci fosse qui un ministro della guerra molto abile ».

Rispondeva il 14 maggio da Alessandria Vincenzo Ricasoli colla seguente lettera che estraggo dal volume III *delle lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, pag. 27.

« Riandando con vari amici sulle persone che potrebbero essere le più adattate per il ministero della guerra, ci è venuto in mente i seguenti, dei quali potreste avere maggiori informazioni dal commendatore Boncompagni, che li conosce bene. Io sono pure amico di tutti e due.

« Primo sarebbe il colonnello Cadorna, che attualmente è capo di stato maggiore del generale Cucchiari. Egli sarebbe il *non plus ultra*, l'ideale. È deputato. Fu segretario generale del ministero della guerra, e conosce tutti i dettagli. Esce dal corpo del genio, fu maggiore d' infanteria in Crimea, ed ora è colonnello di stato maggiore. Pieno di talento e di sapere, educatissimo, liberale a grandi viste, e da figurare in qualunque stato. Starebbe benissimo, per tutte le sue qualità, con tutti voialtri, e dotato di un fisico simpatico, piacerebbe immensamente all'armata. Per capo di stato maggiore della divisione Cucchiari, molti altri vi sono che potrebbero rimpiazzarlo degnamente, ma per formare un'armata toscana, nessuno ci sarebbe meglio di lui; e se il Piemonte perderebbe un uffiziale, acquisterebbe invece un'armata di due divisioni. Se il commissario e ministero lo vuole, credo che Cavour lo darebbe: È fratello del Ministro . . . . . . »[1]

A questa lettera replicava il 15 maggio il barone Bettino: «.... piuttosto che nominare 50 generali generalissimi mandane *un buono di volo*, che allora non mi farai inquietare, e mi torrai l'inquietudine ».

Interpellato il Cadorna se avrebbe acconsentito ad assumere la carica, rispose che ben volentieri l'avrebbe accettata in altre circostanze; ma in quel momento, la guerra essendo dichiarata, il posto d'onore era al campo, e questo non avrebbe lasciato per una carica molto onorifica bensì ma che l'avrebbe tenuto lungi dal teatro della guerra. Fu scelto allora il generale Decavero che era stato intendente generale del corpo di spedizione in Crimea, uomo ben provvisto di cognizioni amministrative, ma a cui mancavano le qualità militari nonchè la prontezza e l'elasticità per reggere un ministero in frangenti eccezionali nei quali si trattava non già di conservare un ordinamento, ma di trasformarlo radicalmente e raddoppiarlo. Certo si è che senza attribuirne la responsabilità al generale Decavero che, a quanto pare, non giunse in Toscana che sul finire di maggio, poco fece il governo della Toscana nel mese di maggio (che fu il primo del suo governo) per provvedere ai casi della guerra, in nome della quale era stato cacciato il granduca che vi si opponeva; mentre quello appunto doveva essere lo scopo cui doveva principalmente mirare, accrescendo con ogni mezzo le forze di cui poteva disporre; tanto

[1] Il fratello Carlo era entrato il 18 ottobre 1858 nel *Gran Ministero* quale ministro dell'istruzione pubblica, in sostituzione del Lanza passato alle finanze.

che il principe Gerolamo Napoleone (il quale com'è noto, era sbarcato col 5.º corpo francese a Livorno il 23 maggio ed aveva dato credito alla voce, poi smentita dai fatti, che l'imperatore volesse fare della Toscana uno stato a sè per lo stesso principe Gerolamo) potè scrivere il 9 giugno al conte Boncompagni:

«. . . . . . Je le dis à regret, les ressources militaires que la Toscane a pu mettre jusqu'à présent au service de la cause italienne sont bien au dessous de ce qu'elles pourraient et devraient être, eu regard à la gravité des circonstances, à la richesse du pays et à la nature du mouvement national qui a renversé une dinastie, parce qu'elle refusait de prendre part à la guerre. Il est de mon devoir constater officiellement ces résultats presque négatifs, à fin de dégager ma responsabilité. Tal est le but de ma lettre, dont copies seront adressées à l'Empereur et au Roi . . . . En résumé, si je pars demain je ne pourrai guère emmener plus de 4 à 5000 hommes, divisés en deux brigades, commandées par un colonel et un lieutenant colonel, deux batteries d'artillerie et l'escadron des guides, fort de 100 chevaux. Est-ce pour un pareil résultat que la Toscane s'est soulevée au cri de *Vive la Guerre!* et a changé la forme de son gouvernement? . . . . . .» [1])

Quando il Boncompagni, regio commissario straordinario durante la guerra, finita questa, venne richiamato a Torino, i poteri del governo della Toscana passarono nel consiglio dei ministri, a capo del quale rimase il barone Bettino Ricasoli. Finito il protettorato di Vittorio Emanuele, la Toscana rimaneva abbandonata a sè; da questo momento grandeggia la figura del Ricasoli. Non mi incombe di far la storia di questo grande periodo, volendomi limitare alla parte militare; ma non posso tacere come il Ricasoli, assecondato da tanti uomini illustri, e dal mirabile istinto unitario dei popoli della Toscana, abbia avuto la chiara visione del fine cui doveva tendere il suo governo, quello cioè dell'annessione al Piemonte, ed a questo abbia mirato con tutta l'energia di un carattere fiero e vigoroso, rendendo così possibile l'unificazione dell'Italia. A tale scopo la linea di condotta che avrebbe tenuta la Toscana, sarebbe stata, grazie alla situazione geografica di questa, decisiva. La ricca raccolta delle *lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* pubblicati da Marco Tabarrini e da Aurelio Gotti, mettono in piena luce quella grande figura di patriota e lo slancio con cui l'intera popolazione della Toscana lo assecondò nel «sommergere la toscanità nell'oceano dell'italianità». [2])

*

Fin dai primi di giugno, in conseguenza della battaglia di Magenta, gli austriaci avevano ritirato tutte le truppe che ancor rimanevano sulla destra del Po. Allora la duchessa di Parma ed il duca di Modena furono costretti a lasciare i loro stati. In

[1]) CHIALA, *Lettere di Camillo Cavour*, vol. III, pag. CCXCIX.
[2]) AURELIO GOTTI, *Vita del barone Bettino Ricasoli*, pag. 302.

pari tempo Ancona, Bologna, Ferrara, e poscia Forlì, Ravenna, Fano, Sinigaglia, Fossombrone, Perugia, Orvieto, abbattuti gli stemmi papali, si posero esse pure sotto la dittatura di Vittorio Emanuele. Al conte di Cavour riuscì di porsi d'accordo coll'imperatore lasciando al Papa le Marche e privandolo delle legazioni, ed in queste e nei ducati furono tosto instaurati dei governi provvisori, come s'era fatto in Toscana. I volontari romagnoli che s'erano ordinati in Toscana al comando del generale Luigi Mezzacapo, vennero pure, col consenso dell'imperatore, avviati alla Cattolica per respingere qualunque attacco delle truppe pontificie, ma col divieto di invadere essi stessi le Marche.

Si erano pertanto costituiti quattro stati nell'Italia Centrale, cioè in Toscana, nei due ducati di Parma e di Modena ed in Romagna, le cui assemblee, elette dopo la pace di Villafranca, avevano verso la metà di agosto acclamato unanimi la loro unione al Piemonte. Contemporaneamente i quattro stati avevano formato una lega militare e a capo di questa venne poco di poi chiamato dal Piemonte il generale Manfredo Fanti, il quale stabiliva la sua residenza in Modena, dove giungeva il 6 settembre.

Intanto fin dal 5 agosto il generale Garibaldi era stato richiesto dal Ricasoli al Piemonte per esser messo a capo dell'esercito toscano,[1] ed avendo egli accettato, si era dimesso dall'esercito sardo ed aveva assunto il comando della divisione toscana, lasciato dall'Ulloa.

Questa divisione non aveva partecipato alla guerra, essendo giunta sul Mincio solo nei primi giorni di luglio insieme al 5.° corpo francese, e dopo l'armistizio di Villafranca s'era raccolta in Modena.

Poco dopo Garibaldi veniva, per consiglio del Farini, nominato dal generale Fanti comandante in seconda delle truppe della lega. Come però potessero procedere d'accordo due uomini così insigni, ma di indole così diversa, ce lo dice il seguente brano di lettera indirizzata da Torino da Celestino Bianchi a Bettino Ricasoli il 18 ottobre.

> Il conte generale Sanfront poi mi disse, non passare in tutto buona armonia fra i generali Manfredo Fanti e Garibaldi. Il primo vorrebbe osservata la disciplina fino nei più minuti particolari, con tutta la rigidezza un po' pedantesca dei Piemontesi; il secondo vorrebbe fare e tenere un'armata *per ispirazione*, com'è uso a combattere per ispirazione. Fra questi due estremi è possibile una conciliazione? Il generale Sanfront fra questi due estremi spera trovarla; e dimani o dopo dimani si recherà a Modena e a Bologna per ordine del Re, affine di tentare quest'opera, nella quale voglia Dio che riesca.[2]

Mentre tali cose accadevano, il generale Decavero si era dimesso in sui primi di agosto da ministro della guerra in Toscana

[1] Lettera del Ricasoli al fratello Vincenzo, del 5 agosto (Epistolario già citato, vol. III, pag. 199).

[2] Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli, vol. III, pag. 421.

ed il barone Ricasoli di nuovo si rivolgeva al fratello Vincenzo in Torino perchè facesse ricerca tra gli ufficiali piemontesi di un uomo che potesse sostituire il Decavero, e quegli nuovamente proponeva il colonnello Cadorna. Questi, alla proposta di recarsi in Toscana non si dissimulava tutte le difficoltà inerenti a quel mandato. Nuovissimo a quella regione, sapeva che quelle truppe erano state abituate dal generale Ferrari da Grado, nei tempi che precorsero i grandi avvenimenti di quell'anno, ad un regime disciplinare all'austriaca che poco conveniva all'indole ed alle tradizioni di quel piccolo esercito, ed ora erano comandate da Garibaldi, riluttante alla disciplina se lo animavano scopi politici diversi da quelli che il governo aveva in mira: tutto ciò lo metteva in pensiero; ma lo sosteneva una fede incrollabile nei destini d'Italia, e nella prossima fusione della Toscana col Piemonte. Decise dunque di accettare quella missione e non badò al pericolo di far getto della sua carriera, trovandosi costretto per ragioni politiche a chiedere le dimissioni dal servizio in Piemonte. Era bensì provvisto di una lettera *privata* del 7 settembre del Rattazzi allora ministro dell'interno, nella quale questi lo assicurava che ad ogni evento avrebbe potuto riprendere il servizio in Piemonte; ma, oltrechè non l'aveva dal ministro competente della guerra, si sa quale valore possono avere dopo certi rovesci le promesse di un ministro che lascia il potere: l'esempio del 1849 in cui gli era stato conservato bensì il grado di maggiore acquistato in Lombardia, ma con l'anzianità sospesa finchè fossero stati promossi tutti i capitani che prima del 1848 erano di lui più anziani, non era fatto per incoraggiarlo.

Quale fosse in quel tempo lo spirito del piccolo esercito toscano, lo dicano i due seguenti brani di lettere indirizzate da Bettino Ricasoli, la prima al Farini, Direttore dello stato modenese e la seconda a Gino Capponi.

Firenze, 6 agosto 1859.

. . . . . . Rimane per ultimo a parlare dell'importantissimo e penoso argomento delle nostre truppe. Quanto rassicuranti sono i ragguagli intorno ai soldati comuni, altrettanto sono poco soddisfacenti quelli intorno gli ufficiali. Parte la necessità di rimpastare l'esercito in fretta con elementi misti di vecchio e di nuovo, senza tempo nè modo di poterli cernere con accuratezza, parte l'indole del generale (Ulloa), a quello che ne viene riferito, mutabile agevolmente al mutar delle impressioni, quantunque leale e valoroso uomo egli sia, parte l'aver dovuto prendere alla direzione del ministero della guerra uomini nuovi al paese e alle persone, e soprattutto l'essere mancato alle nostre truppe il battesimo del fuoco, possono aver lasciato in esse, ma specialmente negli ufficiali, un lievito di vanità e di cupidigie non buone . . . . . .[1]

Li 20 agosto 1859.

Signor Marchese onoratissimo. La lettera particolare scritta da Modena che Ella si è compiaciuto di inviarmi, versa sopra troppo grave argomento

[1] Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli, vol. III, pag. 25.

perchè io possa dispensarmi dal non farvi risposta. La pittura che quella lettera fa dello stato dell'esercito nostro è veramente deplorabile per ogni rispetto, nè io posso impugnare i disordini che lo scrivente racconta, perchè mi erano già noti per altre informazioni; ad alcuni inconvenienti si è già cercato di riparare, ad altri si procederà in seguito. Ma quello a cui non v'è riparo che basti è l'irrequietezza continua degli ufficiali e la stolta pretensione di voler imporre al governo i più strani capricci. È doloroso a dirsi, ma è un fatto che, mentre il paese offre esempio d'ammirabile disciplina civile, l'esercito dà spettacolo miserando di disordini militari. E il male è più negli ufficiali che nei gregari, e questo aggrava la colpa. Si lagnano del ministro della guerra e ne sparlano malamente e ingiustamente, senza accorgersi che così operando, non troveranno mai un uomo di reputazione, che voglia rischiare di perderla con gente che tanto spesso dimentica i doveri militari. Si lagnano che ufficiali non toscani abbiano avuto grado nell'esercito, precludendo l'avanzamento ai nostri. A questo il governo intende di porre un limite, perchè sente in parte la giustizia del reclamo, ma non vuole però legarsi le mani perchè in molti casi è una necessità politica accettare ufficiali non toscani.

Inoltre non mi sembra che in questi ultimi tempi vi sia stato nell'esercito nostro parsimonia di avanzamenti, e se le ambizioni sono incontentabili non è certo colpa del governo . . . .

Che se le nostre milizie vorranno dare brutti esempi d'indisciplina e di disordine, la vergogna sarà loro, sebbene eventualmente il danno sarà per la patria nostra. [1]

Nè a questo deplorevole stato di cose pose rimedio la disciplina amministrata per *ispirazione* dal generale Garibaldi e dai suoi seguaci nel tempo in cui tennero il comando di quelle truppe: lo deduco dalla conclusione di una lunga lettera del generale Stefanelli al generale Cadorna in data del 15 novembre, quando il primo assunse il comando della divisione Toscana, dopochè Garibaldi ebbe date le sue dimissioni. In essa egli descriveva lo stato in cui aveva trovato il 6.° reggimento, comandato da Nino Bixio, che si era allora dimesso, contemporaneamente a Garibaldi, e soggiungeva:

In conclusione poi di tutto questo, parlandone io con tutta la franchezza propria del mio carattere, le dirò che non veggo altro rimedio pronto ed efficace onde togliere dall'armata nostra un tanto scandolo se non quello di prendere una energica risoluzione per poi riorganizzare con altri materiali il reggimento in parola.

Del resto nella divisione Toscana (che prese allora il numero di 11.ª) il disordine era tale che il generale Garibaldi suo comandante, raramente firmava le lettere, anche quelle dirette al ministro, le quali venivano scritte e firmate dall'uno o dall'altro ufficiale del suo stato maggiore e quindi senza unità di vedute e d'indirizzo.

Non si intende con ciò di nulla detrarre dalle altre qualità insigni di cui dettero prova un Garibaldi ed un Bixio. Si comprende che uomini simili, i quali pel loro eroico valore esercitano un ascendente personale grandissimo sui loro soldati, li trascinino innanzi anche se poco disciplinati; ma ciò può solo aver

[1] Lettere già citate, vol. III, pag. 222.

luogo a condizione che il loro numero non oltrepassi il limite a cui può giungere la loro influenza personale *diretta*. Quando questo limite è oltrepassato, o quando non si trovano alla testa uomini come quelli, solo una severa disciplina può assicurare il successo, se si hanno a fronte non già le truppe borboniche del 1860, ma truppe solide e disciplinate.

Per antivenire le difficoltà col generale Garibaldi, ebbe il Cadorna seco lui un colloquio prima di accettare il mandato; ma il generale Garibaldi alle formali promesse non attese poi, anzi le sue velleità (di cui si parlerà in seguito) di invadere gli stati pontifici malgrado l'inibizione del governo Toscano, cagionarono disturbi ed agitazioni, cessate solo con le sue dimissioni dal servizio Toscano. [1])

Fin dal 19 settembre era stato stabilito d'accordo col Fanti [2]) *un regolamento sulle attribuzioni e rapporti del comandante supremo le forze militari della lega dell'Italia Centrale rispetto ai vari contingenti ed alle truppe e dipendenze di guerra.* Volle il Cadorna prima di accettare definitivamente il ministero della guerra che quel regolamento fosse alquanto modificato, non volendo accettare un ufficio dove le funzioni non corrispondessero al nome e dove si sarebbe paralizzata, e perciò resa inefficace la sua azione. Tali modificazioni furono dal Fanti accettate in un convegno che con lui ebbe a Bologna. In seguito a ciò i principali articoli di quel regolamento rimasero i seguenti:

Art. 1.° — Il generale comandante supremo delle truppe della lega esercita l'assoluto comando sui vari contingenti ed è gerente della gestione di guerra dei governi della Lega, *eccettuato, in quanto alla Toscana,* per ciò che si riferisce all'amministrazione, alla creazione di nuovi corpi, alle nomine, alle promozioni e remozioni, e alla traslocazione definitiva di ufficiali e soldati dal contingente toscano agli altri contingenti ed inversamente. Il generale avrà inoltre facoltà di disporre delle truppe rimaste nell'interno, *salvo, per quanto riguarda il contingente toscano,* l'annuenza preventiva del governo della Toscana.

Art. 2.° — Destina un comandante in seconda il quale lo sostituisca nel comando dei contingenti stabiliti come appresso:

10000 Toscani.
7000 Romagnoli
4000 Modenesi
4000 Parmensi

senza ingerirsi nella gestione dei dicasteri della guerra, nè colle altre forze che non fanno parte dei detti contingenti.

Art. 6.° — Il generale in capo durante le operazioni di guerra, e più specialmente al seguito di fatti d'armi, conferisce gradi e comandi immediatamente, salvo la ratifica di che di dritto e *salvo, per quello che riguarda l'armata toscana,* l'annuenza preventiva del governo toscano.

1) È superfluo ch'io dica ancora che tutto quanto affermo è provato da documenti e da *note* scritte dallo stesso generale Cador a.

2) Il 20 settembre Bettino Ricasoli scriveva al fratello Vincenzo:

« Fu qui Fanti. Avanzò alcune domande che parevano invadere il posto di un ministro della guerra. Decavero vi si oppose e in fine si fissò un regolamento. Decavero ora interpellato mi dice che le attribuzioni di un ministro della guerra sono rispettate. Domani ti manderò il regolamento passato col Fanti, onde tu lo sottoponga a Cadorna ».

Successivamente il ministro Cadorna acconsentiva a che il generale in capo della lega potesse fare lui stesso le promozioni dopo un fatto d'armi, ma limitatamente alle lacune prodottesi nei gradi in conseguenza degli stessi fatti d'arme.

Art. 7.° Ordina tutte le opere militari necessarie alla sicurezza delle forze della lega, che possano essere eseguite dalle truppe.

Art. 8.° — Propone per le vie solite le opere della cui esecuzione non possono essere caricate le truppe; e approvata che ne sia dai governi alleati la spesa, ne ordina l'esecuzione.

Art. 9.° — La formazione militare, amministrativa, disciplinare d'ogni contingente resta in tutte le sue parti regolata dalle teorie, regolamenti, codici e ordinanze sancite dal proprio governo.

Dopo di ciò ognuno vede con quanta verità il Carandini abbia potuto affermare, anche riguardo alla Toscana, a pag. 276 del suo libro: *Manfredo Fanti*, quanto segue:

. . . . . . i Ministeri di guerra dei singoli governi *riceverebbero il primario impulso dal generale in capo* (!); qualunque nomina a gradi o comandi che conferissero i ministeri, *dovrebbe essere approvata dal suddetto generale* (!); ogni arma, ogni corpo dei singoli governi, dipenderebbero direttamente dal comando in capo della lega.

Nelle pagine seguenti dello stesso libro, il Carandini dà chiaramente a divedere come, anche per la Toscana, al generale Fanti si debba attribuire il merito di quanto si è fatto in pochi mesi per l'ordinamento dell'esercito; il che appare manifestamante falso a chi legga il regolamento sopra riferito che il Cadorna *volle dal generale Fanti approvato prima della sua accettazione della carica di ministro*, la quale avrebbe senz'altro respinta se fosse stata assoggettata alle condizioni dal Carandini esposte.

Anche il Manfredi nella nota a pag. 24 del suo libro: *La spedizione sarda in Crimea nel 1855-56*, scrive, parlando del generale Fanti:

Nell'ottobre di quell'anno (1859) fu chiamato al comando delle truppe della lega dell' Italia Centrale e della Toscana; quando quei paesi furono annessi alla Monarchia, avevano un bell'esercito, *il cui ordinamento era dovuto alle cure infaticabili del Fanti.*

Se si riflette che questo libro del Manfredi è *compilato colla scorta dei documenti esistenti nell'archivio del corpo di stato maggiore*, c'è proprio da complimentare l'autore per la sua storica esattezza! Aggiungo infine che il generale Fanti ha troppi e veraci titoli alla riconoscenza del paese perchè coloro che a giusta ragione professano ammirazione alla sua memoria debbano sentire il bisogno di fargli usurpare dei meriti che ad altri spettano, quando questi dell'opera loro ebbero la responsabilità e le fatiche; la qual cosa egli, se vivente, leale com'era, sarebbe il primo ad attestare.

Del resto a più *ampia* ed *esuberante* conferma del fin qui detto, stanno tutte le disposizioni amministrative, le leggi, i re-

golamenti, le disposizioni pel personale, pel materiale, ecc., le quali tutte furon promosse e firmate dal ministro della guerra, non già dal comandante delle forze della lega, e costituiscono perciò i più irrefragabili documenti che smentiscono le asserzioni del Carandini e del Manfredi. Si apra infatti il *Monitore Toscano*, si apra il *Giornale militare Toscano* 1859-60, contenenti le leggi, decreti e disposizioni varie, l'uno e l'altro come facevasi in Piemonte e si troverà sottoscritto dal generale Cadorna tutto quanto ha relazione coll'ordinamento militare della Toscana, compiutosi in quell'epoca; ammenochè non si supponga che da Modena gli spedissero i documenti già compilati per la sua firma, e che egli accettasse tale situazione!!

Il colonnello Cadorna veniva adunque ammesso con decreto del 13 ottobre nell'esercito Toscano col grado di maggior generale, ed il 15 successivo era nominato ministro della guerra. [1])

E per finire di accennare ai decreti del governo della Toscana che lo riguardano, senza badare all'ordine cronologico degli avvenimenti, riferisco il seguente:

Regnando

S. M. VITTORIO EMANUELE

Il R. Governo della Toscana

Volendo porgere testimonianza al maggior generale cav. Cadorna Raffaele del pregio in che tiene i distinti servigi da Lui resi alla Toscana come ministro della guerra, *e quanto apprezzasse il suo disinteresse* allorquando per assumerli si dimetteva dall'esercito Sardo,

Decreta

Articolo unico. — Al maggior generale Cadorna Raffaele, ministro della guerra, saranno valutati, agli effetti della pensione, i titoli tutti che si acquistò coi precedenti servigi prestati nell'armata sarda.

Firenze li 17 febbraio 1860.

Il presidente del Consiglio dei ministri
ministro dell'interno
RICASOLI.

Il ministro di Giustizia e Grazia
E. POGGI.

[1]) Nell'assumere l'ufficio, il generale Cadorna emanò alle truppe il seguente ordine del giorno:

« Chiamato dal governo della Toscana a reggere il ministero della guerra, io mi propongo di raggiungere grado a grado l'assimilazione al Piemonte nelle leggi militari. Per tal guisa provvederò ai bisogni cui non provvedono le leggi in vigore, e renderò il voluto ossequio al voto di annessione.

« Circondandomi di norme certe ed invariabili, renderò più sicura la mia azione, sarà tolto ogni sospetto d'arbitrio e frenata ogni intemperanza di petizioni. *Persuaso che non tanto dal numero degli uomini quanto dalla disciplina si ottenga la maggior forza di un esercito,* vigilerò attentamente per mantenerla. Io distinguerò coloro che ne sono vigili custodi da quelli che per avventura ne disconoscessero l'importanza, poichè la disciplina innesterà vieppiù nella civiltà e nella mitezza dei costumi toscani quella forte tempera che si richiede in un popolo onde perdurare nelle magnanime imprese.

Ma facile sarà il mio cômpito, dovendolo eseguire in questa terra che si onora del Machiavelli, modello di militare sapienza, e del Ferruccio, esempio classico di disciplina e valore ».

*

Gravi avvenimenti sembravano prossimi nelle Marche e nell'Umbria in quel tempo in cui il Cadorna assunse il ministero della guerra in Toscana. Da una parte i pontifici accennavano ad una irruzione in Romagna; d'altra parte i comitati locali della società nazionale di cui era capo il La Farina si adoperavano grandemente nelle Marche e nell'Umbria per promuovervi un movimento insurrezionale. Accertavasi anzi dai suddetti comitati che tutto era già pronto per insorgere, e si attendeva da un momento all'altro la notizia che la cosa fosse avvenuta. [1])

Tutto ciò fu taciuto al Ricasoli ed al Cipriani (quest'ultimo governatore in Romagna); ma non così al Farini, dittatore nell'Emilia, cioè negli ex ducati di Parma e di Modena, ed al Fanti, i quali, «nutriti di latte rivoluzionario assai più di quei due» lungi dall'impaurirsi di quella eventualità, l'avrebbero salutata con gioia «siccome l'occasione più propizia per provare la forza del novello stato e al tempo stesso, *sotto la bandiera della legittima difesa*, dilatare la rivoluzione ed estendere i confini dell'Italia liberata». [2])

Impertanto il Fanti, d'intesa col Farini, adunate intorno al confine due divisioni, quella toscana e quella modenese, le pose entrambe sotto il comando supremo del generale Garibaldi, e gli diè per iscritto queste testuali istruzioni (19 ottobre):

1.° Tenersi in difesa sulla frontiera;
2.° Resistere al nemico se attaccasse;
3.° Dato questo caso e supposto di poterlo respingere, inseguirlo allora oltre il confine sin dove la prudenza consigli arrestarsi;
4.° Quando ciò avvenisse, altre truppe della Lega accorrerebbero immediatamente in appoggio di quelle che avessero oltrepassata la frontiera;
5.° Qualora un'intera provincia, o anche una sola città si sollevasse e proclamasse volersi unire alle Romagne e domandasse soccorso per essere protetta contro un nuovo eccidio, simile a quello di Perugia, e per mantenere l'ordine pubblico, in tale evenienza, doversi spedire ai sollevati armi ed armati, in quella misura che le circostanze consiglieranno;
6.° Finalmente, se il nemico tentasse colla forza di riprendere quei luoghi, le truppe della lega dovranno opporvisi difendendoli energicamente, nè desisteranno dalle ostilità contro i pontifici, se non quando abbiano occupato tanto terreno quanto riterranno necessario per garantire la loro sicurezza. [3])

Intanto Vincenzo Salvagnoli avvertiva il 22 ottobre da Torino il Ricasoli avergli detto il ministro di Francia che non vi

[1]) Il Carandini, *Manfredo Fanti*, pag. 286.
[2]) Guerzoni, *Garibaldi*, pag. 492. Anche il La Farina nella lettera del 23 novembre 1859 ad Ausonio Franchi in Milano, scrive: «Farini, Fanti, Garibaldi, erano tutti di accordo che, se una sollevazione seria scoppiasse nelle Marche, bisognava passare i confini».
[3]) Luigi Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. III, pag. CCLV. — Vedasi anche Carandini, *op. cit.*, pag. 287.

sarebbero stati interventi armati in Toscana e nelle altre parti dell'Italia Centrale, *purchè non ci fossero disordini*, poichè in questo caso non si trattava di *intervenire*, ma di salvare. Nell'esaminare da quali cagioni potevano scoppiare i torbidi che avrebbero minacciato di provocare l'intervento francese, il Salvagnoli accennava tra l'altre *ad una levata di scudi garibaldina;* ed a questo riguardo scriveva:

Il Garibaldi è da guardarsi più di tutto e di tutti: per la sua natura, per la sua gente, e per avere accettato *la presidenza dell'associazione nazionale* CHE ORA SI È QUI RICOMPOSTA. Questo fatto è grave, perchè *la presidenza* non è conciliabile con la sottomissione che deve avere al *Fanti* e al nostro governo. Convien subito provvedere, perchè questo solo fatto potrebbe dar pretesto all'intervento *francese* ed *austriaco*. È necessario che tu faccia subito le indagini necessarie non solo per provvedere, ma per poter dare delle spiegazioni rassicuranti. Dalla *presidenza dell'associazione nazionale* alla *dittatura* dell'Italia Centrale non c'è che un piccolo passo. E la *dittatura* di Garibaldi vorrebbe dire *guerra, intervenzione, rivoluzione, e casa del diavolo per tutto*. Io ti raccomando di portare tutta la tua forte mente su questo fatto, che può precipitarci tutti nell'abisso. [1]

Rispondeva il Ricasoli al Salvagnoli il 23 ottobre:

Caro amico, scrivo all'azzardo queste poche righe, dubbioso se sarai ancora costà. Voglio darti spiegazione del mio telegramma di servizio. Si comincia a conoscere la incompatibilità di Garibaldi con l'elemento fondamentale delle truppe toscane; le quali venendo da un nucleo che era di truppe regolari, ne hanno sempre serbato, e vuolsi seriamente che se ne serbi il tipo. Il Garibaldi invece, avvezzo con i volontari, e ai modi, se pur modi possono dirsi, propri a questa sorte di milizie irregolari, sebbene molto prometta, e di tutto convenga, quando siamo al fare torna alle primiere abitudini; indi è che nelle truppe toscane è inevitabile una pronta disorganizzazione, non avendo il bene di alcuna delle due organizzazioni, e invece se ne hanno i mali dell'una e dell'altra.

Da qui è venuto a Fanti il pensiero di destinare Garibaldi al comando delle truppe romagnole, e chiamare Cadorna a quello delle truppe toscane. [2]

Può andare benissimo il primo, ma non si può convenire per il secondo. Perchè se Cadorna può avere i pregi di un generale, ha pure quelli di un ministro della guerra; e qui stanno i depositi numerosi nei quali si educano

[1] Lettere del barone Bettino Ricasoli, vol. III, pag. 454.

[2] Aveva difatti il Fanti, con lettera del 19 ottobre offerto al Cadorna di prendere il comando delle truppe toscane, al posto di Garibaldi che già aveva accettato di passare al comando delle truppe romagnole. A questo riguardo scrive il Cadorna in una sua nota: « In quanto al comando propostomi di una divisione, quanto sarebbe stato il mio vantaggio personale! Ma come non accettai il ministero toscano quand'ero in campagna nel 1859, non volli abbandonare il ministero nel momento delle difficoltà appena assunto, senza essere l'esercito in guerra e per vantaggi personali ». Insisteva allora il Fanti colla seguente lettera del 21 ottobre diretta al barone Ricasoli:

« Preg. Signore. Parliamoci chiaro perchè vi è di mezzo l'onore della Toscana e la salute del paese. La divisione toscana bisogna assolutamente e *subito* che sia presa da una mano forte e intelligente che la riconduca alla sua primitiva fisionomia. Ulloa, mio buon amico, e Garibaldi gran patriota, si sono sbagliati. Hanno introdotte nella divisione delle belle individualità come Medici ed altri, ma sono elementi eterogenei che non stanno. *La divisione va in fascio se non si riconduce sùbito al dovere ed alla disciplina.*

« Ripeto che Cadorna ministro a Firenze con Garibaldi al comando della divisione toscana, è lo stesso che zero. Voi darete ordini sopra ordini, *e non saranno nè intesi, nè eseguiti*. Invece Cadorna alla testa della divisione, anche con la qualità di ministro, se volete, *in un mese ve la riconduce allo stato di prima*.

« Mi assicurano che nei gradi superiori toscani avete degli ufficiali distinti. Ebbene

le nuove milizie, fondamento della nostra armata, la quale *solo oggi può dirsi, mercè il Cadorna, entrare nell'indirizzo reale di una buona armata bene organizzata, e perciò fortemente costituita.* Il Cadorna è dunque di una massima necessità che non lasci il suo ministero, pochi giorni dopo che lo ha assunto. È però urgentissimo che si supplisca con altro generale a Garibaldi; buon generale. A tale effetto fu pensato a Brignone: e fa d'uopo che sia indotto ad accettare, e il governo di costà non faccia difficoltà oziose. Perciò ti scrissi di andare dal Re, dal quale spero avrai conseguito l'intento, che è di *urgenza massima*, perchè se Garibaldi prosegue, sciupa le truppe toscane; e se non corre a comandare le romagnole, queste si disgregano. [1]

Ma il barone Ricasoli fu anch'egli irremovibile, per le ragioni dette nella lettera a Vincenzo Salvagnoli che qui si riferisce, e non volle accondiscendere a che il Cadorna abbandonasse il ministero della guerra.

La lettera del Salvagnoli aveva bensì posto in sospetto il Ricasoli dei pericoli cui si correva incontro nel lasciare Garibaldi presso la frontiera, ma solo nei giorni seguenti il governo toscano ebbe indizi e sentore che con le forze della lega si tramasse un'invasione negli stati pontifici. Non v'ha uomo assennato che nelle circostanze d'allora non dovesse riprovare un atto aggressivo di tal fatta, che avrebbe dato pretesto alla Francia ed all'Austria, il cui contegno era già così dubbio, a rompere gli indugi a nostro danno; imperocchè la situazione era allora ben lungi dall'esser matura, come lo fu un anno dopo, quando l'invasione delle Marche e dell'Umbria si rese *necessaria* nello stesso interesse dell'ordine, per poter poi intervenire nell'Italia meridionale a toglier dalle mani del partito avanzato le fila del movimento rivoluzionario. Ed in ogni modo per dare a Garibaldi le istruzioni suriferite, il generale Fanti avrebbe evidentemente dovuto essere munito del mandato di tutti e tre i governi provvisori di Toscana, dell'Emilia e di Romagna.

Appena adunque il governo della Toscana fu informato di quelle mene, invitò il generale Cadorna a recarsi a Modena dal

metteteli avanti, e si lascino a parte le diffidenze. Le truppe toscane sono formate da dieci anni, lo spirito loro e l'educazione è militare, e credetemi che così come rifuggono da ogni elemento che non sia interamente militare, il loro spirito si rialzerà immensamente appena vi sarà un *vero* militare a comandarli.

« Brignone non accetterà: lo potrei assicurare, e frattanto il male si farà sempre maggiore in proporzione geometrica. Cadorna può venire per un mese e poi se verrà Brignone, bene; altrimenti cercherete un altro . . . . . .

« Infine, io con molti modi avrei indotto Garibaldi a lasciare il comando della divisione toscana, e chiamare anche a sè Medici, ma gli ho messo avanti questa combinazione, insinuandogli l'opportunità che Cadorna venisse a rimpiazzarlo, e *per Cadorna* accedeva. Ora, se Cadorna non viene, il piano va al diavolo; e il mio piano non si limita alla divisione Toscana, ma a una combinazione per tutte le truppe della lega, fatta nel senso del meglio, dando a ciascuno quella parte che più gli conviene e che conviene alla causa. Questo lavoro e questo continuo urto colle individualità non mi lascia riposo, e se gli altri non mi secondano, verrà il giorno in cui tutto anderà al diavolo, o quanto meno invece di far dieci, appena se potrò riuscire ad ottenere uno. Pensateci bene e credetemi che la cosa è seria assai. Rispondetemi per telegrafo ».

Vostro affezionatissimo

M. Fanti.

[1] *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, vol. III, pag. 455.

Fanti, per assumere precise informazioni e sventare la trama ordita. Il Cadorna vi si recò con Vincenzo Ricasoli, n'ebbe verbali assicurazioni, ma ritornò a Firenze poco fiducioso. Entrambi si fermarono a Bologna ov'ebbero un abboccamento col Cipriani, ed insieme a quest'ultimo si recarono a Pratolino, presso Firenze dove Bettino Ricasoli era venuto ad incontrarli.

Nè valse a rassicurarli la seguente lettera del generale Fanti in data 26 ottobre, al ministro della guerra toscano, la quale rendeva anzi più evidente la trama ordita:

> L'ingrossare delle truppe papaline su i confini, la loro occupazione di Città di Castello; l'ammassarsi delle truppe napolitane sul Tronto, mi hanno consigliato a prendere quelle misure di difesa che la prudenza suggerisce ond'esser pronto ad ogni evenienza, come vedrà V. S. dal qui annesso ordine del giorno.

Il quale ordine del giorno prescriveva che le divisioni romagnola e modenese (Mezzacapo e Rosselli) si riunissero al comando di Garibaldi presso la frontiera, mentre la divisione toscana doveva rimanere scaglionata indietro tra Forlì e Bologna, alla diretta dipendenza del generale Fanti. Il 6.° reggimento (comandato dal Bixio) doveva stare in Forlì in riserva al corpo di Garibaldi, e quivi doveva pur rimanere il brigadiere Medici. A chi conosceva le impazienze, per quanto generose, di Garibaldi, e pensava che fino a poco prima egli era stato repubblicano, come lo era il Rosselli, come lo era il Medici che abbandonava la sua brigata per collocarsi nel punto più avanzato di Forlì; a chi considerava che quivi si trovava il Bixio (pur egli fino allora repubblicano) alla testa del 6.° reggimento (il solo dei reggimenti toscani formato di volontari) ossia di soldati improvvisati, mentre le altre truppe toscane, perchè riluttanti come i suoi governanti da quelle mene, erano escluse da quella combinazione e tenute indietro a Bologna, a chi, dico, rifletteva a tutto ciò, appariva evidente che le disposizioni date, anzichè a difesa mirassero ad offesa. Ed a rendere ancor maggiore quest'evidenza, concorse la seguente lettera del 27 ottobre da Bologna diretta dal Medici al Mazzini a Lugano, lettera che fu in quei giorni intercettata e che io tuttora conservo tra le carte relative a quell'epoca:[1])

> Caro M. Sul punto di recarmi alla frontiera romana dove non altro in cuore ed in mente avrò *che di spingere l'azione avanti più che sarà possibile*, ti scrivo una riga per confortarti a pensar meglio degli amici tuoi, ed a sperar molto *per la causa nostra* se fortuna ci aiuta e l'unione di tutti in voler l'unità d'Italia che è ciò che più importa.
>
> Addio, vogli bene al sempre Tuo affezionatissimo
>
> MEDICI.

La *causa nostra* non era certamente *allora* per il Medici quella di Vittorio Emanuele, in nome del quale emanava i suoi

[1]) La lettera era spedita all'indirizzo di una *mademoiselle Annette Morice*. Lugano (Ticino svizzero).

atti la Toscana, al cui servizio si trovava il Medici come comandante di una brigata di fanteria che faceva sventolare nelle sue file la bandiera tricolore *colla croce di Savoia!* [1])

Come precedentemente si è detto, il Cadorna aveva dovuto, per incarico del Ricasoli, partire per Modena, affine di conferire col Farini e col Fanti. In quella circostanza, cioè il 27 ottobre, egli consegnò al Farini la seguente lettera del Ricasoli:

Eccellenza. La pace di Zurigo, della quale ormai le parti sostanziali si conoscono, mentre da un lato presenta tutti i caratteri del transitorio, dall'altro non peggiora le condizioni dell'Italia centrale.

Non insisto su questo punto che agli occhi dell'E. V. apparirà di quella medesima evidenza che ai miei: ma voglio solamente ricavarne che dura nei governi dell'Italia centrale la necessità di continuare nella via fin qui fruttuosamente percorsa, per attendere sia la convocazione di un congresso ancor molto problematico, sia le eventualità che potrebbero nascere per avventura dal conflitto delle opinioni e degli interessi dei potentati europei.

La pace di Villafranca è ormai uno di quei fatti compiuti, sui quali sarebbe inutile il ripetere vane lagnanze; ma fra la pace di Villafranca e la pace di Zurigo dobbiamo riconoscere che l'Imperatore postosi ad argine degli interventi ostili, che non sarebbero mancati senza la sua potente intromissione, ci ha dato campo di riaverci, di ordinarci, di costituirci, di rafforzarci, in modo che i popoli derelitti a Villafranca erano divenuti stati forti ed armati a Zurigo, e presti a sostenere i legittimi voti da loro frattanto legittimamente espressi nelle popolari assemblee.

Questi risultamenti però si dovevano al tranquillo e sicuro giudizio che i popoli seppero fare della loro condizione, al senno maturo col quale seppero trarre profitto dalla condizione in cui erano posti, all'intero oblìo e al compiuto disuso delle effervescenze incomposte di dieci anni fa, alla piena convinzione della necessità della disciplina, alla pratica perfetta di questa necessaria disciplina.

[1]) In seguito alla scoperta della surriferita lettera del colonnello Medici a Mazzini, il generale Cadorna così scriveva al generale Fanti da Firenze 31 ottobre:

« Illustrissimo signor generale. Come privato la mi permetta ch'io le riveli fatti che giustificano all'evidenza quelle apprensioni del governo toscano sulla tendenza di coloro che vorrebbero tutto compromettere spingendo le truppe sul territorio pontificio. Già a Modena le esprimevo in qualità di privato il grave turbamento di questo governo in proposito, sebbene si appoggiasse ad un concorso di indizi e rivelazioni che non si potevano tradurre in certezza. Ora poi ha il medesimo seri documenti, fra i quali uno del colonnello Medici che rivela con quale scopo ed intendimento si voleva da lui e dai seguaci agire in quel senso: si professa amico e cospiratore di Mazzini. Ciò determinerà al certo il governo ad agire contro il Medici, sì tosto — e lo sarà quanto prima — crederà venuto il momento opportuno, non potendo tollerare, a meno di suicidarsi ed essere inconseguente a sè stesso, un comandante di brigata fra i cospiratori; ma questo solo fatto la persuade à, ne son certo, che i timori di questo governo non erano destituiti di fondamento. Io so quanto immeritatamente nel 1849 venissero alla S. V. dirette accuse di connivenza con quel partito in casi consimili; ed è perciò ch'io insistetti per un altro indirizzo alle cose, essendo io costà: e collo stesso intendimento di evitarle ulteriori accuse che, quantunque false, esacerbano l'animo e molestano la vita, mi sono fatto premura con questa mia di esporle quanto sopra; e grazie all'intendimento, vorrà, spero, condonarmi la libertà; chè, se non le tornasse gradito, mi ricrederò e mi asterrò, avvenendo il caso, di più oltre importunarla.

« Non le nascondo in pari tempo che qui fece cattiva impressione il non prestato giuramento dell'11.ª divisione (la divisione toscana) a fronte di quello prestato nell'interno da tutte le truppe, sebbene l'ordine venisse emanato molti giorni dopo. Il presidente del consiglio mi ha chiesto in proposito un rapporto. »

. . . .

R. CADORNA.

Ora è tempo che questi vincoli si rafforzino: allentarli sarebbe dannoso; scioglierli sarebbe esiziale.

L'E. V. ben sa che non sono intempestive queste mie parole. Il telegramma cifrato inviatole la notte scorsa accenna uno di quei fatti che minacciano di turbar l'ordine e rompere la disciplina. Se le autorità dello stato non rimangono ciascuna nella sua sfera d'azione, nasce la confusione ed il caos. Il governo superiore deve avere nelle sue mani le redini di tutto; a tutte le diverse parti deve potere imprimere moto conveniente e direzione convergente allo stesso fine. Se il generale Fanti ed il general Garibaldi, ognuno con modi differenti ma collo stesso risultato, disconoscono l'autorità dei superiori reggitori, il general Fanti non dipendendo dove dovrebbe, e solamente non rimanendo verso di quelli nei termini di una riverente concordia; se il general Garibaldi solleva le Romagne, o assume uffici che sono incompatibili coi doveri di generale di un corpo di truppe appartenenti ad uno stato italiano che vuole e deve procedere come uno stato regolare, tutto ciò pone a repentaglio l'ordine efficace finora fruttuosamente mantenuto, tutto ciò minaccia di sciogliere quella compagine dei quattro stati che finora si è saputa fare ammirare e rispettare dall'Europa intera.

Queste cose ho voluto far presenti alla S. V. persuaso che al pari di me le vede e le giudica, perchè uniamo i nostri sforzi a riparare e far cessar dove occorra uno stato di cose che lungamente protratto ci condurrebbe in rovina. Ella vorrà usare della sua influenza sul generale Fanti, per condurlo in migliori termini col governatore generale delle Romagne; sul generale Garibaldi, perchè scrupolosamente curando la disciplina delle sue truppe chiuda la vena dei discorsi e dei problemi, che non altro eccitano se non clamorose e scomposte dimostrazioni, le quali in faccia ad un nemico, che non possiamo assalire senza danneggiare la nostra causa, riescono vane e dannose *alla forte ed ordinata aspettativa onde ha da uscire la nostra salute;* e perchè comprendendo la grandezza della sua missione come capo di un esercito italiano, non la scemi, facendosi presidente di un'associazione, che non voglio biasimare, ma che accanto agli attuali governi dell'Italia centrale, unificatori per eccellenza, è una superfetazione o una ingiuria.

Il governo della Toscana si commette con piena fiducia nel senno provato della S. V. perchè di concerto col generale Cadorna, che si reca presso di Lei, trovi modo di provvedere ai lamentati inconvenienti, e soprattutto di collocare il generale Garibaldi in tale condizione, dove possa spendere in servigio dell'Italia le ammirabili ed eminenti qualità ond'è dotato, ma insieme sfuggire il pericolo, al quale siam certi si andrebbe incontro, che egli possa involontariamente divenire nelle mani del Mazzini strumento di fatali disordini.

Ed il 29 ottobre il Ricasoli scriveva al Fabrizi, inviato dal governo della Toscana in Piemonte, la seguente lettera sullo stesso argomento la quale, al pari della precedente, rivela l'alto senno politico del governatore della Toscana, ed il servizio eminente che in quell'importante circostanza egli ha reso alla causa italiana:

Illustrissimo Signore. Dai telegrammi che le ho inviati nei giorni trascorsi avrà potuto comprendere la S. V. Ill.ma quali siano le preoccupazioni e le disposizioni indotte nel governo della Toscana dal contegno dei generali Fanti e Garibaldi. Reputo adesso opportuno aggiungere alcune cose a spiegazione e schiarimento, le quali non potevano, con sufficiente ampiezza, dirsi per via telegrafica.

La lega militare dei quattro stati dell'Italia centrale fu ordinata a difendere i territori contro gli assalti possibili dei principi spodestati. Non avevamo allora certezza alcuna, nè assicurazione contro quegli assalti nè contro gl'interventi stranieri. È però evidente che allora e ora, che un'augusta parola ripetutamente ne assicurò contro gl'interventi, un'aggressione

per parte nostra nei territori non emancipati, non si avrebbe potuto giustificare. La prudenza più comune e la più chiara ragione politica doveva pertanto consigliare ai governi collegati di starsene rigorosamente allo spirito e alla lettera del trattato di lega, e tenersi strettamente sulla difensiva.

Ora consta al governo della Toscana che il generale Fanti, comandante supremo delle truppe della lega, ha ordinato tali preparativi e date tali istruzioni, che palesemente dimostrano le intenzioni di suscitare nelle provincie dello stato romano, adiacenti alle liberate Romagne, tumulti e moti tendenti alla emancipazione, e che tali moti e tumulti verificandosi, il general Garibaldi ha ordine dal general Fanti di subito entrare ad occupare i paesi sollevati.

Le disposizioni militari e la distribuzione dei corpi fatta dal generale Fanti; l'aver posto il general Garibaldi a comandare i romagnoli, avocando a sè il comando della divisione toscana, il cui 6.° reggimento sotto gli ordini del colonnello Bixio è stato inoltrato sino a Forlì, collocando i corpi volontari a Imola e Faenza, mentre le truppe regolari sono ritirate a Bologna, tutto conferma, se pur ne fosse bisogno, il governo della Toscana nella certezza in cui è che il comandante supremo della lega intende disporre delle forze affidategli contro la lettera e lo spirito del trattato della lega medesima.

Il dittatore Farini è stato opportunamente invitato a richiamare il general Fanti residente in Modena, entro i limiti delle sue attribuzioni che sono militari puramente, e per la difesa; d'accordo col governatore generale delle Romagne è stato ingiunto al general Fanti di revocare le condannate istruzioni al general Garibaldi. Dobbiamo però credere, ne duole il dirlo, che il dittatore Farini non si sia, quantunque pregato, unito a noi in questa ingiunzione; perocchè questa mattina il general Fanti risponde telegraficamente non accettare ordini se non dai quattro governi riuniti.

È certo però che la Toscana, reputando essenziale di far tacere per ora le sue simpatie verso le popolazioni infelici rimaste soggette al governo dei preti, non deve ora con passi imprudenti compromettere l'avvenire. Il governo della Toscana è deciso di mantenere a qualunque costo la sua attitudine, che crede indeclinabile pel momento, e informa perciò di tutto la S. V. Ill.ma affinchè concerti col governo di S. M. gli spedienti opportuni a scongiurare i pericoli di questa condizione di cose, e ricorra eziandio alla potente intervenzione dell'augusta volontà di S. M. il Re.

Sebbene così vivamente sollecitato, e colla lettera ora trascritta del 27 ottobre ed a voce dal generale Cadorna, il Farini non credette di unirsi al Ricasoli ed al Cipriani nell'ingiungere al generale Fanti di astenersi da quelle mene e ritirare le istruzioni date a Garibaldi, tanto che il Cadorna ne ritornò, come si disse, poco fiducioso. Perciò, in seguito al colloquio che ebbe luogo a Pratolino tra questi, il Ricasoli ed il Cipriani, quest'ultimo, appena ritornato a Bologna, cioè il 30 ottobre, così telegrafava al generale Fanti:

Il barone Ricasoli telegrafa in cifra il seguente dispaccio che io le partecipo coerentemente alla volontà del governo toscano:

Bologna

« Al governatore generale delle Romagne

« Trasmettete anche a nome vostro quanto segue al generale Fanti:

« Il governo toscano, coerentemente al trattato della lega, nell'interesse supremo della causa italiana, non può sanzionare le istruzioni date a Garibaldi di entrare nelle provincie rimaste al Papa nel caso di una insurrezione e sconfessa formalmente simili istruzioni, ingiungendo al Fanti di considerarle immediatamente come nulle e di dare all'istante le disposizioni opportune

per prevenire ed impedire qualunque intervento od aiuto nelle Marche, ponendo sotto la responsabilità di esso Fanti di fare il possibile per evitare di compromettere in qualsiasi maniera gli stati della lega.

« Procurate che anche Farini si associ a questa prescrizione al Fanti ».

Questo dispaccio era seguito da altro del Cipriani al Fanti, nel quale gli ordinava di partire senza indugio per Rimini affine di ritirare tosto le truppe dalla frontiera, concentrandole su Forlì. [1])

Fu allora che il Fanti, preso consiglio dal Farini, telegrafava a Firenze ed a Bologna: «Non accetto ordini che dai tre governi riuniti», appoggiandosi (dice il Carandini) ai patti della lega, che richiedevano l'assenso di tutti i contraenti per qualsiasi risoluzione. Ma ben potevasi ritorcere l'argomento nel senso che egli non poteva emanare quelle istruzioni a Garibaldi senza il consentimento dei tre governi riuniti, tanto più che esse avevano carattere politico; mentre esse furono inviate all'insaputa dei governi di Firenze e di Bologna, come ammette lo stesso Carandini a pag. 287 del suo libro. Difatti, la Toscana, che emanava gli atti suoi in nome di Vittorio Emanuele e che forniva il maggior contingente di truppa, non era neppure stata consultata. E ad ogni estremità Ricasoli e Cipriani potevano ben minacciare di sciogliere la lega, togliere il comando a Fanti ed a Garibaldi e richiamare dal confine le divisioni toscana e romagnola. Farini rimasto solo, avrebbe ben dovuto cedere allora.

Allo scopo di offrire al lettore tutti gli elementi per ben giudicare sulla controversia sorta tra i due illustri uomini che reggevano le sorti della Toscana e dell'Emilia, credo opportuno di riprodurre anche le due seguenti lettere, la prima del Farini al Ricasoli, e la seconda del Ricasoli al Farini. Esse furono pubblicate sul volume 107 (settembre-ottobre 1903) della *Nuova Antologia* dall'onorevole Luigi Rava, il quale però nel pubblicare questi ed altri documenti inediti relativi al Fanti, al Farini ed al Ricasoli, non riproduceva la lettera da me precedentemente trascritta del Ricasoli al Farini del 27 ottobre, alla quale la seguente del 31 ottobre del Farini al Ricasoli serve di risposta:

Modena, 31 ottobre 1859.

Eccellenza,.

Ho ricevuto la nota del 27 corrente ottobre che l'E. V. mi ha fatto l'onore di indirizzarmi. I dispacci telegrafici da me spediti a Firenze avranno reso noto al governo toscano quale sia il mio modo di vedere, quale la via che sono disposto a seguitare per quanto ha rapporto alla vertenza che concerne la condotta del generale Fanti e del generale Garibaldi, e alle importanti conseguenze che trarrebbe indubbiamente seco una questione la quale, più che personale, prende l'aspetto di una vera e vitale quistione politica.

[1]) Carandini, *Manfredo Fanti*, pag. 288-89. Tutto induce a credere che il telegramma del 30 ottobre del Cipriani al Fanti, sia stato inviato dopo il colloquio di Pratolino tra il Ricasoli, il Cipriani ed il Cadorna; ma potrebbe anche essere stato inviato prima, non avendo io potuto determinare il giorno in cui quel colloquio ebbe luogo. In ogni modo accenno a questa circostanza solo per l'esattezza storica, poichè il prima od il dopo non è, in questo caso, una circostanza essenziale.

Certamente io riconosco, d'accordo coll' E. V., che, nelle presenti condizioni politiche, i governi e le popolazioni dell' Italia centrale non hanno altra politica a tenere, fuorchè quella sinora fruttuosamente praticata, non hanno che a seguitare il costante sviluppo di quel pensiero che dettò sinora i nostri atti politici, senza esagerarlo e senza diminuirlo, ma proseguendolo con ferma energia, con ordinata disciplina, e col savio giudizio delle vere condizioni della generale politica europea.

Ma io credo, nel tempo stesso, che i nostri governi saranno tanto più prudenti quanto più saranno disposti a considerare la quistione non da un lato solo, ma complessa, come si trova essere, nei suoi rapporti interni, a cagione delle forze disparate, delle quali si compone. Quello che può esser cauto e legittimo se si tratti di governi posti in condizioni normali, può all' incontro riuscire imprudente e malaccorto dalla parte di governi che hanno fondamento e diritto in un movimento popolare che essi reggono, ma dal quale sono sostenuti. Questo moto è costituito di elementi che se per somma ventura d' Italia concordano allo scopo, pure sono notabilmente diversi di natura, di tempra, di innate tendenze. Nullameno l' E. V. apprezza quanto altri mai gli inestimabili benefizi della concordia e il grande e nuovo vantaggio che ritrae la patria dal tenere unite tutte queste forze sotto una sola bandiera, coordinandole ad una meta comune, invece di vederle scindersi e fare reciproco strazio di sè medesime. Oltre a questa diversità di elementi l' E. V. vorrà pure riconoscere la diversità di condizioni, e direi, di ambiente morale nel quale si trovano le popolazioni dei vari centri della nostra lega politica; quelle disposizioni morali che prevalgono in Toscana non possono a cagion di esempio esattamente compararsi alle disposizioni morali che prevalgono fra i popoli delle Romagne, i quali non hanno il loro principe escluso dallo stato, ed inerme, ma sibbene sedente nella propria capitale e circondato dal prestigio della Autorità cattolica, non sono rassicurati da violenti assalti, nè rattenuti nei confini tradizionali di una particolare autonomia, ma vegliano sopra una frontiera fittizia e minacciata che li separa da altre popolazioni strette a loro con più intima comunanza di rapporti, di consuetudini, di vita materiale e morale, nei quali infine una amministrazione deplorata da tutto il mondo civile ha deposto maggiori germi di violenza e di lotta.

In tale condizione di cose noi tutti sappiamo quale sia il prestigio che seco porta il nome del generale Garibaldi, la presenza del quale disarma i sospetti, affida le impazienze, e rappresenta un ragguardevole elemento della desiderata concordia. Nell'apprezzare l' importanza di questo fatto, la E. V. vorrà concedermi di rammentare che i nostri governi sono sorti da un moto che hanno missione di moderare, e che il governo sardo, alla vigilia della guerra della indipendenza, quando stava per prendere una iniziativa alla quale nessuna setta italiana poteva porre sensibile contrasto, reputava opportuno di chiamare il general Garibaldi sotto alle bandiere di Re Vittorio Emanuele, seguendo uno di quei consigli ne' quali l'apparente arditezza, non è per chi ben la consideri che meditata prudenza.

Io sono disposto a riconoscere la giustezza delle osservazioni che muove il governo toscano intorno ad alcuni atti e fatti parziali, ma confesso che la loro importanza, prevalente in tempi normali, non può farmi superare il concetto dei gravi e forse irrimediabili pericoli ai quali si potrebbe andare incontro con risoluzioni terminative, quali è lecito prevedere dalle disposizioni attuali del governo toscano. Rattenere il patriottismo del generale Garibaldi nei limiti della necessaria prudenza, adoperando quei mezzi che non possono essere senza efficacia sull'animo, è questa un'opera alla quale sono pronto ad associarmi, ma non posso a meno di oppormi con tutte le forze di una profonda convinzione a qualunque misura che in faccia alla pubblica opinione possa parere un deliberato disegno di sacrificare il generale Garibaldi, e possa avere per effetto di giustamente irritarne l'animo, e condurlo a ritirarsi. Le conseguenze di una tale misura sarebbero in ogni modo fatali, e potrebbero segnare una fase decisiva nello svolgimento del nostro moto nazionale. Se il ritiro del generale Garibaldi dovesse destare nelle Romagne

tale malcontento, e tale agitazione da soverchiare le forze di quel governo, e da rendere più irrefrenabili i temerarii partiti, il movimento di quelle provincie, mutando carattere e condotta e mettendosi su di una via per la quale sarebbe impossibile seguirlo, distruggerebbe la compagine della lega, offrendo così il destro per potere in seguito più agevolmente isolare la Toscana dai Ducati, in favore di quelle separate soluzioni dalle quali siamo purtroppo minacciati. Che se una tale misura potesse effettuarsi, ciò non avverrebbe senza rattiepidire molte illusioni, e senza grave scapito dell'entusiasmo popolare, ed io non credo savio partito il fiaccare così e per opera nostra quelle forze che dànno maggior credito alle nostre parole, quando ci mostriamo parati a sostenere con risoluti cimenti quello che legittimamente e moderatamente domandiamo: quelle forze che è difficile, ma non impossibile il moderare, e che pure costituiscono una non inutile minaccia dei nostri nemici, un non inutile eccitamento pei nostri tiepidi amici.

Che se ho creduto opportuno di esporre apertamente il mio pensiero per ciò che riguarda il generale Garibaldi, l'Ecc. V. vorrà far conto di quanto mi parrebbe esiziale alla nostra causa, il privarci degli eminenti servigi del generale Fanti, il quale per la sua alta riputazione militare affida i governi intorno alla condotta delle nostre giovani truppe. Pe' suoi antecedenti, per le sue qualità come soldato e come cittadino, il generale Fanti rappresenta quell'ordine e quella disciplina militare che sola può volgere ad effettiva potenza l'entusiasmo e l'energia dei volontari, e assicurarci di possedere delle vere forze di guerra, pel grado e per la posizione che prima occupava nello esercito sardo. Egli rappresenta quell'autorità che sola può mantenere fra i nostri capi militari la gerarchia e l'accordo. La dimissione del generale Fanti dopo così breve tempo da che fu investito del comando supremo, sarebbe universalmente giudicata come tristo sintomo di una dissoluzione dalla quale la lega nostra già parrebbe essere travagliata. Le istruzioni date dal generale Fanti al generale Garibaldi non sono un programma politico da esso emanato in violazione della sua particolare cerchia d'autorità, ma la espressione di una necessità militare, e mi sia anche lecito aggiungere di una necessità che deriva dalla condizione medesima delle cose, perchè non so fino a qual punto sarebbe possibile che i popoli rimanessero spettatori inerti di una rinnovazione dei massacri di Perugia.

Se non riconosco la convenienza politica delle comunicazioni fatte al generale Fanti, l'Ecc. V. mi permetterà di aggiungere con quella franchezza che è la migliore guarentigia della concordia, che tanto meno posso approvare le forme adoperate, specialmente dal governo delle Romagne, forme che, secondo l'opinione del governo modenese, assumono anche un aspetto di illegalità. Infatti il comandante supremo delle forze della lega nominato dai tre governi, non può dipendere che dalle loro concordi deliberazioni in tutte le questioni militari, che implicano anche una questione di politica generale, e riflettono quei mezzi di difesa contro il comune pericolo, i quali sono appunto l'oggetto della lega. Se un solo governo potesse, in cose che riguardano l'interesse generale, impartire ordini proprii, esso romperebbe il naturale equilibrio della lega, e impegnerebbe al di là del proprio diritto l'azione, e la responsabilità degli altri governi. Le presenti difficoltà, e questa discussione di competenza e di diritto mi convincono sempre più che non per vana tenacia ho proposto con viva insistenza, che al governo toscano potè sembrare soverchia, la convocazione intorno al supremo comando militare, di commissari governativi, incaricati di rappresentare la lega politica presso il centro della lega militare.

Ad ogni modo io non posso convenire nella opportunità di ritirare le truppe nostre da Rimini. Questa misura può condurci a conseguenze diverse ma egualmente pericolose, perchè o provocherà una immediata occupazione dalla parte dei mercenari pontificali, e noi avremo provocata quella lotta che intendevamo evitare, oppure le popolazioni abbandonate si appiglieranno ai mezzi di difesa imposti dalle necessità della rivoluzione, e cercheranno di aumentare le loro forze promuovendo l'insurrezione delle finitime provincie.

La Ecc. V. conosce a quest'ora come i rapporti fatti a Torino sul conto

del generale Fanti e del generale Garibaldi hanno talmente allarmato ed offesa la loro suscettibilità, che essi non solo minacciano, ma mantengono l'annunciato proposito di dimettersi dai rispettivi comandi Un tal fatto che verificandosi ci priverebbe di due nomi i quali rappresentano per l'impresa nazionale una guarentigia di stabilità e di concordia, mi parrebbe tanto dannoso al successo della causa comune, che io sento il dovere di formalmente declinarne la responsabilità.

Il governo toscano colla sua usata sagacia e con quella prudenza della quale ha dato tante prove vorrà giustamente librare i danni e i pericoli di questa situazione. Esso vorrà riconoscere la necessità di un temperamento che riconduca l'accordo degli animi e delle forze.

Se questo temperamento è ancora possibile, il governo toscano non avrà fatto inutile assegno sul concorso della opera mia, perchè unendo gli sforzi comuni, si riesca a stornare la crisi dalla quale siamo minacciati.

Voglia l'Eccellenza Vostra gradire i sentimenti della mia distintissima considerazione.

FARINI.

E così rispondeva il Ricasoli al Farini:

Eccellenza,

Ricevo il dispaccio riservato che l'E. V. mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi da Modena sotto la data del 30 ottobre ultimo decorso.

Sono lieto di constatare innanzi tutto che il modo di giudicare dell'E. V. delle condizioni nostre nella loro generalità non differisce essenzialmente da quello del governo della Toscana; il che mi fa sperare che nell'atto pratico sia per trovarsi agevolmente la maniera di comporre le vertenze suscitate da legittime preoccupazioni del governo toscano.

L'E. V. ha ragione che la vertenza circa i generali Fanti e Garibaldi in seguito al mio dispaccio del 27 ottobre decorso, e alle successive comunicazioni telegrafiche fra noi, è piuttosto una vera e vitale questione politica che una questione personale: poichè difatti il governo della Toscana motivava i suoi reclami dall'abbandono che i prefati generali facevano della linea politica stabilita dai governi collegati per gettarsi in una politica chè l'E. V. mi permetterà di chiamare venturosa.

Ricorderà l'E. V. che nel mio citato dispaccio del 27 ottobre io invocava la influenza dall'E. V. meritamente esercitata sui nostri generali, perchè valesse a moderarli in un contegno che a noi sembrava per alcuni lati disdicevole, per altri pericoloso; e in ciò vorrà l'E. V. riconoscere la volontà del governo toscano di non deviare dai patti giurati della lega, e nel tempo stesso di mantenere fra i governi collegati una preziosa concordia, senza mancare intanto a quei riguardi che si convengono a due illustri generali come Fanti e Garibaldi.

Il governo toscano però non era minimamente rassicurato dalle sue inquietudini, anzi erano queste aumentate dalla certa notizia che acquistava delle istruzioni date dal comando supremo della lega al generale comandante le nostre truppe: istruzioni che non contente di prevedere i limiti estremi della difesa, tendevano alla vera e propria e non provocata offesa: istruzioni avvalorate da cambiamenti di comandi e traslocamenti di truppe tali da far credere al deciso intendimento di comprometterle in un colpo di mano, nel quale la Toscana per la presenza quasi esclusiva delle sue forze sarebbe stata condotta dove non crede prudente, adesso impegnarsi.

In questa urgenza di cose il governo della Toscana comunicò per via telegrafica al governatore delle Romagne l'ordine al comandante supremo le forze della lega di revocare quelle istruzioni: lo comunicò al governatore delle Romagne appunto perchè vi aggiungesse la sua adesione, raccomandandogli espressamente di ottenere anche quella dell'E. V. affinchè fosse per tal modo rivestito di efficacia. Nel che fare non crede il governo della To-

scana di aver mancato ad alcun riguardo nella forma, mentre l'urgenza e la gravità del caso non gli permettevano nè ritardi nè transazioni.

Assai dorrebbe al governo toscano se si fosse ingannato nel far conto della cooperazione dell' E. V. in questa opera di moderazione coi capi delle nostre forze: e gli giova credere che la necessaria concisione delle comunicazioni telegrafiche, o qualche malinteso nell'adempimento delle forme convenienti, abbia potuto indurlo in un concetto non abbastanza esatto delle sue intenzioni. Le quali brevemente si possono riassumere in una frase: osservare strettamente i patti della lega. Noi siamo forti nei nostri confini e nella nostra difesa perchè difendiamo i legittimi voti legittimamente espressi dai popoli: se saremo assaliti, allora si allargheranno necessariamente i limiti della difesa, e potrà forse divenire offesa, ma questa contingenza dev'essere giudicata dalla politica dei governanti, non dalla volontà esclusiva dei capi militari. Sarà frattanto salutare consiglio mantenere il fuoco sacro sì che nella stessa attitudine difenditrice sia una minaccia che spaventi gli assalitori, faccia pensare l'Europa, ma guardiamoci dal soffiare nella fiamma latente, perchè non divampi in un incendio che prima consumi noi che i nemici.

E questo pensa il governo toscano che facciano i soverchi eccitamenti al generale Garibaldi, che non ne abbisogna: eccitamenti avvalorati da quelle formali istruzioni, che il governo toscano dimandava fossero rivocate; questo penso che facciano i discorsi e i proclami incessanti che il generale Garibaldi getta in mezzo appunto a quelle popolazioni romagnole che l'E. V. considera come le meno frenabili.

Dopo ciò reputo che non sia necessario assicurare l'E. V. che il governo della Toscana non ha mai avuto in mente di privarsi degli eminenti servigi del generale Fanti, nè di sacrificare il generale Garibaldi. Il governo della Toscana pregia sommamente le qualità di ambedue; nè crede che l'uno o l'altro debba adontarsi se facendo, e per buone ragioni, un giudizio disforme dal loro sullo stato delle cose, domanda la cooperazione dei governi alleati ed amici per condurli a più sani concetti. Dove si lasciassero prevalere liberamente, e al di fuori, se non contro il consiglio e l'autorità dei governanti, allora la dittatura militare si verrebbe a sostituire all'azione regolare e prudentemente efficace del governo civile: e non credo che questo reputi utile l'E. V. nè questo domandi chi vuole l'adempimento delle nostre sorti.

Nemmeno è nostro consiglio che si ritirino le truppe della lega da Rimini; domandiamo solo che le truppe destinate alla difesa della frontiera siano prese da quelle di tutti gli stati della lega; che il comandante supremo disponga con sagace prudenza i corpi e chi li guida, contemperando le loro qualità colla indole dei luoghi e degli uomini ove sono posti; che verso i generali degli altri corpi faccia piuttosto ufficio di moderatore che di istigatore; che libero nell'azione militare, pensi dover dipendere dai governi dove l'azione militare diviene azione politica; che il generale Garibaldi penetrandosi del concetto difensivo della lega sia sobrio nell'avventurare parole minacciose, alle quali la sua popolarità e il suo eroismo guerresco potrebbero dare una efficacia prematura e quindi dannosa.

Ad ogni modo, poichè i capi dei governi e i capi delle milizie sono buoni e schietti italiani, e niuno ha ragione di dubitare della lealtà dell'altro, confido che dopo queste spiegazioni si comporrà per il meglio la presente vertenza, tanto più che stando le condizioni nostre per entrare con buoni auguri in una fase migliore, confidiamo sia per togliersi cagione ad ogni differenza per l'avvenire.

Voglia intanto aggradire l'E. V. i sentimenti della mia distintissima considerazione.

Firenze, li 2 novembre 1859.

Il presidente del Consiglio dei ministri

RICASOLI.

In quel mentre, pervenute le gravi notizie di cui si è fatto cenno a Torino, il Re scrisse la seguente lettera al generale Fanti, nello stesso giorno 29 ottobre in cui il Ricasoli scriveva al Fabrizi per invocare l'intervento di Vittorio Emanuele:[1])

Caro Generale,

Temo che dall'Italia centrale vada a seguirsi qualche fatto che turbi lo stato attuale delle cose; ho grave motivo di convincermi che si voglia togliere a Lei e a Garibaldi il comando delle truppe; in questa condizione di cose credo che sarebbe meglio che Lei dia la sua dimissione e ritorni qua; suggerisca la stessa determinazione a Garibaldi, e qualora esso si rifiutasse, lasci a lui responsabilità di quel che sarà per succedere.

A rivederla fra breve.

VITTORIO EMANUELE.

Il generale Fanti non volendo trasgredire al consiglio del Re e non potendo rassegnarsi a desistere dal suo proponimento, deliberò, piuttosto, di rassegnare l'ufficio ed il comando. Ma, poichè a nessuno bastava l'animo di accettare quella rinuncia che avrebbe privato l'esercito collegato di un abile capo e di quello che era elemento d'ordine, l'indugio, come spesso accade, portò consiglio, e rinato colla calma il sentimento della necessità della concordia, il Farini ed il Fanti finirono per persuadersi dei pericoli cui si sarebbe andati incontro fomentando quei moti delle Marche; e lasciando Garibaldi lungo i confini, senza revocare le istruzioni date, fecero sì che rimanessero lettera morta.

E qui proseguo colle parole stesse di Luigi Chiala (pag. 259 del citato volume):

Ma così non l'intese il generale Garibaldi.[2]) Il quale, forte delle sue istruzioni non disdette mai, e persuaso forse, dopo il suo colloquio del 29 ottobre con Vittorio Emanuele che « non avrebbe perduto il di lui regale favore »[3]) se avesse proseguito nell'opera sua, lungi dal differire affrettò gli

[1]) Le notizie che riferisco da questo punto fino alle dimissioni di Garibaldi, le estraggo dall'opera di LUIGI CHIALA: *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. III, pag. CCLVII e seguenti, nonchè dalle *Lettere e dacumenti del barone Bettino Ricasoli.*

[2]) Lettera di Marco Minghetti del 3 novembre al barone Ricasoli: « .... Quanto a Garibaldi, il Re gli chiese che, anche nel caso di una insurrezione nelle Marche, s'impegnasse a non passar mai i confini. Rispose che gli doleva assai di rifiutarsi ma che aveva già prima preso altri impegni ». (*Lettere del barone Ricasoli,* vol. III, pag. 493.)

[3]) In seguito a quel colloquio, il generale ripartì da Torino per Rimini la mattina del 30 ottobre.

Che egli si sentisse incoraggiato a proseguire nell'opera sua appunto perchè Vittorio Emanuele lo spingeva in tal senso, all'insaputa dei suoi ministri, lo prova anche la lettera pubblicata dal colonnello Pietro Valle nel fascicolo del 1.° gennaio 1902 della *Nuova Antologia,* lettera che il marchese G. Trecchi, amico e confidente di Garibaldi, dirigeva a questi l'11 ottobre 1859 da Milano, dopo un colloquio avuto col Re. Il colonnello Valle dice che questa lettera fra le altre cose prova *quale e quanta risolutezza dimostrasse Vittorio Emanuele in quel periodo pericolosissimo del nostro risorgimento, senza della quale l'Italia non si sarebbe mai fatta.* Ma essa prova anche come il Re all'insaputa dei suoi ministri spingesse Garibaldi in una via immensamente pericolosa pei futuri destini d'Italia, e nella quale non potè fortunatamente inoltrarsi, in grazia dell'energia spiegata in quella circostanza dai governatori di Toscana e di Romagna.

ordini dell'insurrezione al di là, come apparecchi dell'invasione al di qua del confine, ed ai suoi ufficiali che lo interrogavano sulla possibilità della passata, diceva pubblicamente (fra il 4 ed il 5 novembre): « credo che saremo attaccati noi stessi; ma forse non ci mancherà l'occasione di marciare avanti lo stesso ». [1]

In tale stato di cose il Fanti e il Farini decisero di richiamare a Bologna il generale Garibaldi, onde prima persuaderlo coi consigli, intimargli poscia, coll'autorità, di desistere da tutti quegli apparecchi e di non muovere passo senza nuovi ordini del suo leggitimo comandante. [2]

Garibaldi venne a Bologna ove trovò pronti a riceverlo, oltre al Farini ed al Fanti il generale Solaroli, inviatogli incontro dal Re per il medesimo scopo. [3] Dopo lungo discutere da una parte e dall'altra, il generale lasciossi strappare la promessa « che avrebbe rinunciato, per allora, alla vagheggiata impresa, e non operato cosa che potesse dispiacere ai reggitori dello stato ». [4]

Inaspettatamente, nella mattina che seguì la partenza del generale per Rimini (12 novembre) il Fanti ricevette da lui un telegramma col quale gli annunziava che, le Marche essendosi sollevate, egli muoveva « in soccorso dei fratelli », e nella notte vegnente le avanguardie avrebbero varcato il confine e tutta la divisione avrebbe seguitato il movimento.

I consigli che il conte di Cavour diede ai ministri in quel frangente sono riferiti nella lettera sua (12 novembre) al La Marmora: « *Il Re deve agire direttamente e senza esitazione.* Qualunque sia la vostra determinazione è di suprema importanza di metterla subito in atto. Un indugio di 24 ore potrebbe essere fatale ».

La risolutezza del Fanti e del Farini, che, ricevuto il telegrmma del generale, avevano spiccato pressantissimamente contr'ordini energici, affinchè nessuno dei corpi sotto il comando di lui si muovesse, rese meno urgente una deliberazione dei ministri del Re. La quale fu presa il giorno 14, non però in tutto conforme a quella che il Cavour avrebbe consigliato al Rattazzi. Questi « teneva buona l'idea, ma troppo aspro il modo » [5] e suggerì

Giustizia vuole che la giusta ammirazione che l'Italia professa al generale Garibaldi per le alte sue gesta, non vada a detrimento di coloro che con altri concetti ma con altrettanto amor patrio hanno saggiamente operato per costituire in unità la nazione.

Il colonnello Valle soggiunge che dopo la lettera del Trecchi *deve a Garibaldi esser cancellata dalla storia la taccia di insubordinato e di uomo dai colpi di testa.* Quest'osservazione non ha alcun fondamento. poichè Vittorio Emanuele era Re costituzionale e non assoluto, e Garibaldi era stato investito dal governo della Toscana del comando delle truppe di questa regione (non ancora annessa al Piemonte); e non poteva quindi agire senza ordini di quel governo, e tanto meno in senso contrario alle intenzioni del medesimo. È qnesta cosa talmente evidente che non la si può negare senza un completo sconvolgimento delle verità più elementari. Se il colonnello Valle voleva pronunziare un giudizio obbiettivo, doveva tener presente non solo la lettera del Trecchi, che dice di aver tenuta segreta per 42 anni, ma tutti i documenti che riflettono quegli avvenimenti, dei quali non parla.

[1] Guerzoni, *Garibaldi,* pag. 946.

[2] La energia dimostrata dal Fanti e dal Farini in così chiaro contrasto col contegno da essi prima tenuto verso Garibaldi, e che è messa in chiara luce anche dal Carandini a pag. 293 e 296 del suo libro, dà a dived re che essi stessi riconoscevano di essersi prima sbagliati. Il Carandiui motiva questo combiamento col fatto che *indubitatamente non vi era a far più verun calcolo sulla sperata sommossa* (pag. 293). E io dico che indubitatamente il pretesto è ben trovato.

[3] M. A. Castelli a M. Minghetti. Torino, 5 novembre:

« È giunto da Londra a Parigi il generale Solaroli, il quale ha precipitato il suo ritorno per avvertire il governo che di là giunsero e giungono amici per minare il nostro edifizio. Egli si è recato subito dal Re e puoi supporre che non ha mancato di fargli una solenne esposizione e scongiurarlo a provvedere . . . . . .

« Fe e senso e io ne auguro bene . . . . . .

« Quanto dice Solaroli combina colle lettere che ricevo di Parigi. Sono allarmati della venuta di Garibaldi e delle mene mazziniane. Sanno della risposta del primo al Re . . . . »

[4] e [5] Guerzoni, op. cit., pag. 503.

quindi al Re di esperimentare ancora una volta il consiglio. Perciò nel giorno sovraindicato Garibaldi venne chiamato da Vittorio Emanuele in Torino, ove giunse la sera del 15;[1] il 16 mattina s'abboccava con lui e la sera stessa correva per tutti i giornali la notizia che egli avesse rassegnato l'ufficio tenuto fino allora nell'Italia del centro.[2] Infatti due giorni dopo l'annunziava agli Italiani da Nizza col celebre manifesto del 18 novembre 1859, col quale volle ripetere in forma più solenne i consigli dati il 17 ai Savonesi di armarsi tutti per impedire che i «potenti stranieri» continuassero a «mischiarsi nelle cose di casa nostra».

AGLI ITALIANI.

Trovando *con arti subdole e continue vincolata quella libertà d'azione che è inerente al mio grado nell'armata dell'Italia Centrale,* ond'io mirai sempre a conseguire lo scopo cui mira ogni buon italiano, mi allontano per ora dal militare servizio. Il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della Patria, io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto ai miei prodi commilitoni.

La miserabile volpina politica, che turba il maestoso andamento delle cose italiane, deve persuaderci più che mai che noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale Soldato dell'Indipendenza nazionale, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito, e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenta di tuffarci nelle antiche sciagure.

G. GARIBALDI

Dunque, nel pensiero del generale Garibaldi, la libertà d'azione *inerente al suo grado nell'armata dell'Italia centrale*, doveva consentirgli di promuovere una rivoluzione delle Marche e di invaderne poscia il territorio, contro il volere del governatore della Toscana, e ciò nell'atto stesso in cui egli Garibaldi, reggeva il comando delle truppe di questa stessa regione!

Non si può certamente affermare che il senno politico da Garibaldi dimostrato in questo proclama e nei suoi precedenti atti fosse pari a quello grandissimo di cui diede prova Bettino Ricasoli ed il governo della Toscana che unanime lo sostenne, nell'impedire al Farini, al Fanti ed a Garibaldi degli atti esercitati davvero *con arti subdole* (perchè all'insaputa dei governi di Toscana e di Romagna), che avrebbero fatto crollare, se non fossero stati a tempo impediti, l'edificio ancor debole dell'Italia centrale, il quale doveva necessariamente diventare il fulcro della futura unità d'Italia, cui tutti, in ugual grado, anelavano.

Otto anni più tardi, in circostanze analoghe, l'Italia corse gravissimi pericoli dopo Mentana e ne ebbe danno non lieve,

[1] Telegramma Farini al Rattazzi in data di Modena, 15 novembre, ore 12.30 pom.: «Garibaldi est parti pour Turin: tachez de le faire calmer et de lui faire bien comprendre l'état actuel des choses: faites lui parler par Valerio». Sarebbe stato preferibile di non spingerlo in quella direzione, ma della resipiscenza intervenuta, si può dire: meglio tardi che mai.

[2] Difatti nello stesso giorno 16 e da Torino Garibaldi scriveva al generale Cadorna la seguente lettera: «Eccellenza. *Gli irregolari procedimenti ed indecorosi,* tenuti a mio riguardo dal Capo delle truppe dell'Italia Centrale mi spingono ad allontanarmi dal militare servizio. Perciò, ringraziando il governo della Toscana dell'onore che mi aveva compartito, io le chiedo, Eccellenza, le dimissioni dal mio grado.

Il Generale
GARIBALDI».

avendo quella intempestiva invasione del territorio pontificio richiamato a Roma le truppe francesi che già ne erano uscite. Ma allora l'Italia era in gran parte costituita e potè resistere alla procella. Ma nel 1859, che sarebbe divenuto della debolissima lega dell'Italia centrale, di fronte ad un intervento francese od austriaco?

Taluno tentò di giustificare la condotta del Farini e del Fanti nell'ottobre 1859 coi successi ottenuti un anno dopo quando, per opera del Cavour, l'esercito italiano penetrò nelle Marche e nell'Umbria. Ma il confronto non regge in alcun modo, essendochè le circostanze erano nei due casi essenzialmente diverse. La dimostrazione richiederebbe un lungo discorso. Ma mi limito a dire che, nei due casi, per riuscire era d'uopo evitare un intervento francese ed austriaco, al quale scopo conveniva dare affidamento che la bandiera dell'ordine avrebbe trionfato. E Cavour, dati i suoi precedenti, tenuto conto che egli rappresentava l'elemento *tradizionale*, cioè la monarchia, era il solo che potesse inspirare all'Europa la fiducia che avrebbe condotto in porto la rivoluzione colla bandiera dell'ordine. Tale affidamento non potevano dare il Farini ed il Fanti, *nutriti*, come dice il Guerzoni, *di latte rivoluzionario*, e governanti di microscopici staterelli, sorti proprio allora per effetto della rivoluzione, mentre Cavour, quando *passò il Rubicone*, già si trovava alla testa di mezza Italia.

Inoltre, l'audace impresa del 1860 fu *iniziata* da Cavour attraverso alle Marche ed all'Umbria, come zona che si doveva necessariamente attraversare per raggiungere la mèta principale, che era il Regno di Napoli, nel duplice scopo di collocare la monarchia alla testa del movimento rivoluzionario, fino a quel momento rappresentato da Garibaldi, e di impedire a Garibaldi di proseguire su Roma provocando l'intervento della Francia. Questo basta a spiegare come la Francia non osteggiasse l'audace marcia in avanti del conte di Cavour. Per contro, nell'ottobre del 1859 si trattava, non già di fermar Garibaldi, togliendogli dalle mani la direzione del movimento, ma di spingerlo nelle Marche, dove poi, chi lo avrebbe potuto fermare sulla via di Roma? Come si vede, era proprio il caso opposto! Ed allora che avrebbe fatto la Francia?

Non aveva perciò il Ricasoli mille ragioni di opporsi, specialmente considerando che le truppe della lega, a disposizione di Garibaldi, erano in quel momento in gran parte toscane? Egli adunque, in tutto il tempo che corse dal maggio del 1859 al marzo del 1860, ma particolarmente nell'ottobre e nel novembre del 1859, esercitò una azione decisiva non solo sui destini della Toscana, ma eziandio su quelli dell'Italia intera.

Ho creduto necessario di estendermi sull'ideato intervento del generale Fanti con le truppe della lega negli stati pontifici, perchè il citato biografo del generale Fanti ha compiutamente alterata

l'esposizione storica di questi avvenimenti, e, allo scopo di mettere in più chiara luce il protagonista del suo libro (cosa questa non necessaria ad accrescere la fama dell'illustre generale) è stato indotto a formulare erronei e poco benevoli giudizi sul governo della Toscana che a tale intervento si oppose. Ho quindi creduto di presentare l'esposizione veritiera dei fatti sulla base di documenti inoppugnabili, parte dei quali erano posseduti dal generale Cadorna, il quale non solo faceva parte del governo della Toscana, ma si trovò direttamente immischiato in quegli avvenimenti mediante la missione a Modena collo scopo di dissuadere il generale Fanti dal suo proposito.

Allontanatosi Garibaldi, il Cadorna ordinò tosto al colonnello Stefanelli che comandava la 1.ª brigata della divisione toscana di assumere il comando della divisione stessa e di riordinarvi ogni cosa. E non fu questa piccola impresa, giacchè, fra l'altre cose, Garibaldi, contravvenendo all'ordine espresso del 26 ottobre del generale Fanti, quando assunse il comando delle divisioni romagnola e modenese, aveva condotto seco lo stato maggiore di quella divisione, e perfino l'archivio. Ma, poco a poco, lo Stefanelli mise riparo ad ogni cosa.

*

Dobbiamo ora dare un rapido sguardo alle trasformazioni che subì il piccolo esercito toscano nel corso dell'anno 1859 e nei primi mesi del 1860 fino al momento dell'annessione.

I corpi regolari toscani al 1.° gennaio 1859 erano costituiti come segue:[1])

Una divisione invalidi e veterani.	uomini	236	
Un reggimento di gendarmeria	»	1 462	e 138 cavalli
Un corpo d'ingegneri militari	»	20	
Una divisione d'artiglieria da campo . . .	»	609	e 169 cavalli
Due battaglioni di cannonieri guarda coste.	»	1 071	
Un battaglione di cannonieri insulari . . .	»	163	
Un battaglione di veliti	»	766	
Dieci battaglioni di fanteria di linea . . .	»	6 630	
Un battaglione di bersaglieri	»	671	
Una divisione cacciatori a cavallo	»	267	e 205 cavalli
Totale effettivo. . .	uomini	11 895	e 512 cavalli

Vi era poi un liceo militare con 54 allievi ed un collegio pei figli dei militari con 155 allievi.

In seguito alla partenza del granduca avvenuta il 27 aprile,

[1]) G. Cerboni e B. Poma, Relazione alla real Corte dei Conti sullo stato militare di Toscana e rendimento di conti della corrispettiva amministrazione dal 1.° gennaio 1859 al 31 marzo 1860.

ed essendosi aperti arruolamenti volontari per la guerra, che fruttarono oltre 9000 uomini, il governo provvisorio toscano aveva deliberato il 5 maggio:

1.° Che la fanteria di linea venisse riorganizzata in sei reggimenti, ciascuno pel momento di tre battaglioni, ed una compagnia di deposito che servisse di nucleo al quarto battaglione da costituirsi in seguito. Era anche rinviata a più tardi la costituzione del 6.° reggimento.

2.° Il battaglione veliti doveva costituirsi in reggimento granatieri di due battaglioni ed una compagnia deposito.

3.° I battaglioni bersaglieri dovevano diventare tre; essi non oltrepassarono però il numero di due.

Fin dal 1.° maggio la divisione di artiglieria da campo era stata trasformata in un *reggimento d'artiglieria da campo*, comprendente quattro batterie, della forza complessiva di 907 uomini e 664 cavalli. Ed il 24 luglio si trasformò la divisione cacciatori a cavallo in una *divisione cavalleggeri toscani*, di due squadroni, della forza complessiva di 308 uomini e 265 cavalli.

L'esercito era così ordinato quando il 15 ottobre assunse l'amministrazione della guerra il generale Cadorna.

«Il ministro Cadorna aveva esternato di volgere ogni studio perchè le cose militari toscane acquistassero somiglianza di quelle esistenti nelle antiche provincie; onde ben presto procedette alle modificazioni dei quadri organici dei corpi di truppa, e a dar nuovo assetto ai comandi delle piazze, al corpo sanitario, alla marina, nonchè agli istituti di educazione. Le quali cose tutte, venuto il fausto giorno dell'annessione, si rinvennero cosifattamente ordinate da distruggere quelle maggiori difficoltà, che, altrimenti, nel compiere la fusione d'ambedue gli eserciti sarebbersi verificate». [1])

Diamo ora un breve elenco delle principali disposizioni emanate per ottenere lo scopo suindicato. Non è possibile rinunziare a quest'arida esposizione dopochè fu da taluno [2]) lasciato intendere che il generale Fanti abbia diretta l'amministrazione militare della Toscana, mentre tutti gli atti di cui parlerò portano la firma del generale Cadorna; ma il lettore cui ciò non interessa può facilmente passare oltre.

Nel 21 ottobre 1859 il governo della Toscana decretava che le *Norme per l'avanzamento* nei gradi e negli impieghi militari fossero per l'esercito toscano le stesse sanzionate per quello sardo. Per l'applicazione di tali norme veniva nel 1.° marzo 1860 approvato un apposito *Regolamento*.

Decretata la riorganizzazione del *R. Liceo Militare e del Collegio pei figli dei Militari* nel 31 ottobre, ebbe questa il suo effetto nel 5 e nel 16 del successivo novembre. Scopo precipuo di

[1]) Relazione già accennata sullo stato militare di Toscana, pag. 27.
[2]) Vedasi quanto è detto in questo stesso capitolo a pag. 136.

tale organizzazione fu quello di dare agli alunni quella educazione militare che era propria degli istituti militari in Piemonte.

Per Decreto del 31 ottobre 1859 *il Corpo del genio* ebbe modificazioni divenute maggiormente necessarie dopo che nell'antecedente maggio era stata istituita la *divisione zappatori* facente parte dell'esercito mobilizzato. Si riorganizzò il corpo, costituendo un *comando superiore* a Firenze e cinque *direzioni del genio* a Firenze, Portoferraio, Livorno, Orbetello e Lucca.

Nel 4 novembre il governo della Toscana decretava che *l'ordinamento normale dell'armata della Toscana* dovesse essere di due divisioni, simili in tutto a quelle dell'esercito sardo. I primi due reggimenti di fanteria formarono la *brigata Pisa*, i due seguenti la *brigata Siena*, il 5.° e 6.° la *brigata Livorno* e fu dato il nome di *brigata Pistoia* ai reggimenti 7.° e 8.° da costituirsi.

Quattro dovevano divenire i battaglioni bersaglieri che fino allora erano due.

Le prime tre batterie del *reggimento artiglieria da campagna*, formarono la 1.ª brigata di quel reggimento; la 4.ª batteria già esistente e la 5.ª e 6.ª da crearsi avrebber formato la 2.ª brigata. Ad ogni brigata venivano destinate due batterie da 8 ed una da 16.

Il reggimento dragoni, proveniente dall'antica divisione di cavalleria granducale e che aveva assunto tal nome in virtù del decreto del 10 maggio 1859, prendeva il nome di *reggimento cavalleggeri di Firenze* e la divisione cavalleggeri quello di *reggimento cavalleggeri di Lucca*.

La 1.ª e 2.ª compagnia formanti la *divisione zappatori del genio* conservarono la stessa denominazione.

Con decreto medesimo venivano altresì stabiliti i colori del colletto e delle nappe per le brigate e reggimenti di fanteria, nonchè pei reggimenti di cavalleria. A tutti gli altri corpi, impieghi ed istituti militari vennero destinati i colori stessi adottati nell'armata sarda. Al 1.° gennaio dovevano essere indossate le nuove divise, e per questa data dovevano pure essere uguali a quelli dell'armata sarda gli stipendi e competenze sì in pace che in guerra.

Nel 14 novembre furono dati ordini allo scopo di cambiare alcune denominazioni nei gradi che non erano simili a quelle dell'esercito sardo.

Nel 25 novembre era approvato un *Regolamento per le bande musicali* che ne assegnava una ogni reggimento di fanteria, di cavalleria e di artiglieria.

Il Regolamento di disciplina per le R. truppe sarde e l'*istruzione pel servizio interno per la fanteria*, approvato a Torino con R. decreto del 30 ottobre 1859, fu adottato per le truppe toscane con decreto del 26 novembre. Il *Regolamento per l'esercizio e le evoluzioni della fanteria* era stato introdotto nell'armata toscana fin dal 16 agosto 1859.

Nel 29 novembre 1859 venne esteso ai sott'ufficiali e marinai della *R. marina militare* l'ordine dato fin dal precedente settembre allo stato maggiore di essa di adottare *il vestiario uniforme* in uso nella R. marina sarda. L'assimilazione dell'organizzazione della marina medesima a quella vigente per la R. marina sarda venne decretata nel 19 dicembre 1859 per esser recata ad effetto il 1.° gennaio 1860. Esso corpo venne composto di uno *stato maggiore*, un *corpo reali equipaggi* ed un *corpo delle escavazioni dei porti e dei fossi*.

Nel 3 dicembre fu stabilito il quadro della composizione normale e della forza dei due reggimenti cavalleggeri di Firenze e di Lucca.

Nel 14 dicembre fu istituito un Consiglio superiore di sanità, e ne furono stabiliti i doveri e le attribuzioni.

Nel 22 febbraio 1860 fu approvato il *Regolamento organico del personale pel servizio sanitario militare*, sempre in armonia con quello vigente nello stato sardo.

Nel 14 dicembre veniva riorganizzato il ministero della guerra, e costituito del ministro, dell'aiutante generale, di un segretario generale e di una direzione generale; il segretariato e la direzione erano divise in tre sezioni.

Un commissario di marina, sotto la immediata dipendenza del ministero della guerra, fu istituito il 14 dicembre.

Anche un Comitato permanente fu nello stesso dì 14 dicembre decretato per la R. marina militare e ne vennero stabilite le attribuzioni e dettate le istruzioni.

Con decreto del 14 dicembre, da porsi in vigore il 1.° gennaio 1860, il governo della Toscana approvava le disposizioni presentate dal ministro della guerra allo scopo di migliorare *l'amministrazione militare toscana* e prepararne l'assimilazione a quella del Regno sardo.

Il 24 dicembre era provvisoriamente determinato il *Ruolo normale nel corpo del commissariato di guerra e dell'azienda del vestiario militare*, divenuta poi *magazzino delle merci* (6 febbraio 1860).

La composizione dei reggimenti di fanteria di linea e dei bersaglieri, conforme a quella di tali corpi nell'esercito sardo, ebbe luogo per disposizione del 23 dicembre.

I reggimenti di fanteria di linea ed i battaglioni di bersaglieri dell'armata toscana, presero per ordinanza ministeriale del 30 dicembre 1859, la loro numerazione di seguito a quella di tali corpi nell'esercito sardo, cioè dal 29.° al 36.° inclusivi per i reggimenti di linea e dal 17.° al 20.° pure inclusivamente pei battaglioni bersaglieri.

Con decreto del 24 dicembre il territorio toscano veniva suddiviso agli effetti della leva e dei vari servizi territoriali in due *divisioni territoriali* (Firenze e Livorno), ciascuna delle quali divisa in compartimenti. Venivano contemporaneamente emanate

istruzioni circa le attribuzioni dei comandanti militari di compartimento, di circondario e di fortezza.

Nel 24 dicembre veniva approvata una *Legge sullo stato degli ufficiali* dell'esercito di terra e dell'armata di mare, modellata su quella vigente in Piemonte. Un regolamento per la esecuzione di detta legge fu emanato il 1.° marzo 1860.

L'ordinamento del corpo reale di artiglieria ebbe luogo per decreto del 21 gennaio 1860. Esso fu composto di uno stato maggiore del corpo, due brigate da campo di tre batterie ciascuna, due brigate da piazza di tre compagnie ciascuna, una direzione del materiale, una compagnia maestranza ed una compagnia deposito. Facevano seguito al decreto le Istruzioni sul riordinamento suddetto, che stabilivano anche la formazione di due parchi divisionali e di un parco di riserva.

Nel 17 e 27 gennaio 1860, all'oggetto di completare l'ordinamento delle truppe secondo il decreto del 4 Novembre 1859 e stabilire definitivamente la composizione della 10.ª divisione sarda (2.ª divisione Toscana), fu ordinato che col 1.° battaglione granatieri e col 1.° battaglione del 32.° reggimento, si costituisse il 35.° reggimento fanteria e che col 2.° battaglione dei granatieri ed il 3.° battaglione del 31.° reggimento, venisse formato il 36.° reggimento fanteria. I due nuovi reggimenti 35.° e 36.° dovevano formare la brigata Pistoia. Tanto questi quanto il 31.° e 32.° rimasti con due soli battaglioni, dovevano formare il terzo battaglione col personale fornito dalla prossima leva. I quattro reggimenti dovevano intendersi costituiti il 15 febbraio 1860.

Il 4 febbraio furono date le disposizioni per la formazione del 19.° battaglione bersaglieri che si intendeva costituito il 16 di quel mese. Il 20.° battaglione era da formarsi col personale della prossima leva.

Il 4 febbraio veniva dichiarato che il 1.° marzo successivo dovesse andare in vigore in Toscana il Codice penale militare sardo, con le modificazioni ed aggiunte proposte dalla Commissione creata il 7 dicembre 1859 per porlo in armonia col sistema penale toscano.

Nel 18 febbraio era decretata una legge di reclutamento che si basava sui principi fondamentali della legge di leva del Regno sardo. E la leva di 5000 uomini veniva decretata il 12 del successivo marzo.

E finalmente nel 14 marzo era approvato un *Regolamento per il servizio del genio in campagna e pel servizio dei parchi.*

Per taluna di tali leggi il ministro della guerra dovette superare non poche difficoltà. Particolarmente lunga ed aspra fu la contesa tra il medesimo ed il Ricasoli intorno alla legge sul reclutamento, volendosi da quest'ultimo mantenere in genere quella toscana. Domandava il primo, perchè, essendosi acconsentito all'assimilazione di tutte le leggi militari toscane a quelle del Piemonte, si dovesse fare una eccezione per quella del reclutamento.

Potevasi mai credere che per tale importante legge militare l'armata piemontese si dovesse modellare sul piccolo esercito toscano? E poi, nel particolare, il ministro della guerra trovava esser cosa impossibile che la parte del contenzioso sulla leva, che racchiude questioni amministrative difficilissime, e che perciò erano in Piemonte devolute ad un Consiglio per ogni provincia, composto di persone illuminate, si volesse in Toscana devoluto ai comuni anche più piccoli.

Il Ricasoli opponeva che in Toscana i comuni erano da tempo avvezzi ad una certa indipendenza; e ciò era vero, ma in questo caso l'applicazione era troppo larga. Come si poteva credere che dei piccoli comuni possedessero tanta sapienza da risolvere questioni difficili in un negozio così delicato come quello della leva? Come ripromettersi l'unità di interpretazione e di applicazione, senza neppure una revisione, un appello? E qualora, vi era tempo a farlo più maturamente dopo la fusione col Piemonte; ma in quel momento a tutti premeva soprattutto quella fusione.

*

Nei giorni 11 e 12 di marzo del 1860 i toscani vennero convocati in comizi per rendere il loro voto. La formola di esso era: *Unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele* ovvero, *Regno separato*. Alla mezzanotte del giorno 15 il voto venne pubblicato al popolo dalla loggia di Palazzo Vecchio, alla presenza di tutto il governo. I votanti furono 386 445; i voti per l'unione furono 366 571, per il Regno separato, 14 925; nulli 4949. Immense acclamazioni di popolo accolsero quel voto. Il giorno dopo furono convocati i collegi elettorali per la elezione dei deputati al Parlamento, i quali furono riuniti il 20 marzo. Il Ricasoli terminava il suo messaggio all'assemblea col dire: «Splendido avvenire in grandezza si apre alla patria nostra; e se l'Italia discorde in sè stessa e male affrancata dallo straniero valse a dare il suo nome ad un'epoca di civiltà, che non potrà oggi unita e signora di sè? Ringraziamo, o Signori, la Provvidenza di esser tanto vissuti da vedere l'aurora di questo giorno, e da vedere iniziato coi nostri atti il risorgimento nazionale». [1])

Il cattivo tempo avendo impedito il 14 marzo, giorno genetliaco del Re, la parata delle truppe che tenevano guarnigione a Firenze, queste vennero schierate il 18 marzo sul prato delle Cascine, e passate in rivista dal ministro della guerra. Terminata la rivista le truppe furono riunite in tre masse parallele ed il generale Cadorna diresse loro la seguente allocuzione:

[1]) Aurelio Gotti, *Vita del barone Bettino Ricasoli*, pag. 344.

Uffiziali, sott'uffiziali e soldati,

Nella militare vostra compostezza, io vi scorgo lieti, esultanti, di festeggiare questo giorno, consacrato al Re ed alla Patria, che oggimai si confondono in un sol pensiero.

Rendendo omaggio al Re, non alla sola maestà d'un Trono c'inchinammo, ma altresì al simbolo della lealtà, dell'indipendenza, della libertà.

E per la Patria, quali giorni memorandi e sospirati sono questi? Cadeva il Ferruccio a Gavinana; cadeva la rocca i cui ruderi stanno tuttora sui colli che sovrastano a questa illustre città, e dove un Michelangelo apprestava la difesa. Da quei tempi corsero più di tre secoli di sciagure, ed ora per la prima volta Italia risorge a novella vita. Sì, a questo spettacolo, sotto la ruvida scorza del soldato, il cuore è altamente commosso.

Ma se voti tanto lungamente attesi si compiono, stiamo desti colla mano sull'elsa per affrontare il nemico che attentasse ai più santi diritti.

Queste produzioni artistiche di cui va Firenze ricca e superba e che pur ci ricordano militari imprese e nobili sembianze di guerrieri, c'inspireranno generosi sensi e virili propositi. Questa dolcezza di clima e bellezza di cielo, anzichè ammollire gli animi, ci faranno esclamare con animo deliberato: « Dio ci diede questa bella Italia, guai a chi la tocca ».

Ma non più! La professione delle armi vuole magnanimità di fatti e sobrietà di parole. Quindi tregua alle medesime, non senza prorompere in un evviva a quel Re nel quale s'incarnano le più nobili aspirazioni della Patria, che in tempi così solenni e difficili, ebbe un Re che la seppe comprendere.

Evviva il Re! Evviva l'Italia!

Gli evviva della folla e della truppa tutta fecero eco alle parole del ministro. Con questa solenne funzione ebbe termine l'opera del generale presso le truppe toscane, le quali, pochi giorni dopo, ossia il 25 marzo, divennero parte integrante dell'esercito sardo.

Il 21 marzo il barone Ricasoli partiva per presentare al Re Vittorio Emanuele il plebiscito dei toscani, e volle che, solo tra i ministri, il generale Cadorna lo accompagnasse in questa missione. Il giorno successivo il plebiscito fu solennemente presentato al Re nel palazzo reale di Torino, e S. M. l'accettava con parole di grande ammirazione verso questi nuovi suoi sudditi.

Perfettamente equanime nell'apprezzare i servizi resi dal generale Cadorna in Toscana fu il Ricasoli, il quale il 12 marzo scriveva a Giuseppe Massari in Torino:

« .... Se poi mi è lecito di toccare di qualche particolare relativo al personale, direi che il generale Cadorna meritasse di essere apprezzato dal governo del Re. È un fatto che egli ha reso importante servizio alle nostre armi: egli ha riorganizzato l'esercito; ha creato il materiale di esso; ha fornito abbondantemente i magazzini; in tutto ha mostrato perizia ed intelligenza grande; ed è un fatto che i corpi militari toscani si trovano stupendamente ordinati e forniti di tutto. Il Re non può, a me pare, non riconoscere questo suo ufficiale superiore; non mi pare sufficiente collocamento, siccome premio, quello di generale di brigata che non potrebbe avere di meno. Se non gli vuol dare un titolo superiore, lo potrebbero però incaricare di fatto di un comando superiore, e a suo tempo gli darebbero il titolo; ma intanto gli mostrerebbero la fiducia in che lo tengono.... » [1]

[1] Lettere e documenti di Bettino Ricasoli, vol. IV, pag. 413.

Ed il 31 marzo Bettino Ricasoli così scriveva ancora al Massari, dopochè con decreto del 25 marzo il generale Cadorna era stato nominato comandante della brigata Aosta:

«.... Mi è molto doluto il trattamento fatto a Cadorna. Egli ha titoli eminenti da riconoscersi. È uomo solido e schietto. Disse d'unificare l'armata e lo fece, così oggi l'armata toscana è identica ad una *divisione* dell'antica Monarchia. Perchè fare il Cadorna soltanto generale di brigata, e lo Stefanelli di divisione? Lo Stefanelli che è meno anziano in grado del Cadorna, che è inferiore al Cadorna in titoli e in merito. Ammetto che possa esser stato atto politico dare allo Stefanelli un segno di benevolenza speciale, ma mi pare che il Cadorna sia pure stato trattato con un segno di speciale mortificazione.... ».[1]

Sarà forse stato frutto di queste insistenze del Ricasoli, l'alto onore ricevuto pochi giorni dopo dal Cadorna colla nomina a Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro *in considerazione di militari benemerenze*, avvenuta con decreto 4 aprile?

Ma altra e grande soddisfazione morale ebbe a provare poco dopo il generale nel ricevere la seguente lettera del Segretario della *R. deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza di Toscana*, la quale gli dimostrava il buon ricordo che di lui si serbava in Toscana:

Firenze, 29 aprile 1860.

Signor generale,

Adempio ad un ufficio che mi è graditissimo notificandole che Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele ha decretato che il di Lei nome e quelli dei suoi figli e discendenti di maschio siano descritti nel Libro d'Oro della nobiltà fiorentina.

S. M. il Re ha voluto con questo suo atto sovrano annuire ad un voto espresso dal municipio di Firenze con la deliberazione del dì 30 marzo 1860, all'oggetto di attestare in qualche modo alla S. V. Ill.ma la gratitudine che tutto il paese nostro risente per i benefizi ch'ella ha sempre resi alla causa della nazionalità ed indipendenza d'Italia, e più specialmente facendo parte del ministero che fino al giorno della compiuta annessione ha tenuto il governo della Toscana.

Mentre mi congratulo ecc., ecc.

Dev.mo Servitore

Cav. Luigi Passerini, segretario.

Abbandonata la Toscana il generale fu adunque destinato al comando della vecchia e gloriosa brigata Aosta — *Aosta la veja!* — Ma avendo dovuto rimanere alquanto tempo in Torino per liquidare e consegnare al ministero della guerra gli affari di Toscana, egli non assunse effettivamente che il 9 maggio il comando di quella brigata, la quale faceva parte della 2.a divisione comandata dal generale Gozani di Tréville, con sede a Treviglio, ed aveva un reggimento a Milano e l'altro a Cassano d'Adda.

Senonchè, essendo egli stato nominato il 30 aprile primo

[1] Lettere e documenti di Bettino Ricasoli, vol. V, pag. 11.

commissario sardo per la delimitazione dei confini coll'Austria, ed essendogli verso il 15 maggio pervenute le credenziali, dovette tosto occuparsi di questa missione. Lo aveva in questa preceduto il generale Petitti, ora destinato alla delimitazione dei confini franco-sardi nel Nizzardo.

Le istruzioni del governo prescrivevano bensì che il confine seguisse in massima il *thalweg* del Mincio, ma si dovevano lasciare all'Austria alcune zone di terreno sulla destra del fiume attorno a Peschiera ed a Mantova. Era poi convenuto che da Mantova in giù, verso levante, si dovesse seguire l'antico confine. Molte e tediose questioni suscitarono colla commissione austriaca specialmente le anzidette zone di terreno attorno a Peschiera e Mantova, dacchè, applicando le massime generali stabilite preliminarmente, e tracciando i confini secondo le medesime, non era raro di imbattersi in proprietà, le quali dovevano evidentemente trovarsi per intero dentro o fuori dei confini.

Sul confine da Mantova in giù accadde poi un incidente curioso. I Francesi furono quelli che stipularono le convenzioni per quei confini, e quello stato maggiore non avvertì che sulla destra del Po si trovavano i così detti *Distretti Mantovani* che prima della guerra già appartenevano agli austriaci; ond'è che essendo convenuto che a valle di Mantova si dovesse seguire l'antico confine, l'Austria mantenne il possesso di una estesa zona di terreno sulla destra del Po, mentre i francesi ritenevano che a cominciare da Mantova il Po stesso avrebbe servito di confine. Fu forza cedere su questo punto, e così la testa di ponte di Borgoforte rimase in mano agli austriaci, che la rafforzarono e nel 1866 ci oppose valida resistenza; anzi il timore che per essa sboccassero gli austriaci dopo la battaglia di Custoza, principalmente indusse, come diremo a suo tempo, il generale Cialdini alla malaugurata ritirata del 4.° corpo su Modena, la quale ebbe così fatali conseguenze sull'andamento di tutta quella campagna!

Compiuta questa missione si recò egli a Pavia dove eransi in quel frattempo riuniti i due reggimenti della brigata Aosta. Ma poco dopo, mentre attendeva con alacrità ed amore all'istruzione ed alla disciplina delle sue truppe, preparandosi ai nuovi cimenti che si attendevano, fu nominato il 14 luglio comandante della 13.ª divisione.

Accennerò da ultimo, per esaurire quanto riflette questo periodo, che, indette le elezioni generali nelle antiche e nelle nuove provincie dell'Italia centrale, il generale Cadorna fu eletto deputato alla quasi unanimità di voti nei collegi di Pallanza e di Castiglion Fiorentino ed optò pel collegio di Pallanza. La settima Legislatura ebbe principio il 2 aprile del 1860.

Capitolo VIII.

La campagna nelle Marche e nell'Umbria nel 1860.

In seguito ai mirabili avvenimenti del 1859 e dei primi mesi del 1860, già si era costituito un forte regno con le provincie dell'Italia settentrionale (salvo la Venezia) e con la Toscana. Questa rapida e fortunata successione di eventi aveva fomentato le speranze di quanti — ed erano i più — agognavano a veder finalmente riunita l'Italia in una sola nazione. Fremevano le città delle Marche e dell'Umbria, confinanti col nuovo regno, ed il governo pontificio si abbandonava a sanguinosi atti di repressione, accresceva le sue milizie e chiamava a capo di quelle mercenarie masnade il generale francese La Moricière, eroe delle guerre d'Africa, di poi ministro repubblicano. Fermentavano gli spiriti nell'Italia meridionale ed in Sicilia, e preludevano ad una rivoluzione, della quale le campane della Gancia diedero il segnale nell'aprile di quell'anno.

Si compieva poco dopo la leggendaria spedizione dei Mille, duce Garibaldi, il quale l'11 maggio sbarcava a Marsala, batteva i borbonici a Calatafimi ed entrava armata mano in Palermo, insorta il 27 di quel mese. Accresciute le sue schiere con volontari d'ogni regione d'Italia, batteva di nuovo i borbonici a Milazzo, e, passato lo stretto a Reggio, senz'altri gravi ostacoli faceva il suo ingresso in Napoli l'8 settembre. Accresciute ancora e riordinate le sue milizie, si recava a fronteggiare l'esercito borbonico, il quale si era ripiegato dietro il Volturno e tuttora occupava la fortezza di Capua. [1])

[1]) È ammirabile senza dubbio e audacissima la spedizione di Garibaldi, che quattro soli mesi dopo lo sbarco in Sicilia entrava trionfante in Napoli, mentre la dinastia borbonica si rifugiava in Gaeta; ma i rapidi e quasi incredibili successi ottenuti con truppe interamente composte di volontari, indussero molti osservatori superficiali od interessati a credere che gli eserciti così composti potessero ottenere gli stessi ed anche maggiori risultati delle truppe regolari. Anche prescindendo dal fatto che senza il concorso dell'esercito regolare, i garibaldini non avrebbero potuto impossessarsi delle fortezze, e specialmente della fortissima Gaeta, propugnacolo di quella dinastia, l'esercito borbonico per l'indisciplina e per la corruzione che vi dominava, nonchè per lo spirito dei nuovi tempi che lo minava, rassomigliava ad un cadavere, ben conservato nell'apparenza, ma a cui un tocco bastava per sfasciarsi, come i fatti dimostrarono. Per persuadersene basta leggere il bel libro *Lettere del generale Pianell e ricordi familiari.* Ben altrimenti andarono le cose nel 1866 quando 40 000 garibaldini, pur rafforzati da 5 bat-

Il conte di Cavour che nella grande impresa dell'unificazione d'Italia avrebbe voluto procedere più a rilento perchè si rassodasse intanto l'opera già così felicemente iniziata, non potendo impedire l'audace spedizione di Garibaldi, l'aveva di sottomano favorita per potersene poi abilmente prevalere. [1])

Non potevasi lasciar naufragare quell'impresa, nè lasciarla compiere dalle sole forze rivoluzionarie, rimanendo inerte il regolare governo di Torino, senza che gravi pericoli sorgessero a compromettere non solo la sperata unità, ma anche lo stato appena costituito nell'Italia inferiore e media. Difatti, nel primo caso la reazione avrebbe ovunque rialzata la testa e se ne sarebbero giovati i partiti estremi; nel secondo caso il partito dell'ordine, dal governo rappresentato, avrebbe perduto il suo prestigio, sarebbesi probabilmente costituita in repubblica l'Italia meridionale, e nessuno potendo impedire una marcia degli elementi più audaci da quella parte d'Italia su Roma, la Francia sarebbe stata necessariamente provocata ad intervenire. Imperocchè, il generale Garibaldi che era un eroe sul campo di battaglia ed esercitava un fascino irresistibile sulle moltitudini, aveva però scarso il senso politico e si lasciava facilmente raggirare dagli elementi più torbidi e più audaci che lo circondavano; la sua anima generosa lo spingeva verso Roma, senza che la sua mente potesse misurare i pericoli di quell'impresa, e vedere come le sue improntitudini, provocando l'intervento francese, avrebbero ritardato anzichè accelerato il compimento del grande fatto dell'unità d'Italia, cui tutti, sebbene per vie diverse, anelavano. Felici però e provvidenziali improntitudini in quel momento, per-

terie dell'esercito regolare, non riuscirono in un mese ad inoltrarsi più di una giornata di marcia nel Trentino, sebbene non avessero a fronte che 12-14000 Austriaci! Ma, come scultoriamente scrisse il generale Corsi ne *La Campagna del 1866 in Italia* (redatta dalla sezione storica del Corpo di Stato Maggiore), essi si trovarono *allora contro nemico degno di portare armi, e ingannati dalle memorie dei fatti del 1859 e del 1860, svisati pur troppo per male inteso amor proprio nazionale* (e per amor proprio di parte, aggiungo io), *s'erano figurati l'impresa del Tirolo una corsa rapida di vittoria in vittoria.* Ma con le passioni di parte e studiando i fatti attraverso al solo prisma garibaldino, si può fare della leggenda, non già scrivere la storia, che richiede l'esame coscienzioso di tutti gli elementi e serena obbiettività di giudizio! Sono molte e molto grandi le forze che hanno concorso alla unificazione della patria nostra, e dimezzandole, lo spirito partigiano rimpicciolisce necessariamente l'opera ammiranda e colossale!

[1]) Il 30 marzo il Conte di Cavour scriveva al Marchese di Villamarina, ministro di Sardegna a Napoli: « .... Vous savez que je ne désire nullement pousser au dénoûment prématuré la question napolitaine. Je crois au contraire qu'il nous conviendrait que l'état actuel des choses durât ancore quelques années.... Je crains donc que nous serons forcés bientôt à tracer un plan que j'aurais voulu avoir le temps de mûrir ». (Chiala, *Lettere di Camillo Cavour,* vol. 4, pag. CIX). Il Chiala scrive poi a pag. CCLX e seguente dello stesso volume: « L'impresa s'era preparata contrariamente ai disegni del Conte; e soltanto per impedire funesti conflitti in paese, e per non contravvenire ai deliberati propositi di un'Augusta volontà, egli erasi rassegnato ad aiutarla segretamente, all'ultimo momento, con armi e denari, e, quel che più monta, con ordini dati alle autorità di Genova di non agire a tenore di legge.... L'avveduto uomo di stato volse tosto la mente a trarre il miglior partito che fosse possibile dalla nuova situazione, a vantaggio della Dinastia di cui era il ministro e dell'Italia tutta che lo riguardava come il suo duce.... sentiva l'imperioso dovere di fare ogni sforzo affinchè questa (la spedizione garibaldina) non avesse un esito contrario agli interessi della Monarchia e della immensa maggioranza della Nazione, devota al principio monarchico ».

chè esse fornirono legittima occasione al grande uomo di stato che per ventura d'Italia ne governava i destini in quel supremo periodo della sua storia, di intervenire, di impadronirsi del movimento e di condurlo felicemente a termine, sfruttando bensì le forze rivoluzionarie, ma in favore della Monarchia nazionale e colla bandiera dell'ordine! [1])

[1]) A conferma di quanto ho detto, credo opportuno di riferire alcuni brani di lettere scritte dal Conte di Cavour in quei giorni, scelti fra i più atti a portar luce su quell'importantissimo periodo storico:

« *Al Vice Ammiraglio Serra,* *10 maggio 1860.*

« Una serie di circostanze che non è il caso di ricordare, hanno indotto il governo a non opporre ostacoli *efficaci* alla spedizione ordinata e diretta dal generale Garibaldi.... »

« *Al Cav. Nigra* (Ministro di Sardegna a Parigi), *29 agosto 1860.*

« Farini et Cialdini sont revenus ce matin de Chambéry. L'Empereur a été parfait. Farini, d'après le conseil de Connaut, lui a expliqué en détail le plan que nous avons adopté. Le voici en peu de mots.

« Il est trop tard pour empêcher Garibaldi d'arriver à Naples et d'y être proclamé dictateur. Il ne faut plus le combattre sur ce terrain; par conséquent j'ai écrit a Persano de se contenter de s'emparer des forts, de rallier l'escadre napolitaine et du reste de se mettre d'accord avec Garibaldi. Ne pouvant prévenir Garibaldi à Naples, il faut l'arrêter ailleurs. Ce sera dans l'Ombrie et dans les Marches. Un mouvement insurrectionnaire va y éclater; aussitôt au nom des principes de l'ordre et de l'humanité, Cialdini entre dans les Marches, Fanti dans l'Ombrie; ils jettent La Moricière à la mer et s'emparent d'Ancone, en déclarant Rome inviolable.

« L'Empereur a tout approvè....

« Nous touchons au moment suprême. Dieu aidant l'Italie sera faite avant trois mois.»

« *Al colonnello brigadiere E. Cugia,* *(Ai primi di settembre 1860.)*

« Carissimo amico,.... Se le Marche sono in condizione di fare un moto serio, le aiuteremo, e la faremo finita con La Moricière. Non possiamo aspettare Garibaldi alla Cattolica.... »

« *Al generale Fanti,* *11 settembre 1860.*

« .... Il generale Garibaldi arrivando a Napoli, diede all'ammiraglio Persano il comando della flotta e rovesciò il comitato mazziniano che già si era costituito, sostituendovi un governo composto in gran parte di uomini degni della nostra fiducia. Ciò sembra doversi attribuire al generale Cosenz, il quale pare sia riuscito a far prevalere, almeno per poco tempo, presso il dittatore, idee e tendenze meno sovversive. Però Garibaldi continua a tener seco il.... da cui riceve continuamente pessimi consigli. Così egli non cessa di mostrarsi nemico al governo francese, parla di andare a Roma, dice di non temer l'Imperatore dei francesi, commette infine molte improntitudini di questo genere. Questa sua condotta obbliga il governo del Re a procedere risolutamente nell'impresa delle Marche e dell'Umbria, senza dimenticare però che l'ardire non esclude una somma prudenza.... »

Aggiungo infine un brano di lettera del Conte Vimercati dalla Francia, dell'11 settembre diretta a Michelangelo Castelli (*Epistolario del Conte di Cavour.* — Vol. VI, pag. 595):

« .... Qui incomincia a produrre emozione la decisione che si sta per prendere dal nostro governo; da nessuno si prevedeva qualche giorno fa ciò che oggi sta per succedere; l'opinione delle masse ci è favorevole, ma nemici ne abbiamo tanti! Questi ora dicono in generale, che *ci passerebbero anche l'attacco a La Moricière se fossero sicuri che dopo, il governo nostro fosse deciso d'impadronirsi del movimento togliendolo dalle mani di Garibaldi:* che si teme per le serie complicazioni e per gli imbarazzi che minacciano non noi soli, ma anche l'Europa intera.... »

Non isfuggirono infatti alla sagacia del conte di Cavour queste difficoltà, a risolvere le quali si rendeva necessario un intervento non solo nell'Italia meridionale, ma pur anche ed anzitutto nelle provincie delle Marche e dell'Umbria, soggette al governo pontificio, senza le quali si sarebbe resa impossibile la costituzione in una sola nazione dei due estremi d'Italia da quelle disgiunti.

A questo intervento fornì buon pretesto l'esercito pontificio, recentemente, come si disse, ingrandito e riordinato, il quale, composto com'era in gran parte di capi e di milizie straniere, e considerandosi come in paese nemico in quelle patriottiche città delle Marche e dell'Umbria, facilmente si abbandonava ad atti violenti di repressione fra i quali in particolar modo emersero le stragi di Perugia. Fu dunque possibile un accordo con Napoleone III che, permettendo l'occupazione di quelle provincie, apriva la via ad intervenire nell'Italia meridionale, e confermando il principio del *non intervento*, assicurava l'Italia contro eventuali minaccie dell'Austria. Ad una nota del conte di Cavour, che protestava contro la formazione dei corpi militari stranieri d'ogni nazione e religione, come quelli che profondamente offendevano la coscienza pubblica in Italia ed in Europa, e ne intimava il disarmo, il cardinale Antonelli rispondeva in termini alteri, e allora veniva dato l'ordine alle truppe italiane già concentrate presso il confine di entrare in quelle provincie (11 settembre).

L'esercito pontificio si componeva di circa 20 000 uomini, dei quali meno di 10 000 con 30 pezzi disponibili per la guerra campale,[1]) e gli altri sparsi a presidio in Ancona, Pesaro, Perugia, Orvieto, Viterbo, Spoleto, San Leo, Palliano e Civitacastellana; pochissimi a Roma che era assicurata dalla presenza dei francesi. «In generale» dice il Corsi nel citato libro, «belle truppe, ma di cattivi o miseri spiriti; avventurieri e mercenari tanto li indigeni che li stranieri, o impigriti già al servizio della Santa Sede o raccozzati allora allora, ignoti li uni agli altri, senza legame di lingua comune, più disposti ai saccheggi che alle battaglie.»

La parte mobile dell'esercito era stata divisa in tre brigate di 2500 uomini o poco più ciascuna, ed una riserva di 1500 uomini, ed era stata così collocata: La 1.a brigata (generale Schmidt) da Foligno osservava la Val Tiberina ed aveva le sue truppe più avanzate in Città di Castello. La 2.a brigata (generale Marchese di Pimodan) da Terni a Narni guardava il Viterbese ed il Tevere verso Todi. La 3.a brigata (generale de Courten) guardava da Macerata la costiera adriatica e doveva, occorrendo, rinforzare il presidio di Ancona. La riserva col quartier generale principale era in Spoleto.

[1]) Così dice il Corsi *nel suo Sommario di Storia Militare.* Il generale La Moricière nella sua *Relazione al Ministro delle armi di S. S. Pio IX*, fa ammontare l'effettivo dell'esercito campale ad 8000 baionette, 500 uomini d'artiglieria e 300 cavalli.

Scala 1: 1.200.000 circa

L'esercito italiano, concentrato alle frontiere delle Marche e dell'Umbria, agli ordini del generale Fanti, si componeva del 4.° corpo (generale Cialdini) e del 5.° corpo (generale Della Rocca) Facevano parte del 4.° corpo 3 divisioni, cioè la 4.ª (generale di Villamarina), la 7.ª (generale Leotardi); la 13.ª (generale Cadorna). Componevano il 5.° corpo la 1.ª divisione (generale De Sonnaz Maurizio) e la divisione di riserva (generale di Savoiroux). Ciascuna divisione constava di 4 reggimenti di fanteria, di 2 battaglioni bersaglieri (salvo la divisione di riserva che aveva una sola brigata e 4 battaglioni bersaglieri) 2 batterie da 6 pezzi e una compagnia del genio. I reggimenti avevano 4 battaglioni, salvo quelli delle brigate Pistoia (13.ª divisione) e Bologna (divisione di riserva) che ne avevano due, e quelli della brigata Parma (13.ª divisione) che ne avevano tre. Laonde le divisioni avevano 18 battaglioni, ad eccezione della 13.ª che ne aveva 12 e della divisione di riserva che ne aveva 8. Al 5.° corpo furono assegnati 2 reggimenti di cavalleria, e 3 al 4.° corpo, i quali, ultimi, unitamente a 3 battaglioni di bersaglieri tolti dalle tre dipendenti divisioni ed a tre batterie di riserva, costituirono una piccola riserva agli ordini del generale Griffini. I battaglioni avevano una forza media di 390 uomini, ed in tutto erano 32-33 000 uomini con 78 cannoni.

Nei primi giorni di settembre questi due corpi si adunarono sui confini delle Marche e dell'Umbria. Il giorno 10 il 4.° corpo, destinato ad operare nelle Marche, si trovava così disposto: alla sinistra, la 4.ª divisione e la riserva alla Cattolica; al centro la 7.ª divisione a San Giovanni in Marignano; sulla destra e sul versante sinistro del Foglia, la 13.ª divisione con una brigata a Mondaino, l'altra a Monte Gridolfo, il quartier generale e le altre truppe in Saludeccio.

Sulla frontiera dell'Umbria fino dal 9 stavano le truppe del 5.° corpo così distribuite: Nell'alta val Tiberina, intorno a Borgo San Sepolcro, una brigata della 1.ª divisione e 3 battaglioni bersaglieri; 2 battaglioni bersaglieri a Cortona e Castiglion Fiorentino; in seconda linea, cioè ad Arezzo e dintorni, le altre truppe; ed ivi si trovava pure il gran quartier generale.

Gli stati rimasti al Papa dopo la perdita delle legazioni, toccavano i due mari, lungo i quali presentavano una distesa, di 130 e 160 chilometri, e subivano il massimo restringimento nel mezzo, in corrispondenza dell'ampio e ricco bacino di Foligno, dove la profondità del territorio raggiungeva a mala pena i 70-80 chilometri, tra il Trasimeno ed i dintorni di Norcia.

Sulla breve fronte Perugia-Foligno (36 chilometri), corrispondente alla parte centrale di quel massimo restringimento del territorio pontificio, si raccoglievano le strade provenienti dalla Toscana per la val di Chiana e per l'alta valle Tiberina, nonchè quelle che si dipartivano dalle due estese costiere e dalle località principali che si trovavano nelle due parti in che il territorio pontificio dalla

strada stessa veniva suddiviso: l'una, la *tirrena*, comprendeva l'ampio bacino del Tevere e dei suoi affluenti (salvo il loro tratto superiore a nord-est della strada anzidetta); l'altra parte era costituita nella sua massima estensione dal versante adriatico che degrada dai monti appenninici verso l'ampia fascia pliocenica che lo cinge ad oriente e si estende fino a quel mare; la catena però degli Appennini centrali suddivide quest'ultima alla sua volta in due parti molto disuguali, ma in rapporti stradali relativamente facili tra di loro, perchè in quel tratto essa catena diminuisce di elevazione e di asperità in confronto del più elevato Appennino toscano a nord e dell'imponente, impervia giogaia che coi suoi tre rami racchiude o limita gli altipiani dell'Abruzzo.

Tra le strade che congiungono i due mari nel territorio di cui discorro, quella da Roma ad Ancona per Terni, Foligno e Macerata era certamente la più importante, come quella che univa col più breve percorso Roma con Ancona (cioè i principali obiettivi che si presentavano all'esercito italiano sull'uno e sull'altro dei due versanti dell'Appennino) e toccava Foligno e Terni, punti di convergenza delle principali strade provenienti dalla Toscana e dalle Marche, e quindi obiettivi immediati dei corpi nemici che muovendo da quelle due regioni tendessero a congiungersi per proseguire verso l'obiettivo capitale, cioè Roma. Ma essendo quest'ultimo punto già assicurato dal corpo d'occupazione francese, conseguiva che su Foligno dapprima, su Terni dappoi, doveva il difensore pontificio far perno per coprire la regione tirrena che sola, in quella grande disuguaglianza di forze si poteva difendere, dopo di avere abbandonate le Marche e provveduto solamente alla staccata difesa di Ancona.

A parità o con poca disuguaglianza di forze, e quando Ancona fosse stata munita di ampio campo trincerato ed abbondantemente provveduta di vettovaglie e di materiali da guerra (cose tutte che invece scarseggiavano), avrebbe potuto il generale pontificio tenere le sue forze riunite nel triangolo Macerata-Iesi-Osimo, in posizione centrale tra le due masse nemiche che, avanzando per la costiera adriatica e dalla conca di Foligno, sarebbero state esposte ad essere separatamente battute. In simil guisa aveva ideato di operare il Re Murat nel 1815 contro le due masse separate del maresciallo Bianchi che avanzavano nelle stesse direzioni e che nel complesso non erano troppo a lui superiori in forze; e se la sua fortuna cadde sui campi di Tolentino, lo dovette soprattutto al non aver saputo quivi concentrare a tempo debito il suo esercito; imperocchè, con le forze di cui disponeva, avrebbe potuto procacciarsi la prevalenza numerica su quel campo di battaglia. Ma il suo piano d'operazioni apparisce razionale, specialmente se si tien conto del fatto che avendo egli la base d'operazione nelle provincie meridionali d'Italia, gli rimaneva sempre aperta, in caso di sconfitta, la via di ritirata per la costiera adriatica, Castel di Sangro ed Isernia, verso il basso Volturno. In

quella vece il generale La Moricière, notevolmente inferiore in forze a ciascuna delle due masse avversarie, con la linea di ritirata pel fianco sinistro su Roma, ed avendo a ridosso gli impervii monti dell'Abruzzo appartenenti ad altro Stato, doveva necessariamente trovarsi bentosto ridotto in disastrosa situazione se si ostinava a voler difendere le Marche, sia che manovrasse quivi in aperta campagna, sia che si rinchiudesse nella fortezza, priva di risorse atte ad assicurargli lunga resistenza.

In ogni caso, volesse il generale La Moricière far perno nelle sue operazioni su Foligno e su Terni (ed era questo senza dubbio in quelle contingenze il miglior partito) o intendesse invece di difendere le Marche, doveva decidersi risolutamente per l'uno o per l'altro di questi due partiti, ed in relazione alla scelta fatta tenersi in misura di fronteggiare il nemico *con le forze riunite*, sull'uno o sull'altro versante dell'Appennino. Invece egli suddivise le poche sue truppe all'inizio della campagna lungo la fronte Terni-Macerata, lunga ben 147 chilometri e bastano alcune cifre per dimostrare che se gli era a mala pena consentito di concentrare alla prima seria minaccia le sue forze nell'Umbria contro il 5.° corpo italiano, gli era del tutto impossibile di riunirle a nord di Macerata con lo scopo di penetrare in Ancona, per poco che il 4.° corpo si fosse avanzato a celeri passi per precludergli la via. Difatti, per effettuare il concentramento in Foligno, la 3.ª brigata, la più lontana, doveva percorrere 94 chilometri da Macerata, ed altrettanta era la distanza che separava il 5.° corpo italiano (che aveva la testa a Borgo San Sepolcro) da Foligno. Il generale La Moricière, per riunire le sue forze all'estrema sua destra a Macerata, doveva far percorrere 147 chilometri di strada alpestre alla sua 2.ª brigata, che si trovava a Terni, mentre il generale Cialdini doveva superare soli 121 chilometri per recarsi dalla Cattolica dove si trovava, a Macerata. Siccome però a quest'ultimo bastava di raggiungere Osimo per tagliare ai pontifici la strada di Ancona, non doveva a tal fine percorrere che 97 chilometri, mentre la 2.ª brigata pontificia doveva superarne ben 173 per raggiungere tale località. Conseguiva da tutto ciò che avanzando i due corpi italiani risolutamente, da una parte su Foligno, dall'altra su Osimo, avrebbero probabilmente colto alla spicciolata l'esercito pontificio tagliando almeno ad una parte di esso, sia la strada di Ancona, sia quella di Roma: solita fatale conseguenza delle mezze misure e del volere nella guerra tenere il piede in due staffe, senza sapersi decidere in tempo per nessun partito.

Appunto da tale concetto, con chiara visione della situazione, mosse il generalissimo italiano, giacchè in quella sproporzione di forze tra i due avversari, gli era dato sperare di potere non soltanto battere, ma annientare l'esercito nemico. Ma, sembra a me che, pur essendo in questo caso da approvarsi la suddivisione dell'esercito in due masse separate, essendo cia-

scuna di esse sensibilmente superiore in forze all'intero esercito campale avversario, e tale separazione permettendo di raggiungere risultati strategici più decisivi, tuttavia la massa più forte avrebbe dovuto esser quella che muoveva di Toscana, verso Foligno, punto centrale della strada Roma-Ancona. Difatti, se il nemico si concentrava nelle Marche, questa massa di destra proseguendo da Foligno su Macerata sarebbe quivi giunta poco dopo la 2.ª brigata pontificia muovente da Terni, mentre il 4.º corpo avrebbe arrestato i pontifici sulle alture di Osimo, avendo a ciò forze più che sufficienti. Se invece questi si riunivano nell'Umbria, era necessario che la massa italiana di destra fosse la più forte per poter tosto proseguire da sola le operazioni, ma con forze molto superiori a quelle dei pontifici, senza attendere dalle Marche l'arrivo del 4.º corpo, che aveva sì lunga via da percorrere. Perciò, anzichè costituire il 4.º corpo con tre divisioni ed il 5.º con due, parmi sarebbe stato miglior partito di invertire la proporzione.

Che tale convenienza fosse pur sentita dal generalissimo italiano, lo prova il fatto che il giorno istesso dell' 11 di settembre in cui si varcò il confine, ingiungeva al comandante della 13.ª divisione (Cadorna) di staccarsi dal 4.º corpo, e di recarsi per Urbino e Gubbio a Perugia, ponendosi agli ordini diretti del generale in capo.[1])

Ma è bene osservare che la 13.ª divisione da Saludeccio, suo punto di partenza, doveva percorrere 134 chilometri per ripide strade di montagna, per recarsi a Perugia, mentre il 5.º corpo non ne aveva che 69 da Borgo San Sepolcro, d'onde mosse per discendere lungo la valle Tiberina verso Perugia, per evitare le strette del lago Trasimeno. Laonde era troppo tardi perchè quella mossa della 13.ª divisione potesse portare efficace soccorso al 5.º corpo, le cui operazioni dovevano essere rapide per cadere al più presto sull' importante nodo stradale di Foligno ad intercettarvi la grande arteria Roma-Ancona.

Quindi, fin dall' inizio della campagna, cioè dall'11 settembre, la 13.ª divisione avrebbe dovuto trovarsi tra Arezzo e Borgo San Sepolcro, per poter cooperare col 5.º corpo, e ciò sarebbe stato possibile, se invece di concentrarla al campo di Bagnoca-

[1]) Quest'ordine è dedotto dalla *Relazione sulla parte presa dalla 13.ª divisione alla campagna dell'Umbria e delle Marche.*

Il generale Cialdini nel suo *Rapporto a S. E. il Generale in Capo sulle operazioni del IV corpo d'armata nella campagna di guerra nelle Marche,* dopo di avere accennato a quest'ordine, soggiunge: « Confesso che questa inattesa misura sconcertò tutti i miei progetti, e mi obbligò a pensare più seriamente ai casi miei ». Ma al generale Cialdini, anche dopo l'allontanamento della 13.ª divisione, rimanevano pur sempre almeno 16 000 uomini di buone truppe da opporre ai 9000 al più di cui si componevano *le orde di briachi stranieri* dell'esercito avversario, secondo una celebre frase dello stesso generale Cialdini al principio della campagna. Non si sentiva egli adunque ancora sicuro di arrestare almeno, con queste forze, i pontifici, mentre il 5.º corpo non avrebbe mancato di seguirne a breve distanza le traccie, se tutti si fossero trasferiti sul versante adriatico?

vallo, la si fosse fatta discendere in Toscana, da Faenza dove aveva il suo quartier generale, pel valico di San Godenzo.

Taluno ha preteso che il generale Fanti avesse a bella posta reso il 4.° corpo più forte del 5.° al momento della prima concentrazione lungo la frontiera, per ingannare il generale nemico sull'obbiettivo nostro principale[1]) e per indurlo, come avvenne di fatti, ad abbandonare la sua linea di ritirata ed a concentrarsi su Ancona, ove accennavano direttamente le operazioni del 4.° corpo. Tutto ciò mi sembra artificioso. Sebbene i fatti di poi accaduti abbiano dato una certa apparenza di realtà a questa pretesa intenzione, v'ha luogo a dubitare che il generale Fanti l'abbia realmente avuta, poichè il fronteggiare i 21 000 uomini del 4.° corpo con 9000 uomini, colla certezza di avere poco dopo gli 11 000 uomini del 5.° corpo alle spalle per la strada del Colfiorito, non mi pare che dovesse essere tal prospettiva da indurre il generale La Moricière a spostare le sue forze nelle Marche. Se a quella mossa fosse egli realmente stato indotto dal sapere in sul principio così forte il 4.° corpo, probabilmente non avrebbe atteso fino al 12 settembre per spostare verso la destra la 1.ª e specialmente la 2.ª brigata che, stando a Terni, era la più lontana, e non avrebbe impegnato la 1.ª così innanzi verso Perugia contro il 5.° corpo. L'aver egli tenuto così a lungo quelle due brigate e la riserva nell'Umbria, dimostra che sentiva la necessità di coprire gli importantissimi nodi stradali di Foligno, e di Terni; ma in pari tempo la speranza (cui accenna il Corsi nel suo *Sommario di Storia militare*) in un intervento austriaco, favorito da un eventuale prolungarsi delle operazioni intorno ad Ancona, lo indussero forse a tenere una parte delle sue forze a Macerata; ed in questa situazione, mentre aveva le forze disseminate, fu sorpreso dalle rapide e ben condotte operazioni dell'esercito italiano, e non riuscì a concentrare il suo esercito in tempo debito.

*

L'11 settembre a mezzogiorno le truppe italiane varcavano il confine. Il 4.° corpo si avanzava lungo l'Adriatico, e, presa la cittadella di Pesaro e fattone prigioniero il presidio di 1200 uomini, giungeva il 12 a Fano ed il 13 a Sinigallia dove sostava il 14 per far riposare le sue truppe ed attendervi le arretrate colonne di carreggio. Era un giorno perduto, dopo di aver percorsi in tre giorni soli 51 chilometri dal confine, mentre interessava, per le esposte ragioni di raggiungere Osimo al più presto. La divisione Cadorna e lo stesso generale La Moricière avanzavano con ben altra celerità! La prima già si trovava a Gubbio la sera

[1]) Vedansi nel volume II dell'anno V (1860) della *Rivista Militare Italiana* gli articoli intitolati: *La campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche.*

del 14, dopo di aver percorso da Saludeccio 94 chilometri di faticose strade di montagna, e proseguiva la marcia l'indomani.

Il generale La Moricière aveva intanto ordinato alla 3.ª brigata (De Courten) che già si trovava in Macerata, di riassoggettare Frossombrone ed Urbino insorte. Venivano colà avviati due distaccamenti della complessiva forza di 1200 uomini e 2 pezzi, i quali ripresero l' 11 Fossombrone, ma non poterono riprendere Urbino stante l'appressarsi a questa città della 13.ª divisione. Riunitisi quei distaccamenti a Mondavio agli ordini del colonnello Kanzler, per ripiegare su Ancona, furono attaccati il 13 a Sant'Angelo, presso Sinigallia, da truppe della 4.ª divisione e costretti alla ritirata con perdita di un centinaio di uomini. L'intera brigata De Courten si riuniva allora in Ancona.

Il generale La Moricière, anzichè riunire tutte le sue forze in Foligno, come le circostanze suggerivano di fronte alla più debole delle due masse nemiche, mentre l'altra si trovava tuttavia molto lontana, s'era appigliato al partito più audace ed assai più pericoloso di fronteggiare il 5.º corpo italiano con una parte della brigata Schmidt e di aprirsi la via verso Ancona con le rimanenti truppe. Questo progetto era però di assai problematica riuscita, poichè la brigata Pimodan che era la più lontana e che, secondo gli ordini del La Moricière, doveva impiegare il giorno 11 per riunire a Terni le sparse sue forze, doveva poi, come già dissi, percorrere 173 chilometri per giungere ad Osimo, mentre il generale Cialdini, dal confine dove si trovava, non doveva superarne che 97 per arrivare a questa località. È d'uopo però riconoscere che quella marcia fu molto celeremente eseguita, poichè la riserva, partita il 12 da Spoleto col generale La Moricière, giungeva col resto della 1.ª brigata a Macerata il 15 alle 7 del mattino, dopo aver superato 121 chilometri in tre giorni ed una notte, per la strada di Colfiorito e Tolentino, e la 2.ª brigata vi arrivava il successivo giorno 16.

Il generale Cialdini, cui era giunto l'erroneo avviso che il generale La Moricière era arrivato fin dal 14 in Macerata, conduceva nel giorno 15 il suo corpo d'armata a Jesi, per le due strade di Chiaravalle e di San Marcello, inviava in perlustrazioni verso Ancona e spingeva nella sera stessa la brigata Como ad occupare l'importante bivio stradale di Torre Jesi, e due battaglioni bersaglieri fino ad Osimo. Il giorno di poi (16) tutto il 4.º corpo giungeva sulle alture di Castelfidardo e delle Crocette e sbarrava al generale La Moricière le varie strade che conducono ad Ancona.

Questi intanto, nello stesso giorno 16 per la più lunga via di Monte Lupone e di Porto Recanati (allo scopo di toccar quivi il mare ed imbarcarvi il tesoro per Ancona) si era trasferito con la riserva ed una parte della 1.ª brigata a Loreto, ove rimaneva il 17 per attendervi la brigata Pimodan.

Avendo fin dal 15 una divisione del 5.º corpo occupato Fo-

ligno, il 16 già era effettuato il disegno del generale Fanti di tagliare le truppe pontificie da Roma e da Ancona, e non rimaneva al generale La Moricière altra via che gittarsi sul Tronto per la costiera adriatica, o tentar di aprirsi di viva forza il passo ad Ancona. Scelse egli quest'ultimo partito, il più audace e perciò il più conforme alla sua natura, ed attaccò il 18 presso Castelfidardo le truppe del generale Cialdini; ma le sue truppe, stanche, sfiduciate e così inferiori di numero, non ressero all'urto, e sebbene una parte valorosamente combattesse, pure furono oppresse, si sbandarono e l'esercito intero cadde prigioniero delle truppe del generale Cialdini o di quelle del 5.° corpo e della 13.ª divisione che sopraggiungevano intanto pei valichi del Colfiorito e di Fossato a chiudere ai pontifici ogni via di scampo. Il La Moricière con pochi cavalieri sfuggì verso Ancona pei sentieri del monte Cònero.

In questo mentre il 5.° corpo per la valle Tiberina (opportunamente scelta invece della strada del Trasimeno dove più agevoli erano le difese) si avanzava su Perugia. Era suo còmpito di impadronirsi di Perugia anche per farne base di ulteriori operazioni, e di avanzar rapido e compatto su Foligno per oprare poi da questo punto verso le Marche o verso Spoleto, secondo i casi, di concerto col 4.° corpo.

L'11 settembre il grosso del 5.° corpo era giunto a Monterchi (10 chilometri a sud-ovest di Borgo San Sepolcro), mentre la sua avanguardia (brigata granatieri di Sardegna, 16.° bersaglieri, una batteria ed uno squadrone) l'aveva preceduto a Città di Castello dove aveva attaccato e preso prigioniero un posto di 70 gendarmi pontifici. Questa avanguardia erasi poi avanzata il 12 fino a Fratta (l'attuale Umbertide) ed il 13 a Bosco (sulla sinistra del Tevere, non lungi da Perugia), seguita dal grosso del 5.° corpo che in questo giorno giungeva a Pierantonio nella val Tiberina.

Intanto il generale Schmidt partito con parte delle sue truppe da Foligno per riassoggettare Città della Pieve ed altri borghi ribellatisi all'apparire delle bande volontarie del colonnello Masi, ripiegava con 1400 uomini su Perugia alla notizia dell'approssimarsi del 5.° corpo, dopo di avere ristabilita l'autorità pontificia in Città della Pieve, ed occupava il forte castello che dominava Perugia, unitamente ai 300 uomini prima lasciativi di presidio.

Il 14 settembre il generale De Sonnaz entrava coll'avanguardia in Perugia, forzando l'ingresso di due porte, ed apriva il fuoco contro il forte, che alla sera capitolava, perdendo i pontifici 136 morti e feriti e 1700 prigionieri, mentre il resto della prima divisione giungeva pure a Perugia, e la divisione di riserva, passato il Tevere a Ponte San Giovanni, andava a prender posizione a Colle di Strada sulla via di Foligno, per sbarrare la via ai soccorsi che potessero venire al nemico da quella parte. Questa divisione

entrò il seguente 15 settembre in Foligno (che la retroguardia del generale La Moricière aveva sgombrato il giorno prima), seguita dalla 1.ª divisione che in quel giorno giungeva agli Angeli sotto Assisi, ed il giorno di poi in Foligno.

Il 17 settembre, il generale Brignone, spedito il giorno prima da Foligno col 3.° granatieri, il 9.° bersaglieri, una batteria e due squadroni su Spoleto, tentò l'assalto della fortissima Rocca che sovrasta a questa città, assalto che andò fallito; ma alla sera il presidio si arrese, e nei seguenti giorni il generale Brignone proseguì per Terni e Narni, fino al Tevere.

Intanto il 5.° corpo muoveva il 17 da Foligno e giungeva a Colfiorito, proseguiva il 18, giorno della battaglia di Castelfidardo, fino a Muccio in val Chienti, il 19 a Tolentino ed il 20 a Macerata, ivi congiungendosi colla 13.ª divisione proveniente dall'alta valle del Potenza.

*

Ed è appunto delle mosse di quest'ultima divisione che ci dobbiamo ora più particolarmente occupare, dopo di avere accennato a sommi capi i movimenti eseguiti dalle due laterali più importanti colonne. [1])

Nell'agosto il quartier generale di questa divisione si trovava in Faenza, ma sparse essendo le truppe che la componevano, ed avvicinandosi il momento di agire negli stati pontifici, si riunì la divisione stessa ai primi di settembre nel campo di Bagnocavallo presso Lugo in Romagna col pretesto di un campo d'istruzione, e perchè non si avesse a sospettare di prossime operazioni militari, si spinsero le disposizioni per quel campo fino ai più minuti particolari. Il reggimento lancieri Vittorio Emanuele rimase tuttavia a Ferrara, in osservazione sul Po e la 10.ª compagnia del 2.° reggimento zappatori del genio fu trattenuta in Rimini pei lavori di fortificazione che con alacrità vi si stavano eseguendo.

Questa divisione era composta di buone truppe per quanto riflette l'artiglieria, il genio ed i bersaglieri (22.° e 26.° battaglione). Della fanteria buoni erano i due reggimenti della brigata Pistoia (35.° e 36.°), sebbene di recente formazione, mediocri per disciplina i reggimenti 49.° e 50.° della brigata Parma ed i lancieri Vittorio Emanuele, composti di molti volontari e di recente formazione; buono spirito però regnava in tutti. Insomma, inesperienza di guerra nella fanteria e nuovi al servizio gli ufficiali di stato maggiore; d'onde la necessità pel capo di sorvegliare con enorme fatica, continuamente e nei minuti particolari, i servizi amministrativi, gli accampamenti, gli avamposti, le marcie, ecc.

[1]) Mi servirò a tale intento della *Relazione sulla parte presa dalla 13.ª divisione alla campagna dell'Umbria e delle Marche,* nonchè di alcuni appunti scritti dal generale Cadorna.

e di esercitare molta severità con tutti. In tale condizione doveva essere l'esercito, composto, ad eccezione di tre, di brigate recentemente costituite.

In questo frattempo un ordine del comandante del 4.° corpo ingiungeva di partire con le truppe per Ravenna il giorno 6 e di concentrare il 7 la divisione in Cesenatico, proseguendo poi pel litorale e con rapide marcie verso la frontiera delle Marche. Questo movimento compievasi con precisione da tutti i corpi della divisione (12 battaglioni, compresi i due di bersaglieri, 3 batterie, un reggimento lancieri), allora forte di 7000 uomini; essa giungeva l' 8 in Rimini ed il 9 a Riccione.

L' 8 settembre il 26.° battaglione bersaglieri, che ebbe poi una parte così gloriosa al combattimento di Castelfidardo, il reggimento lancieri Vittorio Emanuele ed una batteria, abbandonavano la divisione (la cui forza scese quindi al disotto di 6000 uomini) per riunirsi alla riserva che, come altrove si disse, il generale Cialdini aveva costituita pel suo corpo d'armata. E fu questo un grave inconveniente per la 13.ª divisione, alla quale, quando poco di poi fu staccata dal 4.° corpo per operare in modo indipendente tra questo ed il 5.° corpo, il generale Cialdini non lasciò il più piccolo reparto di cavalleria pei più indispensabili servizi di esplorazione e di collegamento, tanto più necessari in quella missione isolata, mentre egli disponeva di tre interi reggimenti, di fronte ai pochi squadroni pontifici.[1])

Frattanto l'intero 4.° corpo si riuniva il 9 settembre al confine pontificio ed il 10 la 13.ª divisione partiva da Riccione e recavasi ad occupare il versante sinistro del Foglia con una brigata a Mondaino, l'altra a monte Gridolfo, il quartier generale e le rimanenti truppe in Saludeccio, collegato alle altre dal 22.° bersaglieri, che accampava in riserva a mezza via. Dall'altura di

[1]) Verrebbe naturale il pensare che il generale Cialdini abbia voluto tener con sè riunita tutta intera la cavalleria del 4.° corpo per giovarsene nell'esplorazione lontana e vicina ne la regione più percorribile e più ricca di strade che egli attraversava presso il mare. Ma, nel fatto, egli non se ne servì, neppure per l'esplorazione vicina, quando si trovò a contatto del nemico: basta per convincersene esaminare la pubblicazione dell'ufficio storico del corpo di stato maggiore: *La battaglia di Castelfidardo*. Dallo schizzo annesso a questo volumetto risulta che i 17 squadroni di cui il generale Cialdini poteva disporre (contro i due pontifici) si trovavano tutti nel terreno compreso tra il Musone e l'Aspio; onde non arreca sorpresa se « nonostante la brevissima distanza che separava le due parti, i nostri non avevano che scarse e contraditto ie notizie sui pontifici, tanto più che l'esplorazione *si era ristretta alla sinistra del Musone* » (pag. 17). E neppure può produrre meraviglia che il 26.° battaglione bersaglieri che solo aveva spinto qualche reparto sulla destra del Musone, sia stato sorpreso dai pontifici ed abbia combattuto solo *per più di un'ora* (pag. 27) prima di essere soccorso dal 10.° fanteria! E che intanto il generale La Moricière abbia potuto forzare il passaggio ai guadi del Musone, mal guardati, anzi ignorati dal generale Cialdini, mentre disponendo egli di tanta superiorità di forze le aveva disperse nel triangolo Crocette-Osimo-Quadrivio di San Biagio, temendo attacchi d'ogni lato! Se avesse lanciato la cavalleria a distanza, sia verso Ancona (dove non spedì neppure uno squadrone), sia sulla destra del Musone, essa gli avrebbe in tempo segnalato il nemico, dandogli modo di accorrere in qualunque direzione con riserve convenientemente collocate, evitando così quella grande dispersione di forze e permettendogli per contro di meglio provvedere alla difesa dei guadi del Musone, direttamente minacciati dal nemico che si trovava col grosso delle sue forze a Loreto e che voleva aprirsi la strada di Ancona.

Saludeccio si vedevano vari abitanti lungo il non lontano confine, che facendo segnali e spiegando bandiere invitavano a passare il confine stesso dimostrando quanto le truppe fossero attese e desiderate. Quella vista infiammava i soldati, impazienti essi pure di rompere gli indugi.

Il giorno 11, come già dissi, il comandante supremo, generale Fanti, ingiungeva al comandante della 13.ª divisione di staccarsi dal 4.° corpo, varcare il confine nel giorno stesso e passare gli Appennini portandosi su Perugia (134 chilometri di strada di montagna) in quattro marcie pel colle della Scheggia, ponendosi quivi agli ordini dello stesso generale in capo. Gli eventi e le circostanze gli avrebbero consigliato il da farsi, essendo intanto evidente che la divisione doveva servire di anello di congiunzione tra i due corpi d'armata che operavano uno nelle Marche e l'altro nell'Umbria e facilitare all'evenienza la riunione dei medesimi su l'uno o l'altro versante dell'Appennino. Ma, non era agevole, dopo le marcie già eseguite, di superare quei 134 chilometri di strade in continue e ripide pendenze in soli quattro giorni.

A mezzodì del predetto giorno, com'era stato ordinato, la divisione oltrepassava il confine con entusiastici evviva al Re ed all'Italia,[1]) e per la strada che da monte Gridolfo passa il Foglia a Montecchio e rimonta la stretta valle dell'Alpe, si dirigeva ad Urbino, che, insorta da tre giorni, era da pochi volontari presidiata.

Le notizie frattanto che da varie parti, strada facendo, pervenivano, segnalavano, tutte una colonna[2]) assai forte di tedeschi, con artiglierie, che nella valle del Metauro occupava Fossombrone, accennando alla ripresa di Urbino. La divisione affrettò allora la marcia allo scopo di poter spingere nella sera stessa una brigata sino a Fossombrone; ma, per quanta sollecitudine impiegasse, non potè giungere ad Urbino che ad ora tardissima e con le sole truppe, giacchè il parco d'artiglieria, i viveri e le rimanenti impedimenta non giunsero che nella notte per le gravi difficoltà delle strade.

Le molte informazioni che si venivano frattanto raccogliendo sul nemico ad Urbino, erano vaghe e contradittorie. Era però probabile ch'esso non avrebbe divisato di riprendere Urbino, ma pensato a prontamente ritirarsi; al qual fine due vie gli si presentavano: l'una su Fano per Val Metauro (ed era da credersi che gli sarebbe preclusa dal 4.° corpo), l'altra per Mondavio e Corinaldo su Sinigallia ed Ancona, e questa era lunga e difficile per la natura delle strade tutte perpendicolari ai contrafforti che dalla

[1]) Trascrivo le seguenti parole dell'interessante opuscolo del generale Allodi che ha per titolo: *Reminiscenze di un ufficiale subalterno del 49.° reggimento fanteria.*

« Quella divisione, denominata la 13.ª del 'esercito, ... il 10 era a Saludeccio, confine che valicò a tamburo battente e a bandiere spiegate sul mezzogiorno del dì 11. Era una splendida giornata Vedo tuttavia il generale Cadorna percorrere col suo seguito al galoppo quant'era lunga la colonna per varcare primo il confine, e lo odo gridare: *Guerra, Guerra.* Oh l'entusiasmo di quei giorni! »

[2]) Era la colonna del colonnello Kanzler, di cui già ho discorso.

dorsale appenninica scendono al mare. Rimanevagli un terzo partito altrettanto ardito quanto arrischiato, ma possibile; ed era di prevenire la 13.ª divisione a Calmazzo e precederla a Scheggia, per cercare di arrestarla presso questo punto di biforcazione delle strade di Perugia e di Foligno.

Era dunque importante di occupare al più presto Calmazzo, punto di congiunzione delle strade di Urbino, Fossombrone e Gubbio. A tal fine, e malgrado la stanchezza delle truppe, che già avevano in quel giorno e nelle ore più calde percorso 27 chilometri, il generale Cadorna colà dirigeva nella notte stessa la brigata Parma, la 2.ª batteria ed il 22.° bersaglieri; queste truppe dovevano così percorrere altri 14 chilometri.

Ma sorgeva un altro ostacolo. I volontari d'Urbino avevano rotto i ponti su quella via, e quest'operazione, utile ad un'ultima estremità, era dannosa in questo caso, poichè precludendo la strada alla 13.ª divisione, impediva a questa di intercettare al nemico quella di Scheggia [1]). Fu giocoforza arrestare la colonna e procedere alle necessarie riparazioni del ponte, al che s'accinse la compagnia del genio malgrado la stanchezza ed i molti lavori di riparazioni già fatti alla strada percorsa.

Il mattino seguente replicati avvisi annunziavano che una colonna nemica veniva da Fossombrone e si dirigeva a Calmazzo, ed i ponti non permettevano tuttora il passaggio. Il pensiero che a poca distanza da lui potesse il nemico prevenirlo a Calmazzo, pesava tanto più al comandante della divisione, che non avrebbe potuto inseguirlo efficacemente, dacchè era totalmente privo di cavalleria. Appena riattati i ponti la brigata Parma si avviava a passo celere a Calmazzo ove incontrava appunto l'antiguardo della colonna nemica; il quale respinto, ripiegava tosto colla colonna a Fossombrone.

Poco stante giungeva la brigata Pistoia seguita nella notte seguente dai carri e parchi lasciati ben custoditi ad Urbino per meglio assicurare la mobilità alle truppe.

Prima di proseguire la prescritta via di Perugia, fu spedito a Fossombrone il 36.° reggimento con due sezioni d'artiglieria, sostenuto a breve distanza dalla divisione, per battervi il nemico se vi rimaneva, e per rassicurare quella popolazione che era stata minacciata di saccheggio, ed altresì per ingannare il nemico sulla vera direzione che doveva prendere la divisione stessa. Prevenuta però dell'approssimarsi di questa, la colonna pontificia non potè essere raggiunta in Fossombrone che sgombrò frettolosamente, ritirandosi su Mondavio e poi verso Sinigallia, ove, a

1) Scrive il generale Cadorna: « E sempre si rileva la caratteristica dei volontari: entusiasti, ma senza disciplina, senza coltura militare, sono pure fatali spesso ed anche come ausiliari dovrebbero essere guidati da capi intelligenti. Per esempio, la questione di rompere o no i ponti è delicatissima, e si esige molto criterio militare a risolverla nei vari casi: è un coltello a doppio taglio, perchè se vieta il passo al nemico o lo ritarda, impedisce o ritarda a noi stessi l'offensiva, l'inseguimento, ecc. ».

Sant'Angelo, s'imbattè in truppe della 4.ª divisione, come già dissi.

La 13.ª divisione si riuniva allora sulla forte posizione di Calmazzo, ed ivi pernottava. Il 13 partiva per Cagli, attraversava le anguste gole del Furlo, e fu d'uopo di ben provvedere alla sicurezza di quell'insidioso e difficile terreno, specialmente sui dirupati contrafforti laterali, dacchè corpi nemici dicevansi vagare sull'Appennino, e tanto più che niuna notizia essendo pervenuta dai due corpi d'armata, si ignoravano compiutamente i loro progressi e la rispettiva loro posizione in quel giorno.

All'indomani 14, mentre era in marcia su Gubbio nelle strette gole per cui s'attraversa la catena calcare del Subappennino, accentuata dalle elevate vette del monte Catria (1702) e del monte Nerone (1527), il generale Cadorna ricevette lettera del generale in capo nella quale gli partecipava che dopo la presa di Perugia che riteneva imminente (avvenuta difatti in quel giorno) e che poteva di poco arrestare la sua marcia, egli si porterebbe a Foligno, dove sembrava che il generale La Moricière concentrasse le sue truppe; divenire pertanto inutile che la divisione proseguisse sino a Perugia, ma essere necessario che prendesse una forte posizione sui gioghi a cavaliere dell'Appennino, pronta a respingere il nemico che da Foligno movesse a Scheggia od a Gubbio, e dove riceverebbe rinforzi se fosse attaccata. Quest'ordine ebbe piena esecuzione e se ne avvertiva tosto il comandante del 4.° corpo affinchè in ogni evento potesse conoscere lo scopo di quella fermata e le probabili operazioni di questa divisione. Gli accampamenti in posizione di difesa erano già fissati su quelle vette, malgrado la quasi totale mancanza d'acqua e di ogni risorsa, e distribuiti in modo tra Scheggia e Gubbio che si potesse prontamente sull'uno o sull'altro lato concentrare tutte le forze, quando pervenne un nuovo ordine del generale in capo che prescriveva al generale Cadorna di portarsi al più presto a Gualdo Tadino avanzando quanto più potesse verso Nocera, per concorrere all'attacco che intendeva di eseguire su Foligno, ove, fino a quel momento, credeva che il nemico si fosse concentrato [1]).

Quest'ordine era stato spedito il 13 da Pierantonio in val Tiberina, e le informazioni che il generale Fanti aveva avute del nemico, si riferivano al 12, nel qual giorno il generale La Moricière giungeva in Foligno colla riserva partita il mattino da Spoleto, nè si sapeva che avrebbe l'indomani proseguito verso Ancona.

Tale ordine giungendo ad ora tarda, non poteva avere esecuzione che l'indomani, e si riunì intanto la divisione intorno a Gubbio, ove stanziarono le truppe in quella notte.

Il 15 si recava la divisione da Gubbio per Fossato a Gualdo

[1]) Ecco adunque come da quest'ordine stesso del generalissimo emerge la convenienza che vi sarebbe stata fin dal principio della campagna (da me poc'anzi dimostrata) di assegnare una notevole forza alla colonna che avanzando per l'Umbria doveva puntare su Foligno.

Tadino.[1]) Le truppe vi giunsero affrante dallo stento, dalla fatica e nell'impossibilità di riprendere all'indomani qualsiasi movimento. Poco rotte ancora alle fatiche della guerra, avevano dalla partenza dal campo di Bagnocavallo eseguite dieci marcie della complessiva lunghezza di 234 chilometri e non interrotte da alcun soggiorno, in gran parte per ripide strade montuose; le pioggie e la natura delle strade avevano rovinata la calzatura, e per soprappiù ritardavano i carri dei viveri e dei bagagli, dei quali, per quanti traini si fossero requisiti, non si poteva affrettare l'arrivo, stante l'erta delle salite e la pessima condizione di alcune strade. Un appèllo alla buona volontà dei soldati avrebbe senza dubbio ancora trovato nei loro cuori un'eco generosa, ma sarebbersi gremite le ambulanze e seminate le vie di ritardatari. In questo stato di cose e nell'impossibilità d'altronde di raggiungere il nemico che in quel giorno si credeva e realmente distava più d'una marcia da Gualdo Tadino, il generale Cadorna domandò al generale in capo di accordargli due giorni di riposo per provvedere a tutti i bisogni delle truppe.[2])

Ho desunte in gran parte queste notizie dalla *Relazione* già accennata del generale Cadorna. Ed ora non si può a meno di rilevare che, com'era prevedibile, malgrado enormi fatiche, questa

[1]) Il Le Compte nella sua storia: *L'Italie en 1860 - Esquisse des evénements militaires e politiques,* incorre in molte inesattezze che devono essere rettificate secondo il racconto ora fatto della parte presa dalla 13.ª divisione in quella campagna. Per esempio afferma *que le 15 au matin Cadorna retourna a Scheggia où il eut mieux fait de s'arrêter la veille.* Anzitutto la divisione non ritornò a Scheggia, ma prese da Gubbio la strada diretta di Gualdo Tadino per Fossato. Quanto al fermarsi a Scheggia la vigilia, ciò avrebbe contraddetto all'ordine ricevuto dal generale Fanti durante la marcia del 14 di collocarsi a cavallo degli Appennini tra Scheggia e Gubbio fra le due strade che da Foligno conducono a quelle due località, in modo da contenderle eventualmente al generale La Moricière, in attesa dei soccorsi che lo stesso generale Fanti avrebbe in quel caso condotti da Perugia. Mentre la divisione stava per disporsi in tal modo, ecco giungere il nuovo ordine del generale Fanti di proseguire al più presto su Gualdo Tadino e su Nocera. Ond'è che non potendosi eseguire questa marcia che l'indomani, essendo l'ora tarda, ed una parte della divisione già trovandosi in Gubbio, si preferì di riunirvela tutta per ragioni di più facile vettovagliamento ed alloggiamento, essendo la Scheggia luogo privo di risorse.

[2]) Lettera del 15 settembre del generale Cadorna al generale Fanti:

« . . . . . Fino a ieri l'altro colle più rigorose ed energiche disposizioni, mantenni la disciplina e la regolarità nelle marcie.

« Ieri vi fu alquanto disordine; oggi, essendo in questo momento a metà strada fra Gubbio e Gualdo Tadino, la divisione minaccia di andare in isfacelo.

« Le cause sono le già accennate e sarei in colpa se le dissimulassi a Lei, nell'atto che coi dipendenti mi dimostro tuttora severo.

« Finora però il morale è sempre buono, e non è che impossibilità fisica, stante le eccezionali marcie, ordinate senza posa alla divisione, che avrebbero stancato le milizie le più provette.

« A questo punto nell'interesse generale, devo esporle il mio avviso, che due giorni almeno di riposo sono indispensabili. Attenderò tnttavia i di Lei ordini, e se mi ordina di marciare, procederò avanti con quei pochi individui cui fosse concessa ancora della forza per seguirmi ».

E in una successiva lettera dello stesso giorno 15, così scriveva:

« Sono in una condizione decisamente deplorabile, i soldati non potendo più seguirmi; la scongiuro di due giorni di riposo. . . . . . Sono avvezzo a non opporre difficoltà, ma a superarle, e già ne ho superate di molte in questa marcia; ma, ripeto, non potendo dilungarmi ad accennarle tutte in particolare, è urgente che prima di ripassare e vincere un'altra volta il giogo dell'Appennino, mi conceda almeno due giorni di riposo, prevedendo altrimenti conseguenze funeste per la disciplina ed organizzazione delle truppe ».

divisione potè solo giungere a Gubbio il giorno della presa di Perugia, ed a Gualdo Tadino il giorno in cui il 5.° corpo occupava Foligno, situato 37 chilometri più in là. Dal 4.° corpo poi si trovava molto lontana e fuori del suo raggio d'azione. Laonde il concorso di questa divisione nelle operazioni dei due corpi laterali era molto problematico; mentre, se la 13.ª divisione avesse fatto parte del 5.° corpo e con esso avesse operato, la sua azione sarebbe stata assai più efficace nel caso in cui il nemico, secondo quanto appariva più probabile, si fosse concentrato a Foligno. Nè parmi fosse cosa di grande utilità lo sbarrare tra i due corpi d'armata la posizione centrale di Gubbio-Scheggia a cavaliere dell'Appennino, poichè appariva inverosimile che il nemico volesse sfuggire da quella parte, in una direzione così eccentrica, che lo avrebbe allontanato dai suoi punti naturali d'appoggio; e se l'avesse fatto, si sarebbe tosto trovato rinchiuso tra i due corpi d'armata e ridotto a posare le armi tra le gole degli Appennini. Tutt'al più, parmi che si poteva far percorrere questa strada da una colonna leggera, composta di due o tre battaglioni di bersaglieri e di qualche squadrone pei collegamenti laterali, la quale avrebbe avuto mezzo in quelle anguste gole di trattenere un nemico anche molto superiore in forze, finchè fosse stato raggiunto alle spalle e stretto fra le più forti colonne laterali.

Venivano concessi i richiesti due giorni di riposo. Ma avendo il generale in capo fatto conoscere nel giorno 15 la sua marcia su Foligno, d'onde, secondo ogni probabilità, si sarebbe spinto nella valle del Chienti per Colfiorito e Tolentino, il generale Cadorna riprese la marcia dopo un sol giorno di fermata, dirigendosi il 17 su Fabriano.

La divisione si avvicinava in tal modo al 4.° corpo che in quel giorno già fronteggiava le truppe pontificie dalle alture di Castelfidardo, e questo venne tosto avvertito della presenza della divisione stessa, in Fabriano. Essa era in grado di appoggiarlo sia in valle d'Esino, sia in quella del Potenza, secondo le circostanze, e collegarne le operazioni con quelle del 5.° corpo.

Nella notte dal 17 al 18, quando appunto il nemico si disponeva ad attaccare il 4.° corpo presso Castelfidardo, il comandante della 13.ª divisione fu informato che eransi viste nelle vicinanze di Fabriano e nella valle dell'Esino delle ricognizioni nemiche. Privo com'era in quel giorno di ogni notizia su quanto operavasi dalle altre due divisioni del 4.° corpo e privo pure essendo di cavalleria per eseguire lontane ricognizioni, egli non poteva escludere che il generale La Moricière, il quale disponeva di forze superiori alle sue, avrebbe tentato, per sfuggire ai due corpi d'armata che lo stringevano, di forzare il passo di Matelica per Albacina, ed ordinò pertanto alla brigata Parma di occupare Albacina allo spuntar del giorno 18, spingendo avamposti fino a Cerreto sulla strada di Matelica, nonchè sui contrafforti laterali. Questa, d'altronde, era una delle strade della rete in cui

si voleva chiudere il nemico. Alla brigata Parma si riunivano poche ore dopo le rimanenti truppe della divisione. In quella forte posizione avrebbe non solo potuto resistere con vantaggio, ma anche sboccarne con facilità.

Il nemico era però stato in quel giorno pienamente disfatto a Castelfidardo; epperciò la 13.ª divisione ebbe ordine di avanzare in val Potenza, e per Matelica raggiunse il 19 San Severino, mentre il 5.º corpo nello stesso giorno giungeva presso a Tolentino. In quella marcia la divisione raccolse molti fuggiaschi di Castelfidardo ed intercettò interessanti corrispondenze del nemico.

Il giorno 20, come da ordine del comandante in capo, la divisione si recava alle Ruine di Recina presso Macerata, ove giungeva pure il 5.º corpo. Di là veniva avviata il giorno seguente al Ponte San Domenico in val Musone (sulla strada d'Osimo), ove si fermava il giorno 22, proseguendo poi il 23 su Chiaravalle. Dalle Ruine di Recina in poi, la marcia non presentò più difficoltà rilevanti tanto più che il nemico si era rinchiuso in Ancona, già investita, sebbene a distanza, dalla 4.ª e dalla 7.ª divisione.

*

Alla 13.ª divisione veniva assegnato l'investimento della piazza dalla marina, e secondo gli ordini dati dal comandante del 4.º corpo, la brigata Pistoia colla 3.ª batteria si collocava in quel giorno a Rocca Priora sulla via Flaminia; la brigata Parma e la 2.ª batteria a Castel Ferretti chiudevano lo sbocco di valle Lunga; il quartier generale e le rimanenti truppe erano alla cartiera Baluffi, a mezza via tra Chiaravalle e il mare.

Questa divisione fino a quel momento non aveva ancora avuto la fortuna di incontrare il nemico e se ne rammaricavano grandemente i soldati, ma le fatiche e i disagi sofferti nelle lunghe tappe percorse e con abnegazione sopportati, erano pur fatti gloriosi, sebbene meno appariscenti. Basti il dire che dal 6 settembre, giorno della partenza dal campo di Bagnocavallo, al 23 dello stesso mese, essa aveva percorso ben 372 chilometri per strade in buona parte montuose e non sostando che due soli giorni, cioè il 16 ed il 22, mentre il 4.º corpo tra l'11 ed il 16 aveva percorso 104 chilometri da Cattolica a Castelfidardo, ed il 5.º corpo 223 chilometri da Borgo San Sepolcro [1]) a Loreto tra l' 11 ed il 21 settembre.

La 13.ª divisione quindi avendo camminato assai più del 4.º corpo, e con una media giornaliera di chilometri presso a poco

[1]) Ho calcolato l'itinerario della brigata granatieri di Sardegna da Borgo San Sepolcro a Loreto, perchè non mi è risultato d'onde sia partito il grosso del 5.º corpo nel mattino dell'11 settembre, e solo ho constatato che esso pervenne in quel giorno a Montecchi in val Tiberina.

uguale a quella del 5.º corpo, ma per maggior numero di giorni e per strade assai più faticose, non giunse a tempo da nessuna parte per attaccare il nemico, la qual cosa torna a conferma di quanto più volte dissi, che cioè sarebbe stato meglio assai, che essa avesse fatto parte fin dall'inizio della campagna del 5.º corpo, per far di questo la principale delle due masse dell'esercito. Solo quando, essendo giunto il 5.º corpo tra Perugia e Foligno, fosse stato provato che il generale La Moricière si era gettato col grosso delle sue truppe contro il generale Cialdini, sarebbe stato opportuno passare nelle Marche, alle spalle dell'esercito pontificio, su due colonne per Colfiorito e per Fabriano; imperocchè, non potendo il generale La Moricière avere altro scopo nel trasferirsi nelle Marche all'infuori di quello di raggiungere Ancona, ed avendo d'altra parte il generale Cialdini tempo e forze per precludergli quella strada e per batterlo, non presentava più alcun pericolo la suddivisione del 5.º corpo in due colonne, e per contro interessava di precludere entrambe quelle strade agli avanzi dell'esercito nemico, quando fosse stato battuto.

*

Dopo il combattimento di Castelfidardo, il 20 settembre il generale Cialdini dispose le truppe della 4.ª e della 7.ª divisione ad un largo blocco intorno ad Ancona, sino a che il prossimo arrivo della 13.ª divisione e del 5.º corpo, permettesse di stringerlo vieppiù. Nel tempo istesso la piazza veniva stretta dal lato di mare dalla flotta agli ordini dell'ammiraglio Persano.

Il 24 mosse tutto il 4.º corpo per cingere la piazza, da Torre d'Ago per il Pinocchio ed il Montagnolo fino al mare, mentre alla sua destra il 5.º corpo la chiudeva da Torre d'Ago a monte Acuto. La 7.ª divisione occupò Torre d'Ago ed il Pinocchio e la 13.ª divisione il Montagnolo colla brigata Pistoia e si estese dal Posatore al mare colla brigata Parma; la 4.ª divisione rimase in riserva, collocando una brigata dietro a ciascuna delle altre due divisioni. La piazza forte di Ancona, situata sull'unico promontorio che si spinge in mare lungo la costiera delle Marche, aveva nel 1860 una fronte a mare ed una fronte a terra. Questa ultima era difesa da una antica cinta della quale facevano parte due grandi opere: la cittadella, a cui si era aggiunto un complesso di opere detto campo trincerato, sorgeva sul lato meridionale e dominava la strada littoranea e le circostanti alture; l'altra, detta il Gardetto, dominava gli accessi alla piazza da est a sud-est. Queste due opere avevano anche azione verso il porto ed il mare esterno. Completavano la difesa della fronte a terra quattro lunette che sorgevano sulle alture avanzate di Scrima, Santo Stefano, Monte Pelago e Monte Polito.

Lanterna e Batteria
Cappuccini
ANCONA
Porto
M. Gardetto
Lazzaretto
Lunetta S. Stefano
Ve Almagià
Borgo Pio
M. Pulito
M. Pelago
Lunetta Scrima
Posatore
Pian S. Lazzaro
Pie della Croce
Chiesa delle Grazie
Piazza d'armi
83
il Fornetto
Tavernelle
Pinocchio
Torre d'Ago
Montacuto
Pontelungo
Passo di Varano
Scala 1: 60.000 circa

La difesa della fronte a mare era costituita da alcune batterie situate lungo il porto ed il molo, delle quali le più importanti eran quella della Lanterna all'estremità del molo, ed il forte Lazzaretto, che sorge a guisa d'isola poco a sud di Porta Pia, ed era circoscritto da una scogliera (ora ridotta a molo) che si protendeva in mare per un chilometro.

Venti sole bocche da fuoco costituivano l'armamento della fronte a mare, mentre 120 erano quelle della fronte a terra.

Il generalissimo, tenuto conto dello stato di depressione morale in cui doveva trovarsi il presidio, pensò, dopo la costruzione delle prime batterie d'attacco, di impossessarsi di viva forza del Gardetto, dirigendovi l'attacco principale, e cercando di sviare da questo l'attenzione del nemico mediante un finto attacco diretto su Borgo Pio e su Porta Pia. In realtà l'attacco finì, durante il breve assedio, per pronunziarsi con uguale energia in entrambe le direzioni.

Il 25, mentre il 4.° corpo continuava a chiamare a sè l'attenzione del nemico, due battaglioni bersaglieri del 5.° corpo cacciarono i pontifici dalle loro posizioni avanzate e si spinsero fin sotto alla lunetta di Monte Pelago, la quale, controbattuta dalle nostre artiglierie, fu presa d'assalto il 26 con slancio irresistibile dalla brigata Bologna e dal 23.° e 25.° battaglione bersaglieri, ed insieme a quella cadde pure nelle nostre mani la retrostante lunetta di Monte Pulito.

Nella notte dal 24 al 25 era stata occupata la lunetta Scrima, abbandonata dal nemico dopochè il generale Cialdini aveva fatto concentrare 12 pezzi rigati sul Montagnolo per battere la piazza. Nella notte successiva la gola di quell'opera fu chiusa e vi entrarono e si misero in batteria 12 pezzi, i quali aprirono il fuoco nel successivo mattino del 26. In questo stesso giorno il generale Cialdini spinse il 7.° battaglione bersaglieri ad occupare il Borgo Pio situato lungo il mare, fuori della Porta Pia e soggiacente al campo trincerato ed alla cittadella, dov'era il capo saldo della difesa, ed alla sera vi si aggiunsero altri due battaglioni bersaglieri, cioè il 6.° ed il 12.° La 13.ª divisione s'era intanto avanzata verso la piazza e l'indomani 27 il generale Cadorna andò ad assumere il comando di tutte le forze introdotte e da introdursi nel Borgo Pio per dare il voluto insieme alla difesa ed all'attacco. Il 28 la batteria della Lanterna battuta furiosamente, come le altre batterie a mare, dalla flotta, saltava in aria. La fortezza allora alzò bandiera bianca, ma fu trattato inutilmente della resa. Alle 10 di sera aprirono il fuoco le batterie costrutte nel Borgo Pio ed armate con obici e con grossi pezzi da 16 e da 40 rigati e fatti venir per mare. Il dì seguente il 5.° corpo doveva assaltare il Monte Gardetto e sforzare la città per Porta Calamo e Porta Farina, il 4.° corpo entrarvi per Porta Pia e le compagnie da sbarco della flotta scendere al molo ed impadronirsi della sovrastante altura del Duomo. Il 29, dopo un vivo cannoneggiamento,

cui la fortezza non rispose, una colonna di truppa del 5.º corpo assaliva le Porte Farina e Calamo, essendosi rinunziato all'assalto del Gardetto per le eccezionali difficoltà che presentava, e prima che si eseguisse l'assalto della Porta Pia, la fortezza si arrendeva a discrezione, rimanendo 7000 uomini prigionieri.

*

Ed anche ora, dopo di aver discorso di volo delle operazioni compiute dall'esercito intorno ad Ancona, e volendo esporre secondo il còmpito che mi sono assunto, con maggior copia di particolari, quelle della 13.ª divisione, trascriverò senz'altro un brano della più volte accennata relazione del generale Cadorna:

All'indomani 24 ebbi ordine di marciare sulle opere esterne della piazza dal lato della marina, collegandomi alle truppe della 7.ª divisione sulla mia destra. Concentrai a tal fine la divisione in Palombella nuova, ed essa marciò riunita sino a Torretta. Ivi giunto diedi ordine alla brigata Parma di continuare il cammino lungo la marina, di spingere sulla medesima e sulle colline laterali delle ricognizioni e stabilirsi all'altezza del Posatore che avrei occupato colla brigata Pistoia.

Quest'ultima brigata, preceduta del 22.º bersaglieri, rimontò la strada delle Grotte. Da questo punto spinsi il 22.º bersaglieri ed il 35.º reggimento al Posatore con ordine di riconoscerlo e stabilirvisi. Quest'operazione, sebbene alquanto contrastata dal fuoco della piazza e segnatamente dal forte Scrima, venne tosto eseguita. Le truppe presero immediatamente i loro campi nel modo seguente: il quartier generale a Villa Cresci, la brigata Pistoia fra questa ed il Montagnolo, la brigata Parma nella posizione già detta, l'artiglieria alle Grotte, il 22.º bersaglieri al Posatore in avamposto ed il 26.º bersaglieri, che era rientrato alla divisione, in riserva dietro il quartier generale.

Il nemico frattanto, incalzato da vicino sgombrava con precipitazione il forte Scrima, che veniva occupato dal 22.º bersaglieri, protetto da una sezione di cannoni rigati, stabilita di fianco al Posatore, alla Cascina Pulini, e che aprì tosto il fuoco contro la piazza.

Occupato lo Scrima, d'ordine del Comandante il 4.º corpo vi spedii immantinenti la compagnia del genio per rovesciare l'opera contro la piazza. Questo lavoro venne eseguito durante la notte, nonostante il vivissimo e non interrotto fuoco della fortezza, che avea sullo Scrima un forte comando. Al mattino il forte Scrima poteva ricevere la 4.ª batteria, che dalla riserva erami stata spedita dal comandante del 4.º corpo. Si continuò durante il giorno a riattare la lunetta e continuarne il parapetto sulla sinistra, onde potervi collocare una batteria d'obici per battere vivamente il Lazzaretto, dal quale conveniva far sloggiare il nemico. Ebbi in questi giorni alcune perdite, che debbo ritenere insignificanti, se si pon mente alla vivacità del fuoco del nemico che inondava letteralmente la lunetta di granate e proietti di grosso calibro con un comando rilevantissimo, e che si lavorava quasi dappertutto allo scoperto.

Nel successivo giorno 26 erano ultimati compiutamente i lavori dello Scrima e la batteria d'obici.

Quest'ultima aprì il fuoco sul Lazzaretto con una vivacità di cui sarebbe difficile farsi una idea, e con un aggiustatezza di tiro rimarchevole. La solidità di quello stabilimento però e la difficoltà di far scoppiare a sito i proietti, resero questo fuoco poco efficace sebbene in alcune parti si fosse appicato il fuoco. Esso servì però a proteggere singolarmente l'occupazione

di viva forza del borgo Pio, fatta verso sera per ordine del comandante del 4.° corpo d'armata, dal suo capo di stato maggiore coi battaglioni bersaglieri 6.°, 7.° e 12.°

A questo punto cominciarono le operazioni d'approccio alla Porta Pia verso il mare, alla quale ebbe parte la divisione sotto i miei ordini. Cominciava per essa una fase di guerra del tutto nuova e non meno laboriosa dopo le fatiche d'ogni genere sino a quel giorno sopportate.

Al mattino del giorno 27 ricevevo ordine dal signor comandante il 4.° corpo di assumere la direzione degli attacchi di Porta Pia. Verso il mezzodì dello stesso giorno trasferiva pertanto il mio quartier generale al Borgo Pio, già occupato dai bersaglieri.

Il nemico aveva una batteria di 6 pezzi di grosso calibro soprastante alla Porta Pia, di cui quattro infilavano la strada principale e due fiancheggiavano la detta batteria sulla destra della porta.

Risolvetti subito di iniziare gli attacchi nella sera, sul far della notte, ed a tal fine, previa una ricognizione da me fatta, feci occupare da parecchi bersaglieri tutte le case ultime del borgo, e più tardi il Lazzaretto, da dove si potevano molestare gli artiglieri dell'ora detta batteria, ed impedire la totale distruzione del ponte in legno che unisce il Lazzaretto alla strada principale, e di cui una travata era stata incendiata fin dal mattino. Alle ore 7.30 di sera faceva frattanto avanzare due battaglioni del 50.° reggimento ed una sezione d'artiglieria, onde poter respingere qualunque sortita dalla piazza, specialmente dalla strada che sorte dalla porta detta di Capo di Monte, dalla quale sola era temibile.

Tutte le altre truppe della divisione meno il 22.° e 26.° battaglione bersaglieri e la rimanente artiglieria, furono fatte avanzare alla lunetta Scrima, al Posatore e sulla via della marina fuori del tiro del cannone, pronte a marciare ad ogni evento.

Alle ore 8 si occupava il Lazzaretto di viva forza dal 6.° battaglione bersaglieri, il comandante del quale e l'intero battaglione eseguivano quest'operazione con un'arditezza e coraggio degni del più grande elogio, atterrando la porta che guarda al mare e valendosi pel passaggio di una barca di cui poterono a stento impadronirsi, e sulla quale il battaglione traghettava per drappelli, sotto il fuoco della moschetteria, lo stretto braccio di mare che lo separa dalla scogliera.

Il primo pelottone di questo battaglione era accompagnato da un drappello del genio, munito degli occorrenti strumenti, e che molto contribuì ad atterrare la porta, tuttochè molestato dal fuoco nemico. Questa occupazione, importante per inquietare a lieve portata le batterie della porta, era compiuta prima della mezzanotte.

Contemporaneamente all'entrata nel Lazzaretto s'iniziava sulla strada la costruzione di una batteria per otto pezzi ad oltre 400 metri dalla piazza, onde poter cominciare il fuoco contro la medesima nel giorno successivo. Non sì tosto il nemico potè accorgersene, cominciò un vivo fuoco e ripetute scariche di mitraglia sulla strada onde impedire il lavoro, il quale ciò malgrado, e sebbene il fuoco si rinnovasse a vari intervalli durante tutta la notte, proseguì alacremente per quanto possibile, visto che le terre dovevano trasportarsi dall'interno del borgo su di un terreno piano, scoperto e solcato in tutti i sensi dai proietti nemici. Alle 7 del mattino la batteria era compiuta in gabbioni e sacchi a terra, con un profilo di metri 2.50 ed una sufficiente alzata; per modo che tre pezzi poterono per pochi minuti rispondere con successo alla batteria nemica; ne sospesi però poco dopo il fuoco per tutta la giornata, onde, a seconda degli ordini ricevuti, farlo riprendere dopo che si fosse pronunciato l'attacco di M. Gardetto.

L'intero giorno 28 fu pertanto esclusivamente impiegato a rinforzare il profilo della batteria e prolungarla fino al mare, onde appostarvi altri 3 pezzi da 16 e due da 40 che sbarcati dalla flotta dovevano giungere verso sera. Questo lavoro si eseguiva sotto un fuoco vivissimo e non interrotto d'artiglieria, che fulminava la strada, il Lazzaretto e l'intero borgo Pio in più sensi, giacchè il nemico aveva diretto su quest'ultimo i fuochi di tutti i forti so-

prastanti, abbassando il piano d'inclinazione delle cannoniere, ed aveva persino rivolti verso il medesimo alcuni pezzi della batteria del Molo e della Lanterna. A questo modo continuò sino alle cinque ore circa della sera, in cui dopo lo scoppio della batteria della Lanterna fu issata bandiera bianca su tutti i forti e batterie della piazza.

Non avendo su ciò spiegazioni di sorta, continuai i lavori, e mi prevalsi di questa tregua per introdurre viveri e munizioni nel Lazzaretto, col quale ogni comunicazione era stata impossibile nella giornata, giacchè il difensore aveva coronati con un battaglione di fanteria tutti i parapetti e muri con feritoie circostanti al Lazzaretto stesso; ed al solo comparire di un individuo sulla scogliera, faceva un fuoco di mitraglia e moschetteria, che riusciva assolutamente impossibile anche il solo appressarsi al punto di stazione della barca, per quante volte ciò si tentasse

Sul far della notte, giusta quanto mi ordinava il comandante il 4.° corpo, ripigliai il fuoco contro le mura e la batteria di Porta Pia, e lo continuai sino al mattino del 29.

Malgrado ciò, però, non erasi naturalmente potuto praticare la breccia per la distanza e l'insufficienza del calibro, nè potevasi punto tentare un assalto. Assecondando gli ordini del signor comandante il 4.° corpo, ordinai allora al comandante del genio di far applicare il *petardo* alla porta, ed al signor comandante la brigata Parma che si tenesse pronto coi due battaglioni del 50.° reggimento fanteria a penetrare per la medesima tosto avrebbe avuto luogo lo scoppio. Il 7.° battaglione bersaglieri doveva dar la scalata al muro che riuniva la fortezza alla batteria, ed introdursi in città alle spalle dei di ensori, nel caso avessero opposto resistenza. Queste operazioni stavano compiendosi quando venne significato di sospendere ogni ulteriore attacco, giacchè si trattava della resa, che alle ore due pomeridiane era sottoscritta e comunicata alle truppe.

Terminavasi così la campagna, dove la divisione, composta di due brigate di recente formazione, di cui l'una in grande maggioranza di toscani e l'altra di abitanti dell' Emilia, bene iniziavano la loro storia militare. Questa campagna, per le medesime, va distinta per le rapide, prolungate e faticose marcie dalle rive dell'Adriatico spingendosi verso Perugia e Foligno, e ripassando i gioghi per recarsi sotto Ancona, dove si comportarono con quella fermezza e risoluzione che si addice a truppe già provette ed agguerrite.

Sull'episodio della conquista del Lazzaretto, che fu uno dei più gloriosi di quella campagna, credo opportuno di aggiungere la seguente corrispondenza inserta nel N. 279 del giornale *l'Opinione* da Ancona in data 3 ottobre, di quell'anno, perchè contiene altri particolari che dal generale Cadorna furon dichiarati esatti:

Fin dal giorno 26 settembre i tre battaglioni di bersaglieri 6.°, 7.° e 12.°, per disposizione del generale Cialdini occupavano parte del borgo Pio dopo aver respinte le poche truppe pontificie che protette dal cannone della piazza vi stazionavano.

Il generale Cadorna, comandante la 13.ª divisione, colla brigata Parma ed alcuni pezzi d'artiglieria si disponeva fin da quella sera ad avanzare in detto borgo onde essere pronto ad entrare di viva forza in città per la porta Pia. Senonchè era impossibile solo il tentare quest'operazione con probabilità di successo se non si facevano tacere le artiglierie di grosso calibro che, soprastanti alla porta, infilavano la strada. A tal fine nel successivo 27 il generale Cadorna trasferiva il suo quartier generale in borgo Pio prima ancora che fosservi giunte truppe della sua divisione, e dopo una riconoscenza della piazza fatta sotto il tiro della moschetteria, risolveva di far occupare per sorpresa, se fosse possibile, o di viva forza il Lazzaretto, e la costruzione di una batteria per otto pezzi sulla strada. Questa doppia disposizione permetteva di far molestare vivamente gli artiglieri dalle finestre del Lazzaretto, e di controbattere le artiglierie del nemico.

L'esecuzione di questo abile disegno ebbe luogo con una arditezza e costanza senza pari. Sul far della notte il bravo 6.° battaglione bersaglieri con alla testa il suo comandante maggiore Radicati, accompagnato da un piccolo distaccamento del genio, s'impadroniva con molti stenti di una barca a pochissima distanza dalle feritoie e dalla mitraglia del nemico, onde poter traversare il braccio di mare che isola da ogni parte il Lazzaretto dalla terraferma. Successivamente ed a piccole frazioni, di cui la prima dovette atterrare con molte difficoltà la porta prospiciente al mare, l'intiero battaglione in meno di un'ora e un quarto entrava e si stabiliva nel Lazzaretto, facendovi prigionieri tre ufficiali e dei soldati di marina che in esso trovavansi.

Contemporaneamente erano giunti in borgo Pio due battaglioni della brigata Parma con una sezione d'artiglieria da campo, e si iniziò a 400 metri la costruzione di una batteria in gabbioni e sacchi a terra, poichè la natura del terreno non permetteva il lavoro di trincee. I materiali dovevano trasportarsi su di un terreno scoperto sul quale il nemico gettava di quando in quando proietti luminari onde fulminare di mitraglia i punti sui quali si lavorava e si riunivano i materiali.

La costanza ed il coraggio passivo delle truppe d'ogni arma, impiegate in questi lavori, furono ammirabili e superiori ad ogni elogio. Gli appelli fatti ai lavoratori nei reggimenti della brigata Pistoia davano sempre un numero superiore al richiesto, e non vi erano difficoltà, per appianare le quali, tutti, ufficiali e soldati, non concorressero spontanei e coraggiosi.

A questo modo si lavorò tutta la notte, e malgrado gli sforzi fatti e l'attività impiegata, non si era potuto costrurre al far del giorno che un parapetto di poco rilievo e di uno spessore insufficiente contro i calibri del difensore. Tre soli pezzi potevano entrare in batteria e con grave pericolo. Ma quest'ultima parola non esiste per la nostra prode artiglieria, ed i cannonieri si posero in un istante al servizio dei loro pezzi, come se fossero stati protetti dalle più solide mura. Ma dopo pochi colpi si sospendeva il fuoco, consolidandosi intanto la batteria che alla sera doveva accogliere due pezzi di grosso calibro sbarcati dalla flotta. L'intiera giornata fu come la notte precedente impiegata ai lavori d'approccio ed altri preparativi d'attacco. Senonchè il lavoro diveniva ognora più difficile e pericoloso, perchè il difensore vedendosi attaccato così da vicino con tanta arditezza ed allo scoperto, aveva diretto sui lavori e sul borgo molte bocche da fuoco dei forti, del Porto e della Lanterna, ed inondava di proietti e di mitraglia la strada, il detto borgo ed il Lazzaretto. La casa, ove il generale Cadorna aveva posto il suo quartier generale, fu letteralmente tempestata dalle palle di cannone, ed il generale ebbe nella sua stessa camera la visita di una palla da 36 che fortunatamente gli fu innocua. Il Lazzaretto era letteralmente bloccato, ed ogni comunicazione con esso diventava impossibile, giacchè il nemico il quale lo circuiva con un comando fortissimo, faceva scariche disperate di mitraglia anche al solo comparire di un individuo che si presentasse nello stretto passo della scogliera. I bravi bersaglieri frattanto, tuttochè senza viveri, resistevano coraggiosamente alla pioggia di fuoco del nemico; e privi di munizioni, sparavano sugli artiglieri delle batterie di porta Pia quelle del nemico rinvenute nel Lazzaretto. La posizione di questo battaglione era divenuta tanto difficile, che l'attacco immediato e di viva forza della porta Pia era divenuto una necessità. A tal fine i minatori del genio si disponevano coraggiosamente ad applicare il petardo alla porta per la sera, e non sì tosto i pezzi di grosso calibro avessero praticata la breccia, quando ad un tratto verso le cinque di sera cessò il fuoco della piazza che durava non interrotto dall'alba del mattino, e si videro sui vari punti le bandiere bianche in segno di tregua. Il nemico aveva allora perduta la batteria della Lanterna, che era poco prima scoppiata seppellendo nelle sue rovine tutti gli artiglieri che la difendevano, fulminata dalla flotta, di cui l'arditezza e le manovre furono l'ammirazione dell'esercito. Nella notte successiva del 29, non avendo noi potuto, a quanto pare, intenderci coi parlamentari del generale La Moricière, si ripigliava il fuoco contro la piazza che, decisa a capitolare sotto qualunque condizione, non rispondeva; per cui al mattino si cessavano le offese, tanto

più che la popolazione, libera già da ogni oppressione oramai divenuta inutile, rimuoveva gli ostacoli che sbarravano la porta.

Il giorno seguente il generale Cadorna, alla testa della sua divisione, faceva solenne ingresso in Ancona per porta Pia, mentre dall'altro lato entravano quelle truppe del 5.° corpo d'armata che avevano operato l'attacco di destra.

Così (dice il Corsi nel libro già citato), in 18 giorni le milizie pontificie erano state distrutte pezzo a pezzo, le Marche e l'Umbria occupate, e il generale La Moricière aveva avuto per una serie di atti audacissimi sotto Ancona prove palpabili che *anche gli italiani si battono.*

Dell'abile condotta dell'operazione va dato, come di ragione, il merito principale al comandante in capo, generale Fanti. Si può bensì discutere la ripartizione delle forze tra le due masse principali dell'esercito, e la convenienza di quella colonna intermedia, costituita dalla 13.ª divisione, che aumentava il frazionamento dell'esercito, senza che tale danno fosse compensato dall'appoggio che essa poteva fornire alle colonne laterali (appoggio molto problematico in ragione della distanza dalle stesse colonne). Sta però di fatto che il generale Fanti ha perfettamente intuito l'importanza strategica che in quella situazione di guerra avevano i punti di Foligno e di Osimo, e che mediante il puntar rapido e vigoroso delle due masse su quei due punti è riuscito a separare gran parte delle forze nemiche tanto da Roma quanto da Ancona ed a batterlo e prenderlo in gran parte prigioniero in aperta campagna. Egli diede adunque prova di capacità militari veramente superiori, ed è quindi molto a deplorarsi che per la sua morte prematura l'esercito sia stato privato del generale che nel 1866 sarebbe stato naturalmente designato a coprire la carica di capo di stato maggiore e che avrebbe sicuramente imposto silenzio a quelle rivalità le quali furono senza dubbio la causa precipua dell'esito infelice di quella campagna.

In seguito a questi fatti il generale Cadorna veniva nominato commendatore dell'ordine militare di Savoia, *per l'occupazione del Lazzaretto e le disposizioni date per la difesa del borgo Pio nell'assedio di Ancona.*

*

Non si era intanto tranquilli sul Po, dove l'Austria perdurava minacciosa.[1]) Epperciò, mentre il 4.° ed il 5.° corpo alla cui testa ponevasi lo stesso Re Vittorio Emanuele, si avviavano

[1]) In una lettera del Conte di Cavour al generale Fanti del 13 settembre è detto:.... « Per ora nessun movimento nelle truppe austriache, tuttavia da Parigi e da altre parti ci si manda a dire di stare preparati. L'importante è di far presto, per potere mostrarci sul Po forti moralmente e materialmente ».

È pur molto caratteristica per dipingere le immense difficoltà di quei giorni così

verso le provincie napoletane, dove nuovi allori raccoglievano colle vittorie del Macerone, del Garigliano e di Mola di Gaeta, e colla presa delle fortezze di Gaeta e di Capua e della cittadella di Messina, la 13.ª divisione fu inviata a Piacenza. E vi si avviò il 5 ottobre per via ordinaria attraversando, tra le entusiastiche acclamazioni delle popolazioni, le città delle Marche e di Romagna, fino a Bologna, ove giunse il 17, ed il 18 proseguì per ferrovia verso la sua destinazione. Quivi rimase il generale Cadorna, occupandosi ad istruire la sua divisione, finchè gli fu affidata altra missione in Sicilia, come si dirà in appresso.

Liberate le provincie meridionali ed indette le elezioni generali per la prima volta in tutto il nuovo regno, per l'ottava legislatura, che ebbe principio il 18 febbraio 1861, il generale fu di nuovo eletto deputato del collegio di Pallanza. Ma essendo egli stato promosso al grado di luogotenente generale il 17 marzo successivo, andò soggetto a rielezione. Non riuscì però, perchè trovandosi in Sicilia e non potendo perciò intervenire alla Camera, la rielezione fu per questo motivo combattuta.

decisivi pei nostri destini, la seguente lettera del Conte di Cavour a Luigi Carlo Farini, del 27 ottobre.

« Carissimo amico, il dispaccio del principe Napoleone di cui mandai un estratto al Re immediatamente, dà argomento a credere che il risultato del congresso di Varsavia sia minaccioso per noi e per la Francia. Se l'Imperatore si lascia intimorire è fritto, ma ciò non toglie che la nostra condizione si fa assai pericolosa. Non bisogna sgomentarsi, ma è nostro dovere il prepararsi ai più estremi pericoli. » . . . .

. . . .

« I casi, caro Farini, sono supremi. Ma noi ci mostreremo pari alle difficoltà che ci circondano. Confido pienamente in voi. Confidate in me e traverseremo la burrasca, salvando l'Italia, o per lo meno il germe del suo avvenire, salvando la sua fama ».

. . . . . « In caso d'attacco converrebbe pure che il primogenito del Re andasse al quartier generale. Se il principe Umberto si batte, si batteranno persino le donne.

« A estremi mali estremi rimedi ».

Capitolo IX.

Missione in Sicilia nel 1861.

Entrato Garibaldi in Palermo il 27 maggio 1860 in seguito alla leggendaria spedizione dei mille, assumeva la dittatura dell'isola di Sicilia, e quando poi egli proseguiva le operazioni militari verso Messina ed oltre lo stretto fino a Napoli, delegava un prodittatore al governo dell'isola, che fu il generale Sirtori dal 18 al 22 luglio, il Depretis dal 23 luglio al 10 settembre, il principe di Paternò dall'11 al 17 settembre e finalmente il Mordini dal 18 settembre al 25 novembre.

Intanto il 4 novembre, avveniva il plebiscito che proclamava l'annessione delle provincie siciliane al regno di Vittorio Emanuele, e questi delegava a governar l'isola nella qualità di *luogotenente generale del Re in Sicilia* il Senatore Marchese Cordero di Montezemolo, ed affidava il comando delle truppe al generale Brignone. Avendo poi quest'ultimo ricevuta altra destinazione, con R. decreto del 7 febbraio 1861 il generale Cadorna, conservando tuttora il comando della 13.ª divisione attiva, veniva nominato provvisoriamente comandante generale militare della Sicilia. Di questa sua missione così parla il generale stesso in una nota:

In sostanza fui mandato in Sicilia per ragguagliare lo stato militare dell'isola, regolato fino a quel momento dal dittatore Garibaldi o dai suoi prodittatori, a quello del Piemonte, ed a mettere ordine in quel *caos*.

Nei tempi di rivoluzione vengono a galla virtù eminenti che in altri tempi rimarrebbero nascoste, come viene a galla la feccia. Ora il Garibaldi che fu capace di potenti ed audaci iniziative per l'unità d'Italia, fece un gran bene per questo nobile intento; ma, scarso di coltura e privo di pratica di governo, poco conoscitore degli uomini, d'animo buono ma sempre facile a lasciarsi raggirare dai malevoli, dotato di senso politico assai limitato, eppure volendo estendere la sua azione oltre i limiti nei quali la sua eroica natura lo portava a far cose grandi ed utili, fece pur danno, e danno grande. In tempi così agitati adunque, invece di stare sull'avviso contro la feccia, diè, in buona fede, ansa alla medesima. Del resto, coll'abolire imposte e creando miriadi d'impieghi, molti dei quali inutili, diciamo il vero, la popolarità sarebbe facile a chiunque, anche senza le buone qualità di Garibaldi. Ma il guaio si riversa invece su coloro che sono poi mandati a riparare ai disordini sociali, a lottare con quelli che, già adagiati in una buona posizione, sono interessati a perpetuarla, e calunniano, ed aizzano le plebi contro i coraggiosi riformatori, che devono produrre l'attivo, quando i primi, per ottenere una facile popolarità, hanno solo procurato il passivo.

Quali enormi abusi si fossero in così poco tempo ingenerati in Sicilia, sarebbe lungo il dire. In qualche ospedale vi era un personale così abbondante che sarebbe bastato ad istituirne una dozzina, e v'era un consiglio sanitario di 28 membri! V'erano dei cappellani per un esercito di 500 000 combattenti e taluni di essi già avevano parrocchia. V'erano impiegati di 10 anni d'età, ed anche i gradi e le pensioni erano profuse. Di 475 veterani 67 erano furieri maggiori o furieri, 150 sergenti, 72 caporali e solo 186 erano i soldati. V'erano.... ma non la finirei se volessi enumerare tutti gli abusi! E le pretese, notisi bene, erano come sempre, assai maggiori in quelli che erano rimasti a Palermo e mai avevano combattuto.

I ricevimenti costituivano un servizio giornaliero di più ore, ed erano ore strazianti per le pretese esorbitanti, pel brutto quadro morale, per le provocanti espressioni contro chi di giorno, e spesso di notte, si consacrava a riordinare quella matassa intricata ed a calmare spiriti esaltati. *Ho sparso il mio sangue per la patria*, era la più consueta frase, e la maggior parte s'era limitata ad uscir per le strade ed a gridare: *Viva la libertà, morte ai Borboni!* — Un individuo appoggiato all'elsa della spada ed in tragico atteggiamento, col borsellino aperto nell'altra mano, esclamava: *questo è vuoto, generale, è vuoto!* e gridava così fortemente ed in tono provocante, che accorrevano dalla camera vicina gli aiutanti di campo, la cui collera toccava a me di disarmare.

Nè di tutto ciò imputo i Siciliani, nè punto nè poco: col coraggio della mia opinione non esiterei ad esporre ciò che credessi il vero. Ne imputo invece Garibaldi ed i suoi consiglieri che colla cornucopia dell'abbondanza profondevano impieghi e cariche di gran lunga superiori al bisogno, risvegliavano speranze di posizioni personali impossibili a realizzarsi, e queste speranze erano poi fondamento a proclamare diritti acquisiti. E tanto è vero che non ne imputo i Siciliani, che son persuaso che ovunque si adottasse il sistema disordinato di Garibaldi, produrrebbe uguali effetti. Non è già che si possa in tempi eccezionali procedere col compasso, pretendere di evitare ogni errore; ma tanti e tanti sono pure evitabili, e quello per esempio di creare impieghi più del bisogno, è fatica maggiore che assorbe un tempo prezioso meglio dedicato ad altre necessità, quando gli eventi incalzano.

Tutti sanno pure quale fosse il culto religioso di Garibaldi; eppure egli creava cappellani in quantità, nè so qui trovarvi coraggio civile, bensì amore sviscerato di popolarità. Tale non volli dimostrarmi, chè impopolarità dovendo raccogliere per metter riparo a così numerosi e gravi abusi, nel tradurre davanti ai tribunali i falsificatori di carte, di date che tendevano ad autenticarle, non esitai neppure ad urtare l'opinione pubblica che voleva rispettati certi usi nelle funzioni della settimana santa.

A queste funzioni avrebbe dovuto intervenire in rappresentanza di S. M. il luogotenente generale del Re. Ma questi essendo indisposto, scriveva il 25 marzo al generale Cadorna che, presi gli ordini del ministero, il medesimo aveva determinato che il generale stesso avesse ad assumere in nome del Re la rappresentanza del luogotenente in tali funzioni, nelle quali era di prammatica l'intervento del rappresentante del governo, imperocchè — così diceva la lettera — «questa popolazione è molto attaccata alle tradizioni del culto, di cui ama soverchiamente le pompe esteriori». Era una religione del tutto formale, priva di qualsiasi contenuto interiore, cattolica di nome, pagana nella sostanza.

Non saprei dire abbastanza — così prosegue il generale Cadorna — ciò che ho sofferto moralmente per questo incarico. Per attestare certi privilegi antichi del potere civile sull'ecclesiastico in Sicilia, e confermarli, si facevano queste cerimonie. Non era il principio religioso del quale io fossi sprezzante, o solo noncurante, che mi rendeva gravosa tale missione; era quell'apparato

di formalità così contrario al mio carattere, alle mie abitudini militari, e vestendone la divisa.

Assistetti da un balcone della grande via Toledo ad una processione, che aveva carattere molto teatrale. Alcuni, armati di lunghissime antenne, si fermavano davanti a quel balcone, ed in onore dell'autorità facevano prodigiosi giuochi con quelle antenne; e quelli che portavano sopra gran tavolati statue di santi, ivi soffermandosi, con quel carico sulle spalle saltavano e ballavano, e con essi le statue!

Trascrivo ora alcuni brani di lettere dirette dal generale al ministro della guerra, le quali varranno a dare una più precisa idea della situazione trovata in quel difficile momento in Sicilia.

Palermo, 10 marzo 1861.

Potendo fin d'ora accennare in sommi capi la situazione e condizione della Sicilia, crederei tradire il mio dovere se non ne facessi all'E. V. una esplicita esposizione, finchè tengo il comando affidatomi.

Il carattere degli abitanti è violento, e questa circostanza è a tutti nota; ma vi si aggiunge che hanno la persuasione, dietro i fatti accaduti, che essi possono valere contro qualunque forza regolare, e questa persuasione decupla le loro forze morali e li fa più intraprendenti. A ciò si aggiunge che il governo qui ebbe il disotto colla popolazione e colla stessa guardia nazionale che tolse di lavorare Crispi. Il governo insomma non ha più forza morale. Le uccisioni sono frequenti in Palermo; nei pochi giorni che sono qui avvennero disordini a Siracusa, a Trapani, a Santa Margherita, con furore di popolo, violenti uccisioni, ecc.

In questa condizione di cose le truppe sono scarsissime, i rinforzi non vengono; faccio bensì passeggiare qua e là compagnie, battaglioni, per riparare alla meglio all'urgenza, ma indebolendomi là dove si è già deboli. I carabinieri sono scarsi all'uopo, eppure il comandante generale di quel corpo residente costà scrive al generale Serpi che non potrà spedirne ancora per molto tempo.

. . . .

Ora lascio giudicare all'E. V. se nello stato morale dell'isola, cogli animi esacerbati, si possano applicare agli ufficiali le istruzioni di cui è caso nella mia qui unita N. 1.

È assai difficile farsi un'idea della gravità delle circostanze, per chi non si trova presente e testimonio di quanto accade; ed io pure non aveva nessun esatto concetto finchè mi trovava costà.

Se l'E. V. è persuasa, come spero, che non sono facile a sgomentarmi, andrà persuasa altresì che il fin qui esposto è puramente per di Lei norma e nell'interesse della cosa pubblica.

In riassunto, ci vuole forza, e la pronta autorizzazione di togliere di qui la massa d'ufficiali ed impiegati che ingombrano ed infestano gli stabilimenti, le amministrazioni, e che sono indicibilmente riottosi, senza escludere quelli che hanno nomina regolare dal ministero di guerra.

2 marzo.

. . . .

Mentre sto attendendo la risoluzione chiesta sugli ufficiali in genere dell'armata meridionale, provvedo intanto che gli ufficiali borbonici, a tenore dell'istruzione, vadano a Napoli.

. . . .

Ho visitato l'ospedale militare di questa città ove trovasi la nota confusione. Raccolsi il numerosissimo personale, parlando chiaro e tondo sugli abusi che dovevano cessare; intanto ho formato una commissione pel riordi-

namento di tutti gli ospedali della Sicilia uguali agli altri dell'esercito nazionale e rimedierò subito agli inconvenienti disciplinari ed amministrativi qui esistenti.

Domani mi recherò all'Istituto Garibaldi dove so pure esservi il *caos*. Farò le debite proposte e rimedierò intanto al male momentaneo per impedire ogni sciupìo. Mi pare però fin d'ora che l'istituzione si possa facilmente assimilare al collegio dei figli di militari di Racconigi. Il certo si è che sarebbe impolitico l'abolirlo. Questo solo fatto renderebbe impopolare il governo.

Ho passato giorni sono una rivista alla guarnigione mettendo in bella mostra la maggior quantità di forza possibile. La brigata Re è ammirabile per contegno, disciplina e tenuta; comincia a guadagnare la confidenza della popolazione e questo è un grande risultato; sarebbe quindi a deplorarsi che dovesse lasciare Palermo, tanto meno a desiderarsi che venisse sostituita da truppe di recente formazione. Malgrado l'ammirabile contegno di questa brigata, alla rivista nessuna specie di ovazione venne fatta dalla popolazione, ovazione che non manca mai giornalmente a qualunque battaglione della guardia nazionale. Ciò misura le tendenze che qui regnano finora, malgrado le qualità così eccezionali delle nostre truppe.

. . . .

Se ha la bontà di deferire alle mie proposte, credo di venire a capo di mettere l'ordine malgrado le molte difficoltà le dimostrazioni avverse e pubbliche che si fanno ed il carattere eminentemente riottoso, irritabile e difficile; eppure è deplorabile che la posizione di questo Comando sia resa più difficile dalla circostanza che mentre si deve tutto disfare e negare per ciò che si attiene alla milizia, gli altri dicasteri proseguono a far nomine come ne fa ampia fede il giornale ufficiale della Sicilia.

. . . .

19 marzo 1861.

Le rinnovo le mie distinte grazie già espresse per telegrafo per la mia promozione. [1])

Sono in attenzione colla più viva impazienza delle di Lei determinazioni sopra gli ufficiali dell'esercito meridionale non aventi nomina diretta di Garibaldi. È difficile per iscritto esprimere tutti gl'inconvenienti di un ritardo in proposito prolungando l'agitazione e l'incertezza.

Dal calcolo presuntivo fatto risulta d'altronde che, anche riconoscendo come regolari le nomine di vari ministri di guerra a tenore del decreto dell'11 novembre 1860, tuttavia i $^4/_5$ di quegl'ufficiali non avrebbero nomina regolare.

Il $^1/_5$ restante diminuirebbe al solo annunzio di recarsi in Piemonte perchè non vogliono abbandonare l'isola.

Vi ha di più che il luogotenente del Re ed i consiglieri si oppongono recisamente ad una disposizione che provocherebbe gravi disordini e si dicono responsabili, onde mi troverei in grave imbarazzo sul da farsi. Essi dicono che i brevetti rilasciati da Garibaldi direttamente son così scarsi di numero che quella disposizione equivarrebbe al dire che dal governo non si vuol riconoscere nessun ufficiale. Ne scapiterebbe il comando dell'isola, poichè in tutte le occasioni dal mio predecessore si disse e si scrisse che erano nomine regolari quelle di varii ministeri uniformandosi ai decreti

. . . .

Intanto il lavoro di epurazione del personale, affidato ad apposite commissioni che vagliavano i titoli dei singoli ufficiali,

[1]) Era stato promosso al grado di luog. ten. generale con R. decreto del 17 marzo.

procedeva rapidamente ed il 2 maggio il generale Cadorna poteva annunziare al ministro della guerra che degli 870 ufficiali trovati in Sicilia, borbonici o garibaldini, 324 con nomina regolare erano dimissionari, 375 erano esonerati dal servizio con gratificazione di uno a sei mesi di stipendio e soli 179 non desiderando le dimissioni erano partiti pel continente. Coloro d'ogni grado e qualità i quali eransi rifiutati di trasferirsi alle sedi stabilite per rimanervi a disposizione del ministro della guerra, avevan dovuto chiedere le dimissioni, ed ebbero una indennità al pari dei non aventi nomina regolare.

In simil guisa procedeva in tutti gli altri rami l'organizzazione militare dell'isola, che fu avviata nel modo stabilito dal R. decreto del 4 aprile. In relazione ad esso si instituì la divisione territoriale di Palermo, della quale il generale Cadorna assunse il comando nei primi giorni di maggio e due comandi di sotto divisione di Messina e Siracusa. Indi il generale Cadorna stabilì guarnigioni regolari nell'isola, riformò l'ospedale di San Massimo (dove si commettevano enormi abusi) nonchè l'Istituto Garibaldi, preparò il servizio di leva, formò gli uffizi del genio, i tribunali militari, le intendenze, i magazzini; organizzò l'artiglieria, ed instituì i comandi di piazza.

Gli affari concernenti i corpi e ufficiali dell'esercito meridionale, che fino a quel momento erano stati regolati dal generale Cadorna, furono assunti dal luogotenente generale del Re, generale Della Rovere, che il 14 aprile era succeduto in tale carica al marchese di Montezemolo.

Ed il generale Cadorna, il quale fin dal 17 marzo dal comando della 13.ª divisione attiva era stato trasferito a quello della 17.ª, riceveva dal Governo una lettera (del 5 maggio) di alta soddisfazione per l'opera prestata, la quale lettera gli ingiungeva in pari tempo di trasferirsi nelle provincie napoletane.

Prima di lasciare la Sicilia il generale volle visitarne le parti che ancor non conosceva, ed ovunque fu accolto con segni di cordialità, quantunque la missione avuta avesse troncate tante ingiuste speranze di benessere. Grandi dimostrazioni gli vennero poi fatte nel luogo d'imbarco, dove si trovarono il generale Della Rovere, numerosa cittadinanza e molta folla. E così lasciava l'isola che doveva poi rivedere cinque anni dopo in ben tristi circostanze.

Capitolo X.

Il brigantaggio negli Abruzzi nel 1861-62.

Le cause che produssero il brigantaggio nelle provincie meridionali furon tante e così complesse che vano sarebbe il volerle rintracciare in una pubblicazione come questa, nella quale posso discorrere solo di passata di una piaga che tanto afflisse quella bella e sventurata parte d'Italia. Essa fu per secoli gremita di briganti. Le condizioni sociali, la tirannia e la corruzione che durante secoli furono per parte dei più turpi ed infami reggitori, dagli Angioini ai Borboni, istrumento di governo, diedero al brigantaggio continuo ed abbondante alimento; le aspre montagne, le selve foltissime, le comunicazioni scarse e difficili ne facilitarono l'opera, ne impedirono la distruzione.

Non è a stupire che sotto l'azione corruttrice e dissolvente del più immorale dei governi — quello che il Gladstone in una celebre lettera definì: *la negazione di Dio* — ripullulasse più fiera che mai questa terribile piaga sociale, e che essa fosse strumento di rivolta delle cadute dinastie contro i governi che le avevano sostituite nella grande metropoli partenopea. Ciò accadde nel 1799 quando il celebre Cardinal Ruffo muovendo dall'estrema Calabria, entrò in Napoli alla testa delle famose bande brigantesche di Fra Diavolo e dei suoi soci. Così si rivide appena insediata a Napoli la dinastia napoleonica con Giuseppe e Murat, il ripullulare di infinite bande, specialmente in Calabria, più vicina alla Sicilia, dove l'espulso Re Ferdinando s'era ridotto. E tale spettacolo si doveva rinnovare nel 1861, dopochè, caduta Gaeta, Francesco II s'era ritirato in Roma, dove, favorito dal governo pontificio ed appoggiato dai numerosi comitati borbonici e clericali, riorganizzava su vasta scala il brigantaggio e lo alimentava dal territorio romano protetto dalle baionette della Francia imperiale.

I rimedi duraturi contro questa grande piaga sociale non potevano essere che d'ordine economico e d'ordine morale, lenti quindi gli uni e gli altri, e neppur possibili, finchè represso lo stesso brigantaggio col ferro e col fuoco, non fosse sottentrata la piena tranquillità. Così era accaduto durante il regno di Murat, durante il quale il generale Manhès fu il terribile strumento di cui quel Re si servì per sradicare il male. Dice il Colletta par-

lando del brigantaggio di quel tempo, che quel generale «in breve lo sterminò, e quella forse fu la prima volta nella vita del sempre inquieto e diviso popolo napoletano, che non briganti, non partigiani, non ladri infestassero le pubbliche strade e le campagne. La corte di Sicilia e gli inglesi, mancata materia agli incendi civili, più non lanciavano sopra noi le consuete fiaccole della discordia: la polizia potè abbandonare le pratiche severe ed arbitrarie; la giustizia, vendicando le sue ragioni, sciolse le commissioni militari, rivocò le squadre mobili, tolse a' comandanti militari delle provincie ogni facoltà su le civili amministrazioni, le intraprese della industria rinvigorirono; e, rianimato il commercio interno, i mercati e le fiere, per lo innanzi deserte, ripopolarono; il regno prese l'aspetto della civiltà e della sicurezza pubblica. Quindi le benefiche instituzioni dei due nuovi regni, sino allora per i disordini del brigantaggio ed i rigori della polizia ignote al popolo e dispregiate, furono palesi e gradite». [1])

Sono certamente da deplorare i mezzi crudeli cui il generale Manhès dovette ricorrere per sradicare il male. Ma non era il brigantaggio crudelissimo per efferatezze le più raffinate? Non si rendeva perciò necessario il terrore che, come forza morale, agisse su quelle immaginose popolazioni? Non ottenne in tal guisa quel generale in meno di due mesi il suo intento in Calabria, e, questa pacificata, nelle altre provincie, pel solo terrore che il suo nome incuteva? E a petto del sangue innocente risparmiato, degli immensi risultati ottenuti, quali il Colletta li descrive, solo i dottrinari lo possono accusare, coloro che in nome di un sedicente principio umanitario lascerebbero commettere infiniti delitti e rovinare economicamente una provincia, pur di salvare anche la parvenza della legalità ad esclusivo vantaggio dei ribaldi! Senza ricorrere ai mezzi estremi adoperati dal generale Manhès, anche la nuova Italia, se volle svellere quella piaga dalla radice, dovette ricorrere ad un mezzo eccezionale, contro il quale gli odierni umanitari solleverebbero alte grida, cioè alla così detta legge che dal nome del proponente fu detta *Pica*, la quale autorizzava a far fucilare nelle 24 ore tutti coloro che fossero presi colle armi alla mano. Senza quel mezzo, il brigantaggio infesterebbe ancora le provincie meridionali.

La tranquillità in queste provincie doveva ritornare alcuni anni dopo la loro annessione al nuovo Regno d'Italia. Ma intanto, quanto disordine, quanti dolori! Poichè quella contro il brigantaggio fu una vera guerra civile, provocata da una quasi insurrezione di popolo, la quale, sorretta dal clero e da quella parte delle classi colte che s'era mantenuta fedele ai Borboni, sarebbe bastata per mandare a picco il meraviglioso movimento unitario che si era così rapidamente sviluppato nel 1859-60, se non fosse stata energicamente repressa. Fu l'esercito che volen-

[1]) COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*. Libro settimo, XXIX.

teroso si sobbarcò a questo ingrato còmpito, quell'esercito che appena raccolti gli allori di San Martino, di Ancona e di Gaeta consolidava l'unità d'Italia colla più faticosa, la più ingrata delle missioni, estirpando il cancro del brigantaggio, che minacciava di rapidamente corrodere il nuovo e grande edificio dell'unità nazionale.

L'errore commesso dal governo italiano, di sciogliere repentinamente dopo la caduta di Gaeta l'esercito borbonico, senza premunirsi contro le inevitabili conseguenze che avrebbe prodotto la dispersione dei peggiori elementi di quelle provincie, i quali non si sarebbero certamente rassegnati a ridiventare pacifici ed onesti agricoltori, fornì il primo appiglio e le prime reclute alle bande che tosto si formarono nell'antico regno napoletano. Era troppo naturale che essi, abituati alle prepotenze per opera di un governo cui maggiormente premeva di trovare nei medesimi un sostegno al corrotto dispotismo, anzichè nobili difensori della patria, e trovando d'altra parte nel luogo natio le più tristi condizioni economiche, preferissero alla vita onesta, ma accompagnata dal lavoro eccessivo e dagli stenti, la vita randagia ed avventurosa del brigante.

I contadini delle provincie confinanti, che assai numerosi ogni anno si recavano e tuttor si recano nell'ex stato pontificio, e che quivi erano raggirati dai comitati borbonici e dagli elementi più reazionari, ed indotti ad arruolarsi per la restaurazione della religione e del Re legittimo, offrirono un secondo e grosso contingente alle bande brigantesche. A questo è d'uopo aggiungere tutti i mascalzoni e vagabondi di Roma e del Napoletano sfuggiti alle galere e rifugiatisi sul territorio pontificio, ed i mariuoli ed avventurieri di tutte le nazioni piovuti in Roma; questi ultimi furon tanti che bastaron essi soli a formare bande speciali, come quelle di Cathélinau, Castellan, Langlois, Olivier, Marchese di Trazégnies, De Rivières, Zimmermann, Tristany e Borjes, dei quali solo l'ultimo, anzichè un furfante, fu un avventuriero ed un illuso; egli credette di combattere una guerra per la legittimità ed invece si trovò alla testa di una banda di briganti, e come tale fu fucilato quando, in seguito ad avventure straordinarie e dopo aver attraversato dall'estrema Calabria la maggior parte delle provincie meridionali, cadde presso Tagliacozzo nelle mani dei bersaglieri del maggiore Franchini, a poche ore dal territorio pontificio nel quale voleva rifugiarsi.

A tutti gli elementi ora accennati, son finalmente da aggiungere i partigiani dell'antico regime che si trovavano nelle varie provincie, i malcontenti, i facinorosi d'ogni specie che, quando le bande dilagarono e parve loro che si affermassero sul territorio, trovaron comodo, o per iscopo politico, ò per avidità di furti e di rapine, di abbandonare il lavoro delle città e dei campi per gettarsi alla macchia. Il movimento parve talmente assumere il carattere di vera e propria insurrezione generale, che il ge-

nerale Cialdini, il quale, come luogotenente generale del Re governava da Napoli quelle provincie, inviò al generale Cadorna, che, come fra poco si dirà, teneva il comando nei tre Abruzzi, il seguente telegramma in cifre colla data del 7 agosto 1861:

Nel caso di avvenimenti gravi ed imprevisti a Napoli od altrove, concentri la sua truppa a Teramo, Aquila, Pescara, ed agisca secondo le circostanze se le comunicazioni con me venissero interrotte. Accusi ricevuta dispaccio e non lo comunichi a nessuno; dia gli ordini in conseguenza, ma in modo da non lasciare supporre il dubbio che la sua truppa possa rimanere per qualche tempo isolata.

Soffiava in quel fuoco ardente una gran parte del clero il quale, partecipando ai sentimenti reazionari e borbonici che si nutrivano a Roma, spingeva alla crociata in favore del Re legittimo Francesco II. Non è a dire il danno enorme che tale partecipazione produceva alla religione, nei molti cui la passione toglieva di fare la necessaria distinzione tra i puri principii della religione di Cristo e l'abuso che a scopo temporale ne facevano molti indegni ministri del santuario. Nè di ciò si poteva lealmente accagionarne la persona del venerando suo capo; ma, quanto più tale sua personale irresponsabilità si riconosce, tanto più se ne deve far risalire la colpa al sistema, poichè:

> **. . . . . . . pon mente alla spiga,**
> **ch'ogni erba si conosce per lo seme.** [1]

se ne deve, dico far risalire la colpa a quella confusione dei due poteri, in grazia della quale diventava in quel tempo più che mai giusta la sentenza del divino poeta pronunziata cinque secoli e mezzo innanzi:

> **Dì oggimai che la Chiesa di Roma**
> **Per confondere in sè due reggimenti**
> **Cade nel fango e sè brutta e la soma.**

Sarebbe difatti bastata quella intromissione della Corte di Roma e del clero, non solo negli interessi temporali, ma eziandio nei fasti briganteschi, per ritenere irremissibilmente condannato il potere temporale dalla morale e dalla storia.

Non entrerò a discorrere del brigantaggio in Terra di Lavoro, nel Molise, nei Principati, in Calabria, chè troppo mi dilungherei dal còmpito che mi sono proposto. Tralascierò perciò di parlare delle imprese di Cipriano La Gala, del Donatello detto Crocco, di Chiavone, Schiavone, Conte e tanti altri loro degni emuli, saliti in quel tempo a così indegna celebrità, e mi limiterò a qualche cenno sugli Abruzzi.

Fin dall'arrivo di Garibaldi in Napoli queste provincie, quantunque confinanti con lo stato romano e con la Terra di Lavoro tutt'ora borbonica, erano insorte all'appello di Pasquale de' Vir-

[1] *Purg.* VII.

gilii intendente di Teramo, il quale s'era posto a capo dei liberali ed aveva indotte le città e le campagne a seguire il moto italiano. Ma i monti restavano realisti. Il forte di Civitella del Tronto, posto su scogli inaccessibili ed ancor difeso dai borbonici, era inutile alla difesa del Regno, restando aperta la grande strada del littorale, ma era ben situato per tenere in agitazione la provincia di Teramo. Così la reazione era ben preparata fin da quando quella provincia si assoggettava al nuovo regime: interrotta al giungere di Vittorio Emanuele, rinacque dopo la partenza del Re che, lasciando il Teramano sguernito, si volse con le sue truppe verso il Garigliano.

L'insurrezione scoppiò il 19 ottobre, l'antivigilia del plebiscito. Il popolo era chiamato a votare l'unione delle due Sicilie al Regno d'Italia. I gendarmi uscirono dal forte di Civitella con bandiere borboniche e ad un segnale prestabilito i montanari della catena appenninica che separa il Teramano dalla provincia d'Aquila si precipitarono sui colli sottostanti; invasero i villaggi, rovesciarono le autorità, uccisero molti liberali. Fin qui il moto poteva avere almeno in parte un carattere politico e non prettamente brigantesco, giacchè il plebiscito non aveva peranco legittimato il nuovo ordine di cose e Francesco II tuttora si manteneva in Gaeta e sul Volturno.

I rivoltosi rimasero per un momento i più forti e giunsero assai vicini a Teramo respingendo le guardie nazionali inviate loro contro. Occorse per respingerli la legione dei volontari abruzzesi di Curci ed un battaglione di fanteria. Furono separati da Civitella del Tronto e poi inseguiti di vallata in vallata fino all'alta valle Castellana e sulle più alte cime del'Appennino presso il confine delle tre provincie di Aquila, Teramo ed Ascoli, ed in quel baluardo naturale poterono stabilirsi solidamente e resistere lungamente, scendendo di tanto in tanto nelle sottostanti borgate a rinnovare mediante rapine le loro provvigioni. Diminuita allora colla sommissione dei montanari onesti e dei contadini disillusi, la banda si compose soltanto di briganti che si battevano per scampare dalla forca e dalla galera; bisognò inviare contro di essi il generale Pinelli, uno dei più energici ufficiali piëmontesi.

Dopo alcuni tentativi infruttuosi contro il forte di Civitella. il generale si diede ad inseguire i briganti ed in breve tempo li distrusse e lasciò il suo comando.

Così fu spento il partito borbonico nella parte degli Abruzzi che confinava con le provincie romane annesse all'Italia. Ma, essendo gli Abruzzi, al pari della Terra di Lavoro, provincie limitrofe agli stati rimasti in potere del Papa, erano minacciati ed invasi ogni giorno da bande brigantesche. [1]) E dilatandosi e dila-

[1]) Ho tolte le precedenti notizie sul brigantaggio negli Abruzzi dal libro di Marco Monnier: *Notizie storiche sul brigantaggio nelle provincie napoletane*, il quale dice di averle raccolte dallo stesso intendente De Virgilii che ho poc'anzi nominato.

gando per ogni dove il brigantaggio, alimentato dagli elementi sopra accennati, ne derivò che anche nel Teramano esso ripigliò vigore.

*

Le cose si trovavano a questo punto quando il 20 luglio del 1861 giunse a Chieti, di poco preceduto dalla 17.ª divisione attiva, il generale Cadorna, quale instauratore della divisione militare territoriale di Chieti e comandante militare dei tre Abruzzi, che fino a quel momento dipendevano direttamente dal comando del dipartimento militare di Napoli. Sbarcato a Napoli, egli vi si era trattenuto pochi giorni, indi s'era avviato alla volta di Chieti a cavallo con lo stato maggiore, e con la famiglia in carrozza; il viaggio era stato fatto in sette giorni e la comitiva era accompagnata da debita scorta.

Il generale stesso lasciò scritte in una memoria alcune osservazioni relative al comando esercitato negli Abruzzi, il quale durò un anno preciso, nel tempo in cui il brigantaggio maggiormente infierì; ed io credo opportuno di trascrivere una parte di quelle osservazioni:

Erano scarse le forze davanti al brigantaggio invadente. Talune popolazioni, non sufficentemente protette dalle autorità locali, partecipavano per connivenza di alcuni, per viltà di altri, coi briganti. Bisognava che la mano del governo fosse forte e che si facesse sentire la potenza della sua protezione agli uni, della severa repressione agli altri. Guai se le scelleratezze dei briganti avessero prevalso sulla forza pubblica! Intanto, non potendo giungere ovunque, con tanta scarsità relativa di forza, a reprimere le simultanee incursioni in più luoghi, e vedendo che già poche masnade imponevano e trascinavano seco intiere popolazioni, al mio giungere non frapposi indugio, sebbene ingrata mi riuscisse una tale guerra colle inumanità che si dovevano necessariamente esercitare a danno dei briganti per evitarne di assai peggiori per parte loro. Non potendo adunque portar riparo ovunque, scelsi i punti più minacciati, ivi concentrai le poche forze e repressi energicamente, più clamorosamente ancora, affinchè l'esempio fruttasse.

La piaga del brigantaggio, a tutti nota nelle sue origini e cause, si faceva più specialmente recrudescente ora per l'intervento dei borbonici e dei membri del clero disgustati del cambiamento di governo; e più ancora perchè Francesco II dimorando in Roma, organizzava e sussidiava il brigantaggio, assenziente non solo il governo ove risiedeva, ma prestando esso pure il concorso, l'incoraggiamento delle armi spirituali.

Fu adunque questo un momento di crisi, il più acuto, ma superato mercè quel sistema. Vennero di poi soccorsi di truppe e più ancora il savio sistema adottato dal Cialdini in tutte le provincie napoletane, di mobilizzare molte guardie nazionali e formare battaglioni misti con due compagnie delle medesime unite a due compagnie di truppa regolare. Ne derivò l'emulazione tra le une e le altre e poi la disciplina nelle guardie nazionali mobili, la quale, tra le non mobilizzate era nulla, a talchè in molti villaggi si lasciavano disarmare, se pur non erano conniventi.

Talune località eccezionalmente mostraronsi energiche, e n'ebbero guiderdone e pubblica lode, a riscontro di quelle autorità o popolazioni, la cui vigliaccheria fu da me messa al bando

Di mano in mano che l'esperienza vieppiù ammaestrava in quell'ingrato,

ma pur necessario servizio, si escogitavano nuovi ordini e disposizioni, al punto che in seguito mi feci persuaso che il sistema seguito da altri e da me stesso sul principio era fallace. Si guerreggiavano cioè quei briganti con sistemi troppo simili a quelli delle truppe regolari: con operazioni sistematiche e quasi avessimo a fronte truppe che si trovassero nelle nostre stesse condizioni; ma erano invece ben altre:

1.° — Perchè i briganti trovavano viveri e quant'altro loro occorreva, o rubando essi stessi, o mediante manutengoli; onde eran leggerissimi della persona, quindi celeri nel piombare improvvisi sopra un luogo sguernito (e non si potevano tutti guernire ad un tempo); celeri a sottrarsi agli inseguimenti: celerità che si faceva maggiore per la pratica dei luoghi, per l'esercizio, massime se i luoghi fossero alpestri.

2.° — Perchè trovavano appoggio in talune popolazioni, per viltà e paura, in quelle specialmente che avevan potuto invadere all'improvviso impunemente e che perciò facilmente credevano che fossero più potenti le masnade stesse che non il governo; e quindi, per poco fosse più temuta l'azione dei briganti di quella del governo, ad essi si facevan ligi e sottomessi per essere meno danneggiati negli averi e nelle persone.

3.° — Perchè le truppe regolari nelle loro mosse e combinazioni avevan d'uopo di emanare ordini, disposizioni preventive e quindi le spie dei briganti avevano tempo d'informarli: e le stesse mosse delle truppe regolari, pel numero e per altre necessità disciplinari eran più formali, più facilmente avvertite dalle stesse spie, dall'abbaiare dei cani a ciò educati, dai cannocchiali che pur possedevano i briganti, oltre ai loro occhi di lince.

4°. — Perchè, se la loro offensiva consisteva nel cadere d'improvviso su inermi popolazioni od isolate fattorie o case di campagna, sottraendosi tosto dopo, e se questa loro offensiva non si esercitava mai o quasi mai contro truppe armate, ma contro inermi popolazioni, la loro difensiva consisteva solo nel scegliere luoghi già difesi dalla natura, boschi fitti, grotte impenetrabili con ignote uscite. E tuttavia, se attaccati in qualche luogo che per maggiore forza dell'avversario o per altro corresse pericolo di esser preso, fatto il colpo di fuoco si sottraevano e colla indicata celerità, una volta fuori della vista, facevan spargere molte voci false sulla direzione da essi presa, onde rimanesse incerto chi li inseguiva.

5.° — Unico loro scopo era il saccheggio, la rapina; i mezzi a questo intento, i più turpi, purchè mirassero a quello scopo, compresa la vigliaccheria del fuggire sempre dinanzi alla forza pubblica; onde l'assoluta loro superiorità di mezzi, compresi quelli attinti nell'assenza d'ogni morale considerazione.

6.° — Taluna specie di briganti poi era indigena, cioè vestita come gli altri, viveva nei paesi, lavorava nelle campagne; eseguiva una brigantesca escursione e ritornava al lavoro come se nulla fosse. Chi poteva accusarli, chi arrestarli, chi riconoscerli?

Se adunque, nel caso speciale, la tattica delle truppe regolari era in certo modo inferiore, non dirò alla *tattica*, ma al procedere dei briganti, era forza rinunziare a talune nostre formule incomode, nocive al caso, sebbene utili, anzi indispensabili nel guerreggiare contro nemici più degni ed in condizioni pari alle nostre. Epperò era il caso di contrapporre per quanto possibile, e per quanto il consentiva l'onestà, le stesse pratiche d'informazione, di speditezza e secretezza nelle mosse.

Ed è perciò che, dopo qualche esperienza, cominciai ad adottare il sistema di pagare le spie lautamente; e saputo, ciò mediante, il luogo preciso della dimora dei briganti, bastava allora una marcia notturna di pochi uomini che cadessero improvvisi sul nefando nido. Ma tale sistema prevaleva a rilento, anche per la ripugnanza del governo di concedere larghi fondi per lo spionaggio, quasichè non fossero ampiamente compensati dal risparmio nelle mosse di molti drappelli in vari luoghi e su larga scala, che eran richieste dall'anteriore sistema; poi vi era eziandio ripugnanza nei militari, e lodevole sotto un certo aspetto, di maneggiare fondi segreti. Devo però confessare che ove fossi ivi rimasto a lungo, intendeva instare perchè si facesse

totale divorzio dal primo sistema, per adottare esclusivamente, o quasi, l'altro già accennato, più sicuro, più spiccio, meno costoso; ed avrei anche rinunziato a ripetere quella battuta per le falde della Majella eseguita nel giugno, e successivamente, che è descritta nel diario.

Teoricamente nulla di più appagante e di meglio combinato dell'operazione intorno alla Majella: studio preliminare ed esatto topograficamente; poi stabiliti tutto all'ingiro ed ai piedi di quel massiccio montuoso, tanti distaccamenti; poi su, su, a restringere il cerchio in tre giorni, fino al vertice del monte. Chi non direbbe che neppure un brigante debba sfuggire? Eppure gli ordini molteplici, le mosse avvertite prima che restringasi il cerchio, fanno sì che i briganti guizzano tra l'uno e l'altro drappello per vie inosservate; oppure le grotte dove hanno i loro covi hanno uscite in direzione opposta all'entrata e dànno evasione in luoghi già oltrepassati in altezza dai drappelli che salgono verso la cima del monte. [1]

Non è a dirsi che col tempo le truppe regolari non abbiano ugualmente ragione dei briganti, qualunque sia il sistema di cui si servono; e difatti, dopo un anno preciso io partivo cogli Abruzzi quasi liberati, meno il bosco Petracciata presso Vasto. Ma quanto danaro, quanto tempo, e soprattutto quante vittime risparmiate in contrapposto dell'altro sistema! Arrogi che avrei impiegato ben più di un anno, se già non avessi adottato le nuove pratiche almeno in parte, e se le mie truppe non avessero dimostrata una operosità senza pari.

Hanno tuttavia grave torto coloro, e non sono pochi, i quali non sanno, o non hanno gli elementi necessari per persuadersi della difficoltà di sopprimere d'un sol colpo questa piaga. Ma, essi dicono, con pari forze e talvolta con minori forze, truppe regolari trionfano talvolta in campo aperto di altre truppe regolari, e voi non sapete tenere in freno pochi mascalzoni? E tanto più colpisce il vedere l'impiego ed il consumo di tante forze regolari contro un numero assai inferiore di quella genìa! Il fatto è incontrastabile ovunque, perchè nelle regioni montuose soprattutto, il combattere da partigiano, anche senza il sussidio dei turpi mezzi usati dai briganti, rende difficile la cattura dei guerriglieri e la loro soppressione, come tante volte lo dimostrarono Dalmati, Montenegrini, Spagnuoli e molti altri. Ora, dal fatto innegabile che si realizza ovunque e con qualunque truppa agguerrita, si ha già l'autorizzata generica induzione di motivi reali intrinseci che rendono difficile questo genere di guerra, pur disponendo di molta forza contro i pochi; ma la ragione di un tal fatto esiste e si rivela ancor più coi briganti; perchè se tu lasci sguernito un solo luogo, essi, col solo scopo del saccheggio, lo invadono di repente, di notte se d'uopo, poi fuggono; onde il bisogno di molta truppa solo per guernire molte e molte località. Oppure, frazionati come sono, tu vai ad incontrarli in molti luoghi, e qui nuovo impiego di molte forze, ovunque in moto; e ciò nonostante sono difficilmente afferrabili, perchè ti guizzano di mano e si sottraggono per le ragioni già esposte. A rimediare a tanto sconcio sonvi due soli rimedi per risparmiare forze regolari: o le popolazioni con guardie nazionali od associazioni *ad hoc* hanno il coraggio (che non dovrebbe essere molto) di difendersi da sè dai briganti; oppure l'altro già segnalato di spendere danari (ma con risparmio di forze e quindi di danaro dall'altra) per conoscere i loro covi, e quindi cader loro addosso all'improvviso di notte.

[1] Nel perlustrare tali grotte avveniva un episodio degno di nota. Una intiera famiglia nascondevasi in una grotta posta in un burrone cui s'accedeva per sentieri da capra, con una entrata ed una uscita in direzione opposta; se ne conosceva l'esistenza, ma non si sapeva rintracciarla. Quella famiglia aveva rannodata una banda che non trovavasi in quel giorno su quella montagna; perciò dubitavasi che la famiglia vi fosse rimasta. Per buona ventura seppesi che un carcerato di Chieti aveva fatto parte di quella banda; preso questo per guida, si scopriva il nascondiglio. La truppa (13.ª comp. del 42.°) penetrava nella grotta e si trovava a fronte della famiglia che accanitamente si difendeva, e più le donne degli uomini. La madre, di cirta 50 anni, vibrava un colpo di pugnale ad un soldato che a mala pena fu salvato da un camerata. La famiglia componevasi del padre, della madre, di un figlio, una figlia ed un ragazzo che solo veniva risparmiato; anch'esso però era fornito di un pugnaletto, e vedendo i fucili dei soldati, disse freddamente; *tutti quei fucili finiranno per cadere nelle mani di un altro mio fratello.*

In quella memoria il generale discorre anche del modo col quale si applicava la legge sulla leva durante il regime borbonico:

Una circostanza abbastanza rimarchevole in quell'annata, fu la prima leva operata del nuovo regno d'Italia. È da sapersi che la legge sul reclutamento, come tante altre leggi del Borbone, era buona in sè; ma eran lustre queste leggi scritte; l'esecuzione era ben altra! Le eccezioni, in grazia delle protezioni e della corruzione, diventavano la regola; si applicava la legge per eccezione. Lo sapevano i popolani, e trovando essi minori appoggi, tentavano ogni anno all'epoca della leva d'impietosire con piagnistei e lamentele, invocando grazia. Questa non potendosi assolutamente concedere in fatto di leva, perchè oltre all'offesa giustizia vi è tosto il danno altrui, risalendo io alla causa di tutto ciò, che era insomma la negata giustizia, della quale avevasi tanta sete, pensai di ricercare in Chieti un ambiente spazioso, che potesse capire un pubblico numeroso, e dove si facesseso le operazioni di leva. La stessa cosa raccomandai pei capoluoghi delle altre provincie. Colà videro i popolani trattarsi i casi contenziosi; colà videro che la giustizia regnava inesorabilmente uguale per tutti, poveri ed opulenti, di modesta e di elevata condizione sociale. Ebbene, cessò come per incanto ogni nenia ed il codazzo dei supplicanti, e fu una delle operazioni che maggiormente rese popolare il nuovo governo.

Nell'anno che passò negli Abruzzi, il generale con nove escursioni della complessiva durata di 40 giorni volle percorrere in tutte le direzioni le tre provincie per rendersi personalmente conto delle loro condizioni in rapporto specialmente alla piaga che in tutte infieriva, e per animare le popolazioni a combatterla. Ovunque giungeva egli riceveva le autorità, passava in rivista truppe e guardie nazionali, visitava i luoghi più interessanti. Come poi egli, secondo il solito, si mostrasse noncurante dei pericoli, ad un grado che, a dir vero, era soverchio, data la carica che occupava e la natura della lotta che si combatteva, lo dimostra la seguente lettera del sindaco di Tocco in provincia di Chieti, a lui indirizzata il 18 aprile 1862, e che è anche caratteristica per le circostanze che mette in luce:

Signore,

Sul momento mi si è presentato il capitano della guardia nazionale di Musellaro e mi ha dichiarato che nel giorno medesimo la S. V. Ill.ma da Tocco si conduceva in Caramanico, trenta briganti erano imboscati dietro i dirupi che sono alla sinistra del ponte così detto *dei Lupi*, che la S. V. ebbe a transitare tra Musellaro e San Tommaso. I briganti erano quivi appostati per sorprendere nella vegnente notte il comune di Musellaro e del vicino Bolognano. Ma il fragore del tamburo e la presenza dei nostri militi distolsero i briganti dall'aggredire la S. V. Ill.ma Un tal fatto è asserito dal capitano della guardia nazionale di Musellaro che ieri soltanto ne prese cognizione e da parecchi contadini di San Tommaso che ne furono testimoni oculari e che non parlarono prima per timore o per segreta simpatia verso i briganti.

I nostri militi, poichè furono licenziati dalla S. V. Ill.ma rimasero lungo tempo sul colle di Musellaro a rifiziarsi, e fu per questa fortunata circostanza che i briganti imboscati non ardirono di assaltarla, sapendo vicino un poderoso soccorso

Colgo questa occasione per avanzarle due preghiere. Primieramente la

supplico ad aversi maggior riguardo nelle rischiose perlustrazioni che la S. V. suole animosamente intraprendere, e a non voler ricusare la scorta, sia delle guardie, sia della milizia regolare. In secondo luogo mi permetto di scongiurarla, affinchè per suo ordine vengano disarmati i piccoli comuni, che sono precipuamente presi di mira dai briganti, i quali cercano soprattutto le armi. I suddetti comuni hanno pochissimi fucili ed un numero anche più scarso di militi fidati: il popolaccio è brigante per istinto, e, tranne una o due famiglie, nessuno ha interesse a difendersi, nulla avendo da perdere; epperò poche armi sono preda facile e sicura per gli assassini. Che i briganti sorprendono in preferenza i piccoli villaggi, se ne ha un esempio nel fatto di Roccamorice e nell'aggressione preparata contro Bolognano e Musellaro. Se l'aggressione riusciva, circa trenta fucili cadevano in mano dei masnadieri. Le fo col debito rispetto queste rimostranze perchè la S. V. provvegga alla bisogna.

Intanto gli uffiziali e militi della nostra guardia nazionale per mio mezzo le fanno i loro affettuosi e dovuti ossequi, e si congratulano colla S. V. per l'ignoto pericolo superato. L'occhio della Provvidenza veglia sulla vita del generale Cadorna, l'eroe di San Martino.

Il Sindaco
GIUSEPPE PAPARELLA.

*

Le operazioni contro il brigantaggio negli Abruzzi, al pari di quelle svoltesi nelle altre provincie, comprendono una serie infinita di movimenti di truppa e di piccoli combattimenti contro bande che talvolta si compongono di pochi briganti, tal altra sono invece assai numerose e salgono perfino a parecchie centinaia di banditi.

Ne potrei riprodurre fedelmente la storia con la scorta di un manoscritto che porta il titolo: *Storia del brigantaggio negli Abruzzi, mentre ne teneva il comando il generale Cadorna*, redatto in base a documenti ufficiali; esso è scritto a guisa di diario e si riferisce ad un anno preciso, cioè dal 21 luglio 1861 al 21 luglio 1862, proprio quell'anno nel quale il brigantaggio maggiormente infierì in quelle provincie. Tale relazione però, oltre all'essere molto lunga, non presenterebbe un grande interesse pel lettore, epperciò la tralascio. Si tratta sempre delle solite imprese brigantesche: sorprese di villaggi, di corriere, fughe precipitose al primo apparire della truppa, salvo a ricomparire altrove od anche nello stesso luogo appena la truppa è scomparsa, fucilazioni di briganti presi con le armi alla mano, oppure mentre tentavano di fuggire, arresto o fucilazione di manutengoli o protettori, fra i quali figurano molti borbonici ed anche ecclesiastici fanatici, infeudati a quel partito, ecc., ed ovunque atti barbari, per parte dei briganti, tali da destare orrore e raccapriccio.

Il brigantaggio infierì più o meno ovunque nei tre Abruzzi, ma sopratutto nelle regioni circostanti alla Majella e nel Teramano.

E così pure, se non fossero troppo lunghe, potrei riprodurre le istruzioni che il generale Cadorna emanava nella primavera del 1862 alle autorità dipendenti sul modo di contenersi col bri-

gantaggio; istruzioni che sono il frutto dell'esperienza e costituiscono un vero trattatello su questo genere di guerra.

Se ora si dà uno sguardo al complesso delle operazioni brigantesche, ciò che spicca a prima giunta è la mancanza assoluta di un piano di operazioni che coordinasse i vari movimenti ad uno scopo finale da raggiungere. Coloro che da Roma ne tenevano le fila, non sembravano preoccuparsi d'altro che di gettare al di là della frontiera pontificia una quantità di grosse o piccole bande che, senza alcun nesso tra di loro, invadessero il già territorio dell'ex Re borbonico, dove, raccozzando i malviventi d'ogni specie, reclutati in tutte le classi sociali, creassero disordini d'ogni maniera e quindi gravi imbarazzi al nuovo governo. E questi imbarazzi realmente li crearono, ma non essendovi uno scopo ben chiaro e definito, a cui tutte le mosse si coordinassero, come nella guerriglia praticata in Spagna al tempo del primo Napoleone, se ne doveva, mediante una saggia distribuzione ed impiego delle truppe, presto venire a capo. Ciò che valse soprattutto a mantenere per molti anni in azione così efficace quelle guerriglie spagnuole alle quali accennavo, fu l'elemento morale e patriottico che serviva loro d'incentivo; mentre in quelle delle provincie meridionali non ve n'era alcuno. Chi ne dirigeva le fila s'era bensì prefisso un fine politico; ma ad ottenere questo fine perverso della restaurazione di una dinastia che aveva governato i suoi popoli coi mezzi più immorali, era degno mezzo quello di servirsi di bande composte di tutti i malviventi forestieri e nostrani onde formicolavano quelle provincie, i quali non potevano proporsi altro fine all'infuori degli assassinii e dei saccheggi. Essi autorizzavano perciò l'impiego di ogni più severo espediente di repressione e giustificavano così il legittimo mezzo che permetteva di rapidamente guarire quella piaga.

*

Prima della sua partenza da Chieti il generale Cadorna emanava il seguente ordine del giorno, il solo che riproduco dei molti diramati per lodare l'opera della truppa, per rianimare lo spirito delle popolazioni, per festeggiare solennità patriottiche.

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

Ricevete un addio, da chi fu testimonio, da un anno quest'oggi stesso, della vostra operosità, delle fatiche durate, dei disagi sostenuti per la patria italiana.

Voi siete il vero simbolo della concordia. In ogni reggimento, in ogni compagnia, vi sono figli d'Italia di tutte le provincie. Siete uniti e compatti come un sol uomo, e nella militare disciplina non si chiede mai a quale regione voi appartenete. Unico linguaggio è la giustizia.

E la sola concordia costituì la patria; colla sola concordia compiremo i nostri destini.

A ben rivederci sui campi consentanei al generoso vostro sentire. Onoriamoci più di quanto ci resta a compiere, che di quanto si è operato. Questa è vera gloria.

Depongo il comando delle provincie abbruzzesi nelle mani del maggior generale cav. Reccagni. Agli altri titoli che gli dànno diritto al vostro leale concorso, questo s'aggiunge: che fu fra i più strenui combattenti, fin dall'esordire della campagna del 1859 per l'indipendenza della patria.

Chieti, 20 luglio 1862.

Il luogotenente generale
R. CADORNA.

Tre giorni dopo, cioè il 23, il generale partiva per la nuova destinazione di Perugia, seguendo la via di Aquila e Terni, percorrendo la strada a tappe, a cavallo collo stato maggiore, mentre la famiglia viaggiava in carrozza, così come un anno prima era giunto da Napoli. Egli fu fatto segno a larghe dimostrazioni di simpatia all'atto della sua partenza da Chieti, per parte delle autorità e dell'intera popolazione che apprezzava i servigi da lui resi nella repressione del brigantaggio. Della medesima e delle accoglienze avute egli conservò un gradito ricordo, ma fu lieto in pari tempo che quella ingrata e penosa missione avesse termine e di ritrovarsi *in più spirabil aere*, nella verde e gentile Umbria, per lo splendore della natura e i prodigi dell'arte una delle più belle, delle più attraenti regioni d'Italia.

La *Gazzetta dei Comuni* di Chieti, del 21 giugno annunziava con queste parole la destinazione del generale a Perugia:

Siamo in grado di annunciare che il luogotenente generale Cadorna è stato traslocato con la sua divisione a Perugia che prima era sottodivisione, a guardare i ponti del Tevere ai confini del patrimonio di S. Pietro. *Egli forse sarà il primo a passarlo e ad entrare nella nostra capitale,* e noi rendiamo da una parte giustizia al governo che chiama nei luoghi opportuni i più validi propugnatori dell'unità nazionale; dall'altra francamente confessiamo che per le attuali circostanze di questi luoghi, il dislocamento del Cadorna ci sembra inopportuno. Non sappiamo ancora quale sarà il suo successore, ma sarà sempre obbligato, chiunque sia, a guardarsi intorno, a studiare i luoghi, prima di operare; mentre che il Cadorna conosceva di già uomini e cose e tutto quanto il paese, come se ci fosse nato. Noi serberemo vivissima nell'anima la ricordanza di lui, non solo per le distinte sue qualità personali, ma pure pei benefizi resi nell'adoperarsi, anche con rischio della sua vita, alla repressione del brigantaggio.

Come si scorge dalle parole scritte in corsivo che ho sopra riferite, quel giornale fu buon profeta, sebbene la profezia non dovesse avverarsi che otto anni dopo! E del pari profeta fu un altro giornale di Chieti: *Il Campanaio*, il quale il 24 giugno chiudeva un articolo biografico riflettente il generale, con queste parole:

Giunto in Chieti il Cadorna diede opera efficace alla repressione del brigantaggio; cercò rieccitare gli animi caduti degli abitanti nei piccoli comuni, ma non con insulti e minaccie, sebbene con la sua presenza, accor-

rendo personalmente nei luoghi minacciati, senza scorta, solo coi bravi ufficiali del suo stato maggiore, per vedere, studiare, provvedere. I pubblici fogli gli hanno fatto di ciò buona testimonianza. Reduce da una spedizione sul piano di Cinque Miglia, ha trovato che il governo lo ha traslocato a Perugia. Noi professandogli la nostra gratitudine per quello che ha qui fatto, gli auguriamo che *tocchi il primo il Campidoglio* ed un'altra vittoria simile a quella di cui oggi ricorre il terzo anniversario.

Dirò per ultimo che fin dal 15 marzo di quell'anno 1862 il governo aveva nominato il generale Grande Uffiziale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro *in considerazione dei servizi prestati nella repressione del brigantaggio*. Ed il generale La Marmora, comandante del 6.° *Gran Comando Militare in Napoli*, gli aveva, in data 16 dicembre 1861 manifestata la sua soddisfazione nei seguenti termini:

In risposta al foglio di V. S. Ill.ma segnato al margine, col quale annunzia la quasi totale presentazione degli sbandati delle quattro classi chiamate sotto le armi, io la ringrazio della solerzia da Lei impiegata per ottenere sì felice risultato, certo che con l'energia e la cura con la quale V. S. Ill.ma eseguisce gli incarichi che le sono affidati, non potranno aversi mai risultati diversi.

*

Liberato dell'ingrata missione della repressione del brigantaggio ed assunto il comando della divisione di Perugia, il generale voleva finalmente consacrarsi all'istruzione delle sue truppe; ma queste erano impiegate in buona parte per la sorveglianza delle frontiere del Patrimonio di San Pietro, e tale servizio di frontiera era pur molesto! Nocivo all'istruzione, alla disciplina, a cagione della dispersione delle truppe, suddivise in infiniti distaccamenti! Nocivo in sommo grado alla salute, dovendo vari di questi distaccamenti stanziare in luoghi malsani.

Continua, delicata e penosa era poi la corrispondenza col comandante delle truppe francesi in Roma. Era già cosa moralmente ripugnante al sentimento patriottico il dovere corrispondere con un generale francese per interessi riflettenti quel territorio romano che già si considerava come di pertinenza della nuova Italia; ma la cosa fu tanto più difficile finchè rimase a Roma il generale Goyon, la cui legge non voleva il generale naturalmente subire, e che era irrequieto, millantatore, provocante. Quando al medesimo sottentrò il duca di Montebello, figlio del celebre maresciallo Lannes, che ebbe gloriosa morte sui campi di Essling nel 1809, trovò in esso una persona cortese, trattabile, ragionevole. Lungo quello sviluppo di frontiera, che solo per la parte riflettente l'Umbria era di 222 chilometri, stazionavano truppe nostre e pontificie; ed essendo il confine in molti tratti incerto, mal determinato, era facile l'oltrepassarlo da una parte e dall'altra, anche in buona fede; d'onde lagnanze, verifiche, ecc.... nelle quali

era necessario portare uno spirito di conciliazione che mancò affatto al generale Goyon e che si trovò invece largamente nel suo successore.

Poi, oltre il lavorio per l'impianto a nuovo anche a Perugia di un comando di divisione, dove fin allora non v'era stata che una sotto divisione, venne quello non piccolo di combattere la renitenza alla leva. Questa piaga è inevitabile laddove per la prima volta si stabilisce la leva. Nell'Umbria essa vieppiù si dilatava dacchè nel vicino Patrimonio di San Pietro trovavano protezione i sobillatori e facile e comodo ricovero i renitenti, che si sottraevano così alla mano della giustizia, al pari dei briganti delle provincie meridionali.

Capitolo XI.

La campagna del 1866.

Il 10 gennaio 1864 il generale veniva trasferito al comando della divisione di Firenze, dove doveva rimanere ben dieci anni, cioè fino al 1.° dicembre 1873, sebbene questo lungo periodo di tempo venisse quattro volte interrotto da avvenimenti importantissimi, alla fine dei quali gli fu fatto invariabilmente fare ritorno al comando della divisione di Firenze; ma di ciò il generale non si lagnò, ricordando egli la sentenza di Niccolò Machiavelli: *non debbono i cittadini, avuti i maggiori onori, sdegnarsi de' minori.* [1])

Gli avvenimenti ai quali ho accennato sono i seguenti:

1.° La Campagna del 1866, nella quale ebbe dapprima il comando di una divisione e poscia di un corpo d'armata.

2.° La rivolta di Palermo del settembre 1866, a sedare la quale fu inviato in Sicilia come *comandante le forze militari dell'isola e commissario straordinario del Re nella città e provincia di Palermo.*

3.° I disordini scoppiati nell'Emilia nel gennaio 1869 quando si volle applicare la tassa sul macinato, nella quale occasione *fu incaricato di ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica nelle provincie di Bologna, Parma e Reggio Emilia, con poteri civili e militari.*

4.° La spedizione di Roma nel 1870, per la quale ricevette l'incarico del comando in capo delle truppe.

Tratterò in questo e nei tre successivi capitoli di tali missioni.

Nei dieci anni che trascorse a Firenze, ebbe a lunghi periodi, in sostituzione dei generali Fanti, La Marmora e Cialdini il comando interinale delle truppe che stanziavano nell'Italia centrale.

Si recò in quest'epoca al campo austriaco di Bruck, a quello di Alderschot in Inghilterra, visitò la Germania e la Francia e specialmente i più memorabili campi di battaglia della guerra del 1870-71, nonchè i principali dell'epoca napoleonica, presenziando anche varie manovre che le autorità militari tedesche vollero espressamente far eseguire.

Percorse in ogni senso il territorio della divisione, studiandolo

[1]) *Discorsi sopra la prima deca* di Tito Livio, Libro Primo, Capo XXVI.

specialmente dal punto di vista militare, e tali studi egli concretò in una lunga memoria sulla difesa della Toscana.

Il generale eseguì altresì degli studi sulle fortificazioni di Firenze del tempo del famoso assedio del 1530, consultando archivi e visitando luoghi. Fin dal tempo in cui era ufficiale del genio, egli aveva nutrito una particolare predilezione per le ricerche di archeologia e di storia militare, come lo dimostrano altresì alcuni studi intrapresi sulle battaglie del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno, di Canne, di Campaldino, di Monteaperti, di Marciano. Per le battaglie di Annibale, rimase anzi lungo tempo in corrispondenza col colonnello francese Hennebert il quale, d'incarico di Napoleone III, scrisse un'opera di rilievo sulle campagne di quel grande capitano.

Se si aggiungono, oltre a molti altri incarichi, le quattro missioni sopraccennate, le cure indefesse per l'istruzione delle truppe, nelle guarnigioni e ai campi,[1] e la continua partecipazione ai lavori del Parlamento, dapprima come deputato e poi come senatore, si può affermare che quello fu uno dei periodi più operosi della sua vita operosissima.

Aggiungerò finalmente che sul principio del 1866, ritiratosi il generale Petitti dal ministero della guerra, il generale La Marmora allora presidente del consiglio dei ministri, invitò il generale Cadorna a prenderne il posto; ma questi, presentendo imminente la guerra contro l'Austria, e sentendosi più atto a prestare utili affidato al generale di Pettinengo.
affidato il generale di Pettinengo.

E ora passo senz'altro a discorrere della campagna del 1866.

*

La campagna del 1859, anzichè liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, come il terzo Napoleone aveva promesso nel suo celebre proclama del giugno di quell'anno, si era chiusa lasciando in possesso dell'Austria le provincie venete, le quali, coperte a sud dal Po e dall'Adige, nonchè dai numerosi e larghi canali che attraversano il facilmente innondabile Polesine, difese ad ovest dal Mincio e successivamente dall'Adige, il cui valore era notevolmente accresciuto dalle fortezze del quadrilatero, costituivano una delle posizioni più formidabili che immaginar si possa, non solo sotto il riguardo difensivo, ma eziandio sotto l'aspetto offensivo, in grazia degli sbocchi assicurati in Lombardia dalle fortezze di Peschiera e di Mantova, e nell'Emilia dalla testa di ponte di Borgoforte e dal possesso dei Distretti Mantovani, rimasti anche dopo la guerra del 1859, nelle mani dell'Austria.

[1] Su questo argomento dell'istruzione delle truppe dovrei parlare a lungo, e non senza interesse, dell'opera del generale, che fu tra le più proficue di quel tempo, ma *la via lunga mi sospigne,* e son costretto, per brevità a passar oltre.

Era quindi condizione imprescindibile di esistenza per la nuova Italia, indipendentemente da ogni aspirazione patriottica, di impossessarsi di quella regione; ma, non avendo forze sufficienti per muover guerra all'Austria senza altrui soccorso, doveva attendere che propizie circostanze glielo consentissero. Queste le si presentarono nel 1866 quando la rivalità tra Austria e Prussia scoppiò in aperto conflitto, e fu allora conclusa l'alleanza fra l'Italia e la Prussia.

Sconfinerei dal còmpito che mi sono assunto se discorressi delle trattative diplomatiche che a quell'alleanza hanno condotto e se narrassi gli avvenimenti militari di quell'anno. Delle une e degli altri trattano estesamente importantissime pubblicazioni alle quali rimando il lettore.[1]) Mi limiterò pertanto a portare un piccolo contributo alla storia di quegli avvenimenti memorabili e disgraziati narrando alcuni particolari non ancora del tutto noti, nei quali ebbe parte il generale Cadorna. Ma per poter bene apprezzare i fatti di cui discorro, mi è d'uopo esporre dapprima brevi considerazioni sul disegno generale di quella guerra.

Nelle discussioni relative all'offensiva nel Veneto che ebbero luogo prima della campagna del 1866, due scuole si contendevano il campo. Secondo l'una, capitanata dal generale Cialdini, si doveva assumere per direttrice generale delle operazioni la grande strada Bologna-Ferrara-Padova; epperciò, basandosi sull'Appennino Toscano e sulla fortezza di Bologna che ne costituiva il principale punto d'appoggio, si doveva varcare il basso Po ed il basso Adige colla maggior parte dell'esercito, e mirando a Padova ed a Vicenza, intercettar quivi le principali comunicazioni del quadrilatero coll'interno della monarchia, attaccando poi o mascherando quello da tergo con parte delle forze, e proseguendo colle rimanenti oltre la catena alpina verso Vienna, dove si sarebbe data la mano ai prussiani.

L'altra scuola, il cui più autorevole rappresentante era il generale La Marmora, pur riconoscendo i grandi vantaggi strategici che quel primo modo di operare ci poteva procurare, in caso di riuscita, riteneva che nell'esecuzione si sarebbero incontrate quasi insuperabili difficoltà, sia nel varcare due grandi fiumi in presenza del nemico, sia nell'attraversare il Polesine che è intersecato da numerosi e larghi canali e può essere facilmente allagato, senza parlare degli attacchi contro il nostro fianco sinistro che gli

[1]) Citerò in particolar modo le seguenti:

La campagna del 1866 in Italia, redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore.

Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia, redatta dall'ufficio storico del corpo di stato maggiore.

Luigi Chiala, *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza.*

A. La Marmora, *Un po' di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866.*

Luigi Chiala, *Ancora un po' di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866.*

Generale A. Pollio, *Custoza* (1866).

austriaci potevano pronunciare da Legnago e delle difficoltà che, lungo la strada principale, potevano opporre le fortificazioni di Rovigo. Epperciò preferiva questa scuola di riunire quasi tutto l'esercito in Lombardia lasciando appena poche forze sul basso Po per effettuare una diversione, di varcare il Mincio tra Peschiera e Mantova, penetrare tra le fortezze del quadrilatero isolandole e mascherandole, e poscia varcare l'Adige tra Albaredo e Legnago. Questa scuola aveva comune coll'altra il divisamento che si dovesse al di là dell'Adige *andare oltre* con buona parte dell'esercito:

« Cialdini » — così scriveva il La Marmora al Petitti l'11 aprile — « credeva che *noi avessimo in pensiero di assediare l'una dopo l'altra le fortezze del quadrilatero,* mentre io sono pure d'opinione con Cialdini che, quando potessimo disporre di sufficienti forze, *convien passare in mezzo alle fortezze,* mascherare le principali e ANDARE OLTRE: *massime se l'esercito prussiano potesse vincitore avvicinarsi a Vienna* ». [1]

Non v'ha dubbio che il concetto che dalla seconda scuola veniva caldeggiato presentava vantaggi strategici meno rilevanti, e difficoltà d'esecuzione non lievi, specialmente nel passaggio del largo ed impetuoso Adige, se si fosse stati costretti ad effettuarlo di viva forza, mentre i nostri fianchi e le nostre spalle sarebbero stati minacciati dalle fortezze del quadrilatero. Ma, in confronto delle assai più gravi difficoltà materiali e dei maggiori pericoli che presentava l'altro partito, e tenuto conto che noi potevamo disporre in campo aperto di forze quasi triple di quelle dell'Austria, [2] (superiorità questa che meno giovava nel difficilissimo territorio del Polesine dove malagevoli od impossibili riescono gli spiegamenti delle truppe), era pur necessario di convenire che:

1.° Con così grande vantaggio numerico non era difficile superare di viva forza tra Monzambano e Goito la debole linea del Mincio, penetrare nell'interno del quadrilatero con forze riunite in modo da dar battaglia agli austriaci ovunque si incontrassero, nell'intento di rigettarli verso il nord.

2.° Mascherando con alcune divisioni le fortezze del quadrilatero, ma tenendo quelle a buona portata in modo da farle anche concorrere, almeno in parte, ad una grande battaglia, rimaneva ancora a noi una stragrande superiorità numerica, colla quale era possibile di forzare il passaggio dell'Adige, qualora fosse stato direttamente contrastato: non mancavano all'uopo località opportune dove fosse possibile gettare numerosi ponti e preparare il passaggio mediante grande spiegamento d'artiglieria. Ben più difficile fu il passaggio del Danubio eseguito da Napoleone nel

[1] CHIALA, *Ancora un po' di luce,* ecc., pag. 580.

[2] Secondo dati ufficiali austriaci essi disponevano di 190 000 uomini, dei quali 138 000 rappresentavano la forza combattente, e di questi 72 000 costituivano l'esercito d'operazione. Noi disponevamo invece di 20 divisioni, ossia di oltre 200 000 combattenti presenti al campo.

1809 all'isola di Lobau, di fronte all'esercito dell'Arciduca Carlo che al suo era di poco inferiore in forze.

3.° Quando avesse passato l'Adige, l'esercito si sarebbe trovato in misura di proseguire le operazioni militari oltre le Alpi, come se fosse venuto dal basso Po, e nulla avrebbe potuto allora impedire, volendo, di cambiare la linea di comunicazione, volgendola su Ferrara e Bologna.

Checchè si possa pensare di così importante questione, ciò che più importava si era di avanzare *coll'esercito riunito* nell'una o nell'altra direzione, se non si volevano violare due delle massime fondamentali di guerra di Napoleone I, cioè:

« 1.° — C'est un principe *qui n'admet pas d'exception*, que toute jonction de corps d'armée doit s'opérer en arrière et loin de l'ennemi ».

« 2.° — Une armée ne doit avoir qu'une ligne d'opération ».

Per far ciò sarebbe stato anzitutto necessario che la carica di capo di stato maggiore fosse assunta dall'uno o dall'altro dei capi delle due opposte tendenze, che quello prescelto potesse condurre a suo talento la guerra senza vincoli di sorta e che tutti volenterosamente gli ubbidissero.

Il generale Cialdini era dotato di alcune grandi qualità militari. Egli era ricco d'ingegno e di colpo d'occhio militare, godeva di molto prestigio nel Paese e nell'esercito ed esercitava coll'aspetto e colla facile ed elegante parola molto fascino sui suoi dipendenti e sulle masse; ma, prepotente per natura, ombroso, di umore instabile, mobile secondo l'avvicendarsi delle impressioni che gli venivano ingrandite dalla fervida immaginazione, più propenso al comandare che all'ubbidire, pure, timoroso com'era delle grandi responsabilità, rifuggiva dal supremo comando, sempre pronto però ad opporsi, ad intralciare almeno, chi quelle gravi responsabilità sapesse, come il generale La Marmora, a tempo debito assumersi. In sostanza, egli non voleva comandare e non sapeva ubbidire. [1]) Ed il generale La Marmora per contro, era sempre disposto a sacrificar sè stesso pel bene del paese, cui aveva reso a cominciare dal 1848 eminenti servigi. [2]) Sebbene

[1]) Non credo di pronunciare con queste parole un giudizio eccessivo. Il lettore che esamini attentamente i documenti pubblicati dal Chiala nell'*Ancora un po' di luce*, ecc., e dalla *Rivista di Roma* (fascicoli del 17 e 24 maggio 1902), dovrà pur riconoscere che nei miei apprezzamenti mi son tenuto piuttosto al disotto che al disopra del vero. Ciò sarà pur dimostrato da quanto esporrò in seguito.

[2]) Il libro: *Complemento della storia della campagna del 1866 in Italia*, pubblicato dall'ufficio storico del corpo di stato maggiore nel 1909 ed evidentemente ostile al generale La Marmora, nel trascrivere alcune importantissime parti del tuttora inedito 2.° volume dell'opera di quest'ultimo: *Un po' di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, mentre si affretta a *sottolineare* (come suol dirsi con moderno stile) tutti i punti nei quali crede di coglierlo in fallo, si astiene da qualunque commento nel riferire quei passi (e non sono rari) nei quali la figura morale del generale La Marmora grandeggia; e specialmente quando egli, pur ben sapendo di andare incontro alla più terribile impopolarità, ma giustamente convinto che proseguendo soli la guerra contro l'Austria ci avrebbe incolto un irreparabile disastro, e che a tal conseguenza ci avrebbero condotto le esitanze e l'incoscienza del governo, assume sopra di sè la gravissima

egli fosse dotato di carattere energico ed autoritario, sentiva però di non potersi imporre al generale Cialdini, il quale, dopo gli eventi del 1860-61, godeva di una popolarità che aveva bensì acquistata a buon prezzo, non avendo dovuto affrontare difficoltà eccezionali, nè grandissime responsabilità, ma che tuttavia era immensa, tantochè veniva denominato il Garibaldi dell'esercito regolare; mentre egli, il generale La Marmora, a quei memorabili rivolgimenti poco aveva partecipato. In una parola tra quei due personaggi correva questa essenziale differenza, che nell'uno prevaleva l'ingegno, nell'altro il carattere.

Il generale La Marmora avrebbe voluto che la carica di capo di stato maggiore dell'esercito fosse assunta dal generale Cialdini; ma in seguito al perentorio rifiuto di questi, il La Marmora colla sua abituale patriottica abnegazione vi si sobbarcò, senza però assicurarsi (e qui sta a mio avviso il suo torto) nè della piena sua libertà d'azione nella condotta della guerra, nè della incondizionata obbedienza del generale Cialdini.

Nè queste furono le sole cause, nè forse le principali, che impedirono l'unità d'azione e condussero agli insuccessi di quella disgraziata campagna. Ma per sviscerarle sarei costretto ad uscire dall'argomento che mi sono prefisso, e dovrei soprattutto prendere in minuto esame il libro dell'ufficio storico del corpo di Stato Maggiore: *Complemento della storia della campagna del 1866 in Italia* ed oppugnare talune delle conclusioni alle quali ha creduto di potere addivenire.

Certo si è che in questa campagna, come in tutte le altre precedenti del nostro risorgimento, venne totalmente a mancare quel forte organamento del comando, e perciò quell'unità d'azione, senza della quale, anche con un ottimo esercito, non si riesce che a sicura rovina.

In una lettera del 1809 al ministro della guerra, duca di Feltre, Napoleone scriveva che: «*dans une armée la tête c'est tout*. Ed altrove: «*un mauvais général vaut mieux que deux bons*».[1]) Si può sicuramente affermare che se nel 1866 a comandare eran molti,[2]) neppure si può dire che fossero buoni.

responsabilità di ordinare a Garibaldi di sgombrare il Tirolo, e quella non meno grave, di concludere l'armistizio con l'Austria.

Non è questa vera storia. Del resto io credo che il redattore di una storia ufficiale, per lo più inspirata dall'alto, e perciò raramente indipendente nei suoi giudizi, debba limitarsi ad esporre i fatti ed i documenti che li convalidino, astenendosi dal pregiudicare il giudizio sereno dei posteri.

[1]) Napoleone dice pure che *deux armées ne doivent jamais être placées sur un même théâtre*. E quello del 1866 era proprio un unico teatro!

[2]) Il 27 giugno 1866 il generale La Marmora scriveva al presidente del consiglio, barone Ricasoli: « Anzitutto bisogna che un solo comandi. Ora siamo in tre: il Re, io e Cialdini ». (Terza relazione al ministro della guerra del 10 gennaio 1870, contenuta nell'opera *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*. (Vol. II, pag. 93).

E nella stessa Relazione (pag. 93 dell'opera citata), il generale La Marmora scriveva: « che se in principio della guerra eravamo già troppi a comandare, verso la metà di luglio tutti se ne mischiavano; e nissuno aveva l'autorità e la responsabilità di ciò che si faceva e di ciò che da ogni parte si progettava ».

Possa almeno giovarci la severa lezione, la quale avrebbe potuto essere severissima se — caso unico nella storia — non avessimo, come conseguenza di una campagna perduta, acquistata una bellissima provincia.

La conseguenza della divergenza d'opinioni tra i due generali che, dopo la morte del generale Fanti, erano dall'opinione pubblica additati come i più probabili condottieri di una guerra contro l'Austria, fu il compromesso proposto dal generale Petitti, col quale l'esercito venne diviso in due masse, delle quali una più forte in Lombardia, agli ordini diretti del Re, e l'altra che muovendo dall'Emilia doveva varcare il basso Po, alla dipendenza del generale Cialdini. Per avere il concorso di quest'ultimo nella condotta suprema della guerra

> «il generale La Marmora abbandonò il concetto di fare una semplice *diversione* sul basso Po e accolse quello invece di una *operazione speciale* da questo lato, pareggiando il còmpito dell'armata del Po e quella del Mincio». [1]

Consegue che se il generale La Marmora non avesse pareggiato il còmpito delle due armate, non avrebbe ottenuto il concorso del generale Cialdini nella condotta suprema della guerra! Ed egli era il capo di stato maggiore *responsabile!*

E così, quando l'esercito mobilitato venne portato a 20 divisioni, 12 di esse, ripartite in tre corpi d'armata, agli ordini dei generali Durando, Cucchiari e Della Rocca, vennero assegnate all'armata del Re, che si andava ordinando in Lombardia, e le rimanenti 8 costituirono il 4.º corpo, agli ordini del generale Cialdini. «In questo modo» così scriveva il generale Petitti al generale La Marmora il 24 maggio, nel formulare la suddetta proposta

> «si sarebbe certi di aver la superiorità numerica da ogni parte. E se Cialdini riuscisse a guadagnare Padova prima dell'Arciduca Alberto, mentre i volontari tagliassero ogni comunicazione in Tirolo, l'armata austriaca d'Italia si troverebbe a mal partito....» [2]

A primo aspetto il ragionamento ha parvenza di verità, perchè ciascuna delle due masse essendo numericamente superiore all'intero esercito austriaco d'operazione, avrebbe dovuto avere il sopravvento sul campo di battaglia. Ma tale prevalenza numerica non è il solo degli elementi che conferiscono la superiorità sul nemico, ed in ogni caso essa era minima per la massa che

[1] L. Chiala — *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866*, ecc. — Vol. I, pag. 477.

[2] L. Chiala — *Cenni preliminari*, ecc. — Vol. I, pag. 465.

Il generale Cialdini che nella sua lettera del 1.º maggio al generale La Marmora protestava di non volere assumere un comando superiore a quello di due o tre divisioni, soggiungendo che avrebbe fatto ciò che gli sarebbe comandato, *nè più, nè meno*, non solo accettava il comando del corpo del basso Po, composto di cinque divisioni, ma ne chiedeva poi altre tre, disponendo così di otto divisioni.

doveva operare pel basso Po; perciò era sempre pericoloso rinunziare al grande vantaggio che derivava dalla stragrande superiorità numerica che avevamo tenendo l'esercito riunito. Inoltre, l'invasione della regione veneta essendo stata riconosciuta ardua, sia dal Mincio, sia dal basso Po, *pur tenendo l'esercito riunito*, (d'onde l'origine delle due scuole), conseguiva che ben altrimenti pericolosa doveva riuscire l'invasione coll'esercito diviso in due masse, di fronte all'esercito austriaco di operazione che rimaneva libero di gettarsi *tutto intero* contro una sola delle due masse operanti a grande distanza, coll'ostacolo delle valli grandi veronesi che fra di esse si frapponeva, mentre l'esercito nemico aveva assicurato dalle fortezze il passaggio dei fiumi.

È bensì vero che il lato dal quale era meno difficile di penetrare nel territorio nemico essendo quello del Mincio, ed essendosi da questa parte saggiamente collocata la massa principale (120 000 uomini), notevolmente superiore all'intero esercito nemico d'operazioni (72 000 uomini), non doveva riuscir difficile — se fosse stata bene impiegata — di forzare la poco robusta linea del Mincio e battere il nemico nell'interno del quadrilatero, od almeno trattenervelo nel tempo che era necessario al generale Cialdini per passare il Po. Che se invece l'arciduca Alberto avesse fin dal principio cercato di opporsi con tutto l'esercito al generale Cialdini, mentre questi tentava il passaggio del Po, la nostra massa principale sarebbe penetrata nel quadrilatero senza colpo ferire, ed avanzando dritto all'Adige tra Legnago ed Albaredo, avrebbe, colla minaccia dell'immediato passaggio di quel fiume alle spalle dell'esercito nemico, richiamato necessariamente questo a sè per opporsi a quel passaggio, lasciando libero il generale Cialdini di avanzare alla sua volta verso l'Adige tra Badia e Boara. Quando poi le nostre due masse si fossero entrambe trovate sulle rive dell'Adige, e di molto ravvicinate, non doveva sembrar loro troppo arduo — data sempre la grande superiorità numerica complessiva — di forzarne il passaggio e darsi la mano nei piani fra Este e Montagnana.

Dunque, non intendo già di dire che non fosse possibile di condurre la guerra con buon esito anche colle due masse separate; ma erano molto meno grandi le probabilità di successo, perchè, per quanto l'armata del Mincio disponesse di 120 000 uomini contro 72 000 austriaci, pure, tenuto conto della necessità di mascherare le fortezze e dei grandi vantaggi di manovra che il possesso di queste conferiva agli austriaci, non si poteva escludere che l'Arciduca potesse trar partito di qualche nostro errore o di altre favorevoli circostanze per battere l'armata stessa. Sarebbe stato quindi almeno necessario che essa fosse stata guidata da *una* mente superiore e da *una* forte volontà, cosa sulla quale non si poteva fare pur troppo assegnamento. Ond'è che la violazione dei principî fondamentali della guerra, che ho riferito qualche pagina indietro, colle stesse recise parole di Napoleone, condusse alla

sconfitta l'armata principale, senza che quella di Cialdini le riuscisse di alcun appoggio, anzi, come se la medesima non avesse neppure esistito.

E si noti ancora a tal riguardo (allo scopo di mettere maggiormente in rilievo fino a qual segno le condizioni topografiche favorissero la manovra dell'esercito austriaco), che, sebbene l'esercito che opera per linee interne contro due masse nemiche separate, debba in generale, secondo un noto canone di strategia, attaccare l'ala interna della prima delle due masse contro la quale s'avventa, affine di accentuare ancor più la separazione dall'altra, pure in questo caso l'arciduca Alberto poteva liberamente (e di tale libertà seppe appunto prevalersi a Custoza) gittarsi contro l'ala esterna della nostra massa principale, dopochè questa avesse passato il Mincio; poichè la medesima, grazie all'esteso ostacolo delle valli grandi veronesi ed alla fortezza di Mantova, doveva pur sempre, se battuta, ripiegare sul Mincio nel tratto compreso tra Monzambano e Goito, mantenendo così la separazione dal generale Cialdini. Ond'è che l'Arciduca, in virtù di così favorevole configurazione di terreno, poteva, coll'attacco della nostra ala esterna, ottenere gli stessi vantaggi strategici che avrebbe raggiunti coll'attacco dell'ala interna, ed aggiungervi quelli derivanti da una manovra che poteva riuscirci — e che ci riuscì — inaspettata e che si sarebbe svolta in un terreno a lui favorevole, coll'immediato appoggio delle fortificazioni di Verona, Peschiera e Pastrengo.

In conclusione, il nuovo piano emerso dal compromesso tra le due opposte tendenze, quantunque violasse i principî fondamentali della guerra, data la sproporzione delle forze tra i due avversari, era di possibile riuscita; anzi, se le prime operazioni fossero state a noi favorevoli, e si fossero quindi superati i maggiori pericoli che dalla divisione delle forze derivavano, avrebbe presentato nel seguito non dubbi vantaggi strategici. Ma per potere uscire da quel primo periodo critico con esito fortunato, era necessario soddisfare a tre condizioni:

1.° Ciascuna delle due armate doveva evitare qualsiasi disperzione di forze, e nell'avanzare tenersi in misura di affrontare colle proprie forze riunite l'esercito nemico.

2.° Doveva il generale Cialdini approfittare dei giorni in cui l'arciduca Alberto, attirato dalla potente minaccia dell'armata del Mincio, si trovava da lui lontano, per effettuare rapidamente il passaggio del Po ed avanzare fino all'Adige. Se in questo mentre egli fosse stato attaccato (cosa poco probabile per le ragioni già esposte) ed in qualunque luogo questo attacco avesse avuto luogo, colle forze di cui egli disponeva, non inferiori a quelle dell'intero esercito mobile nemico, egli sarebbe stato bene in grado di sostenersi in mezzo alla fitta rete di ostacoli del Polesine, dando tempo all'armata principale di disimpegnarlo.

3.° Che l'avanzare, il soffermarsi ed anche eventualmente

il retrocedere alquanto delle due masse, fosse guidato con forte unità d'impulso dal comando supremo.

Come venisse soddisfatta questa terza condizione, lo dica la seguente lettera che il generale La Marmora scriveva al generale Cialdini il 21 giugno da Cremona, quattro giorni dopo il colloquio ch'ebbe luogo tra i due generali in Bologna:

> I Comandanti generali dei primi tre corpi d'armata, essendo più sotto la mano del Comando in capo dell'esercito, riceveranno direttamente gli ordini e le istruzioni. — V. E. all'incontro viene considerata come comandante di corpo distaccato; ed avendo S. M. approvato il progetto dell'E. V., comunicatomi a Bologna, ella riceve *ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni di guerra in quel senso che le sembrerà più opportuno* a seconda delle circostanze. Solo la prego di tenermi sempre al corrente d'ogni cosa. [1])

Ond'è che in una operazione di guerra nella quale i movimenti delle due masse dovevano coordinarsi perchè esse potessero effettuare la loro congiunzione sulla sinistra dell'Adige (il qual fiume dista meno di 20 chilometri da quel tratto del Po sul quale il 4.° corpo doveva gettare i ponti), si lasciava al generale Cialdini ampia facoltà di incominciare e proseguire le operazioni in quel senso che gli sembrasse più opportuno! Vedremo poi come di questa facoltà egli seppe giovarsi!

Come fosse soddisfatta dall'armata del Mincio la prima di quelle condizioni, lo dica la battaglia di Custoza, nella quale delle 12 divisioni che componevano quell'armata ne vennero seriamente impegnate sole cinque e mezza, mentre le altre erano lontane dal campo di battaglia o rimanevano inoperose in presenza del nemico!

Di questi avvenimenti che son distesamente narrati nelle pubblicazioni già accennate, trascurerò di parlare. Ma non potrò del pari sorvolare sulle operazioni del generale Cialdini, nelle quali si trovò implicato il generale Cadorna che del suo corpo d'armata faceva parte; e tenendo conto di qualche importante elemento che non è ancora ben noto, cercherò di esprimere un fondato e coscienzioso giudizio sul modo con cui il Cialdini soddisfece alla seconda delle condizioni che dovevano assicurare l'esito del piano di campagna definitivamente stabilito.

*

Il generale Cadorna era stato nominato il 3 maggio comandante della 10.ª divisione che faceva parte del 3.° corpo agli ordini del generale Della Rocca. Assunse il comando della divisione a Codogno e tosto s'occupò alacremente della sua organizzazione.

[1]) *La campagna del 1866 in Italia,* redatta dalla Sezione storica del corpo di stato maggiore. — Tomo I, pag. 128.

Ma il 17 maggio si ordina alla 10.ª divisione di trasferirsi ad Acquanegra e di passare al 2.° corpo (Cucchiari) in luogo della 5.ª divisione (Sirtori) non gradito al Cucchiari, il quale aveva richiesto in sua vece il Cadorna, suo antico capo di stato maggiore nella campagna del 1859. La divisione si trasferì successivamente ad Acquanegra, a Cremona ed a Bozzolo, ove rimase fino all'8 giugno. Ma i cambiamenti di destinazione non erano ultimati, e questa volta i motivi del nuovo cambiamento erano lusinghieri pel generale. Ad Imola si doveva costituire una delle nuove divisioni, la 17.ª, una delle tre aggiunte al 4.° corpo ed era formata dei reggimenti granatieri 5.° 6.° 7.° ed 8.° Il generale Cialdini aveva chiesto al ministero che il Cadorna ne fosse comandante. Ivi egli si sarebbe trovato il più anziano degli otto divisionari, e destinato quindi a succedere al Cialdini in caso di funeste eventualità. Ed ora lascio la parola allo stesso generale Cadorna, il quale così scrive in una nota:

Il 9 giugno collo stato maggiore della 10.ª divisione passai il Po a Casalmaggiore, procedetti a Parma e mi trovai la sera a Bologna dove visitai l'indomani il generale Cialdini. In quel colloquio, tra le altre cose, cadde il discorso sulle intenzioni probabili dell'Austria. Io non partecipavo all'opinione di chi aveva diviso l'esercito nostro in due parti, l'una sul Mincio, l'altra sul basso Po. Esposi quindi al Cialdini il mio avviso che l'arciduca Alberto facendo perno a Verona avrebbe cercato di battere successivamente queste parti.

Senz'altro indugio il 10 giugno mi trasferii ad Imola coll'intento di mettere in pieno assetto la mia divisione, le cui truppe vi si riunivano di mano in mano. Sapeva che tra non molto il 4.° corpo, al quale apparteneva, doveva iniziare il suo movimento in avanti, colle altre divisioni già organizzate e mi premeva non rimanere indietro o dover camminare a disagio per difetto di organizzazione; mi vi consacrai con alacrità ed animato da vero sacro fuoco.... Ma fui in quel mentre appunto colpito da uno di quegli scatti improvvisi, capricciosi e frequenti pur troppo, come ognun sa, nei quali incorre il Cialdini, malgrado le altre eminenti sue qualità. Che è, che non è? Mi scrive che non avendo avuto alcun segno di gradimento per quella destinazione dal Cialdini stesso richiesta a tutto mio vantaggio, e non volendo niuno dei suoi dipendenti di malvolere, aveva già chiesto il mio allontanamento dal corpo d'armata.[1] È facile arguire la mia sorpresa e ad un tempo

[1] Ecco la lettera originale del Cialdini: lo stile è l'uomo:

Bologna, 12 giugno 1866.

« La breve conversazione che ebbi *l'altro ieri* colla S. V. I. mi lasciò preoccupato e dispiacente.

« Ero in diritto di attendermi a qualche parola di soddisfazione da parte della S. V. I., tanto per la prova di stima che riceveva da me venendo dietro mia richiesta nel 4.° corpo, quanto pel comando di una divisione scelta, e per la posizione più importante ch'Ella trovava fra noi, ov'è il più anziano dei luogotenenti generali.

« Lungi da ciò, Ella d'altro non seppe parlarmi fuorchè del disgusto di vedersi smosso per la terza volta in pochi giorni, per cui dovetti conchiudere che quest'ultima nomina era da Lei subìta anzichè desiderata.

« Parliamo chiaro. In genere non tollero che si corrisponda con uno sgarbo ad una mia cortesia; in ispecie poi non amo far violenza ai gusti di nessuno. Epperciò avverto V. S. I. che scrivo al Comando supremo dell'armata esponendo la cosa e pregando di farla ritornare dov'era.

« Il generale d'armata
« CIALDINI ».

il dolore che provai. Ero già stato a brevi intervalli sbalestrato in tre corpi d'armata sopra quattro; dove ormai andrei? E se non avessi fatto la campagna, sarebbe stata per me una cosa insopportabile! D'altronde non poteva essere che non fossi soddisfatto della mia posizione: cercato non solo, ma il primo di otto divisionari! destinato a succedere al Cialdini, in qualunque funesta eventualità, in quel così importante comando! E poi, se in Bologna, nella recentissima e doverosa presentazione non era stato per avventura sufficientemente espansivo nell'esprimere il mio contento, sia per naturale riservatezza di carattere, sia per la preoccupazione di raggiungere senza indugio la divisione, non era possibile che l'esteriore, il contegno non avessero espresso la mia soddisfazione! o quanto meno sarebbe stato più naturale che, nel momento stesso del colloquio, il Cialdini, che ha carattere nervoso ed impressionabile, fosse scattato, se avessi in qualche cosa mancato; ed invece nulla di tutto ciò, e per avventura fu nelle ombre delle due notti seguenti che evocando gli avvenimenti di quel giorno, la sua fantasia si riscaldò, ed intravide, sognò una mancanza di riguardo che ad altri non sarebbe passata per la mente. Che se nel discorrere ebbi a dire di tre destinazioni avute in pochi giorni, sarà stata certamente la semplice esposizione di un fatto, ma non già per deplorarlo, anzi come chi dicesse: *ben inteso che quest'ultimo cambiamento soddisfa ampiamente i miei desideri.* Vicissitudini umane!

Scrissi, inviai al Cialdini il mio capo di stato maggiore per chiarire l'equivoco, ma fu irremovibile; diceva di aver già scritto al Comando supremo e di non poter ritornare indietro. Aveva difatti scritto, ma s'interpose il ministro della guerra e finalmente il Cialdini desistette dal suo proposito. [1]

Fui molto amareggiato di tutto questo, ma non perciò diminuì il mio zelo per la sacra causa che tutti sì giustamente preoccupava. Prova ne sia che, pur continuando ad occuparmi della organizzazione ed ispezione del personale e del materiale, emanai anche un'*Istruzione sul modo di combattere delle truppe leggere,* isolatamente o colle truppe di linea. Non esistevano fino a quel momento istruzioni regolamentari in proposito e quindi eran divise le opinioni e le pratiche, la qual cosa poteva esser nociva nei combattimenti; volli perciò che almeno nella mia divisione tutti procedessero nella stessa guisa.

*

Il concetto che il generale Cialdini aveva posto a base dell'operazione di passaggio del Po era il seguente:

« richiamar l'attenzione del nemico sul Po inferiore, a sud-est e sud di Rovigo con quante meno truppe poteva; passare il fiume con tutto il resto delle sue forze presso la foce del Panaro, attraversare rapidamente il Polesine occidentale, tra la linea Stienta-Canda-Badia (est) e le valli Veronesi (ovest), facendosi di queste appoggio e difesa sul fianco sinistro, aprirsi i passi sull'Adige tra Badia e Villabona, isolare Rovigo e assaltarla alla spedita da ovest a nord. Questo doveva essere il primo atto delle grandi operazioni a tergo del quadrilatero. » [2]

[1] Ecco il telegramma inviato dal generale Cialdini al ministro della guerra il 14 giugno:

« Approfitto della prima circostanza che mi si offre di mostrare all'E. V. la mia gratitudine per le molte cortesie fattemi, desistendo da quanto chiesi relativamente al generale Cadorna e *riconciliandomi con lui* ». E così, la nube che aveva impiegato due giorni ad addensarsi, dopo altri due s'era dileguata ed il cielo s'era pel momento rasserenato.

[2] *La campagna del 1866 in Italia,* redatta dalla sezione storica del corpo di stato magg. Tomo II, pag, 21.

Questo concetto era sotto ogni riguardo il più opportuno: anzitutto si mirava all'Adige nel suo tratto situato il più a monte possibile, tenuto conto del grave ostacolo delle valli Veronesi che si doveva evitare, ma del quale si approfittava per appoggiarvi il fianco sinistro, rendendo molto difficile agli austriaci un attacco muovente da Legnago per la destra d'Adige, il quale avrebbe dovuto svolgersi per una lunga stretta formata dal fiume e dalle valli Veronesi, al cui sbocco avrebbe potuto rapidamente ammassarsi il 4.º corpo Italiano; quindi l'operazione era diretta in modo che si potesse nel più breve tempo dar la mano alla massa principale dell'esercito.[1]) Inoltre, l'operazione si svolgeva attraverso il Polesine occidentale, che è il meno esposto ad artificiali inondazioni. Nè può arrecar meraviglia che quest'operazione fosse così bene ideata, poichè il generale Cialdini aveva ingegno e colpo d'occhio militare a dovizia. Ma in un condottiero d'eserciti non basta l'ingegno col quale si preparano i piani d'operazione: occorre poi e soprattutto il carattere, il quale solo può conferire quella pertinacia che è necessaria per condurre ad esecuzione le ideate operazioni, attraverso a difficoltà d'ogni genere ed affrontando le più gravi responsabilità.

Nella mattinata del 25 giugno sette divisioni del 4.º corpo stavano raccolte presso il Po tra Roversello e Ravalle, col centro alla foce del Panaro, non lungi dalla quale si sarebbero nella notte successiva dovuti gittare tre ponti (dei quali due a valle ed uno a monte della foce del Panaro), la cui costruzione sarebbe stata protetta da 10 battaglioni bersaglieri e 54 pezzi d'artiglieria che dovevano essere tragittati per mezzo di barche sulla sponda sinistra. La divisione Franzini (20.ª) fin dal 23 aveva cominciato a passare nell'isola d'Ariano per eseguire la divisata dimostrazione presso la foce del gran fiume, ed il 24 aveva luogo una dimostrazione di passaggio a Guarda Ferrarese.

Tutte le disposizioni erano state date per far passare il fiume alle sette divisioni riunite presso la foce del Panaro, e per la successiva loro avanzata sull'Adige, il quale fiume nello stesso giorno 26 doveva essere raggiunto da due divisioni, mentre le altre rimarrebbero scaglionate indietro in riserva, ed a guardia dei fianchi e dei ponti, ma a tal distanza che l'intero corpo d'armata avrebbe potuto in caso di bisogno esser raccolto in qualunque direzione entro 24 ore. I particolari relativi a tali disposizioni sono descritti nella più volte accennata relazione ufficiale del nostro stato maggiore (Tomo II, pag. 26-31).

Ma già nella sera del 24 — soggiunge l'anzidetta relazione ufficiale (Tomo I, pag. 32) — il generale Cialdini aveva ricevuto avviso dello sfavorevole esito della battaglia data in quel giorno. Altre scure notizie gli eran giunte nel

[1]) Si esclude la probabilità che l'arciduca potesse contemporaneamente servirsi anche della strada che corre tra il Po e le grandi valli Veronesi giacchè così operando egli si sarebbe diviso in due masse separate dalle valli Veronesi.

mattino del 25. Giudicando gravissimo il caso presente, poichè le condizioni strategiche delle due parti venivano ad essere sensibilmente mutate pel fatto della battaglia perduta sul Mincio, prima di appigliarsi ad un partito che, qualunque si fosse, non poteva non avere grandissima influenza sull'andamento della guerra, volle udire i pareri dei comandanti delle sue divisioni.

Perciò riunì a consiglio in Bondeno i generali comandanti delle sette divisioni là presso raccolti e *comunicò loro le gravi notizie ricevute,* dalle quali risultava che l'arciduca rimaneva ora libero di muoversi a piacer suo, e per conseguenza poteva o portar tutte le sue forze nel Polesine tra il 27 e il 28, o irrompere per Borgoforte tra le due masse italiane, o seguire in Lombardia l'armata del Mincio per compierne la rottura. Conseguenza necessaria di una sconfitta così grave come la facevano supporre quelle notizie, nelle condizioni strategiche di quel momento, pareva dovesse essere per l'armata ora detta la ritirata al Po su Cremona e Piacenza. Così stando le cose, l'impegnarsi nella divisata operazione offensiva oltre Po, avrebbe esposto a grave pericolo il 4.° corpo tra Rovigo resistente e l'intera armata austriaca vincitrice sopraggiungente, o anche nel caso possibile, se pure non affatto probabile, che il nemico irrompesse dall'oltre Po mantovano nell'Emilia verso Bologna. Che se l'arciduca avesse preferito l'insistere nelle offese dall'altra parte, sia oltre Mincio, sia oltre Po, l'armata del Mincio avrebbe potuto soggiacere a nuovi e forse maggiori disastri. Le conseguenze di tutto ciò avrebbero potuto essere gravissime per ogni riguardo. Rimaner là sulla destra del Po, a disegno svelato, ora che il nemico avrebbe potuto contrastarne fortemente il passo, vantaggiandosi di tutti quegli immensi aiuti topografici del Polesine, o forse anche manovrar sul fianco da Borgoforte, non parea partito ammissibile. Invece raccogliendosi subito indietro su Modena, e tenendo Bologna con una divisione, il 4.° corpo si sarebbe ravvicinato all'armata del Mincio, avrebbe fermato il nemico e coperto la ferrovia emiliana e Firenze. Dopo di che, riunito tutto l'esercito sulla destra del Po, avrebbesi potuto prendere quel nuovo disegno di guerra che si fosse creduto più conveniente.

Esposte brevemente tali considerazioni, il generale propose i due seguenti partiti:

o eseguire il passaggio del Po già preparato, gittando i ponti in quella stessa notte,

o rinunciare pel momento all'offensiva e prender posizione a Modena.

I generali convenuti furono concordi nel giudicare che il secondo partito fosse assolutamente preferibile, se la gravità del caso era tale quale la davano a supporre le notizie venute sino allora. Così pure giudicava il generale Cialdini, il quale risolvette di appigliarsi a quel partito qualora le notizie sopradette fossero confermate da un avviso ufficiale. Frattanto ordinò che fossero continuati gli apparecchi pel passaggio del fiume, senza però gittar le barche fino ad un suo nuovo ordine.

Ho creduto di dover trascrivere testualmente il precedente brano della relazione ufficiale, perchè esso fu riveduto ed approvato dal generale Cialdini dopo la sua compilazione ed è del resto conforme alle dichiarazioni da lui costantemente fatte dopo il 1866.

È noto che la vittoria di Custoza fu per gli austriaci tutt'altro che decisiva e basti a dimostrarlo il fatto che delle nostre dodici divisioni solo cinque e mezzo avevano seriamente combattuto; quindi, oltre alla metà delle forze erano intatte e le altre essendo state prontamente riordinate, quei tre corpi d'armata erano in condizione di poter ripigliare l'offensiva poco dopo. Ciò che veramente determinò la ritirata della nostra armata prin-

cipale sull'Oglio, fu la ritirata del 4.° corpo su Modena,[1] la quale compromise perciò definitivamente l'esito delle operazioni nella prima parte della campagna; ed essendosi in seguito a tale ritirata resa necessaria una grande perdita di tempo per riordinare l'esercito in relazione al nuovo piano di campagna stabilito, si lasciò agio all'Austria di cedere il Veneto alla Francia e di ritirare con celeri marcie gran parte del suo esercito d'Italia verso Vienna; ond'è che noi fummo poi sorpresi dall'armistizio senza che ci fosse dato di rivendicare la gloria delle nostre armi compromessa a Custoza. Perciò la ritirata del generale Cialdini su Modena costituì veramente il fatto più decisivo nel determinare l'infausto esito del complesso della campagna; assai più decisivo dell'insuccesso stesso di Custoza, il quale avrebbe potuto essere ampiamente riparato, se si fossero proseguite energicamente le operazioni con un esercito che, dopo la battaglia, aveva ancora forze quasi triple di quelle mobili del nemico, e che a questo si era mostrato non inferiore in valore sui campi stessi di Custoza; dappoichè gli austriaci combattendo con 70 000 uomini contro sole cinque divisioni e mezza (55 000 uomini così malamente condotti) avevano dovuto lanciare nell'ora dell'attacco decisivo contro la divisione Govone che valorosamente difendeva le alture di Custoza e del Belvedere, perfino l'ultima loro brigata rimasta in riserva a Sommacampagna allo scopo di parare ad un eventuale puntata della 7.ª e 16.ª divisione verso questa località!

Val dunque la pena di esaminare se *tenuto conto delle notizie che al generale Cialdini erano pervenute e degli ordini che aveva ricevuti*, avevano un ragionevole fondamento i motivi da lui addotti al così detto consiglio di guerra di Bondeno per indurlo alla ritirata su Modena. E dimostrerò inoltre che quanto la relazione ufficiale asserisce, sulla fede del generale Cialdini, relativamente a quel consiglio di guerra, è contrario alla storica verità; e ciò io farò mediante documenti che per la prima volta vedono la luce nella loro interezza.

Alle ore 18 del 24 giugno il generale Cialdini riceveva a Ferrara il telegramma speditogli dal Re Vittorio Emanuele da Cerlungo alle ore 16,45, e che è per la prima volta riferito nell'opera: *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia* (Vol. I, pag. 59). Esso è così concepito:

Da questa mattina siamo attaccati su tutti i punti. Battaglia accanita. Abbiamo tutto l'esercito contro di noi. Passi immediatamente il Po. Non so

[1] Il generale Orero nel suo scritto apologetico sul generale Cialdini: « Dopo Custoza » stampato nella *Nuova Antologia* del 1.° dicembre 1909 in opposizione alle affermazioni contenute nel *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*, pubblicato poco prima dall'ufficio storico del corpo di stato maggiore, contesta che sia stata la ritirata del generale Cialdini a provocare quella dell'armata del Mincio, e cerca anzi di dimostrare che fu la ritirata di questo che provocò quella del generale Cialdini. Ma a ciò ha, a mio avviso, vittoriosamente risposto il colonnello Cavaciocchi nella *Nuova Antologia* del 1.° gennaio 1910. Tale circostanza viene d'altronde esplicitamente affermata a pag. 35 della relazione ufficiale (vol. II), che fu riveduta dal generale Cialdini; perciò non può sorger dubbio al riguardo.

dirle esito, battaglia continua ancora, essa è dubbia, molte perdite, divisione granatieri prese la fuga. Mio figlio Principe Amedeo ferito palla pancia, le scriverò piu tardi se potrò.

Ed il generale Cialdini rispondeva la sera stessa:

Sono desolato notizia che mi dà V. M.
Generale La Marmora mi aveva promesso limitarsi a semplice dimostrazione. Voglio sperare non infausto esito giornata. *Io passerò il Po domani come era disposto.* Non è possibile cambiare disposizioni, sarebbe rovinoso.

Ed alle ore 23 dello stesso 24 giugno, il generale Cialdini riceveva questo secondo telegramma del Re (pag. 1 dell'opera citata), spedito alle 22,20:

Combattimento finito col giorno. Perdite immense. Molti generali feriti. Nemico ci fece molti prigionieri. Divisione Sirtori, divisione granatieri Principe Amedeo, divisione Cerale, che è ferito, molto non tennero. Quelle Della Rocca fecero tutte buona resistenza. Dato ordine ripassare Mincio. *Guarderò tenere Volta e, riposate truppe, riprendere offensiva,* ma mi mancano quelle tre divisioni, che manderò organizzare altro luogo. Siamo orribilmente stanchi

Il generale Cialdini tosto rispondeva:

Risultato battaglia oggi è grave, e mi pone in grande perplessità perchè con un passo falso si può compromettere sorte guerra, e fors'anche del paese. *Domani risolverò qualche cosa* e ne informerò V. M.

Alle ore 18,40 del 25 il generale Cialdini riceveva in Ferrara il seguente telegramma spedito da Cerlungo dal generale La Marmora alle ore 4,30 antimeridiane:

Austriaci gettatisi con tutte le loro forze contro corpi Durando e La Rocca li hanno rovesciati. Non sembra finora che inseguano. Stia quindi all'erta. Stato armata deplorabile, incapace agire per qualche tempo, cinque divisioni essendo disordinate.

Nella nota (1) a pag. 64, il *Complemento*, ecc., riferisce però che per errore nella trasmissione delle cifre la frase: «Stia quindi all'erta» non era decifrabile in quest'ultimo telegramma.

Il 25 giugno ore 20 (? l'opera *Complemento*, ecc., dice erroneamente a pag. 65 alle ore 29), il generale Cialdini riceveva ancora dal Re il seguente telegramma spedito da Cerlungo alle 12 e da Piadena alle 17:

Abbiamo ripassato Mincio, siamo in posizione sulla destra. Guardiamo organizzarci alla meglio. Credo converrebbe che aspettasse d'un giorno a passare Po, avendo in oggi notizie sicure che le farò pervenire, del luogo ove è il nemico.
Non essendo attaccati temo che sia andato in gran forze contro di Lei. Se invece vuole ancora darci battaglia, cercherò attirarlo verso Piacenza, per facilitare movimento, ed indi io con otto divisioni guarderei da Piacenza andarla a raggiungere, mentre il nemico sarebbe ancora fermo a Piacenza Che fare? Risposta immediata.

Trascrivo infine il seguente telegramma spedito dal generale Cialdini al ministro della guerra generale di Pettinengo:

Ferrara, 25 giugno 1866 (ore ?)

Disastro accaduto sul Mincio cambia molto situazione. Passando domani Po temo compromettere sorti Italia. V. S. che ne pensa? [1]

Colla scorta dei precedenti telegrammi, ricevuti e spediti dal generale Cialdini, noi possiamo farci un esatto concetto del suo stato d'animo e, *collocandoci dal suo punto di vista*, giudicare della sua azione sul fondamento delle notizie e degli ordini da lui ricevuti.

Si può perciò osservare:

1.° Non v'ha dubbio che tutti i telegrammi spediti al generale Cialdini erano concepiti in termini molto allarmanti, la qual cosa si sarebbe dovuta evitare se si fosse tenuto conto della sua grande impressionabilità, grazie alla quale egli tosto immaginò un disastro e per primo usò questa parola nel telegramma al ministro della guerra. Ciò non ostante le parole: «Guarderò tenere Volta, e, riposate truppe, riprendere offensiva» contenute nel secondo telegramma del re delle ore 22,20 del 24 giugno, cioè a battaglia ultimata, avrebbero dovuto farlo accorto che non poteva trattarsi di un disastro.

Ed avrebbero dovuto persuaderlo di ciò anche le parole del telegramma del generale La Marmora: «*Non sembra finora che inseguano.... cinque divisioni essendo disordinate*». Poichè se cinque divisioni su dodici erano disordinate, ne rimanevano sette ordinate che uguagliavano in forze l'intero esercito campale austriaco, e ciò basta a spiegare, insieme alla minaccia dal basso Po, come gli austriaci non potessero inseguire.

Il generale Orero, a pag. 406 della *Nuova Antologia* già citata, sostiene che fu questo telegramma del generale La Marmora che lo determinò definitivamente alla ritirata su Modena. Ma, come si vedrà tra poco, questa determinazione era già ben matura nella sua mente fin dalle ore 10 del 25 quando emanò l'ordine di convocazione del così detto consiglio di guerra di Bondeno, se pure già non vi si era deciso nella notte (dopo le 23 del 24 giugno) quando telegrafò al Re: «*Domani risolverò qualche cosa e ne informerò V. M.*».

2.° L'ordine di passare immediatamente il Po, contenuto nel primo telegramma del Re, era esplicito ed il generale Cialdini non vi poteva in alcun modo derogare, tanto più che quest'ordine non veniva abrogato dal secondo telegramma del Re.

[1] Questo telegramma è ripetuto due volte nell'opera *Complemento*, ecc., cioè a pag. 62 e a pag. 67; però nella dizione a pag. 62 il telegramma è datato da Porporana anzichè da Ferrara, e vi mancano le parole: *V. S. che ne pensa?* Inoltre a pag. 62 porta la data del 24 giugno, mentre a pag. 67 ha quella del 25 giugno.

Nel terzo telegramme del Re era bensì detto: «*Credo converrebbe che aspettasse d'un giorno a passare il Po*»; ma, oltrechè con queste parole non si faceva che rinviare il passaggio al giorno dopo senza contromandarlo, convien notare che tale telegramma al pari degli altri ricevuti nel pomeriggio del 25 non ebbe alcuna influenza sulle determinazioni del generale Cialdini, il quale, come dissi, aveva già stabilito di ritirarsi verso Modena almeno alle ore dieci del mattino, quando diede l'ordine di riunire per le ore quattordici i comandanti di divisione a consiglio a Bondeno, come verrà ampiamente dimostrato tra poco.[1]) Del resto, che il generale Cialdini intendesse agire a suo piacimento, indipendentemente dagli ordini del Re, lo dimostrano le già citate parole contenute nel telegramma di risposta al secondo telegramma reale: «Domani risolverò qualche cosa e ne informerò V. M.».

È bensì vero che il generale Cialdini si riteneva libero nella sua azione in base al telegramma del 21 giugno del generale La Marmora (pag. 25, Vol. I, Opera *Complemento*, ecc.), ove si leggono le parole: «Avendo S. M. approvato il progetto dell'E. V. comunicatomi a Bologna, Ella riceve ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni di guerra in quel senso che le sembrerà più opportuno a seconda delle circostanze».

Ma, evidentemente, questa grande libertà d'azione lasciatagli, per quanto non sia da approvarsi, non poteva riferirsi che all'*esecuzione* del progetto comunicato a Bologna, il quale era un progetto offensivo, e non sarebbe stato ammissibile che un comandante subordinato qual era il generale Cialdini fosse stato lasciato libero di agire in offensiva od in ritirata secondo il suo piacere.

Dunque il non aver dato esecuzione all'esplicito ordine del Re, costituisce una disubbidienza evidente, come ben lascia intendere il colonnello Cavaciocchi nella *Nuova Antologia* del 1.° gennaio 1910, in opposizione alle considerazioni del generale Orero.

3.° Il generale Cialdini avrebbe potuto con un po' di calma[2]) (invece di divenire addirittura *costernato* per le notizie pervenu-

[1]) Giustamente l'autore dell'opera *Complemento,* ecc., dopo aver riferito la risposta del generale Cialdini al primo telegramma reale del 24 giugno, risposta partita la sera stessa del 24, dice a pag. 60 del vol. I: « Non è avventato il pensare che già da questo punto la mente del generale fosse conturbata dal possibile cattivo esito della battaglia e che a questo esito, più che agli ordini del Re, volesse subordinare le proprie mosse ».

[2]) Che egli avesse perduta completamente la calma lo dimostra anche il fatto di aver tosto telegrafato al ministro della guerra (che non poteva avere alcuna ingerenza sull'andamento delle operazioni), anzichè al comando supremo, che la situazione essendo cambiata temeva compromettere le sorti d'Italia passando il Po, e soggiungendo *V. S. che ne pensa?* Evidentemente la tema della responsabilità che in lui era abituale, faceva velo al di lui intelletto, così lucido in circostanze normali. È questo uno dei casi che meglio valgono a dimostrare quanto l'ingegno sia per sè solo insufficiente a costituire il vero capitano, se non è accompagnato dal *carattere,* al quale Napoleone attribuiva assai maggiore importanza. Difatti, riferendomi allo stesso Napoleone, io non posso pensare a quell'uomo straordinario senza ammirare in lui, più ancora che il vasto genio guerriero, la tempra adamantina del carattere, il quale tanto più grandeggia quanto più cresce l'avversità dei casi, finchè nel 1814, quando la fortuna gli volge completamente le spalle e si trova con 80 000 uomini a dover combattere i 300 e più mila alleati, e mentre la

tegli col telegramma reale ed abbandonarsi ad una *affannosa meditazione*, come dice il Chiala a pag. 320 dell'*Ancora un po' più di luce*, ecc.), avrebbe potuto, dico, riflettere che 70 000 austriaci non avrebbero potuto ridurre a mal partito i 120 000 uomini dell'armata del Re, senza incorrere essi stessi in gravissime perdite, e che, tenuto anche conto che non avrebbero potuto lasciare del tutto scoperto il Mincio, si sarebbero trovati costretti ad attaccare il 4.° corpo con sensibile inferiorità di forze. [1]) Ed inoltre poteva egli riflettere che prima del 29, [2]) per quanto velocemente procedesse, l'Arciduca, non avrebbe potuto attaccarlo — che in detto giorno, egli, il generale Cialdini, sarebbe stato in misura di riunire le sue forze in posizione assai vantaggiosa agli sbocchi delle valli Veronesi — che appunto per impedire che l'armata principale fosse inseguita e costretta a ritirarsi su Cremona e Piacenza, il miglior mezzo era di attrarre a sè l'Arciduca invadendo il Polesine, dando così mezzo all'armata principale di prontamente riordinarsi.

E se fosse stato attaccato in quel terreno così intricato, così intersecato di ostacoli, aveva forse il generale Cialdini totalmente perduta la fede in sè stesso e nei suoi soldati, da sentirsi venir meno la sicurezza di far fronte a quella situazione, finchè fosse stato disimpegnato dall'armata del Mincio, la quale si stava riorganizzando, come gli era stato comunicato dal Re col telegramma spedito da Cerlungo alle 12 del 25 giugno?

4.° Rimaneva il timore (e fu questo che maggiormente preoccupò il generale Cialdini) che dopo Custoza l'Arciduca sbucasse per Borgoforte dai distretti mantovani per marciare su Bologna. Ma mi pare che a tale eventualità non fosse neppur da pensare.

stanchezza generale invade il paese ed i suoi stessi già fedeli marescialli, è lui solo per così dire che fa fronte all'avversa fortuna e, se così posso esprimermi, tenta di vincere il fato che lo incalza. È soprattutto sotto questo aspetto morale ch'io trovo il Napoleone del 1814 superiore al Bonaparte della classica campagna del 1796-97, quando l'astro sorgente era spinto in alto dalla fortuna e dalle forze giovanili della rivoluzione.

[1]) Il generale Orero a pag. 409 del suo articolo sulla *Nuova Antologia* calcola a 64 000 uomini la forza dell'armata del basso Po. Ma noi non possiamo riferirci che ai dati ufficiali, che sono quelli contenuti a pag. 20 del vol. II della relazione della Sezione storica del corpo di stato maggiore (La campagna del 1866 in Italia). Ivi è detto che la forza del IV corpo ammontava a 67 000 combattenti (fanti e cavalieri), oltre a 350 pezzi; il che vuol dire una forza totale di almeno 75 000 *combattenti*. L'esercito mobile austriaco ammontava a 72 000 uomini, diminuiti però di 8000 uomini perduti a Custoza e del minimo indispensabile per sorvegliare la linea del Mincio. Rimane perciò assodato che contro i 75 000 uomini del generale Cialdini l'arciduca non avrebbe potuto condurre più di 60 000 uomini.

[2]) Dalle posizioni che le truppe dell'arciduca occupavano la sera del 24 dopo la battaglia, esse non potevano muovere che il mattino del 26, sia perchè si dovevano lasciar riposare e riordinare le truppe affrante da così lunga lotta, sia perchè il movimento contro Cialdini non poteva essere iniziato se non quando il 4.° corpo avesse passato effettivamente il Po, e ciò per evitare una puntata nel vuoto: e siccome il passaggio doveva effettuarsi nella notte tra il 25 ed il 26, così esso non poteva essere segnalato all'arciduca che nel mattino del 26. Ora, tra Villafranca e Badia essendovi 68 chilometri e tenuto conto del tempo occorrente per lo spiegamento dopo di essere sfilati con 60 000 uomini per la stretta tra l'Adige e le valli Veronesi, si persuaderà il lettore che difficilmente, partendo il 26 mattina, l'arciduca sarebbe stato pronto a combattere prima del 29, per quanto la relazione austriaca a pag. 131 del vol. II dica che si sarebbe trovato il 28 a Trecenta.

Imperocchè, supposto pure un disastro dell'armata principale, non poteva l'Arciduca ragionevolmente appigliarsi che a due partiti: o rendere più grave quel disastro mediante un vigoroso inseguimento, oppure gettarsi sul 4.º corpo. Se fosse invece sbucato da Borgoforte, avrebbe dato modo all'armata principale di riordinarsi, ed avrebbe corso rischio di avere le due armate alle spalle, se queste, anzichè preoccuparsi di una inutile puntata nemica su Bologna, si fossero data la mano nell'interno del quadrilatero: non è coll'occupare un punto del territorio, sia pure importante come Bologna, che l'Arciduca poteva ottenere un risultato capitale, anzi un risultato qualsiasi, ma questo poteva solo raggiungere battendo entrambe le masse nemiche.[1])

5.º Nel telegramma di risposta al primo telegramma reale il generale Cialdini si lagna del generale La Marmora che gli aveva promesso di limitarsi ad una semplice dimostrazione. E qui non si può a meno di osservare che se una dimostrazione vuol essere efficace, può facilmente condurre ad una battaglia, la quale perciò non doveva giungere del tutto inaspettata al generale Cialdini.

Se poi essa era andata perduta, una delle principali cause risiedeva nella divisione dell'esercito, che era stata fatta appunto per accontentare il generale Cialdini il quale voleva operare dal basso Po. Del resto una battaglia doveva assai più di una semplice dimostrazione rassicurare il generale Cialdini sul pericolo di trovare il nemico in forze di fronte a lui per contrastargli il passaggio del Po e l'intricata zona del Polesine, attraverso il quale, egli si sarebbe trovato in ottima situazione, come già dissi, di fronte al ristretto sbocco tra l'Adige e le valli grandi Veronesi, pel quale avrebbe dovuto transitare il nemico che lo attaccasse. Che se l'Arciduca si fosse servito anche delle strade di riva sinistra d'Adige (come il generale Orero lascia supporre, in base a ciò che gli riferì lo stesso Arciduca nel 1877), questi, oltre all'allungare il cammino, si sarebbe presentato dinanzi al generale Cialdini colle forze divise dall'Adige; ammenochè avesse operato con tutte le forze per la sinistra d'Adige, nel qual caso i due eserciti si sarebbero fronteggiati sull'Adige verso Badia fino a che l'armata del Mincio riordinata fosse giunta su quel fiume più a monte a dare il tracollo alla bilancia.

[1]) Nella lettera al generale La Marmora del 26 giugno 1866 stampata dal Chiala a pag. 335 dell'*Ancora un po' più di luce*, ecc., il generale Cialdini scriveva: « Se dopo la giornata del 24 e la vostra ritirata oltre Mincio io avessi passato Il Po, il nemico poteva sbucare dai distretti e venire a rompere o i miei ponti o il vostro a Cremona e tentare quindi senza pericolo un colpo di mano su Bologna o su Piacenza ». Senza pericolo? È possibile immaginare che il nemico sbucasse dai distretti con forze ragguagliate ad un terzo dell'intero nostro esercito, per andare a rompere quei ponti, esponendosi a perdere le sue comunicazioni col quadrilatero, se il 4.° corpo, dopo passato il Po, rapidamente avanzava per riunirsi nell'interno del quadrilatero all'armata del Re? mentre lo stesso 4.° corpo, pur quando avesse perduta la base d'operazione del basso Po, ne avrebbe acquistata una in Lombardia, quella stessa che fino a quel momento era stata la base dell'armata del Re?

6.° E finalmente, se malgrado tutte le evidenti considerazioni precedentemente esposte, al generale Cialdini non bastava l'animo di passare il Po, non avrebbe almeno dovuto allontanarsi dal medesimo; imperocchè anche nel temuto caso d'invasione dell'Arciduca dai distretti mantovani, egli avrebbe trovato nella Secchia e nel Panaro delle linee di difesa, non di molto valore per sè stesse, ma efficacissime se occupate da forze superiori alle nemiche, quali eran quelle di cui il generale Cialdini disponeva; tanto più se si considera che al nemico sarebbe rimasto un grosso fiume alle spalle (sul quale non possedeva che il solo sbocco di Borgoforte, assicurato sulla destra del fiume dall'unico forte di Motteggiana) e col pericolo inoltre di vedersi piombare da questo lato tutta o parte dell'armata principale.

La ritirata immediata su Modena era adunque l'ultimo pensiero che doveva balenare alla mente del generale Cialdini. [1])

[1]) Il generale Orero nel suo scritto sulla *Nuova Antologia* cerca di dimostrare che Modena era il punto più favorevole per riunirvi il 4.° corpo, sia per procedere poi verso ovest per unirsi all'armata del Mincio transitando il Po a Casalmaggiore ed a Cremona, sia per dare la mano all'armata del Mincio se quella venisse ad unirsi a lui (pa, gina 419); poichè, egli dice, « abbandonare il disegno dei due attacchi contemporanei - concentrare tutto l'esercito o verso il Mincio o verso il basso Po per procedere colle forze riunite, sia da un lato sia dall'altro, era ormai il solo concetto ammissibile di un nuove piano di guerra; tanto che esso nacque spontaneo nella mente del Re, di La Marmorao di Cialdini ». Ora io osservo:

1.° Ammesso questo nuovo concetto di guerra non v'ha dubbio che Modena era il punto più oppotuno per riunirvi il 4.° corpo.

2.° Ma, nel momento in cui Cialdini diede l'ordine di ritirata su Modena tale concetto non gli era ancora stato comunicato dal Comando supremo; e la ritirata prima ideata su Cremona fu disdetta il giorno 25 e poi solo intrapresa il 26 a sera ed arrestata sull'Oglio quando si seppe della ritirata di Cialdini. La verità è che la ritirata fu sospesa perchè si trovò che le condizioni dell'esercito erano migliori di quanto apparivano la sera del 24 e perchè le minacce del generale Cialdini dal basso Po dovevano dissuadere l'arciduca dall'allontanarsi per allora dall'Adige (Relazione ufficiale, vol. II, pag. 11). Epperciò era naturale che appena conosciuta la ritirata di Cialdini, che faceva cessare quelle minaccie, si desse esecuzione alla progettata ritirata dell'armata del Mincio.

3.° In ogni caso l'apprezzamento dell'importanza di Modena e l'ordinarvi la ritirata del 4.° corpo spettava al Comando supremo e mai al generale Cialdini, il quale, effettuandola di sua volontà, operò in senso contrario alle intenzioni del Comando supremo. Difatti il generale La Marmora ancora alle 6,30 ant. del 26 giugno, quando già la ritirata era in corso, ma a sua insaputa, gli telegrafava: « . . . . Ma vi prego caldamente non abbandonare Po, anzi continuare dimostrazioni per passarlo, onde noi possiamo prendere migliore posizione ».

4.° Infine il generale Cialdini poteva almeno attendere un altro giorno ad effettuare la ritirata e chiedere intanto altre informazioni ed ordini al Comando supremo; e non avrebbe, così facendo, corso alcun pericolo. Difatti, data la molto maggior distanza in cui l'arciduca si trovava da Modena e la necessità di sfilare con tutto l'esercito per un solo ponte, tanto sul Mincio a Mantova, come sul Po a Borgoforte, Cialdini era ben certo di arrivarvi prima anche partendo dal Po nel mattino del 27.

Il generale Orero è anche in errore laddove dice (pag. 419 *Nuova Antologia* 1.° dicembre 1909), « che se anche Cialdini non si fosse deciso di sua iniziativa di concentrarsi su Modena, sarebbe stato costretto di farlo per poter dar la mano all'armata del Mincio, e ciò anche in armonia al telegramma *urgentissimo* ricevuto a Ferrara il mattino del 26 in cui il generale La Marmora invita Cialdini a *muovere verso di lui che stava eseguendo ritirata in Cremona per dargli la mano ed impedire che il nemico disturbi, sboccando dai distretti la riunione delle due armate.* » Ed aggiunge in una nota che questo telegramma annullava quello spedito da La Marmora due ore prima, nel quale si invitava il Cialdini a non abbandonare il Po. Anzitutto il telegramma prima citato dal generale Orero non diceva che si *stava eseguendo ritirata su Cremona,* ma diceva invece: *« Nostro progetto lenta ritirata su Cremona »* (documento n. 69 del *Comple-*

Quella fatale ritirata, oltre al deprimere deplorevolmente il morale dell'intiero esercito che con tanto slancio aveva appena iniziate le operazioni, finì per compromettere definitivamente le sorti della campagna!

*

«Il generale Cialdini» dice la relazione ufficiale a pag. 34 del Tomo II «annunziò per telegrafo a S. M. il Re nella notte 25-26 *la risoluzione presa* (di ritirarsi su Modena) *secondo il parere di un consiglio di guerra*».

Ma era poi vero che in questo consiglio, dietro il parere del quale il generale Cialdini si è costantemente trincerato, «i generali convenuti furono concordi nel giudicare che il secondo partito (quello della ritirata su Modena) fosse assolutamente preferibile» come è detto nella relazione ufficiale a pag. 33?

Ed anzitutto io domando: era egli possibile che, malgrado le evidenti ragioni che consigliavano l'immediato passaggio del Po, *tutti* i generali ivi convenuti, concordemente opinassero per la ritirata su Modena? E, si noti bene, la responsabilità di quei generali nell'esprimere un parere essendo collettiva, e la responsabilità della decisione ultima spettando al solo comandante in capo, essi erano più di quest'ultimo liberi da preoccupazioni personali. Dunque, queste sole considerazioni dovrebbero bastare a distruggere la *verosimiglianza* delle dichiarazioni del generale Cialdini. Ma fin qui non si tratta che di semplice verosimiglianza; ed io mi accingo ora a dimostrare che le dichiarazioni del generale Cialdini non sono conformi al vero.

Ciò che nel consiglio di Bondeno si è passato è stato per lunghissimo tempo avvolto in un fittissimo velo di mistero, finchè a sollevarne *un lembo* è venuta nel 1909 l'Opera: *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*, la quale a pag. 67-70 del Vol. I riferisce pochi brani di lettere dei generali Cadorna, Ricotti, Mezzacapo e Chiabrera che a quel consiglio presero parte — lettere dirette nel 1894-95 al generale Corsi che fu lo storico della relazione ufficiale di quella guerra.

Sarebbe stato certamente opportuno che l'autore di quell'opera, il quale si è proposto di portare piena luce sugli avve-

mento, ecc. Esso è datato dalle ore 8,37 e fu solo spedito quando fu nota la ritirata di Cialdini, mentre alle ore 6,30, quando tale ritirata non era ancor nota, fu spedito il primo telegramma con cui si pregava di non abbandonare il Po. Che la notizia della ritirata di Cialdini sia giunta tra la spedizione dei due telegrammi, è cosa affermata dalla relazione ufficiale (vol. II in fondo a pag. 35). Non si può dunque affermare, come fa il generale Orero, che il secondo telegramma annullasse il primo, quasi fosse sopraggiunto un pentimento, quando invece il secondo fu determinato dalla ritirata del generale Cialdini, da lui solo voluta ed eseguita contrariamente alle intenzioni del Re e del generale La Marmora.

nimenti di quella campagna, avesse riportato nei documenti l'intiera corrispondenza dei quattro generali, la quale ora giace negli archivi del corpo di stato maggiore.[1]) Ed affinchè quella luce sia completa per quanto da me dipende, pubblicherò integralmente la corrispondenza che corse tra il generale Cadorna ed il generale Corsi, la quale varrà a porre in luce più d'una circostanza degna di rilievo. Dalla medesima apparirà come il generale Corsi, alieno dapprima dall'introdurre modificazione qualsiasi a quanto egli aveva scritto sulla relazione ufficiale a proposito del consiglio di guerra di Bondeno, perchè considerava l'unanimità dei pareri dei divisionari a quel consiglio intervenuti come un fatto ormai talmente affermato e non smentito da escludere ogni dubbio sul medesimo, come il generale Corsi, dico, abbia, dopo l'ultima lettera, che egli dice *preziosissima*, del generale Cadorna, mutato interamente opinione e dichiarato che oramai *vedeva ben chiaro!* Si vedrà perciò quanto fosse erronea l'opinione che sulla poca importanza del così detto consiglio di guerra di Bondeno manifestò il generale Orero a pag. 411 del suo scritto sulla *Nuova Antologia.*

Ed ora dò principio senz'altro alla corrispondenza,[2]) non senza dichiarare che se mi sono dilungato nelle considerazioni militari che avrebbero dovuto consigliare al generale Cialdini il passaggio del Po, si è perchè esse mi son parse necessarie a ben comprendere quanto il generale Cadorna scrisse nelle sue lettere al generale Corsi, e perchè esse non sono che la fedele riproduzione di quanto egli pensava sulla grave questione, della quale spesso, sebbene con amarezza, mi intratteneva.

[1]) Il generale Orero nel più volte accennato suo scritto sulla *Nuova Antologia* sorvola molto sul convegno di Bondeno, ed è naturale che così sia in uno scritto apologetico del generale Cialdini. Egli ritiene erronea (pag. 411) l'importanza che nel libro dell'ufficio storico (*Complemento,* ecc.) vien data alla riunione di Bondeno. Il colonnello Cavaciocchi, capo dell'ufficio storico. nella sua risposta (*Nuova Antologia,* 1.° gennaio 1910), dopo aver detto che l'ufficio non ha voluto nè accrescere, nè diminuire l'importanza di quel convegno, ma ha voluto semplicemente dire quello che realmente fu, non secondo una sola versione (quella del generale Ricotti citata dall'Orero), ma secondo le testimonianze raccolte tra il 1894 e il 1895, dai quattro divisionari in quel tempo ancora viventi: generali Chiabrera, Cadorna, Mezzacapo e Ricotti, soggiunge: « Per conseguenza la versione dell'ufficio storico *non può* essere erronea, come i frammenti pubblicati delle varie testimonianze dimostrano, *e come meglio apparirebbe se queste fossero pubblicate integralmente.* » Ora sorge spontanea la domanda dopo quest'ultima confessione: come mai si è creduto di pubblicare dei semplici frammenti di quelle testimonianze, e non si sono pubblicate integralmente in un'opera quale è il *Complemento,* ecc., nella cui premessa (pag. VI) si dichiara che « oramai è trascorso tempo sufficiente, affinchè si possa con serenità tornare sull'argomento, e fare, sulla base di documenti rimasti in parte inediti. *« intera la luce »* anche per qualche particolare tenuto finora in ombra per riguardi personali? » Che i riguardi personali abbiano continuato ad imporsi malgrado la buona volontà del compilatore? La narrazione che segue ne può far sorgere il dubbio.

[2]) Stampo integralmente questa corrispondenza, colle sue scorrettezze di forma, dovute al fatto che il generale Cadorna aveva 80 anni ed era molto ammalato; perciò il lavoro gli era faticoso, e trattandosi di lettere da lui non destinate alla pubblicità, lasciava libero corso alla penna. La mente era però rimasta in lui perfettamente lucida, come risulta dalle lettere stesse.

DAL GENERALE CADORNA AL GENERALE CORSI.

Torino, 12 / 12 / 1894.

I giornali annunciano la prossima pubblicazione del secondo volume sulla campagna del 1866 per cura del corpo di stato maggiore.

Venendomi supposto che la compilazione e pubblicazione venissero affidate alla S. V. almeno per una generale direzione, officiosamente mi permetto di esporle quanto segue, nell'interesse della verità e per prevenire, se in tempo, un presumibile errore storico invalso. Intendo di alludere ad un preteso consiglio di guerra convocato dal Cialdini sulle rive del Po, l'indomani della battaglia di Custoza, dove fu detto che tutti i divisionari convennero di battere in ritirata, invece di dare battaglia cogli sconfitti del giorno prima.

Non vi fu per contro l'ombra di un consiglio di guerra e la mia costante opinione fu allora ed è tuttora avversa a tale risoluzione; e tanto più come il più anziano di tutti i divisionari mi pesava che si credesse al mio consenso.

Avrei voluto fin da quei tempi pubblicare una memoria relativa, ma in mezzo a tante altre gare suscitate ed all'esempio dato dal governo di ritardare la publicazione del secondo volume, volli seguire questa savia legge di opportunità, non senza stendere intanto una memoria da pubblicarsi magari cinquant'anni dopo il mio decesso.

Ma se ora avesse luogo quella pubblicazione coll'erronea indicazione (erronea ben inteso in tutta buona fede) che tutti i generali erano consenzienti, mi vedrei costretto di pubblicamente protestare.

Onde evitare, se è possibile, questa penosa necessità, mi permetto interpellarla se sarei in tempo di prevenire quell'errore, ove esista, disponendomi ad inviarle una memoria particolareggiata in proposito, che può essere confermata da altri testimoni tuttora superstiti.

Nella classica di lei opera *Sommario di storia militare* che tengo preziosa nella mia piccola biblioteca, dopo quella battaglia si riassume in una sola frase il mal costrutto di quella infelice giornata: « non vi era colà un Napoleone ». Ed è proprio così: ma quella frase scultoria sarebbe suscettibile di sviluppo per un intero volume.

Caro generale, la saluto cordialmente coi sensi di alta stima che ho sempre professato per Lei. Se è doloroso rinvangare certi disgraziati eventi come quello di Custoza, è peraltro ben fortunata l'occasione che mi si porge di rivolgermi a Lei.

Con antica e cordiale osservanza

Dev.^{mo}
R. CADORNA.

DAL GENERALE CORSI AL GENERLE CADORNA.

Signor Generale, Napoli, 14 / 12 / 94.

È verissimo che fu risoluta già da più di un anno la pubblicazione del secondo volume della *Storia della campagna del 1866 in Italia* da me scritta or sono 26 anni per mandato del corpo di stato maggiore e rimasta sino ad ora a metà per motivi che certamente a Lei sono noti. Anche questo secondo volume fu molti anni addietro veduto, riveduto e commentato da coloro che ebbero parte maggiore in quella campagna, e segnatamente dai

generali La Marmora e Cialdini; e fu tenuto conto, come di ragione, delle dichiarazioni, osservazioni, ecc., fatte da loro. Ora la stampa procede lentamente, ma è già molto avanzata, cosicchè tutto quanto si riferisce alle operazioni dell'armata del Po (generale Cialdini) è già passato pei torchi.

Ivi è detto che il generale Cialdini, avendo ricevuto nella sera del 24 giugno e nella mattina del 25 le gravi notizie di Custoza, riunì a consiglio in Bondeno i generali comandanti delle sette divisioni là presso raccolte, comunicò loro le notizie ricevute, espose brevemente lo stato delle cose, com'egli lo vedeva, e propose i due seguenti partiti:

o eseguire il passaggio del Po già preparato, gettando i ponti in quella stessa notte,

o rinunciare pel momento all'offensiva e prendere posizione a Modena.

La relazione dice che i generali convenuti furono concordi « nel giudicare che il secondo partito fosse assolutamente preferibile, se la gravità del caso fosse tale e quale la davano a supporre le notizie venute sino allora ». Così pure giudicava il generale Cialdini, il quale risolvette di appigliarsi a quel partito qualora le notizie sopradette fossero confermate da un avviso ufficiale.

« Frattanto ordinò che fossero continuati gli apparecchi pel passaggio del fiume, senza però gettare le barche sino al nuovo ordine. »

Questo fu scritto da me secondo ciò che mi risultava da documenti o venne a mia notizia per altra via degna di fede; fu letto ed approvato dal generale Cialdini e non fu contradetto nè dal generale La Marmora nè da altri. E, come già dissi, tutto ciò è già stampato.

Del resto questo punto importantissimo fu così affermato nei dibattiti pubblici tra i generali La Marmora e Ciadini, e nessuno allora si fece innanzi contro l'asserzione del secondo di quei due personaggi.

Di questo intanto posso assicurare V. S. che io, per parte mia, avrei desiderato di dire la pura verità, in tutto e per tutto. Se non vi fossi riuscito, non dovrei dire mea culpa, ma pratico oramai delle difficoltà che si oppongono a chi tratta di fatti recenti e gravi in mezzo al contrasto delle passioni, accetterei le smentite con coscienza traquilla. E tanto più in questo caso, in quanto che si tratta di cose che mi era lecito di considerare come pienamente accertate.

Del resto, mi fu carissima la lettera di V. S. di cui serbo gratissima e riverente memoria, come più volte ebbi occasione di manifestare al colonnello suo figlio . . . . . .

Gradisca, signor generale, i miei rispettosi ed affettuosissimi ossequi.

Dev.^{mo}
C. Corsi.

DAL GENERALE CADORNA AL GENERALE CORSI.

Generale, Torino, 16 / 12 / 94.

Nemico di ogni chiasso e rumore inutile, mi duole assai che la narrazione della riunione dei generali a Bondeno sia già passata pei torchi.

Il generale La Marmora nulla poteva dire di una riunione alla quale non intervenne, ed il generale Cialdini era ben naturale che confermasse il già da lui detto e pubblicato.

Erano invece presenti a quella riunione, oltre il generale Cialdini ed il suo capo di stato maggiore Piola Caselli, maggior generale, sei degli otto divisionari del corpo d'esercito del Cialdini e cioè: Avogadro di Casanova, Ricotti, Mezzacapo Carlo, Chiabrera, Cadorna, Della Chiesa.

Il Franzini era distaccato all'isola di Ariano sul Po, ed il Medici parmi che per la lontananza de' suoi accampamenti non giungesse in tempo.

Il generale Cialdini fece l'esposizione della situazione, aggravandola, e lasciando subito trasparire all'evidenza il suo avviso di non passare il Po per rinnovare la battaglia.

Il generale Cadorna, che era d'avviso assolutamente contrario e che fino a quel punto credeva convocati i divisionari per esporre il loro parere, e che d'altronde era stato chiamato dal Cialdini stesso nel suo corpo d'esercito come il più anziano di tutti i divisionari destinato a succedergli nel suo comando ad ogni evenienza (come risulta da una lettera privata che tengo), sentì il dovere di prendere per primo la parola.

Fin dall'inizio del suo dire, ed appena trasparì che l'avviso del Cadorna sarebbe stato di passare il Po per rinnovare la battaglia, d'un subito il Cialdini troncò la sua parola, col pretesto di aggiungere qualche schiarimento aggravante sulla situazione, ed intanto non colle parole ma collo sguardo e coll'animazione dell'esporre si appalesava indisposto della piega che il Cadorna aveva manifestato colla sua parola. Ond'è che da quel momento questi dovette ritenere quella convocazione di generali fatta per ricevere ordini, non già per esprimere liberamente il loro parere. [1]

Nè ciò bastando, lasciò tosto dopo che il generale Mezzacapo esprimesse tutte le ragioni secondo lui contrarie ad un attacco, e poi, senza dilazione, fu sciolta la riunione adducendo che si sarebbero ricevuti ordini, i quali furono per la pronta ritirata sino a Modena.

Ed io che scrissi tantosto le mie private memorie ed impressioni, non ho annotato i due quesiti, che Ella sulla fede altrui mi dice posti ai generali, di passare cioè il Po, o ritirarsi, e sarebbe strano che avessi scritta quella memoria omettendo questa circostanza, come sarebbe più strano che io, ove si fosse fatto il quesito, avessi votato per la ritirata, essendovi decisamente contrario. Nè la memoria può tampoco suggerirmi in niun modo che quel fatto abbia avuto luogo. Strano poi che la memoria, malgrado gli 80 anni, non mi soccorra, quando i quesiti fossero stati posti così distinti e con quella solennità di un voto motivato, come la S. V. mi narra con dicitura sottolineata, il che tutto avrebbe anche richiesto, seduta stante, un processo verbale debitamente firmato, della cui esistenza dubito assai. E del resto vi sono tre superstiti: Ricotti, Mezzacapo e Chiabrera, che possono dire ad ogni caso se la mia memoria fa difetto.

Nessun altro in fuori del Mezzacapo avendo espresso il suo parere, ignoro affatto quale fosse l'opinione degli altri cinque divisionari, ma certo è che i dissenzienti alla ritirata, dopo l'interruzione da me bruscamente subìta, possono avere essi pure interpretato che la riunione non era fatta per esprimere liberamente il proprio parere, se contrario al lasciare la sponda del Po, e che perciò osservassero il silenzio.

Le ragioni poi che prevalevano per dare battaglia, erano a mio avviso semplici e chiare. Ambedue la parti avevano sofferto perdite pressochè eguali, [2]

[1] L'allinea che termina colle precedenti parole costituisce uno dei brevi frammenti trascritti sull'opera: *Complemento,* ecc. a pag. 69 del vol. I.

[2] Qui il generale è evidentemente incorso in una svista, poichè tale circostanza non poteva essere conosciuta il 25 a Bondeno; non era però da dubitarsi che gli Austriaci avessero subìto gravi perdite, le quali avrebbero reso il loro esercito d'operazione sensibilmente inferiore in forze ai 75 000 uomini circa che componevano il 4.° corpo italiano (non già 100 000, come per errore dice poco dopo il generale).

Su questo punto il generale Cadorna, evidentemente per non allungar troppo la lettera, esprime il suo pensiero con poche parole, ma in una *Nota* tutta scritta di suo pugno, egli spiega meglio le ragioni che lo inducevano ad esprimere parere contrario alla ritirata su Modena:

« Ho detto che io era di avviso contrario, anche ignorando l'ordine del Re, e giova dirne le ragioni. — Come mai supporre che l'arciduca volesse venir giù a Borgoforte e passare sulla destra del Po, mentre il 4.° corpo passava sulla sinistra per affrontarlo e mentre l'esercito del Mincio stava sul suo fianco minaccioso? Nientemeno che l'arciduca sarebbe stato preso tra due fuochi, da forze ben superiori che minacciavano la sua base d'operazione: e tuttociò il domani di una battaglia, con truppe stanche, a fronte del

ma le maggiori forze erano ancora per noi. Gli austriaci non inseguivano, i nostri erano tuttora fra l'Adige ed il Mincio, [1] e riprendendo l'offensiva colle cento mila nuove baionette di Cialdini intatte, vi era il 90 per cento in nostro favore.

Dal suesposto potrà desumere se io possa stare acquiescente ad una pubblicazione che mi designasse consenziente alla risoluzione di una ritirata che reputo stata a noi fatale, e tuttavia desidererei che si trovasse modo, potendo, di correggere quella parte di relazione per evitare ogni pubblica rettificazione.

E sebbene la storia abbia i suoi inesorabili diritti e doveri, pure mi dorrebbe che essendo mancato ai vivi non da molto tempo il Cialdini, si possa dire che abbia atteso il forzato e deplorato suo silenzio per manifestare tosto i miei concetti, mentre sarebbero provocati unicamente da quella pubblicazione, e che il proposito mio sovraesposto di pubblicare una memoria in proposito, magari fra cinquant'anni, dimostra il contrario.

Molti hanno preteso che il Cialdini avesse l'ordine perentorio di passare il Po. Devo presumere di no, dacchè ai generali riuniti il Cialdini non ne ha fatto cenno. Se una tale dichiarazione fosse stata fatta, niuno dei presenti avrebbe dubitato un istante che l'unico partito era di eseguire l'ordine, [2] ed il Cialdini anzitutto non ne avrebbe fatto oggetto di discussione, [3] evitando anche il dubbio che avesse ricorso al vieto sistema di un consiglio di guerra, e peggio ancora ad un simulacro del medesimo per menomare, dividere con altri una responsabilità a lui esclusivamente dovuta. [4]

Per debito d'imparzialità e per risparmiarle il disturbo di ricevere una mia replica, aggiungo fin d'ora che se interrogati i generali superstiti a quel convegno, e come io stesso propongo, i medesimi, illusi da quell'artificioso consiglio di guerra, dove il presidente col pretesto di esporre la situazione aggravò la medesima ed esercitò la sua influenza sui subordinati, esprimendo per primo la sua opinione sul da farsi, e troncando la parola a chi rivelava un'opinione opposta, e la lasciava libera a chi era della sua, e tosto dopo scioglieva la riunione; se, ciò nonostante, quei generali esprimessero un concetto diverso dal mio, dovrei riconoscere che, a guisa di un giudice che ha tre testimoni contro uno deferirebbe ai primi, così lo stato maggiore che cura quella pubblicazione dovrebbe stare al verdetto dei tre generali.

Asseriamo però fin d'ora che avendo io ben presenti tutte le fasi svoltesi in quel consesso, la mia contraria opinione non sarebbe scossa. Ne sarò

4.° corpo fresco. E se l'arciduca non osava far ciò, bisognava che accettasse battaglia contro almeno sette divisioni intatte, e l'esercito del Mincio che poteva ripassare il fiume sul suo fianco; oppure ritirarsi.

« Insomma il Cialdini in mezzo alle sue qualità militari che sono pur molte, non osa abbastanza in talune circostanze, e sente troppo il peso delle responsabilità, sebbene per altre manifestazioni lo si direbbe di ardite iniziative. Gli manca poi l'essenziale qualità dell'ubbidire; eppure qualità anche dei capi è di sapere ubbidire quanto di sapere comandare. Verso i suoi sottoposti non vi è poi quella severità che sa conciliarsi ad un tempo l'attaccamento, ma che inspira solo il timore dei suoi fulmini: non uguaglianza di carattere, ma confidenza troppa in taluni momenti, ed in altre circostanze ombrosità e suscettibilità disgustose ».

[1] Qui si deve rilevare una seconda svista, giacchè si doveva dire evidentemente: *tra il Mincio e l'Oglio.*

[2] Questo allinea fino alla parola *ordine* costituisce l'altro frammento stato trascritto sull'opera: *Complemento,* ecc., a pag. 69. — L'esistenza di quest'ordine fu per la prima volta pubblicamente affermata dal Chiala a pag. 318 dell'*Ancora un po' di luce,* ecc., opera che fu pubblicata otto anni dopo che il generale Cadorna scrisse la presente lettera; ma il testo preciso dell'ordine fu per la prima volta pubblicato nel 1909 del *Complemento,* ecc. (Documento 41 a pag. 59 del vol. I).

[3] Qual buon concetto aveva ancora del Cialdini!

[4] Il Colletta dice: « *Questo è il costume nelle armate:* il comandante è ognora solo nelle prosperità, ma divide con molti il dolore e il pericolo della sciagura ». E Napoleone più marcatamente disse: « Un consiglio di guerra non è convocato che quando si tratta di prendere un partito vigliacco, e di attenuare il biasimo riportandolo tra parecchi individui ». (Nota del generale Baffaele Cadorna.)

bensì spiacente, non tanto per apparire consenziente alla ritirata, perchè la responsabilità sarebbe appunto menomata col dividerla fra i molti, e perchè dessa ricade sempre in massima parte sul capo, malgrado tutti i consigli di guerra, ma sarei spiacente sopratutto perchè la presente generazione, e la generazione avvenire, sarebbero offuscate sopra questo punto storico, ed offesa a parer mio ne rimarrebbe la verità.

Stetti cheto per 28 anni finchè si trattò di pubblicazioni individuali o personali; credetti dover mio prendere la parola ora che si tratta di pubblicazione ufficiale e trattandosi di compilatore autorevole.

R. Cadorna.

DAL GENERALE CADORNA AL GENERALE CORSI.

Generale, Torino 18/12/94

Ultimata l'unita, facendosi sempre più acuto il desiderio di evitare qualunque pubblicazione in proposito, mi induco a rappresentare, che ove si acquisti la persuasione che quella storica esposizione sul preteso consiglio di guerra meriti una rettifica, sia pure passata sotto i torchi, purchè non sia fatta la legatura del volume, basterebbe ristampare il foglio che contiene la stessa esposizione.

A me stesso con poca spesa, curando la stampa di un'opera postuma di mio fratello, occorse di far ristampare due fogli di stampa. Con questa proposta crederei almeno di aver esaurito i mezzi per mostrare quanto sia alieno dalle proteste e dalle pubbliche rettifiche.

E un doppio vantaggio io ne potrei ritrarre, perchè mi risparmierebbe altresì di lasciar ai miei eredi l'incarico di pubblicare, sia pure ad epoca molto remota, l'altra memoria che già dissi redatta, nella quale, appunto perchè da pubblicarsi ad epoca molto remota è compilata con altre particolarità che conferiscono all'intento di negare fin l'ombra del supposto consiglio di guerra, e con giudizi ben più recisi sulle cose e sugli uomini indistintamente, giudizi che tuttora per ragioni di opportunità possono dissimularsi, ma che nel futuro lascio alla inesorabile storia tutto il diritto di esprimere la verità senza appello, come fece il La Marmora che lasciò ai posteri l'incarico di una pubblicazione di fatti e documenti che dovranno interessare a suo tempo il pubblico.

Fra le altre cose, se proprio non esistesse fra i documenti l'ordine di passare il Po, sarebbe almeno da esaminare se non esiste il telegramma del La Marmora al Cialdini subito dopo la battaglia di Custoza, di stare antevisto,[1] il che implicava un ordine ben diverso dalla risoluzione di ritirarsi sino a Modena. E così pure sarebbe interessante conoscere se tuttora esiste l'altro successivo telegramma del La Marmora spedito allo stesso Cialdini sì tosto conosciuta la risoluzione sua di ritirarsi, alle ore 6.30 ant. del 26 giugno, pregandolo (perchè ebbe la debolezza di non ordinare invece di pregare?) caldamente a non abbandonare il Po.[2]

Ma forse queste indicazioni sono inutili a Lei che compulsando documenti avrà trovato ben altro, nè io voglio più oltre portare vasi a Samo, sebbene da buona fonte sappia pure qualche cosa di quel triste dramma. Ed augurando infine che quel 2.° volume non abbia che da suscitare plauso al degno compilatore, mi pregio rinnovarmi con sempre alta stima

Devotissimo
R. Cadorna.

[1] Qui si allude evidentemente al telegramma del La Marmora al Cialdini, giunto a Ferrara alle 18.40 del 25 dove è detto: » *Stia quindi all'erta* », pubblicato a pag. 63 del *Complemento,* ecc., (vol. I).

[2] Questo telegramma è pubblicato a pag. 77 del vol. I del *Complemento,* ecc. (Documento 68). Questo e il precedente telegramma furono pubblicati per la prima volta nel Tomo II della relazione ufficiale, e perciò non potevano esser noti nel loro testo al generale Cadorna mentre scriveva queste lettere.

DAL GENERALE CORSI AL GENERALE CADORNA.

Napoli, 20 / 12 / 94.

Ill.mo Sig. generale,

Le sono riconoscentissimo degli schiarimenti che le è piaciuto favorirmi circa il convegno di Bondeno del 25 giugno 1866. Capisco! Studierò il modo di levarmi dallo imbarazzo in cui mi pone quanto Ella mi dice, che non è davvero poca cosa. Non credevo che potesse essere messo in dubbio ciò che mi risultava intorno a quel consiglio, ma dinanzi ad una sua affermazione mi cadono le armi di mano.

Grazie di nuovo, mentre la prego di gradire i sensi della mia rispettosa ed affettuosa devozione

Dev.mo aff.mo
CORSI.

DAL GENERALE CORSI AL GENERALE CADORNA.

Napoli, (senza data) febbraio 1895.

Ill.mo Sig. generale,

I generali Mezzacapo, Ricotti e Chiabrera interpellati circa il convegno di Bondeno, mi hanno gentilmente fornito ampie risposte, le quali, confrontate con quanto V. S. mi scrisse, pur non dissentendone sostanzialmente, presentano qualche divergenza di apprezzamenti, come ne presentano fra loro e col testo della relazione. E ciò era prevedibile per l'azione che ha il tempo anche sulle menti più tenaci, attenuandone le impressioni e turbandone la successione dei fatti.

Riassumendo i punti in cui la pagina della relazione presenta qualche divergenza col cenno informativo avuto dalla S. V. e origine di questa pratica, mi pare che possano ridursi a quattro:

1.° se a Bondeno abbia avuto luogo un vero consiglio di guerra;

2.° se, mancandovi il generale Medici, i presenti fossero sei invece di sette;

3.° se esplicitamente fossero proposti i due partiti da prendere, come lo lascia supporre l'opuscolo non sconfessato del Cialdini (pag. 18);

4.° se il parere dei generali sia stato unanime o concorde come dice il testo.

In complesso le informazioni avute mi hanno condotto alle seguenti conclusioni.

Sul primo punto: due generali lo ritengono semplice convegno, riferendosi alla mancanza di quelle formalità che l'avrebbero costituito un vero consiglio di guerra, secondo il valore annesso generalmente a questa parola: ma un d'essi ritiene d'essersi trovato ad una specie di consiglio di guerra, avendo il Cialdini detto che voleva dividere coi suoi divisionari la responsabilità. E qui ci troviamo di fronte ad apprezzamenti personali tra i quali anche quello espresso formalmente dal Cialdini deve avere il suo peso. In alcuni prevalse l'importanza della forma, in altri l'essenza della riunione e lo scopo cui mirava.

Sul secondo: risulta effettivamente che il generale Medici non fu presente, oppure arrivò dopo disciolta la riunione.

Sul terzo: risulta che il generale Cialdini, fatte conoscere le notizie avute

sull'esito della battaglia di Custoza, abbia chiesto il parere dei divisionari; ma non è ben chiaro se e in qual modo il generale, dopo comunicate le notizie, accennasse ai due partiti possibili in quelle contingenze. Non appare che quei partiti siano stati posti in modo esplicito e quasi solenne, come lo lascerebbe parere l'opuscolo del Cialdini, scritto a breve distanza dai fatti.

Sulla parte presa dalla S. V. dopo l'esposizione fatta dal generale Cialdini, ed è il punto sul quale Ella richiamava particolarmente la mia attenzione, confrontati tra loro i ricordi dei divisionari, allora assorbiti dalla impostanza del momento e dalla responsabilità del parere loro chiesto, nulla posso rilevare di ben concludente. A uno tra i divisionari pare, senza poterlo ben assicurare, che la S. V. prendesse la parola per esprimersi favorevolmente al passaggio: ad un altro sembra che questa voce fosse invece dovuta allo slancio del generale Chiabrera, frenato subito da un vicino; il terzo non sentì che le parole del generale Mezzacapo, dopo le quali sembra che nessuno facesse osservazioni, e, come si esprime uno dei divisionari, si credette generale l'assenso e così dovette crederlo il Cialdini, come risulta dall'opuscolo e dall'approvazione data alle bozze della relazione.

Grave era quel momento per l'Italia, e per gli uomini eccelsi su cui ne ricadeva la responsabilità, e comprendo interamente le ragioni che la mossero nello scrivermi. Ma per la necessità impostami dal punto di vista elevato al quale fui condotto dall'incarico assegnatomi di redigere la relazione, spesso, con mio rincrescimento, dovetti tacere azioni importantissime per gl'individui e seguire invece il largo svolgimento dei fatti.

Nel caso presente io non posso modificare il testo, che fu visto ed approvato dal generale Cialdini, come ebbi l'onore di scriverle, ma la verità mi è troppo sacra perchè io non debba tener conto di quanto ora vengo a conoscere.

Nessun meglio di Lei può comprendere come in cosa di così grave momento io debba procedere con estremo riguardo.

Parmi dunque opportuno di porre in fin di libro una *nota*, la quale chiarisca le parole della narrazione nel senso delle informazioni gentilmente comunicatemi. Mi farò dovere di presentare alla S. V. Ill.^{ma} come agli altri tre signori generali questa nota, prima di farla stampare, ed oso sperare che essa sia per rispondere non solo alla verità, ma anche ai giusti desideri della S. V.

Col dovuto ossequio Dev.^{mo} e aff.^{mo}

Corsi.

DAL GENERALE CADORNA AL GENERALE CORSI.

Torino, 12 febbraio 1895.

Ill.^{mo} e caro signor generale,

Ricevo la pregiata sua da Napoli e del corrente mese (è omesso il giorno), dal complesso della quale rilevo tuttora le difficoltà che deve incontrare per conciliare alcuni apprezzamenti che riceve non identici.

Ed è nell'intento di appianare, almeno in parte, se possibile, tali difficoltà che replicando ora, aggiungerò qualche altro schiarimento a quanto precedentemente esposi.

Non annovero fra queste difficoltà l'aver Ella asserito a pag. 412 del terzo volume del di lei sommario di storia militare, che: *date però in tutto le condizioni di allora non si potrebbe senza ingiustizia biasimare la prudenza del generale Cialdini,* come se potessero tali parole pregiudicare un diverso giudizio dello stesso autore che farebbe molti anni dopo, venendo a cognizione di altri fatti e per altre testimonianze.

Ringrazio poi fin d'ora la S. V. per l'intendimento che ha di darmi preventiva visione della nota che vorrebbe collocare in fin di libro, e sinceramente desidero che la medesima possa evitarmi qualsiasi pubblicazione

per parte mia. E su quella nota io le esprimerò il mio avviso francamente, come francamente Le manifesto fin d'ora che sento esservi molta difficoltà non già a soddisfare troppe mie esigenze, ma a soddisfare l'esigenza di quella che fermamente credo la verità storica.

Ma prima di aggiungere io stesso altri schiarimenti, mi permetterei, se pure mi è lecito, di chiederne uno alla S. V., se cioè è appurato che il IV corpo d'armata avesse l'ordine di passare il Po. Ho già toccato nelle precedenti mie questo punto che parmi sia essenziale di trattarsi preliminarmente. Di fatti, se un tale ordine esisteva, diventa perfino inutile la ricerca se fosse o no stato un consiglio di guerra quella riunione di generali, e se vuolsi che fosse consiglio di guerra, vi sarebbe il fatto gravissimo di aver lasciato ignorare un tale ordine ai membri del medesimo, dopo una flagrante disobbedienza per non averlo eseguito. Ma qui mi farò innanzi ad aggiungere che se io non ho visto un tale ordine di passaggio, affermo che vi ha tutta la presunzione della sua esistenza. Si sarebbe mai ordinato di portare cento mila uomini sulla sponda del Po senza scopo alcuno? Oppure ordinare al Capo di recarsi colà, ed in seguito fare il passaggio o no a suo gradimento? [1] Al postutto poi, anche se si ammettesse l'esistenza del consiglio di guerra, sarebbe di tutta necessità, a discarico dei suoi membri, che la storia dicesse essersi ai medesimi dissimulato l'ordine del passaggio, mentre nel caso contrario ogni membro di quella riunione avrebbe il diritto di dire: Se l'avessi saputo, l'unica mia risposta sarebbe stata di obbedire all'ordine.

Ora vengo ai quattro punti da Lei toccati, ma, come premessa ai medesimi, avendomi Ella così giustamente osservato che la diversità di alcuni apprezzamenti proviene pure dall'azione che ha il tempo anche sulle menti più tenaci, attenuandovi le impressioni e turbandovi la successioue dei fatti, mi permetto di osservare che ciò potrebbe riguardare me pure ben inteso, ma in tutt'altra occasione fuorchè in questa, per la semplice ragione che non solo tutti i particolari s'impressero nella memoria indelebilmente allora, ed in seguito per le frequenti occasioni di rammentarli, stante la forte impressione disgustosa avutane, ma per aver tosto dopo preso memoria di quei fatti per mio uso privato, e così minutamente, da saper dire tuttora in quale ordine erano seduti al tavolo, il generale, il suo capo di stato maggiore ed i sei divisionari. [2]

Un'altra premessa ai quattro punti da Lei trattati, è questa: che io stesso, come le è noto, esternava che si potevano interrogare i generali superstiti, e per non insinuare idee preconcette a danno dell'interrogatorio e degli interrogati, volle lealtà che mi astenessi dall'esprimere preventivamente

[1] Quando il generale Cadorna scriveva questa lettera era già da molti anni pubblicato il tomo I della relazione ufficiale, nel quale, a pag. 128 è trascritta la lettera del La Marmora a Cialdini in data 21 giugno dove è detto: « Avendo S. M. approvato il progetto dell'E. V. comunicatomi a Bologna Ella riceve ampia facoltà di cominciare a proseguire le operazioni in *quel senso* che le sembrerà più opportuno a secondo delle circostanze ». Dunque il generale Cialdini era in facoltà di incominciare e proseguire le operazioni in *quel senso,* cioè *in quel modo, con quell'indirizzo,* non già in quel tempo che più gli sembrava opportuno, e la sua libertà di azione non poteva riferirsi che *ai particolari,* perchè nei generali egli doveva attenersi al progetto comunicato a Bologna al generale La Marmora *ed approvato da S. M.* il cardine del quale era appunto il passaggio del Po nella notte dal 25 al 26 giugno.

Giudichi ora l'imparziale lettore se egli poteva eseguire il passaggio o no a suo gradimento! Tutt'al più egli poteva in casi gravissimi ed impreveduti sospendere il passaggio chiedendo altri ordini al Comando supremo, ma giammai abbandonare il Po per ritirarsi su Modena quando gli ordini chiari ed espliciti esistevano ed erano per *l'immediato passaggio.*

[2] Trovo scritto difatti in una lunga nota sulla campagna del 1866 (la quale è senza data, ma che dalla calligrafia ancor sicura io debbo riferire a quell'epoca) che in quel consiglio di guerra « il Cialdini aveva alla sua sinistra il colonnello di stato maggiore Piola-Caselli, a sua destra il Cadorna, di rimpetto Mezzacapo (Carlo); tra Cadorna e Mezzacapo venivano Ricotti, Casanova, Chiabrera e Della Chiesa. Il Medici, più lontano, non giunse che a consiglio sciolto; non intervenne il Franzini che trovavasi a Mezzana sul Basso Po ».

con quali riserve ed avvertenze mi pareva opportuno ricevere la risposta che sarebbero per fare i generali Mezzacapo e Chiabrera. Ora che le risposte son fatte e che nulla più pregiudico e che io non conosco, come non desidero conoscere da chi partono le risposte da Lei addottemi, per dare ora alle medesime un peso sempre più giusto dirò che, secondo me, le risposte del Mezzacapo possono inclinare, senza volerlo, a quanto ha preteso asserire e pubblicare il Cialdini stesso, e perchè a spada tratta difese il partito voluto dal Cialdini stesso, e perchè era d'intesa con lui, come meglio dirò in appresso. [1])

Pel generale Chiabrera a mio avviso si deve dare alla sua risposta quel peso che si dà a chi ha tanto coraggio personale e slancio generoso, che, al confronto, almeno in parte, deve venir meno l'apprezzamento della sua chiaroveggenza.

Ed ora vengo ai quattro punti:

1.° Mi compiaccio che due su tre abbiano ritenuto semplice convegno quella riunione di generali e non consiglio di guerra. L'unico poi che asserì di essersi trovato ad una specie di consiglio di guerra (espressione già assai modesta rispetto ad un vero consiglio di guerra), perchè il Cialdini aveva detto di voler dividere coi suoi divisionari la responsabilità, io ritengo che appunto per l'azione del tempo che la S. V. così bene espresse, abbia egli confuso il fatto con una dichiarazione esplicita. Il fatto era palese ai ciechi che il Cialdini non voleva affrontare da solo nè la responsabilità dell'andare avanti nè quella di andare indietro, ma nego assolutamente che abbia fatta una tale esplicita dichiarazione, che d'altronde da sola ed a fronte di tutte le altre negazioni non sarebbe bastata a caratterizzare un *consiglio di guerra* e neppure una sua *specie.*

E nel ricordare le molteplici negazioni di quel *consiglio di guerra* risponderò ad un tempo a quelli presso cui (come la S. V. mi asserisce) prevalse l'*importanza della forma,* ed a quelli presso cui *prevalse l'essenza*

[1]) Trascrivo la risposta del generale Mezzacapo al generale Corsi dal volume di Ugo Pesci, *Il generale Carlo Mezzacapo ed il suo tempo* (pag. 167). Dalla medesima non risulta naturalmente che il Mezzacapo fosse d'intesa col Cialdini, ma emerge chiara la conferma dell'aver egli difeso a *spada tratta* il partito voluto dal Cialdini, come giustamente il generale Cadorna supponeva. Erra però il signor Ugo Pesci quando alla stessa pag. 167 scrive che il generale Corsi in seguito a qualche dubbio sorto sulla esattezza della relazione ufficiale sulla campagna del 1866 (da lui stesso compilata) in quella parte che si riferisce al convegno di Bondeno, ebbe incarico di interrogare i generali ancora viventi che vi avevano assistito e le risposte di quei generali, Ricotti, Cadorna, Chiabrera e Mezzacapo furono riassunte in una *Nota* in testa al secondo volume della relazione ufficiale. Come chiaramente emerge da queste pagine, fu il generale Cadorna che persuase il generale Corsi della nessuna esattezza del testo di quella parte della relazione ufficiale che si riferisce al convegno di Bondeno, e la *Nota* fu poi concordata tra questi due generali dopo che il secondo ebbe interpellati i generali Ricotti, Chiabrera e Mezzacapo. Ecco ora la lettera di quest'ultimo:

Roma, 18 gennaio 1895.

« Nel giorno 25 giugno 1866 i generali delle divisioni del IV corpo d'armata, per ordine del geuerale Cialdini, ci trovammo a Bondeno alle 2 pom. Eravamo in sei mancando il generale Medici, che ritardò per la distanza a cui trovavasi, e giunse dopo che il convegno era sciolto. Il generale Franzini era di già stato deputato ad una operazione speciale verso Ariano. sul basso Po.

« Credevamo che si trattasse delle ultime disposizioni per il passaggio del Po; aspettammo per un pezzo, forse per un paio d'ore, il generale Cialdini.

« Infine egli arrivò con il generale Piola-Caselli, suo capo di stato maggiore, e ci accorgemmo che era molto impensierito. Ci fece entrare nella casa occupata come quartiere generale dal generale Ricotti, e rimanemmo sorpresi nel vederlo far chiudere con solennità porte e finestre. Eravamo assai lontani col pensiero dal fatto per cui egli ciò voleva.

« Allora finì di far decifrare dal generale Piola un telegramma che veniva dal quartiere generale sul Mincio. Esso fu letto e raccontava di un grave avvenimento avvenuto, di divisioni scomposte, degli episodi del principe Amedeo ferito e del principe

della riunione e lo scopo cui mirava. Ma essenza e scopo preponderante e forse unico pel Cialdini erano ad evidenza il liberarsi dal peso della responsabilità per nove decimi, facendo prevalere con tutti i possibili artifici il partito di retrocedere. La *importanza* della forma consta della seguente enumerazione dove Ella scorgerà cose già da me dette ed altre che mi piace aggiungere:

1.° Non vi fu convocazione di generali a scopo di consiglio di guerra e sarà facile l'esaminare le carte d'ufficio dei divisionari.

2.° Prese la parola pel primo il Cialdini non solo per esporre semplicemente lo stato delle cose, ma per dipingerle con foschi colori e rilevando già il suo pensiero per la ritirata, il che pregiudicando la libertà di giudizio di inferiori dipendenti, in ogni caso snatura, ed è la negazione di un *consiglio di guerra.*

3. Ciò malgrado, il generale Cadorna come il più anziano ed avverso alla ritirata, prende la parola pel primo, reputando fino a quel momento che potesse essere questo appunto una *specie di consiglio di guerra.* Ma appena egli pronunziò queste precise parole: *veramente io non sarei d'avviso....*, che rivelavano alla sagacia del Cialdini che egli sarebbe contrario alla sua opinione per la ritirata, di botto e bruscamente l'interruppe col pretesto di aggiungere dati sulla situazione, e peggiorandola sempre più, ben inteso, e verso il fine del suo dire il Cadorna vide il Cialdini:

IV. ad ammiccare il Mezzacapo come se gli dicesse: è questo il momento di prendere la parola secondo l'intesa.

V. E difatti, prese il Mezzacapo la parola, ed a viso aperto perorando per la ritirata, ebbe liberissima quella parola fino ad esaurimento.

VI. Non appena cessata la parola del Mezzacapo, il Cialdini, come se la questione fosse dibattuta a sufficienza, più non cerca se altri ha ragioni da esporre, neppure il Cadorna interrotto, e scioglie la riunione alzandosi e

Umberto riparatosi nel quadrato; concludeva che per qualche tempo non sarebbe stato da contare sulle forze di quella parte dell'esercito che stava sul Mincio, ed alludeva a qualche cosa come se le forze del 4.° corpo fossero le sole sulle quali, in quelle condizioni e per qualche tempo almeno, il paese potesse contare.

« Il generale Cialdini, dopo ciò prendendo la parola, disse come lui non solito a chiedere pareri, in queste emergenze desiderava di averlo dai suoi divisionari, prima di prendere le sue determinazioni. Il generale Chiabrera, come per intuito, disse doversi egualmente passare il Po: fu interrotto da chi gli stava accanto, perchè quella proposta, senza corredo di ragioni, si vedeva come partisse più dal cuore che dalla mente.

« Dopo ciò, vedendo io taciturni e come interdetti i convenuti. chiesi di parlare; esposi che, da quanto era stato comunicato, sorgevano per noi dati nuovi dei quali bisognava tener conto. Avevamo ritenuto d'avere di fronte forze molto deboli ed invece le vediamo eseguire un vigoroso movimento offensivo sotto gli ordini dell'arciduca Alberto, figlio di valente generale, il quale aveva ben manovrato, e doveva presumersi che continuasse a manovrare bene. Epperò poteva egli sboccare da Borgoforte a prendere sul fianco ed in coda il 4.° corpo mentre attraversava il Po: questo era il peggio che potesse succedere a detto corpo, sul quale momentaneamente il paese poneva ogni sua fiducia. Da questa ipotesi, la meno favorevole di tutte, si doveva concludere essere più opportuno di ogni altro partito di muovergli incontro nel punto in cui egli e noi ci saremmo incontrati a manovra compiuta, e questo punto poteva essere Nonantola.

« In ogni caso ne sarebbe risultata la congiunzione delle nostre forze con quelle dell'esercito principale sulla destra del Po, cosa che premeva molto nelle condizioni poco liete in cui il telegramma ci annunziava che queste ultime fossero.

« Ciò esposto, il generale Cialdini, veduto che nessuno si opponeva a queste ragioni, aggiunse: E questa appunto è anche la mia idea, e perciò ho già compilato le disposizioni che saranno loro dettate dal mio capo di stato maggiore.

« Tirammo fuori i taccuini e ci ponemmo senz'altro a scrivere sotto dettatura, dopo di che si sciolse il convegno, e ciascuno di noi tornò al proprio quartier generale per dare gli ordini dei movimenti.

« Ecco quanto la memoria mi soccorre dopo tanti anni e credo di non errare.

« Mezzacapo ».

Questa lettera è in parte riferita dall'opera, *Complemento*, ecc. a pag. 69 del vol. I

dicendo che si sarebbero ricevuti ordini ulteriori, i quali ben inteso furono per la ritirata. E qui prendo perfettamente atto di quanto Ella mi scrive che uno dei generali da Lei interrogati asserisce che *dopo la parola del Mezzacapo sembra che nessuno facesse osservazioni, e come si espresse uno dei divisionari, si credette generale l'assenso, e così dovette crederlo il Cialdini.* [1])

E non vi è dubbio: chi poteva prendere la parola, dopo il palese malcontento del Cialdini verso il Cadorna, interrompendolo bruscamente, e colla parola animata e fissandolo in atto di rimprovero? E non v'ha dubbio inoltre che il Cialdini interpretò al volo quel silenzio, moralmente forzato, per un assenso unanime!! È stato questo appunto il nodo, il colmo dell'abilità, mentre per l'opposto credo fermamente che ove fosse stata libera la parola come ad vero consiglio di guerra. e non si fosse invece trovata l'adunanza fra le strette della disciplina ed anche dei soli riguardi, dopo che ad una sola parola che rivelava lontanamente il partito del passaggio si diede la strozza, fra i generali deceduti e superstiti si sarebbe trovato più d'uno che avrebbe proclamato il partito dell'avanzare, quand'anche non esistesse od ignorasse l'ordine di valicare il Po.

VII. E finalmente non esiste nessun processo verbale colle sottoscrizioni dei partecipanti alla riunione, altra condizione necessaria a caratterizzare un *consiglio di guerra.*

Queste adunque sono le sette osservazioni le quali tolgono a mio avviso non solo l'aspetto, la forma di una *specie di consiglio di guerra,* ma perfino *l'ombra* del medesimo, come gia mi esprimeva in altra mia.

Sul secondo dei quattro punti da Lei accennati nulla ho da osservare. Otto erano i divisionari, ma Franzini era distaccato all'isola del Po d'Ariano e Medici giunse tardi, onde rimangono sei, come già avevo dichiarato.

3.° e 4.° Sul terzo e sul quarto punto ho già detto ampiamente nel primo punto. Solo mi rimane un'osservazione su quanto la S. V. dice nell'enunciazione del 3.° punto, che cioè le asserzioni del generale Cialdini nel suo opuscolo non furono sconfessate da alcuno. No certo, non furono sconfessate, il che si spiega tanto facilmente. Quanto sarebbe stato da deplorarsi che p. e. io, sul tema del famoso *consiglio di guerra,* fossi entrato pure in lizza! Se tanto erano nocivi alla disciplina i dibattiti fra due uguali, come sarebbe stato giudicato l'intervento di un terzo e per giunta inferiore? Anzi dirò che, sebbene indispettito pei pubblicati giudizi su quella riunione di generali, sì contrari al vero, mi guardai bene dal tenerne parola, anche per semplice sfogo, col generale La Marmora, la cui casa io frequentava in allora a Firenze, essendovi lui domiciliato ed io divisionario. Ma il silenzio che mi parve doveroso allora, mi parrebbe ben colpevole ora, ove si pubblicassero cose contrarie alle mie convinzioni in un documento ufficiale, ora che, pel tempo trascorso e per variate posizioni personali, certi riguardi di disciplina vengono meno, mentre la storia reclama altamente i suoi diritti.

Se tuttora si potrebbe tacere senza quella pubblicazione ufficiale, per

[1]) A pagg. 69-70 del Vol. I del *Complemento,* ecc. è trascritto il seguente brano della lettera del generale Ricotti: « Gli altri generali interpellati furono d'avviso che, se si confermavano le prime notizie avute sulla disfatta toccata il giorno innanzi all'armata del Mincio, sarebbe stato un grave errore l'eseguire, in quel momento, il progettato passaggio del Po; ma la riunione di Bondeno non fu e non ebbe neppure apparenza di un consiglio di guerra.... su quanto fu detto in quel convegno non fu steso verbale.... e non si procedette ad una votazione.... » Il generale Ricotti è il solo a dichiarare che gli altri generali furono d'avviso contrario al passaggio del Po. Ma anch'egli racconta a memoria, a distanza di 30 anni dai fatti di cui scrive, ed evidentemente anche su di lui è manifesta *l'azione che ha il tempo anche sulle menti più tenaci, attenuandone le impressioni e turbandone la successione dei fatti.* E non è perciò da meravigliare che il silenzio dei generali dopo il discorso del generale Mezzacapo, gli abbia, a tanti anni di distanza, lasciata l'impressione di una acquiescenza ai voleri del generale Cialdini. Ma, come egli si è certamente sbagliato riguardo al generale Cadorna, può essersi sbagliato rispetto agli altri, i quali, se fossero stati realmente interpellati, niuno può dire quale parere avrebbero espresso.

contro il ritardare la rettificazione se opportuna e necessaria, lasciando trascorrere maggior tempo, renderebbe intempestiva e tardiva ogni protesta dopo invalsa e radicata una contraria opinione sui fatti narrati.

Anche su quanto la S. V. adduce in precedente lettera, che i generali La Marmora e Cialdini avevano accettata la esposizione dalla S. V. preparata, mi permetto osservare che il primo, che è tecnicamente assai censurabile per la battaglia di Custoza, era troppo leale per dovere muovere dubbi sulle cose asserite intorno a quel preteso consiglio di guerra, al quale non essendo intervenuto non gli era dato nè di affermare nè di contraddire; il secondo, poi era troppo interessato per dover contraddire a ciò che faceva il suo conto e sul risultato favorevole dei suoi sforzi.

Ond'è che se si fosse pensato allora ad allargare le informazioni, e che i riguardi disciplinari l'avessero consentito, sarebbe stato opportuno di interrogare fin d'allora i divisionari che erano due di più e con vantaggio di fatti di fresca data. Io pel primo, se interrogato, mi sarei trovato obbligato di esporre quanto ho asserito in questi giorni: anzi mi sarebbe parso opportuno che i sei divisionari fossero stati invitati a rispondere per iscritto al seguente formulario di domande:

1.° Tenore dell'ordine di convocazione dei generali. Faceva cenno di consiglio di guerra?

2.° Avvertì il Cialdini i generali riuniti di avere l'ordine di passare il Po, ove esistesse un tale ordine?

3.° Parlò sì o no pel primo il generale Cialdini, dipingendo con neri colori la situazione e lasciando trasparire all'evidenza la sua opinione per la ritirata?

4.° Fu il Cadorna che parlò pel primo fra i divisionari?

5.° Fu egli sì o no interrotto appena trasparì la sua opinione favorevole al passaggio del Po, colle sue prime testuali parole: *veramente io non sarei d'avviso...?*

6.° E dopo la brusca interruzione, continuò il Cialdini a colorire in nero la situazione?

7.° Ed in sul finire del suo discorrere, fu o no visto il Cialdini ad ammiccare il generale Mezzacapo, e questi subito a parlare calorosamente in favore della ritirata, lasciandogli libera la parola fino ad esaurimento e non più curando il Cadorna stato da lui repentinamente interrotto?

8.° È vero sì o no che nessun altro generale osò prendere ulteriormente la parola?

9.° È sì o no vero che non si raccolsero i voti?

10.° È vero sì o no che non ebbe luogo alcun processo verbale?

11.° È vero sì o no che appena terminato il vibrato peroramento del Mezzacapo per la ritirata, il Cialdini astenendosi dal provocare la parola di altri generali, e nessuno interloquendo, si alzò come di chi scioglie la riunione, dicendo che avrebbe emanato gli ordini, e questi furono tantosto di ritirata sino a Modena?

Certo è che sopra un tale interrogatorio a sei generali, il giudizio sarebbe stato più maturo; ma ora, per quanto mi spetta, starò in attenzione di quella *nota* che Ella intende favorirmi, sebbene non poco io deplori che la verità non si trovi nel testo, visto che le note si leggono e non si leggono.

Ed a proposito di questa nota io confido e faccio voti che mi appaghi, e per essere appagato sono disposto a transigere per quanto possibile, purchè la responsabilità traspaia tutta del Cialdini, o che almeno, per quanto mi riguarda, io sia nominativamente escluso di avere mai e poi mai aderito alla ritirata, quando intesi invece dopo i fatti accaduti, non di essere intervenuto ad una riunione con facoltà di esporre liberamente la propria opinione, ma di essere colà convenuto per ricevere ordini, e che la ritirata ebbe luogo ben mio malgrado.

Del resto, l'accento della verità ha tale una caratteristica che non potrà certamente presso di Lei sfuggire da qual parte essa esista.

Io intanto mi applaudisco di poterla rivedere a Torino, anche perchè a voce si ha maggior libertà di parola, e anche vorrei prevenirla, sapendo che

Ella verrà ad abitare al N. 22 di questa via dove abito io stesso, ove non sia impedito da malanni che m'impongono la clausura da pressochè due mesi.

Con particolare e distinta osservanza godo dichiararmi

Dev.mo aff.mo collega
R. Cadorna.

P. S. Se per avventura come palliativo si trattasse di sostituire la maggioranza dei voti per la ritirata invece dell'addotta unanimità, al certo io non potrei acquetarmi, perchè posso nel concetto altrui essere compreso in quella maggioranza, al che si ribella il mio spirito. D'altronde come si potrebbe dire maggioranza quando votazione alcuna non ebbe luogo?

E se votazione vi fosse stata, come non sarebbe invalidata da un linguaggio tendenzioso e dalla intimidazione verso inferiori e direttamente dipendenti?

Nuovamente invoco una via d'uscita (e questi sforzi stanno a prova della mia sincerità), ma in verità non potrei riporre anticipata confidenza nei semplici palliativi. Eppure quanto mi dorrei se dopo essere stata violentemente infranta nella pienezza delle facoltà or sono 18 anni la mia spada, che era tutta consacrata al paese, fossi ora, ottantenne, costretto di maneggiare a mia difesa una semplice penna! La quale però sarebbe consacrata al vero; ma dopo tanta longanimità, la lascerei trascorrere per dire tutto il vero, in prova che talvolta

L'arte che tutto fa.... *tutta* si scopre.

R. Cadorna.

DAL GENERALE CORSI AL GENERALE CADORNA.

(Carta da visita.)

ricevetti la sua lettera preziosissima. Prego ad avermi per iscusato se non le accusai ricevuta. **Dopo ciò veggo ben chiaro!**

Ossequi affettuosi e riverenti.

Questa carta da visita non porta alcuna data, ma su di essa sta scritto con caratteri del generale Cadorna: *Risposta alla mia lettera 12 febbraio 1895.*

DAL GENERALE CORSI AL GENERALE CADORNA.

Torino, 11 marzo 1896.

Signor generale,

Mi pregio di unirle in copia la *nota*, che, coll'approvazione del signor capo di stato maggiore dell'esercito, sarà premessa al Tomo II della relazione ufficiale della guerra del 1866 in Italia, e si riferisce al convegno tenuto dal generale Cialdini in Bondeno il 25 giugno 1866. Con questa *nota* che riassume le informazioni avute dai generali superstiti di quel convegno, rimane sciolta la riserva ch'ebbi già l'onore di fare a V. S.

La S. V. chiedeva nella pregiata sua del 12 febbraio ultimo, se sia appurato che il IV corpo avesse l'ordine di passare il Po.

Tale ordine non si trova nè in extenso, nè accennato nei documenti della campagna 1866 giacenti nell'archivio del corpo di stato maggiore,[1] e

[1] Quest'ordine venne pubblicato la prima volta nel *Complemento*, ecc. a pag. 56 del Vol. I. Ivi è accennato che porta il N. 458-6143 dell'archivio dell'ufficio storico del corpo di stato maggiore. Come il generale Corsi lo ignorasse, o come sia poi pervenuto in quell'archivio, io non so.

nemmeno nelle interessanti pubblicazioni polemiche venute alla luce nel 1868. Risulta invece da queste ultime e dalla relazione ufficiale, Tomo I, pag. 128, che i generali La Marmora e Cialdinì ebbero un lungo colloquio in Bologna il 17 giugno 1866 e che quest'ultimo generale, con una lettera del capo di stato maggiore dell'esercito, riportata anch'essa negli opuscoli e nella relazione, ebbe la facoltà d'incominciare e di proseguire le operazioni di guerra come avrebbe creduto opportuno.

Circa i due telegrammi del generale La Marmora, di cui pure la S. V. scrivevami il 18 dicembre 1894, indicandomi che l'uno avvertiva il generale Cialdini di stare antevisto, e l'altro lo pregava di non abbandonare il Po, il primo colla data del 25 giugno dà contezza della battaglia di Custoza, avverte di stare all'erta e giunse all'indirizzo dopo il convegno di Bondeno; l'altro del 26 giunse al Cialdini quando il IV corpo era già in marcia su Modena. L'uno e l'altro trovansi in originale nell'archivio, sono compresi negli opuscoli suindicati e sono riprodotti nel tomo della Relazione ora in corso di stampa.

Nutro speranza di avere colla nota e colle informazioni soddisfatto i giusti desideri della S. V. e ringraziandola di avermi porto occasione di compilare l'una e darle le altre, La prego di tenermi coi sensi di profonda stima con cui mi professo

Devotissimo
C. Corsi,

NOTA.

Nel richiamare all'avvertenza fatta in testa al Tomo I, si aggiunge che questa relazione fu compilata tra il 1868 e il 1869 colla scorta dei documenti che fin allora erano a disposizione della sezione storica; ed ora, per rispetto alle autorevoli persone che la rividero, fu pubblicata integralmente.

Perciò anche il consiglio tenuto dal generale Cialdini il 25 giugno 1866 a Bondeno (pagg. 32-33) fu riferito conforme al racconto contenuto nelle pagine 18 e 19 dell'opuscolo: « Risposta all'opuscolo: *il generale La Marmora e la campagna del 1866* — 2.ª edizione, Bologna 1868 » scritto da un amico devoto di quel generale e da lui accettato. Questo era l'unico documento sul quale potevasi basare allora il racconto.

Secondo alcune informazioni autorevoli pervenute in seguito, il consiglio sarebbe stato piuttosto un convegno (come si dice nel comune linguaggio militare, un rapporto) in cui il generale Cialdini, non abituato a chieder consigli, nel comunicare le notizie avute, avrebbe voluto dai divisionari il loro parere sui due partiti che parevano possibili; ma in realtà avrebbe esposto quelle notizie in modo da lasciar intravedere come propendesse per la ritirata, e dopo breve ed affrettato colloquio, troncando piuttosto che avviando la discussione, si sarebbe facilmente persuaso che i generali fossero tutti del suo parere e li avrebbe congedati avvisandoli che si sarebbe appigliato al partito di muovere su Modena, se nuove notizie confermassero quelle ricevute.

Va pure notato che dei sette generali al convegno, il Medici, venendo di lontano, non giunse a tempo per parteciparvi.

DAL GENERALE CADORNA AL GENERALE CORSI.

Torino, 12 marzo 1895.

Signor generale,

Eccole per iscritto le pronte mie dichiarazioni. Niun dubbio che il tenore della *nota* che si propone, già modifica sensibilmente la relazione fatta tra il 1868 ed il 1869 sul convegno di Bondeno, sia perchè la *nota* stessa non sarebbe più a piè di pagina od in fine e non sfuggirà così facilmente al lettore, sia perchè non è più un consiglio, ma *un rapporto militare,* sia perchè

parlando pel primo il Cialdini già esprimeva il suo avviso ai *subordinati*, sia infine perchè dopo breve colloquio affrettato, troncava la discussione.

Osservo però che alla fine della *nota*, là dove dice: *si sarebbe facilmente persuaso*, dà a mio avviso luogo a due interpretazioni, l'una cioè troppo giustificativa come se si dicesse: *è stato da ciò facilmente indotto a persuadersi;* l'altra meno scusabile, come se si dicesse: *si sarebbe troppo facilmente persuaso.*

Stante la mia convinzione che credo fermamente conforme alla verità storica, e per togliere una interpretazione ambigua, propongo che si aggiunga la parola *troppo*, e non parmi neppure una indiscrezione a fronte del mio convincimento che il *Cialdini non poteva assolutamente persuadersi che i generali fossero tutti del suo parere.*

Se poi questa piccola aggiunta, che mi pare tanto discreta e ragionevole, non fosse consentita, io mi dichiaro nonostante acquiescente. Ma in qualunque caso, sia che si aggiunga o no tale parola, devo dichiarare che se taluno uscisse per la stampa ad affermare, direttamente o no, la mia complicità, io non potrò inibirmi il contrario fino al punto. se necessario, di rivelare tutto ciò che è a mia conoscenza, ed i miei apprezzamenti in proposito.

Così pure io non potrei inibire ai miei eredi di pubblicare in un futuro remoto, quando niun danno apporta l'esposizione della pura verità, senza ripieghi e temperamenti, questo incidente, insieme a tutti gli altri apprezzamenti su quella campagna che trovassero nella mia memoria, compilata dietro uno studio accurato della medesima.

Rendo grazie a mia volta della cortesia raffermandomi con alta stima

Devotissimo
CADORNA.

Emerge a chiare note dalla precedente corrispondenza e dagli altri documenti:

1.° Che il generale Cialdini ha formalmente disubbidito all'ordine di passare il Po, ritirandosi anzi su Modena, di sua esclusiva volontà.

2.° Che per coprire la sua responsabilità ha voluto trincerarsi dietro il parere dei suoi divisionari riuniti ad un convegno che egli chiamò *consiglio di guerra* senza che di questo vi fosse nè la sostanza, nè la forma.

3.° Che ai membri di questo cosidetto consiglio di guerra nascose l'ordine ricevuto dal Re di passare immediatamente il Po.

4.° Che dopo di avere troncato la parola al generale Cadorna che per primo si accingeva ad esprimere parere contrario al suo, la lasciava libera al generale Mezzacapo (col quale era evidentemente d'intesa) per perorare la causa della ritirata, e poi, senza interpellare gli altri generali scioglieva il convegno e dichiarava in seguito *che essi furono concordi nel giudicare che il 2.° partito* (quello della ritirata su Modena) *fosse assolutamente preferibile.*

E tutto questo non è poca cosa! In verità assai duole di dover fare così gravi rilievi a chi per il passato si era pur reso tanto benemerito della causa nazionale! Ma, dinanzi alle inesorabili esigenze della verità storica, deve cedere qualsiasi sentimento, per quanto lodevole, di opportunità. Ed inoltre, giacchè si son dovute malauguratamente subire le dure conseguenze degli errori

commessi, è giusto, che se ne tragga ammaestramento per l'avvenire.

Ed il più grande ammaestramento, di cui la storia ci offre numerosi esempi e che viene in questo caso confermato, si è quello che a ben servire la Patria nelle armi e nella politica non basta l'ingegno, il quale nel generale Cialdini abbondava, ma si richiede soprattutto quel carattere elevato, quel sentimento d'abnegazione che fa porre in oblio a chi ha un'alta missione da adempiere, qualsiasi preoccupazione di personale interesse, e gli lascia solamente dinanzi agli occhi, a costo anche di gravi individuali sacrifici, l'interesse del Paese.

E questo sentimento d'abnegazione, che nel generale Cialdini scarseggiava, formava invece il pregio principale della figura del generale La Marmora. Ond'è che ad onta della tecnica insufficienza di cui quest'ultimo ha dato prova nella battaglia di Custoza, il suo nome merita più di quello di ogni altro di essere per gli avvenimenti di quell'anno ricordato, giacchè a lui si deve la preparazione diplomatica della campagna del 1866, e fu in grazia della sua abnegazione che egli ha potuto assicurare al Paese l'acquisto della Venezia mediante la conclusione di un armistizio coll'Austria che perfin dal governo veniva contrastato, e che doveva essergli fonte di immensa impopolarità e di amarezze senza fine.

E noi che dobbiamo ammirare soprattutto in chi opera le virtù dell'animo, senza badare se sia stato più o meno assecondato dalla fortuna, c'inchiniamo riverenti dinanzi alla sua memoria.

Per quanto riflette il generale Cadorna, non spetta a me il giudicare della parte ch'egli rappresentò, o per meglio dire ch'egli tentò di rappresentare nel convegno di Bondeno; pertanto mi riferisco all'apprezzamento di un autorevole giudice, il senatore Luigi Chiala. Tutti sanno che niuno più di lui conosceva il retroscena degli avvenimenti politici e militari di quell'anno. Eppure nella nota posta a piè della pagina 321 del suo volume *Ancora un po' più di luce*, ecc., egli dava a divedere di credere che la *nota* aggiunta dal generale Corsi al Tomo II della relazione ufficiale su quella campagna, e che io ho poc'anzi trascritta, fosse stata *comunicata dal generale Cialdini*. Avendogli io allora resa nota la corrispondenza intervenuta a quel riguardo tra il generale Cadorna ed il generale Corsi, egli nel restituirmela così mi scriveva:

Roma, 28 giugno 1902.

Caro Cadorna,

Ti ringrazio di cuore del prezioso invio fattomi della corrispondenza 1894-95 che qui unita mi affretto a rimandarti.

Vedi come è facile commettere sbagli! Io credeva che quella *nota* fosse stata comunicata dal generale Cialdini, e invece raccolgo dalle tue carte che fu tuo padre, sebbene non lo abbia soddisfatto compiutamente.

Dopo i fatti tutti trovarono che il generale Cialdini avrebbe fatto bene

di passare il Po. Ma tuo padre vide *subito*, e quando era ancor tempo, che il passaggio si doveva operare.

Peccato che questo merito, grandissimo, non gli sarà riconosciuto che dopo morte.

Se quel passaggio si operava, e non poteva non riuscire, non saremmo ancora oggi sotto il peso degli infausti ricordi della campagna del 1866.

Quel compiacente Mezzacapo . . . .
. . . .
. . . .

Egli meriterebbe di essere ancora in vita quando la verità vera e compiuta sarà conosciuta a tutti!

Contentatevi delle relazioni ufficiali!

Grazie del tuo benevolo apprezzamento sul mio ultimo lavoro.

Tuo di cuore

L. CHIALA.

Ed ora un'ultima osservazione: Il Colletta così scrive scultoriamente:

Considerazioni sì gravi ed inattese indussero il Re a radunare in consiglio i suoi ministri ed i primi dei generali:[1] essendo antico fallo nelle avversità di fortuna dimandare consiglio a' minori; ossia attenuare in questi le persuasioni e l'obbedienza quando si vorrebbero e maggiori e più cieca; ed eccitare in parecchi per la inevitabile varietà delle sentenze, il desiderio quasi direi di alcun danno, per poi menar vanto del proprio ingegno e biasimo de' contradittori.

Niuno potrà asserire che l'ultima parte di questa profonda sentenza possa essere applicata al generale Cadorna, il quale, dopo di avere, in omaggio alla disciplina, taciuto per 28 anni, si è contentato di una *nota* che lasciava solo *intravedere* agli intelligenti una parte di quella verità che ora solamente si manifesta tutta intera.[2]

*

La ritirata del 4.° corpo su Modena aveva avuto per conseguenza non solo di indurre l'armata del Re a ripiegare sull'Oglio, ma ancora di determinare una gravissima crisi nel comando supremo dell'esercito; imperocchè il generale La Marmora, dopo avere inviato il 26 al Cialdini il telegramma riferito a pag. 329 dell'*Ancora un po' di luce*, ecc., del Chiala, nel quale tra le altre cose gli diceva: *Siamo in troppi a comandare*, rassegnava nelle mani del Re le dimissioni e lo consigliava di affidare al generale Cialdini, non già la carica di capo di stato maggiore, ma *il comando in capo delle forze di terra e di mare*. Questa crisi, così pericolosa in quei difficili frangenti, è narrata dal Chiala minutamente nel libro succitato; essa si pro-

[1] Dopo la battaglia del Panaro nel 1815 (COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, vol. III, capo 3.°, LXXXIII).

[2] Sulla complessa questione del passaggio del Po vedasi la polemica sorta tra il generale Orero e l'in allora colonnello Cavaciocchi, i quali scrissero articoli sulla *Nuova Antologia* del 1.° dicembre 1909 e del 1.° gennaio 1910 col titolo: « Dopo Custoza ».

trasse a lungo a cagione della riluttanza del Re a lasciare il comando supremo e della riluttanza del La Marmora e del Cialdini ad accettare quel comando se il Re persisteva a voler rimanere al campo.[1])

Questa era la massima difficoltà che si presentava, e sembrava un ginepraio inestricabile, dal quale finalmente si uscì il 29 giugno, ma, come al solito, mediante un compromesso. Difatti in quel giorno in un convegno ch'ebbe luogo a Parma «venne determinato fra i generali La Marmora e Cialdini il piano delle nuove operazioni che si dovevano intraprendere dopo che il 4.° corpo si era ritirato a Modena, e i primi tre corpi, abbandonata la linea del Mincio, avevano preso posizione difensiva sull'Oglio.

«*Non fu risolta, nè poteva risolversi la questione capitale, quella dell'unità di comando;* ma infine, con abnegazione da parte di tutti, si venne a una specie di compromesso, in grazia del quale si potè andare avanti fino a che le operazioni progettate fossero compiute.[2])

[1]) Da una lettera intima del generale Petitti del 28 giugno: «Se è vero quello che il Re asserisce, Cialdini accetterebbe il comando dell'armata, colla permanenza del Re alla medesima. Se così è, tanto meglio. Mi pare però difficile che la possa durare a lungo, perchè se il Re romperà il capo a Cialdini *come faceva con La Marmora,* non so immaginarmi davvero che quegli abbia pazienza per un pezzo». (Chiala, *Ancora un po' di luce,* ecc., pag. 344.)

Ma il 28 giugno, nella lettera riferita a pag. 351 dell'opera succitata, il La Marmora, scrivendo al Ricasoli, dopo aver detto che aveva proposto al Re di affidare il comando al Cialdini, soggiungeva: «La difficoltà sta in ciò che Cialdini ed io vorremmo che il Re se ne andasse, e il Re non vuole lasciare l'esercito a qualunque costo. In questo stato di cose, come ben capisci, gli affari vanno peggio di prima».

La *Rivista di Roma* (fascicoli del 17 e 24 maggio 1902) ha pubblicato, tra gli altri, i due seguenti telegrammi del generale Cialdini al barone Ricasoli:

Primo telegramma (del 27 luglio): «Non accetto posto capo stato maggiore perchè non voglio trovarmi ormai vicino Sua Maestà. Dichiaro poi esplicitamente che se Sua Maestà intendesse raggiungermi, lascio subito comando di questo esercito e niuna considerazione al mondo potrebbe mutare il mio proposito».

L'altro telegramma porterebbe sulla *Rivista di Roma* la data del 7 luglio, ma è evidentemente uno sbaglio, perchè è il 7 agosto che il Ricasoli offrì al Cialdini la carica di capo di stato maggiore dell'esercito:

«.... D'altronde, ripeto una volta per sempre, essere disposto assumere comando in capo qualora guadagnassi la battaglia, ma giammai quella di capo di stato maggiore, convinto come sono che non si può far nulla di bene con Sua Maetà».

Tenendo conto di questi telegrammi e di quanto è diffusamente narrato nell'Appendice XLIV dell'*Ancora un po' di luce,* ecc. del Chiala, si scorge che l'unità di comando è mancata fino alla fine della campagna, anzi mancò più che mai in quei giorni così minacciosi che precedettero l'armistizio del 12 agosto. nei quali fummo a un pelo dal dover lottare soli contro l'esercito austriaco, che, reso libero dall'armistizio di Nikolsburg coi Prussiani, si addensava ai confini della Venezia. Ed in quelle condizioni noi avremmo dovuto lottare tra Adige e Brenta, coll'Adige ed il Po alle spalle e colle fortezze tuttora in mano dell'Austria! L'inevitabile disastro ci fu risparmiato dal coraggio civile del generale La Marmora, il quale, mentre il gabinetto di Firenze facendosi gravi illnsioni tergiversava, assunse sopra di sè la terribile responsabilità, troncando ogni indugio, di far firmare l'armistizio. Di questo evitato disastro nessuno ha saputo grado al generale La Marmora, mentre si è fatto di tutto per addossare a lui anche quella parte di responsabilità che non gli spettava per l'insuccesso di Custoza!

ahi, cieca umana gente,
Come i giudizi tuoi son vani e torti!
(*Gerusal. Lib.*, IV, 21).

[2]) Chiala, *Ancora un po' di luce,* ecc., pag. 350.

«Si convenne, cioè, che il generale Cialdini, incaricandosi *tacitamente* della direzione della campagna, avrebbe eseguito un nuovo piano offensivo dal basso Po, cominciando con un grande attacco contro Borgoforte, che il generale stesso avrebbe diretto, non solo per espugnare quella testa di ponte, ma per ingannare il nemico sui nostri disegni.

«Coperto da questa *dimostrazione*, il 4.° corpo sarebbe tornato sul basso Po e ne avrebbe tentato il passaggio in punti diversi da quelli che erano stati stabiliti per il 25 giugno.

«Se questa operazione fosse riuscita, il rimanente dell'esercito, rimasto frattanto sull'Oglio per deviare l'attenzione del nemico e terminare di rifarsi, avrebbe raggiunto il 4.° corpo per far massa nel Veneto.

«Fintanto che l'esercito non fosse riunito, il generale La Marmora sarebbe rimasto al suo posto, esercitando *di fatto* le funzioni di capo di stato maggiore del generale Cialdini.

«Riunito l'esercito, dopo il passaggio del Po, il generale Cialdini avrebbe assunto formalmente il comando supremo.... se questo gli fosse stato offerto; e il generale La Marmora, in tal caso, avrebbe accettato volentieri il comando di un corpo d'armata». [1])

Ma il 2 luglio, avendo il generale Cialdini dichiarato che non voleva più saperne di dirigere la guerra sotto gli ordini di S. M., il generale La Marmora accettava di rimanere al suo posto finchè gli eserciti fossero riuniti, colla responsabilità che ne derivava, malgrado le nuove contrarietà. E quanto alle condizioni che gli si offrivano (dal Ricasoli) di firmare e di far firmare, rispondeva che gli ripugnava il redigerle, non avendo mai in nessuna occorenza della sua lunga vita politica e militare, posto condizioni qualsiasi, e pensando altresì che un documento di tal fatta avrebbe poco giovato....

*

Le cose si trovavano a questo punto quando nella mattina del 5 luglio piombò come un fulmine nel quartier generale il telegramma col quale l'Imperatore Napoleone annunziava al Re la cessione del Veneto alla Francia ed offriva la sua mediazione.

Non istarò a narrare le trattative cui diede luogo quel telegramma, ed i successivi avvenimenti, che sono ormai notissimi dopo la pubblicazione più volte citata del Chiala. Basti il rilevare che da tutti si sentiva la necessità di penetrare immediatamente nel Veneto, non foss'altro perchè non si dicesse che ricevevamo la Venezia senz'avervi messo piede. Ma pare che tale necessità non sentisse il generale Cialdini, il quale così telegrafava al La Marmora:

[1]) Chiala, *op. cit.*, pagg. 352-53.

Reggio, 5 luglio 1866.

Se Venezia fu ceduta possiamo noi invadere suo territorio, ed in conclusione posso io gettarmi nella provincia di Rovigo? Oltre a ciò, se realmente Austriaci partono, mi pare che passaggio Po avrebbe l'aria di una *buffonata.*

Il generale La Marmora tosto così rispondeva:

Torre Malimberti, 6 luglio, ore 6,30 ant.

Credo convenientissimo facciate ugualmente vostra operazione. Se siete di avviso contrario, ditemelo subito, entreremo noi dal Mincio; giacchè per me il peggio sarebbe ricevere la Venezia senza avervi messo piede.

Si scorge da questi due telegrammi come il Comando continuasse a funzionare nello stesso modo, come se nulla fosse accaduto.

Si presenta poi naturale la domanda:

Se al generale Cialdini sembrava una buffonata lo effettuare il passaggio del Po nel caso in cui gli austriaci partissero, perchè non l'aveva operato quando essi erano presenti nel quadrilatero, quando, pur vincitori a Custoza, si trovavano ad almeno tre giornate di marcia dal Po? Ma, finalmente, il generale Cialdini telegrafava al La Marmora lo stesso giorno 6 luglio che l'indomani a sera avrebbe gettati i ponti. E difatti nella notte dal 7 all'8 si iniziava quel passaggio del quale io ripeterò col Chiala (*Ancora un po' di luce*, ecc., nota 3.ª a pag. 395). «Fu davvero una splendida operazione questa del passaggio, in un giorno solo, su di un corso d'acqua così considerevole, di un corpo d'esercito di 80 000 uomini, dopo aver eseguito marcie e contromarcie, che corrisposero ai più stretti calcoli della tattica e della logistica». Non istarò a ripeterne la descrizione già contenuta nella *relazione ufficiale*, nè mi soffermerò sulla successiva marcia del 4.º corpo fino a Padova, che è pure descritta nei suoi particolari dalla stessa *relazione.*

Il 14 luglio, in seguito al consiglio tenuto a Ferrara sotto la presidenza del Re, fu risoluto di proseguire la guerra col massimo sforzo per ottenere i maggiori possibili risultati prima che la pace c'incogliesse, e che l'esercito fosse ripartito subito e senza fermarsi, in sette corpi d'armata, di tre divisioni ciascuno, tranne il 7.º che sarebbe di due sole divisioni, più la divisione di cavalleria. Cinque corpi (14 divisioni, 150 000 uomini all'ingrosso) composti delle truppe già entrate nel Veneto o più vicine ad entrarvi, con una poderosa riserva d'artiglieria, dovevano costituire un'armata detta *corpo di spedizione* sotto il comando del generale Cialdini, la quale doveva marciare a grandi giornate verso l'Isonzo, cacciare gli austriaci da quella frontiera, appoggiarsi a Trieste e, se il caso lo avesse richiesto, pas-

sare le Alpi e marciare su Vienna. Gli altri due corpi e la divisione di cavalleria dovevano rimanere nel Veneto sotto gli ordini diretti di S. M. a custodia della linea d'operazione e ad assediare le fortezze. [1])

Si otteneva alfine con quel nuovo piano, non certamente l'unità di comando sull'intero teatro di guerra, ma almeno nel *corpo di spedizione* agli ordini del generale Cialdini, nel quale corpo (che aveva un còmpito indipendente e ben definito), si raccoglieva la maggior parte delle forze. [2])

Tra il 5 ed il 10 fu combinato, pubblicato ed attuato ii nuovo ordinamento dell'esercito.

« Più di 200 chilometri doveva percorrere l'armata di spedizione per giungere all'Isonzo dalle sue posizioni del 14 sull'Adige. Li percorse in 10 giorni. Volendo ottenere il massimo risparmio di tempo possibile, e non avendo da temere incontro del nemico di qua da Palmanova, il general Cialdini non esitò a scegliere la linea di marcia Treviso-Ponte di Piave-Motta-Portogruaro-Latisana, perchè la più breve, e a sfilare su quella in una sola colonna, poichè quel gran cambiamento di direzione a destra, che ad ogni modo bisognava fare attorno all'estremità settentrionale dell'Adriatico, avrebbe prodotto un ritardo di un giorno almeno, qualora si avesse voluto eseguirlo per conversione di fronte. marciando in più colonne. [3])

« Il 10 luglio il generale Cadorna — così continua la relazione ufficiale a pag. 19 — ebbe ordine dal generale Cialdini di assumere subito il comando del V corpo d'armata, composto delle tre divisioni dell'ala destra (Mezzacapo, Casanova, Ricotti) e della brigata di cavalleria de La Forest, mantenuta per allora a tre reggimenti, e muovere il 20 a grandi giornate alla volta di Trieste ».

La missione era molto onorevole, dovendo tal corpo d'armata marciare in testa all'intero corpo di spedizione, ed affrontare pel primo il nemico, ovunque lo trovasse, ed avendo a tale scopo piena libertà d'azione, non essendogli altro stato stabilito che l'obiettivo di Trieste. Ed esso si trovò talmente lanciato innanzi, che, quando nel mattino del 23 luglio raggiunse il Tagliamento,

[1]) Dalla relazione ufficiale sulla campagna, tomo II, pag. 111.

[2]) Riferendosi a questo periodo di tempo, il generale La Marmora nel suo opuscolo *Schiarimenti e rettifiche,* così scriveva nel 1868:

« Disgraziatamente questa gravissima questione dell'unità di comando e direzione, anzichè risolversi vantaggiosamente, andò peggiorando.

« Io non andrò cercando qui se ciò avvenisse per le complicazioni politiche sopraggiunte, o per altro. Il fatto è che se in principio della guerra eravamo già in troppi a comandare, verso la metà di luglio tutti se ne mischiavano; e nessuno aveva l'autorità e la responsabilità di ciò che si faceva e di ciò che da ogni parte si progettava di fare. Nè di ciò s'incolpi questo o quell'altro generale, l'uno più dell'altro ministro.

« La vera cagione si deve cercare nella confusione d'idee e di principii che invase l'Italia dal '60 in poi, e nella mancanza di patriottismo delle sètte e degli uomini di partito che, sia il paese in pace o in guerra, ed anche quando si versa nei maggiori pericoli, antepongono al bene della patria i loro odii, i loro rancori e le loro passionate teorie.

« Frementi per i loro diritti, fiacchi nei loro doveri, intolleranti in tutto, gli uomini di parte ogni cosa hanno messo a soqquadro, talchè ogni principio di autorità è scosso, la discordia si è insinuata tra le primarie autorità sì civili che militari, e rari sono coloro che osano affrontare una responsabilità in momenti difficili ».

Sacrosante parole! Cosa avrebbe detto il generale La Marmora se avesse scritto 40 anni dopo?

[3]) Pag. 13 della relazione ufficiale, tomo II.

il 4.° corpo che era arrivato a Ponte di Piave in testa al grosso del corpo di spedizione, si trovò lontano di oltre 50 chilometri dal 5.° corpo.

Le istruzioni date al generale Cadorna dal generale Cialdini per quell'operazione, quali risultano dalla relazione ufficiale (pagina 119), furono le seguenti:

Padova, 20 luglio 1866.

Alte considerazioni politiche consigliano di occupare Trieste con nostre truppe al più presto possibile. Ho perciò determinato che la S. V. parta immediatamente col suo corpo d'armata a quella volta e colla massima celerità possibile, tenendo la strada che le sembra migliore per arrivare più presto.

Lasci gli zaini, i carri e tuttociò che possa esserle d'impedimento nella marcia, e che d'altra parte non le sia assolutamente indispensabile, importando soprattutto, come già dissi, che Ella giunga nel più breve tempo a Trieste.

Penserò a mandarle dietro di che vivere, Ella però non ometta di servirsi d'ogni mezzo che le può occorrere sulla via, tanto per far sussistere il soldato, quanto per accelerare la marcia.

Prenda seco la brigata di cavalleria del generale La Forest, al quale ho già scritto di mettersi ai suoi ordini.

Treviso, 22 luglio 1896. [1]

Sono soddisfatto della celerità con la quale avanza. Desidero e spero che la S. V. continui nello stesso modo.

Si è disposto che Ella sia raggiunto da impiegati telegrafici che vadano riattando al più presto le interrotte linee.

Ma forse non si riuscirà alla lunga, mancando macchine ed impiegati per molte successive stazioni.

Ella seguiti ad invitare i paesi che attraversa onde organizzino milizie nazionali pel mantenimento dell'ordine, non potendo noi lasciare forze addietro per presidiare ogni singolo paese.

Venendo alla parte più importante, cioè a dire a quella delle operazioni, ella vede che io non perdo il tempo, ed ho quest'oggi 5 divisioni intorno a Treviso, le quali domattina saranno al Piave. Il resto segue.

Non credo che la guarnigione di Palmanova possa eccedere i 2000 uomini. Ella deve però informarsene bene.

In tal caso sarebbe soverchio di lasciarvi in osservazione al di là di una brigata con qualche cavalleria.

Farò avanzare al più presto alcuni battaglioni di bersaglieri per rilevare la forza che ella lascerà sotto Palmanova, la quale potrà così raggiungerla prestissimo.

Anche a me giunse notizia della presenza di forze nemiche a Gorizia. Non credo però che ciò accenni ad un ritorno offensivo, ma mi pare piuttosto un corpo destinato a proteggere la ritirata nemica, e che a sua volta sparirà prima del di Lei arrivo.

Potrebbe però succedere altrimenti, ed è sempre saggio in guerra di andar cauti e di studiare bene le intenzioni del nemico.

Quindi, giungendo la S. V. sull'Isonzo, procurerà con ogni mezzo di esploratori pagati e di riconoscenze di cavalleria di avere esatte informazioni intorno alla permanenza o partenza del nemico da Gorizia e sulla sua vera forza reale, che non potrà mai eccedere i 15 mila uomini.

[1] Questa seconda lettera del generale Cialdini rispondeva ad una del generale Cadorna da Oderzo, dello stesso 22.

Se il nemico abbandonò Gorizia, come io presumo. e si trova già due o tre marcie lontano, Ella farà occupare Gorizia da una divisione, che spingerà pattuglie di cavalleria dietro gli Austriaci per saper sempre a che distanza si trovano e che cosa fanno. Colle altre due divisioni andrà ad occupare Trieste, avvertendo però di tener la truppa accampata fuori sulle alture attornianti la città, nella quale farei entrare soltanto la forza necessaria per mantenere l'ordine, custodire le porte, impadronirsi del porto, dei doks, stabilimenti pubblici, ecc.

Ma se le truppe nemiche si mantenessero ferme a Gorizia, la S. V. andrà ad attaccarle colle tre divisioni, e dopo averle battute il più vigorosamente che potrà, le farà inseguire da una divisione, e con le altre ripiegherà su Trieste.

Per ultimo (cosa improbabile) se il nemico avesse realmente l'intenzione di un ritorno offensivo ed avesse concentrato presso Gorizia forze molto superiori al di lei corpo d'armata, in tal caso Ella si arresti sulla destra dell'Isonzo, e in modo da tenere la strada di Udine e mi attenda, per es., a Gradisca e a Cormons.

Resta a parlare dell'occupazione di Trieste.

Libero di ogni pensiero dalla parte di Gorizia, perchè ritirate o battute le forze nemiche che vi erano, Ella nel dirigersi su Trieste s'informerà bene delle truppe austriache esistenti nell'Istria e prenderà in conseguenza le opportune precauzioni.

Non conviene per nessun titolo di offendere o disgustare la popolazione di Trieste, e importa che Ella si limiti a far danno soltanto agli interessi austriaci, rispettando quelli della città e del commercio.

La guerra lo autorizza però a rompere le comunicazioni di Trieste coll'Impero austriaco, e con ciò a togliere ogni traffico e commercio fra Trieste e la Germania.

Senza esitanza alcuna Ella porrà sequestro su qualsiasi proprietà del Governo austriaco, e segnatamente sulle navi della società del Lloyd e su tutto ciò che si presta ad offesa e difesa militare.

In quanto alla banca nazionale, Ella può fin dal primo momento prendere delle misure onde impedire l'esportazione dei capitali; ma, prima di andare oltre e di impadronirsene, sarà bene che Ella attenda ordini speciali, che io vado a chiedere in proposito.

Nel mattino del 20 vi fu una battaglia navale gravissima fra la nostra flotta e la flotta austriaca. Benchè l'onore delle armi sembri essere stato pienamente salvo dai nostri, pure i danni patiti in quella giornata non mi lasciano grandi speranze di appoggio da parte della flotta nell'occupazione di Trieste.

Egli è perciò che da Monfalcone a Trieste, anche a costo di maggior ritardo e di molta fatica, Ella deve avanzare sull'alto, qualora la strada del litorale esponesse il di lei corpo d'armata al fuoco della flotta austriaca. E così nell'occupazione di Trieste Ella avrà la massima parte delle sue truppe accampate fuori della città ed in posizione propizia ed al coperto da facili sorprese.

Del resto io la seguo da vicino, ed in caso di dubbio o di grave difficoltà mandi subito a prendere istruzioni e schiarimenti.

La relazione ufficiale, da pag. 124 e 135 del Tomo II, ed il *Complemento*, ecc., nel IV Capitolo descrivono la rapidissima marcia del 5.° corpo fino a nord di Palmanova; ma credo opportuno di aggiungervi i seguenti particolari che risultano da una nota del generale Cadorna:

Avvertito che in seguito alla nuova formazione dell'esercito in sette corpi d'armata, io doveva assumere il comando del 5.° corpo, mi recai a Padova per ricevere gli ordini del Cialdini, che assumeva il comando del 1.°, 4.°, 5.°, 6.° corpo, oltre al 7.° detto di *riserva*.

Ivi mi si notifica che le divisioni componenti il 5.° corpo sono l'11.ª (Casanova), la 12.ª (Ricotti), la 13.ª (Mezzacapo Carlo) e che desse sono già in

marcia da Padova verso Treviso; che io doveva a marcie forzate ed in testa dell'armata dirigermi su Trieste ed occuparla, e che avrei ai miei ordini una brigata di cavalleria di tre reggimenti (La Forest).

Chiedo al Cialdini il personale ed il materiale per comporre il mio stato maggiore: *vi raggiungerà*, risponde, *per ora marciate.*

Conferisco in Padova stessa coll'intendente generale dell'armata sul modo di assicurare la sussistenza a quel corpo d'armata (30 000 uomini circa) tanto più che sapeva quella regione già impoverita dal soggiorno del nemico, e poi spogliata dal medesimo durante la sua ritirata di quanto rimanevagli. L'intendente rispose: *farò del mio meglio.*

La situazione non era al certo delle più facili. Corro a Salboro, saluto la mia divisione, e per raggiungere il 5.° corpo in marcia, parto con due soli aiutanti di campo: non un carro, un furgone, non un ufficiale di stato maggiore conduco meco, nè dovevo trovare giunto alla mia destinazione; nessun personale per tutti gli altri rami di servizio, colla prospettiva di marcie forzate, senza viveri!

Il 20 luglio a mezzodì raggiungo il corpo d'armata, stabilendo il mio quartier generle a Gardigiano. Prendo un maggiore di stato maggiore da una delle tre divisioni, emano un ordine del giorno, faccio un reparto delle marcie da eseguirsi e prescrivo i viveri per requisizione, a pronto pagamento, ricorrendo anche, se d'uopo, al granturco, come difatti si fu costretti a fare.

Dal 20 al 26 luglio, non solo il diario, ma anche una relazione al generale Cialdini parla dell'operato di quel corpo d'armata; perciò non si aggiungeranno che alcuni schiarimenti relativi a questo periodo di tempo.

Il primo commento occorre sulle marcie, le quali non attirarono l'attenzione di alcuno in un paese dove la coltura militare è così scarsa; eppure giova osservare che i 30 000 uomini del 5.° corpo d'armata in quattro tappe non interrotte sino a San Giorgio di Nogaro e Porpetto, percorsero in media oltre a 30 chilometri per giorno con un calore soffocante, con scarso nutrimento e con tutti i ponti rovinati dal nemico, epperciò da rifare. Eppure era intendimento di proseguire fino a Trieste su quel metro, se non fosse che il comando superiore, per sopravvenuti eventi, dovette ordinare una sosta a Palmanova e se in seguito l'armistizio non ci avesse arrestati. E vi era possibilità di proseguire su quel tenore, poichè in fine della marcia constatai personalmente che il morale era eccellente e solo qualche ritardatario risultò su quel numero di 30 000. A facilitarla contribuì l'aver caricato su carri requisiti gli zaini, con ordine di rimanere una tappa indietro; così ad ogni evenienza presto raggiungevano le truppe, od erano da esse raggiunti in caso di ritirata. Vi contribuì il riparto delle tappe che terminavano in vicinanza dei fiumi, tenendosi pronte le truppe a tragittarli appena i ponti fossero stati nella notte ristabiliti: in tal modo non dovevano le truppe interrompere la marcia urtando contro i corsi d'acqua i cui ponti erano stati rotti dagli austriaci. E questi ponti erano al più presto in ordine, perchè precedendo la cavalleria con equipaggi da ponte della riserva e colle dotazioni delle divisioni in ponti alla Birago e con requisizioni di materiali e con sussidio di ingegneri civili, oltre ai militari, la loro riparazione non soffriva ritardi.

Alla celerità della marcia contribuì infine non poco la cura massima nel dirigerne e sorvegliarne l'esecuzione. Tutti conoscono le massime numerose che devono regolarle; pochi hanno le cure pazienti e costanti di osservarle, fors'anche perchè non è tra le operazioni brillanti ed appariscenti. Eppure la regolarità delle marcie assicura la loro celerità, affatica meno il soldato e lo rende più soddisfatto, meglio preparato al combattimento. E tutto ciò se non è brillante, è dovere, e si risolve a grande vantaggio della parte brillante del combattimento non solo, ma anche per le risultanze generali, sicchè la guerra è nelle gambe, disse il maresciallo di Sassonia e Napoleone fece di questa massima la più larga applicazione.

E siccome questa marcia non l'ho mai vista citata tra le più celeri effettuate con grossi corpi, forse perchè le cose nostre

son quelle che meno si conoscono e meno si studiano, così, allo scopo di fornire agli studiosi gli elementi per fare con altre marcie i confronti, credo opportuno di trascriverne i particolari dal *diario* del 5.° corpo che si riferisce a questa campagna.

20 luglio (sereno e caldo assai). Le tre divisioni 11.ª (Casanova). 12.ª (Ricotti) e 13.ª (Mezzacapo) già avvertite che faranno parte del 5.° corpo d'armata, arrivarono nel mattino nelle seguenti posizioni:

11.ª divisione a Gardigiano, proveniente da Mirano.
11.ª divisione a Trevignaro. proveniente da Scaltenigo.
13.ª divisione a Mogliano, proveniente da Oglian e Spinea, tutte posizioni ad occidente di Mestre.

Il luogotenente generale Cav. Cadorna, comandante il 5.° corpo d'armata del corpo di spedizione, giunge verso il meriggio a Gardigiano, convoca i generali di divisione e comunica loro la sua missione. Prende per provvisorio suo capo di stato maggiore il maggiore Cav. Baulina, capo di stato maggiore della 13.ª divisione. Ordina la partenza pella stessa sera di tutto il corpo d'armata; il quale deve recarsi alla destra della Piave, facendo però una sosta di tre ore a Treviso, ove debbonsi deporre gli zaini e formare le due colonne di carreggio, cioè la *ridotta* al seguito delle divisioni, e la *indipendente* che deve seguirle ad una marcia di distanza, comandata dal capitano del treno dell'11.ª divisione come più anziano.

Il generale La Forest, comandante la brigata di cavalleria leggera, composta dei reggimenti lancieri di Firenze e Vittorio Emanuele, e del reggimento cavalleggeri Monferrato, è addetto colle sue truppe al 5,° corpo d'armata. Egli già trovasi a Treviso da dove spinge ricognizioni sulla Piave ed alcune anche al di là. Riceve ordine di far costruire un ponte su questo fiume, onde poter accedere al villaggio di Ponte Piave posto sulla riva sinistra.

21 luglio (sereno e caldo assai). Alle 4.30 ant. il quartier generale del corpo d'armata parte da Gardigiano e giunge a Treviso verso le 9 ore, ove si ferma fino a mezzodì. Riparte quindi per Pero, vicino alla Piave ed a settentrione di San Biagio di Collalta dove pernotta. A Treviso si presenta l'intendente militare del corpo d'armata Cav. Ramorino.

Gli ordini dati il giorno prima dal generale Cadorna furono eseguiti e le divisioni si dislocarono sulla destra della Piave come in appresso:

11.ª divisione al villaggio Pero;
12.ª » a San Biagio di Collalta;
13.ª » avanti la 12.ª ed a cavallo della stessa strada.

Si diede opera alla costruzione del Ponte sul Piave con materiale requisito in quella località. Giunge una compagnia pontieri con un equipaggio da ponte di 130 metri composto da cavalletti alla Birago e due barche.

Nella giornata la brigata cavalleria passa la Piave a guado, va a stabilirsi a Portogruaro e manda ricognizioni fino al Tagliamento, le quali riferiscono aver il nemico abbandonato Codroipo ed Udine il giorno precedente, ed essersi concentrato verso Palmanova e Gorizia, riunendosi così al grosso, che si fa ascendere dai 20 ai 30 mila uomini.

Le tre compagnie del genio delle divisioni, già riunite sulla Piave pella costruzione del ponte, lo terminano verso le 8.30 di sera e lo passano tosto coi rispettivi equipaggi da ponte, trasferendosi ad Annone al di là della Livenza.

Partono pure nella sera stessa le tre divisioni onde recarsi sulla sinistra della Livenza.

22 luglio (sereno e caldo assai). Alle 3 ant. la compagnia pontieri parte dal campo sulla Piave e si porta in una sola tappa a San Michele sulla strada del Tagliamento e di faccia a Latisana.

Il quartier generale del corpo d'armata parte alle 4 ant. per Annone. Fa una breve fermata a Oderzo ove trova il paese in festa e la popolazione animata da un entusiasmo veramente spontaneo e sincero. Arriva a destinazione verso le 1.30 pom.

Le divisioni giunsero al mattino nelle località loro assegnate, cioè:
11.ª divisione ad Annone;
12.ª » innanzi alla Motta in coda all'11.ª;
14.ª » tra Frattina e Provisdomini al Nord delle altre due.
Arriva sulla destra della Piave la colonna del grosso bagaglio.
Le tre compagnie del genio partirono a mezzogiorno e si recarono a San Michele precedendo la compagnia pontieri, nello scopo di dar mano alla costruzione del ponte sul Tagliamento, pel quale venne incaricato il generale La Forest d'occuparsene di proposito affine di accelerarne l'ultimazione, chiedendo all'uopo anche il concorso delle autorità e degl'ingegneri locali. Si vorrebbe che il ponte in parola fosse assolutamente terminato per le 6 pomeridiane del giorno 23.
Verso le 2 pomer. giunge al quartier generale il capo di stato maggiore del corpo d'armata tenente colonnello cav. Campo.
Nella sera le divisioni partono per portarsi sulla sinistra del Tagliamento.
Le notizie avute sul nemico sono: che il corpo da 10 a 12 mila uomini, che abbandonò Udine e s'era fermato a Trevignano al nord-est di Palmanova, ripiegò a Gorizia, e si riunì alle altre truppe già colà in posizione da varii giorni. I Tedeschi lasciano solo qualche compagnia di fanteria e squadroni di cavalleria (ussari) fra l'Isonzo e il torrente Torre, collegandosi con picchetti di quest'ultimi alla fortezza di Palmanova.
23 luglio (sereno e caldo assai). Il quartier generale del corpo d'armata parte alle 4 ant. e va a stabilirsi alla villa Morosini, tra San Michele e San Mauretto ove arriva verso le 11. Le divisioni giungono successivamente nelle posizioni state loro fissate, vale a dire:
l'11.ª divisione a San Michele;
la 12.ª » a San Mauretto;
la 13.ª » a Ca Brusade.
Le truppe sono piuttosto stanche. Il servizio viveri si rende difficile e oscillante a motivo delle limitate risorse del paese.
La brigata cavalleria, che era accampata a Portogruaro, vedendo giungere le divisioni in quel punto, verso la mezzanotte si trasloca subito a San Michele dove arriva al mattino alle 5.30.
Giunge nelle ore 2 mattutine ad accamparsi fra Annone e Blessaglia la colonna del carreggio indipendente. A questo convoglio si assegna un ufficiale d'intendenza militare onde provvedere per viveri e foraggi.
Il ponte sul Tagliamento è terminato alle 7 mercè il valido aiuto del municipio di Latisana, le requisizioni di operai, di barche, tavole, cavalletti ed ancore fatte a valle di quel comune e perfino nelle lagune; ma soprattutto mediante l'opera attiva ed intelligente prestata dall'ingegnere imprenditore di Latisana stessa, sig. Guglielmo Fabris.
Da mezzodì alla una il generale Cadorna riunisce i generali di divisione e stabilisce di concerto i movimenti delle truppe e le posizioni da occuparsi oltre il Tagliamento il giorno susseguente.
Il corpo d'armata dovrebbe eseguire una marcia di fianco rimpetto a Palmanova, dividendosi in tre colonne in questo modo:
1.ª colonna, di destra (divisione Ricotti) da San Mauretto a Latisana-Palazzuolo-Muzzana-San Giorgio di Nogaro-Porpetto-Gonars-Biccinico-Tissano-Santo Stefano-Merlano-Mellarotto-*Trivignano*, sulla destra del torrente Torre;
2.ª colonna, del centro (divisione Casanova e Mezzacapo) da San Michele e Ca Brusade a Latisana-Palazzuolo-Muzzana-San Giorgio di Nogaro-Curguolo-Morsano-Chiasselis-Lavariano-Risano-Lanzocco-Percotto;
3.ª colonna, di sinistra (carreggio) dalla destra del Tagliamento a Latisana-Palazzuolo-Muzzana-Castions di Strada-Mortegliano-Palazzuolo-Sammardenchia-Cortello-Pavia.[1]

[1] Nella relazione al generale Cialdini sulla marcia eseguita dal 5.º corpo, è detto invece che, lasciando una brigata a Percotto per guardare Palmanova, la colonna di destra doveva comporsi di tre brigate e qnella del centro di due brigate. In questa relazione le strade percorse sono indicate nello stesso modo.

Un ordine di S. E. il generale Cialdini, portato da un ufficiale del suo quartiere generale, modifica le suespresse disposizioni nel senso che il corpo d'armata si fermi sino a nuovo ordine nella posizione di San Giorgio di Nogaro.

La brigata cavalleria parte nelle ore pomeridiane e si porta a Muzzano, ove accampa, e spedisce ricognizioni verso Udine e Palmanova.

La colonna del carreggio indipendente riceve ordine di partire da Annone in questa stessa sera per giungere il mattino del 24 a parcarsi a San Mauretto.

24 luglio (cielo coperto). Piove verso il mezzodì e nella notte. All'albeggiare la brigata cavalleria si trasloca a Castions di Strada, e spinge ricognizioni nella direzione di Pavia-Percotto e Trivignano sulla sinistra del torrente Torre.

Le divisioni arrivano nel mattino ed occupano le posizioni seguenti:

11.ª divisione a sinistra di Porpetto;
12.ª divisione a destra di Porpetto;
13.ª divisione a Chiarisano vicino a San Giorgio di Nogaro.

Sono raggiunte poco dopo dalle loro compagnie del genio.

Alle 7 ant. parte il quartier generale dalla villa Morosini e si trasferisce a San Giorgio di Nogaro ove arriva verso le 10.

La compagnia pontieri arriva dopo il meriggio a San Giorgio suddetto. Giunge a San Mauretto, destra del Tagliamento, la colonna del carreggio indipendente.

Si presenta il cav. Testa destinato quale medico capo di questo corpo d'armata.

Ricevonsi informazioni sul nemico, le quali confermano trovarsi concentrato a Gorizia un campo di 30 mila uomini circa; a Trieste risulta esserci 10 o 12 mila uomini, nella fortezza di Palmanova 2500. Questa piazza pare armata di 71 pezzi d'artiglieria (9 da 24 in ferro — gli altri da 12 con alcuni mortai); oltre tre batterie di montagna,

Gli avamposti austriaci stanno fra l'Isonzo ed il torrente Torre e si collegano a Palmanova con posti di cavalleria (Ussari Württemberg)....

Questa marcia fu compiuta nei giorni 20, 21, 22, 23 e nelle prime ore del 24, essendochè l'ultima tappa ebbe principio alla sera del 23 ed ebbe termine alla mattina del 24. In questi quattro giorni ed alcune ore, l'11.ª divisione superò i 148 chilometri (da Mirano a Porpetto), la 12.ª 138 (da Scaltenigo a Porpetto) e la 13.ª divisione 127 chilometri (da Spinea ed Orgnan a Chiarisano); dunque una media pel corpo d'armata di chilometri 138, il che non è certamente poca cosa in quelle circostanze. E si noti che se la marcia del 24 non fosse stata fermata dal generale Cialdini dinanzi a San Giorgio a Nogaro, e se avessero per conseguenza potuto avere esecuzione gli ordini già dati dal generale Cadorna, secondo i quali l'11.ª divisione avrebbe in quel giorno dovuto raggiungere Trivignano sul Torre e le altre due Percotto, l'11.ª divisione avrebbe in cinque giorni percorso 175 chilometri, la 12.ª divisione 157 e la 13.ª divisione 150, con un percorso medio pel corpo d'armata di 161 chilometri, equivalente a 32 chilometri al giorno, in quelle condizioni di temperatura e di vettovagliamento e coi ponti rotti sui fiumi. [1])

[1]) Si noti ancora che i sei battaglioni bersaglieri del corpo d'armata, i quali d'ordine del generale Cialdini andarono a far parte della colonna La Forest che incontrò poi il nemico a Versa, ed « erano stati tenuti indietro per altre operazioni » — così si esprime il rapporto del generale Cadorna al generale Cialdini sulle marcie del 5.° corpo

«Il generale Cadorna» dice la relazione ufficiale a pag. 138 «aveva mandato a chiedere l'assenso del generale Cialdini per una grossa e ardita scorreria di cavalleria da spingersi fino a Gradisca e Sagrado, coll'intento di suscitare scompiglio tra le truppe nemiche e occupare e rompere la ferrovia là presso. Ma nella sera del 25, insieme coll'ordine del 24 di portare nella mattinata di poi le sue divisioni a nord-ovest di Palmanova tra Biccinicco, Santo Stefano e Lavariano, ricevette l'altro di mandare in quella stessa mattina la sua cavalleria ed i suoi bersaglieri (sei battaglioni) ad occupare Romans, Borgo dei Conventi e Mossan quasi all'Isonzo.»

Tale ordine era stato comunicato colla seguente lettera *privata:*

Dal quartier generale di Treviso, li 25 luglio 1866.

Generale Cadorna,

Appena Ella riceva la presente, a qualunque ora del giorno o della notte, metta in moto la sua cavalleria tutta e la mandi rapidamente a piazzarsi sull'Isonzo in vista ed osservazione di Sagrado, Gradisca e Gorizia, cioè a dire nei punti di *Romans, Borgo dei Conventi* e *Mossan.* E colle divisioni si porti ad occupare i punti di *Biccinico, Tissano* e *Lavariano,* secondo mio ordine che spero avrà ricevuto al giungere di questa mia.

Fu conchiusa rovinosamente una sospensione d'armi senza prevenirmene in tempo. Importa agli interessi d'Italia di occupare almeno sino alla linea dell'Isonzo prima che io le mandi l'*avviso ufficiale* della sospensione convenuta tra il generale La Marmora ed il capo di stato maggiore austriaco.

Ella non ne parli dunque con nessuno e non se ne dia per inteso.

Avverta la cavalleria di stare in guardia e molto, ma di occupare assolutamente i punti da me indicati. La faccia seguire da tutti i suoi battaglioni bersaglieri per la strada che le parrà più breve, quand'anche sia pericolosa, giacchè come le dico *fra noi amichevolmente,* vorrei annunciarle la sospensione d'armi sull'Isonzo e non prima.

Aff.^{mo} e dev.^{mo} suo
CIALDINI.

In uno studio pubblicato sulla *Rivista Militare Italiana* del 1899 dall'in allora tenente colonnello di stato maggiore Luigi Segato, l'autore trova a ridire perchè il generale Cialdini ha dato gli ordini tanto assoluti ad un comandante di corpo d'armata a cui era affidata una missione di fiducia a tanta distanza da lui, mentre pare all'autore che bastasse limitare il mandato del generale La Forest all'occupazione della linea del Versa, salvo a spingere le scorrerie di cavalleria fino all'Isonzo; e trova pure

(e difatti erano stati trattenuti a Dolo davanti a Venezia) — « non solo fecero le marcie forzate del corpo d'armata, ma guadagnaron la distanza che li separava dal medesimo; ed appena raggiunte le divisioni a San Giorgio 'a Nogaro, dovettero partire per Trevignano senza aver agio di fare alcun soggiorno ». A Trevignano essi giunsero alle 7.30 ant. del 26 e dopo una sosta di sole quattro ore (relazione ufficiale, tomo II, pag. 139) si avviarono a Versa, dove presero parte al combattimento. Questi battaglioni lasciarono Dolo nella giornata del 20, quando le tre divisioni del 5.° corpo erano presso a Treviso a una quarantina di chilometri innanzi!

a ridire al generale Cadorna perchè stabilì il riparto delle forze affidate al generale La Forest.

In linea puramente militare può aver ragione l'autore, come pure può esser quella giudicata *audace impresa*, come fa la *relazione ufficiale*. Ma se si tien conto dei moventi politici che indussero a quell'impresa, quali risultano dalla lettera succitata, la quale non era nota nè all'autore di quello scritto, nè al compilatore della *relazione ufficiale*, il giudizio sull'operato di quei due generali, può variare. Non per nulla la storia è difficile a scriversi!

È noto come dall'esecuzione degli ordini dati dai generali Cialdini e Cadorna sia risultato il combattimento di Versa,[1]) molto onorevole per le armi italiane. Ma mi piace pure di far notare come tanto per parte del generale Cialdini, fin dal passaggio del Po, come per parte del generale Cadorna, dopochè assumendo il comando del 5.° corpo ebbe agli ordini la brigata di cavalleria La Forest, si sia fatto un buon impiego di quest'arma spingendola a grande distanza dinanzi alla fronte, sia per esplorare le forze ed intenzioni del nemico, sia per operazioni speciali, principale tra queste la protezione delle truppe incaricate di stabilire i ponti sui fiumi. Neppure i prussiani fecero nel 1866 un così buon impiego della loro cavalleria, chè anzi questa lasciò presso di loro molto a desiderare.

Ed è noto (pag. 146 della relazione ufficiale), che in sul finire del combattimento di Versa presentossi un parlamentario au-

[1]) Relativamente a questo combattimento di Versa, oltre a quanto è detto nella relazione ufficiale, conviene anche tener conto di quanto è scritto nel rapporto del generale Cadorna al generale Cialdini, sulla marcia del 5.° corpo:

« La brigata di cavalleria doveva partir tosto da Castions di Strada e portarsi a Trivignano per attendervi le altre truppe che dovevano comporre quel forte antiguardo. Formai una colonna di sei battaglioni bersaglieri, com'era da Lei ordinato, ai quali aggiunsi tre batterie d'artiglieria tolte dalle tre divisioni; essa doveva pure recarsi a Trivignano per essere messa a disposizione del generale comandante la cavalleria. Queste batterie furono da me aggiunte perchè mi era noto che i ponti sul Torre e sul Iudrio, al pari di quelli dell'Isonzo, dovevano essere incendiati o rovinati dal nemico e perchè gli acquazzoni del giorno precedente avevano ingrossato i due primi, ciò che rendeva per lo meno più lento e più difficile il passaggio a guado, e quindi ho creduto che questo sussidio potesse tornare, come tornò infatti, molto efficace per agevolare il passaggio, respingendo il nemico che dall'altra riva contrastasse il passo ».

Dopo aver narrato della sosta concessa ai battaglioni bersaglieri a Trevignano, e delle altre avvertenze fatte al generale La Forest, così prosegue:

« Sul pronto avviso datomene e all'udire i colpi di cannone, ignorando pure le forze nemìche che trovavansi a fronte, ma pur sapendo che in Gorizia, Gradisca e Sagrado, e specialmente in quella prima località stavano raccolte delle forze nemiche calcolate a meglio di 30 000 uomini, io anticipai la partenza delle divisioni che precedeva io stesso, ma prima che queste raggiungessero l'avanguardo e nell'atto che esso occupava Versa, ricevetti avviso che un parlamentario nemico aveva recato copia della convenzione stipulata dal governo per la sospensione d'armi, documento che io mi affretto di spedire all'E. V. la quale mi avvisava di aver ricevuto appunto in quell'istante uguale comunicazione.

« Unisco il rapporto del generale La Forest sui particolari dello scontro avuto col nemico dalle truppe poste sotto il suo comando, non omettendo di esprimere la ben meritata lode al maggior generale stesso per la intelligente ed energica direzione data a quel fatto d'armi in cui furono molti ed assai brillanti i singoli atti di valore che hanno dimostrato quale fidanza si possa fare su queste truppe animate da nobile slancio e da indomito coraggio ».

striaco con una lettera aperta del generale Maroicic, comandante delle truppe austriache rimaste sul confine d'Italia, al generale Cialdini, portante l'annunzio della tregua conchiusa tra Italia ed Austria. E così finì quel secondo periodo della guerra, proprio nel momento in cui si potevano intravedere i più felici risultati che avrebbero rivendicato la gloria delle armi italiane compromessa a Custoza! Assai lodevoli sono senza dubbio, nel loro complesso, le operazioni del generale Cialdini dal Po all'Isonzo; ma quei fatali dodici giorni che andarono perduti, dal 25 giugno al 7 luglio, in grazia della malaugurata ritirata su Modena, furon quelli che tutto compromisero! Non v'ha dubbio per me che una battaglia nel Polesine data dalle truppe riunite del 4.° corpo contro le truppe rimaste all'Arciduca dopo la battaglia di Custoza, avrebbe sortito buon esito; come pure era da ripromettersi un ottimo successo, quando le operazioni avessero potuto proseguire ancor qualche giorno dopo il 26 luglio. Lo lascia sovrattutto presumere l'alto spirito che regnava nelle truppe, imperocchè:

Quanto alle condizioni delle truppe che componevano quell'armata e al conto che poteva farsene per le possibili imprese venture, di cui davano bella promessa le vivaci operazioni della cavalleria del generale La Forest, basti riferire qui le parole colle quali il generale Cadorna chiudeva il suo rapporto al general Cialdini sulla marcia del 5.° corpo da Treviso all'Iudrio: «Quando vidi queste truppe avanzare di tappa in tappa senza sostare che poche ore, senza manifesti sintomi di soverchia stanchezza, senza disseminare dei ritardatari, come forse si poteva temere in una marcia sì forzata; quando vidi sul Tagliamento sfilare l'intero corpo d'armata con ordine e con svelto moto, e intesi i canti guerrieri che echeggiavano da un capo all'altro delle colonne; quando infine dopo uno straordinario acquazzone che durò un giorno e una notte vidi il soldato intento ad asciugare e ripulire le sue armi anzichè giovarsi dei fuochi accesi per rifar sè stesso, non potei abbastanza ammirare le nobili qualità che animano queste nostre truppe, che riconobbi degne davvero dei più alti destini e pari alle più grandi e più difficili imprese.»[1])

*

Concluso l'armistizio le truppe del 5.° corpo si fermarono dov'erano, cioè l'avanguardia del generale La Forest presso Versa, l'11.ª e 12.ª divisione ed il quartier generale del corpo d'armata a Trivignano, la 13.ª divisione a Manzano.

Nei giorni 27 e 28 luglio le altre truppe del corpo di spe-

[1]) **Relazione ufficiale, tomo II, pag. 152.**

dizione serrarono sulla testa in modo che il 1.° ed il 6.° corpo (Pianell e Brignone) rimasero in seconda linea ed il 4.° corpo ed il corpo di riserva (Petitti e De Sonnaz) in terza linea.[1]) E così, qualora le ostilità fossero state riprese, il generale Cadorna si sarebbe trovato di nuovo al posto d'onore in prima linea, in quello schieramento tra l'Isonzo ed Udine. Ed ugualmente al posto d'onore si sarebbe egli trovato qualora non fosse stata rinnovata la tregua ed avesse perciò avuto luogo l'attacco concepito dal generale Cialdini pel 2 agosto contro le posizioni austriache. Difatti, «il suo concetto fu: lasciar Palmanova indietro a destra e avanzarsi tra l'Iudrio e l'Isonzo oltre Cormons, coll'ala destra sulle collinette della sponda destra del torrente Versa, tra il villaggio dello stesso nome e la strada Cormons-Gorizia, e la sinistra rinforzata e protesa per le alture tra Rusitz e Podgora sino in faccia a Gorizia, appoggiandosi alle due strade Udine-Gradisca o Monfalcone e Cividale-Gorizia, e assicurandosi verso Palmanova con un corpo di truppe a Trevignano. Mirava ad impossessarsi di Gorizia e tagliare al nemico le strade che di là conducono nella Carinzia e nella Carniola».[2])

Questo concetto era molto ben inteso ed al medesimo perfettamente corrispondevano le disposizioni esecùtive: tre corpi in prima linea (Pianell alla destra, Petitti al centro e Cadorna alla sinistra) dovevano avanzare verso il torrente Versa, appoggiando la destra al ponte di Versa e la sinistra alle alture di Rusitz seguiti da due corpi di riserva (De Sonnaz a destra e Brignone a sinistra). Alla destra ed al centro era assegnato un còmpito dimostrativo, mentre il generale Cadorna alla sinistra, spalleggiato dal generale Brignone, doveva avanzare e prendere posizione sulle alture tra Mossan e Blanchis, d'onde avrebbe poi mosso contro Gorizia che era il punto capitale delle posizioni nemiche.

Ma era fatale che la guerra, incominciata sotto cattivi auspici, dovesse essere bruscamente troncata senza che una vittoria venisse a compensarci delle precedenti peripezie della campagna!

E fu rinnovata la tregua che preluse all'armistizio di Cormons del 12 agosto ed alla pace!

Il 20 settembre il generale Cialdini scriveva dal suo quartier generale di Stra la seguente lettera al generale Cadorna a Bologna, dove aveva ripiegato col 5.° corpo:

> Apprezzo e gradisco le cortesi espressioni direttemi dalla S. V. ill.ma col foglio del 18 corrente.
>
> Nella recente campagna le affidai missioni importanti e delicate, per la fiducia che m'ispiravano le di Lei note qualità militari. Mi unisco alla S. V. Ill.ma nel deplorare che le occasioni ci abbiano fatto difetto.
>
> Voglia la S. V. gradire l'assicuranza della mia distinta considerazione.

[1]) Vedasi lo schizzo delle posizioni sull'Isonzo il 28-29 luglio 1866, annesso alla relazione ufficiale.

[2]) Relazione ufficiale, vol. II, pag. 342,

Appendice al Capitolo XI.

Il generale Cialdini ed il passaggio del Po.

Il generale Pollio nel suo pregevole volume: *Custoza (1866)* così scrive a pag. 413-414: «Io credo che se il generale Cialdini avesse effettivamente passato il Po, egli sarebbe probabilmente andato incontro ad una sconfitta, e forse anche ad un disastro.... Incominciando il gittamento dei ponti nella notte dal 25 al 26, ed ammettendo che tutto andasse nel miglior modo possibile, non prima del 28 poteva essere compiuto il passaggio delle sette divisioni raccolte, ed il 28 colle truppe forse non ancora bene concentrate, sarebbe avvenuta la battaglia, qualora l'Arciduca avesse realmente eseguito il movimento predisposto su Trecenta».

Si tenga ora conto di questi fatti:

1.° Secondo la relazione ufficiale austriaca (Vol. II, pagina 131) l'Arciduca decise di muovere il 26 mattina su Isola della Scala per trovarsi il 28 a Trecenta ed attaccare Cialdini tra Po ed Adige.

2.° Quando si effettuò realmente il passaggio del Po, nella notte dal 7 all'8 di luglio furon gittati tre ponti a Carbonarola, Sermide e Felonica; nella giornata dell'8 le sette divisioni erano *tutte* passate e tre di esse occuparono il giorno stesso la linea del Tartaro. Il passaggio richiese quindi un solo giorno e non tre. Dunque, gettando i tre ponti poco più a valle, presso la foce del Panaro, nella notte dal 25 al 26, com'era stato dapprima dal generale Cialdini divisato, nella giornata del 26 le sette divisioni dovevano aver *tutte* passato il Po, e tre di esse dovevano aver preso posizione sul Tartaro. Così stando le cose non v'era alcuna difficoltà a riunire il 4.° corpo presso Badia il 27, in buona situazione per dar battaglia con vantaggio il 28 od il 29 allo sbocco della stretta formata tra l'Adige e le valli Veronesi. Alla peggio il Tartaro, che già si sarebbe occupato fin dal 26, presentava una buona linea di difesa, ed in quel reticolato di canali l'esercito austriaco si sarebbe trovato molto impacciato nelle sue mosse offensive. Si noti infine che essendovi una sola strada tra l'Adige e le valli Veronesi, gli imperiali avrebbero perso tempo per incolonnarvi l'esercito e spiegarlo allo sbocco della stretta,

ed in caso di sconfitta sarebbero stati essi stessi esposti ad un vero disastro!

3.° A pag. 415 l'autore calcola le sette divisioni di Cialdini a 56|203 fucili, 3485 sciabole e 162 cannoni e le forze degli imperiali a 63|259 fucili, 2267 sciabole e 168 cannoni. Come si vede la differenza è piccola, ma l'autore non esclude dalle forze degli imperiali la perdita da essi subìta a Custoza (circa 8000 uomini, morti, feriti e prigionieri) e suppone che l'Arciduca non avrebbe lasciato *nessuno* ad osservare l'armata del Mincio; ed egli sapeva benissimo che la sua vittoria era stata tutt'altro che decisiva! Come si può pensare che l'Arciduca si sarebbe ingolfato nella stretta tra l'Adige e le valli Veronesi, lasciandosi alle spalle l'armata del Mincio senza neppure osservarla, e colla possibilità di trovare il 4.° corpo all'estremità opposta della stretta? L'Arciduca si dimostrò generale di troppo senno per autorizzarci a crederlo capace di un simile sproposito! Se tali elementi non si trascurano, è facile persuadersi che il vantaggio numerico era tutto dalla parte del generale Cialdini.

Integrando tutto ciò che ho esposto in questa nota, com'è possibile di asserire ancora che «se il generale Cialdini avesse effettivamente passato il Po, egli sarebbe probabilmente andato incontro ad una sconfitta e forse anche ad un disastro?» Tutto è possibile alla guerra, anche una sconfitta quando vi sono le maggiori probabilità di vincere: convien quindi accontentarsi della probabilità, e quando questa v'è, è d'uopo *osare*, ed allora non è che la risoluzione nell'agire che assicura il successo (*erst wägen, dann wagen*, secondo il noto motto del maresciallo Moltke). Ma il generale Cialdini, cui la responsabilità gravava facendo velo al chiaro intelletto, avrebbe voluto avere la *certezza* della riuscita! E non pensava che declinando la responsabilità dell'*andare innanzi* avrebbe assunta di fronte al Paese ed alla storia quella ben più grave dell'*andare indietro*, non salvando con questa fatale deliberazione neppur l'onore della campagna!

Capitolo XII.

I moti di Palermo nel settembre 1866.

Questo triste anno 1866 (triste malgrado l'agognato acquisto della Venezia) non doveva chiudersi senza che agli insuccessi militari si aggiungessero i rivolgimenti civili per funestare la penisola. Ed essi si manifestarono con inaudita violenza nel mese di settembre nella provincia di Palermo. È questa la frequente e fatale conseguenza delle sconfitte, essendochè il malessere morale che in tali contingenze s'impadronisce di una nazione, bene predisponga l'opera dei tristi che ne approfittano per sovvertire l'ordine pubblico o per tentare di far trionfare i loro biechi fini: e così le sconfitte del 1848 favorirono l'opera dei demagoghi in ogni parte d'Italia, quella di Novara ebbe per coronamento la rivolta di Genova, ed ai disastri del 1870-71 fece seguito l'insurrezione di Parigi per opera dei comunardi.

La rivolta in provincia di Palermo fu bensì promossa dai borbonici, dai clericali, dagli anarchici; ma essa non avrebbe potuto assumere carattere di tanta gravità se non avesse trovato terreno propizio nelle condizioni sociali, le quali favorivano lo sviluppo della grande piaga nel malandrinaggio, che a quei moti dette il carattere.

Il malandrinaggio di Sicilia ha origine antichissima e crebbe meravigliosamente in grazia del mal governo di cui quella bella ma infelice isola fu vittima per tanti secoli. Esso trovava un terreno ben predisposto per dilatarsi in quel pervertimento morale che non poteva mancare in un paese nel quale la violenza della signoria feudale e le numerosissime ed in gran parte parassitarie fraterie si eran mantenute fino alla caduta dei Borboni, i quali nulla avevano fatto per modificare le condizioni sociali sulle quali il malandrinaggio s'innestava; anzi, troppo spesso essi trovarono comodo metodo di governo di venir con esso a transazione. Imperocchè, impotente a perseguitare ed a punire il delitto, il governo discendeva con esso a patti; i più grandi ribaldi riuniti in *compagnie d'armi* nelle epoche più antiche e poi sotto il nome di *militi a cavallo*, forniti di soldo e di divisa, furono resi mallevadori della pubblica sicurezza: naturale quindi che, schiacchiata spesso la turba dei delinquenti minori, fossero riconosciuti

ed onorati i maggiori, quando pure questi non si mettessero d'accordo coi primi mediante compromessi che il governo doveva tollerare. Ne derivava quindi un sistema di terrorismo, di delazione, che alla sua volta aumentava il pervertimento morale, in grazia del quale la mala pianta non poteva che crescere rigogliosa.

E questo male era prodotto di educazione, non di natura del popolo siciliano, poichè ognun sa di quanti atti magnanimi esso sia stato capace ogni qualvolta si sollevò contro l'abborrita signoria straniera, e quanto di generoso e di cavalleresco si trovi nel fondo del suo carattere.

I sollevamenti del 1812, 1820 e 1848 svilupparono lo spirito d'indipendenza delle popolazioni siciliane contro il mal governo borbonico. Durante i medesimi fu grandissima su tutta l'isola l'influenza di Palermo che, nelle virtù e nei vizi, esercitava preminenza incontrastata, ed alla quale pesava il giogo della capitale partenopea. Queste insurrezioni avevano richiesto un accordo fra le classi più elevate e gli elementi popolari più audaci e risoluti, tra i quali si reclutava il malandrinaggio, poichè durante il pericolo non si poteva guardare troppo pel sottile alla qualità dell'istrumento di cui la rivoluzione s'alimentava.

Quando poi la rivoluzione era vinta, chi ne pagava le spese erano i capi, ed il governo col solito sistema cercava di venire ad accordi coi più feroci malandrini, i quali somministravano gli elementi opportuni per effettuare di lì a poco un'altra rivoluzione, quali strumenti di coloro che erano guidati da un alto ideale.

Tutti gli elementi buoni e cattivi che nell'isola si agitavano concorsero ad effettuare la rivoluzione del 1860, nella quale al concetto *autonomico* delle precedenti, essendosi sostituito quello *unitario*, ed avendo perciò avuto l'appoggio di Garibaldi dapprima e del governo di Torino di pói, per la prima volta riusciva a buon fine. La grande idea nazionale che suscitò il moto, e l'autorità di Garibaldi che assumeva la dittatura, fecero sì che nel 1860 fu evitato il periodo anarchico, fu anzi stabilito un governo regolare, e la guerra che continuò contro i borbonici fu fatta per opera di volontari, non già delle squadre di malandrini. Ma queste, rimaste deluse dei loro infami guadagni, attesero nuovi rivolgimenti fin dall'indomani della rivoluzione, poichè per esse qualunque governo costituiva una tirannia che conveniva scuotere.

E quando nel 1866 le circostanze parvero propizie, dacchè la guerra aveva chiamato nella valle del Po tutto l'esercito, e pochissime truppe erano rimaste nella provincia di Palermo, i nemici del nuovo ordine di cose, anarchici, borbonici, clericali, fraterie (delle quali ultime in quello stesso anno si era votata per legge la soppressione), trovarono in quelle masnade l'istrumento adatto per tentare di sconvolgere il governo che da pochi anni era stato instaurato.

Questo si era bensì assunto il cómpito di modificare lo stato

sociale che favoriva lo sviluppo del malandrinaggio e di combattere questo coll'educazione delle masse. Eran questi però rimedi a lunga scadenza, ed intanto era d'uopo di reprimere energicamente, di distruggere con la forza la mala pianta che aveva messo così profonde radici, che appena diminuiva la compressione risorgeva rigogliosa. Ma a ciò ostavano le stesse istituzioni liberali che s'erano per la prima volta instaurate e che sottoponevano ad un regime normale di libertà un paese che si trovava in eccezionalissime condizioni, essendo esso improvvisamente passato, senza transizione alcuna, a questo regime da quello precedente che tanto aveva ancora del feudale; imperocchè questo regime liberale impediva di procedere nella repressione con quell'energia, con quella rapidità, con quei mezzi che avrebbe avuto a disposizione un governo dispotico illuminato, quale fu quello ad esempio di Re Gioacchino, il quale in pochi mesi, per opera del generale Manhès, distrusse il brigantaggio nel regno di Napoli. È principio ovvio che a condizioni eccezionali debbano corrispondere leggi eccezionali; ma in Italia, dove il liberalismo dottrinario ha tanti proseliti, conviene che il principio astratto trionfi ad ogni costo anche se le condizioni di fatto rendano necessari altri rimedi e se tal trionfo debba tornar a vantaggio dei perversi ed a danno dei buoni. È vero che di tanto in tanto si dovette ricorrere allo stato d'assedio com'accadde anche a Palermo nel 1862, nel 1866 ed in epoche successive, ma non potendo questo essere rimedio continuativo, non può giovare che momentaneamente per ottenere la materiale repressione dei disordini.

Eppure, se prima non si rendeva efficace la sicurezza pubblica, non era possibile di risanare le piaghe della Sicilia, schiacciare l'idra della *maffia*, promuovere lo sviluppo industriale ed agricolo. E questo era lo scopo ultimo da raggiungere, se si voleva che i partiti avversari rimanessero debellati, poichè solo quando tutti avessero tratto vantaggio dalle istituzioni dello Stato, si sarebbero ad esse affezionati.

Se a questo elemento malandrinesco, sempre pronto ad insorgere, si aggiungono tutti coloro che del nuovo ordine di cose erano scontenti perchè, per qualsiasi motivo, ne erano stati danneggiati; se si aggiungano i partigiani dell'autonomia siciliana, che ancora nel 1866 non eran pochi, e che si sarebbero acconciati bensì ad una unione col resto d'Italia, ma ad una unione federativa, che lasciasse alla Sicilia una quasi assoluta indipendenza; se si aggiungano infine coloro la cui opposizione intitolavasi a Garibaldi, che erano unitari con tendenze alla repubblica e che erano stati dal governo scontentati, si avranno tutti gli elementi che formavano per così dire il sottostrato della rivoluzione, e di cui approfittarono coloro che erano più interessati a tradurla in atto.

«Gli affigliati alla *maffia*» così dice la *relazione sull'andamento delle amministrazioni dipendenti dal ministero dell'interno*

nell'anno 1866, a pag. 91 «i malandrini interni, i numerosi refrattari e disertori, aggregati a quello strato esteso e profondo di popolazione irrequieta, pervertita nelle idee e negli istinti, non compongono già un partito politico, ma costituiscono una massa informe di elementi tumultuari, pronta a rovesciarsi, ove spinta da una mano ardita. È in questo senso che possono a Palermo diventare pericolose le fazioni ostili al governo, pericolose cioè non per forza propria, ma sibbene per quella forza sempre disponibile per tutti i partiti e per tutte le violenze, che si agita in seno alla popolazione palermitana.

«Non è perciò a meravigliare se in mezzo allo attrito di questi elementi diversi, ed in mezzo a questo disordine materiale e morale, un ardimentoso agente di retrivi partiti abbia saputo trarne profitto, e gettandosi fra le bande dei malfattori, e sollevando i loro animi a dissennate speranze, li abbia spinti alle aggressioni ed al sacchéggio fin dentro alla città di Palermo, e siasi così reso possibile il 16 settembre, con quegli orrori di depredazioni e di sangue, che non vogliamo ricordare.»

*

Il piano della reazione doveva essere quello di approfittare di un rovescio delle armi nostre, o anche del prolungarsi della guerra, per sollevare la provincia di Palermo, giovandosi dei vari elementi che abbiamo accennati ed anche fidando sull'aiuto largamento promesso di *reazionari esterni*, e con ciò creare una potente diversione. La pronta conclusione della pace sconcertò quel piano, ma non ne impedì l'esecuzione.

Illudevasi il governo; illudevasi il prefetto Luigi Torelli, grande ed animoso patriota, ma che in quei frangenti, troppo fidandosi del questore Pinna, che a sua volta si lasciava raggirare ed illudere, si lasciò sorprendere dalla procella. Tale cieca fiducia si estese a tutte le autorità politiche e militari della provincia, quantunque le bande ingrossassero nei dintorni della città, con divise e bandiere rosse, incendi si appiccassero qua e là e meno di 3000 soldati, di cui molti di seconda categoria, si trovassero a frenare i disordini.

Molto invero s'era preoccupato della pubblica sicurezza il prefetto Torelli e del modo di por rimedio a quei disordini, ma non vide forse come la reazione potesse trar profitto di quegli elementi malandrineschi per invadere la città ed innalzarvi la bandiera della rivolta.

Intanto la bufera ingrossava. L'allarme che già più volte in città s'era manifestato, divenne massimo il 15 di settembre. I cittadini più influenti che correvano ad avvertire il prefetto od il questore dei pericoli imminenti non erano ascoltati: sugli occhi delle autorità la benda era ancora fittissima.

All'alba del 16 le bande dei rivoltosi già erano apparse e combattevano alle porte della città. Presidiavano il palazzo Reale 1600 soldati e pochi carabinieri; altri 350 stavano al carcere e ai Quattro Venti, 200 al Castello, pochi altri alle finanze. Scarse erano le vettovaglie e le munizioni, nessuna speranza di pronti soccorsi.

Il prefetto Torelli che, dal momento in cui il pericolo gli appare evidente, dà prova di un coraggio straordinario, si reca al municipio, dove già si trovano il sindaco marchese di Rudinì, il bergamasco generale Camozzi, comandante della guardia nazionale, e molte notabilità della città. Le bande, già penetrate in questa, assalgono lo stesso municipio, ma son respinte. Intanto una compagnia di granatieri occupa i Quattro Cantoni, ove si incrociano le due principali vie di Palermo, un'altra compagnia dal castello si trasferisce al palazzo Reale aprendosi il passo attraverso i rivoltosi, specialmente al convento delle Stimmate.

Venuta meno la speranza che la guardia nazionale, troppo tardi chiamata, accorresse ai quartieri, il prefetto ed il sindaco determinarono di armare i borghesi convenuti al municipio e di scendere in piazza per cercare di soffocare la ribellione prima che trascorresse la giornata. Così accadde: sboccata la colonna col prefetto e col sindaco in testa alla Fieravecchia, già quartier generale di tutte le passate rivoluzioni, costringeva alla fuga i rivoltosi ivi raccolti, ma il magnanimo esempio avendo trovato pochi imitatori, la colonna dopo di essere giunta per piazza Caracciolo all'Olivetta sbaragliando ovunque gli insorti, veniva arrestata presso Porta Macqueda dalle bande che già occupavano fortemente i conventi circostanti a quella porta, di cui avevano fatto loro base d'operazione, e principalmente quello grande delle Stimmate che domina l'ingresso dell'importantissima via Macqueda; per la qual cosa era costretta di ricondursi al municipio.

Una barricata sorgeva in via Macqueda che gli insorti occupavano, al pari delle vie laterali; muoveva un battaglione comandato dal maggiore Fiastri ed assalirla, ma bersagliato d'ogni parte, era costretto a ritirarsi perdendo un ufficiale e parecchi soldati.

Organizzavasi intanto la difesa del palazzo comunale che veniva presidiato da alquanta truppa e da molti animosi cittadini, e verso le 6 della sera le autorità municipali ricoveravano incolumi al palazzo Reale, dove si trovarono così riunite tutte le autorità civili e militari. La rivoluzione era in quella sera padrona della città, salvo i punti occupati dalle truppe, cioè il municipio, il castello, il palazzo Reale, l'istituto Garibaldi, l'ospedale militare e le finanze.

L'indomani torme di contadini armati, portanti croci e coccarde rosse e gridando *viva la repubblica siciliana*, si riversavano nella desolata città ad accrescere le forze degli insorti, e si dirigevano su tutti i punti occupati dalle truppe, in ispecie

al palazzo Reale. Cadeva nelle loro mani l'istituto Garibaldi, valorosamente difeso da quei giovani sotto il comando del maggiore Canetti. I pompieri, dopo aver difeso vigorosamente la loro caserma, privi di munizioni e di vettovaglie e vinti dal numero, l'avevano dovuta abbandonare ricoverandosi al palazzo di città. Il palazzo dei marchesi di Rudinì fu invaso, saccheggiato ed incendiato, le stesse scene di scompiglio e di depredazione seguirono in molti punti, e perfino all'ospedale militare dove anche i gravemente malati furono buttati in terra per rapire materassa e lenzuola.

La parola d'ordine per le squadre era il municipio; ma un fatto impreveduto le sconcertò. Il giorno innanzi esse avevano rotto i fili telegrafici ma, prima che ciò accadesse, l'autorità locale aveva potuto dare annunzio della rivoluzione a Firenze. Messina aveva manifestato altissimo sdegno, e la sua guardia nazionale s'era offerta di assumere il servizio delle truppe. Un battaglione di granatieri di colà spedito era sbarcato a Palermo alle 8 pomeridiane, del 17, e tosto, a tamburo battente, pel corso Vittorio Emanuele raggiunse all'opposta estremità il palazzo Reale, dopo di aver superato qualche contrasto specialmente ai Quattro Cantoni. Le orde sconcertate erano scomparse, ma presto tornarono all'assalto. Un battaglione, comandato dal maggior Fiastri che occupava il municipio, tentò una sortita, ma dovette retrocedere dopochè fu ucciso il suo comandante. Il capitano Bruni che nel comando gli succedeva veniva pure ferito a morte. Difettavano viveri, acqua e munizioni: fu decisa la ritirata al palazzo Reale. Il generale Camozzi la diresse e fu eseguita in buon ordine. I rivoltosi rimasero così padroni del municipio, dove si abbandonarono ai più vandalici eccessi; ivi insediarono il *governo provvisorio* e dopo di aver sequestrati alcuni dei più grandi signori della città, li costrinsero a presenziare ed a firmare i loro atti.

Il palazzo delle finanze a Castellamare, validamente difeso, rimase salvo. Lo sforzo dei rivoltosi si concentrò contro il palazzo Reale e le Carceri.

Il palazzo Reale era il punto più importante, stando ivi riunite tutte le autorità. Assai precarie ne erano le condizioni, giacchè poche erano le truppe, scarsissime anche qui le munizioni ed i viveri; poco adatti i due generali (Carderina comandante del dipartimento e Righini della divisione militare) per mancanza di energia e di esperienza a quel genere di guerra ed a quella difficile situazione. Fu qui che si manifestò al più alto grado l'energia del prefetto conte Torelli, sopravvedendo a tutto con senno e con coraggio.

All'alba del 18 il quadrilatero della piazza Vittorio che sta dinanzi al palazzo Reale era munito di barricate, postati i cannoni, respinti gli aggressori che cercavano di penetrarvi. A tutto provvedeva il prefetto, ed a cose disperate preferiva aprirsi la via a qualunque costo, ed anche morire piuttosto che patteggiare

con quei ribaldi. Tre commissioni furono elette per provvedere ai bisogni delle munizioni, delle vettovaglie e della cura dei feriti. Per le prime si requisirono polvere e capsule nelle case circostanti, si fabbricarono cartuccie, si fusero proietti. Si procurarono viveri per sette giorni, senza tener conto dei cavalli che rimanevano.

Intanto fiera continuava la lotta a Castellamare ed alle prigioni. Il mattino del 18 giungeva la R. pirocorvetta *Tancredi*, ed i rivoltosi vedendo cadere ogni loro speranza di impossessarsi di Castellamare, rivolgevano tutti i loro sforzi contro le carceri dove stavano racchiusi 2000 malfattori che, una volta liberati, avrebbero ingrossate le loro file. Erano le carceri difese da carabinieri e da una compagnia di granatieri, ed almeno 5000 erano gli insorti che cercavano di impossessarsene senza riuscirvi. A questa difesa concorsero anche i cannoni del *Tancredi*.

All'alba del 19, giungeva da Taranto la squadra agli ordini dell'ammiraglio Ribotty. A quella vista sgomentarono gli insorti, ma con nuovo ardore si apprestarono alla lotta quand'ebber certezza che quelle navi non contenevano soldati. L'ammiraglio Ribotty compose tosto un battaglione da sbarco con marinai e truppe di fanteria di marina, e si propose di ristabilire le comunicazioni colle prigioni, spazzare con barche cannoniere le strade rettilinee vicine al mare e correre a soccorso del palazzo Reale.

Grande fu quindi il conforto per l'arrivo della squadra, e per farle pervenire gli ordini, si compose una compagnia di volontari, la quale, continuamente combattendo, giunse fin presso a San Francesco da Paola, dove, sopraffatta, si rinchiuse in una casa e resistette finchè durarono le munizioni, poi dovette arrendersi.

La colonna da sbarco (1200 uomini), agli ordini del capitano di fregata Emerico Acton, sussidiata da due compagnie di granatieri e dal 24.° battaglione bersaglieri sbarcato la sera innanzi, prese d'assalto le barricate di Via Scinà, e superate tutte le altre difese che incontrò per via, si spinse fino a San Francesco da Paola; ma qui la colonna dovette arrestarsi dinanzi al grande numero degli insorti e poi retrocedere.

Infuriava intanto ovunque in città il disordine e l'anarchia; d'ogni parte era un gridare, un gozzovigliare, un rumor di tamburi ed un suono di trombe e di campane a stormo.

Intanto maggiori soccorsi giungevano dal continente. Con alcuni battaglioni sbarcavano nel pomeriggio del 20 il maggior generale Masi ed il tenente generale Angioletti che doveva prendere il comando di tutte le truppe fino all'arrivo del generale Cadorna che era atteso con altri rinforzi.

Il generale Angioletti, affidata alle truppe di marina la difesa dei Quattro Venti, sua base d'operazione, diresse il generale Masi col 31.° bersaglieri e tre battaglioni del 53.° fanteria con due pezzi di sbarco al palazzo Reale per le vie delle Croci,

Cavallacci e Malaspina e per l'Olivuzza; e col 24.° bersaglieri ed i reggimenti di fanteria 19.° e 51.° occupò la strada della Libertà e le strade circostanti per richiamare su di sè l'attenzione degli insorti e facilitare così il largo movimento aggirante del generale Masi. La squadra intanto tirava d'infilata sulla via Toledo e sulla via Lincoln.

Verso le 8 il generale Angioletti faceva sbarcare tre battaglioni del 54.° allora giunti, sulla destra del fiumicello Oreto, coll'ordine di prendere posizione a cavallo delle strade che da Palermo conducono a Misilmeri e Bagheria, per impedire ai briganti di evadere da quella parte. Dall'alto di una terrazza avendo egli veduto la colonna del generale Masi che si batteva all'Olivuzza, fece attaccare dai Quattro Venti e dalla via Cimiterio il convento di San Francesco da Paola e le barricate che gli insorti avevano eretto ai Quattro Cantoni di Campagna presso porta Macqueda, di cui le truppe si impadronirono spingendosi fino a porta Carini. Favorito da questa diversione, il generale Masi arrivava al palazzo Reale, dove poco prima era giunto il maggiore Brunetta con un'ottantina di bersaglieri attraversando la città ed ovunque superando la più ostinata resistenza.

Il 22 il generale Angioletti [1]) raggiungeva egli pure il palazzo Reale con due battaglioni del 59.° fanteria (divisione Longoni) sbarcati poco prima ai Quattro Venti; ed il generale Masi, muovendo dalla piazza della Vittoria con due battaglioni, avanzava verso il palazzo del municipio e poscia su porta Felice, conquistando le barricate che chiudevano via Toledo, e così finalmente tutta la città rimaneva in potere delle truppe, dopo una intera settimana di orgie malandrinesche e repubblicane.

Nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno 22 entrava in Palermo il generale Cadorna, comandante generale delle truppe in Sicilia e regio commissario con poteri straordinari per la città e provincia di Palermo.

Egli stabiliva la sua residenza nel palazzo Reale.

Non posso finire questi cenni molto sommari sulle cause e sullo svolgersi della sommossa di Palermo, ch'io ho riassunti specialmente dai rapporti ufficiali e dall'opuscolo: *I casi di Palermo per Giuseppe Ciotti*, senza trascrivere le seguenti considerazioni di quest'ultimo autore, delle quali nessuno potrà negare la verità, e non per quella sola epoca, e non per la sola Sicilia!

Condizioni eccezionali, diciamo noi: leggi eccezionali; così si pensa e si opera da per tutto, ove popoli e governi non s'ispirano a voli pindarici ed alle utopie.

Non raro interviene che in Inghilterra vengan sospese le garanzie dell'*Habeas corpus*, senza che per questo dalle tribune e dalla stampa sorgano gli energumeni ad imprecare alla perduta libertà.

[1]) A proposito del generale Angioletti e di alcune infondate ed ingenerose accuse che egli muove al generale Cadorna nel suo libro postumo: « Alcune memorie della mia vita », vedasi l'appendice I al presente capitolo.

In Italia, invece, abbiamo una scuola tutta amore pe' malandrini, tutta severità pe' carabinieri, tutta scrupoli per l'inviolabilità del domicilio del ladro, e tutta miele pel violato domicilio del cittadino per parte del ladro; abolizionisti della pena di morte, inorridiscono anche alla deportazione, e li fa cadere in deliquio la catena che pesa al piede del forzato.

Tutti costoro hanno ben visto le condizioni eccezionali in cui versava la Sicilia, ma non hanno voluto accettare le conseguenze.

Tutti costoro hanno dimenticato che l'abolizione della pena di morte, votata dalla Camera dei Deputati, fu accolta con una dimostrazione alla Vicaria, e che il grido di Viva l'Italia in quell'occasione risuonò anche dietro le grate. Il 1820, il 1848, il 1860 avevano provato che quando si salva il collo, tra il malfattore e la pena si frappone la rivoluzione e la liberazione. Il 1866 n'è la riprova.

Senza la virtù del presidio, senza l'eroismo del suo comandante (capitano Vigna) la scena si replicava.

In un paese in cui il prestigio malandrinesco a tale era giunto da imporsi a tutta la società, in un paese in cui il punto d'onore vieta di deporre in giustizia contro del delinquente, in un paese che fa largo quando fugge l'omicida, se pur non getta uno scanno fra i piedi degli inseguitori, in un paese che per ogni assassino produce dieci protettori, in un paese in cui si accoltella ad un franco al giorno, in un paese in cui la bordaglia organizzata potè giungere a fare sei giorni di repubblica, in un paese in cui si ammazzano (a Misilmeri) 27 fra carabinieri e soldati, dopo che si erano arresi, e poi si squartano, e se ne vendono le carni a 4 soldi il chilo, facendovi intorno allegro baccano anche donne e fanciulli, era veramente giudizioso questo levarsi a censori delle più miti e garantite misure di eccezione, era veramente provvido il discreditare i carabinieri, la questura e la truppa, e gridar mitezza quando doveva esigersi rigore.

L'eccesso del male adesso ha convertito molti degli umanitari; adesso i rigoristi, i terroristi, non devonsi più cercare fra noi.

Un celebre pubblicista inglese — se l'autorità di grandi uomini deve pure in questo mondo avere qualche peso — il signor Mill, ha un tratto che pare scritto a posta per noi e per la generazione, finora incorreggibile, dei dottrinari di Italia; è pregio dell'opera il riprodurlo:

« Un popolo — egli dice — che è più disposto a nascondere un delinquente che ad arrestarlo: un popolo che si farà spergiuro per salvare l'uomo che l'ha rubato, piuttosto che di darsi il fastidio di deporre contro di lui, ed attirarsi con ciò una vendetta, un popolo che ha l'abitudine di passare dall'altro lato della strada, quando vede un uomo assassinare un altro sulla pubblica via, ritenendo essere còmpito della polizia di occuparsene, e poco sicuro l'immischiarsi di ciò che non lo riguarda (ciò che non ti appartiene nè male nè bene); un popolo finalmente che s'indegna per una esecuzione ma che non sente ribrezzo per un assassino; questo popolo ha bisogno di autorità repressive, meglio armate che in qualunque altro luogo, imperocchè le prime e le più indispensabili condizioni della vita civile non hanno altre garanzie. »

È una lezione che nessuno dovrebbe dimenticare e più di tutti il governo.

Parole d'oro queste, ma il governo colla sua mitezza si accingeva, appena proclamato lo stato d'assedio, ad applicare i principii opposti, come si dirà tra poco, sempre in base a quel dottrinarismo politico che pare aver trovato in Italia il terreno più fecondo per germogliare e crescere rigoglioso.

Mentre questi fatti accadevano a Palermo, altri pure gravissimi si svolgevano nei diversi paesi della provincia, dove le stazioni dei carabinieri ed i piccoli distaccamenti di truppa venivano assaliti, e ridotti ad arrendersi dopo aver consumate le munizioni; ed allora succedevano le scene le più selvagge di

barbarie e di cannibalismo. Bastino per tutti i fatti di Misilmeri, dove i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza trincerate nella caserma dei carabinieri, dopo accanita difesa ridotti all'estremo e privi di munizioni, tentarono una sortita, ma solo 11 riescirono a salvarsi, e 22 carabinieri e 10 guardie di pubblica sicurezza che caddero nelle mani di quelle orde sitibonde di sangue, vennero crudelmente trucidati dopo inaudite torture, alle quali presero larga parte le donne che poi vendevano la carne dei carabinieri ad un tanto al rotolo!!

Il generale Longoni così concludeva il suo rapporto del 25 ottobre sui fatti atroci accaduti nei dintorni di Palermo: «Il carattere dei moti qui sopra descritti prova pur troppo come in tutte quelle deplorabili giornate di reazione, dagli individui che vi presero parte dal primo all'ultimo giorno, venissero costantemente spiegate la più bestiale ferocia e la più fredda crudeltà che mai caratterizzassero popolazioni le meno incivilite».

Debbo finalmente aggiungere che nella sola Palermo la truppa perdette 7 ufficiali morti e 20 feriti, 46 sottufficiali e soldati morti, 235 feriti e 24 mancanti; quindi in totale le perdite ammontarono alla non piccola cifra di 332. Si ignorano quelle dei rivoltosi.

*

In seguito alla conclusione della pace coll'Austria il generale Cadorna aveva ripiegato su Bologna col 5.° corpo d'armata da lui comandato, e trovandosi egli per breve ora in Firenze, ricevette il 17 settembre l'invito di recarsi al ministero della guerra; chiamato poco dopo al consiglio dei ministri ebbe l'ordine di recarsi in Palermo e di assumere il comando di tutte le truppe che già si trovavano e che dovevano partire per la Sicilia; gli veniva in pari tempo annunziato che era nominato *regio commissario straordinario nella città e provincia di Palermo con ampi poteri pel ristabilimento della pubblica sicurezza.*

Riferisco i passi principali delle istruzioni scritte, da lui ricevute dai ministeri della guerra e dell'interno:

Dal ministero della guerra:

In vista dei gravi avvenimenti che si svolgono in questo momento nella città e provincia di Palermo, il governo ha determinato di mandare colà due divisioni di fanteria, una brigata d'artiglieria ed un reggimento di cavalleria, affidando alla S. V. il comando di queste truppe, non solo, ma ponendo sotto i suoi ordini anche le truppe che attualmente si trovano nell'isola di Sicilia....

Il ministero è venuto nella determinazione di affidare il suddetto comando alla S. V. sia perchè credette che per condurre a buon fine l'ardua impresa di ridonare la tranquillità e ristabilire l'ordine in Sicilia, conviene che il comando di tutte le forze militari fosse affidato a persona, nella cui intelligenza e fermezza il governo avesse piena fiducia; sia perchè il comandante generale del dipartimento di Palermo, generale Carderina, non tro-

vandosi più in comunicazione col ministero, questo non è in grado di giudicare quale potrà essere lo stato delle cose all'arrivo della S. V. in Sicilia....

Per parte del sig. ministro della marina vennero dati gli ordini occorrenti perchè il comandante della R. squadra che la S. V. troverà dinanzi a Palermo, si metta a di Lei disposizione tanto per le operazioni a farsi a Palermo stesso, come per quelle altre che le occorresse di compiere in seguito nell'isola....

Il luogotenente generale Angioletti che precedette la S. V. a Palermo, ha avuto da questo ministero l'incarico di radunare intorno a sè le truppe che trovasse colà disponibili, e col concorso della R. squadra, disimpegnare il generale Carderina dalla critica posizione in cui si trova, circondato com'è dalla rivolta, e quindi mettersi a disposizione del medesimo fino al di Lei arrivo.

Il governo confida pienamente nella energia, fermezza ed alta intelligenza della S. V. per il buon esito della difficile impresa affidatale, e la prego di tenerlo costantemente informato dell'andamento delle cose e di quanto possa occorrere alle sue truppe onde possa provvedere ai loro bisogni.

Il ministro
E. Cugia.

Dal ministero dell'interno riceveva la seguente istruzione:

1.° Tutte le autorità politiche e militari saranno poste sotto la di Lei dipendenza e sarà loro cura di ordinare e fare eseguire l'arresto di tutti i camorristi e di tutti i sospetti di connivenza con le bande dei malfattori o co' sediziosi; provvedendo opportunamente la legge del 17 maggio 1866, sia all'arresto dei conniventi coi briganti, sia a quello delle persone sospette di volere attentare alla unità dello stato, non sarà bisogno di altre proclamazioni in forma eccezionale.

Contemporaneamente all'arresto dei conniventi ed altre persone sospette, un altro opportuno provvedimento d'urgenza pel ristabilimento della pubblica sicurezza, sarà il disarmo generale della città di Palermo e di tutti i comuni ne' quali si sappia d'aver avuto i malfattori più facili aderenze; ed anche per questa parte, senza bisogno di dichiarazioni di facoltà eccezionali, basterà un bando o provvedimento speciale, col quale, avuto riguardo alle gravi condizioni della pubblica sicurezza ed alla necessità di immediatamente ristabilirla, e citando le disposizioni medesime dell'articolo della legge di pubblica sicurezza, si inviteranno tutti i cittadini indistintamente a consegnare fra tre giorni tutte le armi da fuoco, pistole o fucili, di lunga o di corta misura, di cui si trovano possessori, dichiarandosi da quel momento ritirate tutte le licenze di asportazione che mai si fossero rilasciate dall'autorità politica. Scorso il termine di tre giorni le autorità politiche e militari sorprenderanno le abitazioni delle persone più sospette di detenere armi in oltraggio del provvedimento militare, sequestrando le armi che saranno per ritrovarsi e traendo in arresto i detentori.

Un altro bando o ordinanza con cui il commissario straordinario vietasse formalmente ogni attruppamento per le vie sarà pure importante, e nel pubblicarlo si accennerà specialmente alla gravità delle condizioni della pubblica sicurezza, e quindi si prescriverà che in caso di attruppamento le persone assembrate che al primo invito delle autorità politiche o militari non si sciogliessero, saranno arrestate o disperse con la forza.

Questi tre provvedimenti, dell'arresto dei sospetti di connivenza, del disarmo generale, e del divieto di assembramento che sono state la parte più importante delle disposizioni eccezionalmente prese le altre volte in cui si è dovuto proclamare lo stato d'assedio per alcune provincie del regno, si possono oggi recare ad effetto e senza bisogno di una proclamazione formale di stato d'assedio; tanto più che le stesse autorità giudiziarie avranno secrete istruzioni dal ministero della giustizia di tenersi in diretta corrispondenza col commissario straordinario e di secondarlo in tutte le determinazioni che crederà opportune nell'interesse della pubblica sicurezza.

Solo per la sospensione della libertà della stampa sorgerebbe la necessità di proclamare la provincia di Palermo in uno stato di amministrazione eccezionale; ma negli stessi editti che furono pubblicati all'epoca dello stato d'assedio del 1863 non fu nemmeno sospesa interamente la libertà di stampa, ed i commissari straordinari si limitarono a prescrivere che niun giornale potesse pubblicarsi senza una speciale autorizzazione dell'autorità politica — ciò che anche oggi potrebbe farsi per modo di disposizione particolare da comunicarsi oralmente da' capi degli uffici di questura ai vari direttori dei giornali, senza bisogno di una ordinanza stampata da affiggersi per la città. — Tutti i buoni cittadini comprenderanno la ragionevolezza di questo provvedimento, nè è possibile, moderato in questa guisa, che potesse mai dar luogo a reclamo.

Adunque tutte le facoltà date altra volta ai commissari straordinari possono oggi, che è in vigore la legge eccezionale, essere mantenute senza necessità di una solenne proclamazione dello stato d'assedio.

Se non pertanto le cose si aggravassero, e con l'adempimento delle cennate istruzioni e con le operazioni militari della forza, la pubblica sicurezza versasse ancora in seri pericoli, a rimuovere i quali per l'imponenza di terrore che è capace di esercitare nell'animo dei ribaldi uno stato d'assedio, si ravvisasse opportuno di proclamarlo, il comandante generale militare potrà proclamare da sè, nella sua qualità di commissario straordinario con ampli poteri, un editto e costituire la provincia di Palermo in istato d'assedio. Allora, nella proclamazione di stato d'assedio, si prescriverebbe più apertamente il divieto degli assembramenti, il divieto dell'asportazione e della detenzione delle armi, e si spiegherebbe in un modo più formale la sospensione di qualunque pubblicazione di giornali.

Il successo delle operazioni militari del commissario straordinario con quelle sole facoltà sembra sicuro. non trattandosi per quello che è dato inferire da tutte le relazioni ricevute finora, che di bande di malfattori. Non pertanto gioverà prevedere anche il caso lontano che quei provvedimenti non bastassero, e che si trattasse di una specie di sedizione politica, la quale avesse reclutato i suoi agenti fra le bande dei malfattori, sicchè vi fosse bisogno di maggiori e più eccezionali facoltà. In questa ipotesi ne soccorrerebbe il codice penale militare cogli articoli 226, 231, 521 e 522; i quali elevano a speciali reati in tempo di guerra l'arruolamento, il tradimento nelle varie forme prevedute dallo stesso codice, la rottura dei fili telegrafici e fatti simili, e rendono giudicabili dai tribunali militari anche le persone non militari.

Una operazione militare ordinata su vasta scala della durata di più giorni, contro comitive di sediziosi che avessero innalzata la bandiera della ribellione, non incontrerebbe in principio di diritto alcun ostacolo per essere considerata come un'operazione di guerra.

Però la dignità del governo italiano non consentirebbe che in una proclamazione ufficiale si mentovasse questa parola quando si dà opera alla dispersione di orde di malandrini o di gente sediziosa senza patria e senza stato.

In conseguenza, il comandante militare dell'isola dovrebbe guardarsi sempre dal pronunziare nei suoi bandi la parola di guerra, ed in quella vece, nel caso estremo che qui si prevede, dovrebbe dichiarare lo stato d'assedio in virtù della facoltà concessagli dall'articolo 226 del codice penale militare.

Infine, la missione di commissario straordinario con ampli poteri porta con sè la necessaria facoltà di potere al bisogno sciogliere e riordinare le guardie nazionali dell'isola. le quali debbono riguardarsi alla dipendenza di lui, come lo è ogni altra forza in Sicilia.

Essendo poi incerte tuttora pel ministero le vere condizioni in cui versa la sicurezza pubblica della provincia di Palermo, è inutile soggiungere che il commissario straordinario debba far uso in tutto o in parte di queste istruzioni, a seconda delle diverse circostanze e dell'indole più o meno grave degli avvenimenti, dei quali è a lui riserbato di valutare la importanza.

Il ministro
RICASOLI.

Come si scorge leggendo queste istruzioni, il governo s'illudeva, e di molto, sulla gravità degli avvenimenti, ed il caso che sembrava lontano già si era verificato. Nè di ciò si può muover rimprovero al governo che giudicava a tanta distanza dagli avvenimenti; ma ben si può imputarlo delle difficoltà che ben presto suscitò a chi, essendo giunto nell'isola, era in grado di valutare esattamente la estrema gravità dei casi!

Il generale Cadorna s'imbarcava la mattina del 20 settembre in Livorno sul piroscafo *Stella d'Italia*, collo stato maggiore del 5.° corpo fatto venire da Bologna ed il 22 giungeva in Palermo, quando il generale Angioletti già si era reso padrone della città e le masnade rivoluzionarie ne erano fuggite.

Appena giunto in Palermo il generale Cadorna emanava il seguente proclama:

Abitanti della città e provincia di Palermo.

Una mano di sconsigliati, profittando abilmente della soverchia fiducia generalmente riposta nel buon senso e nel patriottismo della gran maggioranza di queste popolazioni, e dell'indulgenza che si è creduto di usare verso una gente inesorabilmente avversa al presente ordine di cose; non che traendo vantaggio dall'assenza della Reale truppa, chiamata a combattere le nazionali battaglie, ha irrotto nel 16 del volgente mese ne' dintorni e nell' interno di questa città, tenendovisi in varie posizioni per più giorni, onde abbandonarsi alle depredazioni ed al saccheggio. Tutte le altre città insulari hanno unanimamente stigmatizzato questi riprovevoli fatti e la popolazione stessa di Palermo, intendo la parte eletta e civile di essa, non si è resa per nulla solidale dei saturnali di una sfrenata plebaglia. Invano si è tentato di orpellare siffatte scelleratezze con un nome politico che manca di significato; invano si è loro data una bandiera che l'opinione pubblica non può aver riconosciuto. Il paese ha già purtroppo scorto che nessun partito politico ha diritto a pretendere di essere rispettato per tale, quando i primi atti della sua esistenza s'inaugurano in mezzo a palazzi dilapidati, ad innocenti creature affamate, ad incendi e violenze d'ogni natura.

Io son deciso a fare opera a che forza sia data alla legge; a che sieno in modo stabile e duraturo garentite la vita e le sostanze di ogni ordine di cittadini, e che cessi una volta per sempre quello stato d'incertezza che inferisce tanto danno a' più vitali interessi del paese, arresta l'industria ed il commercio ed inaridisce le sorgenti della ricchezza pubblica.

Le gravi condizioni della pubblica sicurezza, e gli ultimi dolorosi avvenimenti che hanno per più giorni desolato le popolazioni di Palermo e dei dintorni, rendono indispensabile il ricorrere a rigorose ed eccezionali misure, le quali, per quanto lasceranno incolumi la libertà e l'esercizio dei diritti d'ogni buon cittadino, altrettanto, e più ancora, varranno a sgomentare la ribaldaglia ed a prevenire la rinnovazione di fatti così deplorevoli.

La necessità di aggravar la mano sui malandrini non mi farà però venir meno al debito d'informare i miei atti ad intiera giustizia, Al di sopra di ogni passione partigiana, io mi propongo di far cessare definitivamente ogni causa più o meno diretta di esiziali oscillazioni dell'ordine pubblico, di quel malessere artificiale che ha pesato come un incubo, e da gran tempo, su questa cittadinanza. Il paese ha bisogno di tranquillità solida e perenne — e l'avrà — tanto pei mezzi di cui dispone il governo, quanto pel concorso efficace e sincero di tutti gli onesti.

Così avrete dimostrato anche questa volta, che i conati della reazione,

per quanto si appoggino su gli osceni connubii col malandrinaggio, colla camorra, e con tutte quelle altre degradazioni della dignità umana che furono il retaggio d'un secolare dispotismo, non riescono che a sempre più rinsaldare la fede delle popolazioni nelle nostre libere istituzioni, e a rinfiammare nella coscienza pubblica l'odio e lo sprezzo per un sistema d'immoralità e di perfidia già travolto nella ruina di una abborrita dinastia.

Il luogotenente generale
comandante della forza militare in Sicilia
Regio Commissario straord. per la provincia di Palermo
RAFFAELE CADORNA.

Appena informato dei tristi fatti accaduti, i quali provavano che la situazione era assai più grave di quanto il ministero ed egli stesso si erano immaginati, e considerato il disordine e lo stato morale della popolazione, il generale, tenuto conto delle istruzioni ricevute che in caso estremo lo autorizzavano a stabilire lo stato d'assedio (il quale d'altronde era invocato dal Municipio e dai cittadini più assennati), lo proclamava nel giorno successivo 23 settembre col seguente manifesto, a cui fecero seguito quelli che per brevità ommetto, sul disarmo generale, sul divieto di riunione, sullo scioglimento della guardia nazionale e sull'istituzione dei tribunali militari.

Il luogotenente generale comandante delle forze militari dell'isola di Sicilia, regio commissario straordinario, con ampi poteri per la città e provincia di Palermo.

In virtù delle facoltà conferitegli con regio decreto del 18 volgente;

Attese le gravi condizioni della pubblica sicurezza della città e provincia suddetta, e la necessità di immediatamente ristabilirla.

PROCLAMA

1.° La città e provincia di Palermo sono oggi stesso dichiarate in istato di assedio:

Per editti speciali si provvederà al divieto assoluto degli assembramenti, al disarmo e a quanto altro potrà essere reputato necessario nell'interesse della sicurezza interna dello stato.

2.° Sono applicabili per la città e provincia summentovate e rispettivi territori gli articoli 226, 231, 251 e 522 del vigente codice penale miltare.

Tutte le autorità civili e militari sono chiamate ad eseguire nel limite delle proprie attribuzioni le prescrizioni contenute nel presente editto.

Palermo, 23 settembre 1866.

Il luogotenente generale
comandante della forza militare in Sicilia
Regio Commissario straordinario
RAFFAELE CADORNA.

Seguendo il sistema di incutere timore e di mitigare nella pratica il rigore, il disarmo fu fatto specialmente sui malfattori e sui sospetti, le riunioni furono tollerate finchè non destassero apprensioni. I tribunali militari, composti di uomini tempe-

rati ed assennati, furono ammirati per senno ed imparzialità. Nessun bavaglio fu posto alla stampa, desiderando il generale di essere pel primo dalla medesima giudicato.

Questi passò pure in quel primo giorno una grande rivista alla squadra ed alle truppe concentrate in Palermo, per mettere in mostra le numerose forze di cui disponeva, ed imporne così ai malviventi. In pari tempo fece occupare militarmente i principali punti della città, non esclusi i numerosi conventi che avevano aiutato la rivolta; la qual cosa è anche provata dai seguenti passi della prima relazione inviata il 24 settembre dal regio commissario al ministro dell'interno:

Devo poi sin da ora dichiarare che da parte dei frati e delle monache s'influì grandemente a promuovere i lamentati torbidi. Risulta dagli atti della già incominciata istruzione, che il loro danaro fu la principale risorsa per organizzare e mantenere le bande armate, per apprestar loro armi e munizioni. Parecchi frati hanno preso parte a combattimenti in mezzo alle squadre dei rivoltosi. Questi erano principalmente trincerati in conventi ed in quello delle Stigmate che fece la più valida resistenza. Le monache assistevano al fuoco ed incoraggiavano i ribelli a tirare contro la truppa. L'opinione pubblica reclama anche in vista di ciò la pronta soppressione di queste cittadelle della reazione.

La proclamazione dello stato d'assedio e specialmente l'istituzione dei tribunali militari, non andarono a genio al barone Ricasoli.

Eppure lo stato d'assedio, col necessario accompagnamento dei tribunali militari, produce un grande effetto morale sulla ribaldaglia, e soprattutto sui capi che sono i primi a sentirne il peso, epperciò cercano, se possono, di scomparire, lasciando quindi senza guida, e per conseguenza inefficace la massa dei rivoltosi. Ebbi io stesso a persuadermene nel 1898 in Toscana, dove i disordini, sebbene non fossero ancora gravi in alcun luogo, pure si estendevano su gran parte del territorio; quindi insufficienti eran le truppe per mantener l'ordine, nè possibile inviarne dalle limitrofe regioni, essendochè un lievito di rivolta dovunque serpeggiasse. Ebbene, bastò la proclamazione dello stato d'assedio e l'istituzione dei tribunali militari, perchè, come per incanto, il paese ritornasse alla sua abituale tranquillità.

Comunque sia il barone Ricasoli non ne fu in quell'occasione appagato, come si può desumere dal seguente telegramma:

Firenze, 3 ottobre 1866.

AL COMMISSARIO STRAORDINARIO IN PALERMO.

Dichiarazione stato di guerra secondo codice militare era nella istruzione preveduta come caso estremo in cui tutte le altre facoltà non bastassero e si trattasse di sommossa generale con cospirazione politica, che minacciasse di durare per molto tempo ed avesse bisogno di operazioni militari su vasta scala. Era allora estrema necessità per reprimere insurrezione. Ma la posizione

attuale Ella vedrà ben essere diversa da quella ipotesi. Oggi sommossa sedata; non vi ha che bande ladri fuggiti da Palermo, che scorrono dispersi la campagna, e la istituzione tribunali militari secondo stato di guerra non avrebbe altro scopo che punire sommossa vinta, ciò che non è permesso dalla legge. Condizione essenziale preveduta nell'articolo 226 del codice militare per potersi da un comandante militare proclamare stato di guerra, è che i nemici in marcia aggressiva si trovassero poco lontani dal territorio di una divisione militare, ed oggi questa condizione manca assolutamente nel fatto. Quanto poi al modo di rivocazione importa grandemente che nei suoi manifesti non sia punto sospetto di minima divergenza tra istruzione ministero e Lei. Il mezzo per conciliare tutto sarebbe questo, far trascorrere tre o quattro giorni e quindi limitarsi a dichiarare che, sedata ogni sommossa, non avendo le Reali truppe che a perseguitare ladri in campagna ove sonosi dispersi, e da relazioni autorità militari risultando che più non sono le condizioni art. 226 del codice militare, il solo editto dei tribunali militari abbia ritenersi come rivocato, ferma restando per le altre sue conseguenze la dichiarazione di stato d'assedio.

Il ministro
RICASOLI.

Già fin dal precedente giorno 2 ottobre il generale Cadorna aveva indirizzato la seguente lettera a *S. E. il presidente del consiglio dei ministri*, allo scopo di giustificare l'istituzione dei tribunali militari.

Non posso astenermi dallo svolgere come ho promevso col precitato mio telegramma, le ragioni per le quali credo indispensabile che sia edita la giurisdizioue militare. Non bisogna dissimularselo, la gravità della situazione non è ancora del tutto cessata; numerose bande di rivoltosi scorrazzano ancora i dintorni di Palermo, e minacciano qualche colpo di mano ai comuni adiacenti. Le stesse apprensioni del colera, giustificate dai pochi casi già verificatisi, e rinnovatisi in Palermo, vengono in aiuto alle mire dei ribelli e dei nemici del governo, suscitando nelle masse lo stolto pregiudizio che il morbo sia opera del governo stesso. Il paese aspetta giustizia, e pronta; l'opinione pubblica, quella stessa di eminenti funzionari dell'ordine giudiziario, uniformemente riconoscono che le lungaggini delle forme ordinarie dei procedimenti distruggerebbero l'effetto morale di quella esemplarità punitrice che tanto è più efficace, quanto più immediatamente tien dietro alla colpa. La stessa denominazione di tribunale militare ne impone grandemente alla ribaldaglia. Non più tardi di ieri fu aggredita la vettura corriera da un'orda di briganti, tra Misilmeri ed Ogliastro, vuol dire al limite di questo circondario, ed ivi ieri stesso venne pure aggredita una vettura particolare. Ciò prova che la baldanza dei malfattori non è ancora doma; ciò prova che il procedere in suo danno con le forme ordinarie renderebbe inefficace l'opera della legge.

Del resto, come ebbi già a dichiararle per telegramma, io sarei pronto ad assumere tutta la responsabilità della istituzione del tribunale militare, di che mi è facoltà nelle istruzioni ministeriali del 18 settembre scorso. Io sarei pronto a dichiarare pubblicamente, revocando il già emesso editto, che il governo ispirato da maggior mitezza abbia disposto di richiamare al giudice naturale ed ordinario la conoscenza ed il giudizio sui fatti della insurrezione; ma prevedo che ciò produrrebbe una penosa impressione nel pubblico, che invece ha accolto con tanto plauso la istituzione del tribunale di cui trattasi, e tutto questo senza tener conto di una tal quale esautorazione, che si ripercuoterebbe sulle facoltà straordinarie di cui sono rivestito, con la revoca di un provvedimento di così grave importanza e così vivamente reclamato dalla presente situazione.

Il Regio Commissario straordinario
CADORNA.

Ma quando ricevette il telegramma del 3 ottobre del barone Ricasoli, il generale così rispose telegraficamente:

Palermo, 4 ottobre 1866.

AL MINISTRO INTERNI.

Debbo insistere mantenersi tribunali militari. Già molto dannosa esitanza questi giorni per farli funzionare, nè potrebbe protrarsi. Revoca sarebbe tanto più pericolosa, e tale da compromettere situazione. Consta bande armate ingrossano vicinanze Palermo; che moto questa città era collegato a quello altre città isola sebbene mio proclama, per viste politiche, dica altrimenti. Giornalismo, opinione pubblica reclamano contro lentezza procedimento a danno rivoltosi. Risulta istruttoria esistessero comitati che prepararono rivolta appoggiatisi su malandrini e ladri. Mantengo che farei dichiarazione che governo più mite che regio commissario restituirebbe reati insurrezione giudici ordinari; ma mia coscienza altamente ripugna a dichiarare che non sia più bisogno tribunali militari, e che da autorità militari risulti non essere più necessario. Revocherei qualunque altro procedimento eccezionale, non quello, tanto più che questa magistratura, salvo poche eccezioni, non darebbe guarantigie nè di celerità nel procedere nè d'imparziale giudizio. *Caso ministero creda indispensabile revoca tribunali, prego deleghi ad altri mie funzioni regio commissario, D'altronde sarei esautorato, e quindi più dannoso che utile.*

CADORNA.

Rispondeva il presidente del consiglio coi seguenti due telegrammi:

Firenze, 5 ottobre 1866.

AL COMMISSARIO STRAORDINARIO.

Comunque sia persuaso che oggi non sia il caso di istituire tribunali militari e che le presenti condizioni di Palermo fossero affatto diverse da quelle prevedute dalle istruzioni ministero, non pertanto, attese le varie circostanze espresse nel suo telegramma, io intendo consultare sul proposito ragguardevoli magistrati, e prendere di poi una definitiva risoluzione. Prosegua intanto nelle istruzioni, ma sospendendo qualunque giudizio, e domani avrà le ulteriori risoluzioni del governo; il quale è sicuro che trattandosi di una questione di principii di manifesta responsabilità ministeriale, Ella non sarà mai più per insistere sulle idee accennate nell'ultima parte del suo telegramma.

Il ministro
RICASOLI.

Firenze, 6 ottobre 1866.

AL REGIO COMMISSARIO STRAORDINARIO DI PALERMO.

Circostanze segnalate suo ultimo telegramma, come ha dovuto rilevare dalla risposta di ieri sera, colpirono grandemente l'attenzione ministero. Nelle istruzioni ministeriali era appunto preveduto il caso di estreme condizioni in cui sicurezza isola non potesse mantenersi che con estreme misure, e quindi le si dava facoltà di potere in quel caso proclamare lo stato d'assedio con la istituzione tribunali militari.

Della esistenza o meno di tali condizioni estreme dubitava sulle prime il ministero, ma poichè Ella insiste ad assicurare essersi quelle condizioni avverate, e non esserle altrimenti possibile ristabilimento pubblica sicurezza, il ministero non trova più nulla da osservare sulle sue assicurazioni, e quindi sull'attuazione del suo ultimo editto. *Tale fu pure lo avviso dei giureconsulti all'uopo interpellati, che cioè, quando gravi pericoli sovrastano alla pubblica sicurezza, possa in principio proclamarsi lo stato di assedio ed essere sospese talune guarentigie costituzionali e che, in fatto, debba la valutazione di quel pericolo lasciarsi allo accorgimento di chi rappresenta sopra luogo il governo.* Prosegua dunque innanzi; ministero si affida alla sua prudenza, limitandosi ad avvertirla essere nella necessità e nel pericolo della pubblica sicurezza la misura ed il limite di questo eccezionale provvedimento, affinchè posto in atto colla maggiore temperanza, abbia a cessare non appena ne cessi la necessità. Infine comprenderà di leggieri che le condanne capitali abbiano ad essere riferite al ministero, sospendendone l'esecuzione fino a che esso non avrà disposto di non esservi difficoltà ad eseguirle.

RICASOLI.

Come si scorge, in quei due uomini ugualmente amanti della patria e che tanto si stimavano, erano in conflitto due tendenze, quella *dottrinale* nell'uno, che avrebbe voluto ad ogni costo salvare il principio astratto di libertà; quella *pratica* nell'altro, che, pur rispettando quel principio, ne subordinava l'applicazione alla situazione di fatto che aveva trovato a Palermo, la quale richiedeva pronti ed energici provvedimenti per sanare una piaga che era il più grande impedimento ad attuare *nel suo spirito* il regime costituzionale.

Quest'ultima tendenza partiva dal pratico ed ovvio principio che le istituzioni son fatte per la società, epperciò allo stato sociale si debbono conformare, e non viceversa. In ogni modo, quel conflitto tra il capo del governo lontano ed il suo rappresentante nel più grave dei rivolgimenti civili che si sia verificato nel nostro paese dopo la sua unificazione, è fonte di utile ammaestramento, per trarne una regola di condotta nei casi avvenire, epperciò degno di essere meditato.

Che lo stato d'assedio fosse desiderato in Palermo [1]) lo prova

[1]) Son prova di ciò anche le manifestazioni di una parte del giornalismo che accusava il generale Cadorna di troppa moderazione. Cito ad esempio il *Corriere Siciliano* del 27 ottobre: « .... Facciamo ora un confronto coll'ingresso in città delle nostre truppe sotto il comando dell'alto commissario: il signor generale Cadorna. Nei primi giorni un terrore generale invase la plebaglia, che attendeva i castighi meritati dagli insorgenti. Ma i castighi non si videro; il terrorismo cessò, e la moderazione dell'alto commissario si è tradotta in impotenza.

« In Sicilia le dimostrazioni di semplice forma non impongono, le sole fucilazioni appena persuadono: perchè è questa la pubblica educazione data al paese dal governo caduto e che i briganti aspirano ora a restaurare. *Sino che qui si pretenderà vincere una sommossa colla moderazione, il paese sarà sempre ingovernabile.* L'alto commissario è ammirevole per moderazione, per sua convinzione, e perchè il *Diritto* predica l'illegalità dello stato d'assedio; ma il signor Cadorna deve dai Siciliani e non dal *Diritto* prendere le norme della condotta della sua missione. Egli ha con sè il paese, la città, il ministero e i legittimi rappresentanti del pensiero: ha contro il *Diritto.* Scelga tra questo dilemma: rigore o moderazione. »

Il generale Cadorna era ben persuaso di queste verità, come ancor meglio apparirà dalla seguente lettera. Però lo scrittore del *Corriere Siciliano* ignorava che il generale aveva contro di sè nientemeno che il ministero dal quale dipendeva, e che perciò, collocato com'era tra sì contrarie correnti, egli doveva navigare con oculatezza e prudenza.

la deliberazione emessa all'unanimità da quello stesso consiglio comunale, nella seduta del 10 ottobre, colla quale esso approvava la proclamazione dello stato d'assedio e la creazione dei tribunali militari straordinari per la punizione dei malfattori.

Del resto è sempre stato così, ed anch'io me ne son dovuto convincere in seguito a personale esperienza: quando il pericolo sovrastante alla società è immediato, anche coloro che prima sbraitavano contro lo stato d'assedio e contro i tribunali militari ne invocano l'attuazione, perchè solo da quei provvedimenti essi attendono la salute, e la paura del momento prevale sopra ogni altra considerazione. Quando poi questa paura, col ritorno della tranquillità, è trascorsa, la rettorica, il dottrinarismo politico, il sentimentalismo morboso pei malfattori e pei nemici dello stato ripigliano il sopravvento, si maledice allo stato d'assedio ed ai tribunali militari che poco prima si erano invocati come unica àncora di salvezza, si invocano le amnistie per i delinquenti; e screditando in tal modo quei provvedimenti eccezionali, si apre l'adito a nuove rivoluzioni e si accelera perciò il momento in cui questi stessi provvedimenti si renderanno di nuovo indispensabili. Ed i governi deboli, invece di mirare alle lontane conseguenze dei loro atti e reggere in relazione ad esse con ferma mano il timone della nave dello stato, si lasciano trascinare e fuorviare dalle cieche e mutevoli correnti della pubblica opinione, e preparano in tal guisa amare disillusioni per l'avvenire. [1])

Importanti lettere contenenti criteri di governo furono scambiate tra il Ricasoli e il Cadorna, le quali già furono pubblicate tra le *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* (V. VIII). Per brevità mi limito a riprodurre le due seguenti:

[1]) Nei giornali del continente ferveva in quei giorni una polemica sulla maggiore o minore legalità dello stato d'assedio proclamato nella provincia di Palermo. A questo riguardo il generale Cadorna così scriveva in una *nota:*

« La questione era in questi termini: che prima di partire per la Sicilia insistetti presso il consiglio dei ministri per avere *istruzioni scritte*. Esse mi furono date, e mi conferivano la facoltà di proclamare lo stato d'assedio se trovavo il paese in date condizioni. Lo trovai in condizioni peggiori di quelle per cui era stato previsto lo stato d'assedio, e mi prevalsi di quella facoltà. Dopo proclamato lo stato d'assedio, colle sue conseguenze, come i tribunali militari, dimenticando le istruzioni date, si voleva che io revocassi i decreti relativi. Evidentemente sarei rimasto esautorato e non volevo più rimanere. Tutto fu poi accordato, ma passarono giorni di esitanza, di pene personali per me, il che è poco, ma l'esitazione era dannosa al procedere pronto e sicuro, e mi accrebbe le difficoltà.

« In merito allo *stato d'assedio* dico schiettamente che non se ne può sostenere la *legalità,* perchè manca la legge relativa, non essendo legge relativa quella del codice militare che stabilisce lo *stato di guerra* di una piazza forte all'avvicinarsi del nemico; qui trattasi di *guerra civile* che ha carattere esclusivamente politico. Ma se non vi ha legge scritta, havvi quella della *suprema ragione di stato;* su questo fondamento si è applicato da noi più volte lo stato d'assedio, ed anche altrove, come in Inghilterra colla sospensione dell'*habeas corpus.* E la ragione di stato è *legge suprema.* Il confutarne il diritto è da *leguleio* e non da legale, D'altronde il ministero costituzionale ne assume la responsabilità, e si dimette se la rappresentanza nazionale non approva l'uso che ha fatto di quel supremo diritto. Nel caso concreto poi, sindaco, giunta e tutta la saggia cittadinanza invocavano il rigore.

Firenze, 8 ottobre 1866.

A RAFFAELE CADORNA - PALERMO.

Eccellenza. Le cose di costà mi tengono in molta occupazione di spirito. Nè meno delle cose mi rendo molto conto della sua posizione. Poichè la città di Palermo era tornata nell'ordine al suo primo apparire costà. io vedevo con molta soddisfazione che si sarebbe potuto evitare la istituzione di tribunali militari. Nel potere evitare questa eccezionale disposizione, per la quale dubitava eziandio di potere nel governo, io vedeva resa più facile l'opera sua. So che sotto la impressione dei pericoli passati e dei danni e delle ingiurie ricevute, si grida a vendetta; ma non è sempre utile di lasciarsene trascinare, perchè non tarda a sorgere il grido opposto, quel grido più o meno sincero, che si fa forte parlare in nome dell'umanità. Oltre a ciò io non faccio grande assegnamento sulla severità dei giudizi, però faccio grande conto sulla prontezza dei giudicati, cui però non faccia difetto alcuna garanzia.

Rimasi adunque sorpreso quando seppi la istituzione dei tribunali. Io sentii che si andava per una strada che accrescerebbe le di lei difficoltà, e graverebbe con poco frutto la responsabilità del governo. Tuttavolta non potevo essere indifferente alle sue vive rappresentanze sulla necessità di questa istituzione. Il consiglio dei ministri vi fu consenziente ed io mi rassegnai non potendo farmi un giudizio sulla necessità delle cose, se non che riferendomi alle di lei dichiarazioni. Non potetti però ammettere che la pena estrema si applicasse senza il consenso del governo. La pena che credo veramente efficace sarebbe la deportazione fuori dell'isola di Sicilia, e ora sto verificando in quale altra parte del regno si potranno trasportare i condannati.

Ho veduto la sua lettera a cotesto arcivescovo.[1] Temo che non avrà conseguenze giovevoli alla sua missione. Vorrei potermi ingannare. Temo pure che certe dichiarazioni contenute in un suo manifesto del 4 ottobre le cresceranno le difficoltà a lei d'intorno. Anco in questo vorrei errare. Io poi non avrei amato che si ponessero troppo in rilievo i vizi che gravano coteste popolazioni, e che i nostri avversari all'estero potessero averne buon giuoco. Desideroso di recare aiuto a cotesti paesi, m'adopero perchè si riprendano i lavori stradali.

Cotesta è una società malata; essa ha ancora un piede nel medio evo. La vogliamo guarire aiutando il tempo. In questa opera la severità della punizione deve entrare per la minore.

Lavori stradali e scuole sono i mezzi precipui. A questo si deve aggiungere la censuazione sollecita dei beni delle corporazioni religiose.

A questi tre provvedimenti occorrono molte altre disposizioni di minore importanza, ma che nell'insieme costituiscono qualche cosa di rilevante, e poi sono di sussidio ai tre principali. Importa poi che il governo locale si circondi degli onesti cittadini a qualunque classe essi appartengono. Occorre studiare gli animi, e agire su di loro, e stringere rapporti di stima e di fiducia.

Io desidererei di avere da V. E. l'indicazione degli impiegati governativi che sarebbe bene di traslocare altrove.

Non si potrebbero prendere in massa, sol perchè sono siciliani, ma si deve scegliere quelli che potrebbero costà avversare il ristabilimento della quiete.

Esprimo ancora il desiderio di essere informato sull'andamento di coteste bande di malandrini che sono per le campagne e se porta fiducia di scioglierle e forzare gli individui a rientrare nella vita tranquilla. Confido pure che non le faccia difetto la forza militare di cui oggi dispone, e in ogni caso vorrà dirigere richiesta per un rinforzo al ministero della guerra.

Ella conosce quali sieno i miei sentimenti verso di Lei e quanto interesse io nutra per cotesta contrada. Le sono suo devotissimo

RICASOLI.

[1] Di questa lettera si parlerà in seguito.

Palermo, 16 ottobte 1866.

AL BARONE RICASOLI - FIRENZE.

Eccellenza. Ho rilevato con grande rincrescimento dalla di lei confidenziale 8 ottobre come tuttora si sia l'E. V. unicamente rassegnata ai tribunali militari, e vi si adombri anche il dubbio che le impressioni locali di chi reagisce dopo quei sanguinosi baccanali, abbiano influito invece di un pacato ed assennato giudizio della situazione. Duolmi che, invece di sconfessarmi come avevo proposto, o di approvare esplicitamente come credeva, siasi solo rassegnato, il che non rinfrancando l'animo mio, potrebbe l'andamento riuscire nocivo alla cosa pubblica. Duolmi possa avvenire il dubbio che le locali impressioni abbiano influito sulla decisione, mentre è accaduto il contrario. Ho combattuto con parole nei ritrovi, nei giornali, tutte le tendenze sanguinarie che sogliono manifestarsi per reazioni dopo atroci conflitti, e le ho combattute coi fatti, istituendo i tribunali militari (dei quali mi s'era fatta facoltà nelle istruzioni), perchè sono convinto che dessi col maggiore vigore (più apparente che di sostanza) risparmieranno alla fin fine, nello stato delle cose, del sangue, e saranno più umanitari che non qualunque altro sistema. Che poi abbiano i tribunali militari le garanzie sufficienti, e che non siano i nostri da confondersi con quelli dell'Austria, basti il dire che hanno l'istruttoria, l'inchiesta, il dibattimento pubblico e la difesa di qualunque altro tribunale senza restrizioni di sorta; con questa differenza che la magistratura qua è partigiana, sottoposta alle influenze locali, a tutte le passioni politiche, mentre è conoscinta l'imparzialità della magistratura militare italiana, compresa una assoluta indipendenza da ogni influenza governativa.

Sono perfettamente dello stesso avviso intorno all'opportunità della deportazione; evita le pene capitalì ed è una pena molto sentita dagli ìsolani. È veramente da deplorarsi che da più anni se ne parli, senza metterla in esecuzione su larga scala ed in modo permanente. Sono da lunga mano convinto che scuole e lavori sono gli elementi rigeneratori, sicuri e stabili; peccato che si richieda l'azione del tempo e che invece importi di rimediare subito ai più gravi mali colla sicurezza pubblica, primo e supremo bisogno, senza della quale industria, agricoltura, commercio non si sviluppano, i denari non entrano nelle casse, gli appalti per lavori restano deserti, l'educazione del popolo arenata, i partiti in preda ad emozioni e a folli speranze, i preti intriganti e gli impiegati inquieti. Anche la censuazione dei beni delle corporazioni religiose da qualche precedente esperienza temo non sia per dare il frutto che sì giustamente si desidera, perchè i ricchi presentandosi per le compre finiscono per concentrare in sè con migliori offerte i detti beni e impediscono così che la proprietà sia divisa.

Quanto alla lettera all'arcivescovo, mi duole di essere tuttora impenitente e penetrato di aver fatto cosa opportunissima. Quando un tale prelato assiste a scandali di tal fatta, ed anche n'è testimonio, in un monastero che sta di faccia alla sua abitazione; quando deve conoscere gli scandali pubblici avvenuti per parte del clero e, fra gli altri, di colui che passando col Santissimo si ferma per benedire quelle squadre e masnade feroci che perpetravano sì nefandi delitti, e quando dopo 8 giorni che sono qui non una parola di riprovazione aveva trovato nè ai preti, nè ad altri, mi pare torni conveniente non solo, ma doveroso alla suprema autorità del luogo di denunziarlo alla pubblica opinione, di fargli un appello, senza nuocergli in altra guisa, non torcendogli un solo capello.

Già la trattenevo in un'altra mia sulle bande dei malandrini. Molte, come le dicevo, sono fuggite fuori della provincia di Palermo per sottrarsi ai rigori dello stato d'assedio, e colla mitezza dei mezzi e delle pene, sebbene nulla si lasci di intentato, non ho fede che se ne sradichi la mala pianta del tutto.

Le altre bande che rimangono nella provincia saranno certo diradate,

e 300 arresti in pochi giorni ne fanno fede; ma sono a centinaia quelli che ora stanno tranquilli per lo stato d'assedio e che appena cessato o diminuita la forza, ritorneranno a pullulare, e che da nessuno sono rivelati, che non si conoscono; e la mitezza dei tribunali ordinari, che assolutamente non temono, farà il resto. Io credo insomma che l'opera delle truppe non sarà al certo minore di quella dei generali Medici e Govone, ma non sarei tanto avventurato da promettere anticipatamente un radicale rimedio, tanto più che mi riservava a dare altre provvidenze sui manutengoli, su quelli che ricoverano banditi; ma m'astengo ora per secondare le di lei viste, da tutto ciò che può aggravare la mano. Quello di che non potrebbesi dubitare è la grande operosità delle truppe e l'impegno nei capi nel ben dirigerle, per il che si otterranno non dubbi risultati.

Io sono venuto alla triste persuasione che la generazione presente non si possa ridurre che colla forza in quest'isola. I mali e le loro cause sono, molte e poi molte; non ultima al certo l'amnistia data anni sono ad ottomila fuggiti di carcere, concessa dal Mordini. Non solo per gli ottomila reprobi ma perchè ognuno ebbe un'opera di attività per ammorbare e per lungo tempo propagare l'immoralità e, sia detto in confidenza, sarebbe quasi desiderabile che il Mordini invece di essere ora commissario in una pacifica provincia, lo fosse qui per di lui castigo.

Ed a questo proposito, per associazione di idea devo accennare alle mene di Crispi e compagni, in questi momenti, tanto per intorbidare una volta di più l'opera dei funzionari. Fa degli sforzi giganteschi per avere sottoscrizioni contro lo stato d'assedio, e per attraversare ogni misura, ma finora con poco frutto. L'E. V. che porta convinzioni favorevoli nella bontà di un sistema mite, per poco che abbia confidenza nella persona di Crispi, potrebbe affidargli l'incarico. Potrebbe essere persuasa l'E. V. che, sebbene scarsa sia la mia fede nel Crispi, [1] altrettanto lieto io sarei personalmente di essere sollevato da questo ingrato incarico, tanto più ingrato per chi dopo 33 anni di servizio si trova per la prima volta nella circostanza di dover reprimere rivolgimenti civili.

Del resto io spero che avrà spontaneamente rilevato come la repressione non sia sistematica, ma adattata alle circostanze; la stampa di fatto non l'ho toccata per nulla finora, ed è sempre delle prime a reprimersi in siffatte circostanze; come vede, non ho occasione di temerla, ed era pure così sfrenata prima! Nè posso lasciarmi ingannare dalle apparenze; altrimenti quale città vasta d'Italia presenterebbe come Palermo il fenomeno ora accaduto che in 15 giorni non vi fu un delitto su 200 mila abitanti? Ma un gran lavorìo c'è sotto in questa guasta città, e non è sospetto da tiranno, grazie al cielo, perchè ho fede nell'avvenire. Intanto si è fatto evidente che il processo Badia dell'anno scorso ha attinenza e concatenazione coi moti altrui, e di necessità l'avvocato fiscale militare avocherà anche quel processo per queste strette relazioni. Conchiudo col ripetere che ho nell'avvenire quella fede nientemeno *che trasporta i monti;* epperciò si diffondano tanto più presto le scuole e le strade quanto più lento è il frutto; ma per un risultato immediato, per evitare e prevenire tremende collisioni, per questo intento che è pure umanitario, non bastano a mio avviso i mezzi che, pratici per la generazione avvenire, diventano teorici per la generazione presente.

Quando si vedono uomini eternamente turbolenti che, nella lenta rigenerazione di popoli che costa sì lunghi anni, non hanno la pazienza di aspettare un solo giorno, e insofferenti d'indugi non lasciano alle istituzioni il tempo di maturare almeno qualche frutto, io dico che è già un grande difetto; ma quando questi uomini si servono pei loro fini della parte più guasta della società, e questa è così numerosa da commettere quelle scene da cannibali che tutti sanno, io dico che questi cuori non si trasformano in un giorno, ma che colla forza bisogna impedire che trasmodino, per pietà alla

[1] Gli ultimi due periodi riflettenti il Mordini ed il Crispi furono omessi nelle *Lettere e documenti di Bettino Ricasoli.* Per quanto concerne Francesco Crispi vedasi l'appendice II al presente capitolo.

parte buona, e per impedire che il male si propaghi. Ed osservo che per questi cannibali non vi ha colore politico che tenga; sono al servizio d'ogni rivoluzione, purchè si rubi e si ammazzi. Garibaldi è uno dei loro nemici più accaniti; il di lui ritratto fu atterrato e calpestato ovunque.

Non devo altresì tacerle che molti che nei primi giorni e sotto quelle terribili impressioni, rivelavano con un coraggio dimostrato la prima volta i rei di nefandi delitti, ora dubitando di non sufficiente fermezza, si credono mal sicuri e lasciano l'isola, e sono distinti possidenti, notabilità del paese. Quale inconveniente ne possa derivare, se così si prosegue per larga scala, lascio giudicare. Quando sono fuori della sfera politica, mi credo in obbligo di tenermi in disparte da ogni agitazione e raggio politico; come mi credo ora in dovere di dire tutta intera la verità, come la sento, qualunque sia l'impopolarità che m'aspetta, tanto che giornali di costì mi chiamano già un *Mouravieff,* E così pure, se personalmente niuna cosa mi tornerebbe più gradita di lasciare queste funzioni che convengono solo alle mie convinzioni e non alla mia natura, per converso finchè l'opera mia si creda utile, so morire sulla breccia. Nè mi è difficile questa professione di fede, sapendo come convenga all'alto di Lei carattere.

Coi sensi della più alla stima e considerazione devotissimo.

R. Cadorna.

Non pare che queste buone ragioni distruggessero l'esitanza, in quei momenti perniciosa, dell'animo mite del presidente del consiglio, il quale credeva di poter governare la Sicilia d'allora coi sistemi che convengono ai paesi abituati da lungo tempo al libero regime. Ciò risulta anche dai seguenti telegrammi che cito tra gli altri, non senza rilevare l'importanza del secondo inspirato dallo stesso rappresentante della città di Palermo.

Palermo, 27 ottobre 1866.

A S. E. MINISTRO INTERNI - FIRENZE.

Ricevuto suo telegramma d'oggi. Altro d'urgente non ho senonchè devo annunziarle con dolore che opinione pubblica vedendo pubblicate sentenze che non portano pena capitale, sebbene conosca che tribunale militare ne abbia già anteriormente emanate, buoni s'impauriscono, partiti imbaldanziscono a tutto potere, annunziando altre sommosse che cerco di prevenire e sono pronto a fortemente reprimere; un terrore invade, emigrazione epperciò miseria aumenta, e i creduli a migliaia fanno provvigioni pel caso di sommossa. Non intendo con ciò invocare ulteriormente pena capitale, annunzio solo un fatto.

Regio Commissario
Cadorna.

Palermo, 27 ortobre 1866.

PRESIDENTE CONSIGLIO MINISTRI - FIRENZE.

Per secondare desiderio questo sindaco, trasmetto questo telegramma;
« Buona cittadinanza, sconfortata, vedendo che nessuna punizione rigorosa è stata inflitta rivoltosi — ribaldi imbaldanziscono. — Senza discutere opportunità tribunali militari, è certo che il pubblico crede esservi indecisione, la quale nuoce prestigio governo. Stato presente città richiede scelta

definitiva delle vie a battere per raggiungere sollecita rigorosa inesorabile punizione colpevoli. — Voce nuova insurrezione incute terrore intera città, grande emigrazione, grandi provviste viveri. Sembra quindi indispensabile rassicurare cittadini mostrando forza governo. — Avendo conferito R. Commissario trova ciò conforme alle idee prima manifestate al governo ».

Il regio Commissario
CADORNA.

Palermo, 29 ottobre 1866.

PRESIDENTE CONSIGLIO MINISTRI - FIRENZE.

Ripeto che non posso rendere esecutorie e pubblicare condanne capitali ed altre pene profferite tribunali militari se prima non ricevute istruzioni già invocate da V. E. per l'esecuzione o meno condanne capitali anzidette. Del resto io non ho chiesto spettacoli da atterrire malfattori, ma soltanto di esser posto in condizione di dar forza alla legge, mentre il non eseguirsi sentenze tribunali esautora questi, sgomenta buona cittadinanza e ringagliardisce malandrinaggio e reazione. Situazione attuale si compendia in queste parole: necessità di procedere inesorabilmente a danno capi sommossa, perdono ed indulgenza ai meno compromessi. Ciò farebbe rinascere fiducia e concordia, mentre governo continuerebbe nelle vie di facilitare sviluppo lavori pubblici, epurando personale pubbliche amministrazioni e altre concessioni possibili secondo giuste esigenze locali. Domani rapporto con corriere.

R. Commissario
CADORNA.

*

Come si è detto precedentemente, il clero, i frati e le monache avevano preso larga parte alla rivoluzione, senza che una sola parola di riprovazione partisse dal palazzo arcivescovile.

Il Regio commissario credette perciò opportuno di denunziare la loro condotta alla pubblica opinione colla seguente lettera diretta all'arcivescovo, nella quale gli chiedeva pure stretto conto del suo silenzio.

Palermo, 28 settembre 1866.

Permetterà la Em. V. che io chieda francamente delle spiegazioni sulla condotta da Lei tenuta nelle ultime dolorose vicissitudini che hanno contristato Palermo e dintorni.

Io debbo credere che Ella abbia troppo la coscienza dei propri doveri per potersi menomamente dubitare che vi abbia potuto contravvenire per incertezza sul modo come regolarsi.

Ella non potea ignorare che il clero regolare, e in non poca parte anche il secolare, avevano da tempo dato opera a sconvolgere l'ordine pubblico, e ad inspirare alla plebaglia massime immorali e sovvertitrici.

Non potè del pari disconoscere che frati e preti, e monache perfino, non si guardarono, e con un'impudenza senza esempio, o dal mettersi alla testa delle orde dei rivoltosi, o dall'incitarle alla rapina ed al saccheggio.

Ebbene, cosa fece la Eminenza Vostra a prevenire che questi indegni ministri del Santuario, che queste vestali fanatiche di bugiardo fervore e di superstizione, si fossero fatti complici dei più atroci reati?

Mentre le primarie autorità sono rimaste ferme ai loro posti, là ove il

loro debito di coscienza e di onore richiedeva che stessero, perchè Ella, che avrebbe dovuto esser d'esempio agli altri, si è tenuta completamente in disparte?

Com'è ch'Ella non si sia interposta, arca di pace e di alleanza, fra una gente briaca di ladroneggi e di stragi?

Ma non è questo che vien prescritto dal Vangelo. Ma non è così che si adempie ai dettami di Cristo. Ma non si giunge in tal modo a rendere gli animi inchinevoli al rispetto ed alla devozione verso coloro che dovrebbero essere estranei, e pur troppo nol sono, ad ogui passione politica.

In nome dell'autorità di cui sono rivestito, io chieggo all'Eminenza Vostra che mi renda stretto conto del suo operato! perchè il governo ed il Paese possano giudicare se, e sino a qual punto sia Ella responsabile degli eccidii perpetrati e del versato sangue cittadino.

Attendo una particolareggiata risposta, e le dichiaro sin da ora che reputerei il suo silenzio come una esplicita confessione di colpa.

Il luogotenente generale
comandante delle truppe in Sicilia
Commissario Regio
RAFFAELE CADORNA.

Ecco la risposta dell'arcivescovo:

Palermo, 28 settembre 1866.

Con somma mia sorpresa e grave rincrescimento, ho preso lettura del foglio d'oggi stesso N. 34, col quale si vuole mettere a mia responsabilità, l'opera del clero, tanto regolare che secolare, che si suppone che avesse da tempo dato opera a sconvolgore l'ordine pubblico, e ad inspirare nella plebaglia massime immorali e sovvertitrici.

Su di ciò credo opportuno sottomettere a Lei che il clero non è per leggi di Sicilia sottoposto alla mia giurisdizione, ma bensì a quella del giudice della monarchia.

Per quanto riguarda le monache recluse, può Ella esser sicuro che nessuna di esse è stata giammai in contatto colla plebaglia, e che perciò non ha potuto giammai mirare ad ispirare alla stessa massime immorali e sovvertitrici.

Relativamente poi al clero secolare io credo che in nessuna altra città d'Italia vi fosse un clero che nelle sue generalità fosse modello di buoni costumi e che fosse alieno dall'ispirare alla plebaglia idee di simile natura.

Che, se qualche eccezione potesse esistere fra taluno di essi, è inutilmente che a me se ne vuole addossare la responsabilità.

L'autorità arcivescovile in questi tempi è esautorata sino agli estremi, e quando volendo ricondurre taluno traviato al retto sentiero secondo le leggi del Vangelo, l'arcivescovo è stato attaccato sotto tutti i rapporti dal giornalismo, il quale è stato quello che precipuamente ha fatto opera per inspirare a questa plebaglia le idee sovvertitrici di ogni religione, di ogni potere costituito e di ogni rispetto dovuto alla proprietà.

D'altronde, sino a questo giorno nessuna doglianza a me è pervenuta da parte del R. governo e delle autorità politiche circa la condotta del clero secolare, che è appunto quello che esclusivamente è sotto la mia giurisdizione.

Sino a questo giorno nessuno appartenente a questo clero è stato a me denunziato come quello che avesse dal sacro pergamo profferita parola che attentasse all'ordine costituito ed alle massime ispirate dal Vangelo, ed io ho ferma coscienza di non avere neanco dai privati e dalle autorità ecclesiastiche denunziato persone che munite delle facoltà di predicare ne avessero abusato contro i poteri costituiti per sovvertire l'ordine pubblico.

Ella poi chiede perchè non mi sia interposto fra una gente briaca di ladroneggi e di stragi ad impedire tanti danni.

Se Ella intende con ciò annunziare che era mio dovere di scendere fra

le barricate nel momento del conflitto, credo che vi fosse grave equivoco sul proposito, poichè oltre che la mia età compie già l'ottantesimo anno, ed è gravemente affiaccata in salute, certamente essendo il palazzo arcivescovile per la tutela dell'ordine occupato dalle truppe reali, appena che io mi sarei affacciato, sarei stato ricevuto com'altro mio predecessore a colpi di archibugio e senza alcun utile effetto.

In quei momenti terribili ciò che mi era lecito di fare si era di accogliere con ogni ospitalità le truppe che si erano stanziate nel mio palazzo e son fiducioso che coloro che vennero da me non ebbero ragione a rimaner scontenti di cosa.

Io ho salda coscienza che il governo ed il paese giudicando di me non mi riverseranno neppure una bricciola degli eccidi perpetrati e del versato sangue cittadino, che sono da imputarsi a chi è contemporaneamente nemico alla religione, al governo del re, alla proprietà, e che oggi per discaricarsi delle gravi responsabilità che pesa su di loro tentano di rovesciarla su di altri.

In ogni evento, siccome nei precetti del Vangelo vi ha di essere ossequioso ai governi costituiti, io dal mio canto non potrei permettere che nell'esercizio dei suoi doveri il clero potesse ribellarsi a questo precetto, e quindi se Ella avesse qualche cosa con ispecialità da imputare contro alcuno che si appartenesse al clero secolare, io sono pronto a sottoporlo a quelle misure di rigore che sono nei miei poteri di attuare.

L'arcivescovo
GIOVANNI B. NASELLI.

Il Regio commissario fece pubblicare sui giornali la sua lettera e la risposta dell'arcivescovo senza aggiungere alcun commento, abbandonando entrambi al giudizio della pubblica opinione. Ed io imiterò il suo esempio.

In risposta ad una relazione inviata dall'arcivescovo al presidente del consiglio dei ministri, nella quale egli cercava di scagionare il clero dalle accuse cui era andato soggetto, il Regio commissario compilava in data 14 novembre un'altra relazione nella quale dopo aver risposto alle singole osservazioni in quella prima contenute, così concludeva:

Venendo a dire qualche cosa sulla complicità in generale dei frati e delle monache nell'ultima sommossa di Palermo, è utile il rimarcare che l'opera nefanda si ritiene da tutti organizzata nei conventi, com'io diceva poc'anzi, e sotto il patrocinio dei borbonici, dei religiosi e delle religiose. Le squadre eran pagate dai monaci, e tra questi i benedettini bianchi, quelli di San Cosimo e di Monreale si sono compromessi gravemente. Chi può dubitare che il convento di Monreale fosse un nido di reazione e dasse asilo in permanenza a dei cospiratori? Chi può dubitare che i frati di San Cosimo abbiano somministrato munizioni e denari, e che i benedettini bianchi facesser fuoco dal loro convento? I monaci di San Nicola, nel giorno 16, all'ingresso delle squadre in Palermo uscirono dal convento e le ricevettero con grida ed ovazioni prolungate.

Dai processi che sono stati in corso nei tribunali militari si desumono d'altronde fondati indizi che nel convento di San Nicola si facessero cartucce, che nel convento di Santo Spirito dei benedettini si riunissero i cospiratori prima della sommossa e che durante i sei giorni di settembre fosse quello il quartier generale dei malfattori, ove si riceveva carta monetata o denaro.

Risulta pure dai processi in corso che i mezzi pecuniari si somministravano ancora ai rivoltosi dai frati dell'Olivella, nonchè da quelli ormai

troppo celebri di Monreale. I più compromessi di questi frati sono in mano dei tribunali e presto si porranno in evidenza altre prove e più irrefragabili a loro carico.

Allorquando dai processi appariranno pure delle circostanze che appalesino officialmente la complicità delle monache (come già rilevasi dai fatti del settembre) sarà mia cura di raccoglierle con diligenza. Parlo di prove legali, giacchè le altre di convincimento pieno e universale esistono dovunque. Anche il comm. Torelli ha dovuto avvertirlo nella sua relazione a V. E. ed io concludo coll'affermare che i moti di Palermo furono partoriti a danno dell'Italia, da una reazione quasi per intero clericale.

Tale carattere della sommossa palermitana, importava per la sua importanza storica, di mettere bene in sodo. Ed a proposito dell'astensione delle autorità ecclesiastiche da qualsiasi biasimo per l'opera così poco cristiana prestata da monaci e sacerdoti, credo ancora opportuno di riprodurre la seguente breve nota del generale Cadorna, scritta 16 anni dopo i fatti descritti, nella quale dopo avere accennato ai motivi che lo indussero a scrivere la nota lettera all'arcivescovo, così aggiunge:

Però non smentirono l'indole loro, quando imperversando il colèra, ed essendo stabiliti varii ospedali civili e militari straordinari, il R. commissario (ed era suo dovere) ogni settimana andava a visitarli e non mai fece altrettanto nessuno della curia ecclesiastica, nè il vescovo, nè alcuno per lui!

Io son tutt'altro che *pretofobo,* ma non confondo la religione coi cattivi ministri; e mi adiro con quelli che sono cattivi in proporzione del bisogno da me pure sentito di averli buoni, ed in ragione dell'influenza grandissima che possono esercitare, buona o malvagia!

*

Gravi erano gli ostacoli che il Regio commissario incontrava nella sua opera di pacificazione, ostacoli dipendenti in parte dal governo, come si disse e come ancora si dirà in seguito, ed in altra parte dalla situazione.

Gli arresti numerosi, sebbene necessari, facevan sì che molte famiglie trepidassero per la sorte degli arrestati o di quelli che si temeva che lo fossero da un momento all'altro.

L'annunzio malevolo e frequente di nuovi torbidi creava una apprensione generale e quindi una paralisi di affari; ed una emigrazione delle persone più facoltose. Epperò maggiore diventava la miseria, come l'attestavano i versamenti ingenti fatti al monte di pietà.

L'immaginazione, a cagione dei temuti pericoli, era colpita; e, come accade in simili casi, la paura propagandosi epidemicamente si estendeva perfino alle autorità, come si vide ad esempio nel prefetto di Trapani, il quale volendo rendersi interprete presso il Regio commissario delle apprensioni della popolazione che temeva uno sbarco della flotta inglese aggirantesi in quei paraggi, ebbe la seguente risposta: «Autorità si occupi di calmare queste

folli apprensioni, che non appoggiano nè possono appoggiare su nulla di reale».

I pochi legni che approdavano ed il timore di esporsi sulle vie che dalla campagna conducevano in città, facevano sì che in questa si manifestasse la carestia; onde si dovette ordinare dei convogli di vettovaglie, scortati da truppe.

Il colera, importato colle prime truppe venute da Napoli, prese ben presto un grande sviluppo, tanto che salì nel suo momento culminante a 1200 casi in un giorno, con 600 morti. Si dovettero perciò prendere adeguati, sebbene non facili provvedimenti, creando numerosi ospedali straordinari. Ma intanto la credenza popolare che fosse il governo a propagarlo, creava pure delle difficoltà. Si aggiungano i pregiudizi che inducevano ogni paesello a stabilire dei cordoni sanitari e quindi a isolarsi.

Ancora si sentiva in quell'anno l'effetto dell'amnistia concessa dal Mordini nel 1860 a tanti colpevoli ammantati da disertori e renitenti, soliti a prodursi nelle prime applicazioni della legge sulla leva, fatti maggiori di numero nell'occasione della rivoluzione. Inoltre, allo scopo di liberare al più presto le autorità chiuse nel palazzo reale ed affamate, le truppe sbarcate col generale Angioletti avevano trascurato di circondare prima la città per impedire ai malfattori di evadere; ond'è che la campagna ne era piena ed era d'uopo dar loro la caccia, il che richiedeva truppe numerose.

Il poco contatto colà tra la ricca e burbanzosa aristocrazia ed il proletariato, e la mancanza di una classe media, di una borghesia che sulla classe popolare avesse ascendente, rendevano al Regio commissario malagevole di esercitare benefica influenza morale sulla plebe, la quale cosa sarebbe stata necessaria, essendochè in essa si reclutasse tutta la ribaldaglia sempre pronta ad insorgere ed a parteggiare per qualunque partito, purchè potesse abbandonarsi agli eccidi ed ai saccheggi.

E finalmente, l'ordine pervenuto al Regio commissario di dare esecuzione alla legge di soppressione dei conventi e monasteri, votata in quello stesso anno dal Parlamento, e passata in vigore di legge il 28 giugno 1866, inimicò, oltre al personale religioso, anche i numerosi adepti, impiegati ed interessati in qualunque modo alla loro conservazione. È però vero d'altra parte che fu questa una operazione della quale seppero grado al Regio commissario i siciliani che coi conventi non avevano interessi, quasi la sola popolare che potè compiere, e su di essa mi soffermerò alquanto.

*

Con lettera del 28 settembre il ministro dell'interno disponeva quanto segue presso il Regio commissario:

Firenze, 28 settembre 1866.

Trasmetto qui accluse alla S. V. Ill.ma le istruzioni per lo scioglimento delle corporazioni religiose, che in questo momento di maggiore energia e di maggiore prestigio morale dell'autorità, vogliono essere senza indugio recate ad effetto. Due sole cose mi giova soggiungere, che abbia cioè la S. V. Ill.ma a prendere sollecitamente i necessari accordi coi prefetti delle altre provincie, perchè potesse aver luogo uno sgombro quasi contemporaneo in ogni parte, e che il giorno della partenza di quelli tra i frati che saranno destinati a domicilio coatto fuori dell'isola, abbiano già a trovarsi predisposti sul litorale di ciascuna provincia i vapori di trasporto, sicchè sia rimosso qualunque tentativo di affollamento e di disordini, ed il servizio possa essere concorde, immediato e senza strepiti popolari di sorta.

La prudenza e la fermezza della S. V. Ill.ma mi sono inoltre di garanzia che saranno prontamente e tranquillamente superate tutte le altre difficoltà che mai potranno presentarsi d'innanzi nell'ordinare l'adempimento delle accennate istruzioni.

Il ministro
RICASOLI.

Le corporazioni religiose in Sicilia comprendevano nientemeno che 249 monasteri, 629 conventi, 47 collegi di Maria, 8 reclusori, 9 ritiri, 9 ospizi e 2 orfanotrofi, in totale 959 case religiose, delle quali 236 nella sola provincia di Palermo.

Non fu adunque affare da poco la loro soppressione, alla quale tosto si procedette, in forza della legge del 28 giugno di quell'anno, cui fece seguito il regolamento del 21 luglio.

Per questa soppressione giova notare che il ministero, dopo aver inculcato al Regio commissario della provincia di Palermo di procedere d'accordo coi capi delle altre provincie dell'isola per la sopressione simultanea e per l'imbarco dei frati condannati a domicilio coatto (poichè molti ve n'erano di questi!) manteneva egli stesso corrispondenza coi prefetti su questo soggetto ed emanava disposizioni che s'incrociavano colle proposte ed i concerti presi dal Regio commissario, generando così complicazioni, ritardi od attriti.

Questa del trasporto dei frati più compromessi, a domicilio coatto fuori dell'isola, fu una delle operazioni più laboriose, difficili ed ingrate. Era necessario togliere questo fomite di disordine, poichè le popolazioni dell'interno, ignoranti, raggirate, minacciavano sommosse. Occorreva che i frati designati al domicilio coatto

si trovassero con altro pretesto in vari punti della costa, a giorno fisso, e che in questo giorno fosser pronti in ciascuna località i mezzi di trasporto per mare. Questi, malgrado la promessa del governo non giungevano; sopravvenne poi nel giorno stesso un pentimento quando già i frati si trovavano ai punti designati sulla costa: frati frementi d'ira e di vendetta, in mezzo a popolazioni ignoranti ed irritate.[1]) «Date ad un uomo» scrive il generale in una *nota* «date ad un uomo l'autorità massima ed assoluta, col metterlo al governo di una provincia posta in istato d'assedio, e poi lo attraversate, lo esautorate quando sta per dare adempimento ai vostri ordini!»

Davvero che questa guerra a frati ed a monache non era delle più gradite a chi era abituato a combattere in campo aperto i nemici della patria![2])

Un atto che piacque assai alla popolazione, di poca importanza in sè stesso, ma che rileva da un lato la rilassatezza che regnava in quei monasteri e dall'altro di quanto poco credito godessero nel pubblico, è il seguente. I numerosi monasteri tenevano nelle vie principali, e specialmente nella principalissima via Toledo dei grandi balconi, grandi per sporgenza e lunghezza, che deturpavano l'armonia di molti palazzi. Avevano bensì una grata in legno; ma, vedendo senza essere veduti, rimanevano colà a lungo i religiosi per distrarsi contemplando ciò che accadeva nelle vie. Alcuni monasteri che erano discosti da via Toledo, coll'andar del tempo e disponendo di ingenti ricchezze, avevano acquistato tante porzioni di case successive in modo da formarsi un lungo corridoio fino a via Toledo, dove, comperato un piano, si eran fatta costruire l'indispensabile balconata. Volle il Regio commissario farle tutte scomparire, ma d'un tratto per non lasciar tempo a difficoltà o raggiri. Difatti, prevenutone l'arcivescovo il giorno prima, contemporaneamente squadre di operai, assistite da guardie di pubblica sicurezza, fecero in brevissimo tempo scomparire quelle balconate, togliendo così una pratica che non era al certo confacente allo stato monastico.

[1](Non fu piccolo il numero di questi frati. Non ne ho trovato l'elenco completo ma per quattro sole delle sette provincie dell'isola (Palermo, Girgenti, Caltanissetta e Siracusa) furono 214.

[2]) Il vol. I delle *Opere edite ed inedite* del colonnello Torello Bartolesi contiene a pag XLVII le seguenti parole:

« Indi composi un lungo racconto riguardante le vicende militari, gli eroismi del generale Raffaele Cadorna.

« Questa storia, di almeno 800 pagine, non verrà certo alla luce, perchè il *generale, sobillato dai preti al letto di morte, ordinò al figlio Luigi di tenerla segreta, a cagione dei fatti relativi all'abolizione dei conventi nella Sicilia,* cui dette luogo quand'era commissario del Re, dopo le giornate del settembre 1866. Così le mie fatiche di un anno andarono in fumo ».

Nelle parole che ho stampato in corsivo non v'è nulla di vero. Il generale non fu mai sobillato, nè si sarebbe lasciato sobillare dai preti. Le ragioni per cui egli non volle che il lavoro del colonnello Bartolesi fosse pubblicato, furono ben altre.

*

Per la sicurezza pubblica nella provincia di Palermo, il Regio commissario aveva fatto emanare delle *Istruzioni per le truppe dislocate nella provincia di Palermo per reprimere il malandrinaggio.* Esse stabilivano che la provincia fosse divisa in due zone, una detta orientale, l'altra occidentale; ciascuna era suddivisa in sottozone. Le brigate Acqui e Calabria e tre battaglioni bersaglieri erano in esse ripartite. Ne aveva il supremo comando il tenente generale Longoni. Uno squadrone era stato ripartito in sussidio ai carabinieri per battere gli stradali. La pena della fucilazione, a tenore dei decreti sullo stato d'assedio, veniva applicata ai malfattori opponenti resistenza armata mano. Seguivano poi minute istruzioni pei comandanti di sotto zona e di distaccamento.

*

Il giorno 15 di novembre il Regio commissario partì da Palermo per visitare alcuni dei punti principali della provincia. Aveva per iscopo di rialzare il morale delle popolazioni, di conoscere i bisogni delle singole località, di dare l'esempio ai prefetti e sottoprefetti, alcuni dei quali trovandosi da qualche anno al capoluogo, non avevano visitate le città di loro giurisdizione.

«Ad ogni specie di autorità» scrisse il generale Cadorna in una *nota* «è utile anzi necessario, di procedere a tali visite; senza di ciò molte e molte cose riflettenti il personale ed il materiale rimangono sconosciute. Ma in Sicilia ciò fa un effetto prodigioso: gli abitanti si sentono lusingati, ravvicinati alle autorità, poichè in essi l'amor proprio è stragrande e sentono la gratitudine.

«Le conferenze colle più modeste autorità locali, anche dei villaggi, i lavori pubblici e le visite alle scuole elementari, formavano il mio principale obietto. Là, in quelle scuole mi destò viva impressione l'ingegno svegliatissimo ed oltremodo straordinario di quei ragazzi. Forse non vi ha nei siciliani la costanza, la tenacità, la profondità d'ingegno che esiste altrove, ma la prontezza, la facilità d'imparare, l'immaginazione, sono fecondissime.

«In due città, Misilmeri ed Ogliastro, dove nella rivoluzione si erano commessi atti da cannibali, non volli intrattenermi, ma sulla pubblica piazza e di pieno giorno, raccolte intorno a me le assemblee municipali e le guardie nazionali, stigmatizzai solennemente quegli atti.»

Questo viaggio, fatto a cavallo, colla scorta di uno squadrone

di cavalleria, si compiè in nove giorni, toccando Termini, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Petralia Sottana, Polizzi, Valledolmo, Lercara, Villafrati, Ogliastro e Misilmeri.

A questo viaggio dovevano succederne altri nell'interno dell'isola, ma non li potè compiere essendo cessato pochi giorni dopo la stato d'assedio ed avendo quindi avuto termine la sua missione.

*

Tenuto conto della sua naturale avversione al regime dello stato d'assedio e dei tribunali militari, era naturale che il presidente del consiglio dei ministri, desiderasse di ritornare al più presto al regime normale, sebbene il Regio commissario, che si trovava in Sicilia, meglio di lui potesse valutare le condizioni reali dell'isola e fosse persuaso della necessità di mantenere tale regime eccezionale ancora per qualche mese, e tale persuasione egli avesse chiaramente ed a più riprese manifestata.

Fin dal 7 novembre il Regio commissario scriveva la seguente lettera privata al barone Ricasoli nella quale accennava alla prossima convocazione del Parlamento: [1])

Eccellenza. Ho ricevuto le due riservate e private di V. E. del 28 e 31 p. p. ottobre. Colla prima si compiace intrattenermi sui tribunali militari; ma, oltrechè ho già riscontrato in proposito colla mia d'ufficio del 30 ottobre scorso, ora che son ben determinate le idee del ministero sul da farsi per le sentenze a pena capitale, mi riferisco come di ragione alle medesime, espresse con telegramma del 3 corrente, contento di avere prima manifestato le mie doverose opinioni in proposito. Mi restringo solo ad accennarle che il terzo tribunale militare non ha peranco potuto funzionare, perchè se per parte mia ho fatto il decreto colla nomina di tutti i membri, se il locale ed il materiale necessario sono da molti giorni disposti, per vari contrattempi ricevo finalmente l'avviso da ieri che l'avvocato fiscale siasi imbarcato a Livorno.

Colla seconda di Lei lettera privata deplora che le varie proposte per accettare la presidenza della commissione d'inchiesta siansi con così poco patriottismo respinte. Ed io lo deploro altamente coll'E. V. ma non posso sorprendermi, scorgendolo tutti i giorni, e sulla grande generalità di questi impiegati. E qui è una grande e forse la maggiore piaga ed ostacolo per rimediare ai mali che pesano sull'isola. Ho già fatto proposte e ne farò delle altre per traslocare nel continente, ma le mie proposte si riferiscono a quelli di notorie opinioni avverse che intralciano invece di secondare le mire del governo, senza che si possano all'evidenza imputare, da causare destituzione od altro. Io sono però d'avviso che, indipendentemente da queste proposte, ogni ministero deve in buon numero traslocare impiegati siciliani, supplendo con altri del continente; le parentele, le aderenze, gli intrighi sono tali e tanti che l'andamento degli affari in massa è compromesso. Un fatto recente, fra mille altri, me lo prova. Nella prefettura ho potuto conoscere gli assenti senza licenza in tempo di epidemia, ed ho dato quattro esempi di sospensione; (ho cercato) di sapere da altri in massima ed ho scritto una circolare ai capi ufficio, ma le risposte evasive, le dissimulazioni sono tali e tante e così argutamente architettate, che non venni a capo di conoscere nomi po-

[1]) Queste lettere e le successive sono pure riprodotte sulle *Lettere e documenti del barone Bettino Bicasoli* (Volume IX).

sitivi ed espliciti; onde sono costretto ricorrere alla questura, se pure vi riescirò. Ne farò forse oggetto di un uffizio. Spero che nessuno mai potrà dirmi di mancare di coraggio, ma quando perdete un tempo immenso per conoscere gli elementi di fatto, e questi vengono dissimulati e travisati, bisogna pure cominciare dalla base, sradicando la mala pianta. L'inchiesta intanto non ha mai funzionato, perchè Interdonato ammalò e poi morì, e nemmeno poteva funzionare il più anziano, perchè il ministero prescriveva che chi presiedeva doveva essere civile, e toccava evidentemente a supplire uno dei due maggiori generali membri di detta commissione: e specialmente non potevasi contraddire alla prescrizione ministeriale, trattandosi di iniziare e dare il primo indirizzo ai lavori. Sì tosto nominato il presidente, darò come nel resto tutto l'impulso, ma dubito assai che la vastità dell'incarico e il gran numero degli interrogatori permettano di ultimare il lavoro per la prossima convocazione del Parlamento.

Tale convocazione poi io l'affretto *personalmente* col più vivo desiderio, dacchè cesserà, non ne dubito, la mia missione politica, per la quale sento ogni giorno logorarmi la salute; nè perciò cesserò all'occorrenza di adoperarmi per quest'isola, perchè al Parlamento potrebbe per avventura non essere inutile la mia presenza, somministrando dati di fatto, ove ne venissi richiesto da qualche deputato.

Con piena stima ed osservanza mi creda devotissimo servo

RAFFAELE CADORNA.

L'ultima parte di questa lettera non significa già che il Regio commissario ritenesse opportuno per l'isola la cessazione dello stato d'assedio, ma che, per quanto a lui *personalmente* si riferiva, e subordinatamente, ben inteso, all'interesse generale, desiderava di essere sollevato da una missione alle cui naturali e grandi difficoltà dipendenti dalla situazione delle cose, si aggiungevano quelle non piccole che il governo, lontano e male edotto dei fatti, continuamente sollevava in opposizione alle convinzioni dello stesso Regio commissario. Ma il barone Ricasoli, già incline a miti disposizioni, interpretò quelle parole come un assenso alla cessazione dello stato d'assedio, contrariamente alle opinioni che il generale aveva fino a quel momento manifestate; epperciò rispose colla seguente lettera:

Firenze, 13 novembre 1866.

Eccellenza. Mi perviene la confidenziale sua del 7 corrente, e se ancor mi occorresse di completare i miei giudizi sulle difficoltà immense nelle quali il governo di codesta importante provincia deve ad ogni passo impigliarsi, le cose che Ella viene a narrarmi tornerebbero acconcissime; ma non è così, e fino dal bel principio io capivo benissimo a quanti scogli Ella andava incontro, e certo vi occorreva tutta la forza del suo animo, e sopratutto quell'ardore vivo e leale che Ella professa per il bene pubblico. Tuttavolta, io penso, si deve dal governo con maturato consiglio perseverare nella via del suo dovere, e quanto è più infermo il corpo e tanto più si deve curare. Il tempo e i saggi provvedimenti cureranno i mali onde sono afflitte codeste popolazioni, e sono certo che verrà giorno che conferiranno pur esse, e largamente, con l'opera propria al particolare e pubblico bene della nostra nazione.

È bene frattanto, com'Ella opportunamente riflette, che si pensi a dar termine ad uno stato di governo eccezionale, che potendo essere giustificato dalle circostanze prevalenti nel giorno nel quale venne stabilito, non potrebbe

esserlo altrimenti quando si prolungasse di soverchio. Alcune altre ragioni concorrono, com'Ella pur dice, ad affrettarne il termine, come sarebbe la prossima riconvocazione del Parlamento, e comprendo del pari che la sua stessa salute, provata sotto tante ansietà, durante questi lunghi due mesi, accenni vivamente ad un bisogno di riposo. Aggiungerò ancora che oramai, per il bene stesso di codeste contrade, conviene che l'amministrazione s'impianti e si perfezioni sopra basi normali di stabilità. Anco nell'interesse generale d'Italia, nei gravi momenti ai quali ci fa andare incontro la vertenza romana, io stimo preferibile che non vi sia parte del territorio nazionale che esca di sotto al regime del diritto comune, e poichè non manca al governo come disporre di forza in tutela dell'ordine, non fa d'uopo che esso cerchi vigore in un regime violento, che può accennare a mali più gravi che non sono realmente, o almeno fa supporre che l'autorità governativa non confidi in sè stessa. Io credo adunque per questi motivi che noi dobbiamo operare a ciò lo stato legale eccezionale possa costà cessare con la fine del corrente mese, senza che abbia a lamentarsi alcuno inconveniente. Voglia Eccellenza, operare in questo senso, senza annunziare troppo esplicitamente questa risoluzione, ma soltanto farla travedere come prossima per la ragione stessa delle cose. Ella, fatto libero dalle cure gravissime attuali, ma fornito di tanta esperienza intorno codesti luoghi e codeste popolazioni, potrà essere con i suoi suggerimenti di grande aiuto al governo, e si acquisterà nuovi titoli alla pubblica riconoscenza.

Resta ora a superare una gravissima difficoltà, quella che felicemente vinta, rende agevole la vittoria sopra molte altre. Io voglio significare la scelta del futuro prefetto!

Io sono l'uomo delle dubbiezze; posso più di ogni altro ingannarmi, ma non è per difetto di principii o di convinzioni, o di esitanze.

Nettamente io dico avere la più profonda convinzione che alla testa di codesta provincia sia da preferirsi un uomo del paese. Io sono convinto che le cose della Toscana, nel '59, non sarebbero andate come andarono, se il governo non era in mano di un toscano, di un fiorentino e dirò anco in mano di chi aveva anche cosa da perdere. Io non potrei consegnare tutti gli altri impieghi, e le altre funzioni a siciliani, anzi credo che si debba con molto accorgimento promiscuare il personale e tenere conto anco della proporzione, ma al governo politico e civile della provincia fa d'uopo di un uomo del paese, perchè a lui sono domestici i bisogni, i vizi e le virtù degli uomini che è chiamato ad amministrare.

La difficoltà s'incontra (e non è solo costà sebbene costà sia alquanto più grave, ma lo è anche altrove) nella scelta dell'uomo che possegga le attitudini alla grave ma nobilissima missione di governare Palermo e sua provincia. È un'opera rigeneratrice, che deve formare l'obietto di un cuore magnanimo. Gli avvenimenti però hanno reso facile al governo, questa volta, la scelta di tale uomo, il quale. a lui solo, cuopre molte vergogne che a questi giorni si sono manifestate, e fa la gloria di quella terra che gli ha dato i natali. Iddio non può che benedire la scelta, e sono certo che inspirerà ancora una volta l'abnegazione magnanima. Questo uomo agli occhi di tutti è il marchese Rudinì, è quello stesso che dopo avere tanto sofferto negli averi e nelle affezioni per la perfidia e la ferocia di una parte di codeste popolazioni, pure pronunziò queste parole degne di essere scolpite in marmo: « Io non amerò meno per questo la mia Palermo ».

Fin da allora io dissi: « Questo è l'uomo che può salvare Palermo ». Egli riunisce le qualità le più eminenti del cuore e della mente; abile ed esperimentato amministratore, alla cui virtù tutti rendono omaggio. Io, che non conosco altro che Italia e Italiani, e riguardo il male che sia in una parte come un'offesa al tutto, vedo nel marchese Rudinì il solo uomo che possa operare gradatamente quella grande trasformazione negli animi, che fa di mestieri costà, onde codeste popolazioni entrino veramente nel giro degli interessi delle aspirazioni nazionali.

Ella troverà qui la lettera con la quale offro al marchese Rudinì la prefettura di Palermo.

Si compiaccia porla nelle di lui mani, e ottenga dal di lui grande patriottismo una accettazione sollecita.

Gradisca, Eccellenza, i sentimenti della mia stima e del mio ossequio profondo, Suo devotissimo

RICASOLI.

P. S. Voglia trasmettermi per telegrafo la risposta del marchese Rudinì.

Il marchese di Rudinì dopo molte difficoltà si indusse ad accettare l'offertagli carica di prefetto di Palermo.

Ma il generale Cadorna che da quella lettera aveva vedute mal comprese le parole di lui, scritte nella lettera del 7 novembre, così telegrafò il 24 novembre al barone Ricasoli:

Lettera V. E. privata del 13 suppone che mia ultima lettera privata del 7 abbia espresso desiderio cessazione stato assedio, tanto più per prossima apertura Parlamento. *Sempre dissi e sono convinto opportunità si prolunghi governo eccezionale e non posso ricredermi;* non lo replicavo perchè non più richiesto e parendomi ormai sottinteso per parte mia. Soggiungeva però che *personalmente,* cioè in quanto a me individualmente e privatamente, lo desiderava come lo desidero. Ora dopo sua ultima costretto mettere maggiore evidenza tale distinzione, onde non possa supporsi essermi ricreduto. V. E. accennava pure a mia opera utile dopo cessazione stato assedio; ma mia presenza sarebbe qui assolutamente incompatibile in qualunque altra posizione, non tanto per essere inferiore all'attuale, come per difficoltà in seguito a rigori ed energia con tutti i ceti di persone, per mie convinzioni *totalmente opposte al governo sul regime di questa provincia,* per clima non adatto, per miei affari urgenti cui non attendo da sei anni. Fui altresì tre volte nell'Italia meridionale per missioni scabrose, dove altri non fu mai: sarei costretto piuttosto a disponibilità o dimissione.

Chiedo altra destinazione come solo e meritato compenso per fatica, buona volontà, sofferenze morali. Prego conferirne con ministro guerra.

CADORNA.

Ma così non l'intendeva il Ricasoli sul mantenimento del regime eccezionale, che voleva abolito prima della convocazione assai prossima del Parlamento, e partecipava telegraficamente il 29 novembre che a cominciare dal 1.° dicembre sarebbe cessato lo stato d'assedio e che S. M. aveva firmato il relativo decreto.

Il ministro della guerra indirizzava la seguente lettera al Regio commissario.

Firenze, 3 dicembre 1866.

In seguito alle recenti determinazioni sovrane che dichiararono cessato lo stato d'assedio in cotest'isola, S. M. sulla proposta che in udienza di ieri ebbi l'onore di rassegnarle, si è degnata di nominare la S. V. Ill.^{ma} al comando della divisione militare territoriale di Firenze.

Nel portare a conoscenza della S. V. il Sovrano decreto, mi corre l'obbligo di esternarle tutta la soddisfazione del governo per gli importantissimi servizi da Lei resi nella missione di cui venne incaricato, aggiungendo così nuovi titoli alle sue numerose benemerenze verso il Re ed il Paese.

Mentre mi compiaccio di fare a Lei la presente participazione, sarà mia cura di farle pervenire il sunto del relativo R. decreto, tosto che sarà registrato alla corte dei conti.

Il ministro
E. CUGIA.

A questa faceva seguito un'altra lettera del presidente del consiglio dei ministri, il quale, malgrado la disparità di vedute più volte manifestatesi fra lui ed il Regio commissario, nobilmente apprezzava i servigi da questi prestati alla causa dell'ordine pubblico:

Firenze, 9 dicembre 1866.

Onorevole sig. generale,

Mi è grato attestare alla S. V. Ill.ma la piena soddisfazione del governo per l'intelligente operosità da Lei portata nell'adempimento delle funzioni di Regio Commissario per la città e provincia di Palermo, dalle quali Ella ha ora cessato.

Il governo ed il paese Le terranno conto dei servigi resi dalla S. V. in tanto gravi ed eccezionali circostanze, poichè Ella seppe in breve tempo, e in una provincia fortemente scossa dall'opera dei malvagi, dar forza alla legge, ristabilire l'ordine pubblico e rimuovere in ogni parte gli ostacoli che rendevano meno efficace l'autorità del governo.

S'abbia Ella pertanto, signor generale, i miei più sentiti ringraziamenti, ed occolga quei sentimenti di distinta osservanza coi quali mi confermo suo devotissimo

Ricasoli.

Ed infine, con R. decreto dell'8 dicembre, il generale veniva nominato Cavaliere di gran croce dell'Ordine Mauriziano, e così si esprimeva la lettera di comunicazione: «Gli importanti servizi resi dalla S. V. Ill.ma nel reggimento di codesta provincia, con intera soddisfazione del governo, esigevano che questo ne porgesse a Lei pubblica testimonianza di gratitudine.... »

Il ministro
Ricasoli.

Per ultimare questo breve periodo di storia siciliana ed italiana dovrei dire dell'inchiesta ordinata dal ministro sui fatti del settembre, attraversata da inchieste parziali di diversi ministeri, quindi senza unità e che non condusse ad alcuna conclusione pratica — dovrei dire dell'arresto precipitato di personaggi altolocati che erano stati sequestrati e condotti a presiedere il comitato rivoluzionario, e ciò prima che l'inchiesta iniziasse i suoi lavori, e contrariamente al parere del Regio commissario che scorgeva l'inopportunità dell'arresto di quei personaggi; i quali poi una volta arrestati ed essendo in corso il processo, furono amnistiati — dovrei parlare dell'impulso dato ai lavori pubblici e di tante altre cose di secondaria importanza. Ma tutto ciò condurrebbe ad estendere soverchiamente questo già così lungo capitolo, nel quale, più d'ogni altra cosa, mi premeva di porre in luce, a comune ammaestramento per tali dolorose contingenze di rivolgimenti civili, le due diverse tendenze del governo e del Regio commissario, affinchè ne emergessero i criteri direttivi che più conviene in simili eventualità di porre a base dell'azione pratica. D'altronde,

di quei fatti di secondaria importanza è dato un cenno, pur sommario, nella *Relazione sulla gestione del Regio commissario in Sicilia*, che io non riproduco a cagione della sua lunghezza, solo avvertendo che il ministero rendendola di pubblica ragione a pag. 205 della *Relazione sull'andamento delle amministrazioni dipendenti dal ministero dell'interno nell'anno 1866*. credette di mutilarla largamente senza neanche far risultare che fu mutilata.

Giudico però utile di ultimare questo capitolo colle seguenti considerazioni che il generale Cadorna scrisse 16 anni dopo in una *nota*, nella quale esprime senza riserve il suo pensiero. Dopo avere accennato alle difficoltà dipendenti dalla situazione, che rendevano grave il suo còmpito, e che son già descritte nel precedente rapporto, così prosegue:

Eppure non è possibile il dissimulare che non erano queste le maggiori difficoltà: bensì l'aver dato il governo le più ampie facoltà di stabilire senza preavviso lo stato d'assedio, e poi, una volta proclamato con tutte le sue conseguenze, non volerlo più, esautorando così la suprema autorità; poscia accordarlo, ma dopo esitanze, perdite di tempo, micidialissime in siffatte circostanze.

I premi ed i castighi vogliono essere prontissimi in tali frangenti. Ma che accadde invece? Si sollecitarono le proposte di rimunerazione, tanto che non era concesso il tempo per le informazioni e pel ponderare; e spedite le si seppellivano. E d'altro lato si sollecita l'arresto di duchi e principi e monsignori, tanto che io nol volli così presto, prima di avere, sebbene sollecitamente compiuta l'istruttoria; ed una volta che il Regio commissario ha spiccato il mandato d'arresto e si procede, viene emanata la grazia, mentre è in corso il processo!

Si ordina al commissario un'inchiesta generale sui fatti, e ciascun ministro ne ordina un'altra sugli stessi fatti, e specialmente quello di grazia e giustizia.

Si inculca di arrestare i caporioni della frateria per spedirli a domicilio coatto fuori dell'isola, ed una volta compiuto il lavoro difficile e concitato, in modo che in vari punti della costa si trovano i frati compromessi pronti alla partenza, non vi si trovano i promessi mezzi di trasporto, anzi si revocano gli ordini d'imbarco.

L'unità d'azione è qui necessaria più che altrove. Non è altro lo stato d'assedio che la concentrazione dei poteri per l'azione risoluta, uniforme, rapida. Ma cosa accadeva? Che mentre il commissario, giudicando dai mezzi complessivi disponibili, come la forza dovesse distribuirsi nell'isola, e per le contumacie a scontarsi e per ogni altra emergenza giudicando colla stessa stregua, se qualche prefetto o sotto prefetto o sindaco non soddisfatto della decisione ricorreva direttamente al governo, questi emanava tosto una decisione da lontano, senza possedere gli elementi del giudizio, senza consultare o solo prevenire il commissario.

Tutte queste circostanze nulla tolgono all'alto carattere, al sapere di chi presiedeva in allora al governo; onde si notano col solo intendimento di fare pubblicazioni in proposito quando lo consiglino il tempo e l'opportunità, e perchè lo storico entri in quell'atmosfera e possa giudicare rettamente delle cose.

Come pure, esaminando i fatti occorsi dal 1848 ad oggi, parmi ne emerga un grande insegnamento, che cioè non bastino le doti di mente e di cuore per governare, se non si possiede in pari tempo la pratica di governo appresa in più umili sfere; i principî generali, anche vari, non bastano; bisogna sapere scegliere fra tanti principî quello opportuno al caso, conoscere gli uomini col lungo contatto. Che dire di chi, venuto al governo della pubblica cosa, vi scrive dogmaticamente sulle viete teorie del beneficio dei lavori

pubblici e dell'istruzione. i cui effetti non si possono improvvisare, mentre si tratta di dare opera sull'istante a procurare pronti rimedi, i quali si inibiscono o si attraversano? Come se, durando l'incendio di una casa si facessero teorie sul modo di preservarla dal fuoco, ed intanto si vietasse o solo si mettesse indugio a portare acqua. Queste considerazioni appena accennate qui, si svilupperanno certamente il giorno in cui si potranno scrivere le cose viste e trattate, ma sicuramente senza offesa di alcuno, e per solo culto al vero e per ammaestramento.

Intanto non potrei lasciare queste considerazioni generali senza rendere un omaggio all'esercito, che si è adoperato in questi casi con una energia congiunta a moderazione esemplarissima. Appena vinta la rivoluzione non vi fu uno sparo, dei quali s'ha abbondanza in altri paesi in simili contingenze, per vendetta e rappresaglia. Soccorse anzi nella penuria, nell'epidemia le varie popolazioni, ed attrasse su di sè la riconoscenza di tutti, anche dei malvagi. I tribunali militari furono un modello di temperanza, d'imparzialità. Questa magistratura improvvisata, era ammirata da tutti. I tre tribunali militari in Palermo erano frequentati da numerosi uditori, ed i giornali avversi al governo ne cantavano le lodi; dacchè vi fu questo di speciale ed inconsueto nello stato d'assedio: che, sospese le altre prerogative liberali, volli sempre che sussistesse la libertà della stampa, affinchè avesse ampio il mezzo di censurare anche il Regio commissario.

*

Fatto ritorno al comando della divisione di Firenze, poco dopo, cioè nel marzo 1867, il generale venne eletto deputato del collegio elettorale di Pontremoli, dopochè la sua elezione aveva nel 1865 naufragato nel collegio di Pallanza nella stessa decima legislatura. Val la pena, per mettere ancora una volta in rilievo l'alto concetto che egli si faceva del mandato legislativo, di riferire la seguente lettera, diretta in seguito all'avvenuta elezione, al presidente del comitato elettorale di Pontremoli:

Ringrazio distintamente la S. V. della partecipazione contenuta nel pregiato di Lei fogl.o 18 volgente della mia elezione a deputato in codesto collegio.

Mi compiaccio in particolar modo dell'avvenuto suffragio perchè ho ragione di interpretarlo come l'approvazione delle dichiarazioni da me preventivamente fatte e confermate nell'atto dell'elezione stessa, intorno al modo di rappresentare codesto collegio.

Io dichiarava che mi sarei adoperato per giovare agli interessi delle varie località componenti il collegio elettorale, quando li reputassi giusti e non urtassero gli interessi generali dello stato che il deputato è chiamato specialmente a difendere. Ed ora che la mia elezione è un fatto compiuto, posso pur dichiarare che io considero come interessi generali del collegio, e quelli dei municipi e dei corpi morali e quelli che riguardano parti ragguardevoli della popolazione.

Soggiungevo che mi sarei per contro astenuto dal promuovere interessi individuali e privati, tranne il caso che si trattasse di reclami appoggiati alla legge, onde mantenere l'assoluta indipendenza del mio voto, non contraendo col potere esecutivo obbligazioni per favori individuali ottenuti. Reputo indecoroso che il deputato, a detrimento della sua dignità, si faccia il sollecitatore presso i vari dicasteri di questi individuali interessi, e stimo che esso ciò facendo male corrisponderebbe alla fiducia che gli elettori hanno in lui riposto.

Del resto, deputato governativo in ossequio a quei principî coi quali soltanto ho la convinzione che ora possa riordinarsi e consolidarsi lo stato, io, seguendo le norme della mia precedente vita parlamentare, cesserei di esserlo dal momento che le massime del governo non rispondessero alle mie convinzioni.

Ad onore degli elettori di Pontremoli debbo tosto soggiungere che, malgrado la esplicita affermazione di massime che sono bensì in perfetta corrispondenza col giusto concetto del mandato parlamentare, ma che parrebbero enunciate a bella posta per alienare l'animo del corpo elettorale, essi rielessero il generale a loro deputato per l'undicesima legislatura, che ebbe principio il 5 dicembre 1870.

E finalmente nel novembre 1871 il generale, dopo avere appartenuto per dieci legislature alla Camera dei deputati (ossia a tutte eccettuata la prima) veniva nominato senatore del Regno.

Appendice I al Capitolo XII.

Il generale Raffaele Cadorna

NELLE MEMORIE INEDITE DEL GENERALE ANGIOLETTI.

Credo opportuno di riprodurre il seguente articolo che io feci inserire nel N. 800 dell'autorevole rivista: *Nuova Antologia*, del 16 aprile 1905 col titolo sopraindicato:

Nel n. 32 del *Giornale d'Italia* (1.ª febbraio di quest'anno), si riferivano alcuni brani di un libro inedito che porta il titolo: *Alcune memorie della mia vita* che il generale Diego Angioletti, mancato ai vivi il giorno prima, aveva fatto stampare per essere distribuito dopo la sua morte ai parenti ed amici.

Tra questi brani ve n'ha uno sulla presa di Roma, la cui nota culminante è l'acrimonia che a chiare note vi si manifesta contro il generale Raffaele Cadorna, mediante apprezzamenti che è assai facile di dimostrare privi di qualsiasi fondamento. La scelta di questo brano e la fretta colla quale fu reso di pubblica ragione (un giorno appena dalla morte del generale), deve aver fatto credere a chi lo comunicò a quel giornale che esso era più di ogni altro atto — appunto perchè di natura personale — a solleticare la pubblica curiosità.

Avrei voluto affrettarmi a rimettere le cose a posto dinanzi a quella parte di pubblico che ben non conosce come si siano svolti quegli avvenimenti. Senonchè, in quel brano si accennava ad altri commenti relativi ai moti di Palermo del 1866, quando il generale Cadorna fu incaricato del ristabilimento dell'ordine pubblico. Decisi perciò di far ricerca di un parente od amico dell'autore del libro, perchè me lo favorisse, — impresa che non fu nè facile, nè breve — ed essendovi finalmente riuscito, vi ho trovato ben altro, a carico del generale Cadorna, a proposito di quegli infausti avvenimenti siciliani!

Mi trovo adunque costretto, sebbene con ripugnanza, a prendere la penna, e la terrò il più brevemente che mi sarà possibile, il puro necessario, per dimostrare che i malevoli giudizi del generale Angioletti verso colui che per due volte gli fu superiore in circostanze di somma importanza, non hanno fondamento alcuno nella verità.

A pag. 71 di quelle memorie, riferendosi all'arrivo in Palermo del generale Cadorna, così scriveva il generale Angioletti:

« Il giorno stesso in cui arrivò Cadorna (22 settembre) ed il successivo 23 arrivarono pure le altre truppe della mia divisione collo Stato Maggiore e quelle della divisione Longoni. Ma, ripeto, a cosa fatta » (ossia quando le prime truppe giunte col generale Angioletti a Palermo avevano fin dal giorno precedente liberato il palazzo reale). « La sollecitudine colla quale era stata domata la sommossa dispiacque moltissimo a Cadorna, *il quale in più e diversi modi mi manifestò il suo malcontento.* Ma che farci? Se egli era rimasto indietro, la colpa era tutta sua, ed ecco come:

« Io, appena arrivato a Livorno (la sera del 18) domandai al capitano del porto qual'era il bastimento che sarebbe partito il primo ed avendomelo indicato, per non perder tempo partii quella stessa sera con quello, quantunque carico di truppa; e parto senza cavalli che per quanto avrei dovuto fare a Palermo mi parevano inutili, e col solo mio aiutante di campo, tenente Ducos, che era con me, lasciando che il mio capo di Stato Maggiore e gli altri Ufficiali, che venivano da Ferrara s'imbarcassero il giorno dopo, appena fossero arrivati a Livorno. Il Cadorna, invece, quantunque avesse ricevuto prima di me l'ordine di recarsi a Livorno, *volle fare il comodo suo;* e per questo telegrafò al Capitano del porto perchè gli destinasse un *buon bastimento tutto per sè, per il suo Stato Maggiore, cavalli, ecc* ' E da ciò il ritardo suo, ed il suo malumore per essere arrivato a cose fatte ».

Che il generale Angioletti abbia *in più e diversi modi* provocato il malcontento del generale Cadorna, lo credo senz'altro, giacchè egli lo asserisce. Possibile che fosse sempre a torto?

Che egli si sia persuaso d'aver compiuto, sbarcando in Palermo, tale impresa da provocare l'invidia altrui, è cosa che se può aver soddisfatto la sua vanità, non può certamente esser vera per quanto riguarda il generale Cadorna. Me ne appello a tutti coloro che l'hanno ben conosciuto e ne hanno apprezzato l'altissimo sentire — e sono per fortuna ancor molti in Italia!

Ma che il generale Cadorna giungesse troppo tardi in Palermo unicamente perchè *volle* anteporre il *comodo suo* alla sollecitudine che le gravissime circostanze del momento richiedevano, è tale calunnia contro la quale protesta il carattere e la vita del predetto generale, tutta consacrata al re ed alla patria con alto sentimento del dovere, con slancio ed abnegazione che dimostrò ampiamente quando non era facile il dimostrarla! Ed è agevole distruggere questa calunnia colla testimonianza dello stesso libro del generale Angioletti: tant'è vero che solo dicendo piena ed intera la verità si può evitare di fornire altrui le armi per cogliervi in contraddizione!

Difatti, nello scrivere quanto precede il generale Angioletti dimenticava di aver detto due pagine prima che essendosi nella mattina del 19 settembre presentato al ministro della guerra in Firenze, aveva ricevuto l'ordine di recarsi a Palermo allo scopo di liberare le autorità civili e militari assediate dalla rivolta nel palazzo reale *e quindi mettersi sotto gli ordini del generale Carderina, comandante del dipartimento.* Or dunque, di questa missione era stato incaricato lui e non il generale Cadorna. E poi, se il ministero gli ordinava di mettersi agli ordini del generale Carderina e non del generale Cadorna, il quale doveva recarsi a Palermo a sostituire lo stesso generale Carderina, è evidente che il ministero fin d'allora sapeva che il generale Cadorna non avrebbe potuto partire da Livorno insieme al generale Angioletti; altrimenti non si capirebbe perchè l'ordine di liberare il palazzo reale fosse dato al generale Angioletti e non al generale Cadorna, nell'ipotesi che dovessero giungere insieme a Palermo, il primo dovendo essere al secondo superiore. [1]

[1] Dopochè io avevo fatto stampare questo articolo col quale dimostravo calunniose le accuse del generale Angioletti, basandomi sulle sue stesse parole, ho rinvenuto tra le carte del generale Cadorna un documento che ne dà la dimostrazione matematica ineccepibile. Esso è una copia *autentica* dell'ordine che il generale Angioletti ricevette dal ministro della guerra. Eccolo nella sua integrità:

Oggetto:
Missione Armata. *Firenze, addì 18 settembre 1866.*

Al Signor Luog.te Generale Cav.re Angioletti
Com.te la 10.a Divisione attiva.

La S. V. vorrà partire tosto alla volta di Livorno, ove giunto salperà colle prime truppe che stanno imbarcandosi per Palermo.

Arrivato a Palermo la S. V. raccoglierà intorno a sè tutte le truppe che vi trovasse disponibili e si farà coadiuvare dalla Regia Squadra che troverà in quella rada, ed il cui comandante ha avuto ordine di mettersi a disposizione dell'autorità militare.

La missione affidata alla S. V. è quella di disimpegnare il generale Carderina dalla critica posizione in cui possa trovarsi, circondato com'è dalla rivolta, e di mettersi quindi sotto gli ordini del medesimo **fino all'arrivo del Luogotenente generale Cadorna**, incaricato del comando di tutte le truppe che in seguito giungeranno nell'isola.

Appena la S. V. sarà al fatto dello stato delle cose in Palermo vorrà renderne avvertito questo Ministero, servendosi del mezzo il più celere, *ed in seguito vorrà tenerlo informato frequentemente.*

Il governo confida nell'energia e nell'alta intelligenza della S. V.

Il Ministro E. Cugia.

Le ultime parole in corsivo lasciano intendere che il ministero non presumeva neppur tanto prossimo l'arrivo in Palermo del generale Cadorna. E dopo di ciò ho bene il diritto di chiedermi come mai il generale Angioletti, che possedeva l'originale di questo documento, ha potuto avere *l'insigne coraggio* di scrivere quello che ha scritto!!

Ed era inevitabile che il generale Cadorna partisse dopo il generale Angioletti, poichè era necessario che questi si recasse colla massima sollecitudine a Palermo insieme al primo nucleo di truppe disponibili, per adempiere il *suo unico mandato* che era quello di liberare il palazzo reale, mentre al primo incombeva ben altra missione in Sicilia: quella cioè di commissario straordinario pel ristabilimento dell'ordine pubblico, e non poteva perciò partire da Firenze senza aver prima ricevuto dai ministeri della guerra e dell'interno le istruzioni verbali e scritte, le quali ultime erano abbastanza diffuse e richiedevano perciò un certo tempo per essere preparate.

*

Ma non basta, ed a vieppiù dimostrare la malevolenza del generale Angioletti verso il generale Cadorna, debbo trascrivere una parte del brano del suo volume che già fu riprodotto dal *Giornale d'Italia*, relativo all'attacco di Roma nel 1870:

Cadorna in una recente pubblicazione *La liberazione di Roma* critica quella mia disposizione rammentando che quando egli ne fu informato mi ordinò di riprendere, durante le trattative, le posizioni e l'attitudine di combattimento. E questo è vero; ma è vero anche, con sua buona pace, che, come credo di avere fatto bene allora, lo rifarei domani se mi trovassi in condizioni simili, perchè credo che quando si è in 50 000 contro 10 000 che hanno chiesto di capitolare, si può durante le trattative mangiare tranquillamente il rancio senza pericolo di essere disturbati. [1]

Ma il Cadorna che mi aveva criticato a Palerno, volle criticarmi anche a Roma! E chi sa che cosa diavolo avrebbe detto se il generale Migliara che comandava la 2.ª brigata della mia divisione, non avesse commesso in quella mattina la grossa papera che vado a dire.

Prima di cominciare il cannoneggiamento io avevo messo sotto agli ordini di quell'ufficiale generale tre battaglioni di fanteria, uno squadrone di cavalleria e quattro cannoni, colla ingiunzione esplicita, e più volte ripetuta, di dirigersi contro la porta latina, chiusa da qualche tempo con muratura leggera ed ora indifesa e di facilissima conquista; di sfondarla con pochi colpi di cannone, entrare in città e dirigersi su San Gio-

[1] Ecco quanto si legge al riguardo in una nota a pag. 187 del libro: *La liberazione di Roma:*

« Venuto a cognizione che il generale comandante la 9.ª divisione (Angioletti), al comparire della bandiera, si era creduto in obbligo di lasciare i posti avanzati che già occupava sotto Roma, per rientrare ai propri accampamenti di Porta Furba che occupava prima di muovere all'attacco, il generale comandante la spedizione gli spediva tosto il seguente telegramma:

« Fu spiegata per ogni dove bandiera bianca. Venuto parlamentario, si sta trat-
« tando della resa; ma è ben inteso che tutti gli altri divisionari hanno conservato le
« posizioni occupate senza perdere terreno. Voglia tosto riprendere posizioni che aveva
« quando fu spiegata bandiera bianca, e colà attendere ordini, secondo esito trattative.

« CADORNA. »

Come si scorge, la critica di cui parla il generale Angioletti non è neppure esplicita, sebbene risulti implicita dall'errore da lui commesso: tanto meno poi è una critica di *natura morale* come sono le sue; nè il generale Cadorna essendosi assunto di fare una minuta storia delle operazioni, poteva ommettere questo particolare, nè poteva narrarlo con maggior moderazione di parole. Il generale Angioletti dichiarava che avrebbe rifatto lo stesso movimento se si fosse trovato in condizioni simili. Ciò significa che avrebbe ripetuto lo stesso errore, essendo cosa ovvia per qualunque militare che durante una breve sospensione d'armi è bensì lecito di mangiare tranquillamente il rancio ma non di abbandonare a tale scopo le posizioni conquistate e di ritirarsi di 4 chilometri fino a Porta Furba; tanto è vero ciò che dei cinque divisionari egli fu il solo a regolarsi in tal guisa. Nè vale il dire che lo si poteva fare trovandosi in 50 000 contro 10 000, perchè è questione di principio, epperciò indipendente dalla proporzione delle forze tra i due avversari.

vanni per prendere alle spalle i difensori, mentre io li avrei assaliti di fronte. Ma il Migliara (non pare credibile) ad onta degli ordini miei e quantunque io avessi usato la precauzione di dargli per guida l'oste dell'osteria nella quale eravamo, si diresse invece sopra porta San Sebastiano, difesa e di difficile conquista, onde dopo aver battuto e ribattuto per un gran pezzo ed inutilmente contro i torrioni che la coprono, dovei io stesso farlo avvertire che quella non era la porta latina, e dovei ordinargli di farla finita con quel cannoneggiamento non solamente fuori di luogo, ma oramai anche passato fuori tempo.

Che se il Migliara eseguiva i miei ordini, molto probabilmente noi entravamo in Roma prima del Cadorna: e allora, apriti cielo! chi sa dove e come avrei potuto salvarmi, se penso che sarebbe stata la seconda di Palermo! E questa anche con la circostanza aggravante che gliela avrei fatta lui presente.

Per quanto la malevolenza sia grande, il generale Angioletti (non par vero!) si è anche questa volta incaricato di distruggerne gli effetti, giacchè nella pagina antecedente a quella trascritta, nel riassumere gli ordini ricevuti dal generale Cadorna per l'attacco di Roma, dopo aver detto che il cannoneggiamento delle due batterie contro Porta San Giovanni doveva limitarsi ad una dimostrazione, poichè il vero attacco avrebbe avuto luogo altrove, soggiunge: *Però, se fosse capitato il destro, io poteva spingermi anche dentro le mura.*

E tale fu difatti l'ordine che gli venne comunicato. Ond'è che se il generale Migliara fosse riuscito a penetrare in Roma per la Porta Latina, aprendo la via alla divisione Angioletti, non avrebbe fatto altro che assecondare le istruzioni del comandante della spedizione. Perciò, col supporre che così facendo *si sarebbe aperto il cielo*, il generale Angioletti dice con altre parole che al generale Cadorna avrebbe immensamente dispiaciuto che si fosse fatto ciò che egli stesso aveva ordinato di fare!

Ma non basta. Le operazioni della colonna Migliara vengono in tutt'altro modo narrate nella relazione ufficiale del generale Cadorna al Ministero della guerra sulle *operazioni del 4.° corpo d'esercito nelle provincie già Pontificie* — relazione che è riprodotta nel libro dello stesso generale: *La liberazione di Roma nel 1870,* il quale fu stampato nel 1889, senza che il generale Angioletti, allora a riposo e perciò libero da ogni riguardo, sorgesse a rettificare i fatti esposti nella stessa relazione; la quale, per la parte che lo riflette, era stata evidentemente compilata sulla base della sua medesima relazione parziale. Ecco adunque ciò che vi si trova scritto:

. . . . La colonna di sinistra (quella del generale Migliara) erasi diretta a Porta Latina; ma essendosi trovato che questa era coperta da un'ondulazione di terreno che s'innalza a pochi passi dalla porta, *e totalmente posta sotto il fuoco di fucileria delle mura e dei pezzi del bastione San Giovanni,* la colonna si diresse più a sinistra contro Porta San Sebastiano.

Una buona ragione come si vede, ma del tutto taciuta dal generale Angioletti, indusse il generale Migliara ad appoggiare verso Porta San Sebastiano. Era difatti logico il supporre che se per Porta Latina si fosse potuto entrare così facilmente come il generale Angioletti asserisce, i Pontifici non ne avrebbero totalmente trascurata la difesa. Ma era destino che questo valoroso soldato, scomparso anch'egli da tanti anni, venisse coinvolto nella disgrazia del generale Cadorna e ricevesse ora dal generale Angioletti una postuma sebbene immeritata patente d'ignoranza!

*

Parmi d'aver dimostrato fino all'evidenza che i giudizi formulati dal generale Angioletti sono destituiti di qualsiasi fondamento.

Per parte mia mi dolgo di aver dovuto prender la penna per ribattere accuse quando chi le formulò non è più tra i vivi. Ma questa considerazione non può sottrarmi al dovere di difendere la memoria e la fama del padre mio contro chi ha creduto di poter lanciare impunemente d'oltre tomba dei

dardi avvelenati, mentre non gli era mancato nè il tempo, nè il modo di dire le stesse cose apertamente, viventi entrambi.

Il generale Angioletti, nella breve prefazione al suo libro diretta ai suoi parenti ed amici, dice, tra l'altre cose, che si è indotto a farlo stampare, affinchè qualcuno di loro possa servirsene, all'occorrenza, per rimettere al posto chi — lui morto — parlasse o scrivesse stortamente delle cose sue.[1]

È veramente da deplorare che un uomo par suo, che si è pur reso benemerito della causa nazionale, non abbia sentito che per far valere questo suo incontestabile diritto, non doveva egli pel primo parlare così stortamente delle cose altrui; e che non abbia neppure sentito che tanto più se ne doveva astenere, dacchè aveva creduto di far circolare il suo libro in modo del tutto privato, tra parenti ed amici, e tra gli amici degli amici, invece di lanciarlo al pubblico, alla gran luce del sole, a quella luce che mio padre non ha mai temuto e ch'io del pari non temo. Egli avrebbe dovuto evitare che chi più d'ogni altro ne poteva essere offeso, fosse costretto a farne lunga ricerca, e solo ne venisse a conoscenza per caso, ed in grazia della cortesia di un amico!

Il generale Angioletti era liberissimo, al pari d'ogni altro, di criticare l'opera militare e politica del generale Cadorna, alla condizione, beninteso, di produrre valide ragioni. Egli tentò invece ma non riuscì, nè altri riuscirà mai (come dimostrerò ampiamente a suo tempo con grande abbondanza di documenti) ad offuscarne menomamente la figura morale, per quanto vi s'industri il dente dell'invidia o l'odio partigiano, al quale fu bersaglio dalla liberazione di Roma in poi.

Nessuno credette di replicare, e non era facile davvero! Ed infatti, chi — per quanto malevolo fosse — avrebbe potuto dimostrare che aveva subordinato al proprio comodo gli interessi del paese, un uomo quale balza fuori da tutti i *documenti* contenuti nel presente volume? Convien proprio dire — ed è ben doloroso il constatarlo — che talvolta la malignità umana, stimolata dal risentimento o dall'invidia, non ha limiti!

Tra le molte lettere di esplicita approvazione che ricevetti in seguito alla pubblicazione del breve articolo, mi piace di sceglierne una, scritta dal colonnello Dante Pratesi, che conobbe intimamente i generali Cadorna ed Angioletti, e che fu aiutante di campo del primo. Eccola:

Tivoli, 30 aprile 1905.

Caro Luigi, ho letto sulla *Nuova Antologia* del 16 di questo mese la tua giusta e fiera risposta alle parole *affatto contrarie alla verità,* scritte dal generale Angioletti su tuo padre. Io pure ne sono indignatissimo, perchè posso con certa scienza dichiararle immeritevoli e destituite di ogni fondamento.

Conobbi molto da vicino tuo padre e l'Angioletti. Col primo feci la campagna del 1860-61, nella 13.ª divisione attiva; fui suo aiutante di campo dall'aprile 1862 alla metà di giugno del 1864; nel 1866, all'entrare in campagna, egli mi volle con sè ad ogni costo, e non potendo ottenere dal ministero di avermi come aiutante di campo (ne aveva già due) mi fece comandare applicato al quartier generale della sua divisione (10.ª); facendomi disimpegnare le funzioni di suo aiutante. Ma il generale Cialdini avendolo poco dopo chiamato al comando della 17.ª divisione, allora io con mio e suo

[1] Il dolore che provo nel dover ribattere accuse di chi non è più, è in me attenuato dal pensiero che il generale Angioletti ha con queste parole delegato i suoi legittimi rappresentanti. Si provino essi adunque a *dimostrare* fallaci i miei giudizi.

dispiacere dovetti lasciarlo. Fu surrogato nel comando della 10.ª divisione dall'Angioletti, col quale poi andai a Palermo.

Con tuo padre fui nel 1862 a Chieti, quando anche negli Abruzzi infieriva potentemente il brigantaggio. Egli non stava fermo nè giorno nè notte, era dappertutto, tutto voleva vedere e fare da sè. Quante volte solo con me, senza scorta, all'insaputa di tutti, mangiando, se si trovava, un po' di pane e cacio cavallo, ha attraversato il Piano di Cinque Miglia, ha salito a piedi e a cavallo quelle montagne, ha percorso quelle vallate! tanto che un giorno lui ed io saremmo caduti nelle mani dei briganti se non era l'ostinatezza di un capitano della guardia nazionale mobile (non rammento più il suo nome) il quale vedendo in pericolo la nostra esistenza, perchè vicina e fra i dirupi si aggirava una banda, volle colla sua compagnia, malgrado la proibizione del generale, sorvegliare da lontano il nostro cammino, sbucando e attaccando all'improvviso i briganti, mentre essi già gridavano a tuo padre ed a me di arrenderci.

Il generale Cadorna non volle mai distrarre la truppa, già poca, dislocata sui monti, per farsene una scorta. Poteva restarsene tranquillo nel palazzo del comando, e di lì dare ordini, ma egli comandava con l'esempio!

La sera del 25 dicembre 1864 ricevette a Perugia un telegramma del ministero che ordinavagli di assumere il comando interinale del 5.° corpo di armata. La mattina alle 5 eravamo nella comune diligenza in viaggio per Firenze. Tuo padre aveva telegrafato al capo di stato maggiore di trovare per lui e per me un alloggio in un albergo di second'ordine [1] e questo provi se era uomo da fare «il suo comodo». Invece egli era infaticabile in pace e in guerra, freddo, tenace, avvezzo al lavoro, schivo di ogni comodo, di ogni interesse, di ogni lusso quando spendeva i denari dell'erario, nemico acerrimo della facile popolarità, e di quella acquistata con mezzi nocivi al proprio dovere. Questi fu tuo padre! fu un soldato di virtù antica, di adamantina coscienza, e la freccia del parto che, dopo morto, gli fu scagliata non può menomare un tantino la sua bella reputazione di uomo e di soldato!

Da tuo padre non ebbi che stima e benevolenza, saggi ammaestramenti, grandi esempi di affabilità, energia, correttezza e disinteresse.

Quando avevamo fatto qualche operazione pericolosa, faticosa, egli mi diceva: la miglior ricompensa è l'animo soddisfatto di aver compiuto quanto il dovere c'imponeva. Queste parole me le ripeteva spesso perchè erano il principio della sua religione.

Dovrei adesso parlarti dell'Angioletti, ma non voglio farlo; la sua pubblicazione, fatta fare dopo la sua morte, dice abbastanza di lui.

Ti abbraccio e mi confermo di cuore

Tuo aff.mo
DANTE PRATESI.

[1] In quei tempi venivano pagate le spese ai generali a piede di lista.

Appendice II al Capitolo XII.

Francesco Crispi.

Riferendomi a quanto è detto nel presente capitolo a pag. 290 noterò che quando sul finire del 1893 la Sicilia fu di nuovo in subbuglio in seguito alla manifestazione dei *fasci*, ed il Crispi fu chiamato al potere, ritenendosi in quel momento necessario un uomo di vigore, egli si affrettò a fare imporre colà lo stato d'assedio, mandandovi quale commissario straordinario il generale conte Morra di Lavriano, e ciò egli fece sebbene le condizioni della pubblica sicurezza fossero lungi dall'avere assunto la gravità che ebbero nel 1866!

Coerente colla sua condotta del 1893, ma poco coerente con quella del 1866, era stata quella da lui tenuta nel 1860, quando i decreti di Garibaldi (essendo segretario di stato Crispi che ne controfirmò alcuni) comminavano largamente la pena di morte. Questi decreti fece di nuovo pubblicare il generale Cadorna nel 1866 in risposta al partito avanzato il quale non solo accusava lo stato d'assedio per sè stesso, ma esagerava ed anche inventava la severità che traeva seco — severità che si ridusse alla fucilazione di due o tre soldati in seguito a sentenza del tribunale militare, e a quella di un bandito preso colle armi alla mano ed in flagrante reato mentre commetteva il diciassettesimo delitto!

Riproduco alcuni di quei decreti del 1860:

Italia e Vittorio Emanuele.

Articolo unico.

I reati di furto, di omicidio e di saccheggio di qualunque natura *saranno puniti colla pena di morte.*

Essi saranno giudicati dal consiglio di guerra dipendente dal comandante in capo delle forze nazionali e dittatore in Sicilia.

Palermo, 29 maggio 1860.

Il dittatore
G. Garibaldi.

Il segretario di stato
F. Crispi.

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

Art. 1. Il consiglio di guerra istituito con decreto del 18 maggio ultimo, procederà ai termini dell'art. 348 dello statuto penale militare *con modo subitaneo.*

I segretari di stato della giustizia e della guerra sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Palermo, 4 giugno 1960.

Il dittatore
G. GARIBALDI.

per il segretario di stato per la guerra
Il direttore: S. CALVINO.

Il segretario di stato per la giustizia
A. GUARNERI.

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia

DECRETA:

Art. 1. Ogni individuo che dalla pubblicazione della presente legge perseguiti o ecciti con parole o scritti il popolo a perseguitare un cittadino qualunque, sotto pretesto che costui abbia parteggiato o dato opera colpevole in servizio del cessato governo e dell'abborrita polizia, sarà per ciò solo punito come reo di omicidio mancato. *Sarà punito di morte*, ove in conseguenza del fatto suo il perseguitato sarà ucciso, o gravemente percosso o ferito.

Art. 2. Chiunque sotto lo stesso pretesto avrà arrestato o fatto arrestare un cittadino senza ordine espresso di autorità che ne abbia il diritto, ove non si sia servito dello eccitamento popolare, sarà punito con l'esilio perpetuo dallo stato.

Art. 3. La competenza di tali reati essendo delle commissioni speciali, queste procederanno sempre in simili casi con rito subitaneo.

Palermo, 30 giugno 1860.

Il dittatore
G. GARIBALDI.

Il segretario di stato di giustizia
F. SANTOCANALE.

Il segretario di stato della sicur. pubblica
LUIGI LA PORTA.

Capitolo XIII.

I moti dell'Emilia nel 1869.

Simile al suo suolo in tanta parte vulcanico, la popolazione italiana, or qua or là, dà sfogo alla sua esuberante vitalità, mediante sommovimenti civili, quando vi danno esca politiche od economiche ragioni. Fra questi moti vanno segnalati per la particolare gravità che assunsero, quelli che scoppiarono nell'Emilia sul principio del 1869, quando si dovette applicare la tassa così detta del *macinato*.

Le masse dei contadini dell'Emilia che da tempo versavano in istrettezze, erano state durante i passati regimi tenute in freno dal vigore delle leggi e dal clero attaccato al dispotismo. Ma col sorgere nel 1859 della libertà, manifestandosi il clero a questa ostile, si rallentò il freno delle leggi; sicchè la massa della popolazione si persuase che in caso di moti rivoluzionari i tribunali assolvono o le amnistie cancellano le pene. Maligna adunque, anzichè benigna, come per lo passato, essendo diventata l'influenza del clero e soppresso il timor della legge; accresciuto d'altro lato e di molto, dopo la costituzione del nuovo regno, il peso delle imposte e con esso il malcontento, ed essendo questo eccitato anche dalla stampa repubblicana e demolitrice, era naturale che alla prima occasione i partiti clericale e repubblicano, ciascuno per sè solo impotente, trovassero, se alleati, od almeno concordi nei loro fini sovvertitori, trovassero, dico, nella massa contadinesca, ancor più che nelle popolazioni cittadine, un elemento pronto ad insorgere alla prima occasione. Questa si presentò colla applicazione della tassa sulla macinazione dei cereali, ed i due partiti furono pronti ad afferrarla.

Negli ultimi giorni di dicembre del 1868 e nei primi del gennaio del 1869, quasi contemporaneamente nelle tre provincie di Bologna, Reggio e Parma, ma più specialmente nella terza, scoppiarono qua e là disordini che tosto si estesero, essendochè il fermento crescesse coll'eccitamento di certa stampa che predicava la resistenza e dei sobillatori dei partiti estremi. Le truppe che erano scarse, non potevano ovunque far fronte alla molteplicità dei tentativi rivoltosi. Moltitudini armate di bastoni e di tridenti, al suono delle campane a stormo, costrinsero le autorità comunali

ad ordinare la macinazione senza pagamento di tassa, e vennero così aperti colla violenza i molini che erano stati chiusi dai mugnai. Qua e là vennero invasi e saccheggiati gli uffizi comunali, ed a Borgo San Donnino anche quello della sotto prefettura, e si asportarono armi e munizioni della guardia nazionale. In Parma stessa, al suono di alcune campane a stormo, si tentava di erigere qualche barricata, ed attruppamenti di contadini che cercavano di penetrarvi dal di fuori, venivano respinti.

Rinforzi di truppa erano stati prontamente inviati dal ministero, ed il 7 di gennaio, il giorno seguente a quello in cui il generale Cadorna, come si dirà tra poco, giunse in Parma, la situazione era così descritta in un rapporto del prefetto di questa provincia a quel generale, dal quale rapporto ho estratto, riassumendoli, buona parte dei fatti cui ho dianzi brevemente accennato:

L'occupazione militare tiene ora paralizzata la rivolta, che però non è vinta. Levato il freno ripullulerebbe. Mi confermo in tale idea, considerando l'accanimento di quelle masse, la disciplina con cui si sono mosse, le intenzioni che hanno lasciato trapelare, la cocciutaggine del contadino una volta che ha piantato un chiodo, le minacce, le violenze, gli incendi, i saccheggi tutte cose che, spargendo di luce assai fosca questa sommossa, non possono non ispirare gravi preoccupazioni col dubbio che la tassa del macinato ne fosse più il pretesto che la cagione motrice. Noto il fatto, nuovo per questi tempi, del levarsi in massa, dell'affratellarsi in bande, del muoversi concertati, del percorrere lungo cammino onde trovarsi a determinata mèta; noto questo fatto specialmente perchè s'è compiuto con insolita rapidità, e, ciò che più monta, s'è organizzato senza lasciarsi accorgere. Difatti interrogai sindaci, assessori, cittadini d'ogni comune, dei sintomi precursori, e tutti in coro mi hanno risposto che d'un tanto movimento nulla affatto erasi presentito. Intanto l'autorità comunale è profondamente scossa. Dappertutto si trovò inascoltata; dove vilipesa, dove costretta a piegare dinanzi a quelle forsennate turbe. Il suo riordinamento pur troppo non risponderà per qualche tempo a quella fermezza che dalle circostanze è richiesta, imperocchè sull'animo dei migliori cittadini potrà non poco il timore di future vendette.

Tenuto conto delle notizie sempre più allarmanti che provenivano dalle altre provincie, il ministero prendeva le deliberazioni che sono indicate nel seguente R. decreto:

Attese le condizioni gravi della pubblica sicurezza nelle provincie di Bologna, Parma e Reggio di Emilia, e la necessità di stabilirvi prontamente l'ordine e la tranquillità;

Sulla proposta del ministro segretario di stato per gli affari dell'interno;

Sentito il Consiglio dei ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Al luogotenente generale commendatore Raffaele Cadorna, comandante interinale delle truppe attive stanziate nella media Italia, è affidato l'incarico di ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica nelle provincie di Bologna, Parma e Reggio di Emilia, con facoltà di dare i provvedimenti che fossero richiesti.

Art. 2. I prefetti delle stesse provincie ed il prefetto della provincia di Modena metteranno a disposizione del prefato luogotenente generale gli ufficiali e gli agenti, e tutti i mezzi di pubblica sicurezza.

Art. 3. I nostri ministri segretari di stato per l'interno e per la guerra sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.
Ordiniamo, ecc., ecc.

Dato a Firenze, il 5 gennaio 1869.

VITTORIO EMANUELE.

G. CANTELLI.
E. BERTOLÈ VIALE.

Il generale Cadorna riceveva inoltre le seguenti istruzioni. Dal ministro della guerra:

Firenze, 3 gennaio 1869.

I gravi avvenimenti che sgraziatamente si svolgono nelle provincie di Parma, Reggio Emilia e Bologna, in seguito all'attuazione della legge sul macinato, determinano il governo del Re a concentrare in una sola mano i poteri militari e civili per quelle provincie.

E volendo scegliere per esercitarli persona la cui provata energia ed alta intelligenza gli ispirassero piena convinzione che la scelta sarebbe adeguata alle difficoltà delle circostanze, stabilì di conferire a V. S. tali poteri e di affidare a Lei il delicato incarico del loro esercizio in quelle provincie.

V. S. riceverà dal ministero dell'interno le istruzioni necessarie per quanto riflette li poteri civili, che le si conferiscono.

Per quanto riguarda la parte militare V. S. continuerà a reggere il comando interinale delle truppe attive nella media Italia, e nel comando della divisione territoriale di Firenze sarà temporaneamente surrogata dal generale cavaliere Govone, comandante generale il corpo di stato maggiore.

V. S. si trasferirà a Parma con tutto lo stato maggiore del comando delle truppe attive nella media Italia.

È in facoltà di V. S. di servirsi nel modo che crederà delle truppe dipendenti dal detto Comando, alle quali vanno aggiunte quelle che recentemente si spedirono a rinforzo nelle summentovate provincie e che risultano dalla annessa tabella. Ella terrà però informato questo ministero di quanto opererà, e prima di muovere truppe fra quelle che ancora rimangone in Toscana e nell'Umbria, si compiacerà darmene preventivo avviso, onde non sguernire improvvidamente la capitale e la nostra frontiera, mentre se realmente avesse Ella bisogno di nuovi rinforzi di truppe, potrebbe il ministero distrarne da altre località più tranquille del Regno. V. S. mi ragguaglierà frequentemente dello stato delle cose.

La fiducia che in Lei ripone il governo, è dettata da luminose prove già date da V. S. in consimili gravi circostanze, e non ha quindi dubbio sull'esito favorevole della missione importante che le affida.

Il ministro
E. BERTOLÈ VIALE.

Già si trovavano nella divisione militare di Bologna, retta dal generale Cosenz, 24 battaglioni, 6 squadroni e 3 batterie, ed in quella di Parma, comandata dal generale Ferrero, 14 battaglioni, 6 squadroni e 3 batterie. Furono inviati in rinforzo alla prima 16 battaglioni, ed alla seconda 10 battaglioni e 4 squadroni. In totale le forze disponibili nel territorio delle due divisioni militari salirono a 64 battaglioni, 16 squadroni e 6 batterie, senza tenere

calcolo delle truppe stanziate nella Toscana e nell'Umbria delle quali il generale Cadorna conservava il comando.

Ecco ora le istruzioni ricevute dal ministro dell'interno:

Firenze, 5 gennaio 1869.

Nell'affidare al luogotenente generale commendatore Raffaele Cadorna l'incarico di ristabilire l'ordine e la tranquillità nelle provincie di Bologna, Parma e Reggio Emilia, il governo del Re ha avuto fede nella energia, nella prudenza, nel patriottismo, nelle qualità militari di lui; come ha avuto fede nella cooperazione che gli presteranno intera ed efficace tutte le autorità civili.

Il generale Cadorna, per adempiere l'incarico arduo ed onorato, ha la facoltà di prendere i provvedimenti che siano richiesti a tal fine: il che importa che, sotto la salvaguardia di quella responsabilità legale che il governo del Re assume completamente per sè medesimo, e sotto quella vigilanza suprema e indefettibile che il governo stesso si riserva, egli, il generale Cadorna, abbia tutte le facoltà di cui è investito il potere esecutivo, in quanto siano o possano diventare necessarie, secondo i luoghi e le circostanze, per fare che forza ritorni e sia mantenuta alle leggi che la Nazione si è date, e ai principii che reggono qualunque società civile.

Per l'esercizio eventuale di questa facoltà straordinaria, e, altresì per lo svolgimento proprio e naturale de' suoi ordinati poteri, il generale Cadorna potrà invocare il concorso e la cooperazione di tutte le autorità civili, congruamente alla natura e ai limiti delle loro attribuzioni rispettive. Le quali autorità si faranno debito di riconoscere in lui un magistrato supremo cui spetti, nelle supreme esigenze dell'ordine e della tranquillità, di provvedere alla salvezza comune.

I signori prefetti, in particolare, come quelli a cui spettano le attribuzioni più eminenti delle autorità di pubblica sicurezza, senza spogliarsi completamente delle medesime, ma le medesime ponendo, per ciò che sia necessario, in sussidio dell'opera del generale Cadorna, saranno i più validi e i più efficaci aiutatori dell'opera stessa. Onde, per raggiungere lo speciale còmpito che gli è assegnato, il generale Cadorna avrà da loro corrispondenza, informazioni, sussidio di atti e di provvedimenti, come avrà, con la loro intelligenza e osservate le discipline de' servizi ordinari di pubblica sicurezza, il potere di disporre degli ufficiali, degli agenti, dei mezzi tutti dell'amministrazione politica.

Il governo del Re confida che, nel vedere come esso assuma solennemente dinanzi alla nazione il dovere di far cessare uno stato di cose che ne disonora il carattere e ne offende gli interessi, le popolazioni comprenderanno da sè medesime quanto il dovere dei cittadini liberi e civili domanda da loro. Quindi, il generale Cadorna, col mezzo delle autorità locali, delle forze nazionali, dei cittadini più autorevoli per senno e per virtù, è da sperare che riesca facilmente a rendere questo novello servizio al suo Re e al suo paese, senza provvedimenti di rigore. Che se, malgrado gli ufficii della prudenza e della temperanza, le aberrazioni durassero e trascorressero ostinatamente ad eccessi che minacciano e travagliano le basi stesse della sociale convivenza; in tal caso, il generale Cadorna non avrebbe che a prendere consiglio dalla propria coscienza e dal dovere che oggi assume, il dovere, cioè, di far valere le leggi sopra ogni cosa, e di mostrare che gli italiani sanno, per questo dovere, incontrare animosamente qualunque sacrificio più doloroso.

Il generale Cadorna, tenendosi in relazione col ministro della guerra per ciò che riguardi il servizio militare, corrisponderà col ministro dell'interno per ciò che riguardi il servizio di pubblica sicurezza, e con gli altri ministri per gli affari che tocchino le loro rispettive attribuzioni.

Il ministro
G. Cantelli.

Ed ora lascio la parola al generale:

A sedare prontamente le sommosse, si richiede specialmente la prontezza dei rimedi, come negli incendi. Ricevuto l'avviso nella sera del 5, partii nella notte dal 5 al 6.

Ho scelto Parma per quartier generale, sebbene eccentrico rispetto alla regione dominata dalla rivolta, perchè in quella provincia i disordini erano più gravi.

Telegrafai ai prefetti di Bologna, Modena e Reggio perchè al mio passaggio si trovassero alla stazione, per conferire e dar loro tosto istruzioni, affinchè si operasse non solo senza ritardo, ma con unico impulso. Trovai il prefetto di Bologna oltremodo sgomentato. A taluni caratteri lo sgomento e la mancanza di calma toglie il senno. Quel prefetto, che in quel momento era il più prostrato e che attendeva come il Messia il comandante militare per liberarsi del peso di quella situazione, [1] appena rinfrancato alcuni giorni dopo, quando la stessa situazione era migliorata, rimbaldanziva e non voleva soggezione; per cui dovetti usare linguaggio severo per tenerlo a freno e conservare l'unità tanto necessaria finchè durava la missione che io pel primo chiesi che terminasse sì tosto mi parve cessato il pericolo.

Oltre le altre istruzioni e disposizioni, diedi quella di procedere colla massima energia nella repressione del primo caso di ribellione che si presentasse dopo il mio arrivo. Pare a prima giunta, agli occhi dei volgari, poca umanità l'agire severamente anche in siffatti frangenti; ma è per contro cosa essenzialmente umanitaria. Col procedere mollemente ovunque, l'autorità non incute timore nè rispetto, durano le sommosse, le vittime cadute alla spicciolata sono più numerose e lo sono sempre meno tra i rivoltosi; invece dopo un esempio severo gli altri si calmano, il timore (e pel momento si tratta d'incutere timore salutare perchè cessi l'effusione del sangue) fa sì che le rivolte abbiano fine. Così accadde in quella circostanza. Dopo dato quell'ordine, San Giovanni in Persiceto fu il primo luogo dove accaddero veri disordini, nella mattina del 7 gennaio, avendo una folla di contadini armati invaso e saccheggiato la casa comunale ed altre; l'esempio fu severo e fu dato da un battaglione di bersaglieri sopraggiunto da Bologna; i rivoltosi ebbero sette morti e molti feriti, che si deplorano sempre, ma quel giorno segnò l'abbattimento della rivolta e la sommissione alle leggi.

Un'altra provvidenza valse ad impedire la diffusione del male. Dacchè i principali centri di Bologna, Reggio e Parma, malgrado gravi sintomi di agitazione, non si erano formalmente ribellati, mediante cordoni di truppe interposti fra questi centri e la parte montuosa di quelle provincie, che era in fiamme, si impedì alla ribellione di estendersi.

Cosa inaudita! si era persino trascurato di sequestrare le armi delle guardie nazionali ribelli, o che avevano assistito impassibili alle ribellioni, o di quelle già sciolte, come quella di Bologna stessa. Fu mia cura di farne operare il sequestro e di concentrarle in magazzini tutelati dalla forza pubblica. Ed il risultato dimostrò l'utilità di questa misura, perchè di 15 000, più della metà furono trovate cariche, e dove mancava il piombo, vi erano le pietre.

I mezzi indiretti per sedare i tumulti, sempre più opportuni in siffatte dolorose contingenze, se valgono a risparmiare lutti, vennero adoperati in larga misura. Uno di questi, modesti in apparenza, ma che esercitò una grande influenza, fu di prevalersi della presenza giornaliera dei sindaci ai capiluoghi di provincia per le operazioni di leva che non volli sospese. Que-

[1] Egli inviava difatti il giorno 5 il seguente telegramma al ministro dell'interno:

« Telegramma *Stefani* di cui non ho potuto prevenire diffusione ha prodotto una impressione deplorabile in Bologna. Credo molto probabile che avremo questa notte o domani una collisione in città. Prendiamo tutte le precauzioni richieste circostanze. Notizie campagne sempre più gravi. Prego sollecitare partenza Cadorna informandomi ora suo arrivo. — Prefetto Bardesano ».

A Bologna non accadde nulla di quanto il prefetto, cui il timore faceva velo agli occhi, riteneva molto probabile.

sto continuo contatto fu molto utile per avere ogni giorno giuste informazioni d'ogni luogo e per provvedere in conseguenza.

Un altro dei mezzi indiretti fu quello di divulgare per incarico da me dato a tutte le stazioni dei carabinieri sparse nel contado, che io ero capace di farne fucilare molti, ed ebbe buon giuoco tale sistema, Che m'importava di parere pel momento terrorista, se con ciò non solo otteneva la quiete, ma risparmiava sangue?

Tra i mezzi indiretti non è stato il meno utile quello dl divulgare a migliaia di copie una istruzione popolare sulla tassa del macinato.

Mi constava poi che il clero aveva soffiato nel fuoco, invece di esercitare quella benefica influenza di cui è capace, massime nel contado, per impedire e sedare i tumulti. Il 12 di gennaio pregai il vescovo di Parma di recarsi da me. Giunse col vicario generale e venne ricevuto coi dovuti onori. Lo indussi ad emanare una lettera circolare ai parroci perchè diffondessero parole di pace tra le moltitudini, com'era attribuzione del loro ministero; e temendo che la diffusione ne fosse scarsa, avuto il manoscritto secondo l'intesa, lo feci stampare a migliaia di copie e diffondere largamente. Poscia inculcai agli altri prefetti di fare altrettanto coi vescovi delle provincie. Terminata la missione non volli lasciare Parma senza recarmi in persona a riverire il Vescovo che, sia per amore, sia per salutare timore, mi aveva tanto compiaciuto. E subito mi fu rappresentato da molti che egli era tanto maleviso alla popolazione, che nè prefetto nè autorità nessuna l'aveva visitato, che almeno mi recassi da lui di sera. Ma, o non si deve fare una cosa, o non si deve sceglierla per farla l'ora dei gufi, per tema d'impopolarità che non ebbi mai; ed andai da lui in pieno giorno ed *in pompa magna*.

In appendice pubblico il rapporto generale del 18 gennaio al ministero dell'interno (documento N. II) al quale più particolarmente rimando il lettore, il quale riassume le principali misure prese per l'adempimento di quella missione. Dal medesimo appare quali risultati si fossero in pochi giorni ottenuti per ristabilire l'ordine pubblico così profondamente turbato e per assicurare l'esazione della tassa del macinato e l'autorità delle leggi; tantochè nel giorno seguente (19 gennaio) il generale Cadorna poteva egli stesso proporre al governo che la sua missione avesse termine (documento N. III).

E vuolsi qui notare come quello stesso generale, il quale in seguito ai moti di Palermo del settembre 1866 credette necessario di proclamare lo stato d'assedio e di istituire i tribunali militari, sebbene il ministero d'allora da quei provvedimenti rifuggisse, non volle fare uso di tale facoltà nel 1869 nell'Emilia, facoltà che eragli implicitamente conferita dalle istruzioni ricevute dal ministro dell'interno. Gli è che le circostanze erano nei due casi ben diverse. In Sicilia i moti avevano un carattere essenzialmente malandrinesco e non potevano essere repressi che mediante la severità. Nell'Emilia invece si trattava di contadini ignoranti, e fuorviati dai partiti estremi; epperciò insieme ad una certa severità era necessario usare della persuasione per farli ritornare sul retto sentiero. Inoltre fu facile di concentrare nell'Emilia dalle circostanti regioni molte truppe ed ottenere con un imponente spiegamento di forze ciò che non si può raggiungere che mediante la severità delle leggi quando le forze sono scarse.

Un decreto Reale del 30 gennaio stabiliva che a datare da

quel giorno cessassero l'incarico e le facoltà conferite col decreto del 5 gennaio al generale Cadorna.

Ed ora non mi resta che rendere di pubblica ragione i giudizi che il governo pronunziò sull'opera sua. Che se il lettore trovasse che in questo e negli altri capitoli troppo abbondi nella pubblicazione di tali lettere d'encomio, il rimedio per lui è facile: può passare oltre. Ma considerando la ingratitudine di cui il generale fu vittima pochi anni dopo, cioè nel 1877, della quale discorrerò largamente nel capitolo XVI, è mio debito di pubblicare dei documenti tanto onorevoli per lui e che sono in così stridente contrasto col trattamento che ebbe di poi! Ecco le lettere ed i telegrammi:

Dal generale Menabrea, presidente del consiglio dei ministri (telegramma):

Firenze, 24 gennaio 1869.

Se la S. V. vuol compiacersi leggere il rendiconto ufficiale della Camera, Ella potrà riconoscere che le dichiarazioni del ministero, specialmente quelle del ministro di grazia e giustizia, furono conformi a quanto Ella asserisce nel suo telegramma di oggi. Eppure la S. V. non può temere che la di Lei condotta sia giudicata dagli apprezzamenti del deputato Miceli, ma Ella ha meritata la gratitudine del governo e del paese, per il modo nobile, rigoroso e prudente con cui ha stabilito l'ordine nelle provincie dove fu turbato.

MENABREA.

Dal ministro dell'interno (telegramma):

Firenze, 30 gennaio 1869.

Per decreto Reale d'oggi cessano oggi stesso l'incarico e le facoltà conferite a V. S. col decreto 5 gennaio corrente. Ringraziando V. S. per la prudenza e l'energia con cui ha compiuto la difficile missione confido che i frutti della medesima saranno assicurati e svolti dall'azione, coordinata delle autorità civili e militari.

CANTELLI.

Dal ministro delle finanze:

Firenze, 3 febbraio 1869.

Compiuta l'importante missione affidatale, mi sento in obbligo di ringraziarla per avere così degnamente corrisposto alla fiducia del governo, e frattanto esternarle la mia particolare soddisfazione pel brillante risultato ottenuto.

L'ordine stato turbato per opera di pochi sconsigliati ed illusi non tardò ad essere col di Lei mezzo ristabilito, e le provincie della media Italia riacquistarono l'abituale loro tranquillità.

Colla fermezza del soldato, col senno del cittadino, e colle temperate e saggie disposizioni del pubblico funzionario, la S. V. ha saputo restituire alla legge tutta la maestà del suo impero.

Ella, signor generale, ha in questa circostanza aggiunto uno splendido titolo di benemerenza ai molti già acquistati e che la distinguono. Ha reso un novello servizio al paese, alla causa dell'ordine e della libertà.

Il ministro
CAMBRAY DIGNY.

Dal ministro della guerra:

Firenze, 9 febbraio 1869.

La S. V. Illustrissima nel compiere la missione che le venne affidata col R. decreto del 5 gennaio u. s. ha corrisposto pienamente alla fiducia del governo, il quale, per deliberazione presa in consiglio dei ministri ebbe ad attestargliene la sua soddisfazione colla concessione di una distinzione onorifica. [1]

Contuttociò, nella mia qualità di ministro della guerra, mi sento ancora il debito di manifestare in particolare alla S. V. Illustrissima tutta la mia soddisfazione pel modo distinto, pronto ed efficace, con cui, nelle gravi difficoltà della circostanza ha saputo mantenere forza alla legge e ridonare la tranquillità a quelle provincie, aggiungendo così nuovi titoli di benemerenza a quelli che già ebbe ad acquistarsi nella sua distinta militare carriera.

Il ministro
BERTOLÈ VIALE.

Finalmente riceveva la seguente lettera dal generale Cialdini, del quale la facile ed elegante parola ed il bello e fiorito stile eran virtù preclare:

Quartier generale di Pisa, 20 febbraio 1869.

Durante la mia assenza e mentr'Ella sosteneva in mia vece il comando delle cinque divisioni attive della media Italia, avvennero casi deplorabili e l'ordine pubblico fu turbato in tal modo da rendere necessario l'impiego delle truppe per sedare i tumulti e ricondurre i mal'intenzionati al rispetto ed all'obbedienza delle leggi.

La repressione indispensabile venne però eseguita con tanta misura e con tale prudenza da costringere i tumultuanti al dovere, da rimettere le cose a posto, da ottenere il debito ossequio alle leggi ed all'autorità del governo, senza che perciò ne sorgessero animosità nè querele contro le forze comandate dalla S. V. Illustrissima.

Questo lieto risultato è dovuto senza dubbio al sagace accorgimento della S. V. che seppe essere longanime senza debolezza ed energico senz'ira. Ciò torna a gran lode della S. V. giacchè ella è pur sempre difficil cosa in fatto di repressioni di stare ne' giusti limiti del bisogno, senza peccare in meno, nè eccedere in più di quanto strettamente convenga.

Io la felicito dunque e la ringrazio dell'opera sua e la prego di far sentire nel modo e forma che meglio le piacerà la mia riconoscente approvazione agli ufficiali e truppe ch' Ella impiegò nella esecuzione di quel doloroso dovere.

Il generale d'armata
CIALDINI.

*

Lunghi dibattiti ebbero luogo alla Camera dei Deputati dal 21 al 26 gennaio in seguito alle interpellanze presentate dagli onorevoli Ferrari, Torrigiani, Miceli, Oliva e Castiglia, tutti appartenenti alla sinistra parlamentare, intorno ai fatti dell'Emilia. Esse avevano essenzialmente per oggetto: il modo col quale il ministero

[1] Con R. decreto del 29 gennaio gli veniva infatti conferito il Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia, ordine che era stato istituito da poco.

delle finanze aveva proceduto nell'applicazione della legge sulla macinazione; le facoltà che dal governo erano state accordate al generale Cadorna allo scopo di ristabilire l'ordine turbato in alcune provincie dell'Emilia; i processi intentati ad alcuni giornalisti di Parma e di Bologna, che avevano prodotto la sospensione del *Presente* di Parma e dell'*Amico del popolo* di Bologna.

Anche il modo col quale il generale si era valso delle facoltà conferitegli dal R. decreto del 5 gennaio, fu largamente criticato da quelli e da altri deputati di sinistra, che presero parte a quella lunga discussione; ma egli fu difeso a viso aperto dal ministro. Ecco le parole del conte Cantelli, ministro dell'interno, quali le riferiscono i resoconti ufficiali della Camera:

Dirò ancora che il risultato delle misure da noi adottate è dovuto in principal modo all'intelligenza, al patriottismo ed alla prudenza del generale Cadorna, il quale, col modo con cui ha disimpegnate le sue funzioni, ha pienamente corrisposto a quella fiducia che il governo aveva in esso riposta.

La necessità delle misure che sono state da noi adottate è pel governo evidentissima. A noi non rimane alcun dubbio che, ove quelle misure non fossero state adottate, il paese avrebbe probabilmente corsi pericoli e danni assai maggiori. Il fatto ne ha dimostrata l'efficacia. Tale misura fu accolta con favore dalle popolazioni; nessuno sorse nelle provincie sottoposte all'azione del generale Cadorna *(rumori continui a sinistra)* a biasimare quelle misure; non un municipio, non un giornale che protestasse contro quelle misure. Da tutti in generale vennero anzi al governo parole di plauso per il vigore con cui..... *(Vivi rumori di dissenso a sinistra)*,

Da tutto il paese, ripeto, da tutte le provincie che furono sottoposte all'azione del generale Cadorna, vennero approvazioni costanti, unanimi al ministero. Niuna legge fu dal generale Cadorna violata; le sue misure sono tutte rivolte all'esecuzione delle leggi votate dal Parlamento; egli non violò, non sospese nessuna libertà. L'onorevole mio amico il guardasigilli potrà dimostrare che nemmeno la libertà di stampa fu menomata.

Era sempre in sostanza lo stesso ed evidente sistema di difesa in simili casi: non v'era alcuna legge positiva che autorizzasse le facoltà straordinarie concesse al generale Cadorna col decreto del 5 gennaio; ma a ciò era il governo autorizzato dalla suprema delle leggi, quella della sicurezza dello stato, che gli imponeva di prendere, sotto la sua responsabilità, tutti i provvedimenti necessari, fino alla sospensione completa, se fosse stato indispensabile, delle garanzie costituzionali, concentrando in una sola mano tutte le facoltà del potere esecutivo.

Quanto al generale Cadorna, doveva bensì la sua coscienza rimaner soddisfatta dal sentimento del dovere compiuto e dalla piena approvazione del governo; ma tale missione, come quella precedente di Sicilia nel 1866 non erano fatte certamente per acquistargli popolarità presso quel partito di sinistra, il quale, venuto al potere sette anni dopo, doveva ampiamente dimostrargli la sua avversione accresciuta, e non di poco, dalla spedizione di Roma dell'anno seguente, giacchè al partito garibaldino che nella sinistra era largamente rappresentato, e che aveva sempre mirato senza riuscirvi ad entrare in Roma colle sue forze,

non poteva riuscir gradito che la città eterna fosse conquistata dall'esercito regolare rappresentante del partito dell'ordine, ed era perciò naturale che uno dei capri espiatori delle sue ire fosse il generale che quelle forze regolari aveva comandate.

La nota pratica fu pronunziata in quella discussione dall'onorevole Quintino Sella, il quale così si espresse:

SELLA. Fuvvi chi disse che il generale Cadorna non ha in qualche suo atto proceduto legalmente. Innanzi tutto bisogna pensare che un generale non è un avvocato,[1] e che in certi frangenti, quando egli debba occuparsi essenzialmente di stabilire l'ordine, può essere che qualche osservanza di forme gli sfugga,... *(nuovi rumori)*; ma leggendo la relazione ch'egli ha fatta io ci vedo quello spirito che hanno dimostrato i nosrri generali in tutte le occasioni in cui dei poteri eccezionali furono necessari; apparve sempre in quegli uomini un desiderio vivo di compiere al più presto possibile il ristabilimento dell'ordine, per ritornare immediatamente alla piena ed ordinaria applicazione delle leggi e dello Statuto. *(Voci: benissimo.)*

MASSARI G. È la verità!

SELLA. Quindi, in questa parte desidero ancora, oltre al ministero, sia encomiata altamente la condotta del generale Cadorna e del nostro bravo esercito. *(Voci a destra: Bravo! Benissimo!)*

L'onorevole Giuseppe Massari si associò nel suo discorso a queste dichiarazioni dell'onorevole Sella:

Ho udito colla massima soddisfazione — egli disse — le parole che pronunziò ieri l'onorevole Sella intorno al generale Cadorna ed al modo veramente egregio con cui adempie la sua malagevole missione. Spero che il telegrafo avrà recate a quell'ottimo nostro collega quelle parole coronate dagli applausi di quest'assemblea. *(Rumori ed interruzioni a sinistra. Approvazioni a destra.)*

Poscia l'onorevole Massari pronunziò alte ed eloquenti parole in omaggio all'esercito, che furono vivamente applaudite a destra.

La discussione ebbe termine il 26 gennaio coll'accettazione dell'ordine del giorno puro e semplice per parte del ministero, il quale ebbe 207 voti favorevoli e 157 contrari.

[1] « L'amore e lo studio della legalità proprie di coloro che trattano le cause, benchè ottimo in sè stesso, è uno di quei pregi che facilmente tralignano in difetto. Imperocchè è nocivo quando riesce eccessivo e si mostra più sollecito della lettera che dello spirito, delle formole giuridiche che della giustizia; e oltre che *mal si confà ai tempi straordinari, nei quali spesso è d'uopo prescindere dalle regole consuete e anteporre agli statuti la norma immutabile di una ragion superiore,* non si può pur dire che giovi alla moralità e al rispetto della legge.... » (GIOBERTI, *Rinnovamento civile,* vol. I, pag. 218.)

Appendice al Capitolo XIII.[1]

Documenti.

I.

PROCLAMA DEL GENERALE CADORNA.

5 gennaio 1869.

Abitanti delle provincie di Bologna, Parma e Reggio nell'Emilia,

L'attuazione della tassa sul macinato, mentre procede regolarmente e senza difficoltà gravi in tutte le provincie del Regno, ha sucitato una viva perturbazione nel contado di alcune provincie dell'Emilia, sebbene giustamente reputate per patriottismo e per rispetto alle leggi.

Da una parte provocazioni colpevoli, e dall'altra erronei giudizi sugli effetti della tassa in pregiudizio dei contadini e dei non abbienti, furono cagione di un deplorevole pervertimento che, in più luoghi, usufruttato dai tristi, portò a fatti di sommossa, di ribellione, di saccheggio.

È dovere del governo del Re di far cessare senza indugio questo stato di cose che reca danni e pericoli. Perciò mi dà l'incarico di ristabilire prontamente l'ordine e la tranquillità pubblica, mediante il concorso delle autorità civili. Al qual effetto trasferisco il mio quartier generale in codeste provincie.

Questo provvedimento non toglie nessuna legittima guarentigia, renderà più pronta, più coordinata l'azione delle truppe che ancora dovessero intervenire. Ma il senno delle popolazioni sta garante che esse stesse faranno ragione degli elementi di turbolenza che sono sorti tra loro.

Che se il disordine durasse, la responsabilita di repressioni dolorose, ma necessarie, ricadrebbe sui colpevoli di fatti che offendono l'interesse e l'onore di popolazioni libere e civili.

Il luogotenente generale comandante interinale
delle truppe della media Italia
R. Cadorna.

[1] I documenti contenuti nella presente Appendice sono tra quelli presentati dal ministro dell'interno (Cantelli) alla Camera dei Deputati nella tornata del 20 gennaio 1869.

II.

COMANDO GENERALE DELLE TRUPPE ATTIVE NELLA MEDIA ITALIA.

Rapporto Generele.

Quartier generale di Parma, 18 gennaio 1869.

A S. E. il ministro dell'interno.

Condotta ormai a buon punto l'onorevole quanto ardua missione che al governo del Re piacque affidarmi, sento il dovere di riferire, con quella brevità che potrò maggiore, non disgiunta dalla necessaria chiarezza, quale era la situazione politica di queste provincie al mio arrivo, quali i principali provvedimenti che stimai indispensabili al pronto ristabilimento dell'ordine ed alla regolare attuazione della legge 7 luglio 1868, quale finalmente la condizione nella quale ora versano le provincie medesime.

Il sistema alquanto mite tenuto nella riscossione della tassa sulla ricchezza mobile non era fatto certamente per dare ai popoli di queste provincie una idea molto giusta dell'autorità e della forza del potere esecutivo. Certe esenzioni accordate ad una classe di contribuenti, mercè modificazioni nelle forme costituzionali introdotte nella legge del 1864, erano state da molti, non so se per ignoranza o mala fede, scambiate piuttosto per concessioni strappate alla debolezza dei governanti; in moltissimi quindi la persuasione che rifiutando persistentemente il pagare la tassa sul macinato si sarebbe finito col non pagare neppure questa o ad ottenere larghezze tali da rendere illusorio il vantaggio per le finanze nazionali che il Parlamento ebbe in mira nel votare l'imposta.

E la resistenza al governo, il disprezzo alla legge, una specie d'affidamento di trovare l'impunità a qualunque violenza, era mantenuta viva negli animi delle genti rozze per gli esempi pur troppo non rari (non faccio che enunciare un fatto) di verdetti assolutori profferiti dalle corti di assisi in casi di ribellione alla forza, di gravissimi attentati alla pubblica sicurezza.

La stampa locale predicante opinioni temperate e l'ossequio alle leggi, timida, esautorata per i soliti sospetti di venduta al governo; quindi per le mani solo di quelli che meno ne avrebbero avuto bisogno; invece arditissima e diffusa fino nelle classi ultime della plebe la stampa dei giornali di partito repubblicano, capo di tutti l'*Amico del popolo*, a Bologna, a Parma il *Presente*.

In questi e siffatti giornali, spezzato il pane quotidiano dell'opposizione al governo, proclamate le più strane teorie di diritto pubblico, scossi i più sacri cardini della società, esagerata la gravezza della novella imposta, snaturatone al tutto l'indole e la portata, dichiarando apertamente non potersi, non doversi pagare.

Il partito reazionario colle più subdole e malvagie arti non contribuiva meno neppure esso a mantenere negli animi l'agitazione e lo scontento.

Quest'agitazione però e questo scontento, se era tale da dover far stare sull'avviso le autorità preposte al mantenimento dell'ordine pubblico, era ben lungi dal poter far temere lo scoppio improvviso d'una vasta sollevazione.

Nessun sindaco, nessun agente di pubblica sicurezza, ebbe infatti a segnalare alcun sintomo di rivolta. Era prevedibile una questione di mugnai, era a temere che sulle prime molti molini sarebbero rimasti chiusi, che l'esazione dell'imposta avrebbe incontrato delle difficoltà; ma di levata in massa di plebi non era ragionevolmente a paventare, quindi a riparare quei danni erasi unicamente provveduto.

E che concerto preventivo non ci fosse, anche il fatto posteriore venne

a confermarlo. Fu a Campeggine che scoppiò la prima rivolta; fu il rintocco a stormo di campane di quel villaggio che trasse le genti degli altri comuni ad imitarne l'esempio. L'incendio appiccato in un punto non s'allargò alla circonferenza, come sarebbe stato naturale, se il movimento fosse stato preordinato; ma riarse su punti estremi e diversi senza apparenti contatti fra di loro.

I partiti avversi nell'alimentare il malcontento nelle popolazioni, nell'affidarsi che l'attuazione dell'imposta sulla macinazione avrebbe cagionati gravi imbarazzi al governo, non avevano neppure essi sperato che le cose volgessero così loro a seconda.

Scoppiato però il movimento, furono solleciti a profittarne ed a crescerne la gravità e l'estensione. Dall'invasione dell'umile casa comunale del villaggio, dalla distruzione dei ruoli delle imposte, le plebi furono a poco a poco spinte a tentare la spogliazione delle case private, il saccheggio delle città. Si cominciò con i bastoni, con gli arnesi rurali, ma ben presto si fece uso delle armi da fuoco. Il primo grido era; *Abbasso il macinato!* La valanga dei tumultuanti crescendo finiva col gridare all'abolizione della tassa sulla ricchezza mobile, alla diminuzione del prezzo del sale. Non era più malinteso materiale interesse di pochi centesimi che aizzava le turbe, era ormai il nefando spirito dei partigiani d'una altra forma di governo che soffiava in quel fuoco: se da una parte già si osava gridare: Abbasso il ministero! dall'altra non mancava anche il grido di: Viva il Papa! La questione non era più del macinato, era diventato un pretesto.

Era questa la condizione morale e politica delle provincie dell'Emilia il giorno ch'io qui giunsi per gli effetti del regio decreto 5 corrente.

Come espressi nel proclama sotto la stessa data, mio primo dovere era quello di far cessare senza indugio quello stato di cose; ripristinare immediatamente l'impero della legge ovunque fosse scosso, reprimere ogni maniera di disordine, e fare che anche in queste provincie l'imposta sulla macinazione fosse immediatamente attuata, sicchè nei tiepidi risorgesse la fiducia nel governo, i pervertiti ne sentissero la forza. Ottimo mezzo a ciò ottenere più facilmente quello mi parve di giovarmi immediatamente dell'accordata facoltà di riunire sotto un solo impulso la direzione di tutte le autorità civili e militari delle varie provincie comprese nella sfera della mia azione, non perchè della presenza e della energia di alcune di esse io fossi minimamente dubbioso, ma perchè dall'unità dell'indirizzo più efficace risultasse l'esito dei provvedimenti; le nozioni diverse pervenendo tutte ad un unico centro meglio servissero ad indicare quali dei provvedimenti stessi è più acconcio allo scopo.

La maggior parte dei mulini era in esercizio abusivo, che quasi nessun mugnaio s'era munito del permesso voluto dalla legge. Ciò era intollerabile e dovevasi subito provvedere alla chiusura di essi; però questa misura non poteva andare disgiunta dall'altra di procurare che la popolazione non mancasse d'opifici ove macinare legalmente le proprie derrate. A tutti i suaccennati intenti io credetti provvedere con la pubblicazione seguita il giorno 8 delle *Disposizioni sulla pubblica sicurezza e sull'esazione dell'imposta sul macinato.*

A molte e gravi accuse furono subito fatte segno quelle disposizioni; il ministero le conosce, e quindi non ho presso di esso a difendere la legalità; piacemi solo dir qualchecosa dei punti contro i quali più acerbi furono gli attacchi.

Si è gridato alla illegalità, alla violazione delle leggi perchè all'articolo 5 fu disposto il disarmo provvisorio della guardia nazionale che non seppe o non volle accorrere a sedare i tumulti.

A giustificare tale provvedimento potrebbe bastare il fatto dei fucili di guardia nazionale trovati in mano ai rivoltosi. Ma non ne ho bisogno di fronte al disposto dell'articolo 5 della legge 4 marzo 1848, che prevede appunto il caso di scioglimento anche definitivo per rifiuto a servizi di ordine pubblico. Sciogliere o anche solo sospendere la guardia nazionale e lasciare le armi in mano dei militi, o abbandonate in quartiere alla balìa del primo venuto, è tale un espediente che non merita essere discusso.

Nè meno assurde sono le accuse al disposto dell'articolo 7, ove, in caso sia stato impossibile agli ufficiali di pubblica sicurezza, sia per distanza che per difetto di tempo, di accorrere sul luogo, è fatta facoltà ai comandanti di truppa di procedere alle intimazioni di legge, anche senza l'intervento d'uno degli ufficiali suddetti. È questione di buona fede. Trattandosi di più e più luoghi contemporaneamente minacciati, trattandosi di frotte di contadini improvvisamente formatesi, era egli serio il pretendere che ovunque potesse trovarsi un ufficiale di pubblica sicurezza? Era egli ragionevole pretendere che le truppe rimanessero impassibili e passive, non di fronte a pacifici assembramenti, ma di fronte alla plebe armata e tumultuante fino all'arrivo di un delegato di questura?

Non è l'articolo 29 della legge di pubblica sicurezza che in caso di rivolta od opposizione permette di usare la forza non solo senza che le intimazioni sien fatte per bocca di un delegato, ma prescindendo dal far precedere intimazione qualunque? È questione, lo ripeto, unicamente di buona fede.

È noto all'E. V. che all'articolo 10 delle mie disposizioni, 8 gennaio, sono esplicitamente confermate le istruzioni precedentemente diramate dal signor luogotenente generale comandante questa divisione. In esse tanto scrupolo si è avuto della legalità, tanta la cura di evitare ogni provocazione, fino a prescrivere come d'ordinario le truppe dovessero comparire sul terreno con *le armi scariche e senza la baionetta innastata.*

Nulla dirò della disposizione data di trasportare i carcerati in diverse ed anche lontane carceri di altre provincie. Il ministero sa quanti siano stati i colpiti dalla misura dell'arresto. Essendolo tutti per uno stesso identico titolo, non avrebbero potuto prima della chiusura del processo essere messi a contatto, nè nelle carceri locali v'era possibilità di tenerli separati.

Si fosse anche potuto, non era certo prudente aver tanto numero di arrestati in mezzo a popolazioni tutt'ora in fermento; il servizio alla guardia delle prigioni avrebbe distolto da altri più urgenti servizi troppo gran numero di soldati.

Ma a provvedimenti di repressione e di prevenzione di cui sopra non si limitò la mia ingerenza; credetti non compita la mia missione se alla materiale ripristinazione dell'ordine non dovesse andar compagna anche la persuasione e la pacificazione degli animi. Non trascurai quindi di far appello anche all'autorità ecclesiastica perchè facesse sentire la sua voce influentissima specialmente nelle campagne, e predicasse il bisogno di rientrare nell'ordine, la necessità di far ossequio alle leggi. I proprietari furono fatti invitare a voler seguire l'esempio di proprietari d'alcune provincie lombarde nell'agevolare ai propri coloni il pagamento della tassa facendone all'uopo l'anticipazione. Non si mancò di profittare dell'occasione di avere ai capiluoghi di circondario riunite per motivo delle operazioni di leva diverse autorità comunali per scuoterne l'apatia, impegnarle ad adoperarsi ad illuminare i propri amministrati. Visto che il primo segnale degli assembramenti era stato ovunque il rintocco delle campane, si provvide che in date circostanze fosse impedito il suonare. Il trasporto degli arrestati a carceri di lontane provincie non solo fu espediente richiesto dall'esigenza dell'ordine pubblico, ma anche un mezzo indiretto di agire negli animi delle genti rozze, paurose più che dell'andar in prigione, dell'andar lungi dal luogo nativo. In breve, tutti furono tentati, anche i mezzi indiretti, che meglio valessero a raggiungere lo scopo.

E che le mie speranze non siano andate fallite ben lo dicono lo stato di relativa tranquillità nel quale oggi trovansi rientrate queste provincie.

. . . .

Da questi cenni sommari circa la questione della stampa, ritorno agli effetti ottenuti dall'applicazione dei provvedimenti diretti ed indiretti dei quali ho tenuto parola per il ristabilimento dell'ordine. Io non ho la pretesa di dire che in queste provincie all'immensa agitazione dei passati giorni sia quasi miracolosamente subentrata in un punto la calma più perfetta, nè sosterrò che già la legge sulla macinazione funzioni per tutto regolarmente, che ogni maniera di illegalità sia cessata e scongiurato ogni lontano pericolo

di nuovi disordini. Quello che è un fatto, e mi gode l'animo nell'affermarlo, è che veramente non ci sono più stati moti di popolo non solo, ma che la quiete va a poco a poco rientrando negli animi, il prestigio dell'autorità si va rialzando, cresce la fiducia nel governo. Se molti mulini tuttora rimangono chiusi (le provviste fatte nel cadere del passato anno ben chiaramente spiegano la nessuna urgenza ed interesse di riaprirli), se alcuni se ne debbono tuttora esercire d'ufficio, cresce però ogni giorno il numero di quelli che vanno aprendosi con regolare licenza, ed in questi ed in quelli l'imposta si paga.

Non è anzi unico il caso di contadini che richiedono il ritiro della forza posta in qualche mulino a garanzia del mugnaio, protestandosi pronti a pagare la tassa senza bisogno di alcun apparato di coazione.

L'apertura forzata e d'ufficio di alcuni mulini, contro la quale si è tanto gridato, è stata nella generalità così poco considerata quale violenza della proprietà che a muoverne lamenti non furono mica i proprietari di quegli opifici, ai quali il provvedimento fu applicato, ma piuttosto i padroni degli altri ai quali non si credette necessaria l'applicazione, tanta è in costoro la voglia di uscire presto dalla falsa e dannosa posizione in cui si misero per le intimidazioni di pochi malvagi, o per mal calcolato interesse.

Insomma non sarà davvero opera di pochissimi giorni, ma tutto porta a sperare che la condizione di queste provincie ritorni in perfetto stato normale in un termine assai più breve di quello che si poteva prevedere.

Ed un motivo di nutrire siffatta speranza è da presumere anche dal modo al tutto regolare e tranquillo con il quale si vanno compiendo le operazioni della leva; fatto in vero stranissimo, in mezzo alle turbe tumultuanti, con il pretesto di non voler pagare un'imposta riducibile a pochi centesimi, drappelli di giovani correre lieti e tranquilli a pagare l'imposta che si vuol chiamare del sangue. Contraddizione che non può spiegarsi altrimenti che come prova novella che le imposte anche più gravi divengono lievi per l'abitudine; e che la gravezza di quella del macinato fu alla immaginazione dei contadini esagerata per modo da far loro temere che, aggiunta essa alla gravissima molenda che già loro carpivano i mugnai, poco o nulla rimanesse a sfamare le disgraziate famiglie

E della veramente insopportabile gravezza di questa molenda, abusivamente percetta da alcuni mugnai, addurrò un unico esempio. In quei mulini aperti d'ufficio dove la riscossione si fa per conto del governo e quindi negli stretti limiti della legge, fra tassa governativa e molenda si viene a pagare qualche centesimo meno di quello che prima dai mugnai si esigeva per la molenda soltanto.

Prefissomi a principio di condotta di non valermi della facoltà accordatami dal regio decreto che in ragione della stretta necessità, come procurai anche di fronte alle minaccie delle sommosse popolazioni di usare la moderazione più grande, così era ben naturale che man mano che le cose accennassero a rientrare nell'ordine, io disponessi di venir temperando il rigore dei vari provvedimenti e lasciassi più di larghezza alla iniziativa delle autorità governative locali.

E che queste saprebbero al bisogno anche da sole ricondurre ora le cose al perfetto stato normale me ne affida l'esperimento del concorso con il quale i signori prefetti specialmente hanno reso meno difficile il còmpito mio, energico e intelligente concorso, di che sono ad essi gratissimo, e che sento il debito di segnalare al governo come meritevole di altissima lode. Tranne qualche raro caso di debolezza, immediatamente rilevato e punito, anche tutti gli altri funzionari amministrativi e politici si condussero e conducono in guisa da rendersi degni d'encomio.

Vorrei le stesse sincere lodi poter tributare alle autorità municipali ed alle guardie nazionali; ma, pur troppo, tranne alcune eccezioni, veramente onorevoli, nella generalità se non ebbi a notare atti aperti di connivenza con gli autori dei disordini, non ebbi nemmeno a rilevarne molti diretti a prevenirli o a reprimerli. La più parte delle autorità municipali si lasciò sorprendere o troppo facilmente piegare alle esigenze dei rivoltosi; azioni di

coraggio civile non ebbi molte a notare. Sarà ufficio dei signori prefetti il segnalare al governo ove è maggiore e più urgente il bisogno di procedere alla riorganizzazione delle amministrazioni comunali.

In molti luoghi alla guardia nazionale si dovettero ritirare le armi e tale misura anzichè essere avversata fu dichiarata buona dagli stessi municipi, sfiduciati ormai di tale istituzione allo stato in che è ridotta, e stanchi di sostenere la spesa del mantenimento e della custodia delle armi. È questione questa della guardia nazionale che io mi permetto di presentare al governo come meritevole di una pronta soluzione.

Dovrei infine dire del contegno serbato dalle truppe fin dal principio degli sgraziati avvenimenti onde furono teatro queste provincie. Ma già il paese ha reso spontaneamente giustizia alla prudenza, al coraggio di che anche in questa circostanza ha dato luminosa prova l'esercito.

Accennerò solo che fin dal mio primo arrivo io non ebbi che ad applaudirmi e pienamente approvare le disposizioni prese d'urgenza dai signori generali comandanti le divisioni, sicchè non dubitai farle mie; che nessun atto di violenza, nessun arbitrio dell'ufficiale dal più alto grado all'ultimo dei soldati io ho avuto a punire o semplicemente lamentare, ma sì molte azioni di valore, molti atti di vera abnegazione ebbi ad ammirare. All'uso delle armi non si ricorse se non negli estremi casi nei quali il non ricorrervi sarebbe stato abdicare alla propria missione; ma anche in questi rarissimi casi il numero dei colpiti è prova che le truppe non agirono che nei ristrettissimi limiti della propria difesa. Infatti non si ebbero che 21 morti e 35 feriti fra i borghesi e 13 feriti dalla parte della truppa.

L'arma dei reali carabinieri si distinse, come sempre, per coraggio e per zelo.

Portato completamente a termine quanto più presto mi sia possibile, e stia nelle mie speranze, l'incarico che mi venne affidato, sarà mio dovere, signor ministro, segnalare al governo i nomi di tutti coloro, tanto nell'ordine dei funzionari civili e dei cittadini, quanto nell'esercito, che più degli altri si resero benemeriti e degni di ricompensa.

Il tenente generale comandante interinale
delle truppe nella media Italia
R. Cadorna.

III.

COMANDO GENERALE DELLE TRUPPE ATTIVE NELLA MEDIA ITALIA.

Quartier generale di Parma, 19 gennaio 1869.

A S. E. il ministro dell'interno.

Dal dettagliato rapporto che ieri ebbi l'onore di dirigerle avrà Vostra Eccellenza potuto rilevare di leggieri il notevolissimo miglioramento della condizione politica di queste provincie. Se nella parte montana del Parmense e del Bolognese le cose non hanno puranco ripreso l'andamento quasi normale che già comincia a rifiorire nel Modenese e nel Reggiano, ciò dipende solo da che l'attuazione dei vari provvedimenti non poteva farsi graduatamente e allargando a poco a poco la sfera d'azione; e ad ogni modo si è già a tal punto da dover con ogni fondamento sperare che non si farà nemmeno in quelle provincie desiderare troppo a lungo il ritorno dell'ordine e del regolare funzionamento della legge, mercè la permanenza delle truppe, e la continuazione prudente per parte delle singole autorità locali delle disposizioni fin qui con tanto vantaggio applicate.

Stando in tali termini le cose, sarà dalla saviezza del governo il decidere

se, fatto luogo alle interpellanze e allontanato ogni sospetto che possa cedersi a men che legittime esigenze, debba dirsi giunto ormai il termine della mia missione, la quale quanto più breve sarà stata, tanto miglior effetto produrrà nel paese, e di tanto minor aggravio sarà tornata all'erario anche per lo spostamento dello stato maggiore, e di tutte le altre spese che ne sono la conseguenza.

Nel sottomettere tali considerazioni alla saviezza dell'E. V., starò attendendo le istruzioni che a suo tempo le piaccia farmi pervenire in proposito.

Il luogotenente generale comandante interinale
le truppe nella media Italia
R. CADORNA.

La relazione precedentemente pubblicata (documento N. II) contiene parecchi ammaestramenti applicabili in ogni tempo, ma che invece, dall'epoca di cui in questo capitolo si è discorso, hanno trovato ben scarsa applicazione, con grande scapito dell'autorità e del prestigio dello stato e col conseguente incoraggiamento alle ribellioni, alle sommosse e alle effusioni di sangue.

Capitolo XIV.

La liberazione di Roma nell'anno 1870.

Di questo che per la somma sua importanza fu l'atto principale della vita militare e politica del generale Cadorna, non farò io la narrazione, dacchè essa fu fatta in modo tanto più autorevole di quanto a me sarebbe concesso, dallo stesso generale col suo libro: *La liberazione di Roma nell'anno 1870 e il plebiscito*, pubblicato per la prima volta nell'anno 1889. Nè potrei tentare di riassumere un libro nel quale gli avvenimenti son già esposti in modo succinto, senza espormi a fare opera monca e inadeguata.

Tanto meno è poi lecito a me di esprimere un giudizio sulle operazioni militari compiute e sul modo col quale il generale si governò in Roma dopo l'ingresso delle truppe nell'interno della città, sia pel mantenimento dell'ordine pubblico, sia nei rapporti colla diplomazia in quel difficile momento, sia per preparare il plebiscito e l'instauramento del nuovo ordine di cose. Di tutto questo può ampiamente giudicare chiunque, mediante un'attenta lettura di quel libro. Quanto alle operazioni militari, sta *di fatto* che l'esercito pontificio non oppose quasi resistenza fino alle porte di Roma; siccome però questo non lo si poteva prevedere, spetta al lettore di giudicare se la condotta delle operazioni militari fosse quella che meglio si confacesse all'eventualità di una resistenza nemica, quando questa in qualunque punto del territorio si fosse manifestata. [1])

[1]) Per quanto riguarda l'ultimo atto di quella breve spedizione, cioè l'attacco e la presa di Roma, riferirò le seguenti parole che si leggono in una nota a pag. 16 del libro *Guerra d'assedio*, pubblicazione del comandante del corpo di stato maggiore dell'aprile 1895:

« La presa di Roma, il 20 settembre 1870, costituisce invece un bell'esempio di attacco a viva forza felicemente riuscito dopo poche ore di cannoneggiamento. Il successo va principalmente attribuito all'improvviso cambiamento di fronte, eseguito dal corpo di spedizione, il quale, il 17 ed il 18, passava dalla riva destra alla sinistra del Tevere, e s'impadroniva subito dei ponti sull'Aniene per attaccare Roma *dimostrativamente* a Porta San Giovanni ed ai Tre Archi, *a fondo* tra Porta Pia e Porta Salara; mentre la difesa attendevasi l'attacco principale alla destra del fiume, dalla qual parte vi fu soltanto la dimostrazione della divisione Bixio (proveniente da Civitavecchia) contro la Porta San Pancrazio ».

Ed il generale Cialdini così scriveva al generale Cadorna:

Pisa, 27 settembre 1870.

« *Ill.mo e carissimo generale,*

« La prego di accogliere e gradire le mie cordiali felicitazioni *per il modo spedito e brillante* col quale Ella seppe attaccare e prendere Roma.... »

Noto solamente come l'opera del generale Ricotti, in allora ministro della guerra, essendo stata dal generale Cadorna in quel libro criticata, perchè continuamente s'intrometteva nell'andamento delle operazioni militari, pretendendo guidarle da Firenze, con grave scapito di quell'unità di comando che nelle operazioni di guerra è sovra ogni altra cosa necessaria, lo stesso generale Ricotti sotto il titolo: *Osservazioni al libro di Raffaele Cadorna «La liberazione di Roma nel 1870»* licenziava per le stampe un opuscolo nel quale non solo tentava di scagionarsi da quelle critiche, ma altre ne muoveva al generale Cadorna. Il quale, nell'intendimento di non impegnare una incresciosa polemica, si limitava per quel momento a replicare con un breve scritto pubblicato sulla *Gazzetta Piemontese* dell'8-9 dicembre 1889, con riserva però di rispondere minutamente in un'altra edizione del suo libro che si proponeva di preparare. [1])

Come fosse accolta la pubblicazione di quel libro, lo disse l'autore stesso in una lettera che mi scrisse il 13 maggio 1889:

«.... Sono in mezzo a un diluvio di lettere che elogiano senza fine il mio libro, e un diluvio di giornali clericali che mi caricano d'ingiurie pure senza fine, e veramente sconci, come l'*Osservatore Romano*, l'*Unità cattolica*, ecc. Sono per loro un *generale cacciato dalle file dell'esercito, un bugiardo, mi dicono il signor Cadorna non degno del nome di generale, un uomo che non sa neppure fare l'addizione*, e molte altre simili bazzecole ed imputazioni. [2])

«Me ne rido per me, mi rivolta però il senso morale. Crederei insudiciarmi ed inzaccherarmi rispondendo pei giornali. Se mai unica risposta sarebbe citarli davanti ai tribunali per le parti incriminabili di calunnie, ecc. La mala fede poi è patente. E questa è la religione, la carità di questi ciechi fanatici!»

Stanno a dimostrare in qual conto fosse tenuta l'opera del generale Cadorna nella liberazione di Roma e l'importanza del suo libro, le seguenti lettere a lui dirette, ch'io scelgo tra moltissime, scritte da personaggi, differenti per indole e per posizione sociale. Io mi limiterò a notare come il solo fatto di essere stato scelto tra tanti a condurre quella spedizione, dimostra in qual conto egli fosse tenuto dal governo, non solo per le sue qualità militari, ma pel tatto, per la prudenza, per

[1]) Questa replica sulla *Gazzetta Piemontese* fu poi inserita nell'edizione postuma della *Liberazione di Roma*, stampata nell'anno 1898 (pag, 571), nella quale si contiene pure all'appendice XIII una lunga confutazione delle critiche del generale Ricotti.

[2]) Per fornire un'idea dell'eleganza di eloquio di costoro, che si arrogavano di erigersi a rappresentanti della mansueta religione di Cristo, scelgo tra i moltissimi esempi che potrei produrre il seguente florilegio tolto da uno dei giornali clericali più noti e più furibondi di quel tempo, cioè dall'*Armonia* del 15 ottobre 1870:

«.... Ah Cadorna, Cadorna! Sul tuo capo non pesa solo un gran sacrilegio, ma un marchio d'infamia che sarà scolpito sulla tua tomba, monumento di cinismo e di inettezza; i Romani di tutti i partiti (tolta la canaglia) hanno esecrato il tuo nome, e la tua memoria resterà indelebilmente abominevole verso di noi!...»

Evidentemente codesti idrofobi ignoravano la biblica sentenza: *Eterna sarà la memoria del giusto, nè temerà la calunnia.*

Vedasi a tal riguardo l'appendice al presente capitolo.

tutte insomma le qualità politiche che si richiedevano perchè quel grande atto della nostra redenzione fosse condotto a compimento senza eccitare ire intestine o promuovere giuste proteste della diplomazia.

Dal segretario generale del ministero della Casa Reale:

Roma, 16 maggio 1889.

Illustre signor generale,

Ho tosto rassegnati agli augusti nostri Sovrani gli esemplari Loro offerti dalla S. V. Ill.ma della sua pubblicazione sulla spedizione di Roma nel 1870, della quale Ella *magna pars fuit.*

L'omaggio di V. S. tornava graditissimo alle Loro Maestà per l'alta importanza storica e politica dell'avvenimento cui Ella aveva l'onore di associare il suo nome e per la singolare simpatia e considerazione che la S. V. così giustamente gode presso i nostri Sovrani.

Le Loro Maestà vogliono quindi che io mi faccia interprete verso di Lei dei loro ringraziamenti, nonchè dei voti che formano per il pronto suo ristabilimento in salute e perchè Ella sia lunghi anni conservata alla Loro affezione.

Sua Maestà il Re in particolare mi incarica di dirle che spera avere presto occasione di vederla e stringerle la mano.

Dopo compiuti gli incarichi Sovrani, mi consenta che io la ringrazi cordialmente del grazioso dono del suo lavoro fatto a me che la considero fra le più chiare glorie viventi del nostro paese.

Con questi sentimenti che Lei sa sinceri le offro, ecc.

U, Rattazzi
Segretario generale
del ministero della Real Casa.

La lettera seguente è del sindaco di Roma:

Roma, 10 maggio 1889.

Il consiglio comunale cui nell'ultima adunanza dell'8 maggio corrente partecipai la cortese lettera dell'E. V. e la dedica che Ella fa alla città di Roma della preziosa opera relativa alla liberazione della capitale del Regno nel 1870, volle che con unanime voto le si esprimessero i sentimenti della sua riconoscenza per avere la E. V. con la maggiore cognizione dei fatti eretto un monumento storico a tutte le fasi che precedettero ed accompagnarono la data gloriosa della compiuta unità nazionale.

Niuno più di me è lieto ed orgoglioso di farsi interprete di questa novella manifestazione verso il valoroso ed accorto Capitano che fu il mezzo con il quale per virtù di Re, per sapienza di statisti e per volontà di popolo si potè compiere il grande atto che nel mondo civile ha segnato una delle più splendide pagine del secolo nostro.

Voglia la E. V. gradire siffatta conferma di stima e di ammirazione che i suoi concittadini romani [1] nutrono verso di Lei, e mentre sono in attesa desiderosa della copia del libro di cui Ella cortesemente vuole fare omaggio a questa civica rappresentanza, le rinnovo, ecc.

Il sindaco
Guiccioli.

[1] Si allude alla cittadinanza ed al patriziato romano conferito al generale Cadorna dalla giunta di governo nell'ottobre del 1870.

Dal generale Cialdini:

Livorno, 9 maggio 1889.

Egregio signor generale,

Le rendo le più cordiali grazie per l'amichevole ricordo di cui volle darmi prova, mandandomi la sua interessantissima narrazione politico-militare della liberazione di Roma dalla S. V. Ill. condotta a termine con rara prudenza e felice sagacia il 20 settembre 1870.

Gli ostacoli d'ogni genere che contrastarono l'impresa (sovratutto quelli provenienti dalla mente inferma del povero ministro della guerra), mettono in luce quale fosse l'abnegazione, quanto il patriottismo del nobile animo suo.

A buon diritto Ella può andar superbo di aver compiuto il fatto politico-militare più grande, più colossale del nostro nazionale risorgimento. Il di Lei nome rimane indelebilmente legato alla data storica del 20 settembre 1870. E la stessa mostruosa ingratitudine di cui fu vittima la S. V. [1] servì soltanto ad accrescere la sua fama ed a rendere più rispettata e cara la sua persona sempre inalterata e serena, sempre eguale, così fra i meritati applausi, come dopo il patito affronto.

Mi onoro d'esserle, caro generale, vecchio camerata e costante amico; mi onoro dirle che sono con invariata stima ed altissima considerazione

Dev.^{mo} ed affez.^{mo} suo
ENRICO CIALDINI.

La lettera seguente è del marchese Visconti Venosta, che fu ministro degli affari esteri nel 1870:

Milano, 9 maggio 1889.

On. signor generale,

Mi permetta ch'io le esprima tutta la mia gratitudine pel gentile pensiero che le suggerì di mandarmi il suo libro sulla liberazione di Roma. Prima ancora ch'io ricevessi la copia di cui Ella si compiacque di favorirmi, m'ero già affrettato a leggere la sua pubblicazione. Ed ora è per me una cosa gratissima il poter possedere come un ricordo il volume in capo al quale Ella pone le parole di amicizia con cui volle accompagnare il suo dono.

Le pagine da Lei scritte rimarranno come un monumento autentico *per quella storia imparziale che, giova sperarlo, prenderà il posto di molte leggende create dai partiti intorno agli avvenimenti contemporanei.* La narrazione dei fatti, esposti col solo intento della verità, basta a rendere testimonianza del senno militare e politico col quale Ella seppe compiere felicemente un'impresa, ardua per molti e diversi riguardi, e a cui erano affidati i supremi interessi della nazione.

Io debbo poi vivamente ringraziarla per le espressioni benevoli che Ella ha avuto a mio riguardo. Il suo giudizio è quello che più mi poteva riuscire gradito, poichè, io pure, non ho altra ambizione che di avere servito il mio paese coscienziosamente e senza alcuna preoccupazione personale.

Gradisca poi, signor generale, ecc.

Suo dev.^{mo}
E. VISCONTI VENOSTA.

[1] Allude al *fatto* e più al *modo* con cui fu effettuato il collocamento a riposo del generale Cadorna sette anni dopo la spedizione di Roma. Questo argomento formerà oggetto del capitolo XVI.

La seguente lettera è di monsignor Geremia Bonomelli, l'illustre venerando vescovo di Cremona, che così bene sapeva congiungere il sentimento patriottico col religioso.

Rigolone, 29 novembre 1889.

Eccellenza Ill.ma

Comincio dal chiedere perdono del lungo ritardo in rispondere.... E qui leggerò il libro, nella pace di questo angolo della provincia di Brescia. Sono veramente desideroso di leggerlo per molte ragioni facili ad indovinarsi. Sono poi sicurissimo ch'esso sarà l'espressione netta e precisa dell'animo suo, come l'animo suo sarà lo specchio della verità pei fatti. Un soldato non sa aggiungere nè togliere un apice alla verità dei fatti: l'*est est non non* del Vangelo, che dovrebb'essere la norma di tutti i cristiani, si troverà certamente nel suo libro, *quidquid dicere potuerint quidam* della lealtà e sincerità dei quali posso dire qualche cosa anch'io.

I sensi ch'Ella esprime sì francamente e consoni in tutto a quelli del fratello, mi fanno tanto piacere. I vecchi patrizi del Piemonte, del forte Piemonte, sanno sempre accoppiare il sentimento patriottico al sentimento religioso, che sono e devono essere inseparabili. Ma ora, ohimè! dove andiamo? quale sarà l'avvenire riserbato alle future generazioni? Io spero, spero sempre che Dio avrà pietà di noi, e dopo avere dato la patria libera ed una, non ci vorrà togliere la religione e l'unità religiosa: ma, nol dissimulo, tremo. Il nodo gordiano sarà forse tagliato dalla spada; ma nelle cause morali come la nostra, temo il taglio della spada. Dio ha sempre vegliato sulla patria nostra; veglierà anche al presente....

Colla più alta considerazione, ecc.

Dev.mo
GER. BONOMELLI, vescovo.

Dall'illustre scrittore Edmondo De Amicis:

Torino, 10 maggio 1889.

Illustre signor generale,

La ringrazio del dono prezioso e delle parole piene di benevolenza con le quali Ella me lo rese doppiamente caro e onorevole. La prego di accettare le mie più vive congratulazioni per l'opera importantissima alla storia che Ella ha dato all'Italia, e particolarmente per l'alto senno, per la dignità, per la chiarezza mirabile con cui l'ha scritta. Non oso aggiungere altro: mi ristringo ad unire il mio saluto reverente ed affettuoso ai mille che le debbon giungere in questo giorno da ogni parte del bel paese.

Il suo devotissimo
EDMONDO DE AMICIS.

Dal generale Pianell, comandante del corpo d'armata di Verona:

Verona, 22 maggio 1889.

Carissimo generale,

Non prima d'ora mi è stato concesso di terminare la lettura del libro da Lei pubblicato, *La liberazione di Roma nell'anno 1870*, di cui Ella con gentile pensiero, che ho molto gradito, mi ha fatto dono. Sono ora in grado

di ringraziarla, come cordialmente fo, non solo del dono ricevuto, ma pure dell'interesse grandissimo e non piccola soddisfazione che quella lettura, mi ha procurato. Era necessario che un fatto così rilevante come quello dell'occupazione di Roma fosse conosciuto in tutti i suoi particolari per opera di colui che meglio di ogni altro era in grado di farlo. Non mi attento di encomiare il suo lavoro, ma è certo ch' Ella col narrare gli avvenimenti con tanta calma, serenità di giudizio e tanta copia di documenti, ha reso un nuovo servizio al paese, che le ne serberà gratitudine. Questo deve compensarlo degli appassionati attacchi, tanto più violenti per quanto privi di qualsiasi fondamento, che le vengono dai partigiani di una causa stata necessariamente debellata.

Con questa occasione le rinnovo, ecc.

Suo affez.mo collega
G. S. PIANELL

Dall'illustre storico militare, tenente generale Carlo Corsi, comandante della scuola di guerra:

Torino, 3 maggio 1889.

Signor generale,

Le sono gratissimo d'avermi favorito una copia del suo prezioso libro, *La liberazione di Roma,* che per tal modo è divenuto anche più prezioso per me. Io ho fantasticato molto intorno a quei fatti, cosicchè ora mi piace e mi giova molto udirne parlare da chi s'ebbe la parte principalissima. È un gran momento storico, che passò rapido e quasi inavvertito nel gran rumore della caduta della Francia; ma poi a poco a poco è venuto prendendo agli occhi di tutti le sue vere proporzioni titaniche, mondiali. Non è stato ancora detto tutto, no, intorno ad esso e non lo sarà per molti anni futuri, ma intanto bisognerà contentarsi di quello che ne sappiamo, cui dà maggior luce questo suo volume.

Gradisca, ecc.

Dev.mo affez.mo
C. CORSI.

Ed ora trascrivo parte di tre lettere del tenente generale conte Federico Menabrea, allora ambasciatore a Parigi, la prima delle quali ha pure un grande interesse storico. Dei fatti di cui in essa si discorre, il generale Cadorna diede un cenno nella nota a pag. 24 dell'edizione postuma della *Liberazione di Roma,* ma senza indicare la fonte da cui ebbe quella notizia.

Chambéry, 21 agosto 1889.

Caro ed illustre generale,

Ho tardato alquanto ad accusarle ricevuta e ringraziarla dell'interessante suo libro sulla *Liberazione di Roma nell'anno 1870* che Ella si compiacque di mandarmi; ma quell'opera che si riferisce al grande atto compiuto sotto la di Lei alta direzione, che mette il suggello alla nostra unità, ed al quale il nome di V. S. è con tanto onore indissolubilmente associato, non poteva essere accolto come un semplice libro banale. Epperciò, anzitutto, io volli prenderne conoscenza per potere porgerle i miei complimenti con cognizione di causa. Quella pubblicazione che venne accolta con favore, costituisce oramai una delle pagine più importanti della nostra storia.

Nella di Lei esposizione preliminare la S. V. ricorda i fatti che precedettero la spedizione di Roma e la resero ineluttabile. Si potrebbe rammen-

tare il massimo pericolo incorso per la nostra unità, in seguito alla rinunzia del generale Cialdini a costituire un ministero, ed al successivo fatto di Mentana; per cui, *nei consigli dell'imperatore Napoleone III era stato deciso di suddividere l'Italia in tre compartimenti:* uno del nord, comprendente oltre il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, anche la Romagna e la Toscana; il secondo Roma *col papa* ed il rimanente degli stati pontifici; il terzo compartimento quello del mezzodì, ricostituendo l'antico regno di Napoli in favore di un principe della famiglia imperiale. Si prendeva per pretesto che il Re nostro non era forte abbastanza per mantenere unite le varie provincie d'Italia.

In quei frangenti il Re Vittorio Emanuele II mi affidava la formazione di un ministero il di cui primo atto fu un atto di rigore (l'arresto di Garibaldi in mezzo ai suoi soldati dopo la disfatta di Mentana), col quale si mostrò che Vittorio Emanuele sapeva comandare e che le varie provincie intendevano di rimanere unite; per cui il funesto disegno elaborato a Parigi contro di noi se ne andò in fumo.

Ella ricorda molto a proposito che il Conte di Beust nel 1869 propugnava molto energicamente la occupazione di Roma per parte delle truppe italiane; questa era la condizione di una triplice alleanza di Francia, Austria, Italia, la quale alleanza morì prima di nascere, a motivo della opposizione fatta a Parigi alla nostra occupazione di Roma.

La guerra del 1870-71 fu conseguenza della falsa politica della Francia, la quale ci condusse non più ad occupare Roma ma a dichiararne l'annessione colle rimanenti provincie d'Italia.

Il di Lei libro, signor generale, contiene molti preziosi insegnamenti; fra questi noto che Ella assai opportunamente ricorda l'avviso dei più grandi capitani, cioè che un ministro non può pretendere di dettare dal suo gabinetto le mosse che deve fare un esercito in campagna; ma quando l'obbiettivo da raggiungere e le linee principali delle operazioni sono accennate, bisogna lasciare al generale in capo la facoltà di agire secondo le circostanze per raggiungere lo scopo nel miglior modo possibile. Accolga adunque, egregio generale, i miei complimenti ed i miei ringraziamenti pel prezioso dono e mi creda il

Suo aff.mo collega ed amico
L. F. Menabrea

Parigi, 9 marzo 1890.

Caro generale,

. . . .

Ho letto la di Lei risposta (sulla *Gazzetta Piemontese*) che mi sembra appropriata assai a combattere le critiche del Ricotti, il quale non ha avuto l'arte di farsi amare dai suoi colleghi, mentre egli ha molti innegabili talenti, ma che non può perdonare a sè stesso di non avere al suo *attivo* in fatto di operazioni militari in guerra che il *fiasco di Borgoforte nel 1866* . . . .

. . . .

Gradisca, ecc.

L. F. Menabrea.

Nella terza lettera (del 6 marzo 1889) il generale Menabrea ritornando sulla risposta data dal generale Cadorna al generale Ricotti per mezzo della *Gazzetta Piemontese*, scriveva:

Ella ha concretata con molta chiarezza ed in modo convincente la sua risposta alle accuse del generale Ricotti. Io penso che ciò gli basterà e non tenterà di ritornare sull'argomento.

E difatti non vi ritornò.

E qui trova posto anche la seguente lettera dell'illustre Terenzio Mamiani la quale, sebbene sia stata scritta alcuni anni prima delle precedenti, esprime un giudizio sull'opera del generale nella liberazione di Roma:

Roma, 19 settembre 1880.

Illustre signore ed amico,

Tutti qui si apparecchiano a celebrare domani il primo decennio della presa di Roma al cui avvenimento (uno dei maggiori del secolo) è legato con nodi strettissimi il nome di Lei, generale comandante e direttore felicissimo di quella impresa. In questi giorni le gazzette di qui sono piene delle memorie del fatto e ciascuna torna a lode bellissima della fermezza, prudenza, dottrina ed abilità strategica adoperata da V. S. e non è comune compiacimento quello dell'animo suo di avere ad eccellenza adempiute le parti di soldato, di cittadino e di consumato diplomatico. Nel novero di rallegramenti che d'ogni luogo le sono scritti, accolga, generale, anche i miei e valgano per risposta alla lettera affettuosissima ricevuta due giorni dopo il banchetto di Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio di Stato. Ella per gentilezza di cuore mi chiamava in quel foglio maestro suo. [1] Io parlando con qualche amico dissi, mi pare con gran ragione, che quando mi fossero capitati una mezza dozzina di simiglianti discepoli, noi Italiani potremo domandare se la Francia e la Germania sono da vendere.

Mi creda con profonda stima e riconoscenza, di Lei generale

Devotissimo collega ed amico
TERENZIO MAMIANI.

Negli anni successivi il generale attese alla preparazione di un'altra edizione del suo libro, la quale venne arricchita di nuovi documenti, e specialmente di una particolareggiata risposta alle critiche del generale Ricotti, risposta che è contenuta nell'Appendice XIII dell'edizione postuma, la quale venne da me fatta stampare dopo la sua morte. Questa appendice risponde con molta logica e chiarezza alle critiche fatte, e mette assolutamente in chiaro per la parte militare tutto ciò che poteva non apparire del tutto convincente nella prima edizione. Si è perciò, ed anche perchè nella prima edizione sfuggirono molti errori tipografici ed anche qualche lieve errore di fatto, che nella successiva furono corretti, ch'io esorto il lettore che voglia farsi un esatto concetto di quell'importante periodo della nostra storia, a leggere quest'edizione postuma.

Riguardo a quest'ultima, mi limito ad esprimere un autorevole giudizio, quello del generale Carlo Corsi, insigne storico militare, il quale mi scrisse la seguente lettera:

[1] Terenzio Mamiani era stato professore di letteratura italiana all'Accademia militare quando il generale vi era allievo.

Genova, 22 settembre 1898.

Carissimo generale,

Ho ricevuto il prezioso libro *La liberazione di Roma* del quale le è piaciuto favorirmi. Mi è parsa molto opportuna questa nuova edizione, che mi sembra pure come monografia storica, un modello eccellente di lavoro *completo,* o, come oggi dicono, *esauriente,* e nel tempo stesso anche un degno omaggio alla memoria onorandissima dell'uomo illustre che le fu padre. Mi congratulo con Lei che il nome da lui lasciatole, ... vada per sempre unito al ricordo del più splendido monumento della nostra risurrezionale nazionale.

Gradisca i nostri affettuosi saluti.

Aff.mo C. CORSI.

I giudizi molto lusinghieri che ho riferiti sull'opera del generale in quel solenne momento della nostra epopea nazionale, sono del resto in perfetta armonia con quelli del governo, il quale era bene in grado di valutare le difficoltà che si erano dovute superare. Difatti l'onorevole Lanza, presidente del consiglio dei ministri, gli aveva con la seguente lettera manifestata la piena soddisfazione del governo.

Firenze, 21 ottobre 1870.

Ho letto con vivissimo interesse la chiara e precisa relazione che la S. V. Ill.ma mi ha trasmesso, di quanto fu da Lei operato politicamente ed amministrativamente durante la sua missione nelle provincie romane. E sebbene la relazione medesima non sia, com'Ella scrive, che il riassunto delle notizie ogni giorno speditemi, pure non riuscì minore il piacer mio nel ricordare gli avvenimenti di cui Ella fu tanta parte, e *nell'ammirare nuovamente la prudenza e l'avvedutezza con cui furono da Lei moderati, e diretti. Non poteva esservi missione più ardua e più felicemente compiuta; nè più ampia e sincera potrebb'essere la soddisfazione del governo verso di Lei, che ne ha in così degna maniera attuate le intenzioni.*

Perciò lieto di averla designata all'alto incarico, sono pur lieto oggi di dichiararle che fra i molti titoli della S. V. alla gratitudine del paese, questo si deve aggiungere, di essere stato fra i più efficaci cooperatori del compimento dell'unità nazionale.

Il ministro LANZA.

Che queste non fossero vane parole, ma verità sentite lo dimostra non solo la nota rude franchezza di Giovanni Lanza, ma anche quanto scrisse il senatore Gadda (che fu ministro in quel gabinetto che ci condusse a Roma) in un articolo dal titolo: *Roma capitale e il ministero Lanza-Sella*, pubblicato nella *Nuova Antologia* 27 anni dopo la presa di Roma, cioè il 16 febbraio 1897. In questo scritto, parlando del Castagnola, che pur fece parte di quel ministero, disse che questi «non ristava dal lodarsi seco pel modo con cui era stata condotta la campagna politica e militare di Roma».

Se tale non fu per avventura il giudizio di altri che si inspiravano a rancori politici o personali, il generale poteva consolarsene

— e se ne consolò difatti — coll'approvazione di tanti valentuomini che pur qualche cosa avevano *oprato col senno e con la mano* per effettuare il *glorioso acquisto!*

*

I servizi resi dal generale colla spedizione di Roma, furono dal governo ricompensati col gran cordone dell'ordine militare di Savoia. Ma altra ed insigne onorificenza egli ebbe, che gli tornò graditissima, poichè la giunta provvisoria di governo in Roma gli conferiva l'alto onore della cittadinanza e del patriziato romano, il cui diploma stupendamente miniato gli venne presentato nel momento in cui poneva termine alla sua missione, cedendo il potere nelle mani del generale La Marmora, nominato luogotenente del Re nella città e provincia di Roma, ed accingendosi a ritornare per la quarta volta al comando della divisione di Firenze. Seppi poi molti anni dopo che la Consulta Araldica oppose gravi difficoltà al riconoscimento del patriziato romano, essendochè, secondo la nostra legislazione, i comuni possono soltanto conferire la cittadiinanza. La Consulta soltanto si arrese quando taluno fece osservare che allorquando il patriziato fu concesso, prima del plebiscito, imperava ancora in Roma la legge pontificia, la quale accordava questa facoltà ai municipi. Ne derivò che il generale Cadorna fu insignito del patriziato romano per la breccia di Porta Pia, in virtù di una legge pontificia!

Appendice al Capitolo XIV.

Il generale Cadorna, la presa di Roma e la Massoneria.

Un tal Domenico Margiotta, il quale, dopo di aver rinnegata la massoneria dove aveva occupato i più alti gradi, si trasformava in clericale arrabbiato, rinnegando l'unità d'Italia, [1]) pubblicava nel 1895 l'edizione italiana sulla *sesta* edizione francese di un libro: *Ricordi di un trentatre*, nel quale si contenevano le più spudorate ed assurde menzogne a carico del generale Cadorna. Trascrivo alcuni brani, a pag. 66 e seguenti:

Pochi giorni dopo che era scoppiata la guerra tra la Francia e la Prussia.... vi fu conciliabolo politico segreto composto di 15 massoni tra i più rinomati d'Italia. Nè alcuno si attenti a negarcela questa adunanza segreta del luglio 1870, chè sono in grado di dare la lista di tutti i fratelli 33.·. che vi sono intervenuti.... anzi ecco i nomi di tutti codesti fratelli di grado 33.·. che hanno fatto il conciliabolo di Milano: sono il dott. Timoteo Riboli, Fr. Crispi, colonnello Cucchi, Asproni, Bertani, Fabrizi, Frappolli, Cairoli, Rattazzi, Seismit-Doda, Morelli, Sineo, Cosentini, Mancini e il *generale Raffaele Cadorna*.... ma quando Mazzini alla sua volta, d'accordo coi framassoni di Milano, fece intendere esso pure le sue minacce, ed anzi promosse una sollevazione repubblicana in Sicilia, il ministero si decise di impadronirsene; e, detto fatto, dà a Cadorna l'ordine di marcia contro la Città Santa.

Però Cadorna era quello stesso che era già stato designato dalla Massoneria al comando dell'*armata popolare* (!!) da scagliare contro Roma, nel caso che il governo non se ne fosse voluto incaricare *ufficialmente*.

.... Quando i rivoluzionari videro Vittorio Emanuele finalmente deciso a marciare contro Roma, allora i fucili forniti da Bismarck li fecero distribuire segretamente in Roma stessa dagli emissari del generale Cadorna.... Ma codesta insurrezione non avendo attecchito, si marciò contro la città eterna anche senza di essa. Raffaele Cadorna poi, semplice generale piemontese non aveva altro merito che l'aver contribuito all'organizzazione dell'armata toscana nel 1859; aveva però un merito framassonico indiscutibile; e si fu per questo che la Massoneria lo aveva scelto ed *imposto* a Vittorio Emanuele come generale in capo dell'armata incaricata di impadronirsi violentemente

[1]) Domenico Margiotta, *Ricordi di un trentatre*.·. Per fornire una idea del libro e del suo stile, mi limito a trascrivere quanto segue (pag. 38):

« Questa commedia dell'unità d'Italia si è compiuta a furia di tradimenti, di bassezze, d'infamie d'ogni sorta, di danaro profuso per pagare le pretese manifestazioni spontanee delle popolazioni; e Francesco II, il granduca di Toscana, il duca di Parma, il Sommo Pontefice son stati vittime delle congiure sorte dalla mente infernale di Mazzini, di Cavour, di Garibaldi e compagnia ».

degli Stati Pontifici. La Massoneria, dico, impose la scelta del Cadorna; essa lo sapeva di poter contare su di lui, poichè in parecchie circostanze *aveva dato luminose prove di sua ferocia e di odio contro il Pontificato.* (!) Aveva fatto delle carneficine in Sicilia (!) quando lo si era mandato una volta per reprimervi il *preteso* brigantaggio, e una seconda volta per reprimervi la sollevazione di Palermo nel settembre 1866. Per ciò la Massoneria era ben certa che l'eletto di lei non avrebbe esitato *a fare dei massacri a Roma* (!) e dei soldati del Papa, e dei cittadini, inoffensivi sì, ma rei d'amare il loro Pontefice Sovrano.

Ben sessantamila uomini han messo sotto gli ordini di lui, una divisione dei quali sotto il comando di Nino Bixio....

Di codesta armata di assalitori faceva parte ancora il rinnegato Sirtori....

Cadorna, Bixio e Sirtori, una trinità di *scellerati ignobili.* Era ben questa la gente che occorreva, framassoni degnissimi, che non abborrivano dalla infamia d'assalire in sessantamila la piccola armata del Papa composta di ottomila soldati comandati dal generale Kanzler.

E cominciano le operazioni di guerra.... Il 20 settembre infine, a 5 ore del mattino, le bombe dell'*infame* Bixio e i cannoni del *vile* Cadorna sciolgono colla forza la questione romana. La breccia di Porta Pia è aperta; il sacrificio è compiuto; la framassoneria ha trionfato!

. . . .

Roma (dice il conte d'Ideville *testimonio oculare*) offre allora lo spettacolo di Parigi ai giorni memorandi della rivoluzione.

.... Si assassinano degli zuavi pontifici che tentano di rientrare in quartiere per prendervi i bagagli; si assassinano preti, e anche poveri gendarmi in borghese; si tenta di saccheggiare il palazzo Lancellotti; si bastonano e si insultano sulle pubbliche vie i giovani che hanno appartenuto alla guardia civica, e quando se ne fa relazione al generale Cadorna. questi filosoficamente risponde: *lasciate il popolo sfogarsi!*

Furono innumerevoli gli assassinii, le profanazioni, gli atti più odiosi di violenza commessi quel dì nella città dei Papi, da una frotta di banditi sedicentisi emigrati politici venuti d'ogni paese d'Italia e introdotti a Roma da Cadorna.

Parrebbe che tanto sfrontata e calunniosa falsificazione delle storia non potesse venir superata. Eppure così non è. Ad un tale Docteur Bataille, autore di un libro dallo strabiliante titolo: *Le diable au XIX Siècle* (*La Franc-Maçonnerie Luciférienne*) il quale aveva certamente attinto ad una delle sei edizioni francesi del libro del Margiotta, sembrò evidentemente troppo insipida la storia del conciliabolo framassonico di Milano del luglio 1870, e vi ricamò sopra il seguente strepitoso episodio che io riferisco nella traduzione italiana del periodico torinese: *Il regno di Gesù Cristo* (giugno 1893):

A un dato momento, essendosi un istante interrotta la discussione, Cadorna avendo veduto un piccolo pezzo di pane che era rimasto sulla tavola, presolo in mano, e, per derisione che solo poteva venire in mente ad un apostata, si diede a parodiare la cerimonia della consacrazione, pronunziandone le parole sacramentali, poi gittò il pezzo di pane nel bragere.

Cucchi disse allora a Cadorna: Quel pane dev'essere ora diventato il corpo di Cristo, giacchè tu l'hai consacrato.... Ebbene, certo, giacchè brucia ora in quel fuoco, che sia questo, miei cari amici, il nostro omaggio a Lucifero!

Sì, dissero gli altri, che Lucifero riceva per questo simbolo il nostro omaggio!

All'istante medesimo, come lo ha raccontato il dott. Riboli, s'aprì d'un attimo il pavimento, e Lucifero in persona apparve cinto di fiamme!

Esso non fece che volgere attorno lo sguardo sopra i quindici massoni, sorpresi, ma non spaventati dell'improvvisa apparizione, e pronunziò frettolosamente queste semplici parole:

È venuto il momento di tirare l'ultimo colpo di cannone.

E subito le fiamme l'avvilupparono e sparirono con lui.

Lungi dall'essere, come abbiamo detto, spaventati, gli assistenti si felicitarono dell'accaduto. e riguardarono quell'apparizione satanica come un felice presagio.

Questo racconto era così stupidamente ridicolo, che per sè stesso non valeva la pena di rilevarlo, sebbene il periodico: *Il Regno di Gesù Cristo*, aggiungesse per conto suo che lo riteneva *grandemente credibile.* Ma il generale Cadorna ritenne, e giustamente, opportuno, di approfittare di questa occasione per smentire ch'egli avesse mai fatto parte della massoneria o di qualsiasi altra setta (la qual cosa era da molti, anche in buona fede, creduta, dopo il 20 settembre 1870), ed inviò, per mano d'usciere, al *Regno di Gesù Cristo* la seguente protesta:

Degno soltanto di alto disprezzo è chi asserisce o ripete sull'altrui asserzione e senza poter addurre alcuna prova, fatti turpi e sacrileghi, e ciò a spregio di quella stessa religione che si vorrebbe tutelare da un giornale che si intitola *Il Regno di Gesù Cristo.*

A voi spetta il provare i fatti esposti a pag. 189 della dispensa del vostro giornale del giugno scorso, e vi sfido a farlo se non volete essere tacciati di calunniatori. A me basta l'asserire senza tema di essere smentito e senza alcuna retrizione per quanto riflette la mia persona. che quanto si narra a mio riguardo è assolutamente falso.

Non ho mai appartenuto alla massoneria o ad altra società segreta di qualsiasi natura e carattere, ed anzi le ho ritenute sempre non giustificate in un regime di libertà.

A termini di legge vorrà codesta Direzione inserire la seguente protesta nella prossima dispensa senza obbligarmi, in caso di rifiuto, a ricorrere alla legge stessa per quei provvedimenti che del caso.

Torino, 17 luglio 1893.

Generale RAFFAELE CADORNA.

Sarebbe stata ingenua cosa il credere che il Docteur Bataille, il quale, come tanti dei suoi simili, riteneva opera satanica la caduta del potere temporale, si acquetasse a simile protesta, per quanto esplicita. Chè anzi, in un lunghissimo articolo, pubblicato sulla rivista: *Le Diable au XIX Siècle*, del 5 settembre 1893, ribadiva le sue accuse con una violenza di linguaggio impossibile ad immaginare. Mi limiterò a darne un breve saggio. Dopo aver supposto che il celebre Tropmann, accusato dell'assassinio di una intera famiglia, protestasse in corte d'assise della sua completa innocenza, soggiunge:

Tropmann ici, c'est Cadorna (je demande pardon à défunt Tropmann d'être obligé à le mettre en parallèle avec le violateur de la Ville Sainte, avec l'assassin des zouaves pontificaux, avec l'homme qui a dépouillé la Papauté de son patrimoine séculaire et qui s'en flatte, avec le gredin qui s'est fait le premier geôlier de Pie IX).

E su questo tono egli prosegue nientemeno che per undici colonne di minutissima stampa nelle quali gli epiteti i più ingiuriosi si susseguono senza tregua, fino a quello che tutti li riassume di *satan lui-même.*

Non mi è parso del tutto privo d'interesse il rammentare cosa fossero ancora negli ultimi anni del secolo XIX certi difensori del trono e dell'altare che si arrogavano di parlare in nome di una religione di carità e di amore, e di quali armi si servissero questi che possiamo a buon diritto denominare malandrini della penna!

*

Quale fosse il vero pensiero del generale Cadorna in ordine al grande avvenimento in cui ebbe tanta parte, mi piace ricordare colle seguenti parole che egli scrisse nell'ultima pagina del suo libro: *La liberazione di Roma nell'anno 1870:*

> Nel conchiudere, chi scrive si compiacerà sempre di avere portato al grande edificio il suo modesto concorso, tanto più che sente, e lo proclama altamente, di avere agito non solo come soldato che obbedisce, irresponsabile del fine ultimo della sua missione, ma come uomo convinto di servire ad un tempo patria e religione; di servire una causa d'interesse mondiale, dacchè, liberata la Chiesa dalla ibrida mescolanza col potere temporale e coi mondani interessi, è della più grande evidenza che debba ovunque rifulgere di più chiaro splendore ed essere ricondotta alle sue più pure fonti.

Non era questo, a quanto pare, linguaggio di frammassone! Qual meraviglia adunque che egli fosse in odio alla setta, nel mentre che i concetti espressi nella prima parte di questa citazione, suffragati dall'opera sua, lo denunciavano alle ire dei clericali?

L'argomento dal punto di vista religioso od antireligioso e politico era scottante, e tutt'ora lo è, malgrado il lungo tempo trascorso. Qual meraviglia che quegli odi e quelle ire divenissero furibonde, per parte degli intransigenti degli opposti partiti? Ma, il tempo è galantuomo e tutto ciò che non ha fondamento nella verità, nella giustizia e nelle necessità dei tempi è destinato a crollare. E solamente a quelle idee che hanno questo saldo fondamento è possibile di trionfare!

Capitolo XV.

Al comando generale in Torino dal 1873 al 1877.

Sul finire del 1873 il territorio del Regno veniva suddiviso, sotto il punto di vista della circoscrizione militare territoriale, in sette *comandi generali*, ed a quello di Torino, era destinato il generale Cadorna.

Questo comando generale estendeva la sua giurisdizione su tutto il Piemonte e la Liguria, abbracciando le divisioni militari di Torino, Alessandria e Genova. Esso comprendeva perciò l'intero confine colla Francia ed era il più importante del regno, poichè nelle nuove condizioni politiche create dalla guerra del 1870 e dalla presa di Roma, la diffidenza tra Italia e Francia era diventata tale che poteva degenerare quandochessia in guerra aperta. Fu perciò una lusinghiera manifestazione di fiducia quella che il governo volle dare al generale e questi cercò di corrispondervi nel miglior modo nell'ingente lavoro che l'attendeva.

Difatti, fin dal 1848, l'occhio era sempre stato rivolto verso il confine austriaco, ed i buoni rapporti colla Francia avevano allontanato qualsivoglia preoccupazione dalla frontiera occidentale, anche quando, dopo la perdita della Savoia e del Nizzardo, essa era diventata molto più vulnerabile. Le fortificazioni che sbarravano alcuni dei valichi, come quelle di Bard, di Exilles, di Fenestrelle e di Vinadio, si trovavano nello stesso stato in cui le aveva lasciate Carlo Alberto, il quale vi aveva fatto eseguire grandi lavori nei primi anni del suo regno colla quota d'indennità pagata dalla Francia al Piemonte nel 1815; ond'è che esse non erano in grado di resistere ai moderni mezzi d'attacco. La strada del Cenisio, di capitale importanza, dopo la cessione dei forti di l'Esseillon alla Francia, era del tutto aperta; e così pure il colle di Tenda e la riviera di Genova, poco o punto protetta dal piccolo ed antiquato forte di Ventimiglia, il quale era anche molto esposto agli attacchi da mare.

Si trattava perciò di rimaneggiare tutto il sistema difensivo permanente, tenendo conto non solo dell'aumentata efficacia delle armi, ma anche delle mutate condizioni militari, mutamento dovuto alla cessione della Savoia e del Nizzardo ed al fatto che in luogo del Piemonte, il cui esercito era inadeguato per numero

all'estesa frontiera, v'era ora il Regno d'Italia provvisto di esercito numeroso, epperciò in misura di poter difendere tutte le valli, rimanendo ancora disponibili forti riserve nel piano per accorrere dove più si presentasse il bisogno.

Ma richiedendosi un certo tempo perchè questo esercito potesse essere mobilitato e riunito in vicinanza della frontiera, era necessario, per compiere queste operazioni senza che venissero disturbate da subitanee incursioni francesi, che una parte di esso, e più specialmente quella che in tempo di pace soggiornava non lungi dal confine, si trasferisse al più presto nell'interno del massiccio alpino, dove, occupando adatte posizioni che colle fortificazioni permanenti facessero sistema, avrebbe trattenuto il nemico fino a che l'intero esercito fosse pronto ad intraprendere le operazioni campali. Si trattava in una parola di predisporre la così detta *difesa avanzata*, e perciò di determinare quali truppe ne dovessero essere incaricate, formulare per esse adeguate istruzioni, provvedere ai più svariati servizi, alla costruzione di baraccamenti, di fortificazioni occasionali, all'impianto di linee telegrafiche e così via, e tutto siffattamente predisponendo in tempo di pace, che allo scoppiar della guerra si ponesse tosto mano a ciò ch'era stato divisato.

Era questo, come si vede, lavoro di primaria importanza e di grande mole, e che per la prima volta si eseguiva. Ma esso era reso ancor più malagevole dal poco accordo che regnava tra il ministro della guerra ed il comandante generale sullo stesso concetto fondamentale sul quale doveva poggiare il lavoro.

Si erano difatti in quel tempo nettamente disegnate due scuole sul modo di difendere la frontiera francese, e l'una e l'altra aveva versato molto inchiostro per sostenere la propria tesi.

Pareva all'una (e di questa faceva parte il generale Cadorna) che, tenuto conto da un lato della notevole inferiorità numerica del nostro esercito rispetto al francese, e dall'altra della circostanza a noi favorevole dell'imponente barriera montuosa che separa i due stati, si dovesse portar il nerbo della guerra nell'interno di essa, sia per approfittare dei grandi vantaggi difensivi che la medesima assicura a chi ne è padrone, sia perchè l'aspro terreno rende difficili i grandi spiegamenti di forze, restando così paralizzato il vantaggio che i francesi potevano ritrarre dalla loro prevalenza numerica. Ammesso questo concetto, conseguiva la necessità che alla difesa avanzata fossero destinate molte truppe perchè potessero guarnire le posizioni principali e difenderle finchè la mobilitazione dell'esercito essendo compiuta o quasi, questo si trovasse in misura di intervenire.

L'altra scuola (ed a questa apparteneva il ministro della guerra) intendeva usufruire del massiccio alpino solamente come elemento separatore dell'esercito nemico, il quale, disgiunto in varie colonne dagli impervii contrafforti della catena, e costretto perciò a sboccare nel piano con colonne l'una dall'altra separate,

sarebbe stato dapprima arrestato di fronte alle posizioni situate allo sbocco delle valli, e poi battuto con sapienti manovre per linee interne. È evidente che, partendo da quest'altro concetto, bastava destinare poche truppe alla difesa avanzata, perchè queste, appoggiate alle fortificazioni permanenti e coll'ausilio delle interruzioni stradali, avrebbero rallentata la marcia del nemico di quel tanto (valutato a 15 giorni circa) che era necessario perchè il nostro esercito fosse mobilitato e pronto ad effettuare quelle napoleoniche manovre di cui sopra si è discorso. Peccato però che questa scuola trascurasse di assicurarci che al momento opportuno si sarebbe trovato un Napoleone per dirigere quelle manovre! Imperocchè esse richiedono una perfetta chiaroveggenza della situazione e delle intenzioni del nemico, prontezza di concezione sul partito da prendere, rapidità fulminea di esecuzione, in una parola le qualità, così difficili a rinvenirsi, di un grande condottiero.

Con ciò non si vuol dire che esse non fossero in date circostanze da tentare, quando si fosse stati ricacciati dall'interno della zona alpina. Ma da questo alla volontaria rinunzia all'ostinata difesa della barriera che natura ci ha dato, solo per procurarci eventualmente i vantaggi, ma anche per andare incontro ai pericoli certi di tali manovre, assai ci corre davvero!

Capitanava questa seconda scuola (che in quel tempo aveva seguaci in maggior copia) l'in allora colonnello, poi generale Agostino Ricci, il quale, possedendo larga coltura ed essendosi acquistata ottima riputazione coi suoi scritti e nell'insegnamento alla scuola di guerra, aveva nell'esercito largo seguito. Egli godeva pur fama di ufficiale di molto ingegno; ma è dubbio che il vero ingegno fosse conciliabile colla innata sua tendenza ad escludere qualsiasi opinione che non fosse la propria, imperciocchè esclusivi siano ordinariamente coloro che non sanno vedere le questioni che da un solo lato; epperò non rivelandosi alla loro mente il molteplice aspetto delle cose, in quell'unico da essi intraveduto si ostinano. E siccome da ciò al dottrinarismo è breve il passo, così la parte applicativa dell'arte della guerra, di sua natura tanto mutevole col variare delle contingenze, egli facilmente sottoponeva a formole assolute. Dimodochè, ad esempio, le posizioni allo sbocco delle valli che *talvolta* possono essere vantaggiose, sebbene siano il più delle volte molto estese, le aveva erette a costante sistema, fino al punto di promuovere lo studio di posizioni allo sbocco di certe valli, come quella del Brenta a Bassano, dove la speciale costituzione geologica delle valli foggiate a profonde spaccature, cui sovrastano estesi altipiani, esclude la possibilità di buone difese sull'alto.

Ora, se il dottrinarismo è pericoloso in qualsiasi materia applicativa, perchè con esso si tende ad adattare i fatti al principio assoluto, invece di subordinare l'applicazione dei principi alle mutevolissime contingenze pratiche, quando poi venga applicato al-

l'arte militare, è ancor più pericoloso, nulla richiedendo maggiore elasticità di giudizio della parte applicativa dell'arte della guerra, mutando ad ogni passo il terreno e ad ogni istante la situazione reciproca dei due avversari.

Il risultato pratico dell'influenza esercitata dal generale Ricci nell'organizzazione della difesa alpina, fu quello non solo di ritardare di molti anni la retta soluzione che doveva poi fatalmente imporsi, ma eziandio quello di fuorviare in parte dal loro giusto impiego gli scarsi mezzi finanziari di cui potevamo disporre. Imperocchè, ammesso il principio che le Alpi dovessero solo servire a *ritardare* la marcia dell'esercito nemico, dovevasi dare tanto più largo sviluppo alle molto costose fortificazioni di *sbarramento* delle rotabili percorrenti il fondo delle valli, quanto minori fossero le forze destinate alla difesa attiva. In quella vece, se si partiva dall'opposto principio di una tenace resistenza con tutto l'esercito nell'interno della zona alpina, più che in fondo delle valli era d'uopo di assicurare i nodi montani, le dorsali dei monti, alle quali la difesa attiva e manovrata si appoggia; giacchè, se non si è prima impadronito delle medesime, non può il nemico avanzare pel fondo delle valli senza esporsi ad attacchi sui fianchi, specialmente poi se quelle dorsali sono facilmente percorribili, come ad esempio quella dell'Assietta e della regione del Mulo, le quali, benchè siano di capitale importanza, furono in quel tempo del tutto trascurate.

Ne risultò poi che, mutato molti anni dopo il concetto fondamentale della difesa, e tal mutamento essendo accaduto non già ad un tratto, ma grado a grado, venne pure a variare poco alla volta il criterio che doveva inspirare la scelta e la relativa importanza dei punti da fortificarsi. Perciò le fortificazioni non risultarono nel loro insieme informate ad un piano organico chiaro e ben studiato (come avvenne nella vicina Francia che non si lasciò attrarre da sapienti ubbie) e costarono in complesso molto di più di quanto avrebbero costato se quel piano organico, informato a giusti principi, fosse fin dal principio esistito.

Ho detto che finì alla lunga per trionfare la prima delle due scuole che ho accennate; ma quante lotte, quanti anni perduti! E tal trionfo era inevitabile, giacchè il semplice buon senso avrebbe dovuto suggerire di non rinunziare volontariamente agli immensi vantaggi che assicura alla difesa la catena alpina, per affrontare rischiose manovre in pianura, con forze tanto inferiori. Mai come allora tornò così a proposito il famoso epigramma del Giusti:

> Il buon senso, che già fu caposcuola,
> Ora in parecchie scuole è morto affatto:
> La scienza sua figliuola
> L'uccise per veder com'era fatto.

Intanto il disaccordo tra il generale Cadorna ed il ministro della guerra non era fatto per produrre buon frutto. Intendeva

dapprima il ministro che si facesse assegnamento per la difesa avanzata di quella immensa frontiera sulle sole 24 compagnie alpine allora esistenti — una goccia d'acqua in un mare! — e non fu che dopo lunghe insistenze che si rassegnò ad aggiungervi alcuni reparti dei corpi di truppa più prossimi alla frontiera, ma sempre in quantità di gran lunga insufficiente alla bisogna. Comunque, il generale, dopo lunghi studi e dopo aver percorso in ogni senso le Alpi e l'Apennino ligure, ed aver fatto un viaggio nelle Alpi francesi, autorizzatovi dal ministro Mezzacapo succeduto al Ricotti nel 1876, concretò sulle basi che gli erano state fissate quell'importante lavoro e lo spedì al ministero. Esso fu il primo di tal genere, sul quale si adattarono poi, secondo le mutate circostanze, i successivi progetti di difesa avanzata, compilati dai di lui successori in quell'importante comando.

*

Continuò il generale in questo frattempo ad occuparsi indefessamente, come sempre soleva, dell'istruzione ed educazione dei suoi dipendenti, e vanno particolarmente segnalati, tra gli altri incarichi, quello di dirigere nel 1875 le grandi manovre in val Bormida, e nell'anno successivo le manovre e scorrerie di cavalleria (appoggiata da fanteria ed artiglieria), dapprima al campo di San Maurizio e poi da questo verso la Sesia.

Le grandi manovre del settembre 1875 si svolsero nell'alta val Bormida, tra Dego ed Acqui; ad esse presero parte due divisioni, agli ordini dei generali Ferrero e De Fornari. «La grande rivista (così trovo scritto in una corrispondenza al giornale l'*Opinione*) dell'intero corpo d'armata di manovra, non potè aver luogo in causa di continuata pioggia che rese quei terreni impraticabili per quella circostanza. Peccato! giacchè l'effetto sarebbe stato stupendo al certo, senza calcolare la novità d'un gran rapporto che il comandante in capo avrebbe tenuto ad un migliaio almeno di ufficiali riuniti in circolo».

È questa un'altra prova dell'interesse grande che il generale poneva nell'educazione dei suoi dipendenti. Ma una prova ancor maggiore ce la fornisce un fascicolo a stampa che ha per titolo: «*Ricordi tattici e logistici e norme per le grandi manovre*», emanato nel settembre di quell'anno allo scopo (così trovo scritto nella *Premessa*) di «ricordare le fonti cui gli ufficiali possono attingere le regole direttive da seguire; accennare lo spirito ond'esse sono informate; coordinare ed in qualche parte amplificare i principi fondamentali; e più specialmente richiamare l'attenzione di tutti su certi difetti nei quali troppo facilmente si incorre, come venne chiarito dall'esperienza delle manovre degli scorsi anni». Questa pubblicazione ebbe larga eco nella stampa di quel tempo,

e fu molto lodata. Uno scrittore anonimo del giornale *l'Esercito* (N. 102 del 1875) dice che: «Questi *ricordi tattici e logistici e norme per le grandi manovre* ci convincono una volta di più che nel nostro esercito si pensa, si studia, si progredisce.» E poco dopo soggiunge che «l'opuscolo in discorso può diventare la guida costante di un ufficiale di qualunque arma, così durante le grandi manovre, come anche in campagna. Egli, per poco avrà preso pratica di questa sua guida, troverà presto la maniera di risolvere qualunque caso dubbio e di uniformare costantemente i propri atti ai precetti che costituiscono per ora l'ultima espressione del problema tattico e logistico». Ma è specialmente la *Conclusione* di quello scritto, *diretta ai giovani ufficiali*, che fu molto lodata. In un numero successivo dell'*Esercito* un altro scrittore vuol «commendare la stupenda conclusione di quel lavoro, la quale racchiude un tesoro di morale insegnamento. Rare volte è concesso di apprendere in pochi versi le immense verità che racchiude quella concisa ed elegante conclusione. Sotto forma semplice e forbita essa mette in evidenza le fallaci credenze dei giovani ufficiali, e addita loro qual sia il vero mezzo per acquistare le qualità complesse che caratterizzano un ottimo ufficiale. Combattendo le vane presunzioni, essa insegna qual sia il merito reale e non fittizio di un buon ufficiale. Le sentenze infine che si leggono in quella conclusione, possono considerarsi altrettanti aforismi destinati a correggere le tendenze pericolose che si appalesano nei giovani ufficiali e a farli ricredere dalle fallaci credenze, di cui troppo facilmente si investono, relativamente al loro merito individuale».

Quella conclusione difatti è così concisa e così densa di pensiero, ed esprime verità così vere in tutti i tempi, ch'io credo di far cosa utile anche agli attuali *giovani ufficiali* riproducendola integralmente:

A questi brevi precetti si ridurrebbero le massime essenziali che giova ricordare.

Però le sole massime teoriche, da aversi come principii direttivi che agevolano l'acquisto della pratica, fossero anche sviluppate più ampiamente, non sono sufficienti all'arte della guerra, meglio di tante altre d'indole applicativa. D'altra parte la sola pratica, senza il corredo di teorici precetti, si ridurrebbe ad un empirismo sterile; dacchè col mutarsi delle circostanze moltiformi e svariatissime, difetterebbero i criteri necessari per far fronte a nuove contingenze.

Chi si affida unicamente alle teoriche discipline, attenendosi quasi esclusivamente al lusso delle generalità, e spaziando nelle alte regioni dello scibile, tanto meno facilmente si piega alle pratiche esercitazioni, specialmente nella condotta dei minori riparti, com'è indispensabile, onde procedere gradatamente. Egli già si sente infervorato ai comandi più elevati; e mentre nè può, nè saprebbe esercitare tali comandi, colla scorta di precetti studiati d'indole piuttosto assoluta, trovasi inclinato alla facile critica dell'altrui operato; dimenticando che se questa è agevole, l'arte applicativa, in special modo nelle cose militari, riesce difficile.

Chi scrive sempre inculcò lo studio teorico, anche quando non pochi reputavano (il che non è ora al certo) che la pratica automatica, il mecca-

nismo del mestiere fosse tutto. Ma l'esclusivismo invadendo ovunque, si è ora costretti di correggere la tendenza opposta. Non è raro ad esempio il caso di chi, dopo aver concorso alla soluzione di un tema tattico-strategico coi quadri sopra una vasta regione, si sente rimpicciolito nel comando di un plotone e sdegna risolvere temi pratici in un angusto campo, in un piccolo bosco, sulle rive di un torrente. La strategia specialmente, sebbene alla generalità degli ufficiali occorra preferibilmente esercitarsi nella tattica, dà alimento alle facili presunzioni. Dessa è facile nei principii; onde si incontrano talfiata dilettanti anche estranei affatto alla milizia ed inetti al maneggio pratico di una squadriglia e di una pattuglia, i quali colla scorta di qualche vuota teorica, vanno ideando piani di campagna: essi ignorano quanto quella scienza sia vasta e varia nelle sue applicazioni. Riesce indispensabile adunque nell'arte della guerra, congiungere in primo luogo ed opportunamente la teoria alla pratica.

Dicesi *opportunamente,* perchè per il comune delle menti alle sottili elucubrazioni ed al troppo ampio sviluppo di teorie, giova preferire semplici, chiari e brevi principii direttivi, dai quali scaturiscano naturalmente le pratiche applicazioni. Nè per queste vuolsi intendere il solo meccanico esercizio nel disimpegno dei propri doveri e l'abito acquisito nell'uso delle varie forme e prescrizioni regolamentari. Codeste pratiche, fondamento all'ordine ed alla disciplina, che devono sempre regnare sovrane in un esercito ben costituito, sono indispensabili; ma non son tutto: locchè è universalmente riconosciuto, rifiutandosi la fallace sentenza, essere sufficiente tale specie di pratica, sorretta dal coraggio e da una certa dose di buon senso, per disimpegnarsi onorevolmente in ogni militare contingenza.

La pratica che esige le applicazioni le più svariate al terreno delle savie teorie dell'arte della guerra, importa il famigliare maneggio delle masse inteso in senso elevato. All'uopo fa mestieri la conoscenza del cuore umano, carattere nobile, fermo ed autorevole; buoni studi che in uno al carattere concorrano ad inspirare stima, confidenza e prestigio; fermezza e rispettabilità, in uno a forme esteriori che allettino ed impongano senza affettato sussiego; infine pronta ed in uno riflessiva decisione nei fuggevoli momenti dell'azione.

La pratica militare adunque, intesa non nel ristretto senso del puro meccanismo, è la risultante di un complesso di qualità intellettuali, morali e fisiche fra loro armonizzanti, non facile ad acquistarsi in breve tempo, nè a possedersi in grado eminente.

Le difficoltà nel campo applicativo nell'arte della guerra più che in qualsiasi altra, appaiono poi gravi: perchè in quella vi è lotta di interessi opposti, l'uno mirando a possedere gli elementi di fatto per giudicare, ossia i dati del problema per trovare l'incognita, quali sono: il terreno, la qualità e quantità del nemico, la sua posizione variabile da un istante all'altro, mentre l'avversario procura di occultarli; perchè in quella le passioni umane intervengono ad alterare il valore delle forze meccaniche; perchè i simulacri di guerra non sono frequenti, siccome costosissimi, incompiuti nelle incruenti lotte mancando l'influenza delle perdite e del morale, ben note essendo le forze, nessuna differenza esistendo nell'organismo, nell'istruzione e nella disciplina dei due avversari; infine la libertà di azione vedendosi incagliata da economiche considerazioni. Si aggiunga che, a differenza di quanto avviene nelle altre situazioni della vita civile, in guerra di fronte all'incalzare degli avvenimenti, viene meno il tempo a meditare e pesare ogni circostanza, a consultare uomini e libri, a ben ponderare; qui urge il pronto risolvere, quasi per ispirazione, quando l'istante opportuno può sfuggire per sempre, e pur difettano o si hanno informazioni contraddittorie; la risoluzione va presa con tranquillità in mezzo a tutto ciò che cospira a toglierla, il frastuono cioè d'ogni cosa, il movimento, l'agitazione di tutto e di tutti, il va e vieni, le ferite e le morti, il pensiero della grave responsabilità: insomma la calma dello spirito deve prevalere allorchè sono in giuoco le più grandi passioni eccitate da profonde emozioni.

Con coloro che mirano a dare smisurata prevalenza alla teorica della

guerra, marciano pari passo altri che pretendono tutto risolvere affidandosi unicamente al semplice buon senso. Un sano criterio esercita al certo grande influenza in ogni incontro della vita; ma, astrazione anche dal fatto che tutti credono di esserne doviziosamente dotati, è chiaro che codesto criterio e buon senso vuol essere esplicato intorno a principii di un'arte o scienza che prima devesi possedere in teoria ed in pratica; poi si affina collo studio e coll'esperienza. Il semplice buon senso insomma non fa governar la nave in mezzo alle tempeste a chi è ignaro affatto della vita marinaresca.

Ora, soltanto le esercitazioni quali applicazioni dei buoni principii dell'arte e come mezzo per acquistare l'abito al maneggio delle truppe, possono gradatamente guidare all'attitudine nell'esercizio intelligente del comando. Esse mentre si giovano del buon senso e del sano criterio, lo sviluppano e lo perfezionano nelle pratiche dell'arte.,

A riepilogare il fin qui detto, si può affermare: le teorie ed i principii sono il faro, la stella polare che guida: sono però ben lungi dal bastare al comando quando difetta lungo esercizio e sano criterio. La pratica del comando d'altra parte, per sè sola, senza il soccorso dello studio e dell'osservazione intelligente, si riduce ad uno sterile empirismo. Il semplice buon senso a sua volta, dà gran soccorso a chi possiede buoni principii e sana esperienza; però da solo riesce affatto insufficiente.

I seguaci esclusivi di un solo di tali requisiti adunque sono da condannarsi tutti egualmente. La soluzione del problema si trova nel richiedere tutti e tre i requisiti, i quali si appoggiano l'un l'altro, si affinano con scambievole soccorso, e devono venire armonicamente congiunti in giuste proporzioni, analogamente a quanto è mestieri per la composizione della polvere, per la quale non solo si richiedono i tre noti componenti, ma occorrono in giuste proporzioni.

In conclusione la formola sia adunque:

Buoni ancorchè semplici e brevi principii direttivi; ragionevole e lunga esperienza nell'esercizio del comando, sia moralmente che intellettualmente; con ciò non difetterà quel sano criterio che natura dà in misura varia, ma soltanto la pratica intelligente perfeziona.

*

Fin dal 1873 il generale aveva preso larga parte in Senato alla discussione sul progetto riflettente il nuovo ordinamento dell'esercito presentato dal ministro della guerra, generale Ricotti. Discutendosi poi nel marzo del 1877 il progetto di legge presentato dal nuovo ministro, generale Luigi Mezzacapo, sulle modificazioni alla circoscrizione militare del regno, ed avendo nella discussione il generale Cadorna assunto un atteggiamento di opposizione *esclusivamente tecnica*, dichiarando anzi nel discorso pronunciato il 16 marzo che *prima di entrare in argomento desiderava di porsi in un'atmosfera serena e tranquilla, di dichiarare cioè esplicitamente che quell'esposizione di quelle poche sue idee sarà indipendente da ogni preoccupazione politica, e tanto più indipendente da persone*, il ministro della guerra lo accusava ciò malgrado nella sua risposta di fare la *politica del sospetto*. Nella sua replica così rispondeva il generale Cadorna a quell'accusa:

Dopo avere accennato, e a me pare abbondantemente, qnanto siasi lontano dal vero, adducendo che questa disposizione è unicamente regolamen-

tare, farò una semplice osservazione sopra quanto venne esternato dall'onorevole ministro, vale a dire sopra la politica del sospetto, alla quale così di frequente si ha ricorso.

Le leggi tutte sono regolatrici; ed io credo che dopo aver dichiarato lealmente che non faceva, come non faccio, questione nè di politica, nè di persona, dalle quali cose sono poi sempre alieno come soldato, io non avrei presunto mai che si potesse accennare ad una politica di sospetto; e sospetto di che? lo si dichiari. Ugualmente tutto ho io dichiarato francamente, e questa parola *franchezza* almeno, credo che non sia sospetta per parte mia, nell'atto stesso che approvo o disapprovo apertamente, secondo coscienza, le varie parti del progetto, e quando posso dichiarare di tenere intemerata ed inviolata questa parola da quarantaquattro anni di non interrotto servizio.

Ciò detto, rientro nella mia consueta calma, e soggiungerò solo che dopo le mie dichiarazioni esplicite, l'intendimento evidente era appunto di non appassionare questa discussione. Il Senato deciderà per parte di chi si è tentato di turbare la calma.

Capitolo XVI.

Collocamento a riposo.

Il generale era da poco ritornato in Italia dopo l'escursione in Francia della quale ho parlato nel precedente capitolo (escursione che il ministro della guerra, generale Luigi Mezzacapo, aveva autorizzata *lodando assai il proposito ed accompagnando l'assenso con parole cortesissime;* [1]) egli aveva da pochi giorni ricevuto l'incarico di dirigere le grandi manovre di quell'anno 1877, quando improvvisamente venne collocato a riposo *per anzianità di servizio e per ragioni di età.*

Ma il fatto in sè stesso di così inatteso collocamento a riposo è un nulla rispetto al modo col quale fu attuato. *Il Bollettino delle nomine e promozioni* pubblicava il 19 maggio tale misura; ma la notizia veniva prima dal ministero comunicata al giornale *Il Bersagliere* [2]) il quale fin dal 17 la rendeva di pubblica ragione, cioè lo stesso giorno in cui il Re firmava il Regio decreto, ed era tosto telegrafata a tutti i giornali; ond'è che il generale ne venne a conoscenza quella sera istessa per mezzo della pubblica stampa! Ma non basta ancora.

Solamente tre giorni dopo la pubblicazione ufficiale della

[1] Le parole in corsivo le scrisse lo stesso generale in una *nota.*

[2] Questo giornale era l'organo del ministro dell'interno Giovanni Nicotera, ed anche del ministro della guerra, suo intimo.

Per fornire un'idea del concetto che aveva della libertà codesto partito della sinistra storica, che da sè medesimo s'intitolava *progressista* e che era salito al potere (così diceva) per riparare i mali fatti dal partito moderato (donde ne derivò il nomignolo di *riparatori* agli uomini che lo componevano), trascrivo il seguente brano dello stesso giornale dell'8 maggio 1877. Premetto che in quei giorni si era discusso in Senato un progetto di legge ministeriale sugli abusi dei ministri dei culti; capitanava l'opposizione Carlo Cadorna, presidente del Consiglio di stato e fratello del generale, e la legge fu respinta.

Ecco dunque quel brano al quale qualsiasi commento è superfluo:

« Senonchè una volta questo voto emesso, una volta accettata la sconfitta, noi siamo più logici e più conseguenti di voi. Vi diciamo, senza molti preamboli, che noi trovandoci stamane al governo, avremmo messo a riposo il sig. commendatore Carlo Cadorna, presidente eccellentissimo del consiglio di stato, mandato a casa sua il commendatore Giovanni De Falco. procuratore generale di corte di cassazione, giubilato con molto gaudio dell'umanità il commendatore Carlo De Cesare della corte dei conti, rinviati nella pace delle loro famiglie e nella chiesa dove non mancano di recarsi devotamente tutti i giorni, quei tre o quattro generali che con i signori più avanti nominati, e con gli altri grossi stipendiati dello stato, hanno ieri in principal modo contribuito alla vittoria da voi ottenuta ».

notizia sul *bollettino* gli pervenne la lettera di partecipazione del ministero. Essa porta bensì la data del 17, ma *quel numero 17 essendo scritto con altro inchiostro*, è chiaro che la data fu tenuta sospesa ed aggiunta dopo, perchè, senza attenuare il colpo premeditato, si salvassero un poco le apparenze lasciando credere che la lettera fosse stata subito spedita. La riproduco integralmente:

Roma, 17 maggio 1877.

Nell'attuazione della nuova legge sulla circoscrizione militare territoriale del Regno, S. M., in seguito a deliberazione presa nel consiglio dei ministri, ha, con decreto firmato il 17 corrente collocato a riposo la S. V. Ill. per anzianità di servizio e per ragione di età.

Nel porgere alla S. V. questa partecipazione, compio il dovere di manifestare a Lei i sentimenti di alto gradimento del governo per i *buoni servizi* che Ella ha prestati nella lunga ed onorata sua carriera, incarico ch'io soddisfo *con profonda compiacenza*, aggiungendovi pure i particolari miei ringraziamenti per l'*operosità* ognora da Lei dimostrata nell'esercizio delle proprie incombenze.

Le soggiungo intanto che la suespressa determinazione *verrà* inserta nel bollettino di prossima pubblicazione.

Il ministro
L. Mezzacapo.

Contemporaneamente al generale Cadorna venivano collocati a riposo od in disponibilità 12 tenenti generali, tra i quali gli illustri Valfrè e Petitti, che ebbero pure la notizia dai giornali! Di questi 12 generali 10 erano piemontesi; ond'è che il provvedimento si prestò anche a lasciar credere che avesse un carattere malauguratamente regionale, tanto più che erano stati contemporaneamente nominati dei generali napoletani a parecchie delle più importanti cariche, come alla presidenza dei comitati di artiglieria e genio e delle armi di linea, al comando della scuola di guerra, al comando in 2.° del corpo di stato maggiore, ecc.

Con quel medesimo bollettino fu nominato comandante di corpo d'armata il generale Carlo Mezzacapo, fratello del ministro, fu nominato presidente del comitato delle armi di linea il generale Nunziante.[1]) Furono promossi *a scelta* (senz'altra garanzia che

[1]) Sulla *Gazzetta d'Italia* del 22 maggio di quell'anno 1877 si leggeva quanto segue:

« Era da vari anni in aspettativa il generale Nunziante, duca di Mignano, che nella presa di Borgoforte aveva dimostrato perizia e valore; e tardava al gabinetto progressista di giovarsi dei suoi servizi; tanto più che in parlamento egli aveva sempre votato colla sinistra. Si attendeva una occasione propizia; e l'occasione si è oggi presentata. Mentre che si colloca al riposo il Cadorna, si richiama in attività il Nunziante, che avendo prima del 1860 tenuto ambe le chiavi del cuore di Ferdinando di Borbone, non fu certamente ignoto al Sommo Pontefice, quando in Gaeta chiese l'infausta ospitalità de' Reali di Napoli.... »

Queste parole parranno ancora molto miti a coloro che sulle *Lettere del Conte di Cavour* raccolte da Luigi Chiala, abbiano rilevato i rapporti che corsero nel 1860 tra il duca di Mignano, tuttora al servizio dei Borboni, e l'ammiraglio Persano che a Napoli faceva gli interessi del Conte di Cavour!!

il giudizio di una improvvisata commissione presieduta da Carlo Mezzacapo, fratello del ministro, ed indipendentemente dal parere delle autorità da cui i promossi dipendevano), furono, dico, promossi a scelta 30 colonnelli, dei quali l'ultimo aveva il N. 172 nel rango d'anzianità, su 257 colonnelli di tutte le armi, ed il penultimo era il segretario generale del ministero, o, come ora si direbbe, il sottosegretario di stato.

Di quell'ecatombe di generali grandemente si commosse l'opinione pubblica, e se ne togli i giornali clericali che gongolarono di gioia per la sorte toccata al liberatore di Roma, e quelli ligi al governo che non seppero però trovare alcun serio argomento per difendere quei provvedimenti, fu un coro generale di biasimo verso il ministro della guerra. 1)

1) Non la finirei più se volessi citare degli articoli di giornali che in gran numero conservo, e mi limiterò a due sole citazioni. Stralcio il seguente brano da un articolo della *Perseveranza* del 21 maggio 1877 che porta il titolo: *La strage dei generali*:

« .... Questi modi, tenuti a principio della costituzione del regno rispetto al personale della marina, più da alcun governo provvisorio che dal governo italiano, furon causa dei pessimi umori che vi si generarono, e che hanno diminuito così fuor di misura l'efficacia di questa parte della nostra forza. Ora noi siamo convintissimi che la risoluzione sciagurata del generale Mezzacapo, non produrrà meno cattivi effetti nell'esercito.

« Ciò diciamo se anche a tutte le disposizioni sottoposte da lui alla firma del Re, e firmate dal Re, non vi fosse nulla a ridire, e paressero tutte dettate da un giudizio sicuro nell'estimazione degli uomini danneggiati o promossi. Ma di un siffatto giudizio non si vede nessuna traccia; e come si può vederla se il ministro è vissuto da più anni lontano dall'esercito e il suo segretario generale (il Primerano) deve certamente avere molta maggior cognizione dell'esercito borbonico, insieme col quale ha combattuto a Capua, che non dell'esercito italiano?

« Chi non sa che il Cadorna, il quale era stato messo al riposo, era uno dei più colti generali dell'esercito, uomo di molta prudenza e di gran coraggio insieme? In quale dei più importanti fatti del risorgimento nostro non ha avuto egli parte dalla guerra di Crimea sinora? Non ha egli eseguita la occupazione di Roma, impresa, se non difficile militarmente, certo piena di responsabilità? Non era egli ancora per anni e per salute e per vigoria di mente e di corpo, adatto all'ufficio suo? Chi non intende ch'egli è punito del suo voto in Senato, e dell'avere a fratello un illustre uomo, che, presidente del consiglio di stato, salva e difende la dignità dell'nfficio, e non s'acconcia in Senato a tutti gli umori del ministero? Codesti motivi politici devono influire, quind'innanzi, nelle destinazioni degli ufficiali superiori? Siamo già, dunque, diventati simili alla Spagna? e cominciamo ad imitare gli esempi di questa quando essa comincia ad abbandonarli?... »

La nota amena la si trova nel brioso *Fanfulla* del 23 giugno 1877, il quale narra che essendosi inaugurato allora il monumento al Duca di Genova in Torino si trovarono poi scritti i seguenti versi sulla base del monumento:

Duca! codesta gente
  Che le fa tanti onori
  Con piglio impertinente,
  Sono i riparatori.
Forse non li avrà visti
  Seguirla in mezzo al fuoco,
  Sono moderni acquisti
  Che abbiam fatto da poco.
Duca! ma forse aspetta
  Gli antichi camerati?
  Che vuole, eran « robetta »
  E li hanno riparati.
Di te si scrisse: « nel fatal cimento
  Ebbe tre volte il suo destrier caduto »
  D'altri si scriverà sul monumento:
  « Perse il pennacchio il dì dello Statuto ».

E difatti il generale Mezzacapo aveva perso il pennacchio, cavalcando al seguito del Re, nella recente rivista dello Statuto.

L'illustre Quintino Sella volle rendersi nella Camera dei deputati l'eco della grave impressione prodotta nel paese dai provvedimenti del ministro della guerra, e nella seduta del 21 maggio interrogò quel ministro *intorno alle recenti disposizioni sui tenenti generali dell'esercito.*

Troppo lungo sarebbe riferire per esteso i discorsi dell'onorevole Sella e del ministro, i quali d'altronde si trovano nei resoconti ufficiali della Camera dei deputati, e mi limiterò perciò a trascrivere i punti più caratteristici:

SELLA . . . .

Ponendo gli occhi sugli otto nomi dei generali collocati a riposo, vedo che taluni dipendevano da altri generali e per conseguenza posso ritenere che l'opera del signor ministro sia stata anche suffragata dai loro comandanti. Invece i quattro primi generali collocati a riposo occupavano una carica così elevata da non dipendere da altri che dal ministro della guerra, di modo che non fu che il suo personale criterio che lo indusse al passo al quale egli si accinse.

Ora, o signori, se io guardo ai quattro personaggi a cui alludo, trovo che si tratta di generali che hanno preso parte a tutte, o quasi tutte le guerre nazionali *(movimento)*; trovo che alcuni di essi hanno reso servizi eminenti, che io credo la storia tramanderà ai posteri . . . .

Fra questi generali collocati a riposo dietro il personale criterio dell'onorevole ministro, vi è taluno che persone competentissime ritengono capace di un comando attivo importantissimo, anche in tempo di guerra, tanto da avere udito che senza esitanza sarebbe stato preferito ad altri. . . . .

Signori, parlavo di reminiscenze: come posso io non essere colpito da dolorose ricordanze? Nel 1870 io dovetti anche assistere, per debito di ufficio, ad una discussione intorno all'attitudine dei diversi generali del nostro esercito a prendere un comando supremo. Io lo devo dire, signori, perchè il mio dolore è troppo grande su questo argomento, perchè io possa tacere. Io ricordo molto bene *che il generale Cadorna fu scelto per la sua grandissima capacità, per la sua fedeltà di macigno, per la sua sicura obbedienza agli ordini che il suo Governo ed il suo Re gli avessero dati.*

Io non ho più avuto da lungo tempo il piacere di vedere il generale di cui parlo; ma mi si assicura che a lui, in buona età, le forze nè fisiche nè intellettuali siano per nulla venute meno; mi si accerta che più uomini competentissimi in questa materia lo riguarderebbero come attissimo ad esercitare oggi un grande comando attivo, anche in tempo di guerra.

Signori, è per me cosa profondamente dolorosa il vedere proprio in questo momento (proprio in questo momento!) messo fuori dell'esercito colui, il cui nome rappresentava l'entrata dell'esercito italiano in Roma! *(Bravo! a destra e dalle tribune)* . . . .

Io, signori, lo confesso, fui dolorosamente colpito dalle disposizioni che l'onorevole ministro della guerra ha date per quel che riguarda questi collocamenti a riposo.

Io non credo di essere stato il solo ad averne risentita questa impressione; e siccome, o signori, l'esercito è a dati momenti tutto, ed è sempre moltissimo per l'Italia nostra, così ho creduto che fosse nell'interesse della cosa pubblica, che io mi rivolgessi in pubblica seduta all'onorevole ministro della guerra, per fargli questa domanda.

Io chieggo infatti con quale criterio egli abbia eliminato dall'esercito generali che resero al paese servigi eminenti, e che, per quanto io so, uomini competentissimi ritenevano tuttavia capacissimi di comando attivo.

La mia domanda è diretta a sapere perchè l'onorevole ministro si sia deciso ad un passo così grave, a un passo irreparabile come è l'eliminazione di queste persone dai quadri dell'esercito attivo. Chieggo se nelle nomine a

scelta egli abbia udito il parere dei comandanti sotto cui servivano gli anteposti ed i posposti . . . .

Mezzacapo, ministro della guerra. — Quando studiava il modo di ridare al comando dell'esercito quell'energia e quella buona direzione che ha il diritto di attendersi, quando veniva nella dolorosa necessità di colpire qualcuno, non per punizione, ma in ragione del posto che doveva occupare nei primi momenti, io era ben lontano dal prevedere che mi sarebbe stata fatta una interrogazione sul proposito. *Io credeva di meritare il plauso del paese per il coraggio con il quale ho repressi i sentimenti del mio cuore per servire l'esercito. (Bene! Bravo! a sinistra)* . . . .

Mi permetta l'onorevole Sella che io gli osservi che qui ci troviamo di fronte a due asserzioni: da una parte c'è la sua asserzione e quella dei suoi amici, i quali trovandosi a fare parte dell'opposizione parlamentare, guardano ad un certo ordine d'idee, non hanno responsabilità alcuna, e se le cose non riescono, non sono essi che ne rispondono. Dall'altro lato vi è il ministro della guerra *che ha nelle mani molti mezzi per venire in chiaro della verità delle cose,* ed è responsabile dei suoi atti, e ha interesse che la cosa pubblica cammini bene e che l'esercito sia ben condotto.

Quindi c'è garanzia molto maggiore da parte del ministero . . . . .

Mi si parla poi di andare a vedere tra i collocati a riposo quelli che sono i più alto locati, e si è anche nominato qualcuno. Io su questo non posso rispondere: solamente dico in complesso che credo che forse ciò che è più criticato dall'onorevole Sella **è il più grande servizio ch'io abbia reso al paese.** *(Viva approvazione a sinistra.)*

Sella . . . .

Non è il caso di discutere nomi e persone, io ho accennato ad un nome, perchè ho creduto di poterlo fare. Ben lo vedete, o signori, ora si tratta di cosa fatta, di cosa consumata, credo quindi che sia lecito dire che il generale Cadorna ha reso un servizio al paese che la storia ricorderà. *(Movimenti ed interruzioni a sinistra.)*

Scusate, credo mi sia lecito citare ancora un altro ricordo. Rammento ancora con quanta abnegazione il generale Petitti attendesse alla fusione dell'esercito garibaldino e dell'esercito delle antiche provincie, che i suoi predecessori illustri non avevano creduto di fare.

Signori, per chi di voi considera la gravità del fatto, considera le circostanze in cui questo avveniva, le conseguenze che questo aveva per tutti i suoi commilitoni, credo che dovrà almeno comprendere che un antico collega del generale Petitti, oggi che questi è messo a terra, si ricordi di questi servizi che egli ha reso al paese *(bravo! a destra),* e non credo di offendere nessuno in quest'aula ricordandolo a voi e per conseguensa al paese. *(Viva approvazione a destra.)*

Dunque andiamo adagio nella politica dei *limoni spremuti,* che si possano buttar via gli uomini una volta che hanno reso dei servizi eminenti al paese, senza alcuna specie di riguardi. Andiamo a rilento; non è buona azione, ed io credo che sia pessima politica. Per conseguenza, o signori, io non posso non esprimere il mio rammarico nell'aver veduto delle persone che hanno reso dei servizi così eminenti, eliminate dall'esercito in circostanze come queste.

L'onorevole ministro della guerra dice che la Camera giudichi. Io non intendo provocare un giudizio della Camera: Signori, se ne farebbe facilmente una questione di partito, e già potei ben capire quale sarebbe il risultamento di una mozione che venisse da parte mia.

L'onorevole ministro della guerra, credo me lo vorrà concedere, fu grandemente severo nei provvedimenti a cui egli è addivenuto.

Ebbene, o signori, voi dovete comprendere come non tutti si siano taciuti, che vi sia stato almeno qualcuno che abbia ricordato i grandi servizi che queste persone hanno reso al paese; lasciatemi dire ancora, o signori, che fu per me una grande disillusione, se pure sono ancora capace di disillusioni *(ilarità),* quando ho visto che per l'appunto due generali, che hanno reso dei servizi della natura di quelli che ho detto, come il generale

Petitti nella fusione dei due eserciti, come il generale Cadorna nella breccia di Porta Pia *(mormorio a sinistra)*, furono mandati via dall'esercito da un ministero che si dice progressista.

Nella replica del ministro della guerra, è da rilevarsi questa frase: «In quanto al modo di raccogliere le informazioni, l'onorevole Sella deve sapere che, *non solo questo o quel modo, ma tutti i modi possibili* ho messi in opera per non sbagliare, e credo di non aver sbagliato».

Prendeva allora la parola il presidente del consiglio Depretis per ribadire le dichiarazioni del suo collega, il ministro della guerra:

. . . . Sia pure che alcuni di questi uomini siansi resi benemeriti per i servizi resi al paese, *è in nome dell'interesse del paese e dell'esercito* che questi gravi provvedimenti sono stati anche adottati. *(Applausi a sinistra)* . . . .

Dunque io dico all'onorevole Sella, se egli non fa una proposta, se non converte la sua interrogazione in una formale interpellanza, se non presenta alla Camera una mozione, io debbo credere che è perchè egli crede che la sua opinione non è ragionevole e non può essere difesa. *(Applausi a sinistra.)* Questa è la conclusione alla quale io mi credo autorizzato.

Strano contrasto cui spesso assistiamo nei regimi parlamentari tra il paese e la sua legale rappresentanza! Mentre dal primo giungevano al generale le più larghe manifestazioni di riprovazione per gli atti del ministro, questi poteva impunemente dichiarare alla Camera, accolto anzi dagli applausi di buona parte di questa, che *credeva di aver reso un grande servigio al paese!* Era quella Camera che dalle elezioni del 1876 era sortita per oltre ai quattro quinti ligia al ministero, trionfando la sinistra storica e sommergendosi l'antico partito moderato. La maggioranza rappresentava in buona parte quel partito la cui costante aspirazione era stata quella di entrare pel primo in Roma colla bandiera della rivoluzione, ed indarno l'aveva tentato colle imprese che fallirono ad Aspromonte ed a Mentana. Ond'è che l'aver capitanato le truppe che colla bandiera dell'ordine liberarono Roma nel 1870 dalla signoria teocratica, non conferiva certamente al generale Cadorna dei titoli di simpatia e di riconoscenza da quel partito!

In seguito all'interrogazione dell'onorevole Sella alla Camera, il generale indirizzava al medesimo la seguente lettera:

Egregio signore,

Sebbene Ella abbia, come di ragione, trattata l'interpellanza sotto il punto di vista degli interessi generali del paese, avendo però adoperate parole benevoli, troppo benevoli, al mio indirizzo, non posso trattenermi dal rendergliene le più sentite grazie.

Nel mio particolare, vedendomi spezzata la spada così improvvisamente *(e il modo ancor m'offende)*, dissimulerei invano la dolorosa impressione esperimentata, pur conservando la calma del soldato. Ma gli individui scompaiono, mentre il paese resta. Ed è il paese che mi preoccupa più d'ogni altra cosa, perchè temo che nell'esercito italiano siasi ora perduto il frutto morale dei 17 anni di sua esistenza.

Pensare che si sono attraversate tante vicissitudini, tante difficoltà, colla fusione di elementi così eterogenei; eppure, coll'abnegazione, coi riguardi, colle precauzioni più minute, si era tutto superato, e l'esercito poteva dirsi compatto, omogeneo; ed ora che ne sarà?...

Per quanto vi abbia pensato, non vi sarà che un rimedio, sebbene lento. Ed è che il successore dell'attuale ministro della guerra, qualunque sia la provincia alla quale appartiene, qualunque il risentimento che nutre per tanta jattura, si astenga ancora più gelosamente che per lo passato da ogni ombra di rappresaglia, e dalle più minute apparenze di regionalismo e di politica. [1] E se quello che sarà destinato al seggio ministeriale per le armi sarà un mio amico, oserò avvalorare questo principio, del quale deve già essere penetrato ogni onesto uomo: unico ma grande servizio, che ancora io possa rendere.

Scusi la cicalata e lo sfogo che per altro spero non indegno di Lei, che pur tengo in gran pregio; e quantunque dichiarato *invalido*, voglia tenermi con pienezza e robustezza di sentimenti per

Suo dev.mo
R. Cadorna.

L'onorevole Sella così rispondeva:

Roma, 26 giugno 1877.

Ill.mo signor generale,

Io fui veramente rivoltato dalla condotta del ministero verso di Lei, Valfrè, Petitti ed Incisa. Non so ancora capacitarmi come si possano trattare a questo modo uomini che hanno resi servizi così eminenti al paese. Nelle poche parole che dissi alla Camera dovetti contenermi, e non espressi che parte ben piccola dei sentimenti miei. Ma certamente non sono il solo a pensarla a quel modo. Io credo che l'opinione pubblica, specialmente nelle provincie che poterono apprezzarli, è per Lei e per i suoi compagni.

Gradisca i sentimenti della più grande stima

del Suo dev.mo
Q. Sella.

Quintino Sella nel rivolgere la sua interrogazione al ministro della guerra fu veramente mosso da un generoso sentimento. Ma al generale Alfonso La Marmora non parve che il Sella avesse detto abbastanza, e così scriveva egli il 23 maggio:

. . . . . . Come mai Sella ha lasciato esaurire l'interpellanza senza chiedere conto a Mezzacapo della impudente dichiarazione: *Credo aver reso un gran servizio al paese!* Ma che! Valfrè, Petitti e Cadorna erano dunque secondo il ministro, o pericolosi o incapaci!

Io non so cosa ne penseranno i tre generali, ma io certamente non inghiottirei un insulto simile!

Lo crederebbe? Petitti riceveva ancora il 16 maggio una lettera piena di elogi e complimenti dal ministro per il progetto ch'egli aveva compilato

[1] È appunto ciò che fecero con vero patriottismo i successivi ministri della guerra, tutti piemontesi, Bonelli, Bruzzo, Mazé de la Roche, Ferrero, Bertolè-Viale.

per le manovre da eseguirsi quest'anno con 5 reggimenti di cavalleria, e il giorno successivo, 17 maggio, il ministro presentava alla firma del Re il decreto di giubilazione e nella sera di quello stesso giorno Petitti ne era informato da un telegramma particolare della *Perseveranza* che aveva preso la notizia da un giornale ministeriale di Roma!!!... e si noti che Petitti quando venne con me al ministero nel 1864 aveva trovato Mezzacapo in disponibilità, e, quel che è peggio, in poco buon concetto per qualità militari, perchè si diceva che nel 1859 e dopo avesse fatto poco buona prova nel comando di truppe. In quel torno si fece vacante il posto di presidente, mi pare del consiglio superiore degli studi militari, e il buon Petitti, sembrandogli che il Mezzacapo fosse adatto a coprirlo opportunamente ed onorevolmente, lo richiamava dalla disponibilità per destinarvelo!...

Che farà Ricotti? Se è vero che il ministero rispondesse alla sua domanda di disponibilità dandogli l'ordine di partire per Piacenza. Ma mai, neppure col governo assoluto, si trattavano così brutalmente i generali.... Cadorna rispondendo ad una lettera di rammarico che io gli scrivevo, pel modo indegno con cui lo hanno trattato, mi rammenta che poco prima si andasse in Crimea, egli fece alla Camera un lungo discorso contro alcune mie disposizioni, e che ciò malgrado gli facilitai la sua carriera. E Menabrea che per 10 anni votò contro il ministero e mi fece opposizione sin per la Crimea!... [1])

Ed in una successiva lettera del 27 maggio così scriveva il generale La Marmora:

. . . . Ella ha ragione di scrivermi a proposito della condotta di Mezzacapo con Petitti: *C'est à ne pas y croire!* Ma che, in Senato nessuno alzerà la voce? Se io fossi o Valfrè, o Petitti, o Cadorna protesterei energicamente contro l'impudente dichiarazione del ministro, e se il Senato non la biasimasse non ci metterei mai più il piede. Malgrado ciò che Lei mi osserva, Sella avrebbe lui dovuto respingere quella ingiuria.

In Senato nobili e generose parole pronunciò qualche giorno appresso il senatore Brioschi; ma come alla Camera, la discussione non provocò alcuna spiegazione per parte del ministro il quale si limitò a dichiarare che egli non aveva da giustificarsi di ciò che aveva fatto.

Di fronte alle parole offensive ed audaci pronunziate dal ministro alla Camera, i tre generali avevano a prima giunta pensato di protestare in Senato; ma poscia, loro ripugnando di far intervenire il Senato in una loro questione personale, progettarono di pubblicare per mezzo dei giornali la seguente dichiarazione:

Appoggiandosi unicamente il ministro all'età, agli anni di servizio, al suo diritto di collocare a riposo, non avrebbe data ai sottoscritti ragione alcuna di appellarsi.

Neanco le ripetute allusioni all'abilità dei capi, non avrebbero destato la loro attenzione, paghi soltanto che il paese sappia giudicare gli atti e i servizi degli uni e degli altri. Ma il concetto espresso dal ministro di avere

[1]) *Alfonso La Marmora - Commemorazione.* — Firenze, G. Barbèra, 1879. L'autore anonimo di questa commemorazione, così diceva in una nota a questa lettera:

«. . . . . Rallegriamoci a ogni modo, che colla caduta del Mezzacapo e del suo segretario generale (colonnello Primerano) le pessime consuetudini della pessima amministrazione borbonica sono con essi cadute, e i loro successori ritornano subito a quelle norme di rettitudine e di onestà che erano tradizionali nella nostra amministrazione della guerra.»

con quell'atto reso un grande servizio al paese, merita rilievo. E tanto più perchè rincarato quel concetto dal presidente del consiglio, che soggiungeva essersi (dietro le ragioni esposte dal ministro della guerra) adottati dal consiglio dei ministri questi gravi provvedimenti, in nome dell'interesse dell'esercito e del paese.

È da soggiungersi che mentre i sottoscritti non riconoscono per le informazioni, che un solo mezzo degno della lealtà di un soldato, e consentaneo alle vigenti leggi, la via gerarchica cioè, e i rapporti diretti di servizio, il ministro della guerra dichiarava che non solo questo o quel modo, ma tutti i modi possibili ha messo in opera ad un tal fine, venendo così *a quella conclusione che dal primo giorno aveva in mente.*

Tutte queste circostanze, non disgiunte da quella che senza mai avere ricevuto preventivo ammonimento, si venne ad improvvisa risoluzione in quel modo insolito che tutti sanno, dànno luogo a dubitare che la pubblica dichiarazione di aver reso un grande servizio al paese, collocando a riposo i sottoscritti, abbia pure una grande portata morale.

Se palese ad ognuno fu il vero intento del ministro della guerra colle sue deliberazioni, non è men vero che le parole furono gravi.

Gelosi quindi i medesimi di conservare intatta quella riputazione cui dà diritto una lunga vita intemerata, e che niuno potrà offuscare giammai, in omaggio al decoro di quel consesso al quale hanno l'onore di appartenere, e ripugnando loro d'altronde d'intrattenere il Senato dei loro fatti personali, si limitano a protestare altamente per pubblica stampa contro l'incauta asserzione del ministro in Parlamento, quando i sottoscritti erano già collocati a riposo, e del resto si appellano confidenti anche in ciò al pubblico giudizio.

Sebbene questa dichiarazione fosse concepita in termini semplici e dignitosi, pure ripugnando ai tre generali di fare una dichiarazione collettiva, che per quanto partisse da generali a riposo, poteva essere giudicata come non conforme a quelle severe tradizioni di disciplina che dall'esercito sardo essi avevano contribuito a far trapassare nell'esercito italiano, preferirono di chiudersi in un disdegnoso silenzio, paghi d'altronde delle calde dimostrazioni loro pervenute e dalla pubblica opinione e da tanti uomini illustri.

*

A riprova di ciò, mi piace riprodurre alcune tra le moltissime lettere ricevute in quei giorni dal generale Cadorna.

La seguente è del generale Alfonso La Marmora:

Firenze, 19 maggio 1877.

Caro generale,

Io non le posso esprimere quanto io sia rimasto sorpreso, e non meno addolorato, imparando ieri sera che anch'Ella era stato sacrificato con tanti altri generali onesti, capaci e zelanti come Valfrè, Petitti, ecc. Ma che vuol dire questa rabbia contro i migliori uffiziali dell'antico esercito piemontese, senza del quale non si sarebbe certamente fatta l'Italia? E Lei poi specialmente, così giovane ancora, così robusto e così attivo, qual ragione possono mai addurre?

Che abbiano voluto vendicarsi con Lei, per l'opposizione di suo fratello in Senato? Ma sarebbe un'azione degna dei più brutti tempi della Spagna!

Le sarei molto grato se Ella volesse dirmi ciò che ne sa o ciò che ne pensa.

Comunque sarà per me sempre un' ingiustizia e un atto d'ingratitudine, che farà gravissimo danno all'esercito ed all'Italia.

Le stringo la mano.

ALF. LA MARMORA.[1]

La seguente è di Giuseppe Massari, uno dei tanti *veri* e grandi patriotti che han dato le provincie meridionali, e che per la causa italiana non si peritarono di sfidare le forche e le galere borboniche:

Roma, 22 maggio 1877.

Carissimo generale,

Profondamente offeso nei miei sentimenti di patriottismo dallo sciagurato provvedimento che priva il Re, l'esercito e la patria dei vostri servizi, non posso astenermi dall'inviarvi un saluto mesto ed affettuosissimo.

Il vostro nome illustre che ricorda tanta costanza di patriottismo e tanti servizi gloriosi, che è strettamente connesso alla restituzione di Roma all'Italia, non può essere oscurato da un provvedimento dettato da spiriti partigiani. Il vostro allontanamento da quell'esercito che avete onorato con i vostri atti e con le vostre virtù ed alla cui riputazione avete tanto contribuito, è una calamità nazionale.

Vogliate gradire le espressioni del mio dolore e della mia simpatia.

Tutto vostro
G. MASSARI.

La lettera seguente è di un altro meridionale: l'illustre generale Cosenz, la cui modestia ed il cui carattere eran pari all'elevata intelligenza. Il generale Cosenz, il quale si era trovato agli ordini del generale Cadorna nella spedizione di Roma e che al medesimo manifestava non solo amicizia, ma, colla sua caratteristica modestia, anche deferenza, dal comando della divisione di Roma era stato destinato a succedere al generale Cadorna nel comando del corpo d'armata di Torino:

[1] Dal volume *Il generale Alfonso La Marmora,* ricordi biografici di G. MASSARI (Firenze, Barbèra 1880, pag. 444), riproduco anche la seguente lettera in data 31 maggio 1877 dello steso generale La Marmora a Giuseppe Massari:

« Ben si può immaginare, caro Massari, che cosa ho sofferto per le ultime disposizioni del ministro della guerra! Non solo pel modo indegno col quale furono trattati i nostri ottimi amici Valfrè, Petitti e Cadorna, Incisa ed altri dell'antico esercito, ma anche per le ingiustizie più recenti e non meno rovinose, colle quali si ferirono ottimi generali (come Buri), e non meno di 60 a 70 capi di corpo!!!... Un capo di corpo in tal modo ferito ed avvilito non ha più prestigio, epperciò non è più in grado di comandare.... Io mi rammento avere detto alla Camera l'ultima volta che parlai (nel 1872) *che la scuola di guerra era cosa ottima, ma non vorrei avesse per risultato di allontanare dall'esercito i veri uomini di guerra, cioè gli uomini di cuore.* Mi rammento ancora ch'Ella disse: bravo: Ed eccò verificata la mia profezia ed il suo bravo!... Povero esercito! Povera monarchia! Povera Italia!

« Le stringo la mano con le lagrime agli occhi ».

Roma, 19 maggio 1877.

Stimat.mo e caro generale,

Io ero ben lungi l'altro giorno dal supporre, mentre vi scrivevo, della notizia del vostro collocamento a riposo. Tale nuova ch'ebbi poche ore dopo spedita la lettera, mi sbalordì e non voleva crederla — come ha sorpreso e dispiaciuto a tutti quelli con cui ho avuto occasione di parlare! Speravo fino a stamane, finchè è arrivato il bollettino ufficiale.

Lei che conosce la stima e l'affetto che le porto, può solo considerare il mio dispiacere — che è come fatto a me stesso.

La saluto cordialmente e la prego di credermi coi sensi della più grande stima ed amicizia.

Suo affez.mo
E. COSENZ.

E con successiva lettera del 22 maggio, così replicava il generale Cosenz al generale Cadorna:

Stimat.mo e caris.mo generale,

Ho letto con emozione la sua bella lettera degna veramente di Lei e del soldato! L'annunzio del comando a Torino *mi ha prodotto l'effetto stesso come se mi fosse stata annunziata una grande disgrazia* — (E si trattava di una ben meritata promozione!) — per le ragioni stesse da Lei additate! . . . .

Marco Minghetti così scriveva il 21 maggio:

Desidero che ai molti segni di rammarico e di dispiacenza che da molti vi perverranno, aggiungiate anche i sentimenti sinceri del

Vostro aff.mo e dev.mo
M. MINGHETTI.

E l'illustre senatore Luigi Torelli la cui storia di patriottismo incominciava dalle barricate di Milano del 1848, così scriveva:

Milano, 30 maggio 1877.

Preg.mo amico e collega,

In questa guerra che i settari fanno agli uomini più distinti, in questa vera offesa al sentimento pubblico, se un onest'uomo si sente serrare il cuore pensando in quali mani è caduta l'Italia, trova però qualche indizio anche della vita non ancora spenta nella nazione. Per questo io che dal 18 a questa parte sto girando nel Veneto ed in Lombardia e fui addolorato nel vedere il modo come tre illustrazioni: Valfrè, Petitti e voi foste trattati, sentii un po' di consolazione nell'unanime indegnazione contro quel vero massacro di antichi fedelissimi per sostituirvi, salvo eccezioni, nullità e peggio. — Il vostro addio [1] e quello di Petitti è degno di antichi Romani, quando tutto si sa-

[1] Si allude all'addio dato alle truppe ed alla città di Torino. Ecco l'ordine del giorno alle truppe (19 maggio 1877):

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

Nel prendere commiato dalle truppe che fino ad ora ebbi l'onore di comandare, mi è grato esternare sensi di lode e di riconoscenza a tutti, e specialmente ai capi che tanto efficacemente mi coadiuvarono nell'esercizio delle mie funzioni.

All'atto di staccarmi con vivo rincrescimento dalle file dell'esercito combattente,

crificava alla patria. e si soffocavano anche giusti risentimenti. Ma verrà il giorno che l'Italia vi renderà anche coi fatti giustizia del nobile procedere a fronte di quei veri dilapidatori anche dell'onore del povero nostro paese.

Vogliate gradire, ecc.

Tutto vostro
L. Torelli.

La lettera seguente è del generale Giacinto Carini, uno dei Mille, che fu gravemente ferito all'attacco di Palermo nel 1860. Egli era adunque un ex garibaldino; ma non pare, come risulta da questa lettera ch'egli fosse molto entusiasmato del nuovo ordine di cose stabilitosi in Italia dopo il 18 marzo 1876, e fu anch'egli posto in disponibilità collo stesso bollettino che collocava a riposo il generale Cadorna ed i suoi colleghi:

Da Perugia, 20 settembre 1877 - dopo 7 anni!

Generale!

Oggi è anniversario solenne per tutti gl'Italiani; ma sopratutto per chi dal 12 di gennaio 1848, non ha sognato che una Patria, una, libera, indipendente! Questo voto, questo programma compievansi a Roma, sette anni come oggi, ed era dato a Lei, mio generale, l'onore di portarvi la bandiera d'Italia e di mettere l'augusto Capo della Dinastia di Savoia in condizione di poter dire: « Ci siamo e ci resteremo! »

Ma.... generale, questo anniversario di gloria è oggi giorno di lutto per chi sente scorrere ancor nelle vene il sangue di cittadino e di soldato italiano. Quante volte ho desiderato che la mia vita si fosse spenta pria di vedere il mio Paese caduto fra tante *basse baldorie* e tante *alte ingratitudini!*

Al 1848, come al 1860, io mi son trovato di fronte, o piuttosto alle spalle di costoro, a cui i Principi della dinastia dei Borboni avevano affidata la loro difesa e che pure avevano obbligo di sostenerla!

Ma costoro fuggirono allora senza saper servire nè la Patria, nè il loro Re, senza sapere essere nè cittadini nè soldati!

Ed ora son dessi che suggeriscono i mezzi di ridurre questo esercito italiano — ch'era una vera benedizione di Dio! — ad un nuovo esercito borbonico, trattando, come han trattato, chi gli era stato modello di ogni virtù militare!

E l'Italia lascia fare!... e chi aveva in obbligo di impedirlo, mostra di curarsene poco!

Io mi fermo qui, generale, per paura di dare più sfogo al mio cuore di quanto non me ne sia permesso avanti a un mio superiore.

Mi auguro bensì ritrovarmi sotto i di Lei ordini, quando verrà il giorno che trovandoci a Roma, dovremo mostrare coi fatti all'Europa, che *sapremo restarvi!*

Mi conservi la sua benevolenza, chè io ci tengo davvero, e sopratutto si conservi Ella all'Italia, che pur troppo avrà ancora bisogno di Lei.

al quale mi legano vincoli d'affetto, di care memorie e di legittime compiacenze, siami consentito dirigervi un'ultima parola, ispirata a quei sentimenti che mi guidarono nel corso di una lunga carriera tutta spesa a pro del paese:

« Abnegazione e disciplina, base indispensabile alla buona costituzione degli eserciti, siano sempre vostra guida. Tutte le vostre opere e gli atti vostri mirino sempre, ed in qualunque evento, al bene inseparabile del Re e della Patria ».

Il tenente generale
R. Cadorna.

Ed il generale Cadorna gli rispondeva colla sua abituale serenità:

Signor generale, Viareggio, 27 settembre 1877.

Sono qua da tre mesi. Fui a Torino incidentalmente, e colà ricevetti la preg.ma sua del 20, il giorno stesso che ripartiva per questa spiaggia.

Sono molto sensibile a tutto ciò che vi ha di così lusinghiero nella di Lei lettera, e che mi riflette, e le ampie testimonianze di stima ricevute, sono pure un'ampia *riparazione* alle tentate e non da me raccolte offese personali. Ma se gli individui scompaiono, resta il paese; e qui sono davvero impensierito che alla lotta dei principii e delle idee si sostituisca quella delle persone, la simpatia o l'antipatia, gli odii e compagnia bella. Mi preoccupa altamente che in un esercito compatto, dopo aver superato i mille e gravi ostacoli, si tenti d'introdurre la politica ed il regionalismo, che sono per esso elementi dissolventi.

Senonchè l'esercito resisterà anche a questa prova, e sarà merito tutto suo. *Il vero soldato modera i trasporti della gioia nei giorni di trionfo, e sa pure reprimere lo sconforto nei giorni di lutto.* Ma verrà tempo in cui Lei riprendendo il servizio attivo ed io nel modesto mio ritiro, godremo dell'incolumità dell'esercito, vera, unica salute d'Italia.

Per ciò che mi riguarda personalmente, le assicuro che rimango freddo, impassibile e sorridente, cantarellando:

Le bruit est pour le fât
La plainte est pour le sot;
L'honnête homme trompé
S'éloigne et ne dit mot.

Mi tenga, signor generale, per

Suo devot.mo R. Cadorna.

Un solo militare anonimo osò difendere i provvedimenti del generale Mezzacapo con un opuscolo intitolato: *Le condizioni militari dell'Italia nel 1878;* il quale, pur trattando molti argomenti, lasciava scorgere che il vero suo scopo era quello di giustificare le misure prese verso l'alto personale dell'esercito. A questo opuscolo rispose la *Gazzetta d'Italia* con un articolo inserito nel numero del 17 dicembre 1878 di quel giornale, del quale mi limito per brevità a riportare la conclusione, perchè essa pone in chiarissima luce il movente recondito di quei provvedimenti. Comprenderà il lettore com'io debba sostituire l'altrui giudizio al mio sui fatti di cui discorro, limitando l'opera mia alla serena e documentata esposizione degli avvenimenti, come ho fatto finora.

Concludiamo.

Vuole l'autore che noi gli diciamo l'impressione che l'operato del Mezzacapo ha prodotto nella immensa maggioranza dell'esercito e del paese?

Eccola:

Il Mezzacapo venne al potere coll'animo ripieno di invidia contro quei generali che si erano illustrati sui campi di battaglia, col cuore ulcerato da vecchi rancori per la poca considerazione in cui era stato tenuto; dominato, per l'una parte, da ingiusti odii, per l'altra da funeste simpatie. Questi sentimenti furono l'unica guida delle sue azioni.

Difatti, caccia le illustrazioni dell'esercito e coloro che per qualsiasi motivo avevano meritato la sua vendetta e ben altri parimenti illustri avrebbe proscritto se lo avesse osato; manifesta le sue simpatie con isbalzi non mai

veduti, preparando il colpo nel più assoluto mistero per impedire che l'indignazione pubblica lo costringa a desistere dall'insano procedere. e lo compie inaspettatamente nel modo il più indegno, ricordandosi del motto di Mosca: *Cosa fatta capo ha.*

Fra i giubilati ed i saltati, alcuni forse lo meritavano per varie ragioni, molti no; e si sono mischiati i primi coi secondi per meglio mascherare la cosa. Fra i promossi ci furono alcuni oramai impotenti.

Così fra i promossi a scelta alcuni lo meritavano e molti no; e si promossero i primi per far passare i secondi che erano quelli che veramente si volevano promuovere, e si giunse per tal motivo a saltare circa 150 colonnelli. Il Mezzacapo dichiara che è necessario modificare la legge, ma fa il colpo prima che una legge gli impedisca l'inqualificabile arbitrio.

Dispone che nessun colonnello possa esser promosso generale se non ha comandato un reggimento; ma, prima di fissare una tale giustissima massima, promuove alcune sue creature che non hanno mai comandato neppure un sol battaglione.

Salta e generali e colonnelli per avere campo di promuovere i suoi amici; e quindi dopo avere esautorato quei generali, quei colonnelli, li promuove, ponendoli così in una posizione inferiore verso i propri compagni, con grave scapito di quella considerazione di cui ogni superiore deve godere, e con immenso danno della disciplina.

E questo immenso danno l'autore istesso dell'opuscolo, quantunque ammiratore dell'infausto ministro, non ha potuto fare a meno di riconoscere ampiamente.

Finalmente, accusato e schiacciato sotto il peso di tante prove evidenti, il Mezzacapo, temendo irrefutabili rivelazioni, tace.

Lasciamo nell'oblio quell'uomo funesto all'esercito ed al paese; procuriamo, se è possibile, di guarire il male immenso da lui fatto all'Italia; ma, per amor di patria, preghiamo almeno i suoi amici di serbare verso di lui la carità del silenzio.

Se fino ad ora ho riferito le impressioni altrui su provvedimenti che per la loro funesta novità ebbero tanta eco nell'esercito e nel Paese, non ho ancora esposto interamente quali impressioni ne ricevesse il generale, come li giudicasse, a quali cause li attribuisse perchè non furono ostacolati da chi aveva mezzo e dovere di impedirli. Ciò io potrei fare colla scorta di una lunga memoria scritta dallo stesso generale e che ben varrebbe a fornire nuova conferma dell'alto suo carattere, memoria che io non credo ora opportuno di riprodurre. [1])

Mi limiterò a dire che a nessuno più che a lui potevano adattarsi i versi dell'Alfieri:

> . . . . Al destino
> Cedere è forza; ma il piegarsi ad esso
> Senza infranger pur l'animo, discerne
> Dal volgar uom l'alteramente nato.

[1]) In queste memorie trovo scritte le seguenti parole:

« A proposito della troppo facile accondiscendenza ai voleri di un poco scrupoloso ministro, tornano alla mente alcune saggie parole di Raimondo Montecuccoli. calunniato presso l'imperatore, e che pur si difese « affinchè nella famiglia sua e ne' posteri, puro da ogni macchia rimanesse il suo nome ». A pag. 139 del volume II delle sue opere, parlando dell'invidia e della mormorazione cui andò soggetto, egli scrisse: « Non dee il generale farne conto, ma bensì dee il Principe essergli scudo di protezione.... Egli dee questa gratitudine a chi per lui le facultà, la vita mette in non cale; nè quel buon nome militare che con tanto di sudore e di sangue si acquista, dee egli permettere che impunemente venga da' maligni lacerato.... ».

Capitolo XVII.

Gli ultimi anni (1877-1897).

Strappato inopinatamente e bruscamente all'esercito, al quale aveva con insuperabile attività dedicato i suoi 44 migliori anni, ed entrato nella vita privata, non si creda perciò che il generale si accingesse a godere d'un riposo al quale avrebbe d'altronde avuto ben diritto!

Poichè, trascorso appena un anno, ch'egli passò a Viareggio ed a Firenze, e fissata la sua dimora a Torino che gli rammentava la burrascosa infanzia e gli anni promettenti della gioventù, quivi si diede con infaticabile lena alle più svariate occupazioni. Ed in queste, e negli affetti di famiglia, trovò conforto alle amarezze che gli avevano fatto subire poco prima: negli affetti della famiglia, ho detto, che egli adorava e dalla quale era con pari amore contraccambiato; e grande fu la sua gioia quando poco dopo vi s'aggiunse la nuora e poscia quattro nipotini (all'ultimo dei quali — l'unico maschio — era stato dato il suo nome), ch'egli teneramente amava e che rappresentavano le speranze dell'avvenire che in lui si univano colle rimembranze del passato.

Troppo dovrei dire se dovessi accennare a tutte le società di cui fece parte o che ebbe a presiedere; poichè — ed anche questo fu per lui un grande conforto — egli, che nella sua modestia era sempre stato così alieno dal menar rumore, dal farsi innanzi, venne largamente ricercato nel suo ritiro, e non meno largamente prestò l'opera sua, comunque credesse che potesse tornar utile. Non è quindi a credere che (come generalmente purtroppo accade a chi ha abbandonato il servizio attivo) egli trascorresse il tempo in un triste abbandono; chè se abbandono vi fu per parte di molti e del governo in ispecie, trovò pure amici ed ammiratori in coloro che hanno in giusta estimazione il valore congiunto alla modestia; e sanno l'uno e l'altra apprezzare più delle abbagliant ciurmerie che il plebeo ed il saputo vulgo facilmente iscambia per virtù![1]) Ed ogni anno si compiaceva dei telegrammi che ri-

[1]) «. . . . ; chè *le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore,* da chi non crede che ai ciarlatani.»

Le parole in corsivo sono di Giacomo Leopardi, e le successive furono aggiunte da Vincenzo Gioberti (*Rinnovamento civile,* vol. I, pag. 439).

ceveva nella ricorrenza del 20 settembre, specialmente dal rappresentante della città di Roma, i quali, anzichè diminuire, andarono col tempo sempre aumentando; come pure si compiaceva di qualunque altra manifestazione gli fosse data dalla pubblica opinione. Di queste mi limiterò ad accennarne una tra tante. Nella solenne commemorazione di Camillo Cavour che fu promossa nell'aula massima del Collegio Romano dal Circolo che da quel grande prendeva il nome, nel 25.° anniversario della sua morte, l'avvocato Facelli, presidente di quel circolo, pronunziò nel corso della commemorazione le seguenti parole:

Ed un altro saluto mi si permetta di rivolgere al senatore Raffaele Cadorna, presidente dell'associazione costituzionale di Torino; al generale insigne che il 20 settembre 1870 tradusse iu atto il voto formulato nove anni innanzi dal Conte di Cavour, al prode soldato il cui nome *nè odi di partito, nè invidia di impotenti* varranno a far sì che la storia non registri accanto al memorando avvenimento che rese Roma all'Italia, alla breccia di Porta Pia. *(Triplice salve di applausi e grida di Viva Cadorna!)*

Degli incarichi affidatigli, mi limiterò a parlare dei principali.

Fu eletto nel 1878 dal Senato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle ferrovie; compilò quella parte del questionario che si riferisce agli interessi militari; percorse insieme alla suddetta Commissione gran parte d'Italia recandosi pure nelle due grandi isole. Gli interrogatori e i lavori, per la parte militare, sono sparsi negli atti di questa inchiesta che furono presentati alla Camera in tre volumi dal Ministro dei Lavori Pubblici il 31 marzo 1881.

Nel 1881 fu nominato membro perpetuo della società meteorologica italiana, ed in seguito a preghiera dell'illustre Padre Denza che ne fu il fondatore, si recò ad ispezionare le stazioni meteorologiche dei dintorni del Lago Maggiore e di quell'ispezione compilò una relazione.

Il 10 febbraio 1882 fu eletto presidente dell'associazione costituzionale di Torino, e poco dopo, nel maggio, membro del consiglio direttivo dell'associazione costituzionale centrale, presieduta da Marco Minghetti. Il 5 dicembre egli pronunziava un discorso all'associazione costituzionale di Torino, del quale mi piace riprodurre la seguente parte, perchè accenna agli abusi del *parlamentarismo*, che, già gravi in quel tempo, andarono poi vieppiù crescendo in intensità.

. . . .

Fatto sta ed è che all'infuori delle leggi, nella nostra amministrazione. per mancanza di una legge sulla responsabilità ministeriale, in difetto di sane ed antiche tradizioni, vi ha tale una latitudine ed arbitrio nel trattamento degli affari e delle persone, che ad ogni cambiamento di ministri tutto può essere sovvertito.

Se un abisso ci separa dal passato, appunto per la legge statutale e le pubbliche libertà che ne conseguono, pel modo di amministrare già vi ha chi rammenta un passato remoto, di talune regioni almeno, dove appunto la tradizione, un senso di rettitudine dei governanti, ed il sentito bisogno di

mantenere il prestigio dell'autorità, limitavano d'assai le misure arbitrarie, massime nel personale. Ora per contro tutto si può manomettere, tutto rendere instabile, tanto più se le passioni politiche, se le personalità s'inframmettono.

Altro grave difetto che ne consegue, è quello della politica invadente in ogni cosa, senza dipendere per le informazioni dalle competenti autorità, e ponendo la stessa politica come unità di misura del sapere, della moralità, di tutto insomma. Quindi uno spostamento di ingerenze, d'influenze illegittime, ingiuste, e malcontento in chi è defraudato della debita sua influenza e giurisdizione, usurpata invece dai rappresentanti della nazione negli affari e nelle persone.

Ogni cosa a suo luogo. Hanno già questi ultimi un campo vasto su cui esercitare il loro ingegno, la loro attività a pro' del Paese, e deve esser lasciata ad ogni rispettivo funzionario la trattazione degli affari, le informazioni sui propri dipendenti. Essi soli sono in grado di conoscere il carattere, la capacità, lo zelo ed ogni altro titolo; il loro giudizio è più equanime, perchè spogliato dalle passioni politiche: ad essi spetta d'altronde riferire, informare; e se ne vengono defraudati, e quando ne vengono disposizioni a loro insaputa, nasce il legittimo malcontento, lo scoraggiamento, la demoralizzazione.

Ora questa soverchianza d'ingerenze parlamentari, questo sistema prevalente ed esclusivo di raccomandazioni, questo favoritismo di impieghi, di promozioni, di onorificenze, l'influenza in ispecial modo dei faccendieri politici, se prima era per uno, e più in favore degli avversarii politici che degli amici, ora è per cento, è cresciuta così a dismisura, fu spinta così lungi, da essere incomportabile.

E qui pure non vi sono leggi, o poco valgono: bisogna cambiar costume. Si vorrà ora toglier questo male sì giustamente deplorato dai veri liberali, nocivo a qualunque specie di governo?

Nel 1882 accettava di buon grado di presiedere il comitato per l'erezione di un monumento al generale d'armata Ettore Gerbaix de Sonnaz, l'antico suo colonnello, quando iniziava la carriera nel 1.° reggimento della brigata Savoia, e pel quale aveva conservato affettuosa devozione. Pronunziò poi il discorso inaugurale quando si scoperse il monumento eretto sulla piazza Solferino in Torino.

Con lettera del 15 febbraio 1883 il ministro della guerra gli manifestava l'intenzione di nominarlo in caso di una guerra eventuale comandante della fortezza di Roma e del VII corpo d'armata territoriale, e gli chiedeva la sua adesione a questa nomina. Ed egli tale adesione tosto accordava con una nobile lettera.

Come soleva per tutti gli incarichi che accettava, si mise all'opera, e presi i necessari accordi col ministro della guerra e col capo di stato maggiore dell'esercito, si recò più volte a Roma e visitò minutamente la fortezza studiandone la difesa in tutti i suoi aspetti.

Nel successivo anno 1884 fu presidente onorario del pellegrinaggio nazionale alla tomba del Re Vittorio Emanuele II. Egli non aveva di certo molto a lodarsi personalmente di quel Re; ma ai sentimenti personali prevalsero sempre in lui quelli di devozione al principio monarchico. Laonde, recatosi in Roma, e ricevuto dal Re Umberto, insieme alla presidenza e alle rappresentanze del comitato centrale, dei comitati provinciali e delle colonie all'estero, pronunciò il seguente discorso.

Maestà:

L'Italia rappresentata da numerosi cittadini di ogni classe e dai voti dei consigli provinciali elettivi, accorse spontanea per rendere omaggio alla tomba di Re Vittorio Emanuele II, al quale la storia conferì il nome di *Padre della Patria.*

L'Italia ha ricordato come ricorderanno i secoli avvenire che il Vostro Grande Genitore, ricevendo lo scettro dal magnanimo Vostro Avo. allorchè le speranze della Patria parevano perdute per sempre, anzichè disperare, giurò di redimerla. Si rammentò l'Italia e si rammenterà fin che il tempo duri, che Egli, giovandosi del consiglio di sagaci ministri. dell'alleanza di potenti nazioni, partecipando a grandi imprese in lontane regioni, e non lasciando intentato alcun mezzo degno di Re e dell'altissimo intento, non ebbe posa finchè la Nazione intera non conquistò indipendenza e libertà e non si compose in unità politica.

Ogni cuore italiano porta con riconoscenza e con orgoglio scolpite le nobili e patriottiche parole che il Vostro Grande Genitore proferì, allorquando restituita all'Italia questa antica metropoli del mondo e dopo di avere proclamato la libertà della Chiesa, e di averne annunziate le guarentigie, esclamò: *Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale e ci rimarremo.*

Vogliate, o Sire, consentire che il comitato esecutivo del pellegrinaggio nazionale, animato da questi sentimenti, Vi offra le bandiere di ogni provincia d'Italia, le quali s'inclinano innanzi a Voi, leale e valoroso continuatore delle gesta paterne ed avite. Noi le deponiamo ai Vostri piedi siccome espressione di quella devozione che stringe indissolubilmente la Nazione a Voi, alla graziosissima Regina e all'augusta e gloriosa Vostra Dinastia.

Possano le medesime esservi pure grato ricordo del pio, solenne, nazionale pellegrinaggio.

Con lettera dell'8 ottobre 1884 il generale veniva interpellato dal ministro della guerra, a nome anche di quello della marina, se sarebbe stato disposto ad accettare la carica di presidente dell'associazione italiana della Croce Rossa, cui i due ministri lo avevano designato; ed egli rispose colla seguente lettera:

Pallanza, 11 ottobre 1884.

Assente da Torino ricevetti ieri soltanto il riverito foglio dell'E. V. dell'8 volgente.

Sempre determinato a spendere i miei ultimi anni pel paese fin dove può valere l'opera mia e finchè possa valere in qualche cosa, accetto di buon grado l'onorevole incarico che i ministri della guerra e della marina concordi vorrebbero affidarmi. E tanto meno potrei declinare un tale incarico, dacchè sono legato a quella società fin dalla sua origine in Ginevra, come socio fondatore e perpetuo....

La pubblicazione del relativo decreto di nomina non fu però fatta che nel febbraio 1885 per dare agio all'ufficio di presidenza fino allora in funzione di terminare alcuni lavori; ed in quel mese egli assunse effettivamente la presidenza.

Il governo aveva recentemente fornito l'associazione di un

nuovo Statuto, e per prima cosa il comitato centrale diede mano a far compilare il *Regolamento Organico della Croce Rossa Italiana*, che stabiliva le attribuzioni del comitato centrale, del presidente, del consiglio direttivo, dei sottocomitati regionali, ecc.

La Croce Rossa aveva fino a quel momento vissuto di una vita anemica, a cagione della estrema scarsità di mezzi. A procurare questi, affine di promuovere lo sviluppo dell'associazione in modo che essa potesse corrispondere al suo scopo, il generale progettò un *prestito a premi* a vantaggio della medesima, il quale, dopo lunghe, laboriose e complicatissime vicissitudini, mercè l'interessamento spiegato in favore dell'associazione dai due rami del parlamento e dal governo, potè esser conchiuso per effetto della legge 28 giugno 1885. Da questo prestito l'associazione ritrasse L. 3 175 000 colle quali potè dare un primo e conveniente sviluppo ai mezzi ad essa necessari per funzionare. Furono adunque quelle le prime fondamenta del vasto edificio, che assunse in seguito sempre maggiori proporzioni.

Relatore dell'ufficio centrale che dovette riferire in Senato su quel progetto di legge, fu lo stesso generale Cadorna.

Approvata la legge e venuto adunque in possesso di quel capitale, che se era tenue in confronto dei bisogni e dei capitali posseduti dalla Croce Rossa delle altre nazioni, poteva dirsi ragguardevole rispetto allo stato finanziario precedente, il comitato centrale deliberava di conservare il capitale, impiegando il solo frutto annuale, affine di preparare il personale e il materiale necessario, al quale frutto si sarebbe aggiunto ciò che lo slancio della carità avrebbe fornito. Si procedette quindi all'opera della costituzione dei Comitati Regionali nelle sedi dei comandi di corpo d'armata, od alla loro ricostituzione dove essi già funzionavano, si fece pubblicare in 30 000 copie una *memoria popolare sulla Croce Rossa*, si stabilì il programma dell'avvenire per il successivo svolgimento dell'associazione, nonchè le massime fondamentali che questo svolgimento dovevano regolare e ad esso tosto si pose mano.

Ma, già da qualche tempo, lo stato prima floridissimo di salute del generale si era alterato e soffriva gravi incomodi, che gli rendevano assai disagevole quel frequente recarsi a Roma. Quantunque la sua energia fosse sempre indomabile, tanto che un giorno mi scriveva: *soffro orribilmente, ma nè per questo nè per altro mi lascierò abbattere*, pure i medici consigliandolo ad un riposo assoluto, si decise nel settembre del 1888 a dare e ad insistere nelle sue dimissioni, soddisfatto del resto di lasciare così bene avviata l'istituzione cui aveva per quasi due anni dedicate tante cure.

Venne destinato a succedergli nella presidenza il Conte della Somaglia, il quale nella sua lettera del 12 novembre 1888 diretta ai presidenti dei sottocomitati regionali, locali e comunali, così si espresse riguardo al suo predecessore:

L'illustre generale Cadorna, malgrado il troppo breve tempo che rimase alla presidenza della nostra associazione, seppe dare ad essa un indirizzo promettente di prospero e rigoglioso avvenire. Le sue dimissioni hanno destato in noi profondo dolore, ma diminuiremo il danno della sua assenza, rendendo ad esso in pari tempo omaggio se, meglio che con sole parole, proveremo colle nostre azioni di seguirlo nella via da lui intrapresa.

*

Il 14 aprile 1887 il generale riceveva da S. M. il Re Umberto il seguente telegramma:

Ho il piacere di annunziarle la sua nomina a Direttore di codest'Armeria Reale, lieto di confermarle la mia amicizia.

UMBERTO.

Ed egli tosto rispondeva:

Profondamente riconoscente porgo a V. M. i riverenti miei ringraziamenti per essersi degnata di offrirmi novella occasione di attestare a V. M. l'antica mia devozione.

Il generale tenne la direzione di questa Reale Armeria, che è una delle più ricche del mondo, durante dieci anni, cioè fino alla sua morte; e, secondo la sua massima di accettare incarichi solo quando vi si potesse dedicare assiduamente, molto se ne interessò, viaggiò parecchie volte egli stesso per vedere armi che a quest'armeria erano state offerte in vendita, e fece compilare un ricco catalogo illustrato delle armi ed oggetti in essa contenuti, il quale fu inviato in dono ai più alti personaggi dello Stato.

Nel novembre del 1889 ebbe dalla cittadinanza torinese una lusinghiera testimonianza colla nomina a consigliere comunale, nomina nella quale venne riconfermato nel luglio del 1890. Egli intervenne assiduo alle sedute del consiglio municipale e fu anche chiamato a far parte di parecchie commissioni. Ma avvicinandosi le elezioni del giugno 1895, ed essendosi disgraziatamente rese più gravi le condizioni della sua salute, dovette pregare gli elettori di rivolgere su di altri i loro voti, non trovandosi più nel caso di assistere alle sedute.

Già essendo fin dal 1880 consigliere della direzione della società degli ossari di Solferino e San Martino, fu eletto nel 1890 direttore, conservandone la presidenza il senatore Stefano Breda, che era succeduto al benemerito patriota e fondatore di quella società Luigi Torelli. Infine il 10 ottobre 1895 il suddetto presidente Stefano Breda gli partecipava che nella seduta di quel giorno la direzione degli Ossari l'aveva acclamato suo presidente onorario, confidando che anche nell'avvenire vorrebbe cooperare al bene ed al lustro della società, come fino allora aveva fatto quale membro del consiglio direttivo.

*

Il 2 dicembre 1891 il generale fu colpito da una grave sventura colla perdita dell'amatissimo fratello Carlo che da 17 anni presiedeva il consiglio di stato. Egli era stato il consigliere della sua giovinezza; e la concordanza nei pensieri, nelle opinioni, negli affetti, tra i due fratelli era tale che nella dedica che Carlo fece a Raffaele della sua ultima opera (*Religione-Diritto-Libertà*) intesa a stabilire i limiti delle due potestà nel comune vantaggio della religione e della libertà, potè scrivere:

A TE CARO RAFFAELE
NEL MIO OTTANTESIMO TERZO ANNO
INTITOLO QUESTO LIBRO
CONFORME COLLA FEDE RELIGIOSA E POLITICA
DI TUTTA LA NOSTRA VITA.

Egli morì serenamente in Roma, circondato dalla famiglia del fratello che egli amava come se sua fosse stata. Qual uomo egli fosse bastino a rivelarlo le seguenti dichiarazioni colle quali dava principio al suo testamento:

Dichiaro di essere vissuto e di voler morire nella professione della fede e della religione cattolica. Dichiaro ad un tempo che tutto ciò che ho opinato, detto e fatto nelle molte cariche giudiziarie, amministrative, politiche e diplomatiche, l'ho pensato, detto, fatto coll'intendimento e colla coscienza di adempire insieme ai miei doveri di cattolico nelle cose religiose e di cittadino nelle cose politiche, e che perciò non revoco nè condanno alcune delle cose predette, ma che anzi intendo di continuare coll'aiuto di Dio sino alla mia morte, ad amare e servire l'Italia e il Re, con tutte le mie forze, cogli stessi sentimenti e nello stesso modo come li ho amati e serviti fino dai più giovani anni e per tutta la mia vita

Ebbe solenni esequie a spese dello Stato e la sua spoglia ora riposa accanto ai suoi maggiori nella nativa Pallanza, sulle rive di quel bel lago che tanto aveva nel cuore sebbene ne vivesse quasi sempre lontano.

Mi conceda il lettore questo reverente omaggio alla memoria venerata di uno zio, la cui bontà verso di me fu inesauribile, e che sempre mi considerò come un figlio.

*

Nel maggio del 1894 era sorta in Torino, promossa da uomini che appartenevano al partito liberale temperato, una associazione che si denominava da *Quintino Sella*. Il nome solo basta ad indicarne il programma. Essa aveva per iscopo di studiare e propu-

gnare con riunioni e conferenze la soluzione delle questioni che maggiormente interessavano il paese, e di promuovere nel campo pratico il conseguimento di quegli ideali che erano accennati e svolti nel proprio programma. A redigere questo programma aveva anche concorso il generale Cadorna a cui era stato chiesto il suo parere. Gli era pure stata offerta la presidenza dell'associazione, che egli non potè accettare a cagione della grave età che si approssimava all'ottantina ed allo stato sempre più deplorevole della sua salute.

Egli fu però nominato presidente onorario in seguito a proposta del senatore conte Ernesto di Sambuy, cui fu conferita la presidenza effettiva, e questi con cortese deferenza spesso interpellava il generale sulle più importanti questioni.

In occasione delle elezioni politiche, che dovevano aver luogo nel 1895, il generale fu pregato di manifestare pubblicamente il suo giudizio sulla situazione politica di allora; ed egli lo espresse con una lettera aperta, diretta ai signori: avvocati Marsano, Cavalli ed Usseglio, commendatore Cora, conte Toesca, marchese di Rorà ed ingegner Salvadori, tutti della società *Quintino Sella*, lettera nella quale trattava con profondità ed acume le principali questioni del giorno e si mettevano in evidenza le conseguenze della degenerazione parlamentare, già fin d'allora gravissime. È da notarsi che presiedeva in quel momento il ministero l'onorevole Crispi, il quale in seguito alla rovinosa caduta del precedente ministero, presieduto dall'onorevole Giolitti, aveva trovato l'Italia in completo stato di anarchia e colle finanze rovinate, ed aveva con forte mano ristabilito l'ordine, seriamente turbato specialmente in Sicilia ed in Lunigiana, dove dovette stabilire lo stato d'assedio. Il generale Cadorna adunque, dovendo scegliere fra il Crispi (pel quale non aveva troppo entusiasmo) ed i suoi oppositori, non esitò nel suo patriottismo a dare il suo pieno appoggio al primo.

*

Nè a quelle sole che ho già accennato si limitavano le occupazioni del generale durante il suo periodo di riposo; poichè oltre alle discussioni del Senato, alle quali spesso assistette ed anche prese parte, oltre ad altre occupazioni di minor conto che per brevità tralascio di accennare, ed alla cura dei suoi interessi privati che nell'incalzare degli eventi aveva durante il suo servizio attivo dovuto forzatamente trascurare, egli trovò il tempo di riordinare ed annotare tutte le carte relative alla sua carriera (le quali hanno a me servito di guida per scrivere il presente volume) e di pubblicare alcuni lavori, dei quali accennerò solo i principali.

Scrisse, in seguito a preghiera del presidente della società degli Ossari di Solferino e San Martino, una bibliografia delle cam-

pagne per l'indipendenza italiana, che pubblicò sulla *Rivista Militare Italiana* del 1882. I libri in essa accennati furono depositati nella torre monumentale di San Martino e distribuiti nelle sette sale l'una all'altra sovrapposte, ciascuna delle quali contiene i documenti che si riferiscono ad una campagna.

Fin dal 1876 il barone Bettino Ricasoli era venuto nella determinazione di far ristaurare l'antico castello di Brolio: incaricava dell'esecuzione dei lavori l'architetto Marchetti e pregava il generale Cadorna di consigliarlo nei particolari di fortificazione. Questi che fin dalla giovane età si era dedicato con particolare amore all'architettura militare (vedi Capitolo I), visitava il castello, rimaneva impressionato alla vista dei cinque salienti che presentava il sistema di difesa, e gli sorgeva il dubbio che fossero le prime applicazioni del sistema bastionato. Gli archivi di Brolio eran stati distrutti, nè altri documenti potè rinvenire a Siena ed a Firenze che valessero ad illuminarlo. Allora si pose a studiare le rovine, facendo anche eseguire degli scavi, e dall'attento esame di esse dovette convincersi che i cinque salienti non erano in origine se non torri quadrangolari o pentagonali, ridotte in seguito, secondo le esigenze della difesa. In una lunga lettera, stampata poi dagli eredi del barone nel 1882 in ricca edizione ed accompagnata da numerosi disegni, e portante il titolo: *Il castello di Brolio. Studio di architettura militare*, egli spiegava il risultato delle sue osservazioni e cercava di determinare la controversa questione dell'origine del sistema bastionato. Questa pubblicazione fu definita dalla *Rivista Militare Italiana* di quell'anno: *un vero piccolo trattato di fortificazione*, e soggiungeva che *numerose e molto argute sono le osservazioni che in essa si contengono.* Essa ebbe una risposta a stampa dal maggiore d'artiglieria Angelucci, distinto direttore del museo di quell'arma in Torino, e gli procurò una corrispondenza col Padre Alberto Guglielmotti, domenicano, illustre autore della *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana.* Il generale gli scriveva che rimanendogli tempo e lena, sarebbe stata sua intenzione di ritornare sull'esame dell'epoca poco precisa in cui fu *applicato* il primo bastione, valendosi dei di lui profondi studi e perlustrando il terreno circostante ai fortilizi da lui accennati; e soggiungeva che tale studio era pure importantissimo per ben caratterizzare il vero bastione, tale fin dall'origine, affinchè non andasse confuso con certe torri anche pentagonali che del bastione ebbero solo casualmente il tracciato e non *tutta* la sostanza, oppure furono ridotte a simiglianza di bastioni posteriormente, come quelle di Brolio. Ma a ciò fare, gli mancò pur troppo e tempo e lena.

Fra le molte lettere ricevute in seguito alla pubblicazione di questo lavoro, mi piace riprodurre la seguente del generale Menabrea, il quale essendo stato una illustrazione del nostro genio militare, era certamente il giudice più competente:

Caro generale, Londra, 8 luglio 1882.

Mi pervenne il di Lei dotto studio sul castello di Brolio che Ella si compiacque di mandarmi. Ho letto col massimo interesse le lettere colle quali Ella illustrò quel castello, e che formano una pagina preziosa della storia della nostra architettura militare, che fu per lungo tempo maestra di quella degli altri paesi, come i nostri ingegneri furono i primi ad insegnare l'arte di espugnare le fortificazioni moderne difese dalle artiglierie. Assai prima di Vauban il nostro Leonardo da Vinci suggeriva le parallele ed i *zig-zag* per collegarle assieme, il tiro a rimbalzo e d'infilata per smontare le artiglierie, ecc.

Io vedo con piacere che Ella non ha dimenticato di essere un antico ufficiale del genio; e dopo di essere stato un valente generale in capo, Ella, nei suoi momenti d'ozio *ritorna ai suoi primi amori....* la fortificazione.

Gradisca adunque, caro generale, coi miei ringraziamenti le mie felicitazioni pel suo bel lavoro e mi creda coi sensi di alta considerazione e sincero affetto del suo

Dev.^mo amico e collega
L. F. Menabrea.

Devo finalmente accennare al suo più importante lavoro, ossia al libro *La liberazione di Roma nel 1870 ed il plebiscito* scritto nel 1888 e stampato nell'anno successivo; ma di questo ho già ampiamente discorso nel Capitolo XIV.

*

Eccoci giunti al 25.º anniversario della breccia di Porta Pia che si volle in Roma degnamente commemorare; e qui tornerà opportuno di soffermarsi alquanto, per esaminare quali passioni si agitassero, quale carattere assumesse quella festa nazionale — il che non sarà inutile alla storia del pensiero e delle passioni italiane — ed in qual modo vi figurasse l'autore della breccia.

Il 6 gennaio 1895, il generale Cadorna, prevedendo fin d'allora qual carattere avrebbe preso la commemorazione solenne del 20 settembre, scriveva quanto segue al cavaliere Vittorio Emanuele Bianchi, segretario del comune di Roma:

. . . . . Si propose da più parti di solennizzare in modo più speciale il 25.º anniversario della liberazione di Roma, e codesto Municipio avrebbe fin d'ora deliberato una somma in proposito. Io non ho, non posso e non devo avere pretesa alcuna di comparire in quella occasione, e, come avvenne dal 1870 ad oggi pel XX Settembre, che non fu chiesto il mio intervento costà, è naturale e ragionevole che non faccia d'uopo della mia presenza per festeggiare degnamente nel 1895 quel giorno che all'Italia dev'essere unicamente consacrato. Ma nel caso in cui, stante l'eccezionalità di quest'anno, si volesse da codesto Municipio talmente abbondare, facendo anche qualche accenno alla mia persona, desidererei appunto che quella qualsiasi personale dimostrazione non richiedesse la mia presenza a Roma, perchè sarei costretto a declinare l'invito per lo stato permanentemente deplorabile della mia sa-

lute, il che farebbe cantare osanna al partito clericale, che farebbe le glosse sulla mia astensione, adducendo che la salute era un pretesto, e dando ben altre interpretazioni a profitto di quell'inesorabile partito politico, nocivo a quella stessa religione ch'io venero.

E giacchè sono sulla via dei desideri, un altro ne esprimo, [1] e sarebbe di largheggiare nell'intervento alle feste colle rappresentanze dell'esercito regolare, essendo quello che quivi ha operato e conseguito il successo, e non lasciare che vi predomini l'elemento garibaldino (ben diverso da Garibaldi e dai suoi di un tempo), sempre invadente dove non gli spetta, e che perciò indispone l'esercito che è il vero sostegno delle nostre istituzioni. Non vorrebbesi, ripeto, la sua esclusione, se così piace, ma non la prevalenza, come se il grande evento fosse stato da lui compiuto. Conosco l'esercito e la giustissima sua suscettibilità: non parlo a caso. Parlo poi sempre nell'interesse d'Italia, costante mio faro, dacchè personalmente altro non desidero nella mia condizione di salute, e ad 80 anni, che la quiete....

Ed il 28 agosto così scriveva dall'amena solitudine alpina di Coazze allo stesso cavaliere Bianchi:

..... Il chiaro Tommasini mi porgeva giorni sono grazioso invito a nome della società di storia d'intervenire alle sedute del XX Settembre, ma non mi comunicava la nota iscrizione. [2] Ringraziavo il 26 per l'invito, ma conoscendo dai giornali il tenore dell'iscrizione, soggiungevo che come antico membro dell'esercito sentivo il dovere di osservare che, a guisa degli antichi Romani che citavano le legioni operanti, mi pareva che ivi si dovesse menzionare l'esercito.....

Aggiunga ora che dai giornali si riferisce una iscrizione di Bovio per la colonna di Porta Pia, ove nulla dicesi dell'esercito. E la colonna è sormontata dalla statua della vttoria!...

Ed in altra lettera del 9 settembre diretta al generale Mocenni ministro della guerra, il generale Cadorna dopo aver fatto anche a lui rilevare che nelle due iscrizioni del Tommasini e del Bovio non era fatto alcun cenno dell'esercito, osservava che l'esercito non solo entrò in Roma di viva forza, ma dopo l'occupazione mantenne inalterato l'ordine pubblico in quei difficili frangenti e provvide all'instauramento di tutti i pubblici servizi. Ed infine, dopo aver detto di aver ricevuto l'invito dal comitato per la colonna monumentale, di presenziare l'inaugurazione e di pronunziare il discorso, soggiungeva:

Ma, in verità, anche fatta astrazione dalla salute e dalle precedenti dichiarazioni di non potermi trasferire a Roma, io che avrei inevitabilmente desiderato di parlare dell'esercito, come avrei potuto farlo in presenza di due iscrizioni affatto taciturne sul medesimo?

Risulta dalle precedenti lettere:

1.º Che fin dal 6 gennaio il generale cercò di non essere invitato alle feste romane, trovandosi nell'impossibilità d'intervenirvi per le condizioni della sua salute e prevedendo fin d'allora i commenti che i giornali clericali avrebbero fatto per la sua

[1] Vi sono qui nella minuta alcune parole inintelligibili di cui non posso assicurare l'esattezza, ma si comprede bene il pensiero.

[2] Si allude all'iscrizione apposta alla lapide commemorativa della breccia.

astensione. E quali furono poi i commenti! e non dei soli giornali clericali!

2.° Che fin d'allora si preoccupò della parte che in quelle feste sarebbe stata fatta all'esercito, prevedendo l'intromissione, anzi la prevalenza dell'elemento garibaldino e massonico (che pressapoco era tutt'uno): il che difatti avvenne, come vedremo tra poco.

3.° Che fece quanto stava in lui perchè nelle iscrizioni che furono apposte presso il luogo dove fu aperta la breccia di Porta Pia fosse debitamente menzionato l'esercito, ma senza alcun frutto.

Ne conseguiva che infruttuosi essendo riusciti tutti i suoi tentativi per imprimere alle feste di Roma il carattere che avrebbero dovuto avere, sarebbe stata non solo naturale, ma inevitabile la sua astensione dalle medesime, anche se non fossero esistite le addotte e pur troppo vere ragioni di salute.

Le feste del 20 settembre colle quali si sarebbe dovuto degnamente commemorare il solenne avvenimento che costituì l'ultimo vittorioso trionfo di quel pensiero italico che da Dante Alighieri a Camillo di Cavour si era svolto ed aveva maturato attraverso i secoli, si convertirono invece in una vera festa della massoneria imperante, auspice Francesco Crispi, presidente del consiglio dei ministri, come il generale aveva preveduto!

Ora, il generale, che al grande partito cavouriano aveva appartenuto e che nell'entrare in Roma s'era inspirato al tradizionale pensiero italico, [1]) come avrebbe egli potuto presenziare

[1]) Per dimostrare ciò basta citare queste poche parole che si trovano stampate a pag. 324 dell'*edizione postuma* del suo libro « La liberazione di Roma nell'anno 1870 »:

« Nel conchiudere chi scrive si compiacerà sempre di avere portato al grande edi-« ficio il suo modesto concorso, tanto più che sente, e lo proclama altamente, di avere « agito non solo come soldato che obbedisce, irresponsabile del fine ultimo della sua mis-« sione, *ma come uomo convinto di servire ad un tempo patria e religione;* di servire « una causa d'interesse mondiale, dacchè liberata la Chiesa dalla ibrida mescolanza col « potere temporale e coi mondani interessi, è della più grande evidenza che essa debba « ovunque rifulgere di più chiaro splendore ed essere ricondotta alle sue più pure fonti ».

Queste parole hanno perfetto riscontro con quelle pronunziate dal conte di Cavour nella celebre seduta del 25 marzo 1861 alla Camera dei deputati:

« Il popolo italiano è eminentemente cattolico; il popolo italiano non ha mai vo-« luto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale. *Tali « furono le opinioni dei più grandi, dei più arditi pensatori di tutti i secoli in Italia;* « Arnaldo da Brescia. Dante, Savonarola, Sarpi, Giannone, tutti vollero la riforma del « potere temporale, nessuno la distruzione del cattolicismo....

« Quando noi avremo ciò operato (cioè la distruzione del potere temporale con la « proclamazione e con la garanzia dell'indipendenza e libertà della Chiesa), quando tali « dottrine (di libertà e rispetto per la Chiesa) avranno ricevuto una solenne sanzione dal « Parlamento, quando non sarà più lecito di porre in dubbio quali sieno i veri sentimenti « degli Italiani, *quando sarà chiaro al mondo che essi non sono ostili alla religione « dei loro padri, ma anzi desiderano e vogliono conservare questa religione al loro « paese, che bramano assicurarle i mezzi di prosperare e di svilupparsi abbattendo « un potere il quale si oppone non solo alla riorganizzazione d'Italia, ma eziandio « allo svolgimento del cattolicismo, io nutro speranza che la gran maggioranza della « società cattolica assolverà gli Italiani* ».

Queste poche parole contengono tutto il programma che ci ha condotti a Roma senza troppo allarmare il mondo cattolico e rassicurando le altre potenze, e non dovremmo mai dimenticarle.

delle feste, il cui carattere era la negazione di quel pensiero? E ciò indipendentemente dal fatto che la franchezza del suo carattere lo faceva rifuggire dalla massoneria, come da qualunque società segreta; poichè se queste potevano avere avuto qualche ragione d'essere nei funesti tempi del dispotismo, non se ne vede lo scopo in tempi di quasi illimitata libertà quali son questi, all'infuori di quello di costituire delle vere società di mutuo appoggio a vantaggio dei componenti della setta, e a danno di chi non vi appartiene.

Il generale accettò bensì la presidenza onoraria (insieme alle loro eccellenze Biancheri, Crispi e Farini) del comitato per la commemorazione del 25.° anniversario della rivendicazione di Roma a capitale d'Italia, e quella del 1.° congresso in Roma, dove, per le ragioni addotte non volle intervenire; e dovette anche declinare l'invito rivoltogli da molti municipi e da innumerevoli società che desideravano di essere da lui rappresentate.

Tra questi inviti il più importante fu quello del sindaco di Roma, che io trascrivo insieme alla risposta, la quale gli procurò i più violenti attacchi dagli organi tanto del clericalismo quanto della massoneria.

Roma, 2 settembre 1895.

Illustre generale,

Roma che si prepara a festeggiare solennemente il XXV anniversarlo della sua riunione all'Italia, non può dimenticare il valoroso condottiero dell'esercito che il 20 Settembre 1870 entrò vittorioso nell'Eterna Città compiendone i destini. Memore e grata la cittadinanza romana e gl'italiani che numerosi e festanti accorreranno a commemorare la faustissima data, saranno lieti di rivedere l'illustre generale che ebbe la ventura di legare il suo nome al grande avvenimento.

Interprete quindi di questo comune sentimento, io faccio vivissima preghiera all'E. V. perchè voglia compiacersi di gradire l'invito che mi permetto di farle d'intervenire alla prossima commemorazione del XX Settembre, che dalla sua presenza acquisterà maggior lustro e decoro.

Nella lusinga che V. E., che già volle accettare la presidenza onoraria del comitato, si compiaccia accogliere il mio invito, Le porgo fin d'ora in nome mio e in nome di Roma, sentiti ringraziamenti, mentre mi onoro di ripeterle gli attestati della mia ossequiosa stima.

Il sindaco
RUSPOLI.

Coazze, 6 settembre 1895.

Egregio signor sindaco,

L'invito che ricevo dalla S. V. quale interprete di codesta cittadinanza di intervenire ai festeggiamenti che si faranno costì pel XXV anniversario dell'unione di Roma all'Italia, è tanto lusinghiero, anche per le così benevoli espressioni che l'accompagnano, che vieppiù mi rammarico di essere costretto a declinarlo non tanto per l'avanzata età quanto pei gravi malanni che rendono impossibile il mio trasferimento.

Si accerti però la S. V. che, anche assente, mi associo con lieto animo a quella esultanza, e mi compiacerò di ricordare che fui semplice, ma fedele esecutore dei voleri di un Re, di un Governo, di una Rappresentanza nazionale che, nell'ineluttabile necessità di ridonare all'Italia la sua capitale na-

turale, vollero che si tentasse ogni mezzo persuasivo prima di addivenire alla ragione delle armi, e successivamente ricorsero tosto al liberissimo voto delle popolazioni il cui responso fu solenne per l'unione.

Nè minor compiacenza proverò nel pensiero che in questo quarto di secolo, dacchè Roma è congiunta all'Italia, fu luminosamente provato come le due potestà, così distinte per loro natura, possono, come nei primi secoli della Chiesa, coesistere in Roma stessa mediante il facile, reciproco rispetto delle disparate attribuzioni, gelosamente conservato, anche nell'occasione di un conclave. Oltrecchè l'assenza di un potere terreno, tanto conferì al prestigio della potestà spirituale da essere considerata, quale dev'essere, ministra di pace e scelta quale arbitra, come lo è oggi stesso, in vertenze internazionali.

Mi sarà infine di conforto il riflesso che la stessa esultanza annuale per Roma fatta capitale non è d'impedimento all'esultante accorrere in Roma stessa dei pellegrini d'ogni parte del mondo cattolico ed in ogni epoca dell'anno per rendere il dovuto omaggio alla Chiesa e al suo venerabile capo.

Sono questi, egregio signor sindaco, i sentimenti coi quali accompagnerò in ispirito le prossime feste, e mi onoro intanto di rinnovarmi con distinto ossequio

Devotissimo
Generale R. Cadorna.

Non era forse la lettera del generale, *se la esaminiamo nel suo complesso*, perfettamente conforme all'indirizzo di idee che aveva condotto l'Italia a prender possesso della sua storica capitale? Essa non faceva che constatare il fatto che i Romani avevano pienamente corrisposto, nei 25 anni trascorsi, a quanto lo stesso generale si riprometteva da loro nel proclama dell'11 settembre 1870, emanato nel momento di varcare il confine pontificio. [1]) Non era adunque il generale perfettamente conseguente a sè stesso?

Eppure fu un coro generale dei giornali clericali e massonici nel criticare violentemente quella lettera ed il suo autore. I primi almeno erano logici; ma i secondi, che pretendevano e pretendono al monopolio del liberalismo, si adattavano, per odio a quei principii *veramente ed unicamente liberali* che in quella lettera erano riaffermati, a fare il giuoco dei primi. Muovendo da un diverso fine, i due partiti concordavano pienamente in

[1]) Merita di essere qui riprodotto quel proclama:

« *Italiani delle provincie romane!*

« Il Re d'Italia mi ha affidata un'alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori. L'esercito, simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale, viene tra voi con affetto fraterno, per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà. *Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ed all'autorità del Sommo Pontefice. La indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degli interventi stranieri.*

« Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel governo e nelle amministrazioni, a cui provvederete voi stessi. Il mio còmpito si limita a mantenere l'ordine pubblico, ed a difendere l'inviolabilità del suolo della nostra patria comune ».

Terni, 11 settembre 1870.

Il luogotenente generale
comandante il 1.° corpo dell'esercito
R. Cadorna.

ciò, che attribuivano alla lettera del generale il significato di un *pentimento* per la parte da lui avuta nel 1870 nella liberazione di Roma; e ciò facevano basandosi specialmente sulle parole colle quali egli ricordava che era stato *semplice ma fedele esecutore dei voleri di un Re, di un governo*, ecc., quasichè avesse voluto dire che era stato solamente un materiale esecutore, irresponsabile del fine ultimo dell'impresa! Insomma, era il solito sistema degli uomini di malafede: quello di staccare da uno scritto una frase e torcerne il senso a proprio talento, senza tener conto del suo significato in relazione al complesso dello scritto stesso. Eppure, dichiarazione più esplicita di quella stampata sei anni prima nella *Liberazione di Roma* e che ho riprodotta in una nota a pag. 381 non v'era!

È superfluo ch'io aggiunga che di fronte all'imperversare di tante diatribe il generale rimase *fermo come torre che non crolla*, nè tampoco si degnò di dare ad alcuno adeguata risposta. Egli era abbastanza pago di avere dichiarato, secondo il solito, apertamente il suo pensiero, sempre coerente a sè stesso, e di avere avuto l'approvazione di quella parte dell'opinione pubblica, fortunatamente la maggiore, che non giudica secondo l'influsso di rancori partigiani. Tra i giornali che presero le sue difese ne voglio citare uno solo, il sempre spiritoso *Pasquino*, il quale nel numero del 15 settembre di quell'anno pubblicò la seguente lettera che esprime con forma molto briosa delle verità manifeste:

AL GENERALE R. CADORNA.

Onorevole generale,

Suppongo che avrà letto a quest'ora la *Tribuna* del 12 corrente; e, ciò supposto, suppongo pure che Lei ne avrà riso di cuore.

Supporre che ne abbia provato rammarico, mi parrebbe fare gravissimo torto ad un uomo, e soprattutto ad un italiano pari suo.

Ma in ogni modo bisogna avere pazienza, perchè il foglio romano, col giudizio che ha pronunziato sulla di Lei lettera di risposta al sindaco della Capitale, ha luminosamente dimostrato che della medesima non ha capito nè le parole, nè il senso. nè lo scopo.

Infatti non è arrivato a comprendere che Lei, generale, ha declinato il cortese invito del principe Ruspoli di assistere alle feste di Roma del 20 Settembre, solo per obbedire a quel sentimento di modestia e di riservatezza che è sempre stato la nobilissima caratteristica dei vecchi soldati piemontesi, sempre alieni dal fare da trionfatori nelle dimostrazioni nazionali e patriottiche.

Lei, dunque, appartenendo alla bella scuola dei La Marmora, dei Valfrè e di tanti altri valentuomini dell'antico stampo, non ha dovuto fare molta fatica per capire che la sua andata a Roma per la presente circostanza, l'avrebbe impegnata ad assumersi la parte di primo attore assoluto e ad esporsi inevitabilmente alle solite chiamate al proscenio, al getto delle corone, alle ovazioni clamorose, insomma, e fors'anche al rischio d'essere portato in trionfo sulle spalle di alcuni entusiasti.

Volendo, quindi, evitare tutte queste cose, notoriamente contrarie al di

Lei carattere. ha risposto: Grazie! Ma alla mia età non potrei muovermi da Coazze.

Chi non ha capito nulla di questo, ripeto, è stata la *Tribuna*. Ma essa è da compatirsi; abituata, com'è, a mangiare ogni giorno, alternamente, o un crispiano o un moderato — tutta carne tigliosa — ora che ha il palato guasto, certe delicatezze prelibate non può gustarle.

Molto probabilmente, essendo già Lei un moderato, cioè un codino, l'avrà preso anche per un picchiapetto, per un pentito di aver aperto la storica breccia, per uno che ha paura della scomunica a recarsi a Roma e che so io!

E allora, quando si è detto che essa non ha capito nulla, basta la parola! Ma anche indipendentemente da ciò, è cosa positiva che, ai nostri giorni, la modestia è diventata oggetto da museo di archeologia. E però chi non è archeologo — e la *Tribuna* pare non lo sia — non si trova in grado di apprezzare un'antichità simile.

Oggi i trionfi, le ovazioni, le pioggie di fiori, non solo non si evitano più dagli uomini politici, ma si ambiscono, si provocano, e magari si organizzano da loro medesimi, precisamente come si fa, sopra altre scene, da certe ballerine col concorso dei loro babbi o dei loro spasimanti.

In conclusione, io credo che oggi come oggi, non sia molto largo il numero di coloro i quali sappiano apprezzare al loro giusto valore i nobili sentimenti che hanno dettato la di Lei stupenda lettera al sindaco di Roma. Me ne duole per gli altri, ma d'altronde comprendo che il mondo cammina e che noi siamo nati in tempi che non torneranno più.

Mi creda, onorevole generale

Il suo devotissimo servitore
BRRRR!...

Ed ora passiamo alla commemorazione del 20 settembre, della quale posso un poco parlare con cognizione di causa, avendo avuto l'onore di parteciparvi nella mia qualità di comandante del 10.º reggimento bersaglieri, il solo dei reggimenti bersaglieri che vi fosse rappresentato, perchè era anche il solo che avesse preso parte con tutti i suoi battaglioni all'attacco delle mura di Roma. Di quel reggimento faceva parte il 34.º battaglione che nel 1870 era comandato dal maggiore Pagliari, caduto gloriosamente nell'assalto della breccia.

Nel mattino del 19 settembre giunsero quasi contemporaneamente in Roma (dalle diverse parti d'Italia) le rappresentanze dei 20 reggimenti di fanteria e dei 5 di cavalleria, oltre a quelle dei reparti bersaglieri, che avevano fatto parte nel 1870 del corpo di spedizione.

Si trovarono a riceverle alla stazione ferroviaria le autorità militari locali, nessuna autorità civile, neppure il rappresentante della città di Roma che dallo stesso esercito era stata liberata dalla signoria teocratica. Appena riunite si mossero verso il palazzo del Quirinale, dove le bandiere dovevano in quei giorni venire depositate. Era veramente imponente e nel tempo stesso commovente quel corteo di 25 bandiere e stendardi, seguite da un drappello di 26 colonnelli e poscia dagli altri componenti delle rappresentanze, il quale s'avviava al palazzo Reale, preceduto

da una musica militare che suonava gli inni patriottici! Come non sentire ad un tale spettacolo, vibrare in sè le corde più intime del sentimento patriottico? Questa sensazione però diede ben presto luogo ad un'altra di ben diversa natura, quando entrate le rappresentanze nel maestoso cortile del Quirinale non si trovò a riceverle che un maggiore generale, aiutante di campo di S. M. il Re, mentre il primo aiutante di campo, vestito in borghese, stava contemplando lo spettacolo da un angolo del grande porticato che circonda il cortile!

Ma questo era nulla rispetto a ciò che doveva accadere l'indomani. Ho già detto che la commemorazione del 20 settembre fu la festa della massoneria. Nel mattino di quel giorno, dovendosi inaugurare il monumento a Garibaldi, un interminabile corteo, nel quale spesseggiavano le rappresentanze di quella setta con bandiere spiegate, attraversò la città. Nel discorso che l'onorevole Crispi, presidente del consiglio dei ministri, pronunziò all'inaugurazione del monumento, egli accennò ai principali fattori dell'unità d'Italia tacendo del principale: il conte di Cavour; e ben fece, dacchè, auspice lo stesso Crispi, si snaturava totalmente in quella commemorazione il significato della caduta del potere temporale, come era stato inteso dal sommo uomo di stato.

Ma il peggio accadde nel pomeriggio di quel giorno. Non si voleva dare alle bandiere del regio esercito il primo posto nell'immenso corteo che moveva verso la breccia di Porta Pia, giacchè il posto d'onore era preteso dalla massoneria, e non potendosi loro assegnare il secondo, le rappresentanze militari furono avviate per altra via alla colonna commemorativa che si doveva inaugurare. Ora accadde che presso la Porta Pia la folla essendo fittissima e il disordine grande, il gruppo delle rappresentanze militari ne andò scomposto, alcuni ufficiali furono travolti e contusi e fu gran ventura che qualche bandiera non venisse calpestata! Non fu nemmeno possibile di disporre regolarmente le bandiere e le rappresentanze sul piazzale dove si ergeva la colonna commemorativa, che si era lasciato invadere dalla folla; ed al pari delle iscrizioni che avevano taciuto dell'esercito, così ne tacquero i diversi oratori che si succedettero sui gradini del basamento della colonna, compreso il sindaco di Roma! Questa, che potrà parere una favola, è invece storia autentica! Ed è in tal modo che si coltivava il morale dell'esercito, preparandolo ai futuri cimenti! Ma se noi abbiamo imitata la Francia nel suo lato brutto, importandone il giacobinismo partigiano ed intransigente, perchè non imitarla anche nelle sue virtù, a cominciare dalla grandezza del patriottismo, dacchè quando si tratti della patria e dell'esercito, che ne è la più autentica rappresentanza, tutti i partiti rimangono colà uniti nella loro grandissima maggioranza?

Ad attenuare però le dolorose impressioni in quel giorno

ricevute, venne in buon punto nella sera del giorno seguente la visita del Re Umberto al circolo militare, dove, entusiasticamente accolto da tutti gli ufficiali, s'intrattenne affabilmente durante qualche ora con molti di essi.

Veramente grandiosa e commovente fu poi la rivista passata da S. M. il Re il giorno 22 alle rappresentanze dell'esercito ed ai veterani sul grande piazzale del Macao. Erano migliaia di veterani accorsi da ogni parte d'Italia, molti dei quali avevano il petto coperto di decorazioni. Fu, per così dire, l'esposizione più fulgida del patriottismo italiano. Il Re s'intrattenne durante quattro ore colla maggior parte di essi, specialmente coi più decorati, mentre la Regina Margherita assisteva al grandioso spettacolo da una carrozza scoperta, rimanendo esposta in quelle lunghe ore ai raggi cocenti del sole. Alla rivista seguì lo sfilamento, del quale conservo impressione incancellabile. Precedeva il gruppo delle 25 bandiere e stendardi, seguito dai colonnelli e dai membri delle altre rappresentanze dell'esercito. Poi venivano, disposte in bell'ordine militare, le molte società dei veterani ed i garibaldini nella loro tradizionale camicia rossa; questi sfilarono al suono dell'inno di Garibaldi, intonato al loro passaggio da una musica militare, che provocò un entusiasmo indescrivibile.

Quella fratellanza di regolari e di volontari era il simbolo dell'armonia delle due forze — regale e popolare — che in vario modo, ma con uguaglianza di intenti e di patriottismo, avevan creato l'Italia, innalzando un edificio che doveva essere ben saldo, se in 35 anni anzichè sfasciarsi sotto l'urto di tante forze avverse, si era reso sempre più solido! Fu quella insomma una splendida festa, la più bella di quei giorni e tale da farci dimenticare, per qualche tempo almeno, le impressioni così dolorose provate dopo l'arrivo in Roma!

*

In quel giorno 20 settembre S. M. il Re volle onorare il generale, conferendogli il Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, e gliene diede l'annunzio col seguente telegramma:

In questo giorno sacro alla Patria, che vide in esso raggiunta, or sono 25 anni la sua unità, rivolgo con memore affetto il mio pensiero a Lei, stato chiamato dal Re mio Padre a compiere il voto della nazione, guidando l'esercito che rivendicava all'Italia la sua capitale. E volendo darle una testimonianza d'onore in premio del grande servizio da Lei reso alla Patria, Le conferisco oggi l'Ordine Supremo della Santissima Annunziata, facendo voti perchè Dio La conservi lungamente alla mia amicizia e alla riconoscenza degli Italiani e di Roma.

UMBERTO.

Ed il generale così rispondeva:

A. S. M. il Re Umberto,

Già era grande l'onore compartitomi dal Re Padre di Vostra Maestà, nel commettermi di compiere il voto della nazione guidando l'esercito che doveva rivendicare all'Italia la sua capitale. Nel compartirmi ora Vostra Maestà la massima onorificenza per avere adempiuto un sacro e *gradito* dovere in pro' del Re e della Patria, ravviso il colmo della generosità, alla quale risponde un cuore vieppiù riconoscente.

Generale CADORNA.

Come si scorge da questo telegramma colla semplice parola *gradito* il generale dava adeguata, sebbene indiretta risposta a tutti i calunniatori che avevano inventata la fola del suo pentimento.

La notizia del conferimento di questa altissima onorificenza, già era stata data parecchie volte negli anni precedenti dai giornali — e benchè fosse falsa, provava che l'opinione pubblica ne riteneva il generale meritevole. La tempesta che sollevò la sua lettera al sindaco di Roma lasciò per un momento dubitare che in quel 20 settembre gli venisse conferito l'ordine supremo, ed a questo proposito ecco cosa scrisse in una necrologia del generale pubblicata sul *Cittadino* di Genova del 10 febbraio 1897, il chiarissimo marchese Filippo Crispolti, sempre bene informato:

..... Negli anni successivi (al 1877) ogni suo atto pubblico fu da gran parte della stampa liberale [1] trattato dall'alto in basso, e quando per il 25.° della breccia scrisse la notissima lettera in cui si rallegrava dell'opera propria principalmente per il bene che egli riteneva ne fosse venuto alla Chiesa, si levò una vera tempesta: lo chiamarono sagrestano e indegno dell'impresa che aveva comandata, solo perchè a giudizio degli anticlericali il preoccuparsi del bene della Chiesa era un mancamento verso il bene d'Italia, e perchè se il XX Settembre avesse giovato al Papa, poteva dirsi fallito ogni principale e piacevole scopo della breccia. *La rabbia fu tale che si assicurò non poter egli ottenere più il Collare dell'Annunziata.*

Quali forze la vincessero in favor suo, non so bene; so che quando il decreto venne fece ormai meraviglia a tutti.

La forza che la vinse in favor suo fu la volontà recisamente manifestata da Re Umberto prima ancora di partire da Monza per Roma: lo so di certa scienza; senza di ciò non dubito che avrebbero prevalso le correnti ostili.

Nella sera del giorno 21, trovandomi io pure al ricevimento del circolo militare, di cui già ho discorso, ed al quale intervenne S. M. il Re, questi mi fece l'onore di parlarmi e, dopo aver accennato al piacere provato nel ricevere il già riferito telegramma

[1] Voleva certamente dire *massonica.*

del generale, soggiunse in quel dialetto piemontese di cui soleva servirsi con coloro che lo parlavano: «Veramente.... avrebbero dovuto darglielo (il collare) fin dal 1870». Confesso che a prima giunta non potei trattenere un movimento di meraviglia al pensiero che S. M. regnava da 17 anni e che in questo frattempo era stata conferita quell'altissima onorificenza a due degli antichi dipendenti del generale (i generali Cosenz e Ricotti) senza che avessero più avuto luogo guerre in cui questi generali avessero potuto maggiormente illustrarsi; ma la mia meraviglia prontamente cessò pensando che l'invasione della potestà ministeriale sulla regia negli ultimi 20 anni era stata tale che certamente i ministeri successivi di sinistra, tutti ostili al generale, avevano paralizzato le buone intenzioni del Re, quantunque l'art. VIII dello Statuto dell'Ordine della SS. Annunziata, sancito dal Re Vittorio Emanuele II, dica esplicitamente che *la scelta dei cavalieri ed uffiziali dell'ordine appartiene esclusivamente al Capo e Sovrano di esso.* Laonde, tanto più s'accrebbe la mia gratitudine verso quel buon Re che aveva questa volta fermamente espressa la sua volontà. Egli tosto mi soggiunse: «ma non essendogli stato dato allora, non v'era migliore occasione di questa». Fortuna volle che il generale, sopravvivendo tanti anni a quel grande fatto storico, potè attendere il 25.° anniversario della breccia, e con esso il Collare dell'Annunziata!

*

Ma Iddio che aveva concesso al generale sì lunga esistenza, tanto da poter essere insignito di quell'alta onorificenza non permise che se ne potesse una sol volta fregiare.

Già fin dalla Pasqua del 1894 egli era stato improvvisamente assalito dalle prime manifestazioni di una malattia di cuore che si andava di lunga mano preparando. Violenti crisi di soffocazione lo assalivano di quando in quando, specialmente nella notte: il che non impediva che, queste trascorse, lo si trovasse di buon mattino al lavoro al suo consueto scrittoio: consuetudine questa che non smise finchè potè reggersi in piedi, tantochè nell'estate del 1896, che fu l'ultima trascorsa nella villeggiatura di Coazze, preparò quella che fu poi l'edizione postuma del suo libro *La liberazione di Roma* e scrisse quella lunga Appendice XIII nella quale con tanta chiarezza e vigore di spirito ribattè le accuse contenute nell'opuscolo del generale Ricotti, del quale ho discorso nel Capitolo XIV.

Le sue condizioni di salute andarono durante i tre anni successivi aggravandosi, e negli ultimi due mesi (dicembre del 1896 e gennaio del 1897) tenne quasi costantemente il letto. Egli andava man mano affievolendo, ma il vigore morale era

sempre il medesimo, tantochè nel mattino del 1.° febbraio, chiamata intorno a sè la costernata famiglia, pronunziò con voce interrotta le più commoventi parole d'addio. Chiese i conforti religiosi ed al buon parroco di San Massimo che stava per dargli l'apostolica benedizione *persuaso* (così diceva egli) *che non aveva mai avuto intenzione di fare atto che potesse offendere il Santo Padre*, rispose queste testuali parole: *Mai, in tutto ciò che si riferisce alle sue attribuzioni come Papa.* [1]) Anche negli ultimi momenti egli aveva conservato la chiarezza della mente che si richiede per comprendere gli esatti limiti delle attribuzioni del Papa come capo della Chiesa! Fu quella del resto l'unica e moderata allusione che gli fu rivolta al suo passato politico, nè tampoco gli fu richiesta ritrattazione qualsiasi, alla quale non avrebbe certamente acconsentito.

Con questi pensieri e sentimenti, e nella più serena tranquillità della sua coscienza, la sua vita si spegneva alle ore 20 della sera del 6 febbraio, tre giorni prima di compiere gli 82 anni....

*

Solenni riuscirono le esequie in Torino, quali all'alta dignità di cui era rivestito convenivano. Il feretro, avvolto nella bandiera tricolore donata nel 1848 dalle dame milanesi al battaglione del genio lombardo da lui comandato, e deposto sopra un affusto di cannone, attraversò le vie di Torino fra le truppe schierate e grande quantità di popolo, e s'avviò dapprima alla chiesa parrocchiale di San Massimo e poscia alla stazione ferroviaria, d'onde partì l'indomani per Arona, e di qui con speciale battello alla volta di Pallanza.

Oltremodo commoventi furon quivi le esequie. Lo splendore della giornata e la bellezza incomparabile della natura che faceva tanto contrasto colla immensa mestizia della cerimonia, le solenni onoranze, l'intervento di tutta la cittadinanza fino ai

[1]) In perfetta concordanza con queste parole è il primo paragrafo del testamento del generale ch'io credo opportuno di rendere di pubblica ragione, come ultima ed esauriente risposta a tutti coloro che vollero crederlo pentito della parte presa nella caduta del potere temporale:

« Dichiaro di essere sempre stato e di voler morire Cristiano Cattolico, perfettamente ossequioso alla Chiesa ed al Sommo Pontefice nelle cose religiose, delle quali è l'Augusto Capo ed il Magistrato Supremo. Dichiaro che nella spedizione di Roma, di cui fui incaricato dal mio Governo, ho agito in tutto e per tutto secondo i dettami della mia coscienza, come cristiano, come soldato e come cittadino italiano, escluso affatto qualunque sentimento di ostilità alla Chiesa ed alla religione cattolica; alla quale anzi professo amore sincero e venerazione piena, profonda, assoluta. Dichiaro insomma di non aver avuto altro di mira che l'adempimento del mio dovere, l'affetto alla patria e l'intimo convincimento di concorrere a ridonare alla Chiesa di Roma il suo lustro primitivo, sgravandola del pesante fardello del potere temporale, così contrario all'ufficio mansueto del Buon Pastore, la cui caratteristica è di sacrificare la vita per le sue pecore ».

È abbastanza chiaro?

bambini dell'asilo, le generali ed affettuose dimostrazioni di condoglianza, ed infine i ricordi dell'infanzia che mi legavano al luogo natio e che m'erano rimasti fortemente impressi, sebbene non vi avessi più a lungo dimorato — tutto era fatto per produrre sul mio cuore la più dolorosa e ad un tempo la più dolce impressione!...

Innumerevoli furono i telegrammi e le lettere di condoglianza pervenuti in quei tristi giorni alla desolata famiglia, dai principi della casa reale, dai ministri, dai presidenti dei due rami del parlamento, da municipi, società e privati. Tra i primi mi limiterò a trascrivere questi pochi:

S. E. la contessa Cadorna — Torino.

La morte del generale Cadorna amatissimo di Lei consorte, mi affligge profondamente e sarà intesa con rammarico dalla nazione e dall'esercito. Associandomi al lutto di Lei e dei suoi figli, ricordo con affetto l'amicizia ed il patriottismo dell'illustre generale che ha combattuto tutte le battaglie italiane ed il cui nome vivrà nei secoli congiunto a quello immortale di Roma. La Regina si unisce a me nell'onorare la memoria dell'amico fedele, del prode soldato e virtuoso cittadino e nell'esprimere a Lei ed alla sua famiglia affettuosi sentimenti di condoglianza.

UMBERTO.

S. E. la contessa Cadorna — Torino.

Il Governo ha appreso con profondo rammarico la notizia della perdita dell'illustre suo consorte, le cui virtù militari e civili saranno lungamente ricordate dal paese, il quale in Raffaele Cadorna venerava il generale che rese la città eterna all'Italia libera ed indipendente. In nome del Governo presento a Lei, signora Contessa, rispettose, vivissime condoglianze.

RUDINÌ.

S. E. vedova Cadorna.

Nel profondo lutto per la perdita del generale Raffaele Cadorna che Roma volle per imperitura gratitudine annoverare fra i suoi figli benemeriti, questa civica rappresentanza, interprete dei sentimenti dei concittadini di lui, invia all'E. V. che gli fu degna ed affettuosa compagna, le sue più vive condoglianze.

Sindaco RUSPOLI.

Il seguente telegramma è del presidente della società degli Ossari di Solferino e di San Martino, da Padova 9 febbraio:

A. S. E. la contessa Cadorna — Torino.

Profondamente addolorati perdita nostro venerato presidente onorario, interpreti sentimento consiglio, porgiamole sentite condoglianze. Ricordando grandi meriti illustre generale, sua vita consacrata indipendenza, libertà,

grandezza Italia, incrollabile devozione Re, Dinastia Sabauda, Società nostra eleverà busto in bronzo al grande italiano, su quei colli di San Martino dove egli strenuamente combattendo cooperò alla vittoria delle armi italiane. [1])

Per il consiglio Società Solferino e San Martino
Presidente BREDA.

Riferirò ora la lettera del sindaco di Roma a mia madre, la quale rispose con una lettera che pure trascrivo, perchè fu vivamente commentata:

Roma, 13 febbraio 1897.

A. S. E. la contessa Cadorna — Torino.

Lo spegnersi della preziosa esistenza del suo Consorte, che tante patriottiche benemerenze ebbe verso l'Italia, fu particolarmente cagione di lutto per Roma, alla cui storia il nome dell'illustre generale è strettamente congiunto, e, come in attestazione di largo compianto, questa città si associava a mezzo di un suo rappresentante ai funerali, così ora si associa alle condoglianze, che io Le esprimo a nome del consiglio comunale, che di Lui fece degna e solenne commemorazione nella seduta dell'8 corrente.

A Voi, nobile Signora, che con la soavità delle domestiche cure Lo confortaste nelle asprezze della vita e gli deste amoroso sollievo nelle ambascie della lunga malattia, e che di Lui più davvicino poteste ammirare l'alto intelletto, l'integrità del carattere e quelle civili virtù, che mai furono disgiunte dal soldato valoroso e fedele della Patria e del Re, a Voi ed ai vostri figli tanta manifestazione di gratitudine, di riverenza e di affetto verso il caro Estinto sarà di qualche conforto nella irreparabile sciagura che vi ha colpiti.

Con ossequio.

Il sindaco
RUSPOLI.

Torino, 16 febbraio 1897.

Ill.mo signor sindaco,

Alle molteplici manifestazioni di interessamento e di rimpianto che la S. V. Ill.ma, degna interprete dei sentimenti dell'alma città di Roma, si è compiaciuta di darmi nella dolorosa circostanza della perdita del mio amato consorte, Ella ha voluto ora aggiungere colla Sua lettera in data 13 corrente speciali condoglianze; della qual cosa io le sono oltremodo grata, come pure della solenne commemorazione che di Lui fu fatta durante la seduta del consiglio comunale dell'8 corrente.

In questa V. S. Ill.ma ebbe ben ragione di affermare che il mio consorte, anche negli ultimi momenti, aveva rivolto il pensiero a Roma.

Questo pensiero fu come un faro luminoso che lo guidò nella sua laboriosa esistenza. E quando ebbe la missione di capitanare le truppe che dischiusero alla nuova Italia le porte dell'antica regina del mondo, egli entrò in Roma *convinto* (come lasciò scritto egli stesso) *di servire ad un tempo patria e religione.* A questi sentimenti, checchè possa esser stato detto da

[1]) Il busto di cui si parla in questo telegramma veniva solennemente inaugurato nella torre di San Martino il 24 giugno 1914, 55.° anniversario della battaglia.

molti in contrario, egli rimase incrollabilmente fedele fino all'ultimo respiro: con essi egli scese serenamente nella tomba.

Ed ora, rinnovandole, Ill.^{mo} signor sindaco, i sensi della più viva mia gratitudine, mi creda con perfetta osservanza

Di Lei devotissima
CONTESSA CADORNA.

A commento di questa lettera debbo notare che anche in occasione della morte del generale i giornali clericali (e non essi soli) erano ritornati daccapo sulla vecchia fiaba del suo *pentimento;* e si comprende, dacchè sarebbe stato per quel partito un segnalato trionfo quello di una ritrattazione del generale già comandante delle truppe che presero possesso di Roma, in cosa d'importanza così grave come quella della soppressione del potere temporale. Quanto vi fosse in ciò di vero, risulta dalle precedenti pagine. E se tale ritrattazione fosse stata vera figuriamoci se i fogli clericali si sarebbero limitati a maligne insinuazioni! Ne avrebbero naturalmente menato un trionfo adeguato al successo ottenuto!

Mia madre volle approfittare della circostanza in cui dovette rispondere al sindaco di Roma, per troncare una volta per sempre quelle malignazioni, dando loro indirettamente una smentita che più chiara non poteva essere. Ma tanto può lo spirito di parte, che i giornali clericali non si diedero per vinti, a cominciare dal principale organo Vaticano, l'*Osservatore Romano*, del quale per brevità mi limito a citare un solo periodo:

È egli possibile che quest'uomo, evidentemente non sprovviso di doti intellettuali e morali superiori alla media comune (qual degnazione!) e che, in mille occasioni, ha voluto professarsi sincero cattolico, abbia potuto con tranquillità di coscienza religiosa, persistere nel ritenere più illuminata, più devota *ai veri interessi spirituali del cattolicismo,* la mente di Mazzini, di Garibaldi, della Massoneria tutta, che quella di tutti i credenti, di tutto il clero cattolico e dei romani Pontefici?

Ma no, che cosa c'entrano *i veri interessi spirituali del cattolicismo*, col potere temporale, così infesto all'Italia ed alla Chiesa stessa (parlo della chiesa spirituale, giacchè i clericali fondano sempre i loro sofismi scambiando abilmente i diversi significati della parola *Chiesa*). Eppure era questo il perno di tutto il ragionamento del magno organo clericale per dimostrare che essendosi il generale Cadorna sempre dichiarato cattolico, *non era possibile* che egli non fosse pentito di avere aperta la breccia di Porta Pia!!

L'Italia Reale di Torino, dopo aver riprodotto l'articolo dell'*Osservatore Romano*, soggiungeva:

E quanto a qualsiasi ritrattazione del Cadorna, per ciò che riguarda il fatto più notorio della sua vita, torniamo a ripetere che nulla di ciò ebbe a chiedergli il confessore sul letto di morte, *perchè già prima il generale, colle debite condizioni, aveva in proposito provveduto.*

Si noti la perfida insinuazione contenuta nelle parole in corsivo, colle quali (non avendo argomenti per provare la ritrattazione) si lascia intravedere che il generale si fosse già ritrattato tempo prima! Ed in tal caso non si sarebbero affrettati a dare alla ritrattazione la massima pubblicità?

Ma.... come dicono i francesi, *calomniez*, *calomniez*, *quelque chose il en reste*. Per esempio, l'*Esercito italiano*, giornale militare e temperatissimo, nel riprodurre l'anzidetta lettera di mia madre al sindaco di Roma, così la commentava: «Nella lettera sono questi periodi che assumono grande importanza storica dopo le polemiche sollevate». Il che significa che anche molti del pubblico ben pensante avevano dubitato che il generale fosse stato sopraffatto da pentimenti e da rimorsi!

Non parlo poi dei giornali radicali, i quali tenevano bordone ai clericali, lasciando anch'essi *benevolmente* credere al pentimento del generale. In uno di essi, per esempio, trovo scritto: «*Dicono* che in questi ultimi anni la sua coscienza gli rimordesse d'aver così direttamente partecipato alla fine del potere temporale». Ed in un altro: «Raffaele Cadorna — chi nol sa? — fu colui che ebbe — e *i più affermano con riluttanza sua* — la direzione suprema delle operazioni militari per l'occupazione di Roma nel 1870....»

E molti altri esempi potrei citare.

Ma che più? Perfino nel temperatissimo *Fanfulla* del 21 settembre 1899, ossia oltre due anni dopo la morte del generale, trovo scritte queste parole:

Negli ultimi anni ricevendolo (il solito telegramma del XX Settembre dal sindaco di Roma) *non poteva sfuggire a una tal quale impressione di malinconia*. Amante soprattutto della libertà e dell'unità della patria, devoto al suo Re, schiavo del dovere e della disciplina, il Cadorna *anche pensava da vecchio se non sarebbe stato meglio ottenere Roma con le trattative diplomatiche,* e attuare il sogno di tanti patriotti che avrebbero desiderata la riconciliazione, pur serbando intatti i sacrosanti diritti dell'Italia su Roma. Non che la sua coscienza fosse minimamente turbata per aver dovuto ordinare il fuoco contro le mura della città eterna; sarebbe stata per lui somma vergogna chiedere che lo sostituissero nell'impresa: ma sbolliti gli ardori della battaglia, e a un quarto di secolo di distanza, *gli avvenimenti gli apparivano sotto una diversa luce*. Il filosofo umanitario combatteva in lui con le rimembranze lontane degli impeti guerreschi.

Posso assicurare che il generale non ha mai soggiaciuto *ad una tal quale impressione di malinconia!* Ed al suo senso pratico non poteva sfuggire che si sarebbe dovuto attendere un bel pezzo *per ottenere Roma con le trattative diplomatiche!* Gli avvenimenti non gli sono mai apparsi *sotto una diversa luce*, come risulta a *luce meridiana* dal presente capitolo. Tutto ciò prova soltanto come.... *calomniez*, *calomniez*, *quelque chose il en reste*, anche presso le persone di buona fede!

Del resto cosa non dissero i giornali clericali di qua e di là dell'Alpi in seguito alla morte del generale! Mi limiterò a citarne

due esempi ad edificazione del lettore. Il primo è del *Gaulois* del 7 febbraio 1897:

Le général Cadorna est mort hier au soir à Turin. Ancien prêtre, ancien garibaldien, ayant fait partie de l'expédition des mille, il fit une rapide carrière dans l'armée italienne, et se signala à la prise de Rome en 1870 par son manque d'égard envers les zouaves pontificaux prisonniers!!

Quanto segue fu scritto dalla *Semaine religieuse* di Poitiers, del 21 febbraio 1897:

L'évènement du jour est la mort, à Turin, du trop fameux général Cadorna à l'âge de 82 ans. Cette mort a causé une vive sensation à Rome, dans les sphères diverses. Cadorna prit une grand part aux évènements militaires en 1849, 1859, 1866 et surtout en 1870, où il commandait en chef l'armée piémontaise qui s'empara de Rome, et se distingua par son manque d'égards pour les zouaves pontificaux prisonniers. *Il a toujours été signalé comme prêtre défroqué, et comme ayant joué un rôle dans les sacrilèges de la Franc-Maçonnerie (!);* toutefois les dictionnaires le signalent comme ancien élève d'une école militaire et officier.

Il avait été spécialement visé par le décret d'excommunication lancé par Pie IX contre les auteurs et les fauteurs de l'invasion des Etats pontificaux.

Cependant dans ces dernière années, Cadorna avait montré des sentiments plus modérés, et en 1895 il refusa de venir à Rome prendre part aux fêtes du 25me anniversaire de la prise de Rome. Il blâmait l'attitude de Crispi.

D'après les journaux de Turin, le général Cadorna était *revenu* à la religion, et il s'est éteint dans des sentiments de profonde piété. Il a demandé et reçu les sacrements de l'Eglise.

Tale e tanta era l'ignoranza e la malafede!!

Non pubblicherò, per amore di brevità, nemmeno le più importanti tra le lettere di condoglianza ricevute. Mi sia però permesso una eccezione, voglio dire la lettera che a mia madre scriveva, senza conoscerla personalmente, il venerando senatore Alberto Cavalletto, uno di quei patrioti *autentici* che avevano scontato nelle austriache galere il loro amore all'Italia.

Padova, 13 febbraio 1897.

Eccellenza,

La notizia della morte dell'illustre suo marito conte Raffaele Cadorna addolorò profondamente l'animo mio. In S. E. il luogotenente generale conte Raffaele Cadorna io da assai tempo venerava uno dei più illustri e benemeriti generali che dal principio (1848) delle nostre guerre d'indipendenza, efficacemente concorsero alla redenzione ed unificazione della patria nostra. A tutte le guerre cui l'Italia sotto la condotta dei Re di Piemonte, Carlo Alberto e Vittorio Emanele, si accinse con varia fortuna, ricuperando la propria indipendenza e unità nazionale, Egli partecipò valorosamente e gloriosamente; dalla difesa delle Alpi lombarde nel 1848 fino alla liberazione di Roma che compì l'unità della nostra patria ed assicurò la nostra indipendenza. Il nome del conte Raffaele Cadorna sarà registrato nella storia italiana come quello di uno dei più illustri e leali soldati e patrioti che hanno coneorso efficacemente alla redenzione della patria nostra,

I fratelli Carlo e Raffaele Cadorna, figli del leale difensore della indipendenza del Piemonte, colonnello Luigi Cadorna, il quale sdegnò di servire l'invasore straniero che nel 1796 aveva rovesciato in Piemonte il trono dei Re

Sabaudi, si mostrarono degni del glorioso e leale loro padre, e bene meritarono colla loro vita e colla leale loro cooperazione al risorgimento italiano: uno nelle magistrature civili e l'altro nell'esercito, rimarranno coi loro nomi nella storia nazionale come esempi del più puro e sincero patriottismo.

Al Re Vittorio Emanuele *deve essere riuscito dolorosissimo l'annuire ad un ministro della guerra che ben poco aveva fatto pel risorgimento italiano,* il decreto che poneva in riposo i generali piemontesi Cadorna, Petitti e Valfrè, con il quale atto si recò dolore ingiusto a tre prodi generali che avevano partecipato a tutte le guerre d'indipendenza. Questi per sentimento di vero patriottismo e di devozione al Re subirono quell'ingiusto decreto in silenzio, offrendo all'Italia un sublime esempio di patriottica abnegazione.

Il generale Cadorna, che con la liberazione di Roma aveva concorso al compimento della nostra unità nazionale, poteva nella generosità del suo animo subire l'immeritato affronto. A Lui però, Roma e l'Italia resero giustizia, ricordandolo e onorandolo annualmente nella ricorrenza del XX Settembre.

Io faccio voti che della vita di S. E. il generale Raffaele Cadorna, scrittore degno, pubblichi completa la storia, che sarà di conforto e di esempio ai patrioti italiani presenti e futuri.

Accolga V. E. queste linee di condoglianza che sento il dovere di inviarle a sfogo dell'animo mio addolorato, e voglia ricordarmi al conte Luigi colonnello di stato maggiore suo figlio ed a tutta la sua famiglia.

Con reverente stima mi segno

ALBERTO CAVALLETTO, senatore.

Riferisco finalmente la commemorazione che Domenico Farini, presidente del Senato del Regno, fece del generale nella seduta del 6 aprile 1897 dell'alto consesso:

Signori senatori!

Lunghi servizi ed alti gradi militari, guerre combattute, posto notevole nel Parlamento, difficili missioni militari e politiche ad un tempo, resero il conte Raffaele Cadorna ragguardevole fra i contemporanei. La liberazione di Roma ne unì al maggiore rivolgimento dell'età moderna la memoria, che trapassando l'ambito della nazione, andrà col ricordo del fatto nei secoli lontana.

Di famiglia piemontese, per il fratello Carlo, uno dei precursori del risorgimento, segnalata, sulle orme del padre militò.

Allo scoppiare dell'insurrezione lombarda, nella piena vigoria dell'età, per essere nato nell'anno 1815, emerse subito sui commilitoni, nel numerato giro dei quali s'era prima ristretta la reputazione sua di buon ufficiale del genio proveniente dalla fanteria, in cui aveva servito sei anni come soldato distinto e sottotenente.

Da allora il capitano Cadorna mandato fra i primi a Milano, dove egli e la madre sua erano nati, nell'istruire e disciplinare gli zappatori del Governo provvisorio, nell'ordinare il servizio del genio, munendo e difendendo le balze dello Stelvio, acquistò il grado di maggiore insieme a bella notorietà. Indi, sui primi del 1849, l'elezione a deputato per la seconda legislatura e poi per tutte l'altre compresa l'undicesima ad eccezione della quarta;[1] la nomina di primo ufficiale, o come ora si dice sottosegretario di stato del dicastero della guerra nel ministero, che fu chiamato democratico. Al che lo

[1] Qui c'è un lieve errore. Il generale fu deputato anche nella quarta legislatura.

designarono altresì i discorsi profferiti contro l'intervento in Toscana dal Gioberti divisato, ed intorno alle condizioni dell'esercito la vigilia della seconda guerra d'indipendenza, da lui nei pochi giorni del marzo in cui tenne l'ufficio, per incarico del Governo, disdicendo a Milano la tregua intimata.

Rientrato dopo Novara nelle file piemontesi, ebbe di lì a poco licenza di seguire nella Kabilia le armi francesi, a scuola di guerra guerreggiata, Dissero le insegne della legione d'onore come si diportasse.

Comandando il battaglione tratto dal 18.° fanteria, in Crimea mostrò nuova perizia e valore. Perchè nella giornata della Cernaia il primo attacco fu indugiato dai trinceramenti, sotto la sua direzione eretti su certa posizione avanzata, detta del zig-zag, e nel combattere, contuso in fronte, meritò la croce di Savoia. Con lo scelto manipolo anche egli pertanto contribuì a rilevare la fama dell'esercito e la fortuna d'Italia; tanta virtù per arcane vie istilla ai popoli la gloria, quanto la diffalta dello spirito e la perdita della reputazione militare li accascia e li intristisce. *(Benissimo.)*

Capo di stato maggiore, col grado di tenente colonnello, nella quinta divisione che nella battaglia di San Martino, appoggiata al lago di Garda, costituiva l'ala sinistra, dall'albeggiare, guidando una ricognizione, combattè i ripetuti assalti della giornata ed ebbe ucciso il cavallo che cavalcava. L'intelligenza ed il coraggio addimostrati in quel memorando combattimento gli valsero la promozione a colonnello di stato maggiore.

Quando dopo Villafranca i governi ed il popolo dell'Italia centrale con felice intuito compresero che dalla secolare servitù l'Italia non si redimerebbe se non a patto di mostrarsi, coll'armi in pugno, forte e risoluta allo sbaraglio, fu maggiore generale e ministro della guerra in Toscana. Raffermò la disciplina, accrebbe il numero delle truppe, opportunamente le arredò; per vesti, per regole le foggiò all'ordinanza dell'esercito piemontese, del quale, ancora prima dell'annessione, diventarono come un membro aggiunto. Ad annessione compiuta, quale primo commissario, tracciò la frontiera verso Francia.[1]

Nella campagna delle Marche ed Umbria che, dileguata ogni emulazione di capi e di scuole, avrà lode militare non inferiore a quella del disegno politico, sia per il concetto informatore, sia per l'adeguato apparecchio e la perfetta esecuzione, comandò la 13.ª divisione. La quale, a Fossombrone distaccata dal IV corpo operante lungo l'Adriatico, per Cagli, Scheggia, Gubbio e Macerata, stando a cavaliere dell'Appennino, lo mantenne congiunto col V, che dalla Toscana per la valle del Tevere procedeva. Non si trovò pertanto alla espugnazione delle città sui due versanti, nè a Castelfidardo, ma solo all'investimento d'Ancona dal lato di Borgo Pio, la cui porta sembrò additargli col nome fatidico l'altra più memorabile che dieci anni dopo, nello stesso mese di settembre sforzerebbe. *(Bene.)* La commenda di Savoia constatò quanto in quell'assedio, e più particolarmente nel disporre la difesa del Borgo e l'audace occupazione del Lazzaretto si distinguesse.

Neppure assistette alla sfortunata battaglia con che incominciò la guerra per il riscatto della Venezia, nè a fatti degni di particolare menzione nelle incerte vicende del non lieto fine, nel quale, alla testa del V corpo d'armata anelò invano di restituire la sorte delle armi oltre il Torre.

A mezzo settembre sollevatasi la marmaglia di Palermo, egli le fu sopra ed in poche ore, usando da savio la piena podestà avuta, la vinse e la domò. Vi aveva nel 1861, come luogotenente generale comandante militare di tutta l'isola, risieduto, e bene conosceva le fazioni e le cupide brame onde traevano lena. I forsennati che avutala per poco in balìa, della città fecero scempio, ed a tutta quanta avrebbero dato il guasto se due valorosi, il sindaco ed il prefetto, non avessero tenuto fermo, punì; ristabilì la civile convivenza oltraggiata e rotta. Nè oltrepassò il segno: anzi lasciò documento degli intenti che ispirare, dei nobili sentimenti che temperare devono i rigori soldateschi nelle civili sedizioni.

I resultati ottenuti in quel frangente lo tolsero nel 1869 dal comando

[1] Altro lieve errore: tracciò la frontiera verso Austria.

della divisione di Firenze e lo fecero capo delle truppe riunite nell'Emilia, per la tassa sulla macinazione tutta sossopra. Usò umana risolutezza: ratto operando, rigido provvedendo, antivenne e soffocò tumulti che pietosa mollezza avrebbe inviperiti, costringendo più tardi a spietata repressione.

Il saggio consiglio, gli opportuni avvedimenti, di che aveva ripetutamente fatto così buona prova, gli procurarono il sommo onore, la fortuna di comandare le cinque divisioni che nel 1870 liberarono Roma. Missione più politica che militare, una gran mostra di forze ne risparmierebbe l'uso. Le operazioni di guerra non dovevano in ogni caso addensare nembi che, a cose quiete, si muterebbero in procella. Alla peggio lo scoppio delle armi sarebbe colpa dell'accozzaglia cosmopolita che, sotto colore di religione si era attribuita una iniqua inframettenza. Più che abbattere le mura e sgominare i papalini che in armi le guarnivano, bisognava vincere i pregiudizi, rassicurare gli interessi all'ombra dei quali la temporale signoria dei chierici, all'Italia infesta, aduggiava la chiesa, accorava i sudditi, Merito del Cadorna se il fragore della grande caduta fu salutato come esplosione liberante l'Europa dagli allarmi e dai rischi d'un permanente pericolo; merito di lui i primi passi alla soluzione del pauroso problema, il fondamento delle provvisioni per le quali la città eterna fu alla nazione restituita. *(Bene.)* Questo merito premiarono il Gran Cordone dell'Ordine Militare di Savoia, e la dignità senatoria a cui fu elevato nel 1871: festeggiandosi il primo quarto di secolo del lieto avvenimento, il Re coll'Ordine supremo della SS. Annunziata confermava la sua alta benevolenza e la gratitudine nazionale al vecchio venerando, che della gloriosa unione era stato artefice. *(Benissimo.)*

Questa, se il molto si possa fugacemente raccogliere in poco, fu la vita spenta in Torino a venti ore il 6 di febbraio, i resti mortali della quale ebbero sepoltura accanto a quelli del fratello a Pallanza, città di loro famiglia.

A quella salma non ancora fredda, a quella tomba non ancor chiusa, nè carità, nè pietà rattennero i mansueti, che cielo e terra pretenderebbero a ministri delle loro passioni, dal tentare d'infliggere onta *(bene)*: ma indarno, Raffaele Cadorna:

che fu al dire e al far così intero

patria e religione in vita ed in morte comprese in un solo sentimento, nello stesso affetto, nulla aveva da sconfessare, nè sconfessò; nulla da ritrattare, nè ritrattò. *(Benissimo.)*

E la memoria di lui riposa onorata e vivrà nella storia congiunta al nome immortale di Roma capitale d'Italia. *(Vivissime approvazioni generali. Applausi.)*

*

Tre anni dopo, cioè il 28 gennaio 1900, la vigilia del giorno in cui avrebbe compiuto 68 anni, mia madre lo seguiva nella tomba. Non io dirò qual madre perdemmo mia sorella ed io: lo lascierò dire al mio amico marchese Filippo Crispolti, il quale pubblicò la seguente necrologia sul *Cittadino* di Genova:

MORTE D'UNA PATRIZIA ROMANA.

Roma, 4 febbraio.

Tornando da Venezia vedo che parecchi giornali hanno accennato alla morte della contessa Cadorna, vedova del celebre generale Raffaele, come fosse accaduta qui, mentre essa si è spenta a Torino e la sua salma è stata deposta nella tomba gentilizia di Pallanza. Avrebbero potuto invece quei

giornali segnare con verità questa morte tra i lutti romani, non per il luogo ove è avvenuta, non per i ricordi storici e politici che vanno congiunti al nome Cadorna, i quali ricordi dividono i romani, non li uniscono; ma perchè la compianta signora apparteneva alla nobiltà romana. E, cosa strana, le apparteneva per legge pontificia.

Il giorno che la Commissione araldica romana rivedendo i titoli nobiliari s'imbattè in questo patriziato, concesso dalla giunta provvisoria di Roma al generale Cadorna subito dopo il 20 settembre, dovette rispondere a questa obiezione: « Come può reggere una simile concessione quando lo Statuto ha tolto alle rappresentanze municipali il diritto di conferire patriziati locali e ha lasciato loro la sola facoltà d'accordare cittadinanze? » Ma l'obiezione fu tolta di mezzo riflettendosi che fino all'11 novembre 1870, cioè fino al giorno in cui fu promulgata la legge che accettava il plebiscito romano, era ancora vigente in Roma la legge pontificia, la quale lasciava queste facoltà ai municipi. Cosa più strana ancora; abolito dalle leggi italiane ogni ufficio effettivo della nobiltà, il patriziato romano dato alla famiglia Cadorna non poteva produrre preminenze e privilegi se non presso.... il Vaticano.

Quali onori del resto non ebbe la compianta Contessa, e chi s'accorse che li avesse avuti? Se ricordate, quando morì il generale Cadorna, io attestandovi che egli, malgrado la sua parte gravissima e volenterosa nella rivoluzione italiana, aveva avuto religiosa la vita e piissima la sua morte, vi aggiungevo che era stata sua fortuna e suo merito l'aver intorno a sè......

Quando essa nel 1849 uscì dalla casa dei conti Zoppi d'Alessandria, a diciassette anni, bella di una bellezza delicata e soave, con una sensibilità estrema, che si manifestava subito a chi l'udisse parlare e soprattutto cantare, nessuno avrebbe immaginato che tempra d'anima fosse in lei. E sì che occasioni di mostrarla non le mancarono; a cominciare da un tentativo di ricatto commesso da un agente infedele, che le rapì il figlio e lo tenne per le macchie ore ed ore; a seguitare poi coi pericoli a cui fu esposto il marito trovandosi a tutte le guerre italiane e a quella più rischiosa ancora in Africa contro i Kabili. Essa ebbe sempre in queste gravi circostanze una forza rara: una forza aiutata da una grande confidenza in Dio, che si rivelò poi più profonda ancora nella sua lunghissima e dolorosa malattia, nella quale la pietà esemplare dell'intera vita si raccolse, per così dire, tutta quanta a prepararle ed abbellirle la morte.

Chi s'accorse, ho detto, che essa avesse salito tutti i gradi degli onori?

Quando si pensava che fatica fanno tante signore perchè il marito ottenga una modestissima croce di cavaliere della Corona d'Italia, allo scopo di pavoneggiarsene loro, si restava stupiti dinanzi a questa Collaressa dell'Annunziata, che in nessun modo lasciava trasparire un tal titolo di preminenza, su tutte le altre dame, e che avrebbe preferito di passare inosservata, se la sua industria non fosse stata frustrata da tutti coloro che erano capaci di sentire come l'ossequio le fosse tanto più dovuto, appunto per questa sua semplicità, così adattata alla profonda virtù e alla innata dignità.

Vissuta nel mondo, come la condizione di famiglia e gli uffici pubblici portavano, ricercata dovunque è in onore la grazia, essa v'era passata incolume da tutte le vanità. Ritiratosi poi a vita privata il marito, e mancato tre anni addietro al suo immortale affetto, essa si era chiusa tra i pensieri di Dio e dei poveri; ricreata dalla compagnia della figlia Maria Teresa, che per devozione ai suoi genitori non volle mai lasciar la casa, e dalle frequenti visite del figlio, il generale Luigi, che, quante volte potesse, tornava a riabbracciare teneramente sua madre. Ma in questa sua quiete essa era cordialmente grata ai fidi amici ed essi si onoravano d'una conversazione piacevole per i mille ricordi e degna d'essere meditata per i mille involontari ammaestramenti di delicatezza e di bontà.

La condusse al sepolcro rapidamente la terribile influenza, mentre s'andava rimettendo dalle sofferenze dei mesi scorsi e dava tante speranze di guarigione! I figli, a cui il suo precipitare era reso anche più amaro dalla delusione, circondarono il suo letto con quelle lacrime che sembrano ripetere a Dio le parole d'un perfetto dolore cristiano: « ogni giorno ve la offro ed ogni giorno ve la domando ».

Ed io che molto conobbi la compianta signora, e di ciò dolorosamente mi compiaccio assai, io tanto più volentieri ve ne ho scritto una parola, in quanto che il poter dedicare una lode sincera a persone di famiglie, il cui cognome sia legato alla storia per atti e convinzioni opposte a principii e a sentimenti nostri, ci conferma sempre più nell'obbligo e nel diritto di serbare in ogni lotta la fede alla giustizia.

Voi d'altra parte prendete queste mie righe anche come triste cronaca ligure. Non era infatti la contessa Cadorna congiunta alla nobiltà genovese per la sorella marchesa Reggio, cognata del vostro venerato arcivescovo, e per la nuora, nata dei marchesi Balbi?

*

Il venerando senatore Alberto Cavalletto, ritornando sul concetto espresso nell'ultima parte della lettera che ho poc'anzi trascritta, così scriveva al giornale l'*Opinione:*

La morte del generale Cadorna mi conturbò profondamente; egli fu uno dei più benemeriti e puri generali e patrioti piemontesi e spese tutta la sua vita e il suo ingegno in pro della nostra patria.

Della vita del generale Cadorna, ad illustrazione e ad esempio dei soldati italiani, sarebbe utile che si facessero speciali e particolareggiate biografie.

Io spero che fra gli Italiani si troverà un distinto scrittore politico-militare che dia all'Italia la vita politico-militare del generale Cadorna, che dovrebbe figurare fra quelle degli uomini più illustri e benemeriti d'Italia. ad istruzione ed incoraggiamento dei presenti e dei futuri italiani.

All'arduo còmpito di soddisfare il voto di colui che l'*Opinione* ben a ragione denominava il venerando *veterano del patriottismo italiano*, io, con cuore di figlio bensì, ma con vivo desiderio di verità, mi sono accinto. Ho troppo presunto di me stesso? Mi son forse dimostrato, come temo, troppo al disotto della difficile impresa? Ne giudichi il lettore.

Io nutro fiducia di essere almeno riuscito a riprodurre fedelmente, colla scorta di tanti documenti, il carattere di un uomo che nel lungo corso della sua carriera militare e politica, e fino alla morte ebbe un solo ideale, al quale si mantenne *incrollabilmente* fedele, checchè gli potesse accadere in contrario. Questo stimo di potere ancor io affermare ricordando la sentenza di Vincenzo Gioberti della quale il generale ha pur fatto esperienza negli ultimi anni di sua vita, cioè che «per ciò che riguarda la lealtà e le altre doti morali, il farne professione è al dì d'oggi atto di modestia anzichè di superbia; quando l'uomo dabbene e incorrotto, non che aver lode dai più, è tassato o almeno sospetto d'inettitudine». [1])

FINE.

[1]) *Rinnovamento civile,* vol. I, pag. 11.

INDICE